



ERODOTO

Storie

Storie

di

Erodoto

INDICE

LIBRO I

[LIBRO I, 2](#)

[LIBRO I, 3](#)

[LIBRO I, 4](#)

LIBRO II

[LIBRO II, 2](#)

[LIBRO II, 3](#)

[LIBRO II, 4](#)

LIBRO III

[LIBRO III, 2](#)

[LIBRO III, 3](#)

LIBRO IV

[LIBRO IV, 2](#)

[LIBRO IV, 3](#)

LIBRO V

[LIBRO V, 2](#)

[LIBRO V, 3](#)

LIBRO VI

[LIBRO VI, 2](#)

[LIBRO VI, 3](#)

LIBRO VII

[LIBRO VII, 2](#)

[LIBRO VII, 3](#)

[LIBRO VII, 4](#)

LIBRO VIII

[LIBRO VIII, 2](#)

LIBRO IX

[LIBRO IX, 2](#)

LIBRO I

Erodoto di Alicarnasso espone qui il risultato delle sue ricerche storiche; lo scopo è di impedire che avvenimenti determinati dall'azione degli uomini finiscano per sbiadire col tempo, di impedire che perdano la dovuta risonanza imprese grandi e degne di ammirazione realizzate dai Greci come dai barbari; fra l'altro anche la ragione per cui vennero a guerra tra loro.

I dotti persiani affermano che i responsabili della rivalità furono i Fenici. Costoro giunsero in queste nostre acque provenienti dal mare detto Eritreo; insediatisi nella regione che abitano tuttoggi, subito, con lunghi viaggi di navigazione, presero a fare commercio in vari paesi di prodotti egiziani ed assiri, e si spinsero fino ad Argo. A quell'epoca Argo era da ogni punto di vista la città più importante fra quante sorgevano nel territorio oggi chiamato Grecia. I Fenici arrivarono ad Argo e vi misero in vendita le loro mercanzie. Quattro o cinque giorni dopo il loro arrivo, ormai quasi esaurite le merci, scesero sulla riva del mare diverse donne, tra le quali si trovava la figlia del re Inaco: si chiamava Io, anche i Greci concordano su questo punto. Secondo i dotti persiani, mentre le donne si trattenevano accanto alla poppa della nave, per acquistare i prodotti che più desideravano, i marinai si incoraggiarono a vicenda e si avventarono su di loro: molte riuscirono a fuggire, ma non Io, che fu catturata insieme con altre; risaliti sulle navi, i Fenici si allontanarono, facendo rotta verso l'Egitto.

Secondo i Persiani Io giunse in Egitto così e non come narrano i Greci; e questo episodio avrebbe segnato l'inizio dei misfatti. In seguito alcuni Greci (essi non sono in grado di precisarne la provenienza), spintisi fino a Tiro, in Fenicia, vi rapirono la figlia del re, Europa; è possibile che costoro fossero di Creta. E fino a qui la situazione era in perfetta parità, ma poi i Greci si resero responsabili di una seconda colpa: navigarono con una lunga nave fino ad Ea e alle rive del fiume Fasi, nella Colchide, e là, compiuta la missione per cui erano venuti, rapirono Medea, la figlia del re dei Colchi; questi mandò in Grecia un araldo a reclamare la restituzione della figlia e a chiedere giustizia del rapimento, ma i Greci risposero che i barbari non avevano dato soddisfazione del ratto dell'argiva Io e che quindi per parte loro avrebbero fatto altrettanto.

Narrano che nella generazione successiva Alessandro, figlio di Priamo, a conoscenza di quei fatti, volle procurarsi moglie in Grecia per mezzo di un rapimento; era assolutamente convinto che non ne avrebbe mai dovuto rendere conto ai Greci perché questi in precedenza non lo avevano fatto nei confronti dei barbari. E così, quando ebbe rapito Elena, i Greci decisero per prima cosa di inviare messaggeri a chiedere la sua restituzione e a pretendere giustizia del rapimento; di fronte a tale istanza i barbari rinfacciarono loro il ratto di Medea: non era accettabile che proprio i Greci, rei di non avere pagato il proprio delitto e di non avere provveduto a nessuna restituzione malgrado le richieste, pretendessero ora di ottenere giustizia dagli altri.

Comunque, fino a quel momento, fra Greci e barbari non c'era stato altro che una serie di reciproci rapimenti; a partire da allora invece i maggiori colpevoli sarebbero diventati i Greci: essi infatti cominciarono a inviare eserciti in Asia prima che i Persiani in Europa. Ora, i barbari ritengono che rapire donne sia azione da delinquenti, ma che preoccuparsi di vendicare delitti del genere sia pensiero da dissennati: l'unico atteggiamento degno di un saggio è non tenere il minimo conto di donne rapite, perché è evidente che non le si potrebbe rapire se non fossero consenzienti. Secondo i Persiani gli abitanti dell'Asia non si curano minimamente delle donne rapite; i Greci invece per una sola donna di Sparta radunarono un grande esercito, si spinsero fino in Asia e abbattono la potenza di Priamo; da allora e per sempre i Persiani avrebbero guardato con ostilità a

tutto ciò che è greco. In effetti essi considerano loro proprietà l'Asia e le genti barbare che vi abitano e ben separate, a sé stanti, l'Europa e il mondo greco.

Insomma i Persiani descrivono così la dinamica degli eventi: fanno risalire alla distruzione di Ilio l'origine dell'odio che nutrono per i Greci. Però, a proposito di Io, i Fenici non concordano con i Persiani; secondo la loro versione essi condussero sì Io in Egitto, ma non dopo averla rapita, bensì perché lei ancora in Argo aveva avuto una relazione con il timoniere della nave; accortasi di essere rimasta incinta, per la vergogna aveva preferito partire con i Fenici, per non doverlo confessare ai propri genitori. Ecco dunque le versioni dei Persiani e dei Fenici; quanto a me, riguardo a tali fatti, non mi azzardo a dire che sono avvenuti in un modo o in un altro; io so invece chi fu il primo a rendersi responsabile di ingiustizie nei confronti dei Greci e quando avrò chiarito di costui procederò nel racconto. Verrò a parlare di varie città, ma senza distinguere fra grandi e piccole: il fatto è che alcune erano importanti nell'antichità e poi, in gran parte, sono decadute, altre, notevoli ai miei tempi, prima invece erano insignificanti; io, ben consapevole che la condizione umana non è mai stabile e immutabile, le ricorderò senza fare distinzioni.

Creso era di stirpe lidia e figlio di Aliatte; era re delle popolazioni al di qua di quel fiume Alis che, scorrendo da sud fra i Siri e i Paflagoni, procede verso settentrione fino al Ponto Eusino. Creso, per primo fra i barbari di cui abbiamo notizia, sottomise alcune città greche al pagamento di un tributo, mentre di altre cercava di acquistarsi l'amicizia: le vittime furono gli Ioni, gli Eoli e i Dori d'Asia, i privilegiati furono gli Spartani. Prima del regno di Creso tutti i Greci erano indipendenti: anche all'epoca dell'invasione della Ionia ad opera di un esercito di Cimmeri, alquanto prima del regno di Creso, non si erano avute sottomissioni di città, bensì soltanto scorrerie e saccheggi ai loro danni.

In Lidia il potere apparteneva agli Eraclidi; pervenne alla famiglia di Creso, ai Mermnadi, come ora vi narro. A Sardi il re era Candaule, dai Greci chiamato Mirsilo, discendente di un figlio di Eracle, Alceo. Il primo dei discendenti di Eracle a divenire re di Sardi era stato Agrone, che era figlio di Nino il quale a sua volta era figlio di Belo e nipote di Alceo; l'ultimo fu Candaule, figlio di Mirso. Quanti avevano regnato sul paese prima di Agrone erano discendenti di Lido, figlio di Atis; da Lido presero nome i Lidi, prima chiamati Meoni. Gli Eraclidi, progenie di Eracle e di una schiava di Iardano, ottennero il potere in affidamento dai discendenti di Lido in base a un oracolo e lo esercitarono per ventidue generazioni, vale a dire per 505 anni, trasmettendoselo di padre in figlio fino a Candaule figlio di Mirso.

Questo Candaule era molto innamorato della propria moglie e perciò era convinto che fosse di gran lunga la più bella donna del mondo. Con una simile convinzione, poiché era solito confidarsi anche sugli argomenti più delicati con un certo Gige, una guardia del corpo, suo favorito, figlio di Dascilo, finì in particolare per esaltargli l'aspetto fisico della moglie. Ma era fatale che a Candaule ne derivasse un grave danno: poco tempo dopo disse a Gige: «Gige, ho l'impressione che tu non mi credi quando ti parlo del corpo di mia moglie; succede certo che gli uomini abbiano le orecchie più incredule degli occhi, ma allora fai in modo di vederla nuda». Ma Gige protestando gli rispose: «Signore, ma che razza di discorso insano mi fai? Mi ordini di guardare nuda la mia padrona? Quando una donna si spoglia dei vestiti si spoglia anche del pudore; i buoni precetti sono ormai un patrimonio antico dell'umanità e da essi bisogna imparare: uno dice che si deve guardare solo ciò che ci appartiene. Io crederò che lei è la più bella donna del mondo e ti prego di non chiedermi assurdità».

Insomma, rispondendo così, opponeva il suo rifiuto: temeva che da quella situazione gli potesse

derivare qualche guaio. Ma Candaule insistette: «Coraggio, Gige, non avere paura di me, come se ti facessi un simile discorso per metterti alla prova, né di mia moglie, che per opera sua ti possa accadere qualcosa di male; tanto per cominciare io studierò la maniera che lei non si accorga di essere osservata da te. Ecco, ti metterò dietro la porta spalancata della stanza in cui dormiamo; più tardi, quando io sarò entrato, anche mia moglie verrà, per mettersi a letto. Vicino alla porta c'è una sedia su cui lei, spogliandosi, appoggerà le vesti, una per una; e così potrai guardartela in tutta tranquillità; ma quando lei si sposterà dalla sedia verso il letto, dandoti la schiena, allora esci dalla stanza, ma fai attenzione che lei non ti veda».

Non avendo via di scampo, Gige era pronto a obbedire. Candaule, quando gli parve ora di andare a dormire, condusse Gige nella sua camera; subito dopo comparve anche la moglie: Gige la osservò mentre entrava e posava i propri vestiti. Appena la donna si voltò per avvicinarsi al letto, dandogli le spalle, Gige uscì dal nascondiglio e si allontanò; lei lo scorse mentre usciva, ma, pur avendo compreso il misfatto del marito, invece di gridare per la vergogna, finse di non essersi accorta di niente, con l'intenzione però di vendicarsi di Candaule. Bisogna sapere che presso i Lidi, come presso quasi tutti gli altri barbari, è grande motivo di vergogna persino che sia visto nudo un uomo.

Sul momento non lasciò trasparire nulla e rimase tranquilla; ma non appena fu giorno diede istruzioni ai servi che vedeva a sé più fedeli e mandò a chiamare Gige. Gige credeva che lei ignorasse l'accaduto e si presentò subito: era abituato anche prima ad accorrere ogni volta che la regina lo chiamava. Quando lo ebbe davanti, la donna gli disse: «Ora tu, caro Gige, hai di fronte a te due strade e io ti concedo di scegliere quale preferisci percorrere: o uccidi Candaule e ottieni me e il regno dei Lidi, oppure è necessario che tu muoia subito, così non sarai più costretto a vedere ciò che non devi per obbedire a tutti gli ordini del tuo padrone. Non ci sono alternative: o muore il responsabile di tutte queste macchinazioni o muori tu che mi hai vista nuda e che hai compiuto azioni così poco lecite». Gige dapprima rimase sbalordito dalle parole della regina, poi supplicò per un po' di non costringerlo a compiere una simile scelta; ma non riuscì a persuaderla, anzi si rese conto senza più dubbi di trovarsi di fronte all'ineluttabile: uccidere il proprio padrone o venire ucciso lui stesso da altri, e scelse la propria salvezza. Rivolgendosi alla donna le chiese: «Poiché mi costringi a uccidere il mio padrone contro la mia volontà, voglio almeno sapere in che modo lo aggrediremo». E lei gli rispose: «L'aggressione avverrà esattamente dallo stesso luogo dal quale lui mi ha mostrata nuda e il colpo si farà mentre dorme».

Studiarono i particolari del piano e appena scese la notte Gige seguì la donna nella camera da letto: gli era stato impedito di allontanarsi e non aveva nessuna possibilità di sottrarsi a quel compito: era inevitabile la morte sua o di Candaule. La regina lo nascose dietro la stessa porta dopo avergli consegnato un pugnale. Più tardi, quando Candaule si addormentò, Gige uscì dal suo nascondiglio, lo uccise ed ebbe così insieme la donna e il regno. Archiloco di Paro, vissuto nella stessa epoca, menzionò Gige in un suo trimetro giambico.

Ottenne il regno e vide consolidato il suo potere grazie all'oracolo di Delfi, perché quando già i Lidi, considerando la gravità dell'assassinio di Candaule, erano in armi, i partigiani di Gige e gli altri Lidi vennero a un accordo: se l'oracolo lo avesse designato re dei Lidi, allora Gige avrebbe regnato, in caso contrario avrebbe restituito il potere agli Eraclidi. L'oracolo gli fu favorevole e così Gige fu re. La Pizia vaticinò che gli Eraclidi si sarebbero rivalsi sul quinto discendente di Gige, ma di questa profezia i Lidi e i loro sovrani non si curarono più fino a quando non si compì.

Ecco insomma come i Mermnadi avevano conquistato il potere, sottraendolo agli Eraclidi. Gige, quando fu re, inviò rilevanti offerte a Delfi, in pratica la maggior parte di tutte le offerte in argento

che vi si trovano; e oltre all'argento dedicò anche oro in grande quantità, fra cui è degna di menzione una serie di sei crateri d'oro: oggi si trovano nel tesoro dei Corinzi e raggiungono un peso di trenta talenti. Però a dire il vero il tesoro non appartiene allo stato di Corinto, bensì a Cipselo figlio di Eezione. Gige fu il primo barbaro di cui abbiamo notizia a inviare offerte a Delfi dopo Mida, figlio di Gordio, re di Frigia. Mida aveva consacrato il trono regale da cui amministrava la giustizia, un oggetto che merita di essere visto: questo trono si trova dove sono collocati anche i crateri di Gige. Gli abitanti di Delfi chiamano «Gigade», dal nome del donatore, l'oro e l'argento offerti da Gige. Quando ebbe il potere, anch'egli inviò spedizioni militari contro Mileto e Smirne, ed espugnò la città di Colofone, ma non ci fu nessuna altra impresa durante i 38 anni del suo regno, e anche di questa basterà aver fatto menzione.

Mi limiterò a menzionare soltanto anche Ardi, figlio di Gige, che regnò dopo il padre: costui espugnò Priene e organizzò una spedizione contro Mileto; fu durante il suo regno che i Cimmeri, muovendo dalle loro sedi a causa della pressione di nomadi Sciti, si spostarono in Asia e occuparono tutta Sardi a eccezione dell'acropoli.

Dopo i 49 anni del regno di Ardi sul trono salì suo figlio Sadiatte, che regnò per 12 anni. Il figlio di Sadiatte, Aliatte, combatté poi una guerra contro Ciassare, il discendente di Deioce, e contro i Medi, scacciò i Cimmeri dall'Asia, prese Smirne, colonia di Colofone e assalì pure Clazomene: da questo conflitto non uscì proprio come aveva sperato, anzi con insuccessi non indifferenti. Però mentre fu al potere realizzò altre imprese degne di essere ricordate. Combatté contro i Milesi una guerra ereditata dal padre, guidando le manovre di offesa e stringendo l'assedio nella maniera seguente: mandava all'attacco l'esercito ogni volta che in quella terra i prodotti erano giunti a maturazione; le operazioni si svolgevano al suono di zampogne, di pettidi e di flauti acuti e gravi. Quando entrava nei territori di Mileto non abbatteva o incendiava le case che si trovavano nei campi, non ne forzava neppure le porte, le lasciava intatte in tutta la contrada; gli alberi e i frutti della terra li faceva distruggere e poi si ritirava. Il fatto è che i Milesi erano padroni del mare, sicché non era possibile per un esercito stringerli d'assedio. Il re lidio non abbatteva le costruzioni affinché i Milesi muovendo da esse potessero coltivare e lavorare la terra e lui, grazie al lavoro di quelli, avesse qualcosa da depredare durante le sue incursioni.

Con questo sistema la guerra durò undici anni, durante i quali i Milesi subirono due gravi sconfitte, a Limeneo nel loro territorio e nella piana del Meandro. Per sei anni su undici a capo dei Lidi era stato ancora il figlio di Ardi Sadiatte: era stato lui a suo tempo a invadere con le sue truppe il paese di Mileto, ed era stato anche il responsabile dell'inizio della guerra. Nei successivi cinque anni a combattere fu Aliatte figlio di Sadiatte il quale, come ho già spiegato, ereditò dal padre il conflitto e lo diresse con particolare energia. Nessuna popolazione della Ionia aiutò i Milesi a sostenere il peso di quella guerra tranne i soli abitanti di Chio, che vennero in loro soccorso per ricambiare un analogo favore: infatti in tempi precedenti Mileto aveva condiviso con Chio i disagi della guerra contro Eritre.

Al dodicesimo anno, mentre il raccolto veniva dato alle fiamme dall'esercito, si verificò questo fatto: quando le messi presero a bruciare, il fuoco, spinto dal vento, raggiunse il tempio di Atena Assesia: il tempio si incendiò e rimase completamente distrutto dalle fiamme, cosa alla quale sul momento nessuno fece caso. Ma dopo il ritorno a Sardi dell'esercito, Aliatte si ammalò; e siccome la malattia non guariva, inviò a Delfi degli incaricati, vuoi per suggerimento di qualcuno vuoi avendo deciso da solo di interrogare il dio sulla natura del proprio male. E agli inviati la Pizia rispose che non avrebbe emesso alcun responso se prima non avessero ricostruito il tempio di Atena che avevano

incendiato ad Asseso nel territorio di Mileto.

Io sono a conoscenza di questi particolari perché mi sono stati raccontati a Delfi, ma i Milesi aggiungono che Periandro, figlio di Cipselo, legato da strettissimi vincoli di ospitalità con l'allora re di Mileto Trasibulo, quando venne a conoscenza dell'oracolo dato ad Aliatte, tramite un messaggero lo riferì a Trasibulo affinché, saputo prima, potesse regolarsi di conseguenza. Così andarono le cose secondo il racconto dei Milesi.

Quando Aliatte ricevette il responso, subito inviò a Mileto un araldo, intenzionato a stipulare una tregua con Trasibulo e con i Milesi per tutto il tempo necessario alla edificazione del santuario. Così, mentre l'inviato era in viaggio verso Mileto, Trasibulo, ormai al corrente di ogni cosa e in grado di prevedere le mosse di Aliatte, preparò la seguente messinscena: fece raccogliere nella piazza principale tutte quante le riserve alimentari della città, pubbliche e private, e ordinò ai cittadini di attendere il suo segnale e poi di abbandonarsi a bevute e a bagordi collettivi.

Trasibulo dava queste disposizioni affinché l'araldo di Sardi tornasse a riferire ad Aliatte di aver visto grandi cumuli di vivande ammonticchiate e uomini dediti a festeggiamenti. Come appunto avvenne: l'araldo vide quello spettacolo, riferì a Trasibulo il messaggio del re lidio e ritornò a Sardi; e, secondo le informazioni che ho ricevuto, fu proprio quella la causa della ricomposizione del conflitto. In realtà Aliatte sperava che Mileto fosse ormai in preda a una dura carestia e la cittadinanza ridotta all'estremo limite di sopportazione: invece udì dall'araldo ritornato da Mileto esattamente il contrario di ciò che si aspettava. In seguito stipularono una pace stringendo fra loro vincoli di ospitalità e di alleanza; Aliatte fece costruire ad Asseso non uno ma due templi dedicati ad Atena e guarì della sua malattia. Questo accadde ad Aliatte durante la guerra contro Trasibulo e Mileto.

Periandro, quello che aveva informato Trasibulo del responso, era figlio di Cipselo e signore di Corinto; gli abitanti di Corinto narrano (e i Lesbi concordano con loro) che durante la sua vita si verificò un evento portentoso, l'arrivo al Tenaro di Arione di Metimna, in groppa a un delfino. Arione fu il più grande citaredo dell'epoca, il primo uomo a nostra conoscenza a comporre un ditirambo, a dargli nome e a farlo eseguire in Corinto.

Ebbene si narra che Arione, il quale trascorreva accanto a Periandro la maggior parte del suo tempo, aveva provato grande desiderio di compiere un viaggio per mare fino in Italia e in Sicilia; là si era arricchito, poi aveva deciso di ritornare a Corinto. Quando dunque si trattò di ripartire da Taranto, poiché non si fidava di nessuno più che dei Corinzi, noleggiò una nave di Corinto; ma quando furono in mare aperto gli uomini dell'equipaggio tramarono di sbarazzarsi di Arione e di impossessarsi delle sue ricchezze. Arione se ne accorse e cominciò a supplicarli: era disposto a cedere i suoi averi, ma chiedeva salva la vita; tuttavia non riuscì a convincerli, anzi i marinai gli ingiunsero di togliersi la vita così da ottenere sepoltura nella terra oppure di gettarsi in mare al più presto. Arione, vistosi ormai senza scampo, chiese il permesso, poiché avevano deciso così, di cantare in piedi fra i banchi dei rematori in completa tenuta di scena: promise di togliersi la vita al termine del canto. I marinai, piacevolmente attirati dall'idea di ascoltare il miglior cantore del mondo, si ritirarono da poppa verso il centro della nave. Arione indossò i suoi costumi di scena, prese la cetra ed eseguì un canto a tono elevato, stando in piedi tra i banchi dei rematori; alla fine del canto si gettò in mare così com'era, con tutto il costume. Sempre secondo il racconto i marinai fecero poi rotta verso Corinto mentre Arione fu raccolto da un delfino e trasportato fino al Tenaro; qui toccò terra e da qui si diresse verso Corinto, ancora in tenuta di scena; quando vi giunse narrò tutto l'accaduto a Periandro, il quale, alquanto incredulo, decise di trattenere Arione sotto sorveglianza e

di concentrare la sua attenzione sull'equipaggio della nave. Così, quando i marinai furono a disposizione, li fece chiamare e chiese loro se potevano dargli notizie di Arione; essi risposero che si trovava vivo e vegeto in Italia, che lo avevano lasciato a Taranto in piena e felice attività; ma Arione si mostrò davanti a loro, ancora vestito come quando era saltato dalla nave, e quelli, sbigottiti e ormai scoperti, non poterono più negare. Questo raccontano i Corinzi e i Lesbi; inoltre sul Tenaro si trova una statua votiva di bronzo di Arione, non grande, che rappresenta un uomo in groppa a un delfino.

Aliatte, il re di Lidia che aveva portato a termine la guerra contro Mileto, morì assai più tardi, dopo 57 anni di regno. Guarito dalla malattia, aveva consacrato a Delfi, secondo nella sua famiglia, un grande cratere d'argento e un sottocratere di ferro saldato, oggetto che merita di essere visto più di tutti gli ex-voto di Delfi; è opera di Glauco di Chio che fu l'unico artista a scoprire la tecnica di saldatura del ferro.

Alla morte di Aliatte gli succedette nel regno il figlio Creso che all'epoca aveva 35 anni; egli assalì per primi tra i Greci gli Efesini. In quella circostanza gli Efesini, assediati dall'esercito di Creso, affidarono la città ad Artemide legando una fune dal tempio fino alle mura. Fra la parte antica della città, che era quella allora assediata, e il tempio ci sono sette stadi. Gli Efesini furono solo i primi perché poi in seguito Creso aggredì una per una tutte le città degli Ioni e degli Eoli, prendendo a pretesto le colpe più svariate, muovendo accuse gravi quando poteva trovarne di gravi, ma anche adducendo ragioni di poco conto.

Dopo aver costretto tutti i Greci d'Asia al pagamento di un tributo, progettò di far costruire delle navi e di assalire gli abitanti delle isole. Si racconta che, quando ormai tutto era pronto alla costruzione delle navi, giunse a Sardi Biante di Priene (secondo altri era Pittaco di Mitilene): e costui riuscì a fare interrompere i lavori dando a Creso, che gli chiedeva se ci fossero novità dalla Grecia, la seguente risposta: «Signore, gli abitanti delle isole stanno facendo incetta di cavalli per organizzare una spedizione contro Sardi e contro di te». Creso, credendo che stesse parlando seriamente, esclamò: «Magari gli dei glielo mettessero in testa a quegli isolani di venire contro i figli dei Lidi con la cavalleria!» E l'altro replicò: «Mio re, vedo che ti auguri ardentemente di ricevere sul continente degli isolani trasformati in cavalieri, ed è una speranza ben logica; ma poi, cos'altro credi che si augurino gli isolani, da quando hanno saputo che stai facendo costruire navi per assalirli, se non di ricevere i Lidi sul mare, dove potrebbero farti pagare la schiavitù in cui tieni i Greci del continente?» Raccontano che a Creso piacque molto questa conclusione e poiché gli parve molto pertinente si persuase a interrompere la costruzione delle navi. Fu così che strinse un patto di buon vicinato con gli Ioni residenti nelle isole.

Col passare del tempo quasi tutte le popolazioni stanziato al di qua del fiume Alis furono sottomesse: Creso assoggettò al suo dominio, tranne Cilici e Lici, tutte le altre genti: Lidi, Frigi, Misi, Mariandini, Calibi, Paflagoni, Traci (Tini e Bitini), Cari, Ioni, Dori, Eoli e Panfilii.

Creso li sottomise e ne annesse i territori al regno dei Lidi; così in una Sardi all'apice dello splendore giunsero in seguito tutti i sapienti di Grecia dell'epoca, uno dopo l'altro, e tra gli altri Solone di Atene. Solone formulò le leggi per i propri concittadini, su loro richiesta, e poi soggiornò fuori della patria per dieci anni, partito col pretesto di un viaggio conoscitivo, ma in realtà per non essere costretto ad abrogare alcuna delle leggi che aveva promulgato; perché gli Ateniesi, da soli, non erano in condizione di farlo: solenni giuramenti li vincolavano per dieci anni a valersi delle norme stabilite da Solone.

Per tale ragione e anche per il suo viaggio, Solone rimase all'estero, recandosi in Egitto presso

Amasi e, appunto, a Sardi presso Creso. Al suo arrivo fu ospitato da Creso nella reggia: due o tre giorni dopo, per ordine del re, alcuni servitori lo condussero a visitare i tesori e gli mostrarono quanto vi era di straordinario e di sontuoso. Creso aspettò che Solone avesse osservato e considerato tutto per bene e poi, al momento giusto, gli chiese: «Ospite ateniese, ai nostri orecchi è giunta la tua fama, che è grande sia a causa della tua sapienza sia per i tuoi viaggi, dato che per amore di conoscenza hai visitato molta parte del mondo: perciò ora m'ha preso un grande desiderio di chiederti se tu hai mai conosciuto qualcuno che fosse veramente il più felice di tutti. Faceva questa domanda perché riteneva di essere lui l'uomo più ricco, ma Solone, evitando l'adulazione e badando alla verità, rispose: «Certamente, signore, Tello di Atene». Creso rimase sbalordito da questa risposta e lo incalzò con un'altra domanda: «E in base a quale criterio giudichi Tello l'uomo più felice?» E Solone spiegò: «Tello in un periodo di prosperità per la sua patria ebbe dei figli sani e intelligenti e tutti questi figli gli diedero dei nipoti che crebbero tutti; lui stesso poi, secondo il nostro giudizio già così fortunato in vita, ha avuto la fine più splendida: durante una battaglia combattuta a Eleusi dagli Ateniesi contro una città confinante, accorso in aiuto, mise in fuga i nemici e morì gloriosamente; e gli Ateniesi gli celebrarono un funerale di stato nel punto esatto in cui era caduto e gli resero grandissimi onori».

Quando Solone gli ebbe presentato la storia di Tello, così ricca di eventi fortunati, Creso gli domandò chi avesse conosciuto come secondo dopo Tello, convinto di avere almeno il secondo posto. Ma Solone disse: «Cleobi e Bitone, entrambi di Argo, i quali ebbero sempre di che vivere e oltre a ciò una notevole forza fisica, sicché tutti e due riportarono vittorie nelle gare atletiche; di loro tra l'altro si racconta il seguente episodio: ad Argo c'era una festa dedicata a Era e i due dovevano assolutamente portare la madre al tempio con un carro, ma i buoi non giungevano in tempo dai campi; allora, per non arrivare in ritardo, i due giovani sistemarono i gioghi sulle proprie spalle, tirarono il carro, sul quale viaggiava la madre, e arrivarono fino al tempio dopo un tragitto di 45 stadi. Al loro gesto, ammirato da tutta la popolazione riunita per la festa, seguì una fine nobilissima: con loro il dio volle mostrare quanto, per un uomo, essere morto sia meglio che vivere. Intorno ai due giovani gli uomini di Argo ne lodavano la forza, mentre le donne si complimentavano con la madre che aveva avuto due figli come quelli; e la madre, oltremodo felice dell'impresa e della grande reputazione derivatane, si fermò in piedi di fronte all'immagine della dea e la pregò di concedere a Cleobi e a Bitone, i suoi due figli che l'avevano tanto onorata, la sorte migliore che possa toccare a un essere umano. Dopo questa preghiera i giovani celebrarono i sacrifici e il banchetto e poi si fermarono a dormire lì nel tempio; e l'indomani non si svegliarono più: furono colti così dalla morte. Gli Argivi li ritrassero in due statue che consacrarono a Delfi, come si fa con gli uomini più illustri».

A quei due dunque Solone assegnava il secondo posto nella graduatoria della felicità; Creso si irritò e gli disse: «Ospite ateniese, la nostra felicità l'hai svalutata al punto da non ritenerci neppure pari a cittadini qualunque?» E Solone rispose: «Creso tu interroghi sulla condizione umana un uomo che sa quanto l'atteggiamento divino sia pieno di invidia e pronto a sconvolgere ogni cosa. In un lungo arco di tempo si ha occasione di vedere molte cose che nessuno desidera e molte bisogna subirle. Supponiamo che la vita di un uomo duri settanta anni; settanta anni da soli, senza considerare il mese intercalare, fanno 25.200 giorni; se poi vuoi che un anno ogni due si allunghi di un mese per evitare che le stagioni risultino sfasate, visto che in settanta anni i mesi intercalari sono 35, i giorni da aggiungere risultano 1050. Ebbene, di tutti i giorni che formano quei settanta anni, cioè di ben 26.250 giorni, non uno solo vede lo stesso evento di un altro. E così, Creso, tutto per l'uomo è provvisorio. Vedo bene che tu sei ricchissimo e re di molte genti, ma ciò che mi hai chiesto io non posso attribuirlo a te prima di aver saputo se hai concluso felicemente la tua vita. Chi è molto ricco

non è affatto più felice di chi vive alla giornata, se il suo destino non lo accompagna a morire serenamente ancora nella sua prosperità. Infatti molti uomini, pur essendo straricchi, non sono felici, molti invece, che vivono una vita modesta, possono dirsi davvero fortunati. Chi è molto ricco ma infelice è superiore soltanto in due cose a chi è fortunato, ma quest'ultimo rispetto a chi è ricco è superiore da molti punti di vista. Il primo può realizzare un proprio desiderio e sopportare una grave sciagura più facilmente, ma il secondo gli è superiore perché, anche se non è in grado come lui di sopportare sciagure e soddisfare desideri, da questi però la sua buona sorte lo tiene lontano; e non ha imperfezioni fisiche, non ha malattie e non subisce disgrazie, ha bei figli e un aspetto sempre sereno. E se oltre a tutto questo avrà anche una buona morte, allora è proprio lui quello che tu cerchi, quello degno di essere chiamato felice. Ma prima che sia morto bisogna sempre evitare di dirlo felice, soltanto "fortunato". Certo, che un uomo riunisca tutte le suddette fortune, non è possibile, così come nessun paese provvede da solo a tutti i suoi fabbisogni: se qualcosa produce, di altro è carente, cosicché migliore è il paese che produce più beni. Allo stesso modo non c'è essere umano che sia sufficiente a se stesso: possiede qualcosa ma altro gli manca; chi viva, continuamente avendo più beni, e poi concluda la sua vita dolcemente, ecco, signore, per me costui ha diritto di portare quel nome. Di ogni cosa bisogna indagare la fine. A molti il dio ha fatto intravedere la felicità e poi ne ha capovolto i destini, radicalmente».

Creso non rimase per niente soddisfatto di questa spiegazione; non tenne Solone nella minima considerazione e lo congedò; considerava senz'altro un ignorante chi trascurava i beni presenti e di ogni cosa esortava a osservare la fine.

Dopo la partenza di Solone Creso subì la vendetta del dio: la subì, per quanto si può indovinare, perché aveva creduto di essere l'uomo più felice del mondo. Non era trascorso molto tempo quando nel sonno ebbe un sogno rivelatore: sognò le sventure che sarebbero poi effettivamente capitate a suo figlio. Creso aveva due figli, uno dei quali menomato (era muto), mentre l'altro, di nome Atis, primeggiava fra i suoi coetanei in ogni attività; il sogno indicò a Creso chiaramente che Atis sarebbe morto colpito da una punta di ferro. Al risveglio, quando si rese conto del contenuto del sogno, ne provò orrore; allora fece prendere moglie al figlio e siccome prima era abituato a guidare l'esercito lidio, non lo inviò più in nessun luogo per incarichi di questo tipo. Frecce, giavellotti e tutti quegli strumenti che si usano per combattere, li fece asportare dalle sale degli uomini e ammucciarli nelle stanze delle donne, perché nessuno di essi, rimanendo appeso alle pareti, potesse cadere accidentalmente sul figlio.

Quando il figlio era impegnato nelle nozze, giunse a Sardi uno sventurato di nazionalità frigia e di stirpe reale, le cui mani erano impure. Costui si presentò alla reggia di Creso e chiese di ottenere la purificazione secondo le norme locali, e Creso lo purificò. Il rituale di purificazione dei Lidi è pressoché identico a quello dei Greci. Compiuti gli atti rituali, Creso gli chiese chi fosse e da dove venisse: «Straniero, chi sei? Da quale parte della Frigia sei venuto a rifugiarti presso il mio focolare? Quale uomo o quale donna hai ucciso?» E quello rispose: «Signore, io sono nipote di Mida e figlio di Gordio, il mio nome è Adrasto; sono qui perché senza volerlo ho ucciso mio fratello e perché sono stato scacciato da mio padre e privato di ogni cosa». Al che Creso disse: «Si dà il caso che tu sia discendente di persone legate a noi da vincoli di amicizia; e fra amici pertanto tu sei arrivato. Se rimani con noi non ti mancherà nulla e se vivrai di buon cuore questa tua disgrazia, avrai molto da guadagnarci».

E così Adrasto soggiornava presso Creso quando comparve sul monte Olimpo di Misia un grosso esemplare di cinghiale che muovendo dalla montagna distruggeva le coltivazioni dei Misi; più di una

volta i Misi avevano organizzato battute di caccia, senza però riuscire ad arrecargli alcun danno, subendone anzi da lui. Infine dei messaggeri Misi si recarono da Creso e gli dissero: «O re, nella nostra regione è comparso un gigantesco cinghiale che ci distrugge le coltivazioni; e noi, con tutto l'impegno che ci mettiamo, non riusciamo ad abbatterlo. Perciò ora ti preghiamo di mandare tuo figlio insieme con giovani scelti e cani, così potremo allontanarlo dai nostri territori». Queste erano le loro richieste, ma Creso, memore del sogno, rispose: «Quanto a mio figlio non se ne parla nemmeno: non lo posso mandare con voi perché si è appena sposato e ora ha da pensare a ben altro. Manderò invece uomini scelti e ogni sorta di equipaggiamento utile alla caccia, e ordinerò agli uomini della spedizione di garantire tutto il loro impegno nell'aiutarvi a scacciare il cinghiale dal vostro paese».

Ma mentre i Misi erano soddisfatti della risposta ricevuta, si fece avanti il figlio di Creso, che aveva udito le richieste dei Misi; visto che suo padre si era rifiutato di inviarlo con loro, il giovane gli disse: «Padre, una volta per noi l'aspirazione più bella e più nobile consisteva nel meritarsi gloria in guerra o nella caccia, ma ora tu mi vieti entrambe le attività; eppure non hai certamente scorto in me qualche segno di vigliaccheria o di paura. Con quale faccia ora devo mostrarmi fra la gente andando e venendo attraverso la città? Che opinione avranno di me i cittadini, e mia moglie, che mi ha appena sposato? Con quale marito crederà di convivere? Adesso perciò o tu mi lasci partecipare alla caccia, oppure mi dai una spiegazione sufficiente a convincermi che è meglio non farlo».

E Creso rispose: «Figlio mio, io non agisco così perché abbia scorto in te vigliaccheria o qualche altra cosa spiacevole; ma una visione apparsami nel sonno mi disse che tu avresti avuto una vita breve, che saresti morto colpito da una punta di ferro. Perciò dopo il sogno affrettai le tue nozze e perciò ora non invio te per l'impresa che ho accettato: agisco con cautela per vedere se in qualche modo, finché sono vivo, riesco a sottrarti alla morte. Il destino vuole che tu sia il mio unico figlio: l'altro infatti, che è menomato, non lo considero tale».

E il giovane gli rispose: «Ti capisco, padre, e capisco le precauzioni che hai nei miei riguardi dopo un simile sogno. Ma di questo sogno ti è sfuggito un particolare ed è giusto che io te lo faccia notare. Dal tuo racconto risulta che il sogno ti annunciava la mia morte come causata da una punta di ferro: e quali mani possiede un cinghiale? Quale punta di ferro di cui tu possa avere paura? Se ti avesse annunciato la mia morte come provocata da una zanna o da qualcosa del genere, allora sarebbe stato tuo dovere agire come agisci, ma ha parlato di una punta. E allora, visto che non si tratta di andare a combattere contro dei guerrieri, lasciami partire».

E Creso concluse: «Figlio mio, si può dire che nell'interpretare il mio sogno tu batti le mie capacità di giudizio: e io, in quanto sconfitto da te, cambio parere e ti lascio partecipare alla caccia».

Detto ciò, Creso fece chiamare il frigio Adrasto al quale, quando lo ebbe davanti, pronunciò il seguente discorso: «Adrasto, - disse - tu eri stato colpito da una dolorosa disgrazia, che non ti rimprovero, e io ti ho purificato e accolto nella mia casa dove ora ti ospito offrendoti ogni mezzo di sussistenza; adesso dunque, visto che per primo ti ho concesso enormi favori, tu sei in debito verso di me di favori uguali; io desidero che tu vegli su mio figlio che sta partendo per una battuta di caccia, che lungo la strada non vi si parino davanti pericolosi ladroni armati di cattive intenzioni. Oltre tutto non puoi esimerti dal recarti là dove tu possa segnalarti con qualche bella impresa: così facevano i tuoi antenati, senza contare che le tue forze te lo consentono ampiamente».

E Adrasto gli rispose: «Sovrano, se non me lo chiedessi tu, io non parteciperei a una simile impresa, perché non è decoroso per me, con la disgrazia che ho avuto, accompagnarmi a giovani della mia età dalla vita felice: non è quanto io voglio, anzi ne farei volentieri a meno. Ma ora, poiché

sei tu a spingermi e verso di te io devo mostrarmi cortese, in debito come sono di enormi favori, ora sono disposto a farlo; tuo figlio, che affidi alla mia sorveglianza, per quanto dipende da me fai pure conto di vederlo tornare sano e salvo».

Quando Adrasto ebbe dato a Creso la sua risposta, la spedizione partì, con ampio seguito di giovani scelti e di cani da caccia. Giunsero al monte Olimpo e cominciarono a cercare il cinghiale; trovatolo lo circondarono e presero a scagliargli addosso i loro giavellotti: a questo punto l'ospite, proprio quello purificato da Creso, Adrasto, nel tentativo di centrare il cinghiale finì per sbagliarlo colpendo invece il figlio di Creso. Questi, trafitto dalla punta, dimostrò l'esattezza profetica del sogno. Qualcuno corse ad annunciare a Creso l'accaduto: come giunse a Sardi gli raccontò della battuta di caccia e della disgrazia del figlio.

Creso, sconvolto dalla morte del figlio, fu ancora più dispiaciuto per il fatto che a ucciderlo era stato l'uomo da lui purificato da un omicidio. Prostrato dalla sciagura, invocava con rabbia Zeus Purificatore, chiamandolo a testimone di ciò che aveva sofferto per mano del suo ospite, e lo invocava come protettore del focolare e dell'amicizia, sempre lo stesso dio ma con attributi diversi: in quanto protettore del focolare perché, avendo accolto nella propria casa lo straniero, senza saperlo aveva dato da mangiare all'uccisore di suo figlio, in quanto protettore dell'amicizia perché lo aveva inviato come difensore e se lo ritrovava ora odiosissimo nemico.

Più tardi tornarono i Lidi portando il cadavere e dietro li seguiva il responsabile della disgrazia: Adrasto, in piedi di fronte al cadavere, si consegnava a Creso protendendo le mani, invitandolo a immolarlo sul corpo del figlio; ricordava la precedente sventura e sosteneva di non avere più diritto di vivere dato che aveva rovinato chi a suo tempo si era fatto suo benefattore. Creso, nonostante il grande dolore per la disgrazia abbattutasi sulla sua famiglia, udendo queste parole ebbe compassione di Adrasto e gli disse: «Ho già da parte tua ogni soddisfazione visto che tu stesso ti assegni la morte come punizione. Tu non hai colpa di questa sciagura se non in quanto ne sei stato strumento involontario: il responsabile forse è un dio, che già da tempo mi aveva preannunciato quanto sarebbe accaduto». Poi Creso diede al figlio degna sepoltura; Adrasto, discendente di Gordio e di Mida, uccisore del proprio fratello e uccisore di chi da quell'omicidio lo aveva purificato, riconoscendo di essere l'uomo più sciagurato del mondo, attese che tutti si fossero allontanati dal sepolcro e lì, proprio sulla tomba, si tolse la vita.

Creso, rimasto privo del figlio, per due anni mantenne un lutto strettissimo. Più tardi la caduta di Astiage figlio di Ciassare e l'assunzione del potere da parte di Ciro, figlio di Cambise, con la conseguente crescita della potenza persiana, distolsero Creso dal suo dolore e determinarono in lui la preoccupazione insistente di frenare, se possibile, l'espansione della potenza dei Persiani prima che divenissero troppo influenti. Con questa idea decise subito di mettere alla prova gli oracoli greci e l'oracolo di Libia inviando corrieri un po' ovunque: a Delfi, ad Abe nella Focide, a Dodona; altri furono mandati ai santuari di Anfiarao e di Trofonio, altri ancora presso i sacerdoti Branchidi, nel territorio di Mileto. Tanti furono gli oracoli greci che Creso mandò a consultare; in Libia inviò un'altra delegazione a interrogare l'indovino di Ammone. In tal modo Creso voleva verificare le conoscenze degli oracoli: se avesse riscontrato che conoscevano la verità, avrebbe inviato nuovi corrieri per chiedere se poteva intraprendere spedizioni militari contro la Persia.

Ai Lidi spediti a saggiare gli oracoli diede le seguenti istruzioni: dovevano tenere il conto esatto dei giorni trascorsi dopo la loro partenza da Sardi; al centesimo giorno dovevano consultare gli oracoli chiedendo loro che cosa stesse facendo in quel momento il re dei Lidi Creso, figlio di Aliatte; dovevano trascrivere parola per parola il responso degli indovini e tornare a riferirlo.

Nessuno sa dire quali furono le risposte degli altri oracoli, ma a Delfi, non appena i Lidi furono entrati nel santuario ed ebbero consultato il dio formulando la domanda prescritta, la Pizia diede in versi esametri la seguente risposta:

*Io so quanti sono i granelli di sabbia e so le dimensioni del mare,
io intendo chi è muto e ascolto anche chi non ha voce.
Fino a me giunge l'odore di una testuggine dal duro guscio
che sta cuocendo nel rame insieme con carni di agnello:
c'è rame sotto di lei e rame sopra.*

I Lidi trascrissero il responso della Pizia e partirono per tornare a Sardi. Quando anche gli altri inviati furono presenti, tutti con il loro responso, Creso aprì gli scritti, uno per uno, e ne esaminò il contenuto: nessuno degli altri gli parve soddisfacente, ma quando apprese il responso proveniente da Delfi subito lo accolse con devozione, e ritenne quello di Delfi l'unico vero oracolo, poiché aveva scoperto ciò che lui stava facendo. Infatti, dopo aver inviato i suoi messi presso gli oracoli, aveva tenuto d'occhio con la massima cura la data prestabilita, preparando il suo piano: pensò qualcosa che fosse impossibile indovinare o prendere in considerazione: uccise una testuggine e un agnello e li cucinò personalmente in una pentola di rame chiusa da un coperchio, pure di rame.

Tale dunque fu il responso che Creso ricevette da Delfi. Quanto all'indovino di Anfiarao non sono in grado di dire quale risposta diede ai Lidi, quando ebbero esaurito il consueto rituale intorno al santuario: nemmeno il testo di questo oracolo ci viene tramandato, ma posso dire che Creso giudicò di avere ricevuto un vaticinio veritiero.

Dopodiché Creso cercava di procurarsi il favore del dio di Delfi con offerte imponenti: immolò 3000 capi di bestiame di tutte le specie adatte al sacrificio, ammassò una gigantesca pira sulla quale bruciò lettighe rivestite d'oro e d'argento, boccette d'oro, vesti di porpora e tuniche, sperando di guadagnarsi maggiormente il favore del dio con simili offerte. E a tutti i Lidi ordinò di sacrificare quanto ciascuno potesse. Al termine dei sacrifici fece fondere un enorme quantitativo d'oro e ne ricavò dei mezzi mattoni lunghi sei palmi, larghi tre e spessi uno: erano 117 di numero, di cui quattro di oro puro, ciascuno del peso di due talenti e mezzo, mentre gli altri mezzi mattoni pesavano due talenti essendo costituiti da oro bianco. Fece fondere in oro puro anche la statua di un leone, pesante dieci talenti. Questo leone, quando ci fu l'incendio del tempio di Delfi, cadde dai mattoni, sui quali era appunto collocato: ora si trova nel tesoro di Corinto e pesa sei talenti e mezzo, perché tre talenti e mezzo si fusero e andarono perduti.

Appena pronti tali oggetti, Creso li spedì a Delfi; e vi aggiunse due crateri di grandi dimensioni, uno d'oro e uno d'argento; quello d'oro fu posto a destra di chi entra nel tempio e quello d'argento a sinistra, ma anch'essi vennero dislocati altrove all'epoca dell'incendio del santuario. Ora quello d'oro si trova nel tesoro dei Clazomeni e ha un peso di otto talenti e mezzo e dodici mine, quello d'argento in un angolo del pronao e ha una capacità di 600 anfore: ancora lo usano a Delfi durante le feste delle Teofanie. I Delfi dicono che è opera di Teodoro di Samo, un parere che condivido, perché non è certamente un oggetto fabbricabile da chiunque. Spedì anche quattro orci d'argento, ora nel tesoro dei Corinzi, e offrì due vasi per l'acqua lustrale, uno d'oro e uno d'argento; su quello d'oro c'è una iscrizione che ne attribuisce l'offerta agli Spartani, ma è un falso: l'oggetto è proprio di Creso e la scritta è dovuta a uno di Delfi che voleva ingraziarsi gli Spartani: io ne conosco il nome, ma non lo

menzionerò. Dono degli Spartani è il fanciullo dalla cui mano scorre l'acqua, ma certamente non lo sono i due vasi lustrali. Assieme a questi Creso consacrò altri oggetti senza contrassegni e due catini rotondi d'argento e, ancora, una statua d'oro alta tre cubiti, che rappresenta una donna, anzi più precisamente la fornaia di Creso, secondo quanto si dice a Delfi. E inoltre Creso offrì le collane e le cinture della moglie.

Questo è quanto inviò a Delfi. Invece ad Anfiarao, di cui aveva appreso il valore e la sorte sventurata, consacrò uno scudo interamente d'oro e una solida lancia, essa pure d'oro massiccio tanto nell'asta come nelle punte. All'epoca della mia visita entrambi gli oggetti si trovavano ancora a Tebe, e esattamente nel tempio di Apollo Ismenio.

Ai Lidi incaricati di portare i doni ai santuari Creso ordinò di chiedere agli oracoli se convenisse muovere guerra ai Persiani e se fosse il caso di aggregarsi qualche esercito amico. I Lidi, giunti a destinazione, consacrarono le offerte e interrogarono gli oracoli: «Creso, re dei Lidi e di altre popolazioni, convinto che questi sono gli unici veri oracoli al mondo, vi destina questi doni degni dei vostri vaticini, e vi chiede se gli conviene muovere guerra contro i Persiani e se è il caso di aggregarsi qualche esercito alleato». Alle loro domande entrambi gli oracoli diedero identica risposta, preannunciando a Creso che, se avesse mosso guerra ai Persiani, avrebbe rovesciato un grande regno; e gli consigliarono di trovare quali fossero i Greci più potenti e di assicurarsene l'amicizia.

Venuto a conoscenza dei responsi, Creso se ne compiacque molto: tutto preso dalla speranza di abbattere il regno di Ciro, inviò a Pito una ulteriore delegazione: si informò quanti fossero i Delfi di numero e a ciascuno di loro donò due stateri d'oro. In cambio i Delfi concedettero a Creso e ai Lidi il diritto di precedenza nella consultazione dell'oracolo, l'esenzione dai tributi, il diritto di seggio privilegiato negli spettacoli e la possibilità, per sempre, a ogni Lido che lo desiderasse di diventare cittadino di Delfi.

Dopo quei doni Creso si rivolse al santuario per la terza volta: da quando ne aveva riconosciuto la veridicità abusava dell'oracolo. Questa volta chiese se il suo regno sarebbe durato a lungo e la Pizia gli diede il seguente responso:

*Quando un mulo sarà divenuto re dei Medi,
allora, o Lidio dal piede delicato, lungo l'Ermo ghiaioso
fuggi e non fermarti, e non avere vergogna di essere vile.*

Quando gli giunsero tali parole Creso ne gioì molto più che di tutte le precedenti: non si aspettava certo che un mulo venisse mai a regnare sui Medi al posto di un uomo e quindi né la sua, né la sovranità dei suoi discendenti avrebbero avuto mai fine. Poi si preoccupò di scoprire quali erano i Greci da farsi amici in quanto più potenti, e a forza di indagini risultò che Spartani e Ateniesi prevalevano nettamente all'interno dei loro gruppi etnici, rispettivamente il dorico e lo ionico. Erano in effetti i due popoli preminenti: l'uno di antica origine pelasgica, l'altro di origine ellenica; gli Ateniesi non si erano mai mossi dai territori che occupavano, gli altri avevano compiuto numerosi spostamenti: al tempo del re Deucalione abitavano la Ftiotide, al tempo di Doro figlio di Elleno la regione detta Estiotide alle falde dell'Ossa e dell'Olimpo; cacciati dalla Estiotide ad opera dei Cadmei si erano stanziati a Pindo con il nome di Macedni. Da lì ancora si trasferirono nella Driopide e infine dalla Driopide passarono nel Peloponneso, dove assunsero il nome di Dori.

Quale lingua parlassero i Pelasgi non sono in grado di dirlo con esattezza: se è indispensabile fornire qualche indicazione, basandosi sulle popolazioni pelasgiche superstiti, sia quelle insediate oggi nella città di Crestona a nord dei Tirreni e già limitrofe degli attuali Dori nella regione adesso chiamata Tessagliotide, sia quelle che nell'Ellesponto avevano colonizzato Placia e Scilace e avevano condiviso il territorio con gli Ateniesi, o sulle città un tempo pelasgiche ma che poi avevano mutato nome, ebbene, deducendo su queste basi, bisogna concludere che i Pelasgi parlavano una lingua barbara. Se dunque i Pelasgi erano di lingua barbara, allora gli Attici, Pelasgi di stirpe, una volta divenuti Greci dovettero anche cambiare il modo di esprimersi. Infatti, bisogna aggiungere che gli abitanti di Crestona e di Placia parlano due idiomi assolutamente diversi dagli idiomi dei popoli circostanti, ma molto simili fra loro, dimostrando così di avere conservato l'originaria impronta linguistica anche dopo esser immigrati nei rispettivi nuovi territori.

A me risulta che il gruppo degli Elleni fin dalla sua origine abbia sempre parlato la stessa lingua: staccatisi dai Pelasgi, erano deboli e poco numerosi, ma poi, estendendo il proprio dominio, crebbero fino all'attuale moltitudine di popolazioni, grazie ai continui apporti di Pelasgi, soprattutto, e di altre etnie barbare. Al confronto mi pare senz'altro che nessun popolo pelasgico, restando barbaro, abbia mai compiuto progressi considerevoli.

Di quelle due genti Creso venne a sapere che una, la attica, era retta e tenuta divisa dal figlio di Ippocrate Pisistrato, allora tiranno di Atene. A Ippocrate era capitato un evento assolutamente prodigioso: si trovava ad Olimpia, come privato cittadino, per assistere ai Giochi e aveva appena terminato un sacrificio quando i lebeti, che erano lì pronti, pieni di acqua e di carni, presero improvvisamente a bollire senza fuoco e a traboccare. Lì accanto per caso c'era Chilone di Sparta; egli, osservato il prodigio, rivolse a Ippocrate i seguenti consigli: per prima cosa non sposare una donna in grado di procreare, se invece aveva già moglie ripudiarla e rinnegare il proprio figlio se era già venuto al mondo. Ma non pare proprio che Ippocrate abbia voluto seguire le indicazioni di Chilone: e così più tardi nacque Pisistrato. Gli Ateniesi della costa e gli Ateniesi dell'interno, i primi capitanati da Megacle figlio di Alcmeone, i secondi da Licurgo figlio di Aristolaide, erano in conflitto fra di loro: Pisistrato mirando al potere assoluto diede vita a una terza fazione: riunì un certo numero di sediziosi, si autodichiarò fittiziamente capo degli Ateniesi delle montagne ed escogitò il seguente stratagemma. Ferì se stesso e le proprie mule e poi spinse il carro nella piazza centrale fingendo di essere sfuggito a un agguato di nemici che, a sentire lui, avrebbero avuto la chiara intenzione di ucciderlo mentre si recava in un suo campo; chiese pertanto che il popolo gli assegnasse un corpo di guardia, anche in considerazione dei suoi meriti precedenti, quando, stratega all'epoca della guerra contro i Megaresi, aveva conquistato il porto di Nisea e realizzato altre grandi imprese. Il popolo ateniese si lasciò ingannare e gli concedette di scegliere fra i cittadini un certo numero di uomini, i quali diventarono i lancieri privati di Pisistrato, o meglio i suoi «mazzieri», visto che lo scortavano armati di mazze di legno. Questo corpo di guardia contribuì al colpo di stato di Pisistrato occupando l'acropoli. Da allora Pisistrato governò su Atene senza riformare le cariche dello stato esistenti e senza modificare le leggi: resse la città amministrandola con oculatezza sulla base degli ordinamenti già in vigore.

Non molto tempo dopo i partigiani di Megacle e quelli di Licurgo si misero d'accordo e lo cacciarono dalla città. Così andarono le cose la prima volta che Pisistrato ebbe in mano sua Atene: perse il potere prima che si radicesse saldamente. Ma tra coloro che lo avevano scacciato rinacquero i contrasti e Megacle, messo in difficoltà dai tumulti, finì col mandare un messaggero a Pisistrato offrendogli il potere assoluto a patto che sposasse sua figlia. Pisistrato accettò la proposta e fu d'accordo sulle condizioni; per il suo rientro in Atene ricorsero a un espediente che io trovo

assolutamente ridicolo, visto che i Greci fin dall'antichità sono sempre stati ritenuti più accorti dei barbari e meno inclini alla stoltezza e alla dabbenaggine, e tanto più se in quella circostanza attuarono effettivamente un simile disegno in barba agli Ateniesi, che fra i Greci passano per essere i più intelligenti. Nel demo di Peania viveva una donna, di nome Fia, alta quattro cubiti meno tre dita e per il resto piuttosto bella. Vestirono questa donna di una armatura completa, la fecero salire su di un carro, le insegnarono come atteggiarsi per ottenere il più nobile effetto e la guidarono in città facendosi precedere da alcuni araldi, i quali, giunti in Atene, secondo le istruzioni ricevute andavano ripetendo il seguente proclama: «Ateniesi, accogliete di buon grado Pisistrato: Atena in persona, onorandolo sopra tutti gli uomini, lo riconduce sulla acropoli a lei dedicata». Facevano questo annuncio percorrendo la città e ben presto la voce si sparse fino ai demi: «Atena riconduce Pisistrato»; e in città, credendo che Fia fosse la dea in persona, a lei, che era una semplice donna, si rivolsero con devozione; e accolsero Pisistrato.

Riavuto il potere nel modo ora esposto, Pisistrato rispettò l'accordo preso con Megacle e ne sposò la figlia; ma poiché aveva già dei figli adulti e correva fama che sugli Alcmeonidi pesasse la maledizione divina, non volendo avere prole dalla nuova moglie, non si univa con lei come vuole natura. La donna, lì per lì, tenne nascosta la cosa, ma poi, che glielo avessero chiesto o meno, ne parlò alla madre; e questa lo riferì al marito. Il fatto fu considerato un terribile affronto da parte di Pisistrato: in preda all'ira com'era, Megacle si riconciliò con quelli della sua fazione. Pisistrato, informato di quanto si stava concretizzando ai suoi danni, non esitò ad allontanarsi dal paese: si rifugiò a Eretria e lì studiò la situazione insieme coi figli. Prevalse il parere di Ippia, di tentare la riconquista del potere, e allora cominciarono a sollecitare doni dalle città che in qualche modo erano obbligate nei loro confronti. E fra le tante città che fornirono ingenti somme di denaro i Tebani superarono tutti con il loro contributo. Insomma, per farla breve, venne il momento in cui tutto era pronto per il rientro in Atene: dal Peloponneso erano arrivati dei mercenari argivi, e un uomo di Nasso, di nome Ligdami, giunse di sua iniziativa, ben fornito di uomini e mezzi, e offrì i suoi servigi.

Muovendo da Eretria fecero ritorno in Attica, a distanza di oltre dieci anni dalla loro fuga. In Attica il primo luogo che occuparono fu Maratona; mentre stavano lì accampati si unirono a loro dei ribelli provenienti dalla città, e altri ne affluivano dai demi: tutta gente che abbracciava la tirannide preferendola alla libertà. Costoro quindi si andavano radunando: gli Ateniesi rimasti in città, finché Pisistrato raccoglieva finanziamenti e poi per tutto il tempo che si trattene a Maratona, non si preoccuparono minimamente; ma quando seppero che stava marciando da Maratona su Atene allora finalmente scesero in campo contro di lui. Mentre l'esercito cittadino marciava incontro agli assalitori, Pisistrato e i suoi si erano mossi da Maratona e avanzavano verso la città; convergendo finirono perciò per incontrarsi nel demo di Pallene, all'altezza del tempio di Atena Pallenide, e lì i due eserciti si schierarono uno di fronte all'altro. In quel momento, spinto da ispirazione divina, si presentò a Pisistrato l'indovino Anfilito di Acarnania, gli si avvicinò e pronunciò la seguente profezia in esametri:

*La rete è stata lanciata, le sue maglie si sono distese,
i tonni vi irromperanno dentro in una notte di luna.*

Così vaticinava sotto l'ispirazione del dio e Pisistrato comprendendo la profezia dichiarò di accoglierla e guidò in campo l'esercito. Nel frattempo gli Ateniesi della città avevano pensato bene di mangiare e, dopo, si erano messi chi a giocare a dadi, chi a dormire. Pisistrato e i suoi piombarono su di loro e li volsero in fuga. Mentre essi fuggivano Pisistrato trovò la maniera più saggia per impedire che gli Ateniesi si raccogliessero ancora, e anzi per tenerli dispersi. Fece montare a cavallo i suoi figli e li mandò avanti: essi, raggiungendo i fuggitivi, parlavano loro secondo le disposizioni di Pisistrato, esortandoli uno per uno a non avere paura e a tornare ciascuno alle proprie occupazioni.

Gli Ateniesi si lasciarono persuadere e così Pisistrato per la terza volta fu padrone di Atene; questa volta rese più saldo il proprio potere grazie alle molte guardie e agli ingenti contributi in denaro, che gli provenivano tanto dall'Attica come dal fiume Strimone. Inoltre prese in ostaggio i

figli degli Ateniesi che erano rimasti a combattere senza darsi subito alla fuga e li tenne sequestrati a Nasso (perché Pisistrato aveva sottomesso anche Nasso e l'aveva affidata a Ligdami). Poi obbedendo agli oracoli purificò l'isola di Delo, in questo modo: fece disseppellire e trasportare in un'altra parte dell'isola tutti i resti umani che si trovavano in zone visibili dal santuario. E così Pisistrato fu signore di Atene; ma vari Ateniesi erano caduti nella battaglia e altri avevano seguito gli Alcmeonidi in esilio lontano dalla loro patria.

Questa era la situazione in Atene all'epoca in cui Creso raccoglieva le sue informazioni; dal canto loro gli Spartani erano appena usciti da un periodo di grosse difficoltà e stavano ormai prevalendo nella guerra contro Tegea. Effettivamente nel periodo in cui a Sparta regnarono Leonte ed Egesicle, gli Spartani, che avevano risolto a proprio favore gli altri conflitti, non riuscivano a superare l'ostacolo di Tegea. In epoca ancora precedente a questi avvenimenti erano, si può dire, i più arretrati in tutta la Grecia in fatto di legislazione interna ed erano isolati dal punto di vista internazionale. Il progresso verso un buon ordinamento legislativo avvenne nel modo che ora vi narro. Una volta all'oracolo di Delfi si recò Licurgo, uno degli Spartiati più in vista; non appena fu entrato nel sacrario la Pizia così parlò:

*Licurgo, tu vieni al mio tempio opulento
tu, caro a Zeus e a quanti abitano le dimore dell'Olimpo.
Sono in dubbio se dichiararti dio o essere umano
ma penso piuttosto che tu sei un dio, Licurgo.*

Alcuni aggiungono che la Pizia gli suggerì anche l'attuale costituzione degli Spartiati, ma a quanto raccontano gli Spartani stessi, Licurgo la introdusse derivandola da quella di Creta al tempo in cui lui era tutore di suo nipote, il re di Sparta Leobote. Non appena assunse la tutela provvide a riformare tutte le leggi e vigilò che non si verificassero violazioni. In seguito Licurgo fissò gli ordinamenti militari: corpi speciali dell'esercito, unità di trenta uomini, mense comuni, e istituì, inoltre, le cariche di eforo e di geronte.

Con simili riforme gli Spartani ottennero una buona legislazione; e alla morte di Licurgo gli dedicarono un santuario che è tuttora molto venerato. Poiché risiedono in un buon territorio e costituiscono una massa non indifferente di uomini, ebbero un rapido sviluppo e raggiunsero un notevole grado di prosperità. Al punto che non si accontentarono più di vivere in pace, ma, presumendo di essere più forti degli Arcadi, consultarono l'oracolo di Delfi sull'Arcadia intera: e la Pizia diede loro il seguente responso:

*Mi chiedi l'Arcadia? Chiedi molto: non te la concederò.
In Arcadia ci sono molti uomini che si nutrono di ghiande
i quali vi respingeranno; ma non voglio opporti solo un rifiuto:
ti concederò Tegea, battuta dai piedi, per ballare,
e la sua bella pianura, da misurare con la fune.*

Appresa la risposta gli Spartani si tennero lontani da tutti gli altri Arcadi, ma intrapresero una spedizione militare contro Tegea; e avevano tanta fiducia nell'ambiguo responso che portarono con sé

anche le catene, per essere pronti a rendere schiavi i Tegeati. Ma quando furono sconfitti nella battaglia, quanti di loro rimasero prigionieri furono costretti a lavorare la terra della pianura di Tegea dopo aver misurato con la fune la parte spettante a ciascuno e incatenati con gli stessi ceppi che si erano portati dietro. Questi ceppi, gli stessi che servirono a incatenarli, li ho visti io, ancora intatti, a Tegea, appesi tutto intorno al tempio di Atena Alea.

Durante questo primo conflitto gli Spartani continuarono ad avere la peggio negli scontri contro i Tegeati, ma al tempo di Creso e del regno spartano di Anassandride e di Aristone, gli Spartiati ormai avevano acquistato una sicura superiorità bellica, ed ecco come. Visto che in guerra risultavano sempre inferiori ai Tegeati, inviarono a Delfi una delegazione a chiedere quale dio dovessero propiziarsi per prevalere nella guerra contro Tegea. La Pizia rispose che ci sarebbero riusciti quando avessero traslato nella loro città le ossa di Oreste figlio di Agamennone. Ma poiché non erano capaci di scoprire il luogo in cui Oreste era stato seppellito, mandarono di nuovo a chiedere al dio dove esattamente giacesse Oreste. E agli inviati la Pizia diede la seguente risposta:

*In Arcadia c'è una città, Tegea, in una aperta regione:
dove soffiano due venti sotto dura costrizione,
dove c'è colpo e ciò che respinge il colpo, dove male giace su male,
lì la terra, generatrice di vita, racchiude il figlio di Agamennone.
Quando lo avrai con te sarai signore di Tegea.*

Anche dopo aver ricevuto questa risposta, gli Spartani non riuscivano affatto a scoprire il luogo in questione, pur cercandolo dovunque; finché lo trovò un certo Lica, uno degli Spartiati che possono onorarsi del titolo di Agatoergi. Gli Agatoergi sono quei cinque cittadini di anno in anno più anziani fra coloro che si congedano dalla cavalleria: essi per tutto l'anno in cui escono dalle file dei cavalieri hanno l'obbligo di non rimanere inattivi e di accettare missioni all'estero per conto dello stato.

Ricopriva dunque questo incarico Lica quando, grazie ad un colpo di fortuna e alla sua intelligenza, trovò a Tegea la tomba di Oreste. Esistevano allora libere relazioni fra Sparta e Tegea; Lica, entrato in una fucina, se ne stava ad osservare ammirato la lavorazione del ferro. Il fabbro si accorse del suo stupore e interrompendo il proprio lavoro gli disse: «Ospite spartano, sono sicuro che rimarresti a bocca aperta se vedessi quello che ho visto io, dal momento che guardi con tanta meraviglia battere il ferro. Devi sapere che io volevo costruire un pozzo nel mio cortile e scavando ho urtato in una bara lunga sette cubiti. Non potendo credere che fossero mai esistiti uomini più alti degli attuali, la scoperchiai e vidi un cadavere lungo quanto la bara. Lo misurai e lo seppellii di nuovo». Il fabbro gli raccontava quanto aveva visto e Lica riflettendoci ne arguì che quel morto fosse Oreste; lo deduceva dal testo dell'oracolo, interpretato così: nei due mantici del fabbro, che aveva sott'occhio, riconobbe i venti, nel martello e nell'incudine il colpo e ciò che respinge il colpo, nel ferro battuto il male che giace sul male, interpretando in base al principio che il ferro sia stato scoperto per il male dell'uomo. Avendo compreso l'enigma, fece ritorno a Sparta e riferì ai suoi concittadini come stavano le cose. Essi lo accusarono di propagazione di notizie false e lo bandirono dalla città. Lica tornò a Tegea e narrando al fabbro quanto gli era accaduto cercò, ma senza successo, di prendere in affitto da lui quel cortile. Col tempo riuscì a convincerlo e vi si poté installare; allora disseppellì la bara, raccolse le ossa di Oreste e con esse rientrò a Sparta. E da quel momento, ogni volta che avevano luogo degli scontri con i Tegeati, gli Spartani avevano sempre la meglio. E ormai

essi avevano sottomesso anche la maggior parte del Peloponneso.

Creso, venuto a conoscenza di tutti questi fatti, inviò a Sparta dei messaggeri, latori di doni e di una richiesta di alleanza e bene istruiti sulle parole da riferire. Quando arrivarono a Sparta essi dichiararono: «È stato Creso, re dei Lidi e di altre popolazioni, a mandarci qui, affidandoci questo messaggio: "Spartani, il dio mi ha ordinato per bocca di un oracolo di rendermi amico il popolo greco, e io so che voi siete i primi della Grecia: pertanto obbedendo alla parola del dio a voi rivolgo il mio appello, desideroso di diventare vostro amico e alleato, senza inganni, senza secondi fini". E fu quanto i messaggeri di Creso riferirono da parte del loro re; gli Spartani, a cui era noto il responso in questione, furono molto lieti della venuta dei Lidi e strinsero vincoli giurati di amicizia e di alleanza militare. Del resto erano legati da alcuni benefici ricevuti da Creso in tempi precedenti: a Sardi gli Spartani avevano mandato a comprare dell'oro, di cui intendevano servirsi per la fabbricazione della statua di Apollo che ora si trova sul Tornace, in Laconia, e Creso, benché fossero disposti a pagarlo, gliene aveva offerto in dono.

Per questi motivi gli Spartani accettarono il patto di alleanza e anche perché li aveva scelti come alleati anteponendoli a tutti gli altri Greci. E oltre a dichiararsi disponibili a ogni appello fecero fabbricare un cratere di bronzo, decorato con figure lungo il bordo esterno e tanto grande da avere una capacità di 300 anfore: lo donarono a Creso intendendo così contraccambiarlo. Questo cratere non arrivò mai a Sardi, fatto di cui si danno due diverse spiegazioni: gli Spartani sostengono che quando il cratere durante il viaggio verso Sardi venne a trovarsi all'altezza dell'isola di Samo, gli abitanti di Samo, informati, li assalirono con lunghe navi da battaglia e se ne impadronirono; invece i Sami raccontano che gli Spartani incaricati del trasporto avevano ritardato, sicché poi, quando giunse la notizia della caduta di Sardi e della cattura di Creso, decisero di cedere l'oggetto in Samo: lo acquistarono dei privati cittadini per offrirlo al tempio di Era; poi, forse, gli stessi che lo avevano venduto, una volta tornati a Sparta, raccontarono di essere stati depredati dai Sami.

Così andarono le cose a proposito del cratere. Dal canto suo Creso, fraintendendo il senso dell'oracolo, organizzava una invasione della Cappadocia, convinto di abbattere Ciro e la potenza persiana. Mentre Creso si preparava a marciare contro i Persiani, un lido di nome Sandani che già in occasioni precedenti aveva dimostrato di essere un saggio, ma che dopo il parere espresso in questa circostanza si guadagnò la massima reputazione in Lidia, diede a Creso il seguente consiglio: «Mio re, - gli disse - tu stai facendo preparativi per combattere contro uomini che portano brache di cuoio e di cuoio anche il resto dei loro vestiti, che si cibano non di ciò che vogliono ma di ciò che hanno, perché la loro terra è avara; inoltre non toccano vino, ma bevono solo acqua, non hanno fichi da mangiare e nient'altro di buono. Insomma se li batti cosa potrai ricavare da loro, visto che non possiedono nulla? Se invece rimani sconfitto, pensa a quanti beni perdi! Se faranno tanto di gustare le nostre risorse, se le terranno strette e noi non potremo mai più liberarci dei Persiani. Per me io ringrazio gli dèi che non mettono in mente ai Persiani di muovere guerra ai Lidi». Pur con questi argomenti non riusciva a persuadere Creso. In effetti i Persiani prima di sottomettere la Lidia non possedevano nulla di delicato e di buono.

Gli abitanti della Cappadocia dai Greci sono chiamati Siri. Questi Siri prima del dominio persiano erano stati sudditi dei Medi; allora lo erano di Ciro. Il confine tra il regno dei Medi e quello dei Lidi correva lungo il fiume Alis, il quale scende dal monte Armeno attraverso la Cilicia e poi, proseguendo nel suo corso, ha sulla riva destra i Matieni e sulla sinistra i Frigi; più avanti risale verso nord e separa i Siri della Cappadocia, sulla destra, dai Paflagoni, sulla sinistra. In tal modo il fiume Alis delimita quasi tutta l'Asia inferiore, a partire dal mare che fronteggia l'isola di Cipro fino

al Ponto Eusino; questa zona è un po' come una strozzatura dell'intero continente: un corriere equipaggiato alla leggera impiega cinque giorni a percorrerla.

Creso decise di aggredire la Cappadocia per varie ragioni, un po' per desiderio di nuove terre da anettere ai propri possedimenti, ma soprattutto perché aveva fiducia nell'oracolo e voleva vendicare Astiage contro Ciro. Bisogna sapere che Ciro figlio di Cambise aveva rovesciato dal trono e teneva imprigionato Astiage, figlio di Ciassare e cognato di Creso nonché re dei Medi; cognato di Creso lo era divenuto come sto per raccontare. In seguito a una sedizione una tribù di nomadi Sciti era penetrata nel territorio dei Medi; a quell'epoca re dei Medi era il nipote di Deioce e figlio di Fraorte Ciassare il quale in un primo momento aveva trattato con riguardo questi Sciti, considerandoli supplici; li teneva in tanta considerazione che affidò loro alcuni giovani perché ne imparassero la lingua e la tecnica di tiro con l'arco. Passò del tempo; gli Sciti andavano regolarmente a caccia, e ne tornavano regolarmente con qualche preda, ma una volta accadde che non riuscirono a prendere nulla; vedendoli tornare a mani vuote Ciassare, che era, e lo dimostrò, eccessivamente collerico, si rivolse loro piuttosto duramente, finendo per offenderli. Vistisi oltraggiati in quel modo da Ciassare e convinti di non esserselo meritato, gli Sciti decisero di tagliare a pezzi uno dei giovani affidati alle loro cure, di cucinarne le carni come di solito preparavano la selvaggina e di servirle a Ciassare come se fosse cacciagione; dopo di che sarebbero riparati in tutta fretta a Sardi presso il re Aliatte figlio di Sadiatte. E così avvenne: Ciassare e i suoi compagni di tavola mangiarono quelle carni e gli Sciti, autori del misfatto, si fecero supplici di Aliatte.

Dopo qualche tempo, dato che Aliatte si rifiutava di soddisfare le richieste di Ciassare di consegnare gli Sciti, fra Lidi e Medi scoppiò una guerra, lunga cinque anni, nei quali varie volte i Medi sconfissero i Lidi e varie volte i Lidi sconfissero i Medi; in quella guerra ebbe luogo anche una battaglia notturna. Mantenero un sostanziale equilibrio fino alla fine del conflitto, al sesto anno di lotta, quando, durante una battaglia, nell'infuriare degli scontri, improvvisamente il giorno si fece notte. Questa trasformazione del giorno era stata preannunciata agli Ioni da Talete di Mileto, che aveva previsto come scadenza proprio l'anno in cui il fenomeno si verificò. Lidi e Medi, quando videro le tenebre sostituirsi alla luce, smisero di combattere e si affrettarono entrambi a stipulare un trattato di pace. I mediatori dell'accordo furono Siennesi di Cilicia e Labineto di Babilonia. Costoro sollecitarono anche un giuramento solenne e combinarono un matrimonio incrociato: stabilirono che Aliatte concedesse sua figlia Arieni al figlio di Ciassare Astiage, perché se non ci sono solidi legami di parentela i trattati, di solito, non durano. Presso questi popoli il rituale del giuramento è identico a quello greco: in più si praticano una incisione sulla pelle del braccio e si succhiano a vicenda un po' di sangue.

Ciro, per una ragione che esporrò più avanti, aveva spodestato e teneva prigioniero Astiage, che era suo nonno materno: è quanto Creso gli rimproverava allorché mandò a interrogare l'oracolo sulla possibilità di attaccare la Persia; ottenuto l'ambiguo responso, si illuse di avere l'oracolo dalla propria parte e si mosse contro il territorio persiano. Quando giunse sulla riva del fiume Alis, io credo che fece passare dall'altra parte le sue truppe servendosi dei ponti allora esistenti; ma una versione dei fatti molto diffusa fra i Greci vuole attribuire il merito dell'attraversamento a Talete di Mileto. Si dice infatti che Talete si trovasse lì nell'esercito nel momento in cui Creso era in grave difficoltà non sapendo come traghettare i suoi soldati (perché a quell'epoca non sarebbero esistiti ponti sull'Alis); allora pare che Talete sia riuscito a far scorrere anche sul lato destro dell'esercito quel fiume che prima avevano solo sulla sinistra, e ci riuscì nella maniera seguente. Ordinò di scavare un profondissimo canale semicircolare che iniziava a monte dell'accampamento; lo scopo era quello di incanalare le acque e di farle scorrere alle spalle dell'esercito accampato, per poi farle

rifluire nel vecchio letto una volta superato l'accampamento; così il fiume fu diviso in due rami che divennero immediatamente guadabili. C'è persino chi sostiene che l'antico letto fu del tutto prosciugato, un'ipotesi per me del tutto inaccettabile: come avrebbero potuto in tal caso attraversare il canale al ritorno?

Creso dunque attraversò il fiume con le sue truppe e si spinse in quella parte della Cappadocia che viene chiamata Pteria; la Pteria è la regione che si estende grosso modo a sud della città di Sinope sul Ponto Eusino ed è la zona più fortificata del paese; qui si accampò cominciando a devastare i possedimenti dei Siri. Espugnò la città di Pteria e ne ridusse in schiavitù gli abitanti, occupò tutte le località circostanti e si accanì a saccheggiare quella regione, che non aveva nessuna colpa verso di lui. Creso si diresse contro Ciro dopo aver radunato l'esercito e prese con sé tutte le popolazioni che lo separavano dall'invasore. Prima di muovere le sue truppe aveva inviato araldi alle città della Ionia nel tentativo di sollevarle contro Creso; ma gli Ioni non si erano lasciati convincere. Ciro raggiunse Creso e pose il proprio accampamento di fronte al suo: qui, nella regione di Pteria misurarono le rispettive forze. Ci fu una terribile battaglia, con numerosi caduti da entrambe le parti, che si interruppe al sopraggiungere della notte senza che uno dei due eserciti fosse riuscito a prevalere.

Tanto fu l'impegno profuso da tutti i combattenti. Creso, insoddisfatto della consistenza numerica del proprio esercito (le truppe che avevano combattuto erano assai inferiori a quelle di Ciro), a causa di tale sua insoddisfazione e visto che il giorno dopo Ciro non arrischiava un altro assalto, tornò precipitosamente a Sardi con l'intenzione di chiamare in suo aiuto gli Egiziani (aveva stretto una alleanza pure con il re egiziano Amasi ancora prima che con gli Spartani); di far accorrere anche i Babilonesi (anche con loro aveva stipulato un trattato di alleanza militare; a quell'epoca il re di Babilonia era Labineto); di notificare agli Spartani la scadenza entro la quale presentarsi; contava di riunire gli alleati e radunare il proprio esercito, di lasciar passare l'inverno e di marciare contro i Persiani all'inizio della primavera.

Con questo piano in mente, appena giunse a Sardi inviò araldi ai diversi alleati per avvisarli che il raduno era fissato a Sardi di lì a quattro mesi. L'esercito di cui già disponeva e che si era battuto contro i Persiani, ed era composto di mercenari, lo congedò tutto e lasciò che si sciogliesse: non avrebbe mai immaginato che Ciro, dopo aver sostenuto una battaglia dall'esito così equilibrato, si sarebbe spinto fino a Sardi.

Mentre Creso meditava questo suo piano, i sobborghi di Sardi furono invasi dai serpenti; e, al loro apparire, i cavalli, abbandonati i pascoli consueti, accorsero a divorarli. Creso vedendo ciò pensò che si trattasse, come in effetti era, di un presagio; subito inviò degli incaricati ai Telmessi, i famosi indovini. Gli inviati di Creso giunsero a destinazione e appresero il significato del prodigio ma non riuscirono a informarne il re: prima che potessero imbarcarsi per ritornare a Sardi, Creso era stato fatto prigioniero. I Telmessi avevano sentenziato che Creso doveva attendersi l'invasione del proprio paese da parte di un esercito straniero il quale avrebbe assoggettato la popolazione locale: spiegavano che il serpente era il figlio della terra e che il cavallo rappresentava il nemico straniero. I Telmessi diedero questa risposta quando Creso era già stato catturato ma quando ancora non potevano essere al corrente di ciò che era accaduto a lui personalmente e alla città di Sardi.

Non appena Creso si fu messo sulla via del ritorno, dopo la battaglia svoltasi nella Pteria, Ciro intuì che Creso, dopo essersi ritirato, avrebbe sciolto l'esercito; riflettendo trovò che la cosa fondamentale a quel punto era avanzare su Sardi con la massima celerità possibile, prima che le forze dei Lidi si radunassero una seconda volta. Prese questa decisione e agì con rapidità: spinse le sue

truppe in Lidia e in pratica fu lui stesso ad annunciare a Creso il proprio arrivo. Allora Creso, benché messo in grave difficoltà dal corso degli eventi, così diversi da come se li era prospettati, tuttavia guidò i suoi Lidi alla battaglia. A quell'epoca non esisteva in Asia un popolo più valoroso e più forte dei Lidi: combattevano da cavallo, armati di lunghe lance ed erano tutti eccellenti cavalieri.

Si fronteggiarono nella pianura antistante la città di Sardi, una pianura ampia e sgombra: attraverso di essa scorrono l'Illo e altri torrenti immettendosi nel fiume principale, l'Ermo, che nasce da un monte sacro alla Gran Madre di Dindimo e sfocia poi in mare presso la città di Focea. Ciro, quando vide i Lidi schierati per la battaglia, ebbe paura della loro cavalleria e dietro suggerimento del Medo Arpago operò come segue: radunò tutti i cammelli al seguito del suo esercito per il trasporto di vettovagliamenti e salmerie, li sbarazzò del carico e li fece montare da soldati equipaggiati da cavalieri; al termine di tali preparativi, ordinò a questi soldati di marciare in testa all'esercito contro la cavalleria di Creso; ordinò poi alla fanteria di avanzare dietro ai cammelli e infine alle spalle dei fanti schierò l'intera sua cavalleria. Quando tutti furono al loro posto, diede l'ordine di massacrare senza pietà ogni Lidio che trovassero sulla loro strada, ma di non uccidere Creso, anche se avesse tentato di resistere alla cattura. Queste furono le sue disposizioni: i cammelli li schierò di fronte alla cavalleria nemica perché i cavalli hanno un grande terrore dei cammelli, non riescono a sopportarne la vista e neppure a sentirne l'odore. Appunto per ciò aveva escogitato questo astuto espediente, per impedire a Creso di utilizzare la cavalleria, con la quale invece il re lidio contava di coprirsi di gloria. In effetti quando avvenne lo scontro, non appena ebbero fiutato e visto i cammelli, i cavalli retrocedettero, e Creso vide andare in fumo così tutte le sue speranze. I Lidi tuttavia non si persero di coraggio per questo, anzi, come si resero conto di ciò che stava accadendo, balzarono di sella e si gettarono come fanti contro i Persiani. Alla fine, dopo molte perdite da entrambe le parti, i Lidi presero la fuga: si asserragliarono dentro le mura della città, dove furono assediati dai Persiani.

I Persiani dunque posero il loro assedio; e Creso, credendo che tale situazione si sarebbe protratta a lungo, cominciò a fare uscire dei messaggeri dalla cinta delle mura inviandoli ai propri alleati. I messaggeri precedenti portavano la richiesta di concentrare gli aiuti a Sardi entro un termine di quattro mesi, questi invece furono mandati a sollecitare soccorsi con la massima urgenza, visto che Creso si trovava già assediato.

Fra le varie città alleate a cui mandò i suoi messaggi, c'era ovviamente anche Sparta. Proprio in quel periodo gli Spartani avevano una contesa aperta con Argo a proposito di una regione chiamata Tirea: gli Spartani avevano sottratto la Tirea al dominio di Argo e la tenevano in loro potere. Il fatto è che tutta la regione a ovest di Argo fino al capo Malea, tanto la parte continentale quanto Citera e le altre isole, era in mano degli Argivi. Gli Argivi accorsero a difesa del territorio che veniva loro sottratto: allora concordarono, dopo varie trattative, di far combattere trecento soldati per parte e di assegnare la regione ai vincitori. Il grosso dei due eserciti doveva ritirarsi nelle rispettive sedi e non assistere al combattimento per evitare che una delle due parti, vedendo i propri campioni in difficoltà, accorresse in loro aiuto. Stretto questo patto, si ritirarono; i due gruppi di soldati scelti rimasero sul campo e diedero inizio allo scontro. Si batterono con pari successo, finché, di seicento che erano, rimasero in tre: per gli Argivi Alcenore e Cromio, per gli Spartani Otriade. Al calar della notte sopravvivevano solo questi tre. I due Argivi, ritenendosi vincitori, tornarono di corsa ad Argo, invece lo Spartano Otriade spogliò delle armi i cadaveri argivi, le trasportò nel proprio campo e continuò ad occupare il suo posto di combattimento. Il giorno dopo vennero i due eserciti per informarsi sull'esito della lotta e a quel punto entrambi si dichiararono vincitori: gli Argivi sostenendo di essere rimasti in numero superiore, gli Spartani facendo notare che gli avversari erano

fuggiti mentre il loro campione era rimasto sul campo e aveva spogliato i cadaveri nemici; insomma, litigando vennero alle mani e ingaggiarono una vera e propria battaglia che fu vinta dagli Spartani dopo grandi perdite da entrambe le parti. A partire da quel momento gli Argivi, che per un ben saldo costume portavano i capelli molto lunghi, si rasarono il capo e stabilirono per legge, con minaccia di maledizione, che nessun Argivo si lasciasse mai più crescere i capelli e che le donne non portassero mai più ornamenti d'oro, fino a quando non avessero riconquistato Tirea. Invece gli Spartani introdussero una norma del tutto contraria: essi, che non avevano mai portato i capelli lunghi, da quel momento se li lasciarono crescere. E si racconta che Otriade, l'unico superstite dei trecento, vergognandosi di ritornare a Sparta mentre tutti i suoi compagni erano morti, si sia tolto la vita ancora lì, nella Tirea.

Questa era la situazione degli Spartani quando giunse l'araldo di Sardi a richiedere soccorsi per Creso assediato. Nonostante tutto essi, come ebbero udito l'araldo, si mossero per organizzare i soccorsi. Quando ormai avevano terminato i preparativi e le navi erano pronte a salpare, giunse un secondo messaggio ad annunciare che le fortificazioni dei Lidi erano state espugnate e che Creso era stato fatto prigioniero. Gli Spartani, profondamente addolorati per l'accaduto, desistettero dalla spedizione.

Ecco come i Persiani espugnarono Sardi: Creso subiva ormai l'assedio da quattordici giorni, quando Ciro mandò dei cavalieri attraverso le file del proprio esercito a diffondere un annuncio: prometteva un grosso premio a chi avesse scavalcato per primo le mura nemiche. In seguito, dopo tanti inutili tentativi, quando tutti gli altri ormai avevano rinunciato, ci provò un Mardo, di nome Ireade, scalando quella parte dell'acropoli dove non era stata posta alcuna sentinella proprio perché non si temeva che da lì potesse venire conquistata; infatti su quel lato la rocca scende giù a picco e si presenta inespugnabile. Quello era anche l'unico lato intorno al quale l'antico re di Sardi Melete non aveva fatto passare il leone natogli dalla sua concubina, allorquando i Telmessi avevano sentenziato che Sardi non sarebbe mai caduta se il leone avesse compiuto il giro delle mura; Melete lo aveva condotto intorno alle fortificazioni in ogni punto in cui l'acropoli si prestava a un assalto, ma aveva escluso proprio quello in quanto scosceso e quindi, come credeva, inespugnabile: si tratta del lato della città che guarda verso il Tmolo. Ebbene il Mardo Ireade il giorno prima aveva scorto un Lidio scendere da questa parte dell'acropoli per recuperare un elmo rotolato dall'alto; notato il fatto, non se l'era scordato. Allora diede personalmente la scalata e altri Persiani lo seguirono; quando furono saliti in tanti, Sardi fu presa e l'intera città messa a sacco.

Ed ecco cosa accadde a Creso personalmente: come ho già una volta ricordato aveva un figlio che era ben dotato per il resto, ma muto. Al tempo delle sue passate fortune Creso aveva fatto di tutto per lui e fra gli altri tentativi escogitati aveva anche mandato a interrogare in proposito l'oracolo di Delfi. E la Pizia così gli aveva risposto:

Tu, che sei di stirpe lidia e re di molti popoli, stoltissimo Creso, non augurarti di udire in casa tua la desideratissima voce di tuo figlio. Sarebbe molto meglio che ciò non accadesse. Parlerà per la prima volta in un giorno di sventura.

Effettivamente quando le mura furono espugnate, un Persiano che non lo aveva riconosciuto stava aggredendo Creso per ucciderlo; Creso dal canto suo, pur vedendosi assalito, non se ne curò: nella

sciagura che ormai gli era toccata non gli importava di morire sotto i colpi. Ma suo figlio, il muto, quando vide che il Persiano lo stava aggredendo, per la paura e per il dolore sciolse la voce e gridò: «Uomo, non uccidere Creso!». Questa fu la prima volta; poi conservò la favella per tutta la vita.

I Persiani occuparono Sardi e fecero prigioniero Creso al quattordicesimo anno del suo regno e al quattordicesimo giorno di assedio: Creso, come aveva previsto l'oracolo, pose fine a un grande regno, il proprio. Quando i Persiani lo catturarono, lo condussero davanti a Ciro; Ciro ordinò di erigere una grande pira e vi fece salire Creso legato in catene e con lui quattordici giovani Lidi; la sua intenzione era di consacrare queste primizie a qualche dio o forse voleva sciogliere un voto; o forse addirittura, avendo sentito parlare della devozione di Creso, lo destinò al rogo curioso di vedere se qualche dio lo avrebbe salvato dal bruciare vivo. Così agiva Ciro; ma a Creso, ormai in piedi sopra la pira, nonostante la drammaticità del momento, venne in mente il detto di Solone: «Nessuno che sia vivo è felice»; e gli parvero parole ispirate da un dio. Con questo pensiero, sospirando e gemendo, dopo un lungo silenzio, pronunciò tre volte il nome di Solone. Ciro lo udì e ordinò agli interpreti di chiedere a Creso chi stesse invocando; essi gli si avvicinarono e lo interrogarono. Creso dapprima evitò di rispondere alle domande, poi, cedendo alle insistenze rispose: «Uno che avrei dato molto denaro perché fosse venuto a parlare con tutti i re». Ma poiché queste parole suonavano incomprensibili, gli chiesero ulteriori spiegazioni. Visto che continuavano a infastidirlo con le loro insistenze, raccontò come una volta si fosse recato da lui Solone di Atene e dopo aver visto le sue ricchezze le avesse disprezzate; ne riferì anche le affermazioni e narrò come poi tutto si fosse svolto secondo le parole che Solone aveva rivolto non soltanto a lui, Creso, ma a tutto il genere umano e specialmente a quanti a loro proprio giudizio si ritengono felici. Mentre Creso raccontava questi fatti, la pira, a cui era stato appiccato il fuoco, bruciava ormai tutto intorno. Ciro udì dagli interpreti il racconto di Creso e cambiò parere: pensò che lui, semplice essere umano, stava mandando al rogo, ancora vivo, un altro essere umano, che non gli era stato inferiore per fortune terrene; inoltre gli venne timore di una vendetta divina, al pensiero che nella condizione dell'uomo non vi è nulla di stabile e sicuro, e ordinò di spegnere al più presto il fuoco ormai divampante e di far scendere Creso e i suoi compagni. Ma nonostante tutti i tentativi non riuscivano ad avere ragione delle fiamme.

I Lidi raccontano che a questo punto Creso, resosi conto del cambiamento avvenuto in Ciro e vedendo che tutti si sforzavano di domare il fuoco e non ci riuscivano, invocò ad alta voce Apollo, supplicandolo di stargli accanto e di salvarlo dalla sventura in cui si trovava, se mai una delle sue offerte gli era riuscita gradita. Invocava il dio fra le lacrime quando all'improvviso il cielo, prima sereno e privo di vento, si annuvolò, scoppiò un temporale e cadde un violentissimo acquazzone che spense completamente le fiamme. Allora Ciro, resosi conto che Creso era un uomo giusto e caro agli dei, lo fece scendere dal rogo e gli chiese: «Creso, quale uomo ti convinse a marciare contro le mie terre, a essermi nemico invece che amico?» E Creso rispose: «Sovrano, ho agito così per la tua felicità e per la mia rovina: di tutto questo il colpevole fu il dio dei Greci, che mi esortò alla guerra. Perché nessuno è così folle da preferire la guerra alla pace: in pace i figli seppelliscono i padri, in guerra sono i padri a seppellire i figli. Ma piaceva forse a un dio che le cose andassero come sono andate».

Così Creso rispose. Ciro lo liberò dalle catene e lo fece sedere al suo fianco trattandolo con molti riguardi: Ciro lo guardava con una sorta di ammirazione e così quelli del suo seguito. Dal canto suo Creso rifletteva in silenzio, ma a un certo punto si sollevò e, vedendo che i Persiani stavano devastando la città dei Lidi, disse: «Signore, nella situazione in cui mi trovo posso dirti quello che penso o devo tacere?» Ciro lo invitò a dire senza timori ciò che voleva e allora Creso gli domandò:

«Che cosa sta facendo tutta questa gente con tanto ardore?» Ciro rispose: «Saccheggia la tua città, si spartisce le tue ricchezze». Ma Creso ribatté: «No, non sta saccheggiando la mia città né le mie ricchezze, perché queste cose non appartengono più a me; quelli si stanno portando via la roba tua».

Ciro fu molto colpito dalle parole di Creso; allontanò i presenti e gli chiese come interpretasse quanto stava succedendo; e Creso rispose: «Visto che gli dei mi hanno dato a te come schiavo, mi pare giusto, se vedo più in là di te, informartene. I Persiani, oltre a essere tracotanti per natura, sono poveri; se tu dunque permetti loro di rapinare e ammassare grandi ricchezze, attenditi pure che uno di loro, quello divenuto più ricco, si ribelli contro di te. Ecco dunque, se convieni con me su quello che ti dico, come dovresti agire: disponi a guardia di tutte le porte della città degli uomini fidati i quali, sequestrando il bottino a chi esce, dichiarino che è assolutamente indispensabile offrirne a Zeus la decima parte. Così non se la prenderanno con te se gli sottrai con la forza la preda di guerra e anzi, riconoscendo che ti comporti giustamente, vi rinunceranno volentieri».

Ciro fu quanto mai lieto di udire questo consiglio, che gli parve ottimo; lo approvò senz'altro e quando ebbe dato alle sue guardie le istruzioni suggerite da Creso, si rivolse ancora a lui e gli disse: «Creso, visto che sei disposto ad agire e a parlare con la nobiltà di un re, chiedimi pure un dono, quello che vuoi, subito». Creso replicò: «Signore, mi farai un grandissimo favore se mi permetti di mandare queste catene al dio dei Greci, il dio da me più onorato, e di chiedergli se è sua abitudine ingannare chi si comporta bene verso di lui». Ciro gli domandò il motivo di questa preghiera, che rimproveri avesse da muovere al dio, e Creso gli raccontò ogni cosa, risalendo al suo antico progetto e alle risposte degli oracoli: narrò in particolare delle proprie offerte votive e di come avesse mosso guerra ai Persiani spintovi dall'oracolo. Concluse il discorso pregando nuovamente che gli fosse concesso di rivolgere al dio il suo biasimo. Ciro scoppiò a ridere e disse: «Non solo questo tu otterrai da me, ma qualunque altra cosa di cui tu senta la necessità, in qualunque occasione». Udito ciò, Creso mandò a Delfi dei Lidi con l'ordine di posare le catene sulla soglia del tempio e di chiedere al dio se non si vergognasse di aver spinto Creso con i suoi responsi a muovere guerra ai Persiani con la promessa che avrebbe abbattuto l'impero di Ciro; dovevano poi mostrare le catene e dichiarare che erano le primizie ricavate da tale impero; e inoltre dovevano chiedere se è abitudine degli dei Greci essere ingrati.

Ai Lidi che, giunti a Delfi, la interrogavano secondo le istruzioni ricevute, si dice che la Pizia abbia risposto così: «Neppure un dio può sfuggire al destino stabilito. Creso ha scontato la colpa del suo quinto ascendente, che era una semplice guardia del corpo degli Eraclidi e che, rendendosi complice della macchinazione di una donna, uccise il proprio padrone e si appropriò della sua autorità, senza averne alcun diritto. Il Lossia ha fatto il possibile perché la caduta di Sardi avvenisse sotto i figli di Creso e non durante il suo regno, ma non è stato in grado di stornare le Moire; quanto esse gli hanno concesso, il Lossia lo ha compiuto come un dono per Creso: per tre anni ha differito la presa di Sardi; lo sappia, Creso, di essere stato imprigionato con tre anni di ritardo sul tempo stabilito; e un'altra volta lo ha soccorso quando già si trovava sul rogo. Quanto all'oracolo, Creso muove rimproveri ingiusti. Perché il Lossia gli aveva predetto che, se avesse marciato contro i Persiani, avrebbe distrutto un grande dominio. Di fronte a questo responso se voleva prendere una decisione saggia doveva mandare a chiedere ancora se il dio intendeva il dominio suo o quello di Ciro. Non ha afferrato le parole del dio né chiesto ulteriori spiegazioni; dunque, consideri se stesso responsabile di quanto è accaduto. E infine consultando l'oracolo non comprese neppure le parole del dio sul mulo: questo mulo era proprio Ciro. Ciro è nato, infatti, da due persone di diversa nazionalità, di più nobile origine la madre, di condizioni più modeste il padre; lei della Media e figlia di Astiage, re dei Medi, lui Persiano, suddito dei Medi: benché le fosse in tutto inferiore, sposò

la sua padrona». Questa fu la risposta della Pizia ai Lidi; essi la riportarono a Sardi e la riferirono a Creso, il quale, quando l'ebbe appresa, riconobbe che la colpa era sua e non del dio.

Questa è la storia del regno di Creso e del primo assoggettamento della Ionia. Esistono in Grecia anche molti altri doni di Creso, non solo quelli già elencati: a Tebe, in Beozia, un tripode d'oro, dedicato ad Apollo Ismenio, a Efeso le vacche d'oro e la maggior parte delle colonne, a Delfi, nel tempio di Atena Pronaa, un grande scudo d'oro. Questi doni si conservano ancora ai miei tempi, altri sono andati perduti. E sono venuto a sapere che gli oggetti dedicati da Creso nel santuario dei Branchidi di Mileto sono pari, per quantità e qualità, a quelli di Delfi. Le offerte a Delfi e al tempio di Anfiarao erano costituite da oggetti suoi personali, derivanti dal patrimonio paterno; tutte le altre provenivano dal patrimonio di un nemico, il quale, prima che Creso salisse al potere, gli si era opposto caldeggiando l'ascesa al trono di Pantaleonte. Pantaleonte era figlio di Aliatte e fratello di Creso, ma non per parte di madre: Creso era figlio di Aliatte e di una donna caria, Pantaleonte di una donna ionica. Creso, quando ottenne il potere per conferimento paterno, uccise il suo oppositore facendolo torturare a morte; i suoi beni poi in base a un voto precedente li dedicò nel modo che si è detto nei templi sopra indicati. E con questo sia chiuso il discorso sulle offerte votive di Creso.

A differenza di altri paesi, la Lidia non offre molte meraviglie da descrivere, ad eccezione delle pagliuzze d'oro che vengono trasportate giù dal monte Tmolos. Possiede un'unica costruzione veramente gigantesca, la più grande del mondo dopo i monumenti dell'Egitto e della Babilonia: vi si trova la tomba di Aliatte, padre di Creso, il cui basamento è costituito da enormi blocchi di pietra; il resto è un gran tumulo di terra. Contribuirono a erigerla i mercanti della città, gli artigiani e le ragazze con i proventi della prostituzione. Sulla sommità del sepolcro ancora ai miei tempi correavano cinque pilastri sui quali erano state incise iscrizioni per ricordare il lavoro dovuto a ciascuna categoria: da una adeguata valutazione risultava chiaro che il contributo delle ragazze era il maggiore. Bisogna sapere che tutte le figlie del popolo dei Lidi esercitano la prostituzione, mettendo così insieme la propria dote, e lo fanno fino al momento di sposarsi: e sono loro stesse a procurarsi il marito. Il perimetro del sepolcro misura sei stadi e due pletri, mentre la sua larghezza è di tredici pletri. Immediatamente accanto all'edificio si stende un vasto lago detto Lago di Gige, che i Lidi sostengono essere perenne. E questo è quanto.

Le usanze dei Lidi sono molto simili a quelle dei Greci, se si eccettua il fatto che prostituiscono le figlie. Per quanto ne sappiamo furono i primi uomini a fare uso di monete d'oro e d'argento coniate e i primi anche a esercitare il commercio al minuto. Secondo i Lidi anche i giochi praticati oggi dai Greci e dai Lidi sarebbero una loro invenzione: sostengono di averli escogitati all'epoca in cui colonizzarono la Tirrenia; ma ecco in proposito la loro versione. Sotto il regno di Atis figlio di Mane si era abbattuta su tutta la Lidia una terribile carestia: per un po' i Lidi avevano resistito, ma poi, visto che la carestia non aveva fine, cercarono di ingannare la fame inventando una serie di espedienti. E appunto allora sarebbero stati ideati i dadi, gli astragali, la palla e tutti gli altri tipi di gioco, tranne i "sassolini"; solo l'invenzione dei "sassolini" non si attribuiscono i Lidi. Ed ecco come fronteggiavano la fame con le loro scoperte: un giorno lo trascorrevano interamente a giocare per non sentire il desiderio di mangiare, il successivo lasciavano perdere i divertimenti e si cibavano. Tirarono avanti con questo sistema di vita per ben diciotto anni. Ma poiché la carestia non terminava e anzi la situazione si faceva sempre più grave, allora il re dei Lidi divise in due parti l'intera popolazione e affidò al sorteggio di decidere quale dovesse restare e quale dovesse emigrare dal paese; alla parte cui sarebbe toccato restare assegnò se stesso come re e a quella che sarebbe partita suo figlio, che si chiamava Tirreno. I Lidi designati dalla sorte a emigrare scesero fino a Smirne, costruirono una flotta e su di essa caricarono quanto possedevano di valore: salparono poi alla

ricerca di una terra che procurasse loro i mezzi per vivere; oltrepassarono numerosi paesi finché giunsero fra gli Umbri: qui fondarono delle città e qui abitano a tutt'oggi. E cambiarono anche il loro nome assumendo quello del figlio del re, che li aveva guidati: da allora, dal suo nome si chiamarono Tirreni. I Lidi rimasti in patria caddero poi sotto il dominio dei Persiani.

A questo punto la narrazione esige che si indagli sulla figura di Ciro, il re che rovesciò il dominio di Creso, e sui Persiani, per spiegare in che modo arrivarono alla conquista dell'Asia intera. Fonderò il mio resoconto sulla base di quanto raccontano alcuni Persiani, quelli che non intendono magnificare la storia di Ciro, ma semplicemente attenersi alla realtà dei fatti; volendo sarei in grado di riferire altre tre versioni su Ciro. Ormai da 520 anni gli Assiri dominavano sulla parte settentrionale dell'Asia, quando i Medi, per primi, cominciarono a ribellarsi; e in qualche modo essi, battendosi contro gli Assiri per l'indipendenza, si mostrarono ben valorosi: riuscirono a scrollarsi di dosso la schiavitù e a ottenere la libertà. Dopo di che altre popolazioni seguirono l'esempio dei Medi.

Ma quando tutti i popoli del continente furono indipendenti, caddero nuovamente sotto un unico dominio. Ed ecco come. Viveva tra i Medi un uomo molto saggio, che si chiamava Deioce e che era figlio di Fraorte. Questo Deioce fu preso dal desiderio del potere assoluto e agì come segue. I Medi risiedevano in villaggi sparsi; nel proprio villaggio Deioce si segnalò, più di quanto già non fosse stimato, praticando la giustizia con sempre maggiore impegno; e agiva così mentre in tutta la Media quasi non esisteva il rispetto delle leggi e benché sapesse che l'ingiusto è ostile a chi è giusto. I Medi di quel villaggio in considerazione della sua condotta lo scelsero come loro giudice. Lui per la verità era probo e giusto perché aspirava al potere. In questo modo ottenne una notevole stima da parte dei suoi concittadini, cosicché, quando negli altri villaggi si sparse la voce che Deioce era l'unico retto nell'amministrare la giustizia, tutti quanti, prima abituati ad avere a che fare con sentenze inique, appena intesero di Deioce, furono ben lieti di accorrere da lui per dirimere le loro questioni; alla fine non si rivolgevano più a nessun altro.

La folla cresceva col passare dei giorni perché si sapeva che i processi avevano l'esito dovuto; Deioce, resosi conto di tenere ormai in pugno l'intera situazione, rifiutò di sedersi sullo scranno dove sino ad allora si era installato per dirimere le cause; e dichiarò che non avrebbe più emesso sentenze: non era vantaggioso per i suoi affari occuparsi delle questioni altrui e fare il giudice per tutta la giornata. Così, quando ruberie e illegalità nei vari villaggi furono ancora più frequenti di prima, i Medi si riunirono in assemblea e discussero fra di loro, parlando della situazione presente (a parlare, io credo, furono soprattutto gli amici di Deioce): «Nelle condizioni attuali il nostro paese non è abitabile. Nominiamo re uno di noi; il paese sarà regolato da buone leggi e noi potremo dedicarci ai nostri affari senza i rischi dovuti al disordine pubblico». E con questi ragionamenti si convinsero a darsi un re.

Quando si trattò di proporre candidati per il trono, Deioce subito venne candidato e decantato da tutti, finché decisero di eleggerlo. Deioce pretese che gli edificassero un palazzo degno della sua condizione di re e che gli conferissero un potere effettivo assegnandogli una scorta. E i Medi obbedirono: gli costruirono una reggia grande e solida nel punto del paese da lui indicato e gli consentirono di scegliersi fra tutti i Medi un corpo di guardia. Una volta assunto il potere Deioce costrinse i Medi a costruire una città e a occuparsi soprattutto di quella trascurando gli altri villaggi. Anche allora i Medi obbedirono e innalzarono una grande e ben munita fortezza, che oggi si chiama Ecbatana, costituita da una serie di mura concentriche. Essa è studiata in modo tale che ogni giro di mura superi il precedente solo per l'altezza dei bastioni. In certo qual modo anche la natura del luogo,

che è collinoso, contribuì a una simile realizzazione, ma molto di più agirono le precise intenzioni dei costruttori. In tutto le mura di cinta sono sette: l'ultima racchiude la reggia e i tesori; la più ampia si estende all'incirca quanto il perimetro di Atene. I bastioni del primo giro sono bianchi, quelli del secondo neri; sono rosso porpora al terzo, azzurri al quarto e rosso arancio al quinto; i bastioni delle prime cinque cerchie sono stati tinti con sostanze coloranti, invece le ultime due hanno bastioni rivestiti rispettivamente di argento e d'oro.

Queste opere murarie Deioce le faceva costruire per sé e intorno alla propria reggia; al resto del popolo ordinò di abitare all'esterno delle mura. Ultimati i lavori, Deioce stabilì, e fu il primo a farlo, il seguente regolamento: a nessuno era consentito presentarsi direttamente al re, ogni comunicazione doveva avvenire tramite araldi, il re non poteva essere visto da nessuno; inoltre era vietato a tutti, come atto indecoroso, anche ridere e sputare in sua presenza. Cercava di rendere solenne tutto ciò che lo circondava, affinché i suoi antichi compagni, cresciuti con lui e non certo a lui inferiori per capacità personali o per nobiltà di nascita, non finissero, vedendolo, per irritarsi contro di lui e non gli cospirassero contro; anzi non vedendolo lo avrebbero sempre considerato diverso da loro.

Dopo aver introdotto queste norme di comportamento ed essersi rafforzato con l'esercizio del potere, fu poi un inflessibile guardiano della giustizia. Gli facevano pervenire per iscritto i termini di una questione, all'interno della reggia, e Deioce da lì giudicava le cause che gli venivano sottoposte ed emetteva le sue sentenze. Così si regolava per i processi, ma prese anche altri provvedimenti: se veniva a sapere che qualcuno aveva violato le leggi, lo convocava e gli infliggeva una pena commisurata alla colpa commessa; a tale scopo aveva osservatori e informatori sparsi in tutta la regione da lui governata.

Deioce unificò e governò soltanto il popolo dei Medi, il quale si compone di varie tribù: Busi, Paretaceni, Strucati, Arizanti, Budi, Magi. Queste sono le tribù dei Medi.

Figlio di Deioce era Fraorte, il quale alla morte del padre (avvenuta dopo un regno durato 53 anni) ereditò il potere. Quando lo ebbe nelle sue mani non si accontentò di regnare soltanto sui Medi, anzi compì una spedizione militare contro i Persiani che furono i primi a subire il suo attacco e i primi a diventare sudditi dei Medi. In seguito, disponendo di queste due popolazioni, forti entrambe, intraprese la conquista dell'Asia intera, avanzando da una nazione all'altra, fino a che entrò in guerra con gli Assiri, o meglio con quelle genti assire che abitavano Ninive e che una volta avevano avuto il dominio su tutti: a quell'epoca invece erano isolate in seguito alla defezione dei loro alleati, ma godevano pur sempre di una ottima situazione interna. Nel corso di quella spedizione Fraorte perì, dopo 22 anni di regno, e con lui fu distrutta la maggior parte dell'esercito.

Deceduto Fraorte gli successe Ciassare, figlio suo e nipote di Deioce. Si racconta che Ciassare fosse ancor più valoroso, e molto, dei suoi antenati. Fu anche il primo a dividere in corpi le truppe dell'Asia e a schierare separatamente i soldati armati di lancia, quelli armati di arco e i cavalieri; prima di lui stavano tutti mescolati in grande confusione. Era lui quello che combatteva contro i Lidi quando durante la battaglia il giorno si oscurò per farsi notte e fu lui a unificare sotto il proprio scettro tutta l'Asia al di là del fiume Alis. Raccolse tutte le forze di cui era a capo e marciò contro Ninive con l'intenzione di vendicare il padre e di distruggere la città. Aveva sconfitto in battaglia gli Assiri e stava assediando Ninive quando sopraggiunse un grosso esercito di Sciti, guidato dal re degli Sciti Madie, figlio di Protothie; essi erano penetrati in Asia dopo aver scacciato dall'Europa i Cimmeri e si erano spinti fino alla regione dei Medi proprio inseguendo i Cimmeri in fuga.

Un corriere equipaggiato alla leggera impiega trenta giorni di cammino per arrivare dalla palude Meotide al fiume Fasi e alla Colchide; poi dalla Colchide non occorre molto tempo per trasferirsi nella terra dei Medi: solo una popolazione si frappone fra i due territori, i Saspiri, superati i quali si è subito nella Media. Comunque gli Sciti non penetrarono da quella parte, ma seguirono un percorso più settentrionale e assai più lungo, tenendosi sulla sinistra della catena del Caucaso. I Medi si scontrarono con gli Sciti, ma furono sconfitti in battaglia e persero la loro egemonia: gli Sciti occuparono tutta l'Asia.

Da lì si diressero verso l'Egitto, ma quando giunsero nella Siria Palestina il re d'Egitto Psammetico andò loro incontro e con donativi e suppliche li distolse dall'avanzare più oltre. Essi poi, durante la loro ritirata, toccarono la città di Ascalona, in Siria, e mentre la maggior parte di loro proseguì senza causare danni, alcuni, rimasti indietro, saccheggiarono il tempio di Afrodite Urania. Questo santuario, a quanto risulta dalle informazioni che ho ricevuto, è il più antico di tutti quelli dedicati ad Afrodite; anche il tempio di Cipro trasse origine da lì, come raccontano gli abitanti stessi dell'isola, e quello di Citera l'hanno costruito dei Fenici che erano per l'appunto nativi della Palestina. Sugli Sciti che saccheggiarono il tempio di Ascalona e sui loro discendenti la dea scatenò la 'malattia femminile': sono gli Sciti stessi a dare questa spiegazione per la loro malattia, e del resto chi si reca in Scizia può constatare in che stato si trovino coloro che gli Sciti chiamano «Enarei».

Gli Sciti furono padroni dell'Asia per 28 anni e ridussero tutto in uno stato disastroso con le loro violenze e la loro incuria. Da un lato esigevano dai singoli i tributi che avevano ad essi imposto, dall'altro, indipendentemente dai tributi, percorrevano il paese saccheggiando tutto quello che trovavano. Ciassare e i Medi riuscirono a eliminarne un gran numero ospitandoli e facendoli ubriacare; in tal modo i Medi riottennero il loro predominio, assoggettarono le stesse popolazioni di prima ed espugnarono Ninive (in che modo lo spiegherò in un'altra parte del mio racconto), sottomettendo tutta l'Assiria a eccezione del territorio di Babilonia. Più tardi Ciassare morì, dopo quaranta anni di regno, compresi quelli del predominio scita.

Nel regno gli succedette il figlio Astiage. Astiage ebbe una figlia che chiamò Mandane; e una volta sognò che Mandane orinava con tanta abbondanza da sommergere la sua città e inondare l'Asia intera. Sottopose questa visione all'attenzione di quei Magi che interpretano i sogni e si spaventò molto quando essi gli spiegarono ogni particolare. Più avanti, quando Mandane fu in età da marito, non volle concederla in moglie a nessun pretendente medo, per degno che fosse: per la paura, sempre viva in lui, di quel sogno, la diede a un Persiano, che si chiamava Cambise: lo trovava di buona

casata, di carattere tranquillo e lo giudicava molto al di sotto di un Medo di normale condizione.

Durante il primo anno di matrimonio di Cambise e Mandane, Astiage ebbe una seconda visione: sognò che dal sesso della figlia nasceva una vite e che la vite copriva l'Asia intera. Dopo questa visione e consultati gli interpreti, fece venire dalla Persia sua figlia, che era vicina al momento del parto, e quando arrivò la mise sotto sorveglianza, intenzionato a eliminare il bambino che lei avrebbe partorito. Perché i Magi interpreti dei sogni gli avevano spiegato, in base alla visione, che il figlio di Mandane avrebbe regnato al posto suo. Perciò Astiage prese tutte le precauzioni e quando Ciro nacque chiamò Arpago, un parente, il più fedele dei Medi e suo uomo di fiducia in ogni circostanza, e gli disse: «Arpago, bada di eseguire con grande attenzione l'incarico che ora ti affido e di non ingannarmi; se abbracci la causa di altri col tempo te ne dovrai pentire. Prendi il bambino partorito da Mandane, portalo a casa tua e uccidilo; poi fa sparire il cadavere come preferisci». E Arpago rispose: «Mio re, tu non vedesti mai nulla in me, io credo, che non ti fosse gradito e anche in avvenire starò bene attento a non commettere mai alcuna mancanza nei tuoi confronti. E se ora vuoi che questo sia fatto, è mio dovere per quanto dipende da me, servirti pienamente».

Dopo questa risposta gli fu consegnato il bambino, già avvolto nei panni funebri; Arpago si avviò verso casa piangendo. Quando vi giunse riferì a sua moglie tutte le parole di Astiage, ed essa gli chiese: «E tu ora che cosa hai intenzione di fare?» Le rispose: «Non certo di obbedire agli ordini di Astiage, neppure se sragionerà o se impazzirà peggio di quanto già ora deliri: non mi associerò al suo disegno e non eseguirò per lui un simile delitto. Non ucciderò il bambino per molte ragioni, perché è mio parente e perché Astiage è vecchio e non ha figli maschi; se dopo la morte di questo bambino il potere passerà a Mandane, di cui ora lui fa uccidere il figlio servendosi di me, cos'altro dovrò aspettarmi se non il più grave dei pericoli? Per la mia incolumità è necessario che questo bambino muoia, ma a ucciderlo dovrà essere uno di Astiage e non uno dei miei».

Disse così e immediatamente inviò un messo a un mandriano di Astiage che a quanto sapeva si trovava nei pascoli più adatti al suo disegno, su montagne popolate da numerose bestie feroci: si chiamava Mitradate e viveva con una donna, sua compagna di schiavitù, che si chiamava Spaco e il cui nome in greco suonerebbe Cino, dato che i Medi chiamano «spaco» appunto il cane. Le falde dei monti su cui questo mandriano pascolava il suo bestiame si trovano a nord di Ecbatana in direzione del Ponto Eusino; infatti la Media in questa direzione, verso i Saspiri, è assai montuosa, elevata e coperta di boscaglie, mentre il resto del paese è tutto pianeggiante. Il bovaro, dunque, convocato, si presentò con sollecitudine e Arpago gli disse: «Astiage ti ordina di prendere questo bambino e di andarlo a esporre sul più solitario dei monti affinché muoia al più presto. E mi ha ordinato di avvisarti che se non lo uccidi e in qualche maniera lo risparmi ti farà morire tra i più terribili supplizi. Io ho il compito di controllare che il bambino venga esposto».

Udito ciò il mandriano prese il bambino, se ne tornò indietro per la stessa strada e giunse al suo casolare. Per l'appunto anche sua moglie era in attesa di partorire un figlio da un giorno all'altro e, forse per opera di un dio, lo diede alla luce durante il viaggio in città del marito. Erano preoccupati entrambi, l'uno per l'altro, lui in apprensione per il parto della moglie, e lei perché non era cosa abituale che Arpago mandasse a chiamare suo marito. Quando lui ritornò, fu la moglie, come se avesse disperato di rivederlo, a chiedergli per prima per quale ragione Arpago lo avesse chiamato con tanta fretta. E lui rispose: «Moglie mia, sono andato in città e ho visto e udito cose che vorrei non aver visto e che non fossero mai accadute ai nostri padroni: tutta la casa di Arpago era in preda al pianto e io vi entrai sconvolto. Appena dentro ti vedo un neonato, lì in terra, che si agita e piange con indosso un vestitino ricamato e ornamenti d'oro. Arpago come mi vede mi ordina di prendere il

bambino, di portarlo via con me e di andarlo poi a esporre sulle montagne più infestate dalle fiere, dicendo che questi sono ordini di Astiage e aggiungendo molte minacce nel caso io non li esegua. E io l'ho preso con me credendo che fosse figlio di qualche servo. Non potevo immaginare da chi era nato. Ma mi sembravano un po' strani quegli ornamenti d'oro e quei tessuti preziosi e il pianto generale che regnava nella casa di Arpago. Più avanti lungo la strada vengo a sapere tutta la verità dal servo incaricato di accompagnarmi fuori le mura e di consegnarmi il neonato: è il bambino di Mandane, la figlia di Astiage, e di Cambise, figlio di Ciro, e Astiage ordina di ucciderlo! Ora eccolo qua».

Il mandriano diceva queste parole e intanto svolgeva il fagotto per mostrare il bambino. Quando lei vide il neonato così sano e bello, scoppiò a piangere e afferrando le ginocchia del marito lo scongiurava di non esporlo, in nessuna maniera. Ma lui sosteneva di non poter fare altrimenti; sarebbero venuti degli spioni di Arpago a controllare, e lui sarebbe stato condannato a una morte orribile se non avesse eseguito gli ordini. Non riuscendo a persuadere il marito la donna tentò una seconda strada e gli disse: «Visto che non riesco a persuaderti a non esporlo, tu almeno fai come ti dico io, se proprio è assolutamente inevitabile che la si veda esposta, questa creatura: devi sapere che anch'io ho partorito, ma ho dato alla luce un bambino morto; prendilo ed esponilo e noi invece alleviamoci il nipotino di Astiage come se fosse nostro. In questo modo non si accorgeranno della tua colpa verso i padroni e noi non avremo preso una brutta decisione: il nostro bambino morto avrà una sepoltura da re e l'altro non perderà la vita».

Al mandriano parve assai saggia in quella circostanza la proposta della moglie e immediatamente la mise in opera. Affidò alla moglie il bambino che aveva portato con sé per ucciderlo, quindi prese il cadaverino del proprio figlio e lo pose nel cesto dentro cui aveva trasportato l'altro; lo vestì con gli arredi regali, lo portò sul più solitario dei monti e ve lo lasciò. Due giorni dopo l'esposizione del bambino, il mandriano tornò in città dopo aver lasciato lassù di guardia uno dei suoi aiutanti; si recò in casa di Arpago e si dichiarò pronto a mostrare il corpo senza vita del neonato. Arpago mandò le più fedeli delle sue guardie del corpo a constatare per lui il fatto: ma quello che seppellirono fu il figlioletto del mandriano. E così mentre l'uno fu seppellito, la moglie del pastore tenne con sé l'altro, che più tardi fu chiamato Ciro e lo allevò, dandogli un altro nome e non quello di Ciro.

Quando il ragazzo aveva dieci anni si verificò un episodio che rivelò la sua identità: giocava nel villaggio dove erano anche gli stazzi del bestiame, giocava per strada con dei coetanei; e giocando i bambini lo avevano eletto loro re, lui che per tutti era «il figlio del mandriano». E lui distribuiva le mansioni: voi dovete costruirmi un palazzo, voi essere le mie guardie; tu sarai «l'occhio del re», a te tocca l'incarico di portare i messaggi: insomma a ognuno assegnava il suo compito. Ma uno dei bambini che giocavano con lui era il figlio di Artembare, uomo di grande prestigio fra i Medi, e non volle obbedire agli ordini di Ciro; allora Ciro comandò agli altri ragazzi di arrestarlo e, quando essi ebbero obbedito, punì assai duramente il ribelle facendolo fustigare. Appena lasciato libero, il ragazzo, ancora più infuriato al pensiero di aver subito un trattamento indegno della sua condizione, si recò in città a lamentarsi col padre dell'affronto ricevuto da Ciro, naturalmente non parlando di Ciro (non poteva essere questo il nome) ma del «figlio del mandriano» di Astiage. Artembare, adirato com'era, si recò da Astiage conducendo con sé il figlioletto e si lamentò di aver subito dei mostruosi oltraggi: «Signore, - disse - ecco la violenza insolente che abbiamo patito da parte di un tuo servo, dal figlio di un bovaro»; e mostrava la schiena del figlio.

Astiage udì e vide; e desiderando vendicare il bambino per riguardo ad Artembare, fece chiamare il mandriano e il suo ragazzo. Quando furono entrambi presenti, Astiage, guardando in faccia Ciro,

disse: «Dunque tu, che sei figlio di un pover'uomo, hai osato trattare così ignominiosamente il figlio di un uomo che è il primo nella mia corte?» E il ragazzo rispose: «Signore, quello che gli ho fatto è stato secondo giustizia: i ragazzi del villaggio, lui compreso, mentre giocavamo mi elessero loro re ritenendomi il più adatto a questo titolo. Ora, tutti gli altri bambini eseguivano i miei ordini, lui invece non li voleva ascoltare e non ne teneva il minimo conto, fino a quando ha avuto la giusta punizione. Se dunque, per questo, mi merito un castigo, sono qui a tua disposizione».

Mentre il bambino dava questa risposta poco per volta Astiage lo riconosceva: gli pareva che i lineamenti del viso fossero molto simili ai propri, troppo libero il tono della risposta; e anche l'epoca dell'esposizione corrispondeva all'età del ragazzo. Impressionato da questi particolari, per un po' rimase senza parola; poi, ripresosi a stento, aprì bocca per congedare Artembare e per poter interrogare da solo a solo il mandriano: «Artembare - disse - agirò in maniera che tu e tuo figlio non possiate lamentarvi». Mandò via Artembare e diede ordine ai servi di condurre Ciro in un'altra stanza. Quando il mandriano rimase solo, Astiage gli chiese dove avesse trovato quel bambino e chi glielo avesse consegnato. Rispose che era figlio suo e che la donna che lo aveva dato alla luce viveva ancora con lui. Ma Astiage ribatté che non era una buona idea quella di candidarsi ad atroci supplizi, e intanto faceva cenno alle guardie di arrestarlo; mentre veniva condotto alla tortura confessò ogni cosa. A cominciare dall'inizio raccontò tutto per filo e per segno e giunse infine a pregare e a implorare il perdono.

Dopo che il mandriano gli ebbe rivelato la verità, Astiage non si curò più di lui: ormai era enormemente adirato con Arpago e ordinò alle sue guardie di andarlo a chiamare. Quando Arpago fu al suo cospetto, Astiage gli chiese: «Arpago, che sorte hai riservato al bambino che ti consegnai, e che era nato da mia figlia?» E Arpago, vedendo lì nella sala il mandriano, non tentò più la via della menzogna, per non correre il rischio di venire smentito e disse: «Mio re, appena ebbi in mano il bambino studiai come regolarmi secondo la tua volontà e nello stesso tempo non risultare colpevole verso di te, non essere un omicida agli occhi di tua figlia e ai tuoi. Decisi di agire così: chiamai il mandriano qui presente e gli consegnai il neonato, dicendogli che eri tu a ordinare di ucciderlo; e con queste parole io non mentivo perché proprio tu avevi dato quelle disposizioni. Glielo consegnai precisando che doveva esporlo su di un monte deserto e restare lì di guardia fino a quando fosse morto, e aggiunsi le più varie minacce nel caso che non eseguisse gli ordini. Quest'uomo eseguì quanto gli era stato comandato e il bambino morì, allora io mandai i più fedeli dei miei eunuchi e attraverso di loro constatai l'accaduto e feci seppellire il neonato. Ecco come andarono le cose, mio signore, e questa è la sorte che toccò al bambino».

Arpago quindi disse tutta la verità e Astiage, nascondendo la rabbia che lo divorava per quanto era successo, per prima cosa ripeté ad Arpago la versione dei fatti come l'aveva appresa dal mandriano; poi alla fine del racconto disse che il bambino era vivo e che era bene che tutto fosse finito così. «Ero molto addolorato - disse - al pensiero di ciò che avevo fatto a questo bambino e mi pesava il rancore di mia figlia. Ora visto che tutto è andato per il meglio, manda qui tuo figlio presso il ragazzo appena arrivato e poi, visto che ho intenzione di offrire un sacrificio di ringraziamento per l'avvenuta salvezza agli dei cui spetta questo onore, vieni a cena da me».

Udito ciò Arpago si prosternò e si avviò verso casa contento che la sua colpa avesse avuto un esito positivo e di essere stato invitato a cena con tanti buoni auspici. Appena entrò in casa si affrettò a inviare a corte il proprio unico figlio, che aveva circa tredici anni, ordinandogli di andare da Astiage e di fare tutto quello che lui comandasse. Poi, tutto lieto, andò a raccontare alla moglie quanto era accaduto. Ma Astiage, quando il figlio di Arpago fu da lui, lo uccise, lo squartò in tanti

pezzi e ne fece cucinare le carni una parte lessate e una parte arrosto e le tenne pronte. Venne l'ora della cena: si presentarono tutti i convitati fra i quali Arpago. Davanti agli altri e allo stesso Astiage furono imbandite mense ricolme di carne di montone, invece ad Arpago furono servite tutte le carni del figlio, tranne la testa e le mani e i piedi, che stavano a parte celate in un canestro. Quando Arpago si sentì sazio di cibo, Astiage gli domandò se le portate erano state di suo gusto e Arpago rispose che gli erano piaciute molto; allora dei servi, precedentemente istruiti, gli misero davanti la testa, le mani e i piedi del ragazzo ancora coperte e standogli di fronte lo invitarono a scoperchiare il piatto e a servirsi liberamente. Arpago obbedì, scoperchiò il piatto, vide i resti del figlio: li vide, ma rimase impassibile e riuscì a dominarsi. Astiage gli chiese se riconosceva l'animale delle cui carni si era cibato e lui rispose che lo riconosceva e che per lui andava bene ogni cosa che il re facesse. Dopo aver così risposto, raccolse i resti delle carni e se ne tornò a casa. E lì, credo, li ricompose e seppellì.

E questa fu la punizione che Astiage inflisse ad Arpago. Nei confronti di Ciro, rifletté un po' e poi mandò a chiamare gli stessi Magi che a suo tempo gli avevano interpretato il sogno; quando furono davanti a lui, Astiage chiese loro di ripetergli la spiegazione della visione, ed essi ribadirono che il bambino era destinato a regnare se fosse rimasto in vita e non fosse morto prima. Il re ribatté: «Il bambino c'è ed è vivo e mentre viveva in campagna i bambini del suo villaggio lo hanno eletto re: lui si è comportato esattamente come un vero sovrano: ha creato guardie del corpo, custodi delle porte, messaggeri e tutto il resto, e ha regnato. E ora tutto questo, secondo voi, a che cosa porta?» I Magi risposero: «Se il ragazzo è vivo e ha regnato senza un disegno predisposto, allora per quanto lo riguarda puoi stare tranquillo e rallegrarti: non regnerà una seconda volta. Infatti è già successo che alcuni dei nostri vaticinii si siano risolti in poca cosa e che il contenuto dei sogni abbia perso ogni sua consistenza». E Astiage concluse: «Anch'io, Magi, sono quasi del tutto convinto che il sogno si è già realizzato: questo bambino ha già ricevuto il titolo di re, e dunque non rappresenta più per me un pericolo. Tuttavia esaminate per bene la questione e aiutatemi a prendere una decisione che garantisca la massima sicurezza per la mia casa e per voi stessi». Al che i Magi risposero: «Sovrano, anche per noi è molto importante che il potere rimanga ben saldo nelle tue mani, perché se passa a questo ragazzo, che è Persiano, cade nelle mani di un'altra nazione e noi che, siamo Medi, diventeremo schiavi e non godremo del minimo prestigio presso i Persiani, essendo stranieri. Se invece rimani re tu, che sei nostro concittadino, abbiamo anche noi la nostra parte di potere e riceviamo da te grandi onori. Perciò è assolutamente nostro interesse vegliare su di te e sul tuo regno; e ora, se vedessimo qualche motivo per avere paura, te ne avviseremmo senz'altro. Ma ora, poiché il sogno si è risolto in una cosa da nulla, da parte nostra abbiamo fiducia e ti consigliamo di fare altrettanto. Questo ragazzo mandalo lontano dai tuoi occhi, fra i Persiani, dai suoi genitori».

Astiage fu lieto di udire questo consiglio, fece chiamare Ciro e gli disse: «Ragazzo, io sono stato ingiusto con te a causa di un sogno risultato vano, e tu sei vivo perché così ha voluto il tuo destino. Ora sii contento di andare fra i Persiani; io ti farò scortare fino là. Là troverai un padre e una madre ben diversi da Mitradate, il bovaro, e da sua moglie».

Così disse e congedò Ciro. Ad accogliere Ciro di ritorno nella casa di Cambise c'erano i suoi genitori i quali, quando seppero chi era, lo salutarono con grande affetto, perché lo credevano morto subito a suo tempo; e continuavano a chiedergli come fosse riuscito a salvarsi. E lui raccontò che fino a poco prima era vissuto nell'errore ignorando ogni cosa e che solo lungo il viaggio era venuta a conoscenza di tutte le sue vicissitudini; si era sempre creduto figlio di un mandriano di Astiage, invece, dopo la partenza da Ecbatana, aveva appreso tutta la verità dai suoi accompagnatori. Raccontò di essere stato allevato dalla moglie del mandriano e non smetteva di profondersi in lodi

nei suoi confronti: e in tutti i suoi discorsi non parlava che di Cino. I genitori tennero a mente questo nome e, per dare agli occhi dei Persiani una coloritura miracolosa alla avvenuta salvezza del fanciullo, misero in giro la voce che Ciro, esposto, era stato allevato da una cagna. Di qui ebbe origine questa leggenda.

Poi Ciro si fece adulto ed era il più coraggioso fra i suoi coetanei e il più ben voluto. Arpago faceva di tutto per ingraziarselo mandandogli doni, desideroso com'era di vendicarsi di Astiage: non vedeva come da solo, essendo un comune cittadino, avrebbe potuto vendicarsi, ma vedeva Ciro crescere e cercava di farselo alleato, paragonando i gravi torti da entrambi subiti. Già prima si era dato da fare in questo senso: sfruttando il comportamento odioso di Astiage nei confronti dei Medi, Arpago, avvicinando ciascuno dei maggiorenti medi, tentava di convincerli che occorreva deporre Astiage e offrire il regno a Ciro. Compiute queste manovre, quando si sentì pronto, Arpago volle esporre il suo piano a Ciro, il quale però viveva in Persia; le strade erano sotto controllo e perciò, in mancanza di altre soluzioni, ricorse a un espediente. Si servì di una lepre alla quale aprì il ventre senza rovinarne il pelo, ma lasciandolo intatto; nel ventre nascose un messaggio in cui descriveva il suo piano; ricucì il ventre della lepre che consegnò, insieme con una rete, come se fosse un cacciatore, al più fidato dei suoi servitori; lo inviò in Persia con l'ordine di consegnare la lepre a Ciro personalmente e di invitarlo a sventrare la bestia di sua mano e quando nessuno fosse presente.

Così dunque fu fatto e Ciro, avuta la lepre, la squarciò; vi trovò dentro la lettera, la prese e la lesse. Il contenuto del messaggio suonava così: «Figlio di Cambise, gli dei ti guardano con favore, altrimenti non saresti mai giunto a tanta fortuna; e allora vendicati di Astiage, il tuo assassino: se fosse dipeso dai suoi desideri tu saresti morto, se sei vivo lo devi agli dei e a me. Credo che tu sia a conoscenza ormai da un pezzo di quello che hanno fatto a te e di quello che ho subito io da parte di Astiage, per non averti ucciso ma consegnato al mandriano. Tu dunque, se mi darai ascolto, potrai regnare su tutta la terra su cui ora regna Astiage. Convinci i Persiani a ribellarsi e marcia contro la Media. E se io sarò nominato da Astiage generale in capo contro di te, tutto ciò che vorrai è già tuo. E così sarà pure se viene designato un altro dei Medi più illustri. Essi saranno i primi a ribellarsi ad Astiage e a passare dalla tua parte e faranno di tutto per abbatterlo. Considera che tutto qui è pronto e agisci, ma agisci in fretta».

Apprese queste notizie, Ciro pensò al modo più accorto per convincere i Persiani alla rivolta e riflettendo trovò il più opportuno e lo mise in opera: scrisse quanto serviva al suo scopo in una lettera e convocò una assemblea dei Persiani. Quindi aprì la lettera e scorrendola dichiarò che Astiage lo nominava capo dei Persiani: «Ora, Persiani, - disse - vi invito a presentarvi qui ciascuno con una falce». Proprio questo fu l'ordine di Ciro. Le tribù persiane sono numerose; Ciro convocò e indusse a ribellarsi ai Medi solo quelle a cui fanno capo poi tutti i Persiani: Pasargadi, Marafi e Maspi. Fra questi i più nobili sono i Pasargadi, ai quali appartiene anche la famiglia degli Achemenidi, da dove provengono i re discendenti di Perseo. Altri Persiani sono i Pantiaiei, i Derusiei, i Germani; si tratta di tribù tutte dedite all'agricoltura, le rimanenti invece sono nomadi: i Dai, i Mardi, i Dropici, i Sagarti.

Quando furono tutti presenti con in mano la falce, allora Ciro ordinò loro di andare a falciare prima di sera un terreno che si trovava lì in Persia, tutto coperto di sterpi ed esteso per un quadrato di 18 o 20 stadi di lato. I Persiani compirono la fatica ordinata e Ciro diede loro una seconda disposizione: dovevano presentarsi la mattina seguente dopo aver fatto il bagno. Nel frattempo Ciro radunò tutte le greggi di capre e di pecore e tutte le mandrie di suo padre, le fece macellare e cucinare, pronto ad ospitare la massa di Persiani, e vi aggiunse vino e cibarie, tra i più squisiti. La

mattina dopo Ciro sistemò su di un prato i Persiani venuti e offrì loro un grande banchetto. Quando ebbero finito di mangiare Ciro domandò se preferivano il trattamento attuale o quello del giorno prima. Ed essi risposero che c'era una gran bella differenza: il giorno prima gli erano toccati solo guai, al presente invece solo cose belle. Ciro colse al volo queste parole e, manifestando la sua intenzione, disse: «Persiani, dipende proprio da voi: se volete darmi ascolto vi attendono questi e molti altri piaceri e non conoscerete più fatiche da schiavi; se invece non volete obbedirmi vi attendono innumerevoli fatiche pari a quella di ieri. Seguite me, dunque, e sarete liberi. Io credo di essere nato col divino soccorso della sorte per condurre con le mie mani questa impresa e ritengo che voi siate uomini per nulla inferiori ai Medi, né in guerra né in nessun altro campo. Questa è la realtà dei fatti e ora voi ribellatevi contro Astiage al più presto».

I Persiani, avendo trovato un capo, furono ben lieti di lottare per la libertà: già da tempo non tolleravano più di essere comandati dai Medi. Astiage, come seppe dei preparativi di Ciro, mandò un messaggero a convocarlo, ma Ciro ordinò al messaggero di riferire ad Astiage che sarebbe arrivato da lui prima di quando Astiage stesso avrebbe desiderato. Udita tale risposta, Astiage mise in armi tutti i Medi e nominò loro comandante Arpago, dimenticando, quasi fosse accecato da un dio, tutto il male che gli aveva fatto. Quando i Medi scesero in campo e si scontrarono con i Persiani, alcuni di loro combatterono, quanti non erano a parte della congiura, altri passarono dalla parte dei Persiani, i più scelsero la strada della viltà e si dispersero.

Non appena Astiage venne a sapere che l'esercito medo si era vergognosamente dissolto, esclamò con tono di minaccia per Ciro: «Nonostante tutto Ciro non potrà rallegrarsene!» Disse così e per prima cosa fece impalare quei Magi interpreti di sogni che gli avevano consigliato di risparmiare Ciro, poi armò tutti i Medi rimasti in città, giovani e vecchi. Li guidò fuori delle mura e con loro attaccò i Persiani, ma fu sconfitto: Astiage stesso fu catturato e perse i Medi che aveva fatto scendere in campo.

Allora Arpago piazzatosi di fronte ad Astiage, ormai prigioniero, lo derideva e lo beffeggiava, con parole che potessero ferirgli il cuore: in particolare, in cambio del banchetto che gli aveva offerto con le carni del figlio, gli chiedeva come trovasse la schiavitù dopo essere stato re. Astiage guardandolo in faccia gli domandò se considerava opera sua l'impresa di Ciro; al che Arpago rispose che era stato lui a scrivere a Ciro, e che quindi riteneva a ragione opera sua quell'impresa. Allora Astiage gli dimostrò a rigor di logica che era l'uomo più imbecille e più colpevole del mondo: il più imbecille perché potendo diventare re lui stesso, se tutto davvero era accaduto grazie a lui, aveva rimesso il potere nelle mani di un altro; e il più colpevole perché a causa di una cena aveva reso schiavi i Medi: se proprio doveva affidare a qualcun altro il regno e non tenerlo nelle proprie mani sarebbe stato più giusto trasmetterlo a un Medo e non a un Persiano; ora invece i Medi senza averne alcuna colpa da padroni erano diventati schiavi, mentre i Persiani, che prima erano schiavi dei Medi, erano diventati ora i loro padroni.

Astiage dunque fu spodestato dal trono dopo 35 anni di regno e i Medi, a causa della sua crudeltà, piegarono il capo davanti ai Persiani; essi avevano mantenuto per 128 anni la sovranità sui territori asiatici dell'alto corso dell'Alis meno il periodo del predominio scita. Molto più tardi si pentirono del loro antico comportamento e insorsero contro Dario; ma dopo essersi ribellati, conobbero la sconfitta sul campo e vennero nuovamente assoggettati. I Persiani e Ciro, sollevatisi contro i Medi al tempo di Astiage, furono da allora i padroni dell'Asia. Ciro non si accanì ulteriormente contro Astiage e lo tenne presso di sé fino a quando morì. Così Ciro nacque e fu allevato e così ottenne il regno: in seguito, come ho già raccontato, sottomise Creso, che aveva dato lui l'avvio alle ingiustizie;

e quando lo ebbe sottomesso estese la propria egemonia su tutta l'Asia.

Io so per averlo constatato di persona che presso i Persiani sono in vigore le seguenti usanze: non è loro consuetudine erigere statue degli dei o templi o altari e anzi accusano di stoltezza quanti lo fanno; a mio parere ciò si spiega perché non hanno mai pensato, come i Greci, che gli dei abbiano figura umana. Essi di solito offrono sacrifici a Zeus salendo sulle montagne più alte; e chiamano Zeus l'intera volta del cielo. Sacrificano al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, all'acqua e ai venti. Queste sono le sole divinità cui dedicano offerte fin dalle origini; più tardi hanno appreso dagli Assiri e dagli Arabi a compiere sacrifici anche a Urania. Gli Assiri chiamano questa dea Afrodite Militta, gli Arabi la chiamano Alilàt e i Persiani Mitra.

Ed ecco come si svolge presso i Persiani il rito di sacrificio agli dei or ora ricordati: quando devono fare la loro offerta non costruiscono altari e non accendono il fuoco; non praticano la libagione, non usano flauti, né bende sacre né grani d'orzo salati. Chi voglia compiere sacrifici a uno di quegli dei conduce la vittima in un luogo puro, si lega intorno alla tiara una coroncina, di mirto per lo più, e invoca il dio. Non è lecito pregando chiedere vantaggi per sé personalmente: chi invoca del bene lo fa per tutti i Persiani e per il re; lui stesso ovviamente risulta compreso fra tutti i Persiani. Quando poi ha tagliato a pezzetti le carni della vittima e le ha bollite, le depone tutte su un tappeto d'erba la più tenera possibile (per lo più trifoglio) da lui precedentemente preparato; dopo che le ha ben sistemate, un Mago li presente canta una teogonia, come essi stessi definiscono la formula dell'invocazione; si noti che essi non compiono mai un sacrificio se non è presente un Mago. Il sacrificante si trattiene un po' di tempo: quindi si riporta via le carni che usa poi come meglio gli aggrada.

Fra tutti i giorni dell'anno è loro costume onorare particolarmente quello del compleanno: in questa circostanza ritengono giusto mangiare con più abbondanza che negli altri giorni: i più benestanti si fanno servire un vitello, un cavallo, un cammello e un asino cotti al forno tutti interi: i poveri, invece, si cucinano animali domestici di taglia minore. In generale non hanno molti piatti principali, ma usano molto i contorni, distribuiti per tutto il pasto; per questo i Persiani dicono che i Greci hanno ancora appetito quando smettono di mangiare, perché non si fanno servire dopo il pranzo nessuna leccornia: altrimenti, aggiungono, non smetterebbero di mangiare. Per il vino i Persiani hanno una vera passione. A loro è vietato vomitare e orinare di fronte ad altri; e rispettano accuratamente questa norma, ma hanno l'abitudine di discutere le questioni più serie in stato di ubriachezza; le decisioni eventualmente prese vengono riproposte il giorno seguente, da sobri, dal padrone della casa in cui si trovano a discutere: se le approvano anche da sobri le confermano altrimenti le lasciano cadere. Se la prima decisione avviene quando sono lucidi, la ridiscutono da ubriachi.

Quando due Persiani si incontrano per strada allora si può stabilire se sono di pari condizione: infatti in questo caso invece di salutarsi, si baciano sulla bocca; se però uno dei due è di condizione appena inferiore, si baciano sulle guance; se il divario di rango è notevole allora l'inferiore si getta ai piedi dell'altro e si prosterna. Dopo se stessi, fra tutti stimano in primo luogo i popoli insediati più vicini a loro, poi quelli subito oltre e così via, proporzionando la stima alla distanza: si considerano da ogni punto di vista gli uomini migliori, mentre gli altri, pensano, si attengono alla virtù in misura inversamente proporzionale: e perciò quelli che abitano più lontano da loro sarebbero i peggiori. All'epoca della sovranità dei Medi esisteva un criterio gerarchico fra le varie popolazioni: i Medi dominavano su tutti i popoli e in particolare sui più vicini; questi a loro volta sui propri confinanti e così via; è lo stesso criterio in base al quale i Persiani attribuiscono la loro stima: ogni popolazione

prevalleva sull'altra dominandola ed esercitando su di essa un diritto di tutela.

Quello persiano è il popolo più di ogni altro disposto ad accogliere usanze straniere: tanto è vero che indossano vestiti medi, trovandoli più belli dei propri, e in guerra portano corazze egiziane. Quando vengono a sapere di qualche usanza piacevole, da qualunque parte provenga, subito la adottano: per esempio hanno imparato dai Greci a praticare l'amore con gli adolescenti. Ogni Persiano può sposare legalmente molte donne e ancora più numerose sono le concubine che si procura.

Dimostra una autentica virtù virile chi, oltre ad essere un buon combattente, mette al mondo molti figli. Annualmente il re invia un premio a chi ne ha messi al mondo di più; si ritiene che il numero sia forza. Ai loro bambini, da quando hanno cinque anni fino ai venti, insegnano tre sole cose: cavalcare, tirare con l'arco e dire la verità. Prima dei cinque anni il bambino non si presenta mai al cospetto del padre ma vive assieme alle donne. Fanno questo perché, se il bambino muore nel periodo dell'allevamento, il padre non ne debba soffrire.

Io approvo questa usanza e ne approvo anche un'altra: per una sola colpa neppure il re può mettere a morte qualcuno; e nessun altro Persiano può recare un danno irreparabile a uno dei suoi schiavi per una sola colpa; solo quando si è ben riflettuto e si è stabilito che i torti sono più numerosi e più rilevanti dei servigi, allora si lascia libero campo alla collera. Sostengono che nessuno ancora ha ucciso il proprio padre o la propria madre: esaminando tutti i casi di questo tipo già verificatisi, si giungerebbe inevitabilmente a concludere che gli assassini erano figli supposti o adulterini; essi ritengono inverosimile che un autentico genitore possa morire per mano del proprio figlio.

Presso i Persiani delle cose che non è lecito fare non è lecito neppure parlare. La cosa più vergognosa è considerata la menzogna; secondariamente avere debiti, e ciò per molte e svariate ragioni ma soprattutto perché chi ha un debito, dicono, necessariamente si troverà anche a mentire. Il cittadino colpito dalla lebbra o dal morbo bianco si tiene lontano dalla città ed evita il contatto con gli altri Persiani. Secondo loro soffre di queste malattie chi ha commesso una colpa nei confronti del Sole. Scacciano dal paese ogni straniero affetto da tali piaghe e molti pure le colombe bianche, adducendo la medesima ragione. Evitano di urinare e di sputare in un fiume e neppure vi si sciacquano le mani o permettono che un altro lo faccia; per i fiumi hanno un enorme rispetto religioso.

Ed ecco un'altra particolarità, sfuggita agli stessi Persiani ma non a noi: i loro nomi, che sono adeguati alle qualità fisiche e a una idea di magnificenza, finiscono tutti con la stessa lettera, quella chiamata «san» dai Dori e «sigma» dagli Ioni. Se si indaga in questo senso, si trova che i nomi dei Persiani terminano tutti nella stessa maniera, senza eccezioni.

Tutte queste notizie posso fornirle con assoluta sicurezza, perché mi derivano da personale esperienza. Invece quanto si dice circa il trattamento dei cadaveri è avvolto in un alone di mistero e non è certo: pare che il cadavere di un Persiano non venga seppellito prima di essere stato straziato da un cane o da un uccello; so con certezza che almeno i Magi si comportano così, perché lo fanno apertamente. Comunque i Persiani cospargono di cera il cadavere e lo inumano. I Magi sono molto diversi dagli altri uomini e in particolare dai sacerdoti egiziani; questi infatti ritengono empietà uccidere degli esseri viventi, tranne quelli destinati al sacrificio rituale, invece i Magi uccidono con le loro mani qualsiasi animale tranne il cane e l'uomo e lo fanno con grande impegno eliminando indistintamente formiche e serpenti e altri animali terrestri o volatili. Ma lasciamo pure questa usanza come stava quando ebbe origine e riprendiamo il filo del nostro racconto.

Gli Ioni e gli Eoli, non appena i Lidi furono sottomessi dai Persiani, mandarono a Sardi dei

messaggeri, presso Ciro: desideravano essere sudditi di Ciro alle stesse condizioni di cui godevano sotto Creso. Ciro ascoltò le loro proposte; poi cominciò a raccontare un aneddoto: narrò di un suonatore di flauto che aveva visto in mare dei pesci e che suonava il suo flauto convinto di attirarli verso la terra ferma: deluso nelle sue speranze prese una rete, la lanciò, trascinò a riva una grande quantità di pesci; e guardandoli guizzare disse loro: «Smettetela di danzare: quando io suonavo il flauto non siete mica voluti uscir fuori a ballare!» Ciro raccontò questo aneddoto agli Ioni e agli Eoli perché gli Ioni, tempo prima, invitati da Ciro a ribellarsi contro Creso, non lo avevano ascoltato, mentre allora, a cose fatte, erano pronti a seguirlo. Chiaramente Ciro rispose in questo modo perché serbava rancore. Quando gli Ioni udirono la risposta riferita nelle varie città, tutti fortificarono le proprie mura e si riunirono a Panionio; tutti tranne i Milesi, i soli con cui Ciro aveva stipulato un accordo alle stesse condizioni di Creso. Gli altri decisero di comune accordo di mandare messaggeri a Sparta con una richiesta di soccorso.

Questi Ioni, quelli a cui appartiene il Panionio, di tutti gli uomini a nostra conoscenza sono quelli che hanno edificato le loro città nei luoghi migliori del mondo per bellezza di cielo e condizioni climatiche; a nord e a sud della Ionia, come a oriente e a occidente, la situazione è assai differente: più a nord c'è la morsa del freddo e della pioggia, più a sud del caldo e della siccità. Questi Ioni non parlano la stessa lingua, bensì quattro varietà di dialetto. Mileto è la città più meridionale, poi vengono Miunte e Priene: tutte si trovano nella Caria e adoperano lo stesso dialetto. In Lidia si trovano Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene e Focea, che non si servono dello stesso dialetto delle città sopra nominate, ma che usano fra loro la stessa parlata. Restano ancora tre città ioniche, di cui due situate su isole, Samo e Chio, e la terza, Eritre, sul continente. A Chio e a Eritre parlano lo stesso dialetto, i Sami invece ne usano uno proprio. Ed ecco quindi i quattro diversi caratteri linguistici.

Fra gli Ioni i Milesi non avevano motivo di preoccupazione grazie all'accordo stipulato con Ciro e quelli delle isole stavano tranquilli perché i Fenici non erano sudditi dei Persiani e perché i Persiani non erano marinai. Gli Ioni d'Asia si separarono dagli altri Ioni per una semplice ragione; se già tutta la gente greca era in una condizione di debolezza, gli Ioni costituivano, fra tutti, il gruppo più debole e il meno importante: e infatti, se si esclude Atene, non c'era nessuna città degna di nota. Perciò gli altri di quel ceppo e gli Ateniesi non gradivano l'appellativo di Ioni e cercavano di evitarlo; e mi pare che ancora adesso molti di loro si vergognino di tale denominazione. Invece queste dodici città ne erano orgogliose e si costruirono un santuario riservato a loro che chiamarono Pan-Ionio; e decisero di non consentire l'accesso al tempio a nessuna altra gente ionica (del resto mai nessuno chiese di accedervi, ad eccezione degli abitanti di Smirne).

Allo stesso modo i Dori dell'attuale territorio della Pentapoli, lo stesso che una volta si chiamava Esapoli, si guardano bene dall'accettare nel loro santuario Triopico gli altri Dori confinanti, anzi da sempre escludono da ogni partecipazione al tempio anche quelli di loro che ne abbiano violato le regole. Ai giochi in onore di Apollo Triopio avevano posto anticamente come premio per i vincitori dei tripodi di bronzo, che però non potevano essere portati via da chi se li fosse guadagnati, ma dovevano essere dedicati al dio, lì sul posto. Una volta accadde che un uomo di Alicarnasso, di nome Agasicle, dopo aver vinto non rispettò la norma: si portò via il tripode e lo fissò al muro di casa sua. Per questa ragione le cinque città, cioè Lindo, Ialiso, Camiro, Cos, e Cnido, vietarono l'accesso al tempio a tutti gli abitanti di Alicarnasso, sesta città dell'Esapoli. Tale fu il castigo che imposero loro.

A mio parere gli Ioni formarono dodici città e non vollero aggiungerne altre perché anche prima, quando vivevano nel Peloponneso, erano divisi in dodici regioni, esattamente come adesso il

territorio degli Achei, che a suo tempo scacciarono gli Ioni, è suddiviso in dodici parti: Pellene è la prima, a partire da Sicione, poi Egira ed Ege, in cui scorre il Crati, dal flusso perenne e dal quale ha preso nome l'omonimo fiume italiano, poi Bura ed Elice, in cui ripararono gli Ioni sconfitti in battaglia dagli Achei; poi ancora Egio, Ripe, Patre, Fare, Oleno, in cui scorre il grande fiume Piro, nonché Dime e Tritaia, l'unica città situata nell'interno.

Questi sono i dodici distretti degli Achei, che una volta appartenevano agli Ioni. Ed ecco perché anche gli Ioni d'Asia costruirono dodici città: è una grande sciocchezza definire costoro più Ioni degli altri Ioni o di nascita più elevata: una parte non piccola di loro sono Abanti, provenienti dall'Eubea, che non hanno niente a che vedere con gli Ioni, neppure per il nome; e inoltre a loro si sono mescolati dei Mini di Orcomeno, dei Cadmei, dei Driopi, dei Focesi dissidenti; e Molossi, Pelasgi d'Arcadia, Dori di Epidaurò e molte altre popolazioni. Quelli partiti dal Pritaneo di Atene, che ritenevano di essere i più nobili fra gli Ioni, non portarono con sé le donne nella nuova colonia, ma si procurarono mogli in Caria, uccidendone i padri. A causa di questo delitto tali donne si imposero come regola con tanto di giuramento, e la trasmisero alle figlie, di non mangiare mai in compagnia dei mariti e di non chiamarli mai per nome; e ciò perché avevano ucciso i loro padri e mariti e figli e, dopo, se le erano sposate. Questo è quanto avvenne a Mileto.

Come re una parte degli Ioni d'Asia si scelse i Lici discendenti di Glauco figlio di Ippoloco, una parte i Cauconi di Pilo discendenti di Codro figlio di Melanto, e altri si scelsero re di entrambe le stirpi. E visto che sono tanto affezionati al loro nome, più di tutti gli altri Ioni, consideriamoli dunque gli Ioni puri. In realtà sono Ioni tutti quelli che vengono da Atene e che celebrano la festa delle Apaturie; la celebrano tutti tranne gli abitanti di Efeso e di Colofone, gli unici a non celebrarla col pretesto di un omicidio.

Il Panionio è un luogo sacro di Micale, rivolto verso nord e dedicato per comune accordo dagli Ioni a Posidone Eliconio. Micale è un promontorio del continente che si stende verso occidente in direzione dell'isola di Samo, sul quale gli Ioni delle varie città si radunavano per celebrare la loro festa, chiamata Panionie. Non solo le feste degli Ioni, ma proprio tutte le feste della Grecia intera hanno un nome terminante con la medesima lettera, come succede per i nomi dei Persiani.

Queste sono le città ioniche; le eoliche sono Cuma, detta anche Friconide, Larissa, Neontichos, Temno, Cilla, Nozio, Egiroessa, Pitane, Egee, Mirina, Grinia: ecco le undici antiche città eoliche; un'altra loro città, Smirne, fu staccata ad opera degli Ioni; infatti erano dodici anche gli insediamenti eolici sul continente. Gli Eoli si trovarono a colonizzare una regione ancora più fertile di quella degli Ioni, ma che quanto a clima non regge il paragone.

Gli Eoli persero Smirne così. Avevano accolto a Smirne dei cittadini di Colofone sconfitti in una lotta intestina e perciò messi al bando dalla patria. Più tardi i profughi di Colofone aspettarono che gli abitanti di Smirne celebrassero fuori delle mura una festa in onore di Dioniso e, chiudendone le porte, si impadronirono della città. Poiché tutti gli Eoli erano accorsi a difendere gli interessi degli abitanti di Smirne, vennero a un accordo: gli Eoli avrebbero abbandonato la città se gli Ioni avessero restituito almeno le loro masserizie. Così fu fatto: le altre undici città si divisero gli ex abitanti di Smirne, conferendo loro la piena cittadinanza.

Queste insomma sono le città eoliche continentali, eccetto quelle situate sull'Ida, che vanno considerate a parte. Di quante si trovano nelle isole cinque si dividono il territorio di Lesbo (la sesta città abitata di Lesbo, Arisba, la ridussero in schiavitù i Metimni, benché fossero del medesimo sangue); a Tenedo vi è una sola città, una sola anche nelle cosiddette Cento Isole. Gli abitanti di Lesbo e di Tenedo non avevano nulla da temere, esattamente come le popolazioni ioniche delle isole.

Alle altre città eoliche piacque di seguire la sorte degli Ioni, dovunque questi le avessero condotte.

I messi degli Ioni e degli Eoli quando giunsero a Sparta (tutto fu fatto in gran fretta) scelsero a parlare per tutti il rappresentante di Focea, il cui nome era Pitermo. Costui indossò una veste di porpora affinché gli Spartiati, informati del particolare, accorressero in numero maggiore; davanti a loro parlò a lungo, chiedendo aiuto per gli Ioni. Ma gli Spartani non gli diedero retta e decisero di non inviare soccorsi agli Ioni. I messaggeri degli Ioni si ritirarono. Gli Spartani, dopo averli allontanati, inviarono tuttavia degli uomini, su di una pentecontere, immagino come osservatori delle vicende di Ciro e della Ionia. Arrivati a Focea, da lì questi uomini inviarono a Sardi il più stimato di loro, che si chiamava Lacrine, perché riferisse a Ciro un messaggio degli Spartani: Ciro non doveva toccare nessuna città della Grecia, perché essi non l'avrebbero tollerato.

Si dice che quando l'araldo ebbe riferito il suo messaggio Ciro chiese ai Greci che erano presenti che uomini fossero e quanti questi Spartani per mandargli un simile avvertimento; ottenuta risposta, si rivolse all'ambasciatore degli Spartiati: «Io non ho mai avuto paura di gente che nella propria città, al centro, ha riservato uno spazio, in cui riunirsi per ingannarsi a vicenda con dei giuramenti. Questa gente, se resto vivo e in buona salute, non avrà da ciarlare delle disgrazie degli Ioni, ma delle proprie». Ciro pronunciò queste parole sprezzanti nei confronti di tutti i Greci perché essi compiono i loro acquisti e le loro vendite sulla piazza principale adibita a mercato; invece i Persiani non hanno l'abitudine di servirsi di piazze per il mercato, anzi non hanno mercati del tutto. In seguito Ciro affidò Sardi al Persiano Tabalo, e al Lido Pattia il compito di trasportare l'oro di Creso e dei Lidi; poi partì alla volta di Ecbatana, portando con sé Creso e quasi senza più tener conto, inizialmente, dell'esistenza degli Ioni. Aveva problemi con Babilonia, i Battri, i Saci e gli Egiziani: contro costoro decise di guidare personalmente l'esercito, contro gli Ioni invece di inviare un altro generale.

Appena Ciro si fu allontanato da Sardi, Pattia sollevò i Lidi contro Tabalo e contro di lui: scese verso il mare e, visto che disponeva di tutto l'oro di Sardi, assoldò mercenari e convinse le popolazioni della costa a schierarsi con lui. Poi mosse il suo esercito contro Sardi e strinse d'assedio Tabalo che si asserragliò sull'acropoli.

Ciro apprese questi fatti mentre era in viaggio e disse a Creso: «Creso, come andranno a finire tutte queste faccende? I Lidi a quanto pare non smetteranno di procurarmi e di procurarsi dei problemi. Mi chiedo se non sarebbe molto meglio ridurli definitivamente in schiavitù: io ho l'impressione di essermi comportato come uno che abbia ucciso il padre e risparmiato i figli. Perché ho catturato e mi porto via te, che sei più che un padre per i Lidi, e la città l'ho rimessa nelle loro stesse mani; e poi mi meraviglio se mi si ribellano». Ciro diceva quanto pensava e Creso, temendo che volesse distruggere Sardi, gli rispose: «Sire, il tuo discorso è logico, però non abbandonarti assolutamente all'ira, non distruggere una antica città che non ha alcuna colpa delle vicende passate e presenti; tutto quanto è accaduto in passato fu opera mia e con la mia persona ne sconto la pena. Ciò che accade ora è colpa di Pattia, a cui tu hai affidato Sardi, e sia lui, allora, a pagarne le conseguenze. Perdona i Lidi e fai in modo che non possano più ribellarsi e costituire un pericolo per te. Mandagli l'ordine di non tenere armi da guerra, imponigli di indossare tuniche sotto le vesti normali e di calzare coturni; invitali a insegnare ai loro figli a suonare la cetra e gli altri strumenti musicali e a fare i mercanti. In questo modo, Signore, tu li vedrai presto trasformati da uomini in donne e non dovrai più temere una loro ribellione».

Creso suggeriva queste misure perché le trovava per i Lidi preferibili al rischio di essere venduti come schiavi; sapeva bene che senza proporre un valido rimedio non avrebbe dissuaso Ciro dalla sua idea; e aveva paura che i Lidi, quand'anche l'avessero scampata per il momento, prima o poi

segnassero la propria condanna ribellandosi ai Persiani. Ciro soddisfatto dei suggerimenti lasciò cadere la sua ira e disse a Creso che lo aveva convinto. Convocò il Medo Mazare e lo incaricò di ordinare ai Lidi quanto gli aveva indicato Creso: e in più gli ingiunse di ridurre in schiavitù quanti altri avevano marciato su Sardi con i Lidi e di condurre davanti a lui Pattia, a ogni costo, e vivo.

Ciro diede queste disposizioni mentre era in viaggio; quindi ripartì verso le sedi persiane; Pattia, informato che non lontano c'era un esercito in marcia contro di lui, atterrito, corse a rifugiarsi a Cuma. Mazare il Medo spinse contro Sardi tutta la parte dell'esercito di Ciro di cui disponeva e, non trovandovi più gli uomini di Pattia, per prima cosa costrinse i Lidi a eseguire gli ordini di Ciro; e fu proprio in seguito a queste imposizioni che i Lidi cambiarono completamente il loro sistema di vita. Poi Mazare inviò messaggeri a Cuma con l'ordine di consegnare Pattia; i cittadini di Cuma stabilirono di rimettersi, per consiglio, al dio dei Branchidi; là esisteva da lungo tempo un oracolo al quale tutti gli Ioni e gli Eoli erano soliti ricorrere: questo luogo si trova nel territorio di Mileto sopra il porto di Panormo.

Gli abitanti di Cuma mandarono i loro incaricati presso i Branchidi e chiesero come avrebbero dovuto regolarsi nei confronti di Pattia per fare cosa gradita agli dei; questo chiedevano, e il responso fu di consegnare Pattia ai Persiani. Quando la risposta del dio fu riferita ai Cumani, essi si apprestarono alla estradizione. Già il popolo si era deciso in tal senso, quando uno dei più ragguardevoli cittadini, Aristodico figlio di Eraclide, non credendo al responso e convinto che gli incaricati non dicessero la verità, trattenne i Cumani dal farlo fino a quando altri messi, tra cui lo stesso Aristodico, non fossero andati una seconda volta a consultare il dio sulla sorte di Pattia.

Quando poi questa delegazione giunse presso i Branchidi, fu Aristarco fra tutti a interrogare l'oracolo, dicendo: «Signore, presso di noi venne il lido Pattia, come supplice, fuggendo la morte violenta che gli riservavano i Persiani; ora essi lo reclamano ordinando ai Cumani di consegnarlo. E noi, pur temendo la potenza persiana, non abbiamo osato consegnarlo fino a quando non fosse fermamente chiaro il tuo responso su ciò che dobbiamo fare». Questa fu la sua domanda; e il dio diede nuovamente la stessa risposta, esortandoli a consegnare Pattia ai Persiani. Di fronte a queste parole Aristodico agì come aveva premeditato: girando intorno al tempio, scacciò i passeri e tutte le altre specie di uccelli che vi avevano nidificato. E mentre lui faceva così dai penetrali del tempio, si dice, si levò una voce all'indirizzo di Aristodico: «Come osi fare questo, - diceva - maledetto sacrilego? Scacci i miei supplici dal mio tempio?» Aristodico, per nulla turbato, rispose: «Signore, e così tu assicuri il tuo aiuto ai supplici tuoi, e poi ordini ai Cumani di consegnare il loro?» E l'oracolo ribatté: «Sì lo ordino, perché voi, comportandovi da empi, possiate andare in rovina più presto: così non verrete più qui in futuro a chiedere all'oracolo se sia il caso di consegnare dei supplici».

Questa risposta fu riportata ai Cumani; quando la conobbero, essi decisero di mandare Pattia a Mitilene, non volendo né riconsegnarlo, e quindi rovinarsi, né tenerlo presso di loro, e quindi subire un assedio. Mazare mandò dei messaggi agli abitanti di Mitilene, i quali si dichiararono pronti a consegnare Pattia in cambio di un adeguato riscatto; non so precisarne con esattezza l'entità, perché poi la cosa andò in fumo. Infatti, appena i Cumani appresero le intenzioni dei Mitilenesi, mandarono subito una imbarcazione a Lesbo e trasferirono Pattia a Chio. Là a consegnarlo furono gli abitanti dell'isola che lo strapparono via dal tempio di Atena protettrice della città: ottennero in compenso il territorio di Atarneo, che si trova nella Misia, di fronte a Lesbo. I Persiani, dopo aver ricevuto Pattia, lo tenevano sotto sorveglianza con il proposito di consegnarlo a Ciro. Per un periodo di tempo non breve nessun cittadino di Chio offrì ad alcun dio grani d'orzo di Atarneo né preparò focacce col frumento proveniente da là: tutti i prodotti di quella regione erano esclusi da qualsiasi sacro rito.

E così i Chii consegnarono Pattia; Mazare più tardi marciò contro le popolazioni che avevano partecipato all'assedio di Tabalo: ridusse in schiavitù la cittadinanza di Priene e percorse l'intera pianura del Meandro abbandonandola ai saccheggi del suo esercito, e lo stesso fece con Magnesia. Subito dopo cadde ammalato e morì.

Gli succedette alla guida dell'esercito Arpago, anche lui Medo, quello stesso Arpago che il re dei Medi Astiage aveva invitato all'orribile banchetto e che poi aveva aiutato Ciro a impadronirsi del regno. Costui, nominato da Ciro comandante dell'esercito, quando arrivò nella Ionia, cominciò a espugnare le città servendosi di terrapieni: ogni volta, infatti, costringeva i nemici dentro le loro mura, faceva ammassare enormi quantitativi di terra contro gli spalti e poi li assaltava.

La prima città della Ionia di cui si impadronì fu Focea. Questi Focei furono i primi Greci a compiere lunghe navigazioni: furono loro a scoprire l'Adriatico, la Tirrenia, l'Iberia e la regione di Tartesso: non navigavano con grandi navi da carico ma con delle penteconteri. Giunti a Tartesso strinsero amicizia con il re locale, che si chiamava Argantonio e che fu signore di Tartesso per ottanta anni, vivendo in tutto per 120 anni. I Focesi divennero così amici suoi che egli li invitò prima ad abbandonare la Ionia e a stabilirsi nel suo paese, ovunque volessero; in seguito, non essendo riuscito a convincerli e avendo saputo com'era cresciuta la potenza dei Medi, regalò denaro ai Focesi perché potessero munire di fortificazioni la loro città; e il regalo fu molto generoso, tanto è vero che il perimetro delle mura di Focea si sviluppa per non pochi stadi; ed esse sono tutte costituite da grandi blocchi di pietra ben connessi tra loro.

Fu così che i Focei costruirono le loro mura; Arpago fece avanzare il suo esercito e pose l'assedio; ma gli sarebbe bastato, proclamò, che i Focei abbattessero anche uno soltanto dei bastioni del muro e consacrasse anche una sola casa. I Focei, non tollerando la schiavitù, dissero che volevano discutere tra loro per un giorno; poi avrebbero dato la risposta; per l'intanto invitarono Arpago a ritirare l'esercito da sotto le mura per il periodo di tempo in cui deliberavano. Arpago rispose di sapere bene quanto stavano per fare: tuttavia avrebbe permesso loro di consultarsi. E dunque mentre Arpago portava il suo esercito lontano dalle mura, i Focesi misero in mare delle penteconteri, vi imbarcarono le donne, i bambini e tutte le loro masserizie e vi aggiunsero le statue e le offerte votive che poterono trarre dai templi: a eccezione degli oggetti in bronzo e in pietra e dei dipinti caricarono tutto il resto, si imbarcarono sulle navi e fecero rotta alla volta di Chio. I Persiani occuparono una Focea completamente deserta.

I Focei pensavano di acquistare le isole chiamate Enusse ma i Chii non gliele vollero vendere per paura che diventassero un emporio e che la loro isola venisse tagliata fuori dai commerci; di conseguenza si diressero a Cirno. Nell'isola di Cirno venti anni prima in base ad un oracolo avevano fondato una città chiamata Alalia. A quell'epoca ormai Argantonio era morto. Nel dirigersi verso Cirno, in un primo momento, fecero una puntata fino a Focea dove uccisero la guarnigione persiana a cui Arpago aveva affidato il presidio della città; poi, compiuta questa impresa, pronunciarono durissime maledizioni contro chi di loro avesse abbandonato la spedizione. Inoltre gettarono in mare un blocco rovente di ferro e giurarono che non avrebbero fatto ritorno a Focea prima che questo blocco di ferro fosse riemerso a galla. Ma mentre puntavano su Cirno più di metà di loro fu presa dalla nostalgia e dal rimpianto della città e delle abitudini del loro paese; e così violarono i giuramenti e tornarono indietro voltando la prua verso Focea. Quelli che rispettarono il giuramento proseguirono il viaggio prendendo il largo dalle isole Enusse.

Giunti a Cirno, per cinque anni coabitarono con le genti che vi erano arrivate prima di loro e vi edificarono dei templi. Ma visto che derubavano e depredavano tutte le popolazioni limitrofe, Tirreni

e Cartaginesi di comune accordo mossero contro di loro, entrambi con una flotta di sessanta navi. Anche i Focesi equipaggiarono delle imbarcazioni, in numero di sessanta, e affrontarono la flotta avversaria nelle acque del mare chiamato di Sardegna. Si scontrarono in una battaglia navale e ai Focesi toccò una vittoria cadmea; infatti delle loro navi quaranta furono affondate e le restanti venti risultarono inutilizzabili, avendo i rostri torti all'indietro. Allora navigarono fino ad Alalia, imbarcarono le donne, i bambini e tutto ciò che le navi potevano trasportare e abbandonarono Cirno dirigendosi verso Reggio.

I Cartaginesi e i Tirreni si spartirono gli uomini delle navi affondate: gli abitanti di Agilla, ai quali toccò il gruppo più numeroso, li condussero fuori città e li lapidarono. Più tardi ad Agilla ogni essere che passava accanto al luogo in cui giacevano i Focei lapidati diventava deforme, storpio o paralitico, fossero pecore o bestie da soma o uomini, senza distinzione. Allora gli Agillei, desiderosi di rimediare alla propria colpa, si rivolsero all'oracolo di Delfi. E la Pizia impose loro un obbligo che adempiono ancora oggi: infatti offrono imponenti sacrifici e bandiscono giochi ginnici ed equestri in onore dei morti. Ed ecco cosa toccò a questi Focei; quelli invece fuggiti verso Reggio, muovendo di là si impadronirono di una città nella terra di Enotria, città oggi chiamata Iela; essi la colonizzarono dopo aver appreso da un uomo di Posidonia che la Pizia ordinando loro di «edificare a Cirno» non intendeva riferirsi all'isola, bensì all'eroe. Così dunque andarono le cose riguardo la città ionica di Focea.

Vicende molto simili toccarono anche agli abitanti di Teo. Infatti, quando Arpago espugnò le mura di Teo col sistema del terrapieno, si imbarcarono tutti sulle loro navi e si allontanarono facendo rotta verso la Tracia; qui colonizzarono la città di Abdera. Prima di loro Abdera era stata colonizzata da Timesio di Clazomene, ma senza trarne vantaggi perché i Traci lo avevano cacciato: ora è onorato come eroe dai cittadini di Teo stanziatisi ad Abdera.

Focei e Tei furono i soli fra gli Ioni ad abbandonare la loro patria non potendo tollerare la schiavitù; gli altri Ioni, eccetto gli abitanti di Mileto, combatterono contro Arpago, come gli Ioni poi emigrati, e dimostrarono il loro valore battendosi ciascuno per la propria patria; ma, sconfitti e catturati, restarono ciascuno nel proprio paese obbedendo agli ordini che ricevevano. Invece i Milesi, come ho già ricordato, avevano stretto un patto giurato con Ciro e vissero in pace. Così, per la seconda volta, la Ionia fu asservita. Non appena Arpago si fu impadronito della Ionia continentale, gli Ioni delle isole, terrorizzati da quegli avvenimenti, si consegnarono nelle mani di Ciro.

Nonostante le loro avversità gli Ioni si radunavano ugualmente al Panionio e io so che una volta Biante di Priene espose a tutti un vantaggiosissimo progetto, che avrebbe consentito loro, se lo avessero seguito, di raggiungere il più alto grado di benessere fra i Greci: li esortava a salpare, tutti uniti in un'unica flotta, via dalla Ionia, a raggiungere la Sardegna e a fondarvi un'unica città di tutti gli Ioni; in questo modo, liberati dalla schiavitù, avrebbero vissuto felicemente, insediati nella più grande di tutte le isole e dominando su altre popolazioni. Invece, se fossero rimasti nella Ionia, non vedeva più - diceva - speranza di libertà. Questa fu l'idea di Biante di Priene anche se esposta agli Ioni ormai dopo la loro disfatta. Ma prima della disfatta, sarebbe risultata utile anche l'idea di Talete di Mileto, la cui famiglia era di antica origine fenicia: aveva suggerito di istituire un Consiglio della Ionia, di dargli sede a Teo (visto che Teo si trova nel centro della Ionia), e che le altre città, pur restando abitate, venissero considerate alla stregua di demi.

Tali progetti Biante e Talete esposero agli Ioni. Arpago dopo aver sottomesso la Ionia compì una spedizione contro la Caria, la Caunia e la Licia, conducendo con sé anche Ioni ed Eoli. Di questi popoli i Cari erano giunti in continente provenienti dalle isole: anticamente erano stati sudditi di Minosse e col nome di Lelegi avevano abitato le isole: non erano costretti a pagare alcun tributo, per quanto indietro nel tempo io possa risalire con le mie informazioni; però, ogni volta che Minosse lo richiedeva, gli fornivano gli equipaggi per le navi. E dal momento che Minosse aveva sottomesso una regione assai ampia e aveva fortuna in guerra, il popolo dei Cari era quello tenuto, allora, in maggior

prestigio fra tutti. Ai Cari vanno attribuite tre invenzioni di cui poi si servirono i Greci: per primi insegnarono a fissare dei pennacchi sugli elmi, scolpirono figure sui loro scudi e applicarono all'interno di questi delle imbracciature. Fino ad allora i soldati che abitualmente si armavano di scudo lo reggevano senza imbracciature, muovendolo per mezzo di cinghie di cuoio portate intorno al collo e alla spalla sinistra. In seguito, molto tempo dopo, i Cari furono scacciati dalle isole ad opera dei Dori e degli Ioni e così giunsero nel continente. Questo è quanto dei Cari raccontano i Cretesi; ma dal canto loro i Cari non sono d'accordo in proposito: essi ritengono di essere originari del continente e di avere avuto sempre il medesimo nome di adesso. Esibiscono come prova l'antico tempio di Zeus Cario a Milasa che appartiene anche ai Misi e ai Lidi, in quanto parenti dei Cari, perché Lido e Miso, dicono, erano fratelli di Caro. Misi e Lidi accedono a questo santuario mentre tutte le popolazioni d'altra origine etnica, pur avendo adottato la lingua dei Cari, ne sono escluse.

A me pare che autoctone siano le popolazioni della Caunia, le quali invece sostengono di provenire da Creta. I Cauni assunsero la lingua dei Cari (o i Cari quella dei Cauni, non saprei dirlo con esattezza), ma le loro usanze sono assai diverse da quelle degli altri popoli, Cari compresi. Il loro massimo divertimento consiste nell'andare a bere in compagnia: lo fanno a gruppi secondo l'età e l'amicizia, uomini, donne, bambini. Poiché avevano edificato santuari di divinità straniere, più tardi, quando cambiarono parere e decisero di venerare soltanto gli dei dei loro padri, tutti i Cauni adulti si armarono e si diressero in corteo sino ai confini di Calinda, percuotendo l'aria con le lance e dicendo che stavano scacciando gli dei stranieri.

Queste sono le loro usanze; quanto ai Lici, essi sono nativi di Creta; anticamente l'intera isola di Creta era occupata da popolazioni barbare. A Creta scoppiò una contesa per il regno fra Sarpedonte e Minosse, figli di Europa; quando riuscì a prevalere nella lotta per il potere Minosse scacciò Sarpedonte e i suoi partigiani. Allontanati dal loro paese essi giunsero in Asia nella regione Miliade: infatti la regione ora abitata dai Lici anticamente era la Miliade, e i suoi abitanti a quell'epoca si chiamavano Solimi. Fino a quando Sarpedonte fu il loro re essi conservarono l'antico nome di Termili, col quale tuttora i Lici vengono chiamati dalle popolazioni confinanti. Ma quando da Atene giunse fra i Termili, presso Sarpedonte, Lico figlio di Pandione, scacciato anche lui dal fratello Egeo, col tempo, dal nome di Lico, essi furono detti Lici. Hanno usanze in parte cretesi in parte carie; ce n'è una sola tipicamente loro e che non ha assolutamente uguali presso altri popoli: derivano il nome dalla madre e non dal padre: quando uno chiede a un altro come si chiami, quello si qualifica col matronimico e precisa la sua genealogia secondo la linea materna. E se una donna con piena cittadinanza s'unisce a uno schiavo, i suoi figli sono considerati di alto lignaggio. Se invece è un uomo ad avere una moglie straniera o una concubina, fosse pure il più illustre dei cittadini, i suoi figli non godono del minimo diritto.

I Cari furono asserviti da Arpago senza aver compiuto alcuna impresa significativa, né i Cari, dico, né tutti quei Greci che abitano nel loro paese. In effetti anche altre popolazioni vi sono insediate, per esempio i coloni spartani di Cnido: il loro paese, che si chiama Triopio, si protende tutto sul mare a partire dal Chersoneso Bibassio: l'intero territorio, eccetto una piccola parte, è circondato dalle acque ed è compreso tra il golfo Ceramico a nord e il mare di Sime e di Rodi a sud: in quel tratto, che misura in larghezza circa cinque stadi, i cittadini di Cnido volevano scavare un canale al tempo in cui Arpago sottometteva la Ionia; l'intenzione era di trasformare in isola il loro paese, tutto compreso al di qua dell'istmo: infatti l'istmo che volevano tagliare segna proprio la linea di confine tra la Cnidia e il continente. Gli Cnidi lavoravano con grande impiego di braccia, ma visto che rompendo la roccia gli operai si ferivano più del normale (e quindi forse per opera di un dio) in tutte le parti del corpo e specialmente agli occhi, inviarono degli incaricati a Delfi per chiedere cosa

li avversava. E la Pizia, come essi raccontano, vaticinò come segue in trimetri giambici:

*Non fortificate l'istmo e non scavate un canale.
Zeus avrebbe fatto un'isola se l'avesse voluto.*

Considerato il responso della Pizia, gli Cnidi interruppero lo scavo e senza colpo ferire si consegnarono nelle mani di Arpago, che stava avanzando in forze contro di loro.

Sopra Alicarnasso, nell'interno, abitavano i Pedasei, alla cui sacerdotessa di Atena cresce una lunghissima barba ogni volta che a loro o ai loro confinanti sta per accadere qualcosa di spiacevole: tre volte questo fenomeno si è già verificato. Unici in tutto il territorio della Caria essi si opposero ad Arpago per qualche tempo e lo misero in grave difficoltà fortificando il monte chiamato Lide.

Col tempo i Pedasei furono spazzati via. I Lici, quando Arpago spinse il suo esercito nella pianura di Xanto, gli uscirono incontro e pur combattendo in netta inferiorità numerica compirono prodigi di valore; sconfitti, si asserragliarono nella loro città, radunarono sull'acropoli le mogli, i figli, i loro beni, i servi e vi appiccarono il fuoco perché bruciasse tutta. Dopo di che si vincolarono con un giuramento terribile, e uscirono dalla città lanciandosi contro i nemici: gli Xanti morirono tutti con le armi in pugno. La maggior parte degli attuali abitanti di Xanto che ora sostengono di essere Lici sono in realtà forestieri, tranne ottanta famiglie; queste ottanta famiglie in quella circostanza erano casualmente lontane dalla città e poterono salvarsi. Fu così che Arpago occupò Xanto; e in maniera molto simile occupò anche Cauno, visto che anche i Cauni seguirono per lo più l'esempio dei Lici.

Le regioni costiere dell'Asia le mise a ferro e fuoco Arpago; le regioni più interne invece fu Ciro in persona a devastarle, sottomettendo ogni popolazione, nessuna esclusa. Noi ne trascureremo la maggior parte per ricordare soltanto quelle che gli diedero più filo da torcere e che sono le più degne di memoria.

Ciro, una volta impadronitosi di tutto il continente, si rivolse contro gli Assiri. Nell'Assiria ci sono certamente molte grandi città, ma la più rinomata e insieme la più potente, quella dove era stata stabilita la reggia dopo la caduta di Ninive, era Babilonia; Babilonia è così fatta: giace in una grande pianura e ha forma quadrangolare e ogni lato è lungo 120 stadi cosicché il perimetro della città misura in tutto 480 stadi. E se tale è già l'estensione di Babilonia, la sua bella struttura, poi, non ha rivali tra le altre città a noi note. Tanto per cominciare la circonda un fossato largo e profondo, colmo d'acqua, e il muro di cinta, poi, è spesso cinquanta cubiti reali e alto duecento. Il cubito reale è tre dita più lungo del cubito ordinario.

A tutto ciò bisogna poi aggiungere quale uso fu fatto della terra scavata dal fossato e in che modo fu realizzato il muro. Con la terra estratta dallo scavo fabbricarono mattoni, che, appena furono in numero sufficiente, fecero cuocere nelle fornaci; usando bitume caldo come malta e inserendo dei graticci di canne ogni trenta file di mattoni costruirono prima gli argini del fossato e poi il muro stesso, con la medesima tecnica. Sulla sommità del muro, lungo gli spalti, alzarono costruzioni a un solo piano, rivolte l'una verso l'altra; fra di esse lasciarono uno spazio sufficiente al passaggio di un carro trainato da quattro cavalli. Nel giro del muro sono inserite cento porte, interamente di bronzo, stipiti e architravi compresi. A otto giorni di viaggio da Babilonia c'è un'altra città, chiamata Is e attraversata da un fiume non grande, esso pure chiamato Is, e affluente dell'Eufrate. L'Is insieme con le acque trascina dei grumi di bitume; da lì fu portato a Babilonia il bitume per le mura.

E così fu fortificata Babilonia. La città è divisa in due settori separati da un fiume, l'Eufrate; l'Eufrate discende dai monti Armeni, ampio, profondo, rapido e va poi a sfociare nel mare Eritreo. Dalle due parti i bracci del muro si spingono fino al fiume: a questa altezza si piegano a gomito e procedono lungo la corrente formando su entrambe le rive dell'Eufrate argini di mattoni cotti. La città in sé, ricca di case a tre o quattro piani, è attraversata da strade rettilinee, tutte, comprese le trasversali che portano al fiume; all'altezza di ciascuna strada nell'argine che costeggia il fiume aprirono delle porticine, in numero pari alle viuzze. Anche queste porte erano di bronzo e immettevano direttamente sul fiume.

Questo muro è una specie di corazza: al suo interno se ne trova un secondo, poco meno robusto del precedente, ma alquanto più stretto. Al centro dei due settori della città furono eretti due edifici fortificati: da una parte la reggia munita di un ampio e robusto muro di cinta, dall'altra il santuario di Zeus Belo con le porte di bronzo, di forma quadrata con ogni lato pari a due stadi, esistente ancora ai miei tempi. Al centro del santuario si trova una solida torre, lunga e larga uno stadio: sulla prima torre ne è stataalzata una seconda, sulla seconda una terza e così via fino a un totale di otto torri; per accedere alle torri è stata costruita una scala a chiocciola che corre tutto intorno all'esterno dell'edificio. A metà della scala c'è un pianerottolo con dei sedili per riposarsi, sui quali quanti salgono possono sedersi a riprendere fiato. Sopra l'ultima torre si trova un grande tempio; al suo interno è collocato un ampio letto ben fornito di cuscini con accanto una tavola d'oro. Dentro non c'è assolutamente alcuna statua; e nessun essere umano vi passa la notte se non una sola donna babilonese che il dio abbia scelto fra tutte, come dicono i Caldei, cioè i sacerdoti di questa divinità.

Sempre costoro aggiungono, ma io non ci credo, che il dio in persona viene nel tempio a riposarsi su quel letto; tutto accadrebbe esattamente come a Tebe d'Egitto, secondo quanto asseriscono gli Egiziani (anche là infatti una donna dorme nel tempio di Zeus Tebano; e anche di costei come della donna babilonese si dice che non ha rapporti con alcun uomo) e così farebbe pure la profetessa del dio a Patara in Licia, quando c'è: lì l'oracolo non è sempre attivo, ma quando c'è allora di notte la sacerdotessa viene chiusa col dio nel tempio.

Nel grande santuario di Babilonia, in basso, si trova un altro tempio, in cui sono collocate una grande statua di Zeus assiso, in oro, e accanto una grande tavola d'oro; e d'oro sono altresì il basamento e il trono. A sentire i Caldei per la loro fabbricazione sarebbero stati impiegati 800 talenti d'oro. All'esterno di questo tempio c'è un altare d'oro: e c'è anche un secondo altare, grande, sul quale vengono offerte in sacrificio le vittime adulte: infatti sull'altare d'oro è consentito sacrificare esclusivamente animali da latte; sempre sull'altare più grande i Caldei bruciano ogni anno mille talenti d'incenso, quando celebrano la festa del dio. Nell'area del santuario a quell'epoca si trovava anche una statua d'oro massiccio alta dodici cubiti; io personalmente non l'ho vista, riferisco quanto affermano i Caldei. Dario figlio di Istaspe che pure l'avrebbe voluta, non si sentì di portarsi via questa statua: fu suo figlio Serse ad asportarla, arrivando a uccidere il sacerdote che cercava di proibirgliene la rimozione. E questo è l'arredamento del santuario; dentro poi vi sono anche molte offerte di privati.

Molti, credo, furono i sovrani di Babilonia (e di essi farò menzione nei miei Racconti Assiri) che attesero alla edificazione delle mura e del santuario, e fra essi anche due donne; una si chiamava Semiramide e visse cinque generazioni prima della successiva: costei fece erigere nella pianura argini che meritano di essere visti; prima regolarmente il fiume allagava le campagne.

La seconda delle due regine si chiamava Nitocri: dotata di maggior lungimiranza della sovrana che l'aveva preceduta sul trono, lasciò sì i monumenti che descriverò più avanti, ma in più, vedendo

la potenza dei Medi ormai grande e inquieta, forte delle città già annesse, tra cui anche Ninive, prendeva contro di loro tutte le precauzioni in suo potere. Cominciò occupandosi dell'Eufrate, il fiume che attraversa Babilonia; aveva andamento rettilineo, ma lei, facendo scavare dei canali lungo tutto il suo corso, lo rese tanto tortuoso che ora esso tocca addirittura tre volte un villaggio dell'Assiria. Questo villaggio si chiama Ardericca: quanti viaggiano dal nostro mare verso Babilonia discendendo l'Eufrate, costeggiano Ardericca per ben tre volte nell'arco di tre giorni. Nitocri dunque attuò quest'opera grandiosa; inoltre fece costruire su entrambe le sponde del fiume degli argini che lasciano stupefatti tanto sono spessi e alti. Abbastanza a monte di Babilonia, poi, fece scavare l'invaso per un lago, non molto discosto dal fiume, scendendo in profondità fino a trovare l'acqua e ampliandolo in estensione per un perimetro di 420 stadi; utilizzò il materiale estratto dallo scavo ammassandolo lungo le rive del fiume. Quando il bacino fu pronto vi costruì intorno un parapetto con pietre precedentemente trasportate sul luogo. Realizzò tutto questo, la tortuosa canalizzazione del fiume e la trasformazione dell'invaso in palude, affinché il fiume, deviato in molti meandri, scorresse più lentamente, la navigazione verso Babilonia risultasse tortuosa e una volta finita la navigazione si dovesse ancora percorrere il lungo perimetro della palude. Eseguì tali lavori nella parte del paese dove c'erano le vie d'accesso e le strade più brevi provenienti dalla Media, per impedire ai Medi di

quentare Babilonia e di ottenere informazioni sulla sua situazione.

Con le opere di scavo realizzò queste costruzioni; e ne ricavò un vantaggio ulteriore. Dal momento che la città è divisa in due settori separati dal fiume, all'epoca dei re precedenti chi voleva recarsi da un settore all'altro della città era costretto ad attraversare il fiume con una imbarcazione, una cosa, mi pare, assai fastidiosa. Nitocri vi pose rimedio e approfittando dello scavo per il bacino poté trasmettere ai posteri un altro grande ricordo del proprio operato: fece tagliare immense lastre di pietra che furono pronte quando anche il bacino era stato ultimato; allora deviò l'intera corrente del fiume nell'invaso preparato, e mentre questo si riempiva e quindi l'antico letto si prosciugava, rivestì di mattoni cotti, con la stessa tecnica usata per le mura, le sponde del fiume all'interno della città e il fondo delle strade che dalle porticine conducono al fiume; poi quasi esattamente nel centro della città con le pietre di riporto dello scavo costruì un ponte, legando le pietre con barre di ferro e di piombo. Di giorno vi faceva stendere sopra una passerella di tronchi di legno squadrati, su cui i Babilonesi transitavano; di notte la passerella veniva tolta, perché non andassero in giro a derubarsi da una parte all'altra. Quando l'invaso colmato dalle acque del fiume era ormai diventato uno stagno e i lavori intorno al ponte erano terminati, ricondusse l'Eufrate dalla palude nel suo antico alveo; in questo modo lo scavo, divenuto palude, apparve in tutta la sua utilità e intanto i cittadini ebbero un ponte.

Questa stessa regina escogitò anche un bell'inganno: ordinò che si allestisse la sua tomba a mezz'aria, cioè sopra la porta più frequentata della città; e su di essa fece incidere una iscrizione che diceva: «Se uno dei re di Babilonia miei successori, si troverà a corto di denaro, apra la tomba e prenda tutte le ricchezze che vuole: la apra soltanto se ha davvero bisogno di denaro, e per nessuna altra ragione, o non ne avrà alcun vantaggio». Questa tomba rimase intatta finché il regno non venne nelle mani di Dario; a Dario sembrava assurdo non potersi servire di quella porta e non toccare le ricchezze ivi giacenti quando persino l'iscrizione invitava a prenderle. Non si serviva della porta perché se l'avesse attraversata si sarebbe trovato il cadavere sopra la testa. Dario fece aprire la tomba ma ricchezze non ne trovò, solo il cadavere e una scritta che diceva: «se tu non fossi insaziabile di denaro e ignobilmente avido, non violeresti le tombe dei defunti». Ecco, come si narra, che genere di donna fu questa regina.

Ciro combatté contro il figlio di Nitocri, che portava lo stesso nome di suo padre, Labinetto, e regnava sull'Assiria. Il grande re persiano compì la sua spedizione militare ben fornito di vettovaglie e di bestiame persiano; tra l'altro aveva con sé persino acqua del Coaspe, il fiume che scorre vicino a Susa: un re persiano beve solo acqua di questo fiume e di nessun altro. Perciò molti carri a quattro ruote trainati da mule seguono sempre il re, dovunque vada, carichi di acqua bollita del Coaspe contenuta in recipienti d'argento.

Ciro nella sua marcia verso Babilonia giunse a un certo momento al fiume Ginde. Il Ginde ha le sue sorgenti sui monti dei Matieni, attraversa il paese dei Dardani e poi va ad affluire in un altro fiume, il Tigri, il quale a sua volta scorre presso la città di Opis e sfocia nel Mare Eritreo. Dunque, mentre Cyrus tentava di attraversare il Ginde, che è navigabile, uno dei suoi sacri cavalli bianchi entrò impetuosamente nel fiume tentando di guadarlo, ma la corrente lo travolse sott'acqua e lo trascinò via. Cyrus si infuriò nei confronti del fiume, autore di un simile oltraggio, lo minacciò di renderlo tanto debole che in seguito anche le donne avrebbero potuto guadarlo facilmente, senza bagnarsi neppure le ginocchia. Pronunciata la minaccia trascurò la spedizione contro Babilonia e divise il suo esercito in due parti: su ciascun lato del Ginde disegnò con delle corde tese in linea retta il tracciato di 180 canali rivolti in ogni direzione, distribuì i suoi uomini sulle due rive del fiume e ordinò di cominciare lo scavo. Poiché la manodopera era assai numerosa l'impresa fu condotta a termine, tuttavia passarono l'estate intera a scavare in quella zona.

Consumata la sua vendetta disperdendo il corso del Ginde in 360 canali, Cyrus al sorgere della primavera successiva si spinse contro Babilonia. I Babilonesi lo attesero schierati fuori della città; quando nella sua marcia fu vicino a Babilonia, lo assalirono, ma poi, sconfitti nella battaglia, ripiegarono dentro la rocca. Poiché da tempo sapevano che Cyrus non era tipo da starsene tranquillo e anzi lo vedevano aggredire senza distinzioni qualunque popolo, si erano premuniti raccogliendo viveri per molti anni. Così non si preoccupavano minimamente dell'assedio, mentre Cyrus era in grave difficoltà: il tempo passava senza che la situazione registrasse per lui alcun progresso.

Infine, vuoi che qualcuno lo avesse consigliato in tal senso, vedendolo in difficoltà, vuoi che lui stesso si fosse reso conto del da farsi, prese una decisione: schierò il suo esercito all'imboccatura del fiume, cioè nel punto in cui esso entra in Babilonia e dispose altri uomini al capo opposto della città, dove il fiume esce dal centro abitato e ordinò ai soldati di attendere che la corrente fosse divenuta guadabile e poi di entrare in città per quella via. Dopo aver schierato le sue truppe e impartiti i relativi ordini, condusse via con sé gli uomini meno adatti al combattimento. Giunse fino al bacino artificiale e lì ripeté l'operazione compiuta a suo tempo dalla regina Nitocri per il fiume e lo stagno: per mezzo di un canale deviò il fiume nella palude; in tal modo al ritirarsi delle acque il letto del fiume divenne percorribile. Quando ciò accadde i Persiani che erano stati opportunamente schierati lungo il corso dell'Eufrate poterono penetrare in città per questa via: il livello del fiume si era abbassato al punto che l'acqua arrivava appena a metà coscia. Se i Babilonesi avessero avuto notizia delle manovre di Cyrus o se ne fossero accorti, avrebbero consentito ai Persiani di penetrare in città per poi massacrarli; infatti, sbarrando tutte le porte che danno sul fiume e salendo sugli spalti che corrono lungo le rive, li avrebbero presi come in una nassa. E invece i Persiani piombarono loro addosso all'improvviso. A causa dell'estensione di Babilonia, come raccontano i suoi stessi abitanti, quando già i quartieri periferici della città erano stati espugnati, ancora i Babilonesi residenti nel centro non se ne erano accorti; e anzi, dato che per combinazione era un giorno di festa, in quel momento erano dediti a danze e divertimenti; fino a quando, naturalmente, non si resero conto esattamente della situazione. In tal modo Babilonia fu espugnata, allora, per la prima volta.

Mostrerò con molti argomenti quanto siano immense le risorse della Babilonia e già con una semplice considerazione. Il grande re ha suddiviso l'intero territorio del suo dominio in varie zone che provvedono a turno, indipendentemente dai tributi annuali, al mantenimento suo e del suo esercito. Ebbene, per quattro mesi, sui dodici che compongono un anno, è la Babilonia a provvedere, per gli altri otto tutto il resto dell'Asia; ciò vuol dire che l'Assiria assomma la terza parte delle risorse dell'Asia intera. E il governatorato di questa regione, o satrapia, come lo chiamano i Persiani, è fra tutti di gran lunga il più potente; tanto è vero che a Tritantecme figlio di Artabazo, che aveva ricevuto dal re questo territorio, affluiva una rendita quotidiana di una artaba di argento (l'artaba è l'unità di misura persiana, corrispondente a un medimno e tre chenici attici); e possedeva privatamente, senza tener conto dei cavalli da guerra, 800 stalloni e 16.000 femmine per la riproduzione, poiché ogni stallone montava venti cavalle. Inoltre allevava un tale numero di cani d'India che quattro grandi villaggi della pianura erano incaricati del loro mantenimento, e non pagavano altro tributo che questo. Tale era l'appannaggio del governatore di Babilonia.

Però la terra degli Assiri riceve poca pioggia, appena sufficiente a far spuntare la radice del frumento; è poi grazie alla irrigazione che le messi crescono e il grano giunge a maturazione, non però come avviene in Egitto, dove il fiume stesso straripa nelle campagne, bensì grazie al lavoro manuale e all'uso di mazzacavalli. In effetti la Babilonia, come l'Egitto, è interamente attraversata da canali, il più grande dei quali, navigabile, si sviluppa in direzione sud-est a partire dall'Eufrate immettendosi nell'altro fiume, il Tigri; lungo il Tigri sorgeva la città di Ninive. Fra tutte le regioni a nostra conoscenza questa è certamente la più indicata per la produzione del frutto di Demetra, tanto è vero che non si tenta nemmeno di far crescere altri tipi di piante, né fichi, né viti, né olivi; è talmente adatta alla coltura dei cereali che in media frutta 200 se si semina 1 e quando rende al massimo delle proprie possibilità frutta persino 300. In quella terra le foglie del grano e dell'orzo raggiungono tranquillamente una larghezza di quattro dita. Quanto all'altezza raggiunta dalle piante del miglio e del sesamo, anche se la conosco eviterò di segnalarla: so bene che a chi non è mai stato nella Babilonia sembrano del tutto incredibili anche i dati che ho esposto sui cereali. Non usano olio di oliva ma estraggono olio dal sesamo. In tutta la pianura crescono spontaneamente le palme, quasi tutte fruttifere; da esse ricavano cibi solidi, vino e miele; curano queste palme come si fa con i fichi, in particolare quelle che i Greci chiamerebbero «maschio»: ne legano i frutti intorno alle palme da datteri affinché lo pseno penetrando nei datteri li porti a maturazione e il frutto della palma non vada perduto; infatti le palme «maschio» portano nei loro datteri lo pseno esattamente come i fichi selvatici.

Ma ora parlerò di quella che a mio parere costituisce la meraviglia più grande di Babilonia, dopo la città naturalmente: possiedono imbarcazioni, di forma circolare e interamente di cuoio, che arrivano fino a Babilonia scendendo lungo la corrente del fiume. Nella regione d'Armenia, a nord dell'Assiria, essi fabbricano lo scafo con vimini tagliati opportunamente e vi distendono intorno delle pelli per ricoprirle, come un impiantito; non differenziano la poppa e non modellano una prua più stretta: le fanno invece rotonde come uno scudo; poi ricoprono di canne tutta l'imbarcazione, la riempiono di mercanzie e lasciano che sia il fiume a portarla; per lo più imbarcano recipienti fenici colmi di vino. Con due pertiche due uomini in piedi ne governano la direzione: mentre uno tira verso di sé la pertica l'altro la spinge in fuori. Imbarcazioni di questo tipo ne costruiscono di molto grandi e di piccole: le più grandi hanno una stazza di 5000 talenti. Su ogni battello viaggia un asino vivo, sulle barche più grandi ve n'è più d'uno; una volta arrivati a Babilonia scendendo lungo la corrente e, smerciato il carico, vendono lo scafo e tutte le canne al miglior offerente; le pelli invece le caricano sull'asino e se ne ritornano in Armenia. Infatti in nessun modo è possibile risalire il fiume in battello

per via della corrente troppo forte; e questo è anche il motivo per cui non costruiscono imbarcazioni di legno bensì di pelli. Quando con i loro asini sono nuovamente tornati in Armenia si costruiscono altre imbarcazioni nella stessa maniera.

Tali sono i loro mezzi per la navigazione fluviale. Come indumenti adoperano una tunica di lino lunga fino ai piedi sulla quale indossano un'altra tunica di lana e una mantellina bianca, gettata intorno alle spalle. Ai piedi portano calzature locali simili ai sandali che si usano in Beozia. Portano capelli lunghi e se li legano con nastri; si profumano tutto il corpo. Ciascuno di loro ha un anello con sigillo e un bastone lavorato a mano; il pomo di ciascun bastone è scolpito in forma di mela, di rosa, di giglio, di aquila o d'altro; non è loro abitudine portare un bastone senza un contrassegno. Questo per quanto riguarda l'abbigliamento. Veniamo adesso alle loro leggi.

Ecco secondo me la più saggia (in uso, a quanto apprendo, anche fra i Veneti di Illiria). Una volta all'anno, in ogni villaggio si faceva così: conducevano in un unico luogo, allo scopo di riunirle tutte, le ragazze che si trovassero in età da marito e intorno ad esse si radunava una folla di uomini. Poi un araldo le faceva alzare in piedi, una per una, e le vendeva: cominciava dalla più bella, poi, quando questa aveva trovato un generoso compratore, metteva all'asta la seconda per bellezza. La vendita si faceva a scopo matrimoniale. I Babilonesi benestanti in età da prendere moglie superandosi a vicenda con le offerte si acquistavano le più graziose; invece gli aspiranti mariti del popolo, che non badavano all'estetica, si prendevano le ragazze più brutte e una somma di denaro. Infatti quando il banditore aveva terminato di vendere le più belle, faceva alzare la più brutta oppure una storpia, se c'era, e la offriva a chi accettasse di sposarla con il compenso più basso; finché la ragazza veniva aggiudicata a chi s'accontentava della somma minore. Il denaro derivava dalla vendita delle ragazze avvenenti: in questo modo erano le belle ad accasare le brutte e le menomate. Nessuno aveva il diritto di dare la propria figlia in moglie a chi volesse lui e senza garanzie non era possibile portarsi via la ragazza comprata; l'acquirente doveva prima fornire garanzie che avrebbe sposato effettivamente la ragazza, poi poteva condurla con sé; se poi non andavano d'accordo, il denaro doveva per legge essere restituito. Chiunque volesse partecipare all'asta poteva farlo, anche venendo da un altro villaggio. Questa era dunque la loro tradizione più bella; ora però non è più in vigore e hanno studiato un nuovo sistema [per non danneggiare le loro donne e per impedire che vengano condotte in un altro paese]. Da quando la conquista di Babilonia ha ridotto male e rovinato i suoi abitanti, tutti i popolani, che non hanno di che vivere, prostituiscono le figlie.

Ed ecco l'usanza in vigore presso di loro seconda per saggezza: non avendo medici portano sulla pubblica piazza i loro infermi. Chi si avvicina al malato esprime un parere sulla sua malattia, se per caso ha avuto gli stessi sintomi o se ha saputo di qualcuno che li abbia avuti. Dunque si accostano per dar consigli e ciascuno esorta a fare ciò che lui stesso ha fatto o visto fare a un altro per guarire da una analoga affezione. Non è consentito passare oltre in silenzio senza chiedere all'infermo di quale malattia soffra.

Seppelliscono i morti nel miele; i lamenti funebri sono assai simili a quelli in uso in Egitto. Ogni volta che un Babilonese ha fatto l'amore con la propria moglie, brucia delle sostanze aromatiche e si siede accanto al fumo; la stessa cosa, separatamente, fa anche la donna. All'alba entrambi provvedono a lavarsi e non toccano nessun vaso se prima non si sono lavati. Identica cosa fanno anche gli Arabi.

Ed ecco la peggiore delle usanze babilonesi. Ogni donna di quel paese deve sedere nel tempio di Afrodite una volta nella sua vita e fare l'amore con uno straniero. Molte, sentendosi superiori per la loro ricchezza, sdegnano di mescolarsi con le altre e si fanno trasportare sopra un carro coperto fino

al tempio e lì si fermano, con un gran seguito di servitù. La maggior parte invece si comporta come segue: nel recinto sacro di Afrodite siedono in molte con una corona di corda intorno alla testa, alcune arrivano, altre se ne vanno; con delle funi tese fra le donne si ottengono dei corridoi rivolti in tutte le direzioni: gli stranieri passano attraverso di essi e fanno la loro scelta. Una donna che si sia lì seduta non se ne torna a casa se prima uno straniero qualsiasi non le ha gettato in grembo del denaro e non ha fatto l'amore con lei all'interno del tempio; gettando il denaro deve pronunciare una formula: «Invoco la dea Militta». Con il nome di Militta gli Assiri chiamano Afrodite. L'ammontare pecuniario è quello che è e non sarà rifiutato: non è lecito perché tale denaro diventa sacro. La donna segue il primo che glielo getti e non respinge nessuno. Dopo aver fatto l'amore, e aver soddisfatto così la dea, fa ritorno a casa e da questo momento non le si potrà offrire tanto da poterla possedere. Le donne avvenenti e di alta statura se ne vanno rapidamente, ma quelle brutte rimangono lì molto tempo senza poter adempiere l'usanza; e alcune rimangono ad aspettare persino per tre o quattro anni. Una usanza assai simile esiste anche in qualche parte dell'isola di Cipro.

E questi sono i costumi dei Babilonesi. Fra loro vi sono tre tribù che si nutrono esclusivamente di pesce, opportunamente seccato al sole dopo la pesca, preparandolo così: lo gettano in un mortaio, lo sminuzzano con il pestello e lo passano al setaccio; poi lo mangiano preparandolo come pastone o cuocendolo al forno, come fosse pane, secondo i gusti.

Quando Ciro ebbe sottomesso anche questo popolo, fu preso dal desiderio di ridurre in suo potere i Massageti. I Massageti hanno fama di essere un popolo grande e valoroso: le loro sedi si trovano a est, dove sorge il sole, al di là del fiume Arasse, di fronte agli Issedoni; c'è chi sostiene che questo popolo sia di razza scita.

Quanto all'Arasse ora lo si dice più grande ora più piccolo dell'Istro. Si racconta anche che in mezzo al fiume ci sono numerose isole estese quasi quanto Lesbo: su di esse vivrebbero uomini che d'estate si cibano di radici di ogni tipo estraendole dalla terra e d'inverno di frutti staccati dagli alberi e messi in serbo nel periodo della maturazione; e pare che essi abbiano trovato altre piante il cui frutto possiede strane proprietà: quando si riuniscono in gruppi in uno stesso luogo e accendono il falò, vi siedono attorno e gettano nel fuoco questi frutti, aspirando i vapori che se ne sprigionano; con tali effluvi si ubriacano esattamente come i Greci con il vino: e più frutti gettano nel fuoco più si inebriano, fino al punto di alzarsi per danzare e di mettersi a cantare. Tale sarebbe, a quanto si racconta, il loro modo di vivere. Il fiume Arasse scorre dal paese dei Matieni, come pure il Ginde (quello disperso da Ciro in 360 canali), e riversa poi le sue acque in quaranta ramificazioni, le quali tutte, tranne una, sfociano in stagni e paludi; qui vivono, a quanto si dice, uomini che si cibano di pesci crudi e che si vestono normalmente con pelli di foca. L'unico ramo dell'Arasse a scorrere libero e aperto sfocia nel Mar Caspio.

Il Caspio è un mare a sé senza alcuna comunicazione con l'altro mare; effettivamente le acque percorse dalle navi greche, quelle situate al di là delle colonne d'Ercole, dette Atlantico, e il Mare Eritreo, formano un unico mare. Le acque del Caspio formano un secondo mare a parte, lungo quindici giorni di navigazione a remi e largo otto, nel tratto di maggiore larghezza. Sulla riva occidentale si stende il Caucaso, il complesso montuoso più vasto e più elevato del mondo. Nella zona del Caucaso abitano numerose popolazioni di tutte le razze, che vivono per lo più di frutti selvatici. Da quelle parti, si dice, esisterebbero piante dalle cui foglie triturate e mescolate con acqua ottengono una tintura per disegnare figure sulle loro vesti; e queste figure non sbiadiscono affatto, si consumano con il resto della stoffa come se vi fossero state intessute fin dall'origine. Pare che fra queste genti gli accoppiamenti avvengano davanti a tutti come fra gli animali.

Dicevamo che il Caucaso delimita la parte occidentale del mare Caspio; invece procedendo verso est, verso il sorgere del sole, si estende una pianura immensa, a perdita d'occhio; una parte non piccola di questa sconfinata pianura è abitata dai Massageti, contro i quali appunto Ciro era ansioso di marciare. Molte e importanti ragioni lo spingevano e lo sollecitavano in tal senso: prima di tutto la sua nascita, la convinzione di essere qualcosa di più che un uomo, in secondo luogo la sua buona sorte, quale si era rivelata nelle guerre precedenti: dovunque infatti avesse diretto le sue truppe, nessuna popolazione era riuscita a trovare scampo.

Sui Massageti, da quando le era morto il marito, regnava una donna, di nome Tomiri. Ciro le mandò un messaggio in cui la chiedeva in matrimonio dicendo di volerla per moglie; ma Tomiri, comprendendo che lui non aspirava tanto alla sua mano quanto al regno dei Massageti, rifiutò i suoi approcci. Allora Ciro, visto che con l'astuzia non aveva ottenuto alcun risultato, si spinse fino all'Arasse e dichiarò apertamente guerra ai Massageti; gettò dei ponti fra le due rive del fiume per il passaggio dell'esercito e costruì torri di difesa sulle imbarcazioni che attraversavano il fiume.

Mentre era impegnato in questi lavori, la regina Tomiri gli inviò un araldo con il seguente messaggio: «O re dei Medi, smettila con gli sforzi che stai compiendo: tu non sai se l'impresa ti riuscirà felice. Desisti, regna sui tuoi territori e lascia che noi regniamo sui nostri sudditi. Ma so già che non vorrai accettare i miei suggerimenti e anzi tutto vorrai fuorché startene in pace. Perciò, se davvero aspiri tanto a misurarti con i Massageti, lascia perdere il ponte sul fiume, che ti costa tanta fatica; passa pure nel nostro territorio, le nostre truppe si ritireranno a tre giorni di cammino dal fiume. Se invece preferisci essere tu ad accogliere noi nel vostro paese, allora fai tu le stesse cose». Sentita questa proposta, Ciro convocò i Persiani più autorevoli e quando li ebbe radunati espose i termini della questione, chiedendo consiglio sul da farsi. E i pareri di tutti concordemente lo esortarono a ricevere Tomiri e il suo esercito sul suolo persiano.

Ma Creso il Lido, presente alla discussione, criticò questo parere ed espose la sua opinione, che era esattamente opposta: «Signore, - disse - già altre volte ti ho promesso, poiché Zeus mi ha dato nelle tue mani, che mi sarei impegnato a fondo per scongiurare qualunque sciagura io vedessi incombere sulla tua casa. Le mie sventure personali, così spiacevoli, mi hanno insegnato molto. Ora, se tu credi di essere immortale e di comandare a un esercito immortale, non ha senso che io ti esponga il mio parere; ma se riconosci di essere un uomo anche tu e di comandare ad altri uomini, sappi prima di tutto che le vicende umane sono una ruota, che gira e non permette che siano sempre gli stessi a godere di buona fortuna. Circa la presente questione io la penso al contrario di costoro: se decideremo di ricevere i nemici in territorio persiano tu corri un bel rischio: se rimani sconfitto perdi tutto il tuo regno perché è chiaro che i Massageti, vincendo, non torneranno più indietro ma avanzeranno contro i tuoi domini. Invece se li batti, non vinci tanto quanto vinceresti se trovandoti già in casa loro potessi inseguire i Massageti in fuga. La conseguenza infatti sarebbe uguale ma contraria alla precedente: se sconfiggi tu i nemici, sarai tu a puntare dritto sul dominio di Tomiri. Inoltre, indipendentemente da quanto ti ho già esposto, mi pare vergognoso e intollerabile che Ciro, il figlio di Cambise, ceda a una donna e si ritiri. Pertanto il mio parere è di passare il fiume e avanzare di quanto i nemici arretreranno; e là tentare di sconfiggerli con la seguente tattica. A quanto mi risulta i Massageti non hanno mai gustato i piaceri persiani e non hanno mai provato grandi delizie. Per uomini così dunque facciamo a pezzi bestiame in abbondanza, cuciniamolo e prepariamo un banchetto nel nostro campo: e aggiungiamo generosamente grandi orci di vino puro e cibarie d'ogni sorta; dopo di che si lascino sul posto i contingenti meno validi e gli altri si ritirino nuovamente verso il fiume. E vedrai, se non mi inganno, che i Massageti a vedere tutto quel ben di dio vi si getteranno sopra e a quel punto a noi non resterà che compiere notevoli gesta».

Questi furono gli opposti pareri; Ciro trascurò il primo e accettò il suggerimento di Creso: avvisò la regina Tomiri di ritirare le sue truppe, perché sarebbe stato lui ad attraversare il fiume. Ed essa si ritirò come aveva promesso. Ciro affidò Creso nelle mani di suo figlio Cambise, erede designato del regno, con molte esortazioni a onorarlo e a trattarlo degnamente, nel caso la spedizione contro i Massageti non avesse buon esito. Con queste raccomandazioni li rimandò in Persia, poi passò il fiume con il suo esercito.

La notte successiva al passaggio dell'Arasse, mentre dormiva nella terra dei Massageti, ebbe un sogno: nel sonno gli parve che il figlio maggiore di Istaspe avesse due ali sulle spalle: con una gettava ombra sull'Asia, con l'altra sull'Europa. Il maggiore dei figli di Istaspe, figlio di Arsame, della famiglia degli Achemenidi, era Dario, che allora aveva circa vent'anni e per questo, non avendo l'età per combattere, era stato lasciato in Persia. Ciro si svegliò, e rifletteva sul sogno; e poiché gli sembrava una visione importante, mandò a chiamare Istaspe, lo prese da parte e gli disse: «Istaspe, tuo figlio è stato sorpreso a cospirare contro di me e il mio potere. Come mai lo so con certezza, ora te lo spiego. Gli dei hanno cura di me e mi preannunciano tutto ciò che mi minaccia; ebbene la notte scorsa dormendo ho visto in sogno il maggiore dei tuoi figli avere sulle spalle due ali e con una gettare ombra sull'Asia, con l'altra sull'Europa. Non c'è altra spiegazione per questo sogno, se non che tuo figlio sta tramando contro di me. Pertanto ti ordino di rientrare immediatamente in Persia; e bada di sottoporre tuo figlio al mio giudizio, quando avrò assoggettata questa terra e sarò di ritorno in Persia».

Ciro parlò così convinto che Dario stesse cospirando contro di lui, mentre il dio voleva soltanto rivelargli che doveva morire lì, in quel paese, e che il suo potere sarebbe finito nelle mani di Dario. Istaspe gli rispose: «O re, io mi auguro che non sia nato un Persiano che cospira contro di te, ma se esiste, allora muoia al più presto! Tu, da schiavi che eravamo, ci hai resi liberi, tu ci hai reso da servi signori. Se un sogno ti annuncia che mio figlio sta preparando una ribellione contro di te, sarò io stesso a consegnarlo nelle tue mani, perché tu ne faccia quello che vorrai». Dopo questa risposta Istaspe riattraversò l'Arasse e tornò in Persia per tenere suo figlio Dario a disposizione di Ciro.

Ciro avanzò oltre il fiume per circa una giornata di cammino e mise in pratica i suggerimenti di Creso. Poi indietreggiò verso l'Arasse con le truppe più valide lasciando sul posto i meno adatti a combattere. Allora un terzo dell'esercito massageta sopraggiunse e sterminò, nonostante la loro resistenza, i soldati lasciati sul posto da Ciro; ma, come videro le mense imbandite, appena spazzati via i nemici, si sdraiarono a banchettare: infine, rimpinzati di cibo e di vino si addormentarono. Sopraggiunsero i Persiani e uccisero molti di loro, e ancor più ne presero prigionieri incluso il figlio della regina Tomiri, che comandava l'esercito dei Massageti e si chiamava Spargapise.

Quando la regina seppe quanto era accaduto all'esercito e a suo figlio, mandò un araldo a Ciro col seguente messaggio: «Ciro, insaziabile di sangue, non esaltarti per ciò che è avvenuto, se col frutto della vite, riempiendovi del quale anche voi impazzite, fino al punto che il vino scendendo nel vostro corpo vi fa salire alla bocca sconce parole, non esaltarti se con l'inganno di questo veleno hai sconfitto mio figlio, e non in battaglia misurando le vostre forze. Io ora ti do un buon consiglio e tu seguilo: restituiscimi mio figlio e potrai andartene dal mio paese senza pagare per l'oltraggio inflitto a un terzo del mio esercito; altrimenti, lo giuro sul sole, signore dei Massageti, benché tu ne sia avido, ti sazierò di sangue!»

Queste parole furono riferite a Ciro, ma lui non le prese in considerazione. Il figlio della regina Tomiri, Spargapise, quando svanirono i fumi del vino e si rese conto della sua sciagurata situazione, pregò Ciro di essere liberato dalle catene e l'ottenne, ma come fu sciolto e padrone delle sue mani si

suicidò.

Così morì Spargapise. E Tomiri, poiché Ciro non le aveva prestato ascolto, raccolse tutte le sue truppe e lo attaccò. Io ritengo questa battaglia la più dura di quante i barbari abbiano mai combattuto fra loro. Ed ecco come si svolse secondo le mie informazioni. In un primo momento si tennero a distanza e si lanciarono frecce, poi, terminate le frecce, si gettarono gli uni contro gli altri brandendo lance e spade. Per lungo tempo si protrasse lo scontro senza che una delle due parti accennasse a fuggire; infine prevalsero i Massageti. La maggior parte dell'esercito persiano fu distrutto e sul campo cadde Ciro stesso. Aveva regnato complessivamente per 29 anni. Tomiri riempì un otre di sangue umano e fece cercare fra i cadaveri dei Persiani il cadavere di Ciro; quando lo trovò immerse la sua testa nell'otre e mentre così infieriva su di lui, disse: «Tu hai ucciso me, anche se sono viva e ti ho sconfitto, sopprimendo con l'inganno mio figlio; ora io ti sazierò di sangue, esattamente come ti avevo minacciato». Fra le tante versioni correnti sulla morte di Ciro questa che ho raccontato mi pare la più degna di fede.

I Massageti hanno un modo di vestire e un regime di vita simili a quelli degli Sciti. Combattono a cavallo o a piedi (sono esperti in entrambi i campi), sono arcieri e lancieri; abitualmente hanno pure una scure bipenne. Per ogni cosa adoperano oro e bronzo: usano il bronzo per le punte delle lance e delle frecce e per le bipenni, mentre si ornano d'oro l'elmo, la cintura e le tracolle; allo stesso modo corazzano con il bronzo il petto dei cavalli mentre ne rivestono di oro le briglie, il morso e le borchie. Non si servono assolutamente di ferro e di argento perché nel loro paese non se ne trova. Mentre abbondano l'oro e il bronzo.

Ed ecco le loro usanze: ciascuno sposa una donna ma le donne poi sono in comune per tutti. I Greci sostengono che sono gli Sciti a comportarsi così, ma non è vero: non sono gli Sciti bensì i Massageti; ogni Massageta che desidera una donna appende una faretra al suo carro e fa tranquillamente l'amore con lei. Essi non hanno prefissato un limite alla loro vita, però quando uno è divenuto assai vecchio, tutti i suoi parenti si riuniscono, lo uccidono insieme con altri animali domestici, ne fanno cuocere le carni e se lo mangiano. E questa è considerata da loro la fine più bella; non si cibano invece di chi muore per malattia, anzi lo seppelliscono, considerando una disgrazia che non sia giunto all'età di essere sacrificato. Non praticano l'agricoltura ma vivono di allevamento e di pesca, pesci ne trovano tanti nel fiume Arasse. Sono bevitori di latte. Venerano il sole quale unico dio e gli sacrificano cavalli in base alla seguente considerazione: al più veloce di tutti gli dei offrono il più veloce degli esseri mortali.

LIBRO II

Alla morte di Ciro Cambise ereditò il regno: era figlio di Ciro e Cassandane, figlia di Farnaspe; per Cassandane, morta ancora prima del marito, Ciro aveva osservato un lutto molto stretto e lo aveva imposto anche a tutti i suoi sudditi. Figlio di questa donna e di Ciro, Cambise considerava gli Ioni e gli Eoli come schiavi appartenenti al patrimonio familiare; quando mosse guerra all'Egitto prese con sé truppe dalle varie popolazioni del suo dominio, compresi i Greci su cui comandava.

Gli Egiziani, prima del regno di Psammetico, ritenevano di essere stati i primi uomini a venire al mondo; ma da quando Psammetico, salito al trono, volle sapere con certezza quale popolo avesse avuto origine per primo, da allora ritengono i Frigi più antichi di loro, e loro stessi, poi, più antichi di tutti gli altri. Nonostante le molte ricerche Psammetico non riusciva a scoprire quali uomini fossero nati per primi; allora escogitò il seguente espediente: prese due neonati, figli di persone qualsiasi, e li affidò a un pastore perché li allevasse presso le sue greggi; al pastore diede le seguenti istruzioni: che nessuno pronunciasse una sola parola davanti a quei bambini; essi dovevano starsene da soli in una capanna abbandonata; a ore stabilite il pastore doveva condurre da loro delle capre, sfamarli col latte e sbrigare le altre incombenze. Psammetico faceva e ordinava tutto questo con l'intenzione di ascoltare poi quale parola i bambini avrebbero pronunciata per prima quando avessero smesso di emettere vagiti senza senso. Come appunto accadde: ormai da due anni il pastore si comportava in quel modo, quando un bel giorno, mentre apriva la porta per entrare, i bambini gli andarono incontro tendendo le braccia e gridando «bekos». La prima volta il pastore li udì e non lo disse a nessuno; ma dato che si recava spesso dai bambini per provvedere alle loro necessità ed essi varie volte gli ripeterono quella parola, segnalò la cosa al suo padrone, che gli ordinò di portare i bambini al suo cospetto. Quando ebbe ascoltato personalmente i bambini, Psammetico cercò di sapere quali uomini chiamassero qualcosa «bekos» e ricercando scoprì che i Frigi chiamano così il pane. Pertanto, sulla base di questo esperimento gli Egiziani riconobbero che i Frigi erano più antichi di loro. Questo è quanto ho appreso dai sacerdoti del tempio di Efesto a Menfi. I Greci dicono invece molte altre sciocchezze, tra cui che Psammetico fece tagliare la lingua ad alcune donne e affidò loro i bambini da allevare.

Così mi raccontavano i sacerdoti di Efesto sui due neonati e sul loro allevamento. Ma anche altre cose ho appreso a Menfi nei miei colloqui con questi sacerdoti; e per raccogliere informazioni mi recai anche a Tebe e a Eliopoli, desideroso di verificare se le versioni locali concordassero con quella di Menfi; perché i sacerdoti di Eliopoli hanno fama di essere i più dotti fra gli Egiziani. Ciò che mi dissero sugli dei, tranne appunto i nomi dei medesimi, non sono dell'idea di riferirlo perché ritengo che gli uomini in questo campo ne sappiano più o meno tutti lo stesso; se mi capiterà di farne menzione è perché le necessità del racconto mi ci costringeranno.

Riguardo invece alle cose umane, sostenevano concordemente che gli Egiziani per primi al mondo scoprirono l'anno, avendo suddiviso le stagioni in dodici parti per formarlo, scoperta che facevano risalire alla osservazione degli astri. A mio parere il loro sistema di computo è più oculato di quello greco: i Greci ogni due anni inseriscono un mese intercalare nel loro calendario a causa delle stagioni; gli Egiziani invece calcolano dodici mesi di trenta giorni e aggiungono ogni anno cinque giorni soprannumerari, e così il loro ciclo delle stagioni viene sempre a cadere nelle stesse date. Secondo loro gli Egiziani furono i primi a designare i dodici dei con nomi caratteristici (e i Greci da essi derivarono tale usanza), i primi a dedicare altari e templi alle varie divinità e a

scolpire sulla pietra figure di animali; e quasi sempre i sacerdoti comprovavano in modo tangibile la verità delle loro asserzioni. Sostennero tra l'altro che il primo uomo a regnare sull'Egitto fu Mina; a quell'epoca l'intero Egitto, tranne il territorio di Tebe, era una palude, dalla quale non emergeva alcuna delle terre ora esistenti a nord del lago Meride; il lago dista dal mare sette giorni di navigazione contro corrente.

E mi pare che queste informazioni sul paese siano esatte. Infatti qualunque persona dotata di intelligenza, senza avere saputo mai nulla dell'Egitto, comprende con tutta evidenza, solo a vederlo, che il territorio egiziano a cui arrivano le navi greche è per gli Egiziani una terra acquisita, un dono del fiume; e lo stesso vale per le regioni situate a sud del lago Meride, fino a tre giorni di navigazione, anche se i sacerdoti, su di esse, non mi dicevano ancora niente del genere. La natura del paese in Egitto è tale che gettando lo scandaglio quando la nave è ancora a un giorno di distanza da terra, si tira già su del fango; e lì l'acqua è profonda undici orgie; e ciò dimostra che sin là si trova terreno alluvionale.

L'Egitto raggiunge lungo la costa una estensione di sessanta scheni, se, come facciamo noi, se ne stabiliscono per confini il golfo di Plintina e il lago Serbonide, presso il quale si erge il monte Casio. Misurando a partire da quel lago si hanno i sessanta scheni. I popoli che possiedono poca terra, la misurano a orgie, a stadi quelli che ne possiedono un po' di più, a parasanghe quelli che ne hanno molta; quelli che ne hanno in grande abbondanza la misurano a scheni. Una parasanga corrisponde a trenta stadi, uno scheno, misura egiziana, a sessanta stadi. In questo modo le coste dell'Egitto equivarrebbero a 3600 stadi.

La regione compresa fra la costa e Eliopoli è assai ampia, tutta pianeggiante, ricca d'acqua e di fango. Il tragitto dal mare fino a Eliopoli risalendo il fiume è pressoché pari in lunghezza a quello che porta da Atene, dall'altare dei dodici dei, fino al tempio di Zeus Olimpico a Pisa; a confrontare proprio con esattezza i due percorsi si troverebbe che una piccola differenza c'è e che le due distanze non sono proprio identiche, ma lo scarto non supera i quindici stadi. Infatti la strada da Atene a Pisa non raggiunge per soli quindici stadi i 1500, là dove la distanza fra il mare ed Eliopoli completa esattamente questa cifra.

Continuando a risalire il fiume da Eliopoli l'Egitto si fa stretto; da un lato si stende la catena dell'Arabia, che è orientata da nord a sud e si prolunga verso l'interno e verso il mare detto Eritreo; in questi monti si trovano le cave di pietra da dove furono estratti i blocchi adoperati per le piramidi di Menfi. Qui la catena si arresta e piega verso la direzione su menzionata: nel suo punto più largo questa catena, così m'hanno detto, raggiunge una estensione di due mesi di cammino, in direzione est-ovest, e nel suo settore più orientale è assai ricca di incenso. Ecco come sono i monti dell'Arabia; in direzione della Libia l'Egitto è attraversato da un'altra montagna pietrosa, proprio dove si innalzano le piramidi, tutta coperta di sabbia e protesa verso meridione alla stessa maniera della catena d'Arabia. Insomma a partire da Eliopoli non c'è più molto territorio a paragone del resto del paese: per una estensione di quattordici giorni di navigazione l'Egitto vi è ridotto a una sottile striscia. La parte pianeggiante intermedia fra le suddette montagne non mi pareva misurare, nel suo punto più stretto, più di 200 stadi dalla catena d'Arabia fino al massiccio denominato Libico. Più avanti l'Egitto si fa di nuovo largo.

Tale è la configurazione naturale dell'Egitto. Da Eliopoli a Tebe ci sono nove giorni di navigazione pari a 4860 stadi ovvero 81 scheni. Riassumendo, le dimensioni dell'Egitto sono: 3600 stadi di sviluppo costiero, come ho già precedentemente chiarito, e, lo preciso ora, 6120 stadi dal mare verso l'interno fino a Tebe, 1800 stadi da Tebe alla città chiamata Elefantina.

La maggior parte della terra di cui s'è parlato è parsa anche a me essere, per gli Egiziani, una «acquisizione», come sostenevano i sacerdoti. Infatti mi fu abbastanza chiaro che tutta la parte mediana fra le montagne prima citate, a sud della città di Menfi, costituiva un tempo una ampia insenatura del mare, come la zona circostante Ilio o Teutrania o Efeso o come la piana del Meandro, sempre che sia lecito confrontare il piccolo con il grande; in effetti nessuno dei fiumi che hanno originato coi loro sedimenti questi territori è abbastanza grande da essere paragonato degnamente anche solo a uno dei rami del Nilo; e di rami così il Nilo ne ha cinque. Esistono altri fiumi, non della stessa portata del Nilo, che possono vantarsi autori di una imponente opera naturale: potrei citarne molti, l'Acheloo per esempio, che scorre attraverso l'Acarnania: sfociando in mare ha già trasformato in terra ferma una buona metà delle isole Echinadi.

Nel paese d'Arabia, non lontano dall'Egitto, c'è un golfo che dal Mare Eritreo penetra nell'interno, lungo e stretto quanto mi accingo a precisare: in lunghezza, per arrivare dal suo punto più interno al mare aperto, occorrono quaranta giorni di navigazione a remi; in ampiezza, dove è più largo, misura mezza giornata di viaggio. In quel braccio di mare ogni giorno si verifica un moto di flusso e di riflusso. Io credo che anche l'Egitto fosse una volta un golfo di questo tipo: dal mare settentrionale, penetrava in direzione dell'Etiopia, mentre il golfo d'Arabia da sud si volge verso la Siria; i due golfi avevano quasi comunicanti le loro parti più interne divise soltanto da una sottile striscia di terra ferma. Ora, se il Nilo per caso volesse deviare il proprio corso verso il golfo d'Arabia, che cosa gli impedirebbe di interrarlo completamente nel giro di 20.000 anni? Io credo anzi che potrebbe riempirlo in 10.000 anni soltanto. E allora in tutto il tempo passato prima che io nascessi non avrebbe potuto interrarsi anche un golfo molto più ampio, ad opera di un fiume così immenso e così attivo?

Pertanto non solo credo a quanti descrivono così la formazione dell'Egitto, ma io stesso sono convinto che quella è la giusta spiegazione. Io ho visto che l'Egitto si inoltra nel mare più delle terre circostanti, che sulle montagne si trovano conchiglie e che a tratti il sale affiora fino al punto di corrodere le piramidi, che le uniche montagne che hanno sabbia si trovano a sud di Menfi; e inoltre che il suolo dell'Egitto non somiglia né a quello dell'Arabia, con cui confina, né a quello della Libia e neppure a quello della Siria (la zona costiera dell'Arabia è abitata da Siri): ma è terra nera e friabile, perché composta di fango e detriti che il fiume ha trasportato dall'Etiopia. Noi sappiamo che il suolo della Libia è più rossastro e sabbioso, mentre in Arabia e in Siria è più argilloso e ricco di pietrisco.

I sacerdoti mi hanno fornito una ulteriore prova sulla natura di questo terreno, raccontandomi che al tempo del re Meride ogni volta che il fiume superava una altezza di otto cubiti inondava tutta la parte dell'Egitto a nord di Menfi; e quando io udivo questi racconti dei sacerdoti, non erano ancora trascorsi 900 anni dalla morte di Meride. Ora invece, se il livello del fiume non sale almeno a quindici o a sedici cubiti, non straripa nelle campagne. Secondo me gli Egiziani residenti a nord del lago di Meride e in particolare nel cosiddetto Delta, se l'Egitto continuerà a sollevarsi e ad allungarsi con lo stesso ritmo, visto che il Nilo non romperebbe più gli argini, dovranno soffrire per tutto il tempo a venire la stessa sorte che una volta mi prospettarono per i Greci. In effetti una volta, apprendendo che tutto il territorio dei Greci non è irrigato da fiumi come il loro, ma è bagnato soltanto dalle piogge, mi dissero che i Greci avrebbero prima o poi sofferto di qualche carestia non appena la loro grande speranza fosse andata delusa. In altre parole, se il dio non volesse mandare la pioggia, ma far perdurare la siccità, i Greci sarebbero in preda alla fame, non avendo risorse d'acqua diverse dalla pioggia mandata da Zeus.

Il ragionamento degli Egiziani sulla situazione dei Greci è corretto. Ma appliciamolo ora alla situazione egiziana. Se, come dicevo prima, la parte a nord di Menfi (quella in espansione) dovesse continuare a crescere allo stesso ritmo che in passato, i suoi abitanti non soffrirebbero forse la fame quando, privi di piogge, non avessero nemmeno più il fiume a irrigare le campagne? Attualmente fra tutti i popoli del mondo compresi i restanti Egiziani sono loro a faticare meno per trarre frutto dal suolo: non devono sudare a scavare solchi con l'aratro né a zappare né a compiere alcuno di quei lavori faticosi che gli altri uomini dedicano alla coltivazione. Dopo che il fiume spontaneamente tracima, irriga i campi e poi si ritira, spargono le sementi ciascuno nel proprio terreno e vi spingono sopra i maiali, i quali fanno penetrare i semi nella terra; poi aspettano l'epoca della mietitura, battono il grano ancora servendosi dei maiali e in tal modo il raccolto è bell'e fatto.

Se volessimo adottare l'opinione degli Ioni e sostenere che soltanto il Delta è Egitto, limitandone lo sviluppo costiero fra la cosiddetta torre di Perseo e le Tarichee di Pelusio, per una estensione di quaranta scheni, e la lunghezza dal mare verso l'interno solo fino alla città di Cercasoro, dove il Nilo si divide scorrendo verso Pelusio e verso Canobo (mentre le restanti parti dell'Egitto appartenerebbero all'Arabia e alla Libia), adottando, dicevo, questa opinione arriveremmo a dimostrare che gli Egiziani anticamente non avevano un paese. Il fatto è che il Delta, come dichiarano gli Egiziani stessi e come pare anche a me, è una terra alluvionale e, se così si può dire, apparsa di recente. Ora, se davvero essi non avevano alcun paese, perché mai si affannavano tanto a credersi i primi uomini venuti alla luce? E non avrebbe avuto senso spingersi all'esperimento dei bambini per vedere in quale lingua per prima si sarebbero espressi. Io non credo affatto che gli Egiziani siano nati insieme con il Delta (come lo chiamano gli Ioni), credo che siano sempre esistiti, da quando esiste l'uomo, e che con l'avanzare della terra sul mare alcuni di loro rimasero indietro, nell'interno, mentre altri discesero a poco a poco lungo il corso del fiume. E così anticamente si chiamava Egitto la regione di Tebe, il cui perimetro misura 6120 stadi.

Se dunque la nostra idea è giusta, gli Ioni non ragionano bene sull'Egitto; se invece è esatta l'opinione degli Ioni allora io posso dimostrare che i Greci in generale e gli Ioni in particolare non sanno fare di conto, quando sostengono che il mondo abitato è diviso in tre parti, Europa, Asia e Libia. Essi dovrebbero aggiungere, al quarto posto, il Delta d'Egitto, se non appartiene né all'Asia né alla Libia; perché in base a tale ragionamento non è il Nilo a segnare il confine tra l'Asia e la Libia: al vertice del Delta il Nilo si divide creando una zona intermedia fra la Libia e l'Asia.

Ma noi lasciamo perdere l'opinione degli Ioni ed esponiamo al riguardo il nostro parere: è Egitto l'intero territorio abitato dagli Egiziani, così come Cilicia e Assiria sono i territori abitati dai Cilici e dagli Assiri; e non conosciamo alcuna linea di demarcazione tra Asia e Libia, a dire il vero, se non i confini dell'Egitto. Adottando la teoria dei Greci siamo obbligati a ritenere che l'intero Egitto, a partire dalle Cateratte e dalla città di Elefantina, sia diviso in due e cada sotto entrambe le denominazioni, sia cioè in parte Libia e in parte Asia. Infatti il Nilo dalle Cateratte fluisce verso il mare dividendo a metà l'Egitto: fino a Cercasoro scorre compatto, a partire da questa città si divide in tre rami. Uno si dirige verso oriente e si chiama Pelusico, un altro verso occidente e si chiama Canobico; il ramo del Nilo che procede rettilineo proviene dall'interno del paese e raggiunge il vertice del Delta da dove poi si getta in mare tagliando a metà il Delta stesso: si chiama Sebennitico e oltre a essere il più conosciuto presenta anche la maggiore portata d'acqua. Dal Sebennitico si biforcano e vanno a sfociare in mare altre due bocche, dette Saitica e Mendesia. Il Bolbitinico e il Bucolico non sono rami naturali bensì canali artificiali.

Una conferma alla mia convinzione che l'Egitto sia esteso quanto vado mostrando nel mio

discorso la fornisce anche un oracolo di Ammone, di cui peraltro ebbi notizia quando ormai la mia opinione me l'ero formata. Una volta gli abitanti delle città di Marea e di Api, ai confini fra l'Egitto e la Libia, ritenendo di non essere egiziani bensì libici, irritati dai rituali del culto (desideravano sottrarsi alla proibizione delle carni di mucca), mandarono una delegazione presso il santuario di Ammone, per protestare che essi non avevano nulla in comune con gli Egiziani: abitavano fuori del Delta, e non concordavano in niente con loro; reclamavano dunque il diritto di gustare qualsiasi vivanda. Ma il dio non glielo permise dichiarando che l'Egitto comprende tutti i territori irrigati dal Nilo con le sue piene, e che quanti abitano a nord di Elefantina e bevono l'acqua di questo fiume sono Egiziani. Così si pronunciò l'oracolo.

Il Nilo quando è in piena non inonda solo il Delta ma anche il cosiddetto territorio libico e in qualche luogo anche quello arabico fino a una distanza, da entrambe le sponde, di due giorni di viaggio in media. Sulla natura del fiume non mi è riuscito di ottenere informazioni né dai sacerdoti né da nessun altro. Avrei molto desiderato che mi spiegassero per quale motivo il Nilo scorre in piena per cento giorni a cominciare dal solstizio d'estate, e poi, una volta vicino lo scadere di questo periodo, si ritira abbassando il livello delle proprie acque, tanto da restare in regime di magra per tutto l'inverno e fino al successivo solstizio d'estate; ma in proposito non ho potuto apprendere nulla dagli Egiziani. Io chiedevo loro in base a quale sua proprietà il Nilo abbia un regime contrario a quello degli altri fiumi. Questa era la domanda che rivolgevo a loro nel mio desiderio di imparare e chiedevo anche perché il Nilo è l'unico fiume dal quale non soffiano brezze.

Alcuni Greci, desiderosi di segnalarsi per sapienza, hanno proposto a spiegazione del fenomeno dell'acqua tre diverse teorie, due delle quali non mi sembrano degne di nota al di là di una semplice menzione. La prima attribuisce le piene del Nilo all'azione dei venti etesii, che impedirebbero al fiume di sfociare nel mare; però spesso accade che il Nilo si comporti nell'identico modo senza che i venti etesii abbiano soffiato: inoltre, se la causa risalisse ai venti etesii, anche gli altri fiumi che scorrono in senso contrario alla direzione di quei venti sarebbero soggetti a un identico fenomeno, anzi maggiormente soggetti, in quanto essendo più poveri d'acqua presentano correnti più deboli. Invece esistono molti fiumi in Siria, e molti in Libia, che non si comportano affatto come il Nilo.

La seconda teoria è meno scientifica della precedente ma più affascinante da esporre: essa afferma che il Nilo si comporta in maniera innaturale perché trae origine dall'Oceano, e l'Oceano è quel fiume che circonderebbe tutta la terra.

La terza teoria, di gran lunga la più plausibile, è la più menzognera. In effetti non spiega nulla affermando che il Nilo è alimentato dallo scioglimento delle nevi. Ora, il Nilo proviene dalla Libia, scorre attraverso l'Etiopia e sfocia in Egitto; come dunque potrebbe originarsi dalle nevi se fluisce dalle regioni più calde del mondo in direzione di regioni in gran parte più temperate? Per chiunque sia in grado di fare uso della ragione su simili argomenti la prima e principale prova che l'origine del Nilo dallo scioglimento delle nevi non è una spiegazione logica è già nel fatto che i venti che spirano dalle regioni in questione sono venti caldi. Una seconda prova è l'assenza di precipitazioni e di ghiacci in tutto il paese e per tutto l'anno: ora, entro cinque giorni dopo una nevicata, sempre, inevitabilmente comincia a piovere, cosicché, se in queste regioni cadesse la neve, dovrebbe cadervi pure la pioggia. Terza prova, gli uomini hanno la pelle scura a causa del caldo. Nibbi e rondini, poi, vi trascorrono l'intero anno senza migrare, mentre le gru, quando fuggono l'inverno della Scizia, si trasferiscono sempre in quei paesi per trascorrervi la stagione fredda. Ora, nessuno di questi fatti si verificherebbe se nevicasse anche solo un po' lungo il corso del Nilo, sia nel paese in cui scorre sia nella zona delle sorgenti: questa è una prova inequivocabile.

Chi ha parlato dell'Oceano non teme smentita perché ha tirato in ballo l'ignoto; io non ho mai saputo dell'esistenza dell'Oceano, anzi credo che quel nome sia un'invenzione poetica di Omero o di qualcuno dei primi cantori.

Se però, dopo aver criticato le opinioni sin qui esposte, devo proprio fornire una mia interpretazione di fatti così oscuri, dirò perché, a mio parere, il Nilo va in piena nel periodo estivo. Nella stagione invernale il sole si allontana dal suo originario percorso a causa delle tempeste e si porta sopra le regioni più interne della Libia; e questo è già sufficiente se ci si limita ad una spiegazione minimale: è naturale che il paese più da vicino sorvolato dal dio sole sia il più povero di acqua e che si prosciughi il corso dei suoi fiumi.

Volendo dare una spiegazione più ampia si deve parlare, le cose stanno così, dell'azione del sole quando attraversa le contrade interne della Libia. Dato che in queste zone l'atmosfera è sempre serena in ogni momento dell'anno e il clima è sempre torrido, privo di venti freschi, il sole attraversandole opera esattamente come da noi in estate quando passa nel mezzo del cielo: attira verso di sé l'elemento umido e quindi lo spinge verso le regioni più interne; lì poi i venti se ne impadroniscono, lo disperdono e lo fanno svaporare. Ed è perciò naturale che i venti provenienti da quella parte del mondo, il noto e il libeccio, siano in assoluto i più piovosi. Però io credo che il sole non si liberi completamente dell'acqua attirata ogni anno dal Nilo, ma che ne trattenga un po' attorno a sé. Col mitigarsi dell'inverno il sole ritorna nella parte mediana del cielo e da allora ormai attira a sé ugualmente acqua da tutti i fiumi. Fino ad allora i fiumi, se attraversano paesi bagnati dalla pioggia o solcati da torrenti, scorrono in piena grazie al consistente apporto di acqua piovana, d'estate invece per l'assenza di piogge e per l'attrazione del sole, sono in magra. Al contrario il Nilo, che non riceve mai piogge ma è attratto dal sole, è l'unico fiume ad essere, per ragioni del tutto naturali, più povero d'acqua in inverno che in estate: d'estate come tutti i fiumi risente del processo di evaporazione, d'inverno invece è l'unico a subirlo. Così io ritengo il sole all'origine dei fenomeni in questione.

E secondo me, sempre il sole fa sì che l'aria sia lì asciutta, perché attraversandola la brucia: in tal modo nelle zone interne della Libia è sempre estate. Se si verificasse una rivoluzione delle stagioni e nella parte di cielo in cui ora si trovano il vento borea e l'inverno si trovassero il noto e il mezzogiorno e viceversa dov'è il noto soffiasse borea, se le cose stessero così, il sole, scacciato dalla parte mediana del cielo dall'inverno e da borea, si porterebbe sulle zone settentrionali dell'Europa, esattamente come ora sorvola la Libia; e io mi attenderei che attraversando l'Europa intera influisse sul corso dell'Istro come ora influisce su quello del Nilo.

Quanto all'assenza di brezze lungo il corso del fiume, non ritengo per niente naturale che da regioni calde provengano correnti d'aria; l'aria solitamente soffia da qualche luogo freddo.

Ma tutti questi fenomeni stiano pure come sono e come furono fin dall'origine. Quanto alle sorgenti del Nilo nessun Egiziano, Libico o Greco venuto a colloquio con me sostenne mai di conoscerle, tranne lo scriba del sacro tesoro di Atena, nella città di Sais, in Egitto; ma quando costui mi disse di conoscerle con certezza, ebbi l'impressione che mi stesse prendendo in giro. Parlava infatti di due monti dalle cime aguzze situati fra le città di Siene nella Tebaide e di Elefantina, detti Crofi e Mofi; le sorgenti del Nilo, che sono inesplorabili, scaturirebbero appunto in mezzo a questi due monti: metà dell'acqua si riverserebbe a nord, verso l'Egitto, l'altra metà a sud, verso l'Etiopia. A stabilire che le sorgenti del Nilo sono inesplorabili sarebbe giunto il re d'Egitto Psammetico; costui, fatta intrecciare una corda lunga molte migliaia di orgie, l'avrebbe calata lì senza riuscire a raggiungere il fondo. Questo scriba, ammesso che raccontasse cose realmente avvenute, dimostrava soltanto, per quanto posso capire, che esistevano nelle sorgenti dei gorghi violenti, un rigurgito, e che

lo scandaglio non poteva raggiungere il fondo per via del cozzare dell'acqua contro le rocce.

Da nessun altro ho potuto ottenere informazioni. Ma ecco altre notizie, le più complete che ho potuto mettere insieme; fino a Elefantina mi sono spinto di persona, come osservatore; da questo luogo in poi possiedo solo opinioni altrui, raccolte interrogando la gente. Ebbene oltre la città di Elefantina il paese si fa scosceso; a questo punto è indispensabile procedere assicurando l'imbarcazione con delle funi su entrambe le rive, come si fa con i buoi; e se la corda si strappa il battello viene trascinato via dalla violenza della corrente. Si procede così via fiume per quattro giorni; qui il Nilo è tortuoso come il Meandro. Sono dodici gli scheni da percorrere navigando così, dopo di che arrivi in una pianura uniforme nella quale il Nilo scorre intorno ad un'isola chiamata Tacompo. La regione a sud di Elefantina è abitata dagli Etiopi, l'isola invece è per metà abitata da Etiopi e per metà da Egiziani. Contiguo all'isola è un grande lago intorno al quale vivono popolazioni etiopiche nomadi; lo attraversi e ritorni nel corso del Nilo, immissario del lago. Poi devi scendere a terra e risalire lungo il fiume a piedi per quaranta giorni: qui nel Nilo affiorano scogli aguzzi e ci sono molte rocce che non consentono la navigazione. In quaranta giorni superi questo tratto e t'imbarchi su un altro battello; dopo altri dodici giorni di navigazione arrivi finalmente a una grande città chiamata Meroe. Meroe, si dice, è la metropoli di tutti gli altri Etiopi. I suoi abitanti venerano fra gli dei solamente Zeus e Dioniso: li onorano in sommo grado e hanno persino un oracolo di Zeus: fanno guerra solo quando questo dio glielo ordina per mezzo di vaticini, e solo contro i paesi da lui indicati.

Risalendo il fiume da Meroe, in un tempo pari a quello necessario per arrivare da Elefantina alla città madre degli Etiopi, si raggiungono i «disertori». Questi «disertori» si chiamano «Asmach» termine che tradotto in greco significa «quelli che stanno alla sinistra del re»: si tratta di 240.000 guerrieri egiziani rifugiatisi in questa parte dell'Etiopia per la ragione che ora vi narro. Sotto il regno di Psammetico erano state dislocate guarnigioni in varie città: a Elefantina per difendersi dagli Etiopi, a Dafne Pelusica contro Arabi e Siri, e a Marea contro i Libici. Ancora ai miei tempi sotto i Persiani i corpi di guardia sussistono dove si trovavano all'epoca di Psammetico: guarnigioni persiane sono appunto di stanza a Elefantina e a Dafne. Ebbene quegli Egiziani, visto che dopo tre anni di presidio nessuno veniva a sollevarli dall'incarico, si consigliarono fra loro e di comune accordo defezionarono in blocco da Psammetico per passare in Etiopia. Psammetico, informatone, li inseguì e quando li ebbe raggiunti li pregò a lungo, esortandoli fra l'altro a non abbandonare gli dei della loro patria, i figli e le mogli; ma uno di loro, sembra, mostrando al re i genitali rispose che dovunque ci fossero quelli avrebbero avuto e figli e mogli. Essi poi, giunti in Etiopia, si consegnarono al re degli Etiopi, il quale li ricompensò invitandoli a scacciare alcuni gruppi di Etiopi ribelli e a occuparne i territori. Da quando questi «disertori» si insediarono in Etiopia, gli Etiopi si sono fatti più civili avendo imparato alcune abitudini egiziane.

Insomma il Nilo, escluso il suo tratto egiziano, si conosce fino ad una distanza di quattro mesi di navigazione e di cammino; tanti infatti risultano, a calcolarli, i mesi necessari a un viaggiatore per recarsi da Elefantina fino presso i «disertori»; il fiume proviene da ovest, dalle regioni del tramonto. Che cosa vi sia oltre nessuno è in grado di dirlo con precisione: quella regione è disabitata per via del clima torrido.

Però io ho parlato con dei Cirenei che raccontavano di una loro visita all'oracolo di Ammone: mentre conversavano con Etearco, re degli Ammoni, il discorso era caduto fra l'altro sul Nilo, sul fatto che nessuno ne conosce le sorgenti; allora Etearco raccontò di aver ricevuto una volta la visita di alcuni Nasamoni (si tratta di una popolazione libica che abita la Sirte e una piccola porzione di

territorio a est della Sirte). Quando arrivarono da lui, dunque, il re chiese a questi Nasamoni se potevano aggiungere qualche notizia a quanto già sapeva sui deserti della Libia; essi gli risposero che c'era stato fra i Nasamoni un gruppo di giovani temerari, figli di notabili, i quali, divenuti adulti, fra le altre straordinarie imprese escogitate, avevano tratto a sorte cinque di loro che andassero a esplorare i deserti della Libia, per tentare di vedere qualcosa di più di quelli che avevano visto i luoghi più lontani. La fascia costiera settentrionale della Libia, a partire dall'Egitto fino al promontorio Solunte, dove la Libia termina, è abitata interamente da Libici, divisi in molte e varie popolazioni, a eccezione dei territori occupati da Greci e Fenici. A sud della zona costiera e di quanti vi abitano la Libia è popolata da bestie feroci; oltre ancora si estende un deserto di sabbia terribilmente arido e completamente disabitato. I giovani inviati dai loro coetanei partirono con buone provviste di viveri e d'acqua: subito attraversarono la fascia abitata, poi, superatala, raggiunsero la zona popolata da fiere; da qui si spinsero attraverso il deserto avanzando sempre in direzione ovest. Dopo aver superato un vasto tratto sabbioso, in capo a molti giorni videro degli alberi cresciuti in una landa pianeggiante; si avvicinarono e presero a staccare i frutti prodotti da quegli alberi, ma mentre li staccavano sopraggiunsero uomini piccoli, di statura inferiore alla media umana, che li catturarono e li condussero via; i Nasamoni non conoscevano la loro lingua e quelli non conoscevano la lingua dei Nasamoni. Li condussero attraverso immense distese paludose; terminate le paludi giunsero a una città i cui abitanti erano tutti alti quanto gli uomini che li conducevano e avevano tutti la pelle scura. Lungo la città scorreva un grande fiume, proveniente da ovest e diretto a est, dentro al quale si vedevano dei coccodrilli.

E per quanto ci riguarda, il racconto dell'Ammonio Etearco si fermi pure qui; si aggiunga solo che, secondo il racconto dei Cirenei, i Nasamoni fecero ritorno, e che gli uomini presso cui essi erano arrivati erano tutti degli stregoni. Quanto al fiume che scorreva nei pressi della città, anche Etearco conveniva trattarsi del Nilo, e lo esige il ragionamento: il Nilo in effetti proviene dalla Libia e la taglia a metà; e per quanto posso indovinare, congetturando le cose ignote dalle cose visibili, direi che il Nilo raggiunge la stessa lunghezza dell'Istro. Il fiume Istro ha origine nelle regioni celtiche presso la città di Pirene e col suo corso divide in due l'Europa. I Celti dimorano al di là delle colonne d'Eracle e confinano con i Cinesii, il più occidentale di tutti i popoli insediati nell'Europa. L'Istro, dopo aver attraversato l'Europa, termina sfociando nel Ponto Eusino, all'altezza di Istria, città abitata da coloni di Mileto.

Insomma scorrendo attraverso territori ben popolati l'Istro è ben conosciuto da molti; nessuno invece è in grado di parlare delle sorgenti del Nilo, perché la Libia, attraverso cui fluisce, è disabitata e deserta: sul suo corso ho detto tutto ciò che mi è stato possibile apprendere con le mie ricerche. Sbocca in Egitto e l'Egitto è situato all'incirca di fronte alla montuosa Cilicia; dalla Cilicia a Sinope sul Ponto Eusino un corriere equipaggiato alla leggera impiega cinque giorni di viaggio in linea retta; e Sinope è situata proprio di fronte alle foci dell'Istro. Perciò io credo che la lunghezza del Nilo, che attraversa tutta la Libia, sia pari a quella dell'Istro. E questo concluda il discorso sul Nilo.

Passo invece a parlare diffusamente dell'Egitto perché, rispetto a ogni altro paese, è quello che racchiude in sé più meraviglie e che presenta più opere di una grandiosità indescrivibile: ecco perché se ne discorrerà più a lungo. Gli Egiziani oltre a vivere in un clima diverso dal nostro e ad avere un fiume di natura differente da tutti gli altri fiumi, possiedono anche usanze e leggi quasi sempre opposte a quelle degli altri popoli: presso di loro sono le donne a frequentare i mercati e a praticare la compravendita, mentre gli uomini restano a casa a lavorare al telaio; e se in tutto il resto del mondo per tessere si spinge la trama verso l'alto, gli Egiziani la spingono verso il basso. Gli

uomini portano i pesi sulla testa, le donne li reggono sulle spalle. Le donne orinano d'in piedi, gli uomini accovacciati; inoltre fanno i loro bisogni dentro casa e consumano i pasti per la strada, sostenendo che alle necessità sconvenienti bisogna provvedere in luoghi appartati, a quelle che non lo sono, invece, davanti a tutti. Nessuna donna svolge funzioni sacerdotali né per divinità maschili né per divinità femminili: per gli uni e per le altre il compito spetta agli uomini. I figli maschi non hanno alcun obbligo di mantenere i genitori se non lo desiderano, ma per le figlie l'obbligo è ineludibile anche se non vogliono.

Negli altri paesi i sacerdoti degli dei portano i capelli lunghi, invece in Egitto se li radono. E se presso gli altri popoli, in caso di lutto, i più colpiti, di regola, si radono il capo, gli Egiziani, quando qualcuno muore, si lasciano crescere i capelli e la barba che prima si radevano. Gli altri uomini vivono ben separati dagli animali, in Egitto si abita insieme con loro. Gli altri si nutrono di grano e orzo, in Egitto chi si nutre di questi prodotti si attira il massimo biasimo: essi si preparano cibi a base di «olira», che alcuni chiamano «zeia». Impastano la farina con i piedi mentre lavorano il fango con le mani [e ammucchiano il letame]. Gli Egiziani si fanno circumcidere, mentre le altre genti, a eccezione di quanti hanno appreso da loro tale pratica, lasciano i propri genitali come sono. Ogni uomo possiede due vestiti; le donne ne possiedono uno solo. Gli altri legano gli anelli delle vele e le sartie all'esterno, gli Egiziani all'interno. I Greci scrivono e fanno di conto coi sassolini da sinistra a destra, gli Egiziani da destra a sinistra, e ciò facendo sostengono di procedere nel verso giusto, mentre i Greci scriverebbero a rovescio. Possiedono due sistemi di scrittura che chiamano «sacra» e «popolare».

Sono straordinariamente devoti, più di tutti gli uomini e si attengono alle seguenti prescrizioni: bevono in tazze di bronzo, che sfregano ben bene ogni giorno, tutti, senza eccezioni; indossano vesti di lino sempre lavate di fresco, e nel lavarle mettono molta cura. E si circumcidono per ragioni igieniche, antepoendo l'igiene al decoro personale. Ogni due giorni i sacerdoti si radono tutto il corpo per non avere addosso pidocchi o sudiciume di qualunque genere mentre servono gli dei: i sacerdoti portano solo vesti di lino e calzano solo sandali di papiro: non possono portare indumenti o calzari di materiale diverso. Si lavano con acqua fredda due volte al giorno e due volte ogni notte e si attengono a vari altri cerimoniali: ne hanno a migliaia, si fa per dire. Ma la loro condizione comporta anche privilegi non indifferenti; per esempio non consumano e non spendono il loro patrimonio privato: gli vengono cotti pani sacri e quotidianamente ricevono ciascuno una grande quantità di carni bovine e di oca; e gli si offre anche vino d'uva; di pesci però non possono cibarsi. Gli Egiziani non seminano assolutamente fave nel loro paese, e quelle che crescono spontaneamente non le mangiano né crude né cotte: i sacerdoti non ne tollerano neppure la vista considerandole un legume impuro. Non c'è un solo sacerdote per ciascuna divinità, ma molti e uno di loro funge da sommo sacerdote; e quando ne muore uno gli succede il figlio.

Considerano sacri ad Epafò i buoi e perciò li selezionano con cura: se vedono in un bue anche un solo pelo nero lo ritengono impuro. Uno dei sacerdoti è preposto a compiere questa ispezione: esamina l'animale facendolo stare in piedi e steso sul dorso e gli osserva anche la lingua accertandone la purezza sulla base di certi indizi prestabiliti di cui parlerò in un'altra occasione; esamina anche i peli della coda per vedere se sono cresciuti normalmente. Se il bue risulta completamente privo di impurità, il sacerdote lo contrassegna legandogli un foglio di papiro intorno alle corna; sul papiro applica creta da sigilli; vi appone il marchio e l'animale viene portato via. Per chiunque sacrifici un bue privo di marchio è prevista la morte come punizione.

Questo per quanto riguarda la cernita del bestiame; il sacrificio poi si svolge così: conducono la

bestia marchiata presso l'altare designato per il rito e accendono il fuoco; versano quindi libagioni di vino sulla vittima e la sgozzano sull'altare invocando il dio, e dopo averla sgozzata le tagliano la testa. Il corpo lo scuoiano, la testa invece, dopo averle scagliato contro numerose maledizioni, la portano via: dove c'è un mercato e tra la popolazione si trovino commercianti greci, allora la portano al mercato e la vendono, dove non ci sono Greci la gettano nel fiume. Nel maledire le teste di bue pregano che se una sciagura sta per sopravvenire sui sacrificanti o sull'Egitto intero, si scarichi invece su quella testa. Quanto alle teste degli animali sacrificati e alla libagione di vino tutti gli Egiziani osservano lo stesso rituale, identico, per tutti i sacrifici; in conseguenza proprio di tale usanza, nessun Egiziano si ciberebbe mai della testa di alcun animale.

Invece l'estrazione delle viscere della vittima e il modo di bruciarle differiscono a seconda dei sacrifici. E ora vengo a parlare della dea che essi considerano più importante, in onore della quale celebrano la festa più importante. Dopo aver scuoiato il bue, pronunciano le preghiere rituali e lo sventrano togliendo tutti gli intestini ma lasciando nella carcassa i visceri e il grasso; tagliano poi le zampe, la punta dei lombi, le spalle e il collo. Quindi riempiono ciò che resta del bue con pani di farina pura, miele, uva secca, fichi, incenso, mirra e altre sostanze aromatiche, e così riempito lo bruciano in sacrificio versandovi sopra olio in abbondanza. Prima del sacrificio osservano il digiuno; e mentre le vittime bruciano tutti si battono il petto; quando hanno smesso di battersi il petto, si preparano un banchetto con le parti rimaste della vittima.

Tutti gli Egiziani sacrificano i buoi maschi e i vitelli che risultano puri, ma non possono toccare le mucche in quanto sacre a Iside. E infatti la statua di Iside rappresenta una donna con corna bovine, proprio come i Greci raffigurano Io; assolutamente non c'è animale domestico venerato dagli Egiziani più delle femmine dei bovini. Per questo motivo mai nessun Egiziano, uomo o donna, accetterebbe di baciare un Greco sulla bocca, né mai userebbe il coltello, lo spiedo o la pentola di un Greco, e neppure assaggerebbe la carne di un bue puro tagliato con un coltello greco. Quando un bovino muore, gli danno sepoltura nel modo seguente: le mucche le gettano nel fiume, i buoi li seppelliscono ciascuno nel proprio sobborgo, lasciando spuntare dal suolo a mo' di indicazione un corno della bestia o anche entrambi. Si attende che l'animale si sia decomposto e al momento stabilito in ogni città arriva una barca dall'isola chiamata Prosopitide. L'isola si trova nel Delta: nel suo perimetro, di nove scheni, si trovano varie altre città, ma quella da cui vengono le imbarcazioni a caricare le ossa dei buoi si chiama Atarbecchi; qui ha sede un tempio sacro ad Afrodite. Da Atarbecchi partono in molti verso differenti città: dissotterrano le ossa, le portano via e le seppelliscono in un unico luogo. E così seppelliscono anche gli altri animali che muoiono; anche per essi vige l'identica legge: non li possono uccidere.

Quanti hanno eretto un tempio a Zeus Tebano, o sono del distretto di Tebe, sacrificano capre evitando di toccare le pecore. In effetti gli Egiziani non venerano tutti ugualmente gli stessi dei, tranne Iside e Osiride, che dicono corrispondere a Dioniso: queste due divinità le venerano proprio tutti. Quanti hanno un santuario di Mendes o fanno parte del distretto Mendese si astengono dal sacrificare caprini e uccidono solo ovini. I Tebani e chi ha appreso da loro ad astenersi dalle pecore dicono che tale regola venne imposta loro per la seguente ragione. Eracle, raccontano, fu preso da un gran desiderio di vedere Zeus, ma Zeus non voleva essere visto da lui; poiché Eracle insisteva Zeus dovette ricorrere ad un artificio: scuoiò un montone e gli tagliò la testa; poi si mostrò a Eracle tenendo la testa del montone davanti alla propria e indossandone la pelle. Ecco perché gli Egiziani rappresentano Zeus nelle statue con la testa di montone; e come gli Egiziani fanno gli Ammoni, che sono coloni egiziani ed etiopici e la cui lingua è una via di mezzo tra l'egiziano e l'etiope. A mio parere gli Ammoni derivarono dal dio egizio anche il loro nome, dato che gli Egiziani chiamano

Ammone Zeus. Dunque per questo motivo i Tebani non sacrificano i montoni, anzi li ritengono animali sacri. Però c'è un giorno, nell'anno, durante la festa di Zeus, in cui uccidono un montone, lo scuoiano e con la sua pelle rivestono nella stessa maniera la statua di Zeus; accanto ad essa trasportano una statua di Eracle; dopodiché tutti gli addetti al tempio si battono il petto in segno di lutto per il montone e lo seppelliscono in una fossa consacrata.

A proposito di Eracle ho sentito raccontare che è una delle dodici divinità. Dell'altro Eracle, quello conosciuto dai Greci, in nessuna parte dell'Egitto ho potuto avere notizie. Che non siano stati gli Egiziani a prendere il nome di Eracle dai Greci, ma piuttosto i Greci dagli Egiziani, e precisamente quei Greci che chiamarono Eracle il figlio di Anfitrione, molti indizi me lo provano e il seguente in particolare: Anfitrione e Alcmena, i genitori dell'Eracle greco, avevano antenati originari dell'Egitto. Del resto gli Egiziani dichiarano di non conoscere i nomi né di Posidone né dei Dioscuri, e non li annoverano fra le restanti divinità. Ora, se gli Egiziani avessero adottato dai Greci un personaggio divino, si sarebbero ricordati di questi in misura non minore, ma maggiore, se è vero che anche allora erano dediti alla navigazione ed esistevano dei marinai Greci; così almeno mi aspetterei e questo il mio ragionamento richiede. Insomma non Eracle bensì queste altre figure divine gli Egiziani avrebbero dovuto derivare dai Greci. L'Eracle egiziano è certamente un dio antico; come essi stessi raccontano fra il regno di Amasi e l'epoca in cui gli originari otto dei divennero dodici (Eracle secondo loro era uno di questi dodici) son passati 17.000 anni.

Io poi, volendo conoscere le cose con chiarezza da chi era in grado di dirmele, mi recai per mare fino a Tiro, in Fenicia; avevo saputo che là si trovava un tempio sacro a Eracle, e lo vidi, riccamente adorno di molti e vari doni votivi; e fra l'altro c'erano due colonnine, una d'oro puro, l'altra di smeraldo che nella notte riluceva grandemente. Conversando con i sacerdoti del dio domandai da quanto tempo fosse stato costruito il tempio, e così constatai che neanche nel caso loro c'era concordanza con i Greci: mi risposero infatti che il tempio risaliva all'epoca della fondazione di Tiro, e che Tiro era abitata da 2300 anni. A Tiro vidi anche un altro tempio di Eracle, detto di Eracle Tasio, perciò visitai anche Taso e vi trovai un santuario di Eracle edificato dai Fenici che, andando per mare alla ricerca di Europa, fondarono Taso; e tutto ciò era accaduto almeno cinque generazioni prima che in Grecia nascesse l'Eracle figlio di Anfitrione. Le indagini dimostrano dunque, con evidenza, che Eracle è un dio molto antico. Per conto mio l'atteggiamento più corretto lo mostrano quei Greci che hanno edificato santuari dedicati a due Eracle, a uno sotto l'appellativo di Olimpico offrendo sacrifici come a un dio immortale, all'altro rendendo onori come a un eroe.

Sono molte e varie le cose che i Greci raccontano con assoluta superficialità, fra le quali una sciocca storia riguardante un viaggio di Eracle in Egitto; qui gli Egiziani dopo avergli legato intorno alla testa le sacre bende lo avrebbero condotto in processione per immolarlo a Zeus; lui per un po' sarebbe rimasto tranquillo, ma poi, quando cominciarono presso l'altare i riti per il suo olocausto, fece ricorso alla forza e uccise tutti gli Egiziani. A me pare che i Greci narrando questa favoletta dimostrino di ignorare assolutamente l'indole e le usanze egiziane. Infatti, gente per cui costituisce empietà persino immolare animali, tranne ovini, buoi, vitelli, e purché siano puri, e oche, come potrebbe, gente così, compiere sacrifici umani? E come avrebbe potuto Eracle, da solo, e per di più da semplice mortale, a sentir loro, uccidere decine di migliaia di Egiziani? A noi che abbiamo speso così tante parole su tali argomenti gli dei e gli eroi concedano il loro favore.

Ma ecco perché i Mendesi, Egiziani da noi già nominati, non sacrificano né i maschi né le femmine delle capre: essi annoverano Pan fra le otto divinità, e dicono che queste otto divinità esistevano prima dei dodici dei, e gli artisti nelle loro pitture e nelle loro sculture rappresentano Pan

come fanno i Greci, con volto di capra e zampe di capro; non perché lo credano fatto così, anzi lo ritengono simile agli altri dei, ma per una ragione che ora non mi fa piacere riferire. I Mendesi venerano tutti i caprini, gli esemplari femmina e ancora di più i maschi, i cui guardiani ricevono onori maggiori; tra gli animali ce n'è uno particolarmente venerato alla cui morte nel nomo di Mendes si proclama un lutto generale. Tra l'altro capro e Pan, in egiziano si dicono «mendes». E ai miei tempi in questo distretto avvenne un fatto straordinario: pubblicamente una donna si accoppiava con un capro, alla luce del sole, dico, davanti a tutti.

Gli Egiziani considerano il maiale un animale immondo; già uno, se fa tanto di sfiorare un maiale passandogli accanto, va subito a immergersi nel fiume, così com'è, con tutti i vestiti indosso; i guardiani di maiali, poi, anche se egiziani di nascita, sono gli unici a non poter entrare in alcun santuario egiziano; e nessuno desidera concedere per sposa sua figlia a uno di loro, o prendere in moglie la figlia di un porcaro, tanto che i porcari finiscono per celebrare matrimoni solo all'interno del gruppo. Gli Egiziani non ritengono lecito offrire suini a dei che non siano Selene e Dioniso; a tali divinità sacrificano maiali, nello stesso periodo, nello stesso plenilunio, e ne mangiano le carni. Sul motivo per cui nelle altre feste si astengono con orrore dai maiali, e in questa invece ne sacrificano, gli Egiziani narrano una leggenda: io la conosco ma non mi sembra molto decorosa da riferire. L'offerta del maiale alla dea Selene avviene nel modo seguente: una volta ucciso l'animale, si prendono insieme la punta della coda, la milza e l'omento, li si ricopre per bene col grasso ventrale della vittima e li si brucia; delle altre carni ci si ciba nel giorno di plenilunio, lo stesso in cui il rito ha luogo: in giorni diversi non le si assaggerebbe nemmeno. I poveri, non avendo altre risorse, impastano focacce in forma di maiale, le fanno cuocere e poi le «sacrificano».

Invece in onore di Dioniso, la vigilia della festa, ciascuno sgozza un porcellino davanti alla propria porta e lo consegna allo stesso porcaro che glielo aveva venduto perché se lo porti via. Per il resto, a parte l'assenza di cori, la festa dedicata dagli Egiziani a Dioniso è pressoché identica a quella dei Greci. Al posto dei falli hanno inventato statuette mosse da fili, alte circa un cubito che le donne portano in giro per i villaggi; ogni marionetta è fornita di un pene oscillante, lungo quasi quanto il resto del corpo. In testa alla processione va un suonatore di flauto, le donne lo seguono inneggiando a Dioniso. Una leggenda sacra spiega per quale ragione il fallo è così sproporzionato e perché nelle statuette è l'unica parte dotata di movimento.

A me pare che già Melampo figlio di Amitaone non ignorasse questo rito sacrificale, anzi ne avesse esperienza diretta. Effettivamente fu Melampo a introdurre fra i Greci la divinità di Dioniso, i sacrifici relativi, e la processione dei falli; o meglio, egli non rivelò tutto in una volta tale culto: i sapienti venuti dopo di lui ampliarono le sue rivelazioni. Fu però Melampo a introdurre la processione del fallo in onore di Dioniso, ed è dopo averlo appreso da lui che i Greci fanno quello che fanno. Io dico insomma che Melampo, certamente persona di grande sapienza, si procurò capacità divinatorie e introdusse in Grecia parecchi culti conosciuti in Egitto, tra cui in particolare quello di Dioniso, operando in essi poche modifiche. Non posso ammettere che il rito egiziano coincida fortuitamente con quello greco: in questo caso il rito greco sarebbe conforme ai costumi greci e non di recente introduzione; né posso ammettere che gli Egiziani abbiano derivato dai Greci questa o altre usanze. A me pare altamente probabile che Melampo abbia appreso il culto di Dioniso da Cadmo di Tiro e dai suoi compagni, giunti dalla Fenicia nel paese oggi chiamato Beozia.

Dall'Egitto vennero in Grecia quasi tutte le divinità. Di una loro origine barbara io sono convinto perché così risulta dalle mie ricerche; e penso a una provenienza soprattutto egiziana. Infatti a eccezione di Posidone e dei Dioscuri, come ho già avuto modo di dire, nonché di Era, di Estia, di

Temi, delle Cariti e delle Nereidi, le altre divinità sono tutte presenti da sempre in quel paese, fra gli Egiziani: riporto quanto essi stessi dichiarano. Quanto alle divinità che sostengono di non conoscere io credo che tutte siano espressione dei Pelasgi, tranne Posidone. Conobbero questo dio dai Libici; infatti nessun popolo conosce Posidone fin dalle origini tranne i Libici, che da sempre lo onorano. Quanto al culto degli Eroi, esso è del tutto estraneo alle consuetudini egiziane.

Tutto questo dunque i Greci accolsero dagli Egiziani, e altro ancora che dirò più avanti; ma l'uso di fabbricare le statue di Ermes con il pene ritto non deriva dagli Egiziani bensì dai Pelasgi: i primi ad adottarlo fra i Greci furono gli Ateniesi, e da loro lo impararono gli altri. Infatti, quando ormai gli Ateniesi si erano del tutto ellenizzati, nel loro paese vennero ad abitare dei Pelasgi; che è anche la ragione per cui costoro cominciarono a essere considerati Greci. Chi è iniziato ai misteri dei Cabiri, misteri che i Samotraci celebrano dopo averli acquisiti dai Pelasgi, sa ciò che dico. In effetti i Pelasgi venuti a coabitare con gli Ateniesi si stanziarono poi in Samotracia e da loro i Samotraci appresero tali misteri. Insomma gli Ateniesi furono i primi Greci a raffigurare nelle statue Ermes con il membro ritto perché lo avevano imparato dai Pelasgi. In proposito i Pelasgi composero un sacro racconto divulgato durante i misteri di Samotracia.

Un tempo i Pelasgi, come io stesso so avendolo udito a Dodona, compivano tutti i sacrifici e invocavano gli dei senza usare un nome personale o un appellativo: ancora non conoscevano nulla del genere. Li chiamarono «dei» (`{theous}`) in quanto avevano stabilito (`{thentes}`) l'ordine dell'universo e quindi regolavano la ripartizione di ogni cosa. Molto tempo dopo appresero i nomi di tutti gli altri dei, originari dell'Egitto, tranne quelli di Dioniso che appresero molto più tardi; dopo un certo tempo interrogarono l'oracolo di Dodona a proposito di tali nomi; l'oracolo di Dodona è considerato il più antico della Grecia intera e a quell'epoca era anche l'unico. Dunque i Pelasgi chiesero a Dodona se dovevano accogliere le divinità provenienti da genti barbare e l'oracolo rispose di accoglierle pure. Da allora nei loro sacrifici adoperarono gli appellativi divini. Tale uso passò più tardi dai Pelasgi ai Greci.

Da chi sia nato ciascuno degli dei, oppure se siano sempre esistiti tutti e quale aspetto avessero, non era noto fino a poco tempo fa, fino a ieri, se così si può dire. Io credo che Omero ed Esiodo siano più vecchi di me di 400 anni e non oltre: e furono proprio questi poeti a fissare per i Greci la teogonia, ad assegnare i nomi agli dei, a distribuire prerogative e attività, a dare chiare indicazioni sul loro aspetto; i poeti che hanno fama di essere vissuti prima di loro io li credo invece posteriori. Di quanto qui sopra esposto, le prime informazioni provengono dalle sacerdotesse di Dodona, ciò che si riferisce a Omero e a Esiodo è opinione mia.

A proposito dei due oracoli, quello greco di Dodona e quello libico di Zeus Ammone, gli Egiziani narrano una storia. I sacerdoti di Zeus Tebano mi raccontarono di due donne, due sacerdotesse, rapite da Tebe ad opera di Fenici: una di loro, come avevano appreso più tardi, era stata venduta in Libia, l'altra in Grecia; a queste donne risalirebbe la fondazione degli oracoli esistenti fra i suddetti popoli. Io domandai ai sacerdoti da dove attingessero notizie così precise sugli avvenimenti ed essi mi risposero che avevano cercato a lungo quelle donne senza riuscire a trovarle; solo più tardi, aggiunsero, avevano ottenuto su di loro le informazioni a me riferite.

Questo è quanto seppi dai sacerdoti di Tebe. La versione delle indovine di Dodona è differente: secondo loro due colombe nere volarono via da Tebe d'Egitto e giunsero l'una in Libia, l'altra a Dodona. Quest'ultima, appollaiata su di una quercia, con voce umana avrebbe proclamato che si doveva fondare in quel luogo un oracolo di Zeus; la gente di Dodona, ritenendo di origine divina un simile annuncio, si comportò di conseguenza. La colomba direttasi in Libia, narrano, avrebbe ordinato ai Libici di fondare l'oracolo di Ammone, che è anch'esso di Zeus. Questo mi raccontarono le sacerdotesse di Dodona, che si chiamavano Promenia, la più anziana, Timarete, la seconda, e Nicandre, la più giovane; e con la loro versione concordano anche gli altri abitanti di Dodona addetti al santuario.

La mia opinione al riguardo è la seguente: se veramente i Fenici rapirono le sacerdotesse e le vendettero, l'una in Libia e la seconda in Grecia, io credo che quest'ultima fu venduta nel paese dei Tesproti, nell'attuale Grecia, che allora si chiamava Pelasgia; lì visse come schiava, poi, sotto una quercia cresciuta spontaneamente, fondò un santuario di Zeus; era logico che lei, già sacerdotessa di Zeus a Tebe, volesse perpetuarne il ricordo anche là dov'era giunta. Più avanti, quando imparò la lingua greca, diede inizio alle attività dell'oracolo. Fu lei a raccontare di una sua sorella venduta in Libia dagli stessi Fenici che avevano venduto lei.

A mio avviso i Dodonesi hanno chiamato colombe le due donne perché erano barbare e perciò a

loro sembravano emettere suoni simili al canto degli uccelli, e aggiungono che la colomba prese a parlare con favella umana col passare del tempo, cioè quando la donna cominciò a esprimersi in maniera comprensibile: finché si serviva di un idioma barbaro sembrava a tutti che emettesse una specie di verso da uccello; come avrebbe potuto una colomba parlare con voce umana? Descrivendo poi la colomba come nera di colore, indicano che la donna proveniva dall'Egitto. Guarda caso l'arte mantica praticata a Tebe d'Egitto e quella praticata a Dodona sono assai simili fra loro. E anche la divinazione mediante l'esame delle vittime sacrificate proviene dall'Egitto.

Gli Egiziani sono stati i primi al mondo a istituire feste collettive, processioni e cortei religiosi; i Greci hanno imparato da loro e ne abbiamo una prova: le solennità egiziane risultano celebrate da molto tempo, quelle greche hanno avuto inizio di recente.

Le feste collettive gli Egiziani non le celebrano una sola volta all'anno, ma in continuazione: la principale, e seguita con maggiore partecipazione, è dedicata ad Artemide, nella città di Bubasti; la seconda ha luogo a Busiride ed è dedicata a Iside; in questa città, situata in Egitto nel bel mezzo del Delta, si trova un grandissimo santuario di Iside, la dea che in greco si chiama Demetra. La terza festa è per Atena, nella città di Sais, la quarta a Eliopoli, per il dio Elio, la quinta a Buto in onore di Leto; la sesta è dedicata ad Ares e ha luogo nella città di Papremi.

Ecco che cosa fanno quando si recano a Bubasti: viaggiano sul fiume, uomini e donne insieme, una gran folla di entrambi i sessi sopra ogni imbarcazione; alcune donne hanno dei crotali e li fanno risuonare, alcuni uomini suonano il flauto per tutto il tragitto; gli altri, uomini e donne, cantano e battono le mani; quando giungono all'altezza di un'altra città, accostano a riva e si comportano così: alcune continuano a fare ciò che ho detto, altre a gran voce dileggiano le donne del posto, altre danzano, altre ancora si alzano in piedi e si tirano su la veste. Così in ogni città che incontrino lungo il fiume. Una volta arrivati a Bubasti, celebrano la festa offrendo imponenti sacrifici; in questa ricorrenza si consuma più vino d'uva che in tutto il resto dell'anno. Vi accorrono, a quanto sostengono i locali, fino a settecentomila persone fra uomini e donne, senza contare i bambini.

Così a Bubasti; a Busiride quando celebrano la festa di Iside tutto si svolge come ho già ricordato prima. Dopo il sacrificio uomini e donne si battono tutti il petto, e sono svariate decine di migliaia di persone: ma dire in onore di chi si battono il petto sarebbe empio da parte mia. Tutti i Cari che vivono in Egitto si spingono molto più in là: con dei coltelli si infliggono ferite sulla fronte, e da questo si capisce che non sono Egiziani, ma stranieri.

A Sais, quando si riuniscono per i riti sacrificali, una determinata notte ciascuno accende molte lampade intorno alla propria casa, all'aperto; le lampade sono delle ciotoline piene di sale e di olio, sulla cui superficie galleggia il lucignolo e brucia per tutta la notte; sicché la festa è detta «dei lumi accesi». Gli Egiziani che non si recano a questo raduno festivo aspettano la notte del sacrificio e accendono a loro volta, tutti, le lucerne; e in tal modo non solo a Sais si accendono lucerne, ma nell'intero Egitto. Si tramanda un racconto sacro che spiega per quale motivo la notte in questione ha ricevuto luce e venerazione.

Quelli che si recano a Eliopoli e a Buto compiono soltanto dei sacrifici. Invece a Papremi hanno luogo sacrifici e riti sacri come altrove: al tramonto del sole, mentre pochi sacerdoti si occupano della statua del dio, i più, invece, attendono in piedi all'ingresso del tempio armati di mazze di legno; altri uomini, oltre un migliaio di persone che compiono un voto, se ne stanno tutti insieme in un gruppo a parte, anch'essi armati di mazze. La statua del dio, contenuta dentro una specie di piccolo tabernacolo di legno ornato d'oro, era stata trasportata, la vigilia della festa, in una diversa dimora sacra. I pochi sacerdoti rimasti accanto ad essa tirano un carretto a quattro ruote, che porta il

tabernacolo con dentro la statua stessa, ma i sacerdoti in piedi vicino all'ingresso non la lasciano entrare: allora il gruppo delle persone impegnate a soddisfare il voto prende le difese del dio randellando i sacerdoti; questi a loro volta reagiscono. Insomma si scatena una violenta rissa a colpi di bastone: si fracassano la testa e secondo me molti ci lasciano la pelle in seguito alle ferite riportate; gli Egiziani comunque escludono categoricamente che sia mai morto qualcuno. Gli abitanti di Papremi dicono di aver introdotto tale festa per il seguente motivo. Abitava un tempo nel santuario la madre di Ares; Ares che era stato allevato altrove, divenuto adulto, venne a Papremi per congiungersi con lei; ma i servitori della madre non lo avevano mai visto prima di allora, perciò non gli consentirono l'ingresso e lo mandarono via; Ares raccolse uomini da un'altra città e usando le cattive maniere nei confronti dei servitori poté entrare da sua madre. Da tale episodio, dicono, avrebbe tratto origine l'usanza della bastonatura durante la festa in onore di Ares.

Gli Egiziani sono stati anche i primi ad osservare religiosamente il divieto di accoppiarsi con le donne all'interno dei santuari e di entrarvi dopo un accoppiamento senza essersi lavati. Quasi ovunque nel mondo, tranne in Egitto e in Grecia, uomini e donne hanno rapporti sessuali dentro aree sacre, o vi entrano, dopo, senza essersi lavati, ritenendo che gli uomini sono come le altre bestie. Infatti si vedono tutti gli animali e varie specie di uccelli accoppiarsi all'interno dei templi o dei sacri recinti; se ciò non fosse gradito agli dei, dicono, gli animali non lo farebbero. Con questa giustificazione tengono un comportamento che a me non piace affatto.

Invece gli Egiziani hanno uno straordinario rispetto per le norme religiose in generale e per queste in particolare. Pur confinando con la Libia, l'Egitto non è molto popolato da animali, ma quelli che vi sono, sono considerati sacri, senza eccezione, sia quelli domestici come i selvatici. Se spiegassi perché sono considerati sacri verrei a parlare di questioni divine, sulle quali io evito il più possibile di intrattenermi. Se talora ho sfiorato simili argomenti, l'ho fatto perché costretto dalla necessità. Esiste una legge sugli animali: essa prescrive che degli Egiziani, uomini o donne, vengano incaricati di provvedere al nutrimento di ciascuna specie; e tale onore si trasmette dal genitore al figlio. Gli abitanti delle città, ciascuno per conto suo, quando fanno voti al dio protettore di un dato animale compiono questi riti: radono il capo dei propri figli, per intero, per metà o per un terzo, e poi sui due piatti della bilancia pongono i capelli e dell'argento: l'argento che controbilancia il peso dei capelli lo danno alla guardiana degli animali; in cambio di tale somma essa sminuzza del pesce e lo dà in pasto alle bestie. Ecco dunque, come è prescritto che vengano nutrite. Se qualcuno uccide uno di questi animali, se lo fa volontariamente la pena prevista è la morte, se involontariamente paga la pena stabilita dai sacerdoti. Nel caso si uccida un ibis o uno sparviero, volontariamente o involontariamente, la pena di morte è inevitabile.

Le bestie che vivono con l'uomo sono già molte, ma sarebbero ancora di più se ai gatti non accadesse una cosa strana: le femmine dopo aver partorito non vanno più con i maschi; questi provano ad accoppiarsi con esse, ma senza riuscirci. Ricorrono allora a una astuzia: rapiscono e sottraggono alle femmine i piccoli e li uccidono, dopo, però, non li divorano. Le gatte, private dei figli, ne desiderano altri e così ritornano ad accoppiarsi con i maschi: è un animale che ama molto la sua prole. Se scoppia un incendio i gatti assumono un comportamento prodigioso: gli Egiziani formano un cordone per tenere lontani i gatti, trascurando persino di spegnere le fiamme, ma i gatti sgusciando fra gli uomini o saltando sopra di loro si lanciano nel fuoco e quando questo avviene gli Egiziani provano una grande afflizione. Nelle case in cui un gatto muore di morte naturale tutti gli abitanti della casa si radono solo le sopracciglia; dove muore un cane si radono tutto il corpo e la testa.

I gatti morti vengono trasportati in ricoveri sacri, dove vengono imbalsamati e seppelliti, nella città di Bubasti. I cani invece li seppelliscono ciascuno nella propria città, in sacri loculi, e come i cani seppelliscono anche le manguste. I topiragno e gli sparvieri li portano a Buto, gli ibis a Ermopoli. Gli orsi, che sono rari, e i lupi, che non sono molto più grossi delle volpi, li seppelliscono nello stesso punto in cui li trovano morti.

Ecco le caratteristiche del coccodrillo: nei quattro mesi più freddi non mangia nulla; ha quattro zampe e vive tanto nell'acqua come sulla terra ferma, dove depone e fa schiudere le uova; trascorre la maggior parte del giorno all'asciutto, ma l'intera notte nel fiume perché l'acqua è più calda dell'aria e della rugiada. Fra tutti gli animali conosciuti è quello che dalle dimensioni più piccole raggiunge le più grandi: infatti depone uova non molto più grosse di quelle di un'oca e il piccolo appena nato è grande in proporzione; poi crescendo raggiunge i 17 cubiti e anche di più. Possiede occhi di maiale, denti e zanne smisurate in ragione del corpo; è l'unico degli animali a non possedere lingua. Non muove la mascella inferiore, ma, anche in questo unico fra gli animali, accosta la mascella superiore all'inferiore. Ha unghie robuste e sul dorso una pelle scagliosa indistruttibile; nell'acqua è cieco ma all'aria aperta possiede una vista acutissima. Poiché trascorre in acqua parte del suo tempo, ne esce con la bocca coperta di sanguisughe; e mentre tutti gli altri uccelli o fiere lo fuggono, il trochilo invece è con lui in ottimi rapporti perché gli rende un prezioso servizio: infatti quando il coccodrillo è uscito dall'acqua sulla riva e spalanca le fauci (cosa che fa abitualmente e per lo più in direzione dello zefiro) allora il trochilo gli penetra in bocca e ingoia le sanguisughe: il coccodrillo gode del sollievo procuratogli dal trochilo e non gli fa alcun male.

I coccodrilli sono sacri per alcuni Egiziani e per altri no; anzi li trattano con grande ostilità. Quanti abitano intorno alla città di Tebe e al lago di Meride li ritengono assolutamente sacri: in entrambe queste regioni provvedono al mantenimento di un coccodrillo scelto fra tutti, ammaestrato e addomesticato: gli ornano le orecchie con ciondoli di smalto e d'oro, e con anelli le zampe anteriori, lo nutrono con cibi scelti e vittime di sacrifici, trattandolo insomma nel modo migliore finché è in vita. Quando muore lo imbalsamano e lo seppelliscono in loculi sacri. Al contrario coloro che abitano nei pressi di Elefantina arrivano a cibarsi dei coccodrilli, così poco li considerano sacri. Il loro nome non è «coccodrilli», bensì «champsai»; furono gli Ioni a chiamarli «coccodrilli» quando li videro simili per aspetto ai coccodrilli che nel loro paese si trovano sui muri di pietra.

La cattura del coccodrillo avviene secondo molte e varie tecniche; io descriverò quella che mi sembra più meritevole di esposizione. Il cacciatore sistema su di un uncino una spalla di maiale e la lancia in mezzo al fiume; quindi stando sulla riva percuote un porcellino vivo: il coccodrillo sente le grida del maialino e avanza in direzione della voce, si imbatte nell'esca e la divora: a quel punto lo trascinano a riva; quando è sulla terra per prima cosa il cacciatore gli copre gli occhi con del fango: se fa così, dopo riesce facilmente ad averne ragione, se non fa così deve sudare parecchio.

Gli ippopotami sono sacri nel nome di Papremi ma non per gli altri Egiziani. Le caratteristiche esteriori dell'ippopotamo sono: quattro zampe, zoccolo fesso come quello dei buoi, muso rincagnato, criniera da cavallo, fauci con zanne in bella evidenza, coda e voce simili a un cavallo; è grosso quanto il più grosso dei buoi. La sua pelle è talmente spessa che quando è secca se ne possono fare aste per dardi.

Nel fiume ci sono anche lontre che gli Egiziani considerano sacre. Tra i pesci ritengono sacri il cosiddetto «lepidoto» e l'anguilla; li dicono sacri al Nilo, come pure, fra gli uccelli, le chenalopeci.

E c'è anche un altro uccello sacro, chiamato fenice; per altro io non ne ho mai visti se non in dipinti; pare infatti che compaia in poche circostanze, ogni 500 anni a sentire gli abitanti di Eliopoli.

E dicono che apparirebbe solo quando gli muore il padre; se le raffigurazioni sono fedeli per dimensioni e per forma è come segue: le penne delle ali sono in parte dorate e in parte rosse; per sagoma e dimensioni somiglia molto a un'aquila. Gli attribuiscono, ma a me non pare troppo credibile, un'impresa straordinaria: volerebbe dall'Arabia fino al tempio del dio Elio trasportando il padre avvolto nella mirra per seppellirlo nel santuario; lo trasporta così: prima con la mirra fabbrica un uovo grande quanto è in grado di sollevare; dopo alcuni voli di prova lo svuota e vi introduce il padre; poi spalma altra mirra sul buco usato per svuotare l'uovo e per farvi entrare il padre; l'uovo con dentro il padre pesa quanto pesava prima; a questo punto lo trasporta in Egitto al tempio del dio Elio. Questo farebbe la fenice, a quanto riferiscono.

Nella zona di Tebe sono sacri dei serpenti del tutto innocui per l'uomo e di dimensioni assai ridotte che portano due corni sulla sommità della testa; quando muoiono li seppelliscono nel tempio di Zeus: dicono infatti che sono sacri al dio.

C'è una località in Arabia, pressappoco di fronte alla città di Buto, dove mi sono recato per ottenere informazioni a proposito dei serpenti alati. Quando vi giunsi vidi resti e scheletri di rettili in quantità indescrivibili: interi cumuli di spine dorsali, un gran numero di cumuli grandi, piccoli e di medie dimensioni. La località dove le ossa giacciono ammassate si presenta così: un passaggio fra anguste montagne verso un'ampia pianura, pianura che è collegata alla piana d'Egitto. Si racconta che all'inizio della primavera i serpenti alati volano dall'Arabia in direzione dell'Egitto, ma che gli ibis li affrontano all'ingresso di questa regione e impediscono loro di entrare, anzi ne fanno strage. A ciò gli Arabi fanno risalire il grande onore tributato agli ibis dagli Egiziani; e gli Egiziani stessi sono d'accordo nello spiegare così il rispetto che portano agli ibis.

L'ibis, di aspetto, è un uccello del tutto nero con zampe simili alle zampe di una gru e becco assai ricurvo; la taglia è quella di una gallinella. Così si presentano gli ibis neri, quelli che combattono contro i serpenti alati; ma le specie di ibis sono due, e quella che gli uomini si trovano tra i piedi è così: ha nuda la testa e il collo, tutte bianche le piume tranne che sul capo, sulla gola e sulla punta delle ali e della coda, dove sono al contrario perfettamente nere; per zampe e sagoma è simile all'altra specie. L'aspetto dei serpenti è simile a quello delle idre; hanno ali senza penne, molto simili alle ali del pipistrello. E quanto ho detto basti sul conto degli animali sacri.

Gli Egiziani residenti nella parte seminata dell'Egitto sono i più dotti fra tutti coloro con cui io abbia mai avuto a che fare, perché coltivano memoria dell'umanità intera. Essi hanno il seguente sistema di vita: si purgano per tre giorni consecutivi al mese cercando la salute con emetici e clismi intestinali, convinti che dai cibi di cui si nutrono derivino agli uomini tutte le malattie. In effetti gli Egiziani sono inoltre la popolazione più sana al mondo dopo i Libici, e ciò a mio parere a causa delle stagioni, cioè per l'assenza di mutamenti di stagione; le malattie degli uomini hanno origine per lo più nei cambiamenti, e in particolare nei cambi di stagione. Si cibano di pane preparato con farina di olira, che chiamano «killestis»; bevono vino d'orzo perché nel loro paese non hanno viti; mangiano pesci crudi e seccati al sole o conservati sotto sale. Fra gli uccelli mangiano quaglie, anatre e uccellini, crudi e sotto sale; tutti gli altri uccelli e pesci che possiedono, tranne quelli considerati sacri, li mangiano arrosto o lessi.

Alle riunioni dei benestanti, appena si è finito di mangiare, un uomo porta in giro una scultura di legno raffigurante un cadavere nella sua bara, imitato alla perfezione nell'intaglio e nei colori, e lungo in tutto uno o due cubiti, e mostrandolo a ciascuno dei convitati dice: «Guardalo e bevi e divertiti: quando sarai morto anche tu sarai così». Questo fanno quando sono riuniti per bere.

Conservano le loro usanze nazionali e non ne acquisiscono di nuove. Tra le varie notevoli

tradizioni si segnala l'esistenza di un unico canto, il canto di Lino, lo stesso presente in Fenicia, a Cipro e altrove: il nome è diverso presso ciascuna popolazione, ma si è d'accordo nel ritenerlo lo stesso cantato dai Greci sotto il nome di Lino; cosicché tra tante altre cose d'Egitto che mi incuriosivano c'era anche l'origine di questo canto. L'impressione è che l'abbiano sempre cantato; in egiziano Lino si chiama Manero. Alcuni Egiziani mi hanno raccontato che Manero fu l'unico figlio del primo re dell'Egitto; alla sua morte prematura gli Egiziani cantarono in suo onore questi lamenti funebri, che furono il loro primo e unico tipo di canto.

Un'altra usanza gli Egiziani hanno in comune con i Greci, o meglio con gli Spartani: quando dei giovani incontrano per strada persone più anziane cedono il passo, si scostano e al loro arrivo si alzano se erano seduti. Diversa assolutamente dall'uso greco è l'abitudine di inchinarsi abbassando la mano fino al ginocchio, invece di scambiarsi semplicemente un saluto, per strada.

Vestono tuniche di lino chiamate «calasiri», ornate di frange intorno alle gambe; sopra le tuniche indossano mantelli di lana bianca, ma non possono portarli dentro un tempio e usarli nel corredo funebre: non è infatti consentito. In questo vanno d'accordo con i precetti denominati Orfici e Bacchici, che sono in realtà egiziani, e Pitagorici: chi è iniziato a tali misteri commette empietà se si fa seppellire con vesti di lana. In proposito esiste un racconto sacro.

Agli Egiziani risalgono le seguenti altre scoperte: a quale dio appartengono ciascun mese e ciascun giorno, e, sulla base del giorno di nascita, quali eventi gli capiteranno, come terminerà la vita e quale personalità avrà; di tali scoperte si valsero quanti fra i Greci si dedicarono alla poesia. Da soli hanno individuato effetti miracolosi più di tutti gli altri uomini messi assieme; perché dopo il verificarsi di un prodigio osservano con attenzione l'avvenimento che ne consegue e lo registrano, sicché, quando poi si verifica qualcosa di simile, ritengono che si ripeterà lo stesso avvenimento.

L'arte della divinazione in Egitto è così fatta: non si attribuisce a nessun uomo, ma spetta ad alcune divinità. E infatti in Egitto esistono oracoli di Eracle, di Apollo, di Atena, di Artemide, di Ares e di Zeus, nonché di Latona, nella città di Buto, l'oracolo che fra tutti gode della maggiore considerazione. Le tecniche di predizione non sono ovunque le stesse, ma differiscono fra loro.

L'arte medica in Egitto è così suddivisa: ogni medico cura una e una sola malattia; e ci sono medici dappertutto: alcuni curano gli occhi, altri la testa, altri i denti, altri le affezioni del ventre, altri ancora le malattie oscure.

Ed ecco come si svolgono lamentazioni funebri e funerali: quando in una casa viene a mancare un uomo di una certa importanza, tutte le donne della casa si impiasticciano di fango la testa o anche il volto; poi, lasciando il morto nella casa, girano succinte e a seno scoperto per la città battendosi il petto e con loro tutte le donne del parentado. Anche gli uomini si battono il petto succinti, ma separatamente. Fatto ciò, portano il cadavere all'imbalsamazione.

In Egitto esistono persone depositarie di tale tecnica funeraria che svolgono questa mansione. Costoro, quando ricevono un cadavere, mostrano a quelli che l'hanno portato un campionario di salme di legno, rese somiglianti con la pittura; e li informano che la più accurata imbalsamazione è quella di colui il cui nome non mi è lecito riferire in una simile circostanza, poi mostrano la seconda che è inferiore e meno costosa e infine la terza che è la meno cara; e parlando chiedono ai clienti con quale tipo desiderino che il loro morto sia trattato. I clienti si mettono d'accordo sul prezzo e se ne vanno, ed essi, senza muoversi dai loro laboratori, imbalsamano, nel modo più accurato, come segue: per prima cosa con ferri uncinati, attraverso le narici, estraggono il cervello; in parte usano questi ferri, ma si aiutano anche con acidi. Poi con un'affilata pietra etiopica aprono il cadavere all'altezza dell'addome e ne asportano tutto l'intestino; quindi lo puliscono, lo cospargono di vino di palma e poi

ancora lo purificano con varie sostanze aromatiche in polvere. Infine riempiono il ventre con mirra pura in polvere, con cassia e con tutti gli altri aromi, a eccezione dell'incenso, e lo ricuciono. Terminata questa operazione, disseccano il cadavere tenendolo a bagno nel nitro per settanta giorni; tenervelo per un tempo maggiore non è assolutamente consigliato. Trascorsi i settanta giorni, risciacquano il cadavere e lo avvolgono interamente con bende tagliate da una tela di bisso e spalmate di gomma (in genere gli Egiziani usano tale gomma al posto della colla). A questo punto se lo riprendono i parenti, che fanno costruire una bara di legno a figura umana e dopo averla fatta vi rinchiudono il morto; così com'è poi, chiuso in questa bara, lo ripongono in una camera sepolcrale, sistemandolo in piedi contro la parete.

Questo è il sistema più costoso per imbalsamare i cadaveri; preparano invece come segue chi desidera la maniera media per evitare una spesa elevata: preparano clisteri di olio di cedro con cui riempiono il ventre del morto senza operare tagli e senza asportare l'intestino; li introducono per via rettale e impediscono poi la fuoriuscita dei liquidi; quindi disseccano il cadavere per i giorni stabiliti e allo scadere fanno uscire dal ventre il cedro che vi avevano immesso. Questo ha una tale efficacia che porta via con sé l'intestino e le viscere ormai dissolte; a loro volta le carni vengono consumate dal nitro, sicché del cadavere non restano che la pelle e le ossa. Fatto ciò riconsegnano il cadavere così com'è, senza prendersene ulteriore cura.

Il terzo sistema di imbalsamazione è quello che prepara le persone più povere. Purificano gli intestini con l'erba sirmea, fanno disseccare il cadavere per i settanta giorni e lo consegnano da portar via.

Le mogli dei personaggi più illustri non vengono mandate all'imbalsamazione immediatamente dopo la morte, e così pure le donne di particolare bellezza o di una certa condizione: lasciano passare due o tre giorni e poi le consegnano agli imbalsamatori. Agiscono così per impedire che gli imbalsamatori abbiano rapporti fisici con queste donne; pare infatti che una volta uno di loro sia stato sorpreso mentre si univa carnalmente con il cadavere di una donna morta da poco; lo denunciò un collega di lavoro.

Se un Egiziano o anche uno straniero viene ghermito dai coccodrilli o dalla corrente stessa del fiume e il suo cadavere ricompare, gli abitanti della città dove esso approda devono assolutamente provvedere a imbalsamarlo e a dargli sepoltura nel modo più onorevole possibile, in loculi sacri. Nessuno può toccare questa salma, né parente, né amico, né altro: soltanto i sacerdoti del dio Nilo possono dargli sepoltura con le loro mani, perché è considerato qualcosa di più che un semplice cadavere.

Gli Egiziani rifuggono dall'adottare usi greci, o meglio per dirla intera, costumi di qualunque altro popolo. Questa in Egitto è la norma generale, ma nel territorio di Tebe vicino a Neapoli, in una grande città chiamata Chemmi sorge un tempio di forma quadrangolare e circondato da palmizi dedicato a Perseo, figlio di Danae: il santuario ha propilei costruiti con pietre di grandi dimensioni; oltre i propilei si trovano due statue in pietra, assai alte. All'interno di questa area sacra sorge il tempio vero e proprio, che a sua volta contiene una statua di Perseo. Gli abitanti di Chemmi sostengono che Perseo appare spesso nel loro paese e spesso all'interno del tempio; che vi si trova un sandalo calzato da lui, lungo due cubiti, e che, quando Perseo si mostra, tutto l'Egitto gode di prosperità. Questo è quanto dicono di Perseo; ed ecco quanto fanno in suo onore, alla maniera dei Greci: indicano giochi ginnici completi di tutte le specialità, stabilendo come premi capi di bestiame, mantelli e pelli. Quando io chiesi perché mai Perseo si mostrasse abitualmente solo a loro e per quale motivo avessero istituito gare ginniche a differenza di tutti gli altri Egiziani, mi risposero che

Perseo era originario della loro città perché Danao e Linceo erano di Chemmi e poi si recarono in Grecia per mare; dai due poi le varie generazioni discesero fino a Perseo. Quando Perseo giunse in Egitto, per la stessa ragione indicata anche dai Greci, cioè per portare dalla Libia la testa della Gorgone, si sarebbe fermato presso di loro e vi avrebbe riconosciuto tutti i propri parenti; quando giunse in Egitto già gli era nota la città di Chemmi almeno di nome, avendone sentito parlare dalla madre: allora celebrarono per lui i giochi ginnici, obbedendo a un suo ordine.

Tutte queste usanze appartengono alle popolazioni egiziane al di sopra delle paludi; invece quanti abitano nella regione delle paludi hanno gli stessi costumi degli altri Egiziani; fra l'altro ciascuno di loro può sposare una sola donna, come in Grecia. E per procurarsi da vivere a buon mercato hanno studiato varie soluzioni. Quando il fiume è in piena e la pianura assume l'aspetto del mare aperto, nell'acqua spuntano numerosi fiori di un giglio che gli Egiziani chiamano loto; essi li raccolgono e li fanno seccare al sole, quindi ne estraggono la parte centrale, simile a quella del papavero, la tritano e ne fanno pani cotti sul fuoco. Anche la radice del loto è commestibile, è un bulbo sferico delle dimensioni di una mela e di sapore dolciastro. Vi sono anche altri gigli, simili a rose, che spuntano essi pure nel fiume e il cui frutto si sviluppa su un altro gambo, separato dal principale ma spuntato dalla medesima radice; a vederlo è molto simile a un nido di vespe; nel frutto si trovano moltissimi semi commestibili, grandi come noccioli di oliva, che si mangiano freschi o secchi. Quando estraggono dalle paludi il papiro, che cresce in un anno, tagliano e mettono da parte per altri usi la sua parte superiore; di quella inferiore, per circa un cubito di lunghezza, si cibano e fanno commercio. Chi desidera fare il migliore uso del papiro lo abbrustolisce entro un forno rovente e se lo mangia così. Alcuni di loro si nutrono esclusivamente di pesce: lo catturano, lo sventrano, lo fanno seccare al sole e poi lo consumano così com'è, secco.

I pesci che vivono in branchi non nascono nei fiumi, crescono nelle paludi e tengono il seguente comportamento: quando si manifesta in loro l'istinto di riproduzione, si dirigono a frotte verso il mare; i maschi precedono il branco spargendo il loro seme, le femmine seguendoli lo inghiottono al volo e ne rimangono fecondate; dopo aver concepito in mare, tornano tutti indietro ciascuno ai luoghi abituali. Ma non sono più i maschi a capeggiare il branco, la guida tocca ora alle femmine; ed esse nel tornare a frotte si comportano come facevano i maschi: espellono le loro uova, raggruppate in piccoli ammassi, e i maschi che vengono dietro se le divorano. Le uova sono pesci: infatti, fra le uova superstiti che non sono state divorate, quelle che si sviluppano diventano pesci. I pesci catturati mentre si trasferiscono in mare presentano come una ammaccatura sulla parte sinistra della testa, quelli catturati sulla via del ritorno la presentano invece sul lato destro; ciò si verifica perché nuotano verso il mare tenendosi vicini alla riva sulla loro sinistra, e tornano indietro facendo la stessa cosa sulla loro destra; rasentano, e arrivano a urtare la riva, più che altro per non essere trascinati fuori rotta dalla corrente. Quando il Nilo è all'inizio della piena, le concavità del terreno e le depressioni lungo il fiume sono le prime a cominciare a colmarsi dell'acqua che vi filtra dal fiume: non appena colme, subito si riempiono dappertutto di piccoli pesciolini. Io credo di indovinare da dove è probabile che essi vengano: ogni anno quando il fiume si ritira anche i pesci se ne vanno con le ultime acque, ma lasciano le loro uova nella fanghiglia; l'anno dopo, quando l'acqua ritorna, ecco che subito da quelle uova nascono i pesci. E sui pesci basti così.

Gli Egiziani residenti nelle zone paludose usano un olio ricavato dal frutto del ricino; lo chiamano «kiki» e lo preparano come segue: lungo le rive dei canali e dei laghi seminano questi ricini, che in Grecia crescono spontanei allo stato selvatico; in Egitto vengono seminati e producono molti frutti maleodoranti: una volta raccolti c'è chi li batte e li sprema con il torchio, c'è invece chi li fa abbrustolire e bollire e poi ne raccoglie il succo derivato; è un olio grasso e adatto alle lampade

non meno di quello di oliva, ma emana un odore assai sgradevole.

Contro le zanzare, che sono numerosissime, hanno studiato vari rimedi. Quanti abitano al di là delle paludi trovano sollievo grazie a delle torri, su cui salgono per andare a dormire: le zanzare a causa del vento non sono in grado di volare oltre una certa altezza. Invece quanti vivono proprio nelle zone paludose al posto delle torri hanno studiato un altro sistema; ognuno di loro possiede una rete, che di giorno serve per la pesca e di notte invece si usa così: l'appendono tutta intorno al letto in cui si va a riposare e poi vi si infilano sotto per dormire; le zanzare, che riescono a punzecchiarti anche se dormi avvolto in un mantello o in un lenzuolo, attraverso questa reticella non ci provano neppure.

Le loro navi mercantili sono costruite con legno di acacia; questo albero somiglia moltissimo al loto di Cirene, eccetto per la gomma che ne sgocciola. Dall'acacia ricavano tavole di due cubiti che uniscono come fossero mattoni costruendo la barca come segue: fissano le assi di due cubiti intorno a fitte e lunghe caviglie; fabbricato così lo scafo vi sistemano sopra i banchi. Queste imbarcazioni non hanno costole e le giunture vengono calafatate con papiro; il timone è uno solo e attraversa la carena; hanno l'albero in legno di acacia e vele di papiro. Tali battelli non sono in grado di risalire il fiume a meno che non soffi un forte vento, perciò vengono trascinati da riva; invece quando seguono la corrente procedono così: sono muniti di un graticcio, formato da rami di tamerici intrecciati con fuscilli di canne, e di una pietra forata pesante circa due talenti: si cala il graticcio, assicurato con una fune davanti all'imbarcazione perché la trascini, e la pietra, a poppa, legata ad un'altra fune. Il graticcio, spinto dalla forza della corrente avanza velocemente e tira la «baris» (tale è il nome di queste imbarcazioni); di dietro la pietra, trascinata a una certa profondità, mantiene rettilinea la navigazione. Di queste imbarcazioni ve ne sono in grande quantità e alcune trasportano molte migliaia di talenti di carico.

Quando il Nilo inonda il paese, dalle acque emergono soltanto le città, molto simili alle isole nel Mare Egeo. Solo le città emergono, tutto il resto del territorio egiziano si trasforma in una distesa d'acqua. Allora non si naviga più lungo i rami del fiume, bensì attraverso la pianura; per andare da Naucrati a Menfi si passa accanto alle piramidi, mentre la rotta abituale tocca il vertice del Delta e la città di Cercasoro; navigando attraverso la pianura verso Naucrati, a partire dal mare all'altezza di Canobo, si passa accanto alla città di Antilla e a quella cosiddetta di Arcandro.

Delle due, Antilla, un centro notevole, è stata scelta per la fornitura dei calzari alla moglie dei re che si succedono al trono; ciò accade da quando l'Egitto è sottomesso ai Persiani. L'altra città a mio parere prende il nome dal genero di Danao, Arcandro, figlio di Ftio e nipote di Acheo: si chiama appunto Arcandropoli; forse si tratta di un altro Arcandro, ma il nome in ogni caso non è di origine egiziana.

Tutto ciò che ho riferito fino ad ora era il risultato della mia visione diretta delle cose, o di una mia indagine o era una mia opinione; d'ora in avanti verrò a riferire racconti di Egiziani così come li ho uditi: al più aggiungerò qualche particolare ricavato dalla mia osservazione dei fatti. I sacerdoti mi dissero che Mina, il primo re dell'Egitto, protesse Menfi con argini; il fiume scorreva interamente lungo le montagne di sabbia situate in direzione della Libia: Mina con degli sbarramenti deviò a gomito il fiume verso sud, un centinaio di stadi a monte di Menfi, facendo prosciugare l'antico letto e incanalando il fiume perché scorresse in mezzo alle montagne. Ancora adesso all'altezza di quest'ansa del Nilo i Persiani sorvegliano con cura che il fiume scorra lungo i nuovi argini; e li rinforzano annualmente, perché, se il fiume dovesse romperli e straripare in questo punto, l'intera Menfi rischierebbe di finire sommersa. Mina, il primo re, bonificò il terreno sottratto al fiume e vi

fondò una città, proprio l'attuale Menfi (anche Menfi effettivamente sorge nella parte stretta dell'Egitto); poi intorno alla città, verso nord e verso ovest fece scavare un lago alimentato dal fiume (il lato est è già delimitato dal Nilo); in città eresse un santuario di Efesto, grande e degno di molta considerazione.

I sacerdoti poi mi elencarono da un loro libro i nomi di altri 330 re; fra così tante generazioni diciotto erano di origine etiopica, gli altri erano tutti Egiziani, compresa l'unica donna. La donna che sedette sul trono d'Egitto si chiamava Nitocri, come la regina babilonese. Di lei mi raccontarono come vendicò il fratello; lui era re d'Egitto quando gli Egiziani lo uccisero e affidarono il potere nelle mani di Nitocri, ma lei per vendicarlo macchinò un inganno e compì una strage di Egiziani. Fece costruire una grande sala sotterranea, poi, ufficialmente per inaugurarla, ma in realtà meditando in animo ben altro, vi invitò a banchetto molte persone, quelle che sapeva maggiormente implicate nell'assassinio; e mentre pranzavano, attraverso una grande conduttura segreta, rovesciò su di loro le acque del fiume. Questo è quanto mi raccontarono di lei, aggiungendo solo che, compiuta la sua vendetta, si buttò giù in una stanza piena di cenere per sfuggire alle rappresaglie.

Gli altri sovrani, mi dissero, non si erano distinti minimamente; in effetti non mi citarono nessuna opera dovuta a qualcuno di loro, se si fa eccezione per Meride, l'ultimo della serie, il quale innalzò a ricordo di sé i propilei del tempio di Efesto che guardano verso settentrione; e fu lui a realizzare un lago artificiale, della cui estensione parlerò più avanti; nell'invaso innalzò piramidi; quanto fossero grandi tali piramidi lo preciserò al momento di soffermarmi sulle dimensioni del lago. Queste furono le opere realizzate da Meride; degli altri non avevano nulla da menzionare.

Io dunque li tralascierò per menzionare invece il re salito al potere dopo di loro, che si chiamava Sesostri. Di Sesostri i sacerdoti mi raccontarono che per primo si mosse con una flotta di lunghe navi dal Golfo d'Arabia per soggiogare le popolazioni insediate lungo le coste del Mare Eritreo; avanzò con le sue navi finché raggiunse un braccio di mare non più navigabile a causa dei bassi fondali. Se ne tornò allora di là in Egitto, dove, secondo il racconto dei sacerdoti, raccolse un numeroso esercito e marciò attraverso il continente, sottomettendo ogni popolazione che gli si parava sul cammino. Quando si imbatteva in popoli valorosi e particolarmente attaccati alla propria libertà, sul posto lasciava delle stele con iscrizioni che ricordavano il suo nome, la sua patria e come li avesse soggiogati con il suo esercito; quando si vedeva consegnare le città senza combattere e prontamente, incideva sulle stele lo stesso discorso riservato ai popoli valorosi, ma vi aggiungeva l'immagine degli organi sessuali femminili; intendeva così rendere chiaro che quelle erano genti imbelli.

Così facendo attraversò l'intero continente, poi passò dall'Asia in Europa e assoggettò gli Sciti e i Traci. Queste mi sembrano le regioni estreme toccate dall'esercito egiziano: in effetti nel paese degli Sciti e dei Traci si vedono ancora erette delle stele commemorative, che spingendosi oltre non si vedono più. Di là ritirandosi tornò indietro e raggiunse il fiume Fasi dove non saprei dire con certezza se fu il re Sesostri personalmente a distaccare una parte del suo esercito e a lasciarla sul posto per colonizzare la regione, oppure se alcuni soldati decisero di stabilirsi nei dintorni del Fasi, stanchi di girovagare con il loro re.

È chiaro comunque che gli abitanti della Colchide sono di origine egiziana: io lo avevo pensato prima ancora di sentirlo dire da altri. E come mi venne in testa l'idea, condussi un'indagine fra le due popolazioni; ne risultò che i Colchi conservavano memoria degli Egiziani più che gli Egiziani dei Colchi; ma gli Egiziani ritenevano, così dissero, che i Colchi discendessero da una parte dall'esercito di Sesostri. Io me ne ero già accorto per conto mio: i Colchi hanno la pelle scura e i capelli crespi (cosa che, per la verità, non permette di trarre nessuna conclusione certa, dal momento che anche

altre popolazioni presentano queste caratteristiche); ma decisiva mi era parsa la constatazione che Colchi, Egiziani ed Etiopi sono gli unici popoli a praticare la circoncisione fin dalle origini. Gli stessi Fenici e i Siri della Palestina ammettono di averla derivata dagli Egiziani; i Siri del fiume Termodonte e del Partenio e i Macroni loro confinanti dichiarano di avere appreso tale uso dai Colchi e di recente. Questi sono i soli popoli a praticare la circoncisione e tutti chiaramente rifacendosi agli Egiziani. Fra Egiziani ed Etiopi non saprei dire chi abbia imparato da chi, perché in entrambi i casi si tratta evidentemente di una istituzione antica. Ma del fatto che tutti gli altri l'abbiano appresa per aver avuto frequenti relazioni con l'Egitto, io possiedo una prova decisiva: tutti i Fenici che hanno contatti con la Grecia non seguono più le usanze egiziane e non circoncidono più i loro figli.

E già che ci siamo citerò un ulteriore particolare che avvicina i Colchi agli Egiziani: sono i soli due popoli a lavorare il lino nella stessa maniera. E nell'insieme il loro sistema di vita, come le loro lingue, si assomigliano. Il lino dei Colchi dai Greci è chiamato «sardonico», mentre quello proveniente dall'Egitto è detto «egiziano».

La maggior parte delle stele fatte erigere dal re dell'Egitto Sesostri non sopravvive più ai nostri occhi, ma nella Siria Palestina io stesso ne ho viste di superstiti, con le iscrizioni suddette, e i genitali femminili. Nella Ionia restano anche due bassorilievi raffiguranti Sesostri, scolpiti nella roccia, uno sulla strada che porta da Efeso a Focea l'altro sulla strada da Sardi a Smirne; in entrambi è raffigurato un uomo alto quattro cubiti e mezzo che stringe nella mano destra una lancia e nella sinistra un arco e che porta così ripartito anche il resto dell'abbigliamento, metà egiziano e metà etiopico: una iscrizione in geroglifici egiziani è incisa sul suo petto, da una spalla all'altra, e dice: «Io con queste mie spalle mi sono conquistato questo paese»; chi sia e da dove venga il personaggio in questione l'iscrizione qui non lo spiega, l'ha indicato altrove. Alcuni di quelli che l'hanno vista avanzano l'ipotesi che l'immagine raffiguri Memnone, ma sono molto lontani dalla verità.

Come raccontavano i sacerdoti, l'egiziano Sesostri, mentre ritornava in Egitto conducendo con sé molti prigionieri appartenenti alle popolazioni da lui sottomesse, si trovò a un certo punto del cammino a Dafne Pelusica, dove suo fratello (era il fratello a cui Sesostri aveva affidato il governo temporaneo dell'Egitto) invitò lui e i figli a un banchetto e poi fece ammassare cataste di legna intorno alla casa e vi appiccò il fuoco. Come se ne accorse, Sesostri si consigliò con la moglie (l'aveva infatti con sé) ed essa gli suggerì di gettare due dei loro figli (che erano sei in tutto) sulle cataste incendiate e di mettersi in salvo camminando sui loro corpi come su di un ponte; così fece Sesostri: due figli dunque morirono tra le fiamme, mentre gli altri si salvarono con il padre.

Tornato in Egitto e vendicatosi del fratello, ecco poi come utilizzò la massa di individui che aveva condotta con sé dai paesi sottomessi: li adibì al traino di quelle pietre di dimensioni spropositate che furono trasportate fino al tempio di Efesto sotto il suo regno; e li obbligò a scavare tutti i canali oggi esistenti in Egitto; contro il loro volere trasformarono così l'Egitto, prima interamente percorribile a cavallo o con carri, in un paese tutto diverso. Da allora infatti l'Egitto, pur essendo del tutto pianeggiante, è diventato intransitabile per chi proceda a cavallo o con un carro, e ciò proprio per via dei canali, numerosi e rivolti in ogni direzione. Ma ecco la ragione per cui il re fece tagliare con canali il territorio: tutti gli Egiziani residenti in città lontane dal fiume, nell'interno, ogni volta che cessava la piena del Nilo, rimanevano privi di acqua e si servivano perciò di acque salmastre che attingevano dai pozzi; ecco perché l'Egitto fu solcato da canali.

I sacerdoti mi dissero che Sesostri ripartì il territorio fra tutti gli Egiziani, assegnando a ciascuno un lotto di forma quadrangolare di uguali dimensioni: poi si garantì le entrate fissando un tributo da

pagarsi con cadenza annuale. Se a qualcuno il fiume sottraeva una parte del lotto, c'era la possibilità di segnalare l'accaduto presentandosi al re in persona: questi inviava dei tecnici a verificare e a misurare con esattezza la diminuzione di terreno, affinché il proprietario potesse per il futuro pagare il tributo in giusta proporzione. Scoperta, mi pare, per questa ragione, la geometria passò poi dall'Egitto in Grecia. La meridiana, lo gnomone e la suddivisione della giornata in dodici parti i Greci li hanno appresi invece dai Babilonesi.

Sesostri fu l'unico re egiziano a regnare anche sull'Etiopia; in ricordo di sé lasciò davanti al tempio di Efesto due grandi statue di pietra di trenta cubiti, raffiguranti lui e la moglie, e altre quattro dei figli, di venti cubiti ciascuna. Molto tempo più tardi il sacerdote di Efesto non permise a Dario il Persiano di erigere accanto a esse una sua statua; negava che Dario avesse compiuto imprese pari a quelle di Sesostri, l'Egiziano: Sesostri aveva sottomesso non meno popolazioni di Dario, ma in più anche gli Sciti che Dario invece non era stato capace di assoggettare, pertanto non sarebbe stato giusto collocare di fronte ai monumenti dedicati a Sesostri la statua di uno che non aveva superato le sue imprese. E pare che Dario, di fronte a questa argomentazione, lo abbia perdonato.

I sacerdoti mi raccontavano che, morto Sesostri, ricevette il regno suo figlio Ferone; e che questi non compì alcuna impresa militare: gli capitò anzi di diventare cieco per la ragione che ora esporrò. Una volta il fiume si ingrossò fino a raggiungere una altezza di 18 cubiti, tanto da sommergere le coltivazioni e, levatosi un forte vento improvviso, il fiume divenne agitato; pare allora che il re con un gesto avventato ed esecrando, impugnata una lancia, l'abbia scagliata fra i gorghi del fiume; subito dopo cadde ammalato e diventò cieco. Tale rimase per dieci anni; all'undicesimo gli pervenne un oracolo dalla città di Buto: il tempo della punizione era terminato e avrebbe riavuto la vista lavandosi gli occhi con l'orina di una donna che avesse avuto rapporti soltanto col proprio marito e non avesse mai conosciuto altri uomini. Il re provò prima con sua moglie, poi, dato che restava cieco, con molte altre donne, una dietro l'altra. Quando riebbe la vista, radunò in una sola città, ora chiamata Eritrebolo, le donne con cui aveva fatto la prova, fuorché quella con la cui orina s'era lavato quando aveva recuperato la vista; dopo averle radunate le fece bruciare tutte, insieme con la città. La donna poi con la cui orina s'era lavato riacquistando la vista, se la tenne come moglie. Una volta guarito dalla malattia agli occhi, consacrò vari ex-voto in tutti i principali santuari: il più considerevole è quello dedicato nel santuario di Elio, davvero degno di ammirazione: due obelischi di pietra, monolitici entrambi, alti ciascuno cento cubiti e larghi otto.

A Ferone succedette nel regno, raccontavano, un uomo di Menfi, il cui nome greco è Proteo; a Menfi esiste un suo santuario molto bello e ottimamente arredato, situato a sud del tempio di Efesto. Intorno al santuario abitano dei Fenici di Tiro; e tutta insieme questa località è denominata Campo dei Tiri. Nel santuario di Proteo sorge un tempio detto di Afrodite Straniera: io credo che sia un tempio di Elena figlia di Tindaro, sia perché ho udito raccontare che Elena soggiornò presso Proteo, sia perché lo chiamano di Afrodite Straniera; e in nessuno dei templi a lei dedicati, per tanti che siano, Afrodite viene detta «Straniera».

Interrogati da me in proposito, i sacerdoti mi raccontarono, su Elena, che le cose erano andate così: dopo aver rapito Elena da Sparta, Alessandro fece rotta verso il proprio paese, ma, giunto nel Mare Egeo, i venti contrari lo spinsero fino al Mare d'Egitto; di qui (i venti non cessavano) arrivò in Egitto e precisamente alla foce di quel ramo del Nilo oggi chiamato Canobico e alle Tarichee. C'era sulla spiaggia, e c'è ancora, un tempio di Eracle: chi vi si rifugia, di chiunque sia servo, se si fa imprimere il santo marchio consacrando se stesso al dio, non può più essere toccato; tale regola si è conservata identica dalle origini fino ai giorni nostri. Insomma alcuni servi infidi di Alessandro,

venuti a sapere della norma in vigore nel tempio, sedutisi come supplici del dio denunciarono Alessandro: con l'intenzione di rovinarlo raccontarono tutta la storia di Elena e il torto commesso ai danni di Menelao. Pronunciarono le loro accuse di fronte ai sacerdoti e di fronte al guardiano del ramo Canobico, che si chiamava Toni.

Toni udì le accuse e subito, con la massima sollecitudine, inviò a Menfi un messaggio indirizzato a Proteo, che diceva così: «È giunto uno straniero di stirpe Teucra, autore in Grecia di una azione nefanda: ha sedotto la moglie del suo ospite e ora è qui, con lei, e con ingenti ricchezze, trascinato nel tuo paese dalla forza dei venti. Dobbiamo lasciarlo andare impunito oppure requisirgli quanto si è portato dietro fino a qui?». Proteo inviò una risposta di questo tenore: «Quell'uomo, chiunque sia, che ha agito da empio nei confronti del suo ospite, prendetelo e portatelo davanti a me. Voglio proprio vedere che cosa mai potrà dire».

Appresa la risposta, Toni cattura Alessandro e gli sequestra le navi, quindi lo conduce a Menfi insieme con Elena e con i tesori, e assieme anche ai supplici. Quando ebbe tutti di fronte a sé, Proteo chiese ad Alessandro chi fosse e da quali mari venisse; quello gli elencò i suoi antenati, disse il nome della sua patria e spiegò la rotta seguita dalle sue navi. Poi il re gli chiese dove avesse preso Elena e, poiché Alessandro divagava nel discorso e non diceva la verità, i servi che si erano fatti supplici lo accusarono denunciando per filo e per segno il suo misfatto. Per ultimo parlò Proteo: «Quanto a me, - disse - se non considerassi fondamentale non uccidere nessuno degli stranieri che arrivano nel mio paese trascinati dai venti, io prenderei vendetta su di te per il Greco; tu sei un miserabile: dopo aver ricevuto i doni di ospitalità hai compiuto una azione così empia! Accostarsi alla moglie dell'ospite! E questo ancora non ti è bastato: l'hai istigata alla fuga e te la sei portata via, l'hai rapita. Ma neppure questo ti è bastato: hai saccheggiato la casa del tuo ospite prima di partire. Ora dunque, anche se mi guardo bene dall'uccidere uno straniero, non per questo ti lascerò condurre via la donna e le ricchezze: le terrò in custodia per l'ospite greco, fino a quando lui stesso vorrà venirsele a riprendere. Quanto a te e ai tuoi compagni di viaggio vi concedo tre giorni per lasciare il mio paese e trasferirvi altrove, altrimenti vi tratteremo come nemici».

Così dunque i sacerdoti raccontano l'arrivo di Elena presso Proteo; a mio parere questa versione era nota anche a Omero, ma per la composizione del suo poema epico non si prestava altrettanto di quella da lui accolta; ecco perché la trascurò pur palesando di esserne a conoscenza: lo si capisce da come nell'Iliade Omero racconta del girovagare di Alessandro (e in nessun altro punto si smentisce): di come fu portato dai venti, avendo con sé Elena, vagando di qua e di là e di come giunse a Sidone, in Fenicia; ne parla nelle gesta di Diomede, ecco i versi:

*dov'erano i mantelli ricamati, opera di quelle donne di Sidone
che Alessandro stesso, simile a un dio, da Sidone
aveva portato con sé navigando sull'ampia distesa del mare,
proprio nel viaggio in cui condusse la nobile Elena.*

E ne parla anche nell'Odissea, come segue:

*La figlia di Zeus possedeva queste pozioni sapienti
ottimi farmaci che le aveva fornito Polidamna, la moglie di Toni,
in Egitto, là dove una fertile terra produce erbe medicinali,
in gran numero, le buone mescolate alle velenose.*

E ancora ecco le parole rivolte da Menelao a Telemaco:

*In Egitto gli dei mi trattennero, benché fossi impaziente
di navigare fin qui, perché non gli avevo offerto perfette ecatombi.*

In questi versi Omero fa capire di essere a conoscenza del viaggio in Egitto di Alessandro: infatti la Siria confina con l'Egitto e i Fenici, a cui appartiene Sidone, vivono nella Siria.

E sulla base di questi versi e di questa indicazione di luogo si capisce altresì, con evidenza ancora maggiore, che i Canti Cipri non sono di Omero, bensì di un altro poeta; infatti in essi si dice che Alessandro giunse a Ilio con Elena, proveniente da Sparta, nello spazio di tre giorni, avendo trovato venti favorevoli e mare calmo; invece nell'Iliade si parla di un lungo girovagare insieme con lei. E qui si chiuda il discorso su Omero e sui Canti Cipri.

Domandai ai sacerdoti se ciò che i Greci raccontano delle vicende di Ilio è falso o no, ed essi mi risposero citando quanto, a sentir loro, avevano appreso da Menelao in persona: dopo il ratto di Elena, dissero, un grande esercito greco aveva raggiunto la terra dei Teucri, in aiuto di Menelao; una volta sbarcato e accampato l'esercito, furono mandati a Ilio dei messaggeri, tra i quali lo stesso Menelao; essi entrarono nelle mura della città, reclamarono la restituzione di Elena e delle ricchezze che Alessandro aveva sottratto e si era portato via, e chiesero soddisfazione per i torti subiti. Ma i Troiani risposero allora come avrebbero sempre risposto anche in seguito, giurando e non giurando

che Elena e i tesori non si trovavano lì bensì in Egitto; e non era giusto, dicevano, che dovessero rendere conto loro di quanto era in mano di Proteo, il re egiziano. I Greci, convinti di essere presi in giro, strinsero d'assedio la città, finché non la conquistarono; quando poi, espugnate le mura, non trovarono traccia di Elena e continuarono a sentirsi ripetere lo stesso discorso, allora ci credettero, e i Greci inviarono presso Proteo Menelao in persona.

Menelao giunse in Egitto, risalì il fiume fino a Menfi, dove spiegò esattamente quanto era accaduto: allora ricevette grandi doni ospitali e poté riprendersi Elena, sana e salva, nonché tutte le sue ricchezze. Però Menelao, pur avendo ottenuto ciò si comportò da uomo ingiusto nei confronti degli Egiziani: le avverse condizioni del tempo gli impedivano di partire, mentre era già pronto a salpare; dato che il ritardo si protraeva, tramò una azione esecranda: prese due bambini, figli di gente del luogo, e li usò come vittime per un sacrificio; in seguito, quando si scoprì che aveva commesso tale delitto, fuggì con le sue navi in direzione della Libia, odiato e inseguito. Dove poi si sia diretto gli Egiziani non erano in grado di dirlo; di una parte dei fatti ammettevano di avere informazioni indirette, ma di quanto era successo nel loro paese vantavano una sicura conoscenza.

Questo mi narrarono i sacerdoti egiziani; quanto a me sono d'accordo sulle notizie relative a Elena, sulla base di alcune considerazioni: se Elena si fosse trovata a Ilio l'avrebbero certamente riconsegnata ai Greci con o senza il consenso di Alessandro. Senza dubbio Priamo e gli altri suoi parenti non sarebbero stati così dementi da voler rischiare la propria esistenza e quella dei loro figli nonché la sopravvivenza dell'intera città, solo perché Alessandro potesse starsene con Elena. E anche ammesso che nei primi tempi la pensassero così, dopo che negli scontri con i Greci erano caduti molti Troiani e non c'era battaglia in cui non morissero almeno due o tre figli dello stesso Priamo, o magari anche di più, a basarsi sul racconto dei poemi epici, io voglio credere che, in circostanze del genere, anche se fosse stato lui in persona a vivere con Elena, Priamo l'avrebbe restituita pur di liberarsi di tutte le sventure che lo affliggevano. Né il regno era destinato a passare nelle mani di Alessandro; se Priamo era vecchio non toccava lo stesso a lui governare il paese: dopo la morte di Priamo il successore designato era Ettore, più anziano e più valoroso di Paride: e a lui non si addiceva certo rimettersi alle decisioni del fratello, che era nel torto; e tanto più quando, a causa sua, grandissime disgrazie stavano cadendo su di lui personalmente e su tutti gli altri Troiani. In realtà essi non erano in condizione di restituire Elena e i Greci non credevano ai Troiani benché dicessero la verità; anche perché, e questa è una mia interpretazione, così il dio aveva disposto le cose: che perendo tutti miseramente dimostrassero al mondo come a colpe grandi rispondano grandi castighi da parte degli dei. Questa almeno è la mia opinione.

I sacerdoti mi dissero che a Proteo succedette nel regno Rampsinito, il quale lasciò a ricordo di sé i propilei occidentali del tempio di Efesto; davanti ai propilei eresse due statue, alte 25 cubiti: gli Egiziani chiamano «estate» quella posta più a nord e «inverno» quella più a sud; adorano e colmano di onori la statua «estate», mentre fanno tutto il contrario nei confronti della statua «inverno». Rampsinito dispose di una enorme quantità di denaro, quale nessuno dei re venuti dopo di lui riuscì mai a superare e anzi neppure a uguagliare. Volendo conservare in un luogo sicuro tanta ricchezza, fece costruire una stanza di pietra che aveva una delle pareti confinante con l'esterno della reggia; ma il costruttore tramando insidie escogitò un suo piano: sistemò una delle pietre in modo che fosse facilmente estraibile dal muro, sia da due che da una sola persona. Quando la camera fu pronta, il re vi depositò le sue ricchezze. Tempo dopo il costruttore, ormai in punto di morte, chiamò i suoi figli (erano due) e raccontò come, pensando al loro futuro, a procurar loro un'esistenza agiata, fosse ricorso a un'astuzia nel costruire la stanza del tesoro reale. Spiegò con chiarezza il sistema per rimuovere la pietra e ne diede le esatte misure, aggiungendo che se avessero seguito esattamente le

sue istruzioni sarebbero diventati custodi dei beni del re. Quindi morì e i suoi figli non rimandarono a lungo l'impresa: una notte si avvicinarono alla reggia, individuaron la pietra nell'edificio, la spostarono facilmente e fecero man bassa delle ricchezze. Il re, quando gli capitò di aprire il tesoro, si stupì di vedere gli orci non più colmi di tesori; né sapeva chi incolpare dato che i sigilli erano intatti e la stanza ben chiusa. Ma quando due o tre volte ancora a entrare nella stanza le ricchezze apparivano sempre di meno (infatti i ladri non smettevano di venire a rubare), ecco come agì: ordinò di preparare delle trappole e di disporle fra gli orci contenenti i suoi averi. Vennero di nuovo i ladri, come le altre volte, e uno di loro si introdusse nel tesoro; ma non appena si accostò ad un orcio subito rimase preso nella trappola; si rese conto del guaio in cui si trovava, chiamò il fratello, gli spiegò la situazione e lo esortò a entrare al più presto e a tagliargli la testa: non voleva, una volta visto e riconosciuto, coinvolgere nella rovina anche il fratello. Questi comprese la bontà della proposta, si convinse e la mise in opera. Poi ricollocò al suo posto la pietra e tornò a casa, portando con sé la testa del fratello. Quando fu giorno, il re entrò nella stanza e rimase sbalordito a vedere il cadavere decapitato del ladro bloccato nella trappola e la camera intatta, senza alcuna via di entrata o di uscita. Incapace di trovare una spiegazione, agì come segue: fece appendere al muro del palazzo il corpo del ladro e vi mise a guardia degli uomini con l'ordine di arrestare e condurre di fronte al re chiunque vedessero piangere o disperarsi. La madre non riuscì a tollerare che il corpo restasse appeso e parlò con il figlio superstite, ordinandogli di studiare la maniera, in qualche modo, di slegare il corpo del fratello e di portarlo via; se non l'avesse fatto minacciava di andare dal re a denunciarlo quale possessore delle ricchezze. Il figlio superstite vistosi così minacciato e incapace, nonostante i molti tentativi, di far cambiare parere a sua madre, ricorse a uno stratagemma. Tenne pronti degli asini, e avendo riempito di vino degli otri li caricò sugli asini che poi spinse davanti a sé; quando fu vicino ai guardiani del cadavere appeso, tirando due o tre cinghie degli otri ne sciolse la legatura; il vino si versava e lui allora si batteva la testa, lamentandosi a gran voce, fingendo di non sapere verso quale asino volgersi per primo; le sentinelle, visto scorrere tutto quel vino, si precipitarono in strada portando recipienti e raccoglievano il vino versato, considerandola una gran fortuna. Quello cominciò a litigare aspramente con tutti loro, simulando rabbia; ma poi, poco per volta, calmato dalle sentinelle, finse di mettersi il cuore in pace e di deporre la sua ira; infine spinse lui stesso gli asini fuori di strada per risistemare il carico; cominciarono a chiacchierare, a scherzare, a ridere finché il ladro regalò ai guardiani uno degli otri; ed essi, così come erano, si sdraiarono pensando solo a bere, invitarono con loro il ladro e lo esortarono a fermarsi per bere tutti in compagnia; il giovane obbedì e rimase con loro; visto poi che tra una bevuta e l'altra lo trattavano con grande familiarità, offrì loro anche un altro otre: a forza di generose libagioni le sentinelle si ubriacarono completamente e, vinte dal sonno, si addormentarono proprio là dove bevevano. Il ladro, non appena fu notte inoltrata, slegò il corpo del fratello e a maggior scorno delle guardie rase loro la guancia destra; caricò il cadavere sugli asini e li spinse verso casa: aveva perfettamente eseguito gli ordini della madre. Il re, quando gli comunicarono che il cadavere del ladro era stato trafugato, si adirò moltissimo e volendo a ogni costo scoprire l'autore di tutte quelle astuzie fece una cosa che a me sembra incredibile: mise sua figlia in un postribolo ordinandole di accettare qualunque uomo senza eccezioni, ma di costringerli tutti, prima di concedersi, a raccontarle l'azione più astuta e scellerata che mai avessero commesso in vita loro; doveva trattenere e non lasciare uscire più dalla casa la persona che le avesse narrato i fatti relativi a quel furto. La ragazza seguì i comandi del padre, ma il ladro, venuto a sapere lo scopo della cosa e volendo superare il re in astuzia, fece così: recise un braccio all'altezza della spalla al cadavere di un individuo morto da poco e tenendolo nascosto sotto il mantello si recò dalla figlia del re; interrogato come gli altri, narrò di aver compiuto

l'impresa più empia quando aveva decapitato il fratello impigliato in una trappola nella stanza del tesoro reale, e la più astuta quando aveva ubriacato le sentinelle e slegato il cadavere appeso del fratello. Come lo udì la ragazza gli si accostò, ma il ladro nel buio le porse il braccio del morto: lei lo ghermì e lo tenne stretto credendo di aver afferrato la mano del ladro, il quale invece lasciandole il braccio fuggì tranquillamente attraverso la porta. Quando tutto ciò gli fu riferito, il re rimase impressionato dalla scaltrezza e dal coraggio dimostrati dallo sconosciuto; infine inviò messaggi in ogni città promettendo l'impunità e anche ricchi doni se si fosse presentato al suo cospetto: il ladro credette alla parola del re e venne da lui. Rampsinito, pieno di ammirazione, gli diede sua figlia in moglie giudicandolo l'uomo più intelligente della terra: perché gli Egiziani a suo parere erano superiori a tutti gli altri uomini, e lui era il primo degli Egiziani.

Narrato questo episodio, i sacerdoti mi dissero che Rampsinito era disceso vivo nel luogo detto Ade dai Greci, dove avrebbe giocato a dadi con Demetra, ora vincendo ora perdendo; poi sarebbe ricomparso sulla terra portando con sé come dono della dea un asciugamano d'oro. Dopo la discesa agli inferi di Rampsinito o meglio dopo il suo ritorno, sempre secondo i sacerdoti, gli Egiziani indissero una grande festa, che so celebrata ancora ai giorni nostri, anche se non sono in grado di confermarne l'origine. Il giorno stesso della festa i sacerdoti intessono un mantello, poi con una benda coprono gli occhi di uno di loro e quindi lo conducono, vestito di quel mantello, sulla strada che porta al tempio di Demetra; poi se ne tornano via; il sacerdote, con gli occhi bendati, viene guidato da due lupi, dicono, fino al tempio di Demetra, lontano dalla città venti stadi; gli stessi lupi lo riaccompagnerebbero indietro dal tempio fino al punto di prima.

Accetti pure questi racconti egiziani chi li giudica credibili; quanto a me il mio unico scopo in tutta la mia opera è di registrare, come l'ho udito, quello che ciascuno racconta. A sentire gli Egiziani i re dell'oltretomba sono Demetra e Dioniso. E gli Egiziani furono i primi a sostenere che l'anima è immortale e che trasmigra, perito il corpo, in un altro essere vivente, che sta nascendo a sua volta; dopo essere passata attraverso tutti gli animali terrestri e acquatici, e alati, l'anima trasmigrerebbe nuovamente nel corpo di un uomo: il ciclo si compierebbe nell'arco di tremila anni. Questa teoria fu poi ripresa da alcuni Greci, in varie epoche, come se si fosse trattato di una loro scoperta: io ne conosco i nomi, ma non li scrivo.

Fino al regno di Rampsinito, mi dicevano i sacerdoti, l'Egitto godette di una ottima amministrazione e di una grande prosperità; ma Cheope, che regnò dopo di lui, gettò il paese in una gravissima situazione; per prima cosa Cheope chiuse tutti i templi e vietò i sacrifici, poi costrinse tutti gli Egiziani a lavorare per lui. Ad alcuni impose di trascinare pietre dalle cave situate nelle montagne d'Arabia fino al Nilo; ad altri assegnò di ricevere le pietre, trasportate su navi attraverso il fiume, e di trainarle a loro volta fino al monte chiamato Libico. Ai lavori partecipavano sempre 100.000 uomini per volta in turni di tre mesi. In termini di tempo ci vollero dieci anni di duro lavoro collettivo per la costruzione della strada su cui trainare le pietre, opera a mio parere che ha poco da invidiare alla piramide stessa (è lunga cinque stadi, larga dieci orgie, l'altezza nel punto più elevato raggiunge le otto orgie, è realizzata con pietre levigate e vi sono incise figure animali). Dieci anni occorsero per la strada e per l'allestimento delle camere sotterranee nell'altura su cui sorgono le piramidi: Cheope si fece costruire queste camere come sepoltura per sé in un'isola ricavata con un canale derivato dal Nilo. Per edificare la piramide occorsero venti anni: ognuna delle sue quattro facce ha la base di otto pletri, e altrettanto misura in altezza; essa è completamente fatta di blocchi di pietra levigati e perfettamente connessi fra loro: nessuna delle pietre misura meno di trenta piedi.

La piramide fu realizzata a gradini, detti crossai da alcuni e bomides da altri. Quando la ebbero

costruita così, con macchine di corti legni sollevarono le pietre rimanenti dal livello del suolo al primo ripiano. Dopo che era stata alzata sul primo la pietra veniva affidata a una seconda macchina posta sul primo ripiano, e questa la sollevava fino al secondo gradino su una terza macchina: le macchine erano in numero pari ai gradini, ma poteva anche esserci un unico macchinario, sempre lo stesso, facilmente trasportabile da un ripiano all'altro, ogni volta che la pietra fosse stata levata. Devo riferire entrambe le versioni perché entrambe vengono narrate. Dapprima fu ultimata la parte più alta della piramide, poi le altre in successione, per ultimi il piano sopra il livello del suolo e il gradino più basso. Una iscrizione in caratteri egizi sulla piramide dichiara quanto fu speso in rafani, cipolle e aglio per i lavoratori e, se ben ricordo le parole dell'interprete che mi lesse l'iscrizione, la cifra ammontava a 1600 talenti di argento. Se questa cifra è esatta, quanto altro denaro deve essere stato speso per i ferri di lavoro, per il mantenimento e per le vesti degli operai? Tanto più che se impiegarono il tempo suddetto per la realizzazione delle opere, altro ne occorre, io credo, per tagliare le pietre, per il loro trasporto e per lo scavo sotterraneo.

Cheope in difficoltà economiche sarebbe giunto a tanta infamia da mandare la figlia in un postribolo con l'ordine di incassare una determinata cifra di denaro; non ne conosco l'entità perché i sacerdoti non me lo riferirono; la ragazza ricavò la somma richiesta dal padre e per conto suo pensò di lasciare memoria di sé, chiedendo a ciascuno dei suoi clienti di donarle una pietra: con queste pietre, a quanto mi dissero, si fece costruire la piramide posta in mezzo alle altre tre e di fronte alla più grande; ogni lato di essa misura un pletro e mezzo.

Gli Egiziani mi dissero che Cheope regnò sull'Egitto per cinquanta anni; alla sua morte il potere passò nelle mani del fratello Chefren. Chefren si comportò esattamente come il suo predecessore: fra l'altro si fece costruire anche lui una piramide, ma non delle dimensioni di quella di Cheope (noi l'abbiamo personalmente misurata): non possiede vani sotterranei e non c'è un canale che porti fino ad essa le acque del Nilo come accade per l'altra piramide; il Nilo infatti attraverso un condotto artificiale circonda un isolotto dove pare che Cheope sia seppellito. Dopo aver costruito il primo ripiano in granito etiopico di vari colori, eresse la propria piramide accanto all'altra, la grande, ma restando quaranta piedi di meno in altezza. Sorgono entrambe sullo stesso colle, alto all'incirca un centinaio di piedi. Mi dissero che Chefren regnò per 56 anni.

E calcolano così a 106 gli anni di totale miseria per gli Egiziani: inoltre per tutto questo periodo i templi che erano stati chiusi non vennero mai riaperti. Gli Egiziani non amano ricordare il nome di questi due re, tanto è l'odio che nutrono verso di loro; persino le piramidi le chiamano dal nome del pastore Filiti, che all'epoca faceva pascolare le sue greggi da quelle parti.

Dopo Chefren regnò sull'Egitto Micerino, figlio di Cheope; a Micerino non piaceva l'operato del padre: allora riaprì i templi e consentì al popolo, ormai ridotto alla estrema miseria, di tornare ai propri lavori e alle proprie pratiche religiose; inoltre dirimeva le cause con senso di giustizia più forte di tutti i re precedenti. Per questa sua attività gli Egiziani lodano Micerino più di tutti i re succedutisi sul trono fino ad oggi; in effetti, oltre a emettere sempre eccellenti sentenze, donava denaro proprio a chi risultasse insoddisfatto della sua decisione, per placarne il risentimento. A Micerino, re mite nei confronti dei sudditi e che si comportava come ho detto, capitano una serie di sventure: la prima fu la morte dell'unica sua figlia. Profondamente addolorato dalla sciagura che gli era piombata addosso, volle seppellire la figlia in una maniera assolutamente eccezionale: fece costruire una vacca di legno, cava, la fece rivestire interamente d'oro e vi introdusse la salma della figlia.

Questa vacca non fu poi calata nella terra, ma lasciata a Sais dentro la reggia in una stanza

decorata, dove era visibile ancora ai miei tempi; tutti i giorni vi bruciano aromi di ogni genere, e ogni notte, vi arde una lampada costantemente accesa. In un'altra stanza, a poca distanza dalla vacca, si trovano le statue delle concubine di Micerino, così perlomeno dicevano i sacerdoti della città di Sais. Ci sono infatti alcune enormi statue di legno, una ventina circa, raffiguranti dei nudi femminili; nulla posso dire circa la loro identità, oltre a ciò che si racconta.

Alcuni narrano a proposito della vacca e delle statue la seguente leggenda: Micerino si innamorò della figlia e la costrinse a unirsi con lui; dicono inoltre che subito dopo, per il dolore, la ragazza si impiccò; mentre il padre provvedeva a seppellirla nella vacca, la madre fece tagliare le mani alle ancelle che avevano consegnato sua figlia nelle mani del padre; e ora appunto le statue di queste ancelle avrebbero patito la punizione subita da loro vive. Ma a mio parere dicono delle sciocchezze, sia nel resto sia nel dettaglio delle mani delle statue; ho potuto constatare personalmente che si sono staccate a causa dell'azione del tempo: erano ancora visibili all'epoca della mia visita, per terra, ai piedi delle statue.

Il corpo della vacca è coperto da un tessuto di porpora da cui spuntano il collo e la testa, chiaramente rivestiti di uno spesso strato d'oro: in mezzo alle corna è effigiato in oro il disco del sole. La vacca non è dritta in piedi ma giace sulle ginocchia: le sue dimensioni sono quelle di un grosso esemplare vivo. Una volta all'anno viene portata fuori dalla stanza, nei giorni in cui gli Egiziani si battono il petto in onore del dio che preferisco non nominare in questo momento; allora portano alla luce del sole anche la vacca: sembra sia stata la ragazza stessa, in punto di morte, a chiedere al padre di vedere il sole una volta all'anno.

Dopo la scomparsa della figlia, un'altra sventura colpì il re: un oracolo proveniente dalla città di Buto gli predisse solo sei anni di vita: sarebbe morto nel settimo. Molto contrariato il re inviò all'oracolo un messaggio di biasimo per il dio: suo padre e suo zio, - così rinfacciava Micerino all'oracolo - erano vissuti molto a lungo benché avessero chiuso i templi, si fossero scordati degli dei e avessero fatto morire la gente, mentre lui, che si era comportato devotamente, presto avrebbe dovuto morire. E dall'oracolo gli venne un secondo responso; proprio per questo gli era stata accorciata l'esistenza: non aveva agito come doveva, perché bisognava che l'Egitto patisse sciagure per 150 anni. I suoi due predecessori lo avevano capito, lui invece no. Udito ciò Micerino, a cui il destino pareva ormai segnato, si fece fabbricare molte lampade: ogni volta che scendeva la notte le accendeva e si abbandonava al bere e alle baldorie, senza smettere né di giorno né di notte, vagando tra i boschi o le paludi e ovunque accertasse l'esistenza di luoghi di divertimento. Voleva così dimostrare che l'oracolo mentiva e aumentarsi da sei a dodici gli anni di vita, trasformando le notti in giorni.

Anche questo re lasciò una piramide, molto più piccola di quella del padre: misura su ciascun lato tre pletri meno venti piedi, ha base di forma quadrangolare ed è per metà in pietra etiopica. Alcuni Greci attribuiscono questa piramide a Rodopi, la cortigiana, ma non è vero: costoro secondo me parlano senza neppure sapere chi era Rodopi, altrimenti non potrebbero attribuirle la costruzione di una piramide come quella che costa migliaia di talenti, una cifra per così dire incalcolabile; inoltre Rodopi godette il massimo splendore all'epoca del re Amasi e non sotto il regno di Micerino, vale a dire parecchi anni dopo i re che lasciarono queste piramidi; Rodopi era di stirpe tracia, schiava di Iadmone di Samo, figlio di Efestopoli, e compagna di schiavitù di Esopo, il favolista. Anche Esopo infatti fu schiavo di Iadmone; lo dimostra senz'altro il fatto seguente: quando già varie volte i cittadini di Delfi in seguito a un oracolo avevano diffuso un bando, cercando chi volesse riscuotere il compenso dovuto per la vita di Esopo, fu un Iadmone, nipote appunto di quel Iadmone, a

farsi avanti, non altri; ciò dimostra che Esopo era appartenuto a Iadmone.

Rodopi giunse in Egitto al seguito di Xanto di Samo, vi giunse per esercitarvi l'antica professione, e vi fu riscattata per una somma enorme da un uomo di Mitilene, Carasso, figlio di Scamandronimo e fratello della poetessa Saffo. Divenuta in tal modo libera, Rodopi rimase in Egitto e siccome era molto attraente riuscì ad arricchirsi, ma quanto basta per essere una Rodopi, non certo per permettersi una piramide come quella. Ancora oggi chiunque lo voglia può valutare coi propri occhi la decima dei suoi averi, e non è proprio il caso di attribuirle spropositate ricchezze. Infatti Rodopi volle lasciare in Grecia memoria di sé ordinando che le venissero allestiti oggetti mai escogitati per una offerta a un tempio; e volle dedicarli a Delfi a ricordo di sé. Con la decima parte dei suoi averi fece fondere numerosi spiedi di ferro, da bue, quanti ne consentiva quella somma, e li mandò a Delfi. Ancora oggi essi si trovano accatastati dietro l'altare donato dagli abitanti di Chio, di fronte alla cella del tempio. Generalmente le grandi prostitute di Naucrati sono molto attraenti: già Rodopi, la pro-

tagonista del nostro discorso, divenne tanto famosa che tutti i Greci ne conobbero il nome; più tardi, dopo di lei divenne celebre in tutta la Grecia una certa Archidice, anche se costituì meno argomento di conversazione. Quanto a Carasso, dopo aver riscattato Rodopi, tornò a Mitilene, e Saffo lo rimproverò duramente in un carme. Ma su Rodopi ormai ho terminato.

I sacerdoti raccontavano ancora che dopo Micerino divenne re Asichi; Asichi eresse i propilei orientali del tempio di Efesto, che sono di gran lunga i più belli e imponenti. Tutti i propilei presentano bassorilievi e infinite meraviglie architettoniche, ma quelli li superano largamente. Sotto il regno di Asichi, narravano, essendo scarsa la circolazione di denaro, fu promulgata per gli Egiziani una legge in base alla quale era consentito ricevere un prestito a chi desse in pegno il cadavere del padre. A tale legge se ne aggiunse poi un'altra: il creditore poteva diventare proprietario dell'intera tomba del debitore, il quale appunto, se aveva concesso quel tipo di garanzia e rifiutava poi di restituire il prestito, come sanzione perdeva il diritto di essere seppellito, dopo morto, nella tomba di famiglia o in un'altra qualunque; né poteva dar sepoltura ad alcuno dei suoi. Asichi, volendo superare tutti i re suoi predecessori sul trono dell'Egitto, lasciò in ricordo di sé una piramide di mattoni, sulla quale campeggiava una lapide con incise queste parole: «Non disprezzarmi a confronto con le piramidi di pietra: io sono superiore ad esse quanto Zeus è superiore agli altri dei, perché hanno immerso una pertica nel lago e con il fango ad essa rimasto attaccato hanno fatto dei mattoni e così mi hanno costruito». Queste furono tutte le imprese di Asichi.

Dopo di lui salì al trono un cieco della città di Anisi, che si chiamava a sua volta Anisi. Sotto questo sovrano mosse contro l'Egitto un forte contingente di Etiopi guidati dal re Sabacos. Allora il cieco Anisi fuggì in direzione delle paludi; l'Etiopie regnò sull'Egitto per cinquanta anni durante i quali si regolò come segue: quando un Egiziano commetteva qualche crimine, non voleva mandarlo a morte, ma gli assegnava una pena proporzionata alla gravità del reato, imponendo a ciascun colpevole di compiere lavori di terrazzamento nella sua città natale. E in tal modo le città divennero ancora più alte; i primi lavori di questo tipo si erano avuti all'epoca del re Sesostri, in seguito allo scavo dei canali, per la seconda volta si fecero durante il regno dell'Etiopie; e le città furono elevate di molto. Fra le tante città egiziane che vennero rialzate quella a mio parere dove i terrazzamenti furono più cospicui fu Bubasti, dove sorge anche il notevolissimo tempio della dea Bubasti: esistono certamente altri santuari più grandi di questo, ma nessuno è altrettanto bello da visitare. La dea Bubasti è l'equivalente della dea greca Artemide.

Il suo santuario si presenta così: all'infuori della strada di accesso tutto il resto è un'isola: in

effetti dal Nilo due canali si spingono paralleli fino all'ingresso del tempio dove divergono per scorrere intorno al santuario uno da una parte, uno dall'altra; ciascuno dei canali è largo 100 piedi ed è ombreggiato da file di alberi. I propilei raggiungono le dieci orgie in altezza e sono ornati di figure scolpite alte sei piedi, degne di essere ricordate. Il tempio, trovandosi nel centro della città, è visibile in basso da qualunque punto circostante, perché mentre la città è stata rialzata con terrapieni, il tempio invece non è mai stato toccato da quando fu costruito; e quindi risulta in bella vista. Lo circonda un muro di cinta ornato di bassorilievi al cui interno si trova un boschetto di altissimi alberi intorno alla grande cella dove è racchiusa la statua della dea; in lunghezza e in larghezza il santuario misura uno stadio. Davanti all'ingresso c'è una strada lastricata di pietra, lunga circa tre stadi e larga circa quattro pletri: attraversa la piazza della città e procede verso oriente. Su entrambi i lati della strada, che porta al tempio di Ermes, crescono alberi che si levano fino al cielo. Così è il tempio di Bubasti.

Ecco come i sacerdoti raccontavano la definitiva partenza dell'Etioppe; fu una vera e propria fuga dovuta a una visione apparsagli in sogno: aveva sognato che un uomo, accanto a lui, gli consigliava di radunare tutti insieme i sacerdoti egiziani e di farli tagliare a metà. Avuta questa visione dichiarò che a suo parere gli dei gli offrivano un pretesto perché si macchiasse di empietà e venisse a patire sventure da parte degli dei e degli uomini; perciò non avrebbe obbedito; tanto più che era arrivato il tempo, predetogli da un oracolo, di ritirarsi dopo aver regnato sull'Egitto. Infatti quando ancora stava in Etiopia gli oracoli consultati abitualmente dagli Etiopi gli avevano profetizzato cinquanta anni di regno sull'Egitto. Siccome dunque questo tempo era trascorso e dato che il sogno notturno lo aveva sconvolto, Sabacos di sua spontanea volontà si ritirò dall'Egitto.

Dopo la partenza dell'Etiopese prese di nuovo a regnare sull'Egitto il sovrano cieco, tornato dalle paludi dove per cinquanta anni aveva vissuto in un isolotto da lui stesso formato con terra e cenere; infatti ogni volta che gli Egiziani venivano a portargli del cibo, secondo gli ordini e all'insaputa del re etiopese, chiedeva loro di portargli in dono anche un po' di cenere. Nessuno riuscì a scoprire quest'isola prima di Amirteo: per più di settecento anni i predecessori del re Amirteo non furono capaci di trovarla; l'isola si chiama Elbo e misura dieci stadi in ogni direzione.

Dopo Anisi salì al trono un sacerdote del tempio di Efesto, di nome Setone; costui non aveva nessuna considerazione per la classe dei guerrieri egiziani anzi li disprezzava, pensando forse di non dover mai avere bisogno di loro; fra le altre angherie che impose loro li privò dei terreni: sotto i re precedenti a ciascun guerriero era stato assegnato un lotto di dodici «arure». Più tardi, quando il re d'Arabia e d'Assiria Sennacherib mosse con un grande esercito contro l'Egitto, i guerrieri egiziani non vollero accorrere a difesa del paese. Allora il re sacerdote, ormai in una grave situazione, entrò nella sala del tempio a lamentarsi, di fronte alla statua del dio, delle sciagure che rischiava di subire; mentre si lamentava si addormentò e sognò che il dio, standogli accanto, lo rincuorasse: non gli sarebbe successo nulla di spiacevole se avesse affrontato l'esercito arabo, perché il dio in persona gli avrebbe mandato dei soccorsi. Fiducioso in quanto aveva sognato prese con sé tutti gli Egiziani disposti a seguirlo e si accampò presso Pelusio (dove appunto si trovano le vie di accesso all'Egitto). Nessun guerriero lo aveva seguito, soltanto bottegai, artigiani e mercanti. Quando sopraggiunsero, i nemici subirono, di notte, un'invasione di topi di campagna che roscichiarono le loro faretre e gli archi e le cinghie degli scudi, sicché il giorno dopo, inermi ormai, si diedero alla fuga e caddero in gran numero. E oggi nel tempio di Efesto si trova una statua in pietra raffigurante questo sacerdote con in mano un topo, e con un'iscrizione che dice: «Guardate me e siate devoti agli dei».

Fino a questo punto della storia le fonti sono state gli Egiziani e i loro sacerdoti; essi mi hanno spiegato che dall'epoca del primo re fino a questo sacerdote di Efesto, ultimo regnante, si erano avvicendate 341 generazioni umane e che in tale lungo arco di tempo altrettanti erano stati i sommi sacerdoti e i re. Ora, siccome tre generazioni compongono un secolo, 300 corrispondono a 10.000 anni; le 41 restanti (oltre le 300), corrispondono a 1340 anni; ebbene in 11.340 anni, - affermavano - mai nessun dio si mostrò in figura di uomo; e nulla di simile era mai accaduto prima né accadde dopo, fra gli altri che divennero re dell'Egitto. Inoltre dicevano che in questo lungo periodo il sole si era per quattro volte allontanato dal suo corso abituale: due volte sorse là dove di solito tramonta e due volte tramontò là dove di solito sorge. In questo periodo l'Egitto non ebbe a patire alterazioni di sorta, né per i prodotti agricoli né per i fenomeni connessi al fiume, né per quanto riguarda malattie o decessi.

In precedenza, nei confronti dello storico Ecateo, che lì a Tebe aveva esposto la propria genealogia familiare risalendo nel tempo per sedici generazioni fino a una origine divina, i sacerdoti di Zeus si erano comportati esattamente come nei miei confronti, ma io non avevo elencato le mie ascendenze: mi introdussero nella sala interna del tempio, vastissima, e mi enumerarono, mostrandole una per una, le colossali statue di legno colà presenti, tante quante ho già detto: ogni sommo sacerdote, infatti, erige in quella sala una propria statua. Contandole e esibendole mi spiegarono che erano tutti discendenti diretti l'uno dell'altro: cominciarono dal sacerdote morto più

di recente procedendo a ritroso, di personaggio in personaggio, finché me li ebbero indicati tutti. A Ecateo, che aveva fatto risalire la propria famiglia a un dio attraverso sedici generazioni, essi opposero quella genealogia, così calcolata, e non accettarono, del discorso di Ecateo, l'origine divina di un uomo; la contrapposero sostenendo che ogni statua rappresentava un «piromi» nato da un altro «piromi»; le mostrarono tutte quante, 345, escludendo ogni relazione con gli dei o con gli eroi. «Piromi» corrisponde in lingua greca a «uomo bello e valoroso».

Insomma tali erano i personaggi raffigurati in quelle immagini, mi precisarono, e ben diversi dagli dei. Invece prima di essi tutti i sovrani dell'Egitto erano dei, vissuti fra gli uomini: di volta in volta un dio si avvicendava al potere. L'ultimo a regnare sull'Egitto sarebbe stato Horo, figlio di Osiride, e corrispondente egiziano del greco Apollo; Horo aveva messo fine al regno di Tifone, dominando per ultimo. Osiride in lingua greca si chiamerebbe Dioniso.

Fra i Greci gli dei più recenti sono ritenuti Eracle, Dioniso e Pan, invece fra gli Egiziani Pan è il più antico e appartiene al novero degli otto indicati come primi dei; Eracle invece è fra i secondi dei, detti i dodici, e Dioniso in quella terza serie originata dai dodici. Già ho precisato quanti anni, secondo gli Egiziani, siano trascorsi dall'epoca di Eracle a quella del re Amasi; da Pan dicono siano stati di più, da Dioniso meno, e calcolano 15.000 anni da lui fino al regno di Amasi. Gli Egiziani si dichiarano sicuri di queste informazioni, perché tengono costantemente il conto degli anni e lo registrano per iscritto. E dunque, dall'epoca del Dioniso che si dice sia nato da Semele, figlia di Cadmo, fino ai nostri giorni sarebbero trascorsi non più di 1000 [e 600] anni, da quella dell'Eracle figlio di Alcmena, circa 900, e dal Pan figlio di Penelope (nato appunto da Hermes e da Penelope, come asseriscono i Greci) fino a oggi meno anni di quelli che ci separano dalla guerra di Troia, ossia circa 800 anni.

Ciascuno accolga pure delle due la versione che gli pare più convincente, io per me la mia opinione al riguardo l'ho già espressa. Se questi due individui, il Dioniso figlio di Semele e il Pan figlio di Penelope, fossero nati e invecchiati in Grecia come accadde per Eracle figlio di Anfitrione, allora li si potrebbe ugualmente ritenere degli esseri umani omonimi di divinità sorte ben prima di loro: ma i Greci narrano che questo Dioniso, appena concepito, fu cucito da Zeus in una sua coscia e portato a Nisa, cioè oltre l'Egitto, in Etiopia; quanto a Pan, poi, i Greci non sanno proprio dire dove sia andato a finire dopo essere venuto al mondo. A me perciò sembra chiaro che i Greci conobbero Dioniso e Pan più tardi degli altri dei e poi attribuirono la loro nascita all'epoca in cui ne avevano sentito parlare per la prima volta.

Tutto ciò che precede è di fonte egiziana. Ora invece passo a esporre i racconti egiziani che concordano con notizie di altra provenienza sempre a proposito di questo paese; e vi aggiungerò anche qualche cosa constatata da me personalmente. Gli Egiziani, dopo il regno del sacerdote di Efesto, acquistarono la libertà; ma non erano assolutamente in grado di vivere neppure per breve tempo senza un sovrano, sicché insediarono dodici re, uno per ciascuna delle parti in cui avevano diviso l'intero territorio egiziano. Essi si legarono fra loro per mezzo di matrimoni e regnarono, attenendosi a queste norme: non si sarebbero sopraffatti a vicenda, non avrebbero aspirato a possedere ciascuno qualcosa più dell'altro, e insomma sarebbero rimasti amici in tutto e per tutto. Stabilirono le regole suddette e ad esse si attennero strettamente, perché appena insediati al potere gli era pervenuto un vaticinio: chi fra loro avesse libato con una coppa di bronzo dentro il tempio di Efesto sarebbe diventato re di tutto quanto il paese; bisogna sapere che essi si riunivano in tutti i santuari.

A ricordo di sé decisero di lasciare un unico monumento in comune e fecero costruire il labirinto

che si trova a sud del lago di Meride, all'altezza della cosiddetta città di «Cocodrilli». Io l'ho visto con i miei occhi ed è al di sopra di ogni possibilità di descrizione: anche a pensare di descrivere una per una tutte le mura e le costruzioni dei Greci, queste apparirebbero pur sempre inferiori, per lavoro e denaro occorsi, a questo labirinto. Certamente è notevole anche il tempio di Efeso, o quello di Samo; già le piramidi andavano oltre ogni descrizione e ciascuna di loro era capace di reggere il paragone con molte e anche imponenti opere greche; ma il labirinto davvero supera le piramidi. Esso si compone di dodici cortili coperti, contigui, con le porte opposte tra loro, sei rivolte verso nord e sei verso sud; un unico muro di cinta li separa dall'esterno. All'interno, su due piani, uno sotterraneo, l'altro superiore, si stendono 3000 stanze, 1500 per piano; le stanze del piano superiore le ho visitate e percorse personalmente, quindi posso parlarne per conoscenza diretta; su quelle sotterranee ho avuto solamente informazioni: gli addetti egiziani si rifiutarono di mostrarmele sostenendo che vi si trovano le sepolture dei re che furono i primi costruttori del labirinto e dei cocodrilli sacri. Pertanto posso parlare del piano inferiore solo basandomi su quanto mi hanno riferito; ma al piano superiore ho visto opere che travalicano i limiti dell'umano: le porte che collegano le varie stanze e le svariatissime tortuosità attraverso i cortili mi lasciarono a bocca aperta: passavo dal cortile alle stanze e dalle stanze ai porticati e dai porticati ad altre stanze e da esse ad altri cortili: il soffitto di tutte queste costruzioni è di pietra come pure le pareti, ma le pareti sono ricche di bassorilievi; ogni cortile è circondato da colonne di pietra bianca che si armonizzano alla perfezione. Vicino all'angolo dove termina il labirinto si innalza una piramide, quaranta orgie di base, che reca scolpite figure di grandi proporzioni; la via di accesso alla piramide è sotterranea.

Benché il labirinto sia già straordinario ancora più meravigliati lascia il lago cosiddetto di Meride, presso il quale il labirinto è stato costruito; il perimetro del lago misura 3600 stadi, vale a dire sessanta scheni, una lunghezza pari all'intero sviluppo costiero egiziano; il lago si estende nel senso della lunghezza in direzione nord-sud e nel punto di massima profondità raggiunge le cinquanta orgie. Che si tratti di un bacino artificiale, opera di scavo, lo rivela il lago stesso: nel bel mezzo infatti vi sorgono due piramidi alte ciascuna cinquanta orgie sul livello dell'acqua; e altrettanto misura la parte sommersa. Sopra entrambe le piramidi c'è un colosso di pietra seduto sul trono. In questo modo l'altezza delle piramidi raggiunge le cento orgie; cento orgie corrispondono esattamente a uno stadio di sei pletri, visto che ogni orgia è pari a quattro cubiti o a sei piedi; piede e cubito corrispondono rispettivamente a quattro e sei palmi. L'acqua del lago non è di sorgente (quella zona del paese è terribilmente arida) ma vi è stata portata dal Nilo mediante un canale: per sei mesi all'anno l'acqua scorre verso il lago, per gli altri sei rifluisce nel letto del Nilo. Quando le acque defluiscono dal lago allora, in quei sei mesi, la pesca frutta alla reggia un talento d'argento al giorno; quando invece vi affluisce frutta soltanto venti mine.

Gli abitanti del luogo dicevano anche che il lago è collegato con il golfo della Sirte in Libia per mezzo di un canale sotterraneo; il lato occidentale del lago si protende verso ovest nell'interno lungo la catena montuosa che sta sopra Menfi. Poiché non riuscivo a vedere dove mai fosse stata accumulata la terra dello scavo, e la cosa mi aveva incuriosito, chiesi a quelli che abitavano nei dintorni del lago dove si trovasse la terra scavata. Essi mi spiegarono dove era stata trasportata e mi convinsero facilmente; sapevo infatti, perché l'avevo sentito raccontare, che anche a Ninive, città degli Assiri, era avvenuto qualcosa di simile. Infatti dei ladri avevano concepito il progetto di rubare l'immenso tesoro, custodito in camere sotterranee, del re di Ninive Sardanapalo: essi, cominciando dalla loro casa e calcolando con precisione le distanze fino alla reggia, scavarono sottoterra una galleria e ogni notte andavano a scaricare la terra rimossa nel Tigri, che scorre a poca distanza da Ninive, finché non ebbero eseguito il loro piano. Un lavoro del genere, a quanto mi dissero, fu

compiuto anche per lo scavo del lago egiziano, con la sola differenza che non fu realizzato di notte bensì alla luce del sole: gli Egiziani trasportarono il materiale estratto dallo scavo fino al Nilo che, ricevendolo, avrebbe pensato a disperderlo. Così fu realizzato, pare, l'invaso del lago.

I dodici re esercitarono il potere comportandosi con giustizia; passato un certo tempo, una volta si riunirono per un sacrificio nel tempio di Efesto; nell'ultimo giorno della festa quando stavano per libare il sommo sacerdote, nel dare loro le coppe d'oro usate di solito per le libagioni, ne sbagliò il numero, distribuendone undici invece di dodici. Psammetico era l'ultimo della fila: rimasto senza coppa, si sfilò l'elmo di bronzo, lo porse e con esso libò. Anche gli altri re, tutti, portavano un elmo, e lo avevano allora in testa; Psammetico non porse il suo con l'intenzione di ingannare gli altri. Ed essi, quando ebbero collegato mentalmente il gesto di Psammetico con l'oracolo che era stato loro vaticinato (chi di loro avesse libato con una coppa di bronzo sarebbe diventato sovrano unico dell'intero Egitto), benché memori della profezia, non ritennero giusto uccidere Psammetico: si resero conto, interrogandolo a fondo, che non aveva agito con premeditazione, perciò decisero di privarlo della maggior parte del suo potere e di esiliarlo nelle paludi, col divieto di allontanarsi da lì e di avere contatti con il restante territorio egiziano.

Questo Psammetico, in precedenza, era stato già una volta cacciato in esilio dal re Etiope Sabacos, che gli aveva ucciso il padre Necos; allora era riparato in Siria; poi, quando l'Etiope, dopo il sogno, si ritirò, gli Egiziani del nomo di Sais lo ricondussero in patria; più tardi, mentre era re, per la seconda volta e per colpa dell'elmo gli altri undici sovrani lo costrinsero in esilio, nelle paludi. Si ritenne vittima di un sopruso da parte dei suoi colleghi e pensò di vendicarsi di quanti lo avevano bandito. Mandò una delegazione a Buto all'oracolo di Latona, che per gli Egiziani è l'oracolo più veritiero, e ottenne un responso in base al quale la sua vendetta sarebbe venuta dal mare, quando fossero apparsi degli uomini di bronzo. Davvero lui non poteva credere che mai sarebbero accorsi in suo aiuto degli uomini di bronzo, ma, non molto tempo dopo, il destino volle che degli Ioni e dei Cari, salpati per fare della pirateria, fossero gettati sulle coste dell'Egitto; costoro sbarcarono a terra indossando armature di bronzo e qualcuno corse nelle paludi ad avvisare Psammetico: poiché non aveva mai visto prima degli uomini con armature di bronzo, il messaggero riferì che dal mare erano venuti uomini di bronzo a depredare la campagna. Psammetico comprese che l'oracolo si stava avverando: trattò da amici gli Ioni e i Cari e con grandi promesse li convinse a schierarsi con lui; poi, un po' col favore degli Egiziani disposti ad aiutarlo, un po' col soccorso di questi alleati, detronizzò i re avversari.

Divenuto padrone di tutto quanto l'Egitto, Psammetico fece costruire in onore di Efesto i propilei meridionali a Menfi e di fronte ai propilei edificò per Api il cortile in cui Api viene nutrito quando si manifesta; il cortile è contornato da colonne e ricco di bassorilievi; non sono però propriamente colonne quelle che reggono il tetto, ma piuttosto colossali statue di dodici cubiti. Api corrisponde in lingua greca a Epafo.

Agli Ioni e ai Cari che lo avevano aiutato Psammetico concesse di abitare due territori situati uno di fronte all'altro, separati dal Nilo, che presero il nome di «Accampamenti». Assegnò i territori e mantenne anche tutte le altre promesse. Inoltre affidò loro dei ragazzi egiziani perché imparassero la lingua greca; da questi ragazzi che appresero allora il greco discendono tutti gli attuali interpreti in Egitto. Ioni e Cari abitarono assai a lungo in questi territori situati lungo la costa un po' al disotto di Bubasti, presso la foce del Nilo detta Pelusio. Più tardi il re Amasi li tolse da quei territori e li trasferì a Menfi facendosene un corpo di guardia personale in luogo degli Egiziani. Costoro si stabilirono in Egitto e proprio grazie ai contatti intervenuti con essi noi Greci possiamo avere una

esatta conoscenza delle cose d'Egitto, a partire dal regno di Psammetico in poi; Ioni e Cari furono i primi allogliotti a stabilirsi in Egitto. Nei luoghi da cui poi furono trasferiti a Menfi, ancora all'epoca della mia visita erano rimasti gli scivoli per calare in acqua le imbarcazioni e i ruderi delle abitazioni. E così Psammetico divenne padrone dell'Egitto.

Varie volte ho fatto menzione dell'oracolo egiziano e ora bisogna che ne parli: è davvero un argomento degno di essere toccato. Questo oracolo [egiziano] è sacro a Latona: sorge in una grande città che si incontra risalendo il Nilo dal mare sul ramo detto Sebennitico. Il nome della città sede dell'oracolo è Buto, come già precedentemente ho ricordato; a Buto si trova anche un santuario di Apollo e di Artemide. Il tempio di Latona, sede dell'oracolo, è veramente imponente: i suoi propilei raggiungono un'altezza di dieci orgie; ma dirò quella che fra tutte le cose visibili mi procurò il maggior stupore: nell'area sacra a Latona c'è un tempio costituito da pareti monolitiche, identiche in lunghezza e in altezza; ogni spigolo misura quaranta cubiti; il tetto è formato da un'unica lastra di pietra con un aggetto di quattro cubiti.

Questo tempio è per me fra tutte le cose visibili nell'area del santuario la più stupefacente. La seconda meraviglia è l'isola detta di Chemmi: essa è situata in un lago vasto e profondo, non lontano dal santuario di Buto, e a sentire gli Egiziani sarebbe un'isola galleggiante. Personalmente io non l'ho mai vista navigare né mai spostarsi minimamente e nel ricevere l'informazione mi ha lasciato molto perplesso la possibilità che esistano isole natanti. Comunque nell'isola sorge un grande tempio di Apollo con tre altari; su di essa crescono numerose palme e anche molte altre specie di alberi, da frutta e non da frutta. Gli Egiziani quando dicono che questa isola galleggia aggiungono anche un racconto: narrano che Latona, una delle prime otto divinità, abitava nella città di Buto, dove ora si trova il suo santuario: su quest'isola che prima era fissa ricevette in custodia Apollo dalle mani di Iside e ve lo tenne in salvo; lo nascondeva insomma nell'isola che ora ha fama di essere galleggiante, quando giunse Tifone che cercava ovunque pur di trovare il figlio di Osiride. Essi sostengono che Apollo e Artemide sono figli di Iside e di Dioniso e che Latona fu la loro nutrice e salvatrice. In egiziano Apollo corrisponde a Horo, Demetra a Iside e Artemide a Bubasti. Da questa leggenda e non da altre Eschilo figlio di Euforione trasse quanto vengo a dire, distinguendosi dai poeti suoi predecessori: fece che Artemide fosse figlia di Demetra. Ecco perché l'isola sarebbe divenuta galleggiante. Così almeno raccontano gli Egiziani.

Psammetico regnò sull'Egitto per 54 anni, 29 dei quali li trascorse accampato in assedio della grande città di Azoto in Siria, finché non l'ebbe espugnata; Azoto, fra tutte le città a nostra conoscenza fu quella che resistette più a lungo a un assedio.

Psammetico ebbe un figlio, Necos, che regnò sull'Egitto: costui per primo iniziò lo scavo del canale che si immette nel Mare Eritreo; il canale fu poi scavato in un secondo tempo dal Persiano Dario. È lungo quattro giorni di navigazione e fu realizzato talmente largo da consentire il passaggio contemporaneo a due triremi procedenti a remi. Il canale riceve l'acqua del Nilo; la riceve esattamente poco a sud di Bubasti non lontano dalla città araba di Patumo, e poi va a sfociare nel Mare Eritreo. Lo scavo cominciò nella piana d'Egitto dalla parte dell'Arabia; appena un po' al di sopra di essa inizia la catena montuosa che si sviluppa di fronte a Menfi, dove si trovano le cave di pietra. Il canale passa per lungo tratto alle falde di questa catena montuosa e si allunga da ovest a est, quindi si spinge verso le gole; dalle montagne piega poi verso il vento Noto, andando a sfociare nel Golfo d'Arabia. Dove la distanza è minore e la via è più breve per passare dal mare settentrionale a quello meridionale, detto anche Eritreo, vale a dire dal monte Casio che segna il confine fra l'Egitto e la Siria, fino al Golfo di Arabia, ci sono «esattamente» mille stadi. Mille stadi in linea d'aria, ma in

realtà il canale è alquanto tortuoso e quindi molto più lungo. Nei lavori di scavo, avvenuti sotto il regno di Necos, perirono 120.000 Egiziani. Necos poi interruppe a metà i lavori: un oracolo gli impedì di continuare avvisandolo che stava lavorando a vantaggio del barbaro. Gli Egiziani chiamano barbari tutti quelli che non parlano la loro lingua.

Abbandonato il taglio del canale, Necos si volse ad alcune spedizioni militari: triremi furono costruite sul mare settentrionale e altre sul Mare Eritreo nel Golfo di Arabia: ancora ne sono visibili gli scivoli di varo. Le navi venivano utilizzate in caso di necessità; con i Siri Necos combatté sulla terra ferma a Magdolo, dove risultò vincitore; dopo questo scontro conquistò Caditi, grande città della Siria. Allora dedicò ad Apollo la veste da lui indossata mentre compiva quelle imprese, inviandola al tempio dei Branchidi di Mileto. Dopo sedici anni in tutto di regno Necos morì lasciando il potere al figlio Psammi.

Mentre Psammi regnava sull'Egitto vennero messaggeri da Elea che esaltavano i Giochi di Olimpia come i più belli e i meglio regolati del mondo, convinti che neppure gli Egiziani, cioè gli uomini più sapienti della terra, avrebbero mai saputo escogitare qualcosa di simile. Quando gli Elei giunti in Egitto ebbero esposta la ragione del loro arrivo, allora il re convocò gli Egiziani che passavano per i più sapienti; essi si riunirono e si informarono dagli Elei, minutamente, sul regolamento dei Giochi e delle gare; gli Elei esposero ogni dettaglio e dichiararono di essere venuti in Egitto per sapere se lì erano capaci di studiare un sistema più equo. Gli Egiziani si consultarono fra loro e infine domandarono agli Elei se i loro concittadini prendevano parte alle competizioni; ed essi risposero che era consentito di gareggiare a chiunque lo desiderasse, fosse Eleo o di un'altra regione della Grecia, senza discriminazioni. Allora gli Egiziani ribatterono che così facendo gli Elei avevano commesso una assoluta ingiustizia: non c'era infatti modo di evitare che favorissero un loro concittadino a danno dei forestieri. Se davvero volevano fissare delle regole eque e per questo motivo erano venuti in Egitto, li esortavano a indire Giochi riservati ai soli stranieri e a non permettere ad alcun cittadino di Elea di gareggiare. Questi furono i suggerimenti dati dagli Egiziani agli Elei.

Psammi regnò solamente per sei anni; fece in tempo a combattere contro l'Etiopia e subito dopo morì; gli succedette suo figlio Aprieo il quale, dopo il bisnonno Psammetico, fu il più fortunato in confronto ai sovrani suoi predecessori: regnò per 25 anni durante i quali mosse con le sue truppe contro Sidone e combatté per mare contro il re di Tiro. Ma era destino che facesse una brutta fine; nei Racconti libici ne esporrò diffusamente la ragione, qui la riassumerò per sommi capi. Aprieo inviò un grande esercito contro i Cirenei e subì una grave sconfitta; gravissima: gli Egiziani gliela rimproverarono al punto da ribellarsi contro di lui; erano convinti che Aprieo li avesse consapevolmente inviati verso una prevedibile sciagura perché avvenisse una strage di Egiziani e lui potesse regnare con maggiore sicurezza sui sudditi restanti. Furiosi i sopravvissuti e gli amici degli scomparsi gli si ribellarono apertamente.

Informato della cosa Aprieo inviò presso di loro Amasi perché con le sue parole li placasse. Amasi giunse presso i ribelli e cercava di dissuaderli dai loro propositi, ma poi, mentre parlava, un Egiziano, che era in piedi dietro di lui, gli pose sul capo un elmo e asserì che con questo gesto lo designava re. Il gesto non dovette andare troppo contro la volontà di Amasi a giudicare dal suo successivo comportamento: quando gli Egiziani lo ebbero eletto loro sovrano, si preparò alla guerra contro Aprieo. Informato di ciò, Aprieo inviò ad Amasi un uomo del suo seguito che godeva di un certo prestigio fra gli Egiziani: a Patarbemi, così si chiamava, ordinò di condurgli Amasi vivo. Patarbemi raggiunse Amasi e lo invitò a seguirlo, ma Amasi, per tutta risposta, si sollevò

leggermente sulla sella (per caso era a cavallo), tirò un peto e invitò Patarbemi a riportare quello a Aprieo. Ciononostante Patarbemi insisteva nell'invitarlo a presentarsi al re che lo chiamava. Amasi gli rispose che era esattamente quanto già da tempo si preparava a fare: e Aprieo, aggiunse, non sarebbe stato scontento di lui, perché con sé avrebbe condotto molti altri. Patarbemi comprese il senso dell'affermazione e, vedendolo ormai pronto alla spedizione, decise di tornare dal re in gran fretta per comunicargli al più presto quanto stava accadendo. Ma quando tornò dal re senza Amasi, Aprieo senza concedergli di fornire spiegazioni e in preda all'ira, ordinò che gli fossero tagliate le orecchie e il naso. Gli altri Egiziani rimasti fedeli ad Aprieo, vedendo il più ragguardevole di loro trattato così sconciamente, senza por tempo in mezzo passarono dall'altra parte e si consegnarono ad Amasi.

Appreso anche questo, Aprieo armò i mercenari e mosse contro gli Egiziani. Aveva con sé, come mercenari, 30.000 uomini fra Cari e Ioni. La sua reggia si trovava a Sais, era molto grande e degna di essere vista. Così Aprieo e i suoi marciarono contro gli Egiziani e Amasi e i suoi contro i mercenari; entrambi raggiunsero la città di Momenfi e si prepararono allo scontro.

In Egitto la popolazione è divisa in sette classi: sacerdoti, guerrieri, bovari, porcari, commercianti, interpreti, piloti. Tante sono le classi egiziane, che prendono nome dai mestieri. Comunque i guerrieri sono anche detti Calasiri e Ermotibi e appartengono ai seguenti nomoi; tutto l'Egitto infatti è diviso in nómoi.

Ecco i distretti degli Ermotibi: Busirite, Saite, Chemmite, Papremite, Isola di Prosopitide e a metà del distretto di Nato; provenienti da queste località gli Ermotibi nel momento di massima crescita raggiunsero il numero di 160.000. Nessuno di loro ha mai imparato altra professione: si dedicano solo alla guerra.

Ed ecco i distretti dei Calasiri: Tebano, Bubastite, Aftite, Tanite, Mendesio, Sebennite, Atribite, Farbetite, Tmuite, Onufite, Anisio, Miecforite: quest'ultimo occupa un'isola di fronte alla città di Bubasti; provenienti dunque da queste località i Calasiri nel momento di massima crescita raggiunsero il numero di 250.000; neppure costoro possono praticare altre professioni, ma coltivano solo l'arte della guerra e se la trasmettono di padre in figlio.

Non sono in grado di giudicare con certezza se anche questo uso i Greci lo hanno imparato dagli Egiziani; vedo che pure Traci, Sciti, Persiani, Lidi e quasi tutte le popolazioni barbare hanno minor considerazione per i cittadini che apprendano un mestiere e per i loro figli, mentre ritengono nobili le persone libere da lavori manuali e in modo particolare quanti attendono alle attività militari. Comunque è un modo di pensare ben appreso dai Greci tutti: più degli altri dagli Spartani e meno degli altri dai Corinzi, che non disprezzano affatto gli artigiani.

I soli guerrieri fruivano, con i sacerdoti, di determinati vantaggi: dodici arure di terreno scelto, esenti da tasse. L'arura è una estensione quadrata di cento cubiti egiziani su ogni lato; il cubito egiziano per l'appunto coincide con quello di Samo. Accanto a tale privilegio generale esistevano prerogative particolari concesse a turno e mai alle stesse persone: ogni anno 10.000 Calasiri e altrettanti Ermotibi prestavano servizio come guardie del re; oltre alle arure, ricevevano giornalmente cinque mine di grano abbrustolito a testa, due mine di carne bovina e quattro aristeri di vino; tanto elargivano alle guardie in servizio.

Quando dunque, nella loro marcia di avvicinamento, Aprieo con i mercenari e Amasi alla testa di tutti gli Egiziani, raggiunsero la città di Momenfi, si accese lo scontro: si batterono bene gli stranieri, ma erano molto inferiori per numero e perciò rimasero sconfitti. Aprieo, si racconta, credeva che nessuno, neppure un dio, potesse porre fine al suo potere, tanto gli sembrava saldamente radicato. E

invece, venuto a battaglia, fu sconfitto, fatto prigioniero e condotto nella città di Sais, nella sua dimora di un tempo, divenuta ormai la reggia di Amasi. Per un certo periodo Amasi lo ospitò nella reggia, trattandolo con onore; ma infine, biasimato dagli Egiziani, tacciato di ingiustizia perché ospitava il loro e suo massimo nemico, decise di consegnare Aprieo agli Egiziani. Essi lo impiccarono e quindi lo seppellirono nella tomba di famiglia, che si trova nel tempio di Atena, proprio accanto al sacrario, a sinistra per chi entra. I cittadini di Sais seppellivano nel tempio di Atena tutti i re originari del loro distretto: così vi si trova pure la tomba di Amasi, ma più discosta dal sacrario rispetto alle tombe di Aprieo e dei suoi antenati, e precisamente nel cortile del santuario; consiste di un lungo porticato di pietra, ornato di colonne a forma di palmizi e di ogni altra decorazione di lusso; all'interno del porticato vi sono due grandi portali, in mezzo ad essi è collocato il monumento funebre.

Sempre lì a Sais nel santuario di Atena si trova anche la tomba di colui che ora sarebbe empietà nominare; giace nella parte posteriore del santuario lungo il muro di cinta. Sempre nell'area del tempio si ergono grandi obelischi di pietra; accanto vi è un laghetto, ornato da un parapetto di pietra e perfettamente circolare, vasto, come mi parve, quanto il cosiddetto lago «rotondo» di Delo.

In questo laghetto si svolgono di notte le sacre rappresentazioni delle vicende di lui; gli Egiziani le chiamano «misteri»: io so come si svolgono in ogni particolare, ma conserverò un religioso silenzio. E mi guarderò anche dal parlare dei misteri di Demetra, che i Greci chiamano Tesmoforie, se non per quanto mi sia lecito dire: furono le figlie di Danao a introdurre in Grecia questa cerimonia originaria dell'Egitto, insegnandola alle donne pelasgiche; poi, quando l'intero Peloponneso fu sconvolto dai Dori, il rito scomparve; solo gli Arcadi, unici superstiti delle popolazioni del Peloponneso, unici non dispersi, lo tennero in vita.

Detronizzato Aprieo, governò Amasi, originario del nome di Sais e più precisamente della città di Siuf. In un primo momento gli Egiziani disprezzavano Amasi e non lo stimavano affatto, in quanto era del popolo e non di una casata illustre; ma poi Amasi, con accortezza e prudenza, riuscì a guadagnarsi il loro favore. Possedeva una enorme quantità di oggetti preziosi: fra gli altri un bacile d'oro nel quale lui e tutti i suoi invitati erano soliti lavarsi i piedi in ogni circostanza; egli lo ridusse a pezzi per ricavarne la statua di un dio, collocata poi nel punto più adatto della città; e gli Egiziani vi si affollavano attorno con grande venerazione; Amasi, informato del comportamento dei suoi sudditi, li convocò e rivelò loro che l'immagine era stata fabbricata con un bacile e che ora gli Egiziani veneravano con profonda devozione un oggetto in cui si erano lavati i piedi e avevano vomitato e orinato. Seguì dicendo che lui si era trovato in una situazione paragonabile a quella del catino: se prima era uno del popolo ora invece era il loro sovrano e perciò li esortava a rispettarlo e a onorarlo. In questo modo si guadagnò la stima degli Egiziani, che accettarono di essere suoi sudditi.

Amasi sbrigava i suoi affari come segue: dall'alba fino a quando la piazza del mercato è affollata, si occupava delle questioni che gli venivano sottoposte, dopo di che beveva, beffava i suoi invitati, era frivolo e allegro. Rammaricandosi per questo, gli amici lo ammonivano: «Sovrano, - gli dicevano - tu non agisci bene, ti comporti con troppa leggerezza. Dovresti startene seduto dignitosamente su un venerabile trono per tutto il giorno e affrontare questioni serie; in questo modo gli Egiziani saprebbero di essere governati da un uomo importante e tu avresti una fama maggiore. La tua attuale condotta, invece, non è affatto regale». Ma lui una volta rispose: «Chi possiede un arco lo tende quando deve usarlo e dopo lo lascia allentato; questo perché se restasse continuamente in tensione l'arco si spezzerebbe, e quindi gli arcieri, al momento buono, non potrebbero più servirsene. Identica è la condizione dell'uomo: uno che vuole essere sempre serio e non si lascia andare ogni tanto allo

scherzo senza nemmeno accorgersene diventerebbe pazzo o stupido. Io ne sono convinto e perciò divido il mio tempo fra serietà e scherzo». Così Amasi rispose ai suoi amici.

Si dice che Amasi, anche da privato cittadino, abbia sempre amato bere e divertirsi; e che non fosse mai stato un individuo severo. Se bevendo e divertendosi gli veniva a mancare il necessario, andava in giro a rubacchiare. Quanti lo accusavano di possedere qualche loro bene, se lui si ostinava a negare, lo conducevano spesso di fronte all'oracolo del luogo dove si trovavano. Spesso fu dichiarato colpevole dai responsi, ma spesso veniva assolto. Una volta salito al trono si comportò come segue: non si dette cura alcuna dei templi degli dei che lo avevano assolto dall'accusa di essere un ladro; non concesse denaro per restaurarli né li frequentava per compiere sacrifici; riteneva quegli dei indegni di considerazione, perché possedevano oracoli menzogneri; aveva invece molto riguardo per quelli che lo avevano condannato come ladro, stimando che fossero autentici dei e possedessero oracoli non menzogneri.

In onore di Atena a Sais costruì dei propilei stupendi, superiori a tutti gli altri per altezza e grandezza nonché per le dimensioni e la qualità delle pietre impiegate; inoltre offrì come dono votivo statue colossali e sfingi maschili, di grandi proporzioni e si procurò altri blocchi di pietra enormi per opere di restauro. Alcune di queste pietre le fece venire dalle cave esistenti all'altezza di Menfi, altre, le più smisurate, dalla città di Elefantina, che dista da Sais una ventina di giorni di navigazione. E ancora, e ciò suscita in me la maggiore meraviglia, fece venire da Elefantina una costruzione monolitica, impiegando per il trasporto tre anni e duemila operai, tutti appartenenti alla casta dei «piloti». La larghezza di questa costruzione esternamente è di circa venti cubiti: quattordici ne misura in larghezza e otto in altezza. Tali sono le sue dimensioni esterne; all'interno la lunghezza è di diciotto cubiti e un pigone, «la larghezza di dodici cubiti» e l'altezza di cinque cubiti. Questa costruzione sorge presso l'ingresso del santuario. Non lo portarono dentro l'area sacra, si dice, per questa ragione: stavano trainando l'edificio quando il direttore dei lavori emise un sospiro a causa della fatica e del tempo occorsi per un simile lavoro; allora Amasi, facendosi scrupolo, non consentì che lo si trasportasse più oltre. Altri invece raccontano che uno degli operai che manovravano le leve morì schiacciato: per questo motivo quindi non lo avrebbero più portato dentro.

Amasi dedicò in tutti gli altri celebri santuari opere sempre degne di essere viste per la loro imponenza; e fra le altre un colosso che giace supino a Menfi di fronte al tempio di Efesto, lungo ben 75 piedi. Sul medesimo piedistallo, ai lati del colosso maggiore, si ergono altre due statue in pietra etiopica, ciascuna delle quali è alta venti piedi. Anche a Sais esiste un colosso simile, cioè giacente alla maniera di quello di Menfi. Fu poi ancora Amasi a far costruire a Menfi il tempio di Iside, un tempio assai grande e che assolutamente merita una visita.

Sotto il regno di Amasi, si racconta, l'Egitto godette di una grandissima prosperità: le piene del fiume gratificarono sempre la terra e i raccolti gli uomini: le città abitate in Egitto erano allora circa 20.000. Fu Amasi a stabilire per gli Egiziani la legge per cui ognuno doveva ogni anno dimostrare di cosa visse; e per quanti eludevano quest'obbligo o non dimostravano di vivere onestamente era prevista la pena di morte. L'Ateniese Solone prese in Egitto questa norma e la introdusse ad Atene; e vi è tuttora in vigore, trattandosi di una legge ineccepibile.

Divenuto molto amico dei Greci, Amasi fece varie concessioni ad alcune popolazioni greche: in particolare permise a chi si recava in Egitto di risiedere a Naucrati; a chi non intendeva abitarvi, ma vi giungeva in viaggio, offrì delle aree per la edificazione di altari e templi per gli dei; fra queste l'area sacra più grande, più rinomata e più frequentata si chiama Ellenio; la allestirono insieme varie città: le ioniche Chio, Teo, Focea, Clazomene, le doriche Rodi, Cnido, Alicarnasso, e Faselide, e la

sola Mitilene per gli Eoli. Le città alle quali appartiene il santuario sono le stesse che forniscono i soprintendenti al mercato. Tutte le altre città che rivendicano una partecipazione lo fanno senza averne diritto. Gli abitanti di Egina per conto loro si costruirono un tempio di Zeus, e i Sami uno dedicato a Era, un altro ancora i Milesii ad Apollo.

L'unico grande antico emporio, e non ve n'erano altri in Egitto, era Naucrati. Se qualcuno approdava a una foce del Nilo diversa, doveva giurare di esservi arrivato per sbaglio, e dopo aver giurato doveva subito dirigersi verso il Nilo di Canobo; se i venti contrari impedivano di prendere il mare, allora bisognava trasportare le mercanzie attraverso l'intero Delta a bordo di barche egiziane, finché non si giungeva a Naucrati; di tale privilegio godeva Naucrati.

Quando gli Anfizioni appaltarono per trecento talenti la costruzione dell'attuale tempio di Delfi (il precedente era stato distrutto da un incendio scoppiato per cause naturali), i cittadini di Delfi dovettero pagare la quarta parte del prezzo di appalto. Allora si recarono in varie città per raccogliere fondi e così facendo non fu certo dall'Egitto che ricavarono la somma minore. Amasi infatti regalò loro mille talenti di allume e i Greci residenti in Egitto versarono venti mine.

Amasi firmò un trattato di amicizia e di alleanza militare con gli abitanti di Cirene. Anzi decise persino di prendere moglie in quella città, vuoi per il desiderio di avere una donna greca vuoi come segno di amicizia nei confronti dei Cirenei: secondo alcuni sposò la figlia di Batto figlio di Arcesilao, secondo altri una certa Ladice figlia di Critobulo, un cittadino ragguardevole. Ora, accadeva che quando Amasi andava a letto con lei non era capace di fare l'amore, cosa che gli riusciva invece con le altre donne: il fatto si ripeté varie volte sicché Amasi disse a Ladice: «Moglie mia, tu mi hai stregato e perciò non hai nessuna possibilità di sfuggire alla sorte peggiore mai toccata a una donna». Ladice negava, ma senza arrivare a calmare il marito; perciò pregò fra sé Afrodite, promettendole di inviarle una statua a Cirene se la notte seguente Amasi fosse riuscito a fare l'amore con lei; che era, poi, l'unico rimedio al male. Dopo tale preghiera immediatamente Amasi riuscì a possederla e da allora tutte le volte che l'andava a trovare si univa con lei; e dopo la amò molto. Ladice sciolse poi il voto alla dea facendo fabbricare una statua e inviandola a Cirene; la statua esiste ancora oggi e si trova all'esterno delle mura di Cirene. Quanto a Ladice, quando Cambise divenne il padrone dell'Egitto e seppe di lei chi fosse, la rimandò a Cirene sana e salva.

Amasi consacrò offerte anche in Grecia: a Cirene una statua d'oro, raffigurante Atena, e un proprio ritratto; a Lindo due statue di pietra dedicate ad Atena e una corazza di lino che merita di essere vista; ad Era in Samo due sue statue in legno che ancora ai miei tempi erano collocate nel tempio grande, subito dietro le porte. A Samo consacrò le sue offerte a causa dei vincoli di ospitalità esistenti fra lui e Policrate figlio di Eace; a Lindo non per legami di ospitalità (non ne aveva), ma perché secondo la leggenda il tempio era stato costruito dalle figlie di Danao, colà approdate durante la loro fuga dai figli di Egitto. Questi furono i suoi doni votivi. Amasi fu il primo al mondo a conquistare l'isola di Cipro e a costringerla al pagamento di un tributo.

LIBRO III

Contro questo Amasi muoveva guerra Cambise, figlio di Ciro, alla testa di contingenti di varia provenienza, tra cui anche Greci della Ionia e dell'Eolia. La causa della guerra fu la seguente: Cambise aveva inviato in Egitto un araldo per avere in moglie la figlia di Amasi, su consiglio di un Egiziano, il quale agì come agì per un antico rancore nei confronti di Amasi. A suo tempo, infatti, Ciro aveva mandato a chiedere al re egiziano un medico degli occhi, il migliore dell'Egitto, e Amasi aveva scelto proprio lui fra tutti i medici del paese e lo aveva spedito in Persia strappandolo alla moglie e ai figli. L'Egiziano, pieno di rancore, istigava Cambise con inviti pressanti a domandare in sposa la figlia di Amasi, perché questi soffrisse a concederla o si attirasse l'odio di Cambise rifiutandosi di farlo. Amasi, preoccupato e timoroso della potenza persiana, non si risolveva né ad accettare né a rifiutare la proposta: sapeva perfettamente che Cambise avrebbe trattato sua figlia da concubina e non da moglie. Alla fine, dopo lunga riflessione, decise di comportarsi così: viveva ancora, unica sopravvissuta della famiglia, una figlia del re precedente Aprieo, assai alta e bella, che si chiamava Niteti; Amasi la fece vestire con sfarzo e adornare d'oro e la inviò in Persia come se fosse sua figlia. Più tardi, siccome Cambise la salutava sempre chiamandola con il nome del padre, questa ragazza gli disse: «Signore, tu non lo sai, ma sei stato ingannato da Amasi: lui mi ha agghindata da regina e mi ha mandato qui da te, fingendo di consegnarti sua figlia; in realtà io sono figlia di Aprieo, l'antico signore di Amasi, che Amasi e gli Egiziani detronizzarono e uccisero». Tale discorso e la colpa che rivelava indussero Cambise figlio di Ciro a muovere contro l'Egitto con la rabbia in cuore. Così perlomeno raccontano i Persiani.

Gli Egiziani invece rivendicano Cambise come uno di loro, sostenendo che nacque proprio da questa figlia di Aprieo; quindi sarebbe stato Ciro e non Cambise a chiedere la mano della figlia di Amasi; ma la loro versione dei fatti è sbagliata. Del resto gli Egiziani non ignorano che i Persiani (di cui essi conoscono le usanze più di ogni altro popolo), tanto per cominciare, per legge non affidano il regno a un bastardo quando esista un figlio legittimo, e inoltre che Cambise era nato da Cassandane figlia di Farnaspe, un Achemenide, e non da una Egiziana. Gli Egiziani distorcono la realtà inventandosi legami di parentela con la stirpe di Ciro. Ecco come stanno le cose.

Si narra anche un'altra storia, a mio avviso non degna di fede: una donna persiana, recatasi presso le donne di Ciro, vide dei bambini sani e belli accanto a Cassandane e, piena di ammirazione, le rivolse molti complimenti; Cassandane, che era la moglie di Ciro, le avrebbe risposto: «Eppure, anche se ho dei figli così, Ciro mi disprezza e riserva ogni attenzione per quella là che si è preso in Egitto». Così avrebbe detto risentita nei confronti di Niteti; e allora il maggiore dei suoi figli, Cambise, esclamò: «Ebbene, mamma, quando sarò grande io metterò a soqquadro l'Egitto, lo capovolgerò!». Parole che avrebbe pronunciato all'età di dieci anni lasciando sbalordite le donne presenti. Cambise poi, memore della sua promessa, una volta divenuto adulto e padrone del regno, avrebbe mosso guerra all'Egitto.

E anche un altro fatto ebbe il suo peso nei confronti della spedizione. Fra i mercenari di Amasi c'era un uomo di Alicarnasso, di nome Fane, accorto di mente e valoroso in guerra. Fane, che nutriva dei rancori verso Amasi, un bel giorno scappò dall'Egitto su di una nave con l'intenzione di prendere contatto con Cambise. Poiché fra i mercenari era uno di quelli che contavano non poco e conosceva nei dettagli la situazione egiziana, Amasi lo fece inseguire dandosi da fare per riprenderlo: a dargli la caccia, inviò su una trireme il più fidato dei suoi eunuchi, il quale riuscì a catturare Fane in Licia,

ma non riuscì poi, dopo la cattura, a riportarlo in Egitto; Fane lo raggiurò con l'astuzia: ubriacò le sentinelle e si rifugiò fra i Persiani. Cambise si apprestava a marciare contro l'Egitto, ma era in difficoltà per la scelta del percorso dovendo attraversare il deserto; Fane, sopraggiunto, gli fornì varie notizie sulla situazione di Amasi e soprattutto descrisse l'itinerario da seguire: consigliò di mandare a chiedere al re degli Arabi di permettergli un passaggio sicuro.

È chiaro che solo da quella parte esistono accessi all'Egitto. Dalla Fenicia fino ai confini della città di Caditi il territorio appartiene ai Siri cosiddetti «della Palestina»; da Caditi (città a mio avviso non molto più piccola di Sardi) a Ieniso tutti i porti mercantili appartengono al re degli Arabi; poi di nuovo dei Siri sono i porti compresi fra Ieniso e il lago Serbonide, presso il quale il monte Casio estende le sue propaggini fino al mare. Dal lago Serbonide, dove secondo la leggenda è celato Tifone, comincia il territorio egiziano. Tutta la regione compresa fra Ieniso, il monte Casio e il lago Serbonide, un territorio certo non piccolo se sono almeno tre giorni di cammino, è terribilmente desertica e priva d'acqua.

Ben pochi di quanti si sono recati per mare in Egitto hanno notato ciò che ora dirò. Ogni anno grandi orci colmi di vino giungono in Egitto provenienti da tutta la Grecia e anche dalla Fenicia, eppure non c'è modo di vederne, per così dire, nemmeno uno di numero, di questi orci, vuoto. La domanda è: dove vanno a finire? Chiarirò anche questo. Ogni governatore di provincia ha il dovere di raccogliere nella propria città tutti gli orci che vi si trovano e di mandarli a Menfi; poi da Menfi li trasportano, pieni d'acqua, nei deserti della Siria; in questo modo ogni vaso che arriva in Egitto viene messo da parte e spedito a raggiungere in Siria i vasi precedenti.

Ebbene furono i Persiani a rifornire così la via d'accesso all'Egitto, provvedendola d'acqua come ho detto; fu la prima cosa che fecero appena conquistato l'Egitto. Ma allora acqua a disposizione ancora non ce n'era e Cambise, reso edotto dallo straniero di Alicarnasso, spediti messaggeri al re dell'Arabia, chiese e ottenne il permesso di attraversare in sicurezza il paese, dopo uno scambio di reciproche garanzie di lealtà.

Gli Arabi sono fra i popoli al mondo i più rispettosi dei patti; quando due Arabi vogliono stipulare un accordo, un terzo si piazza fra i due e con una pietra aguzza pratica una incisione sul palmo delle loro mani all'altezza del pollice; quindi prende dai mantelli di entrambi un bioccolo di lana e con essi bagna di sangue sette pietre poste nel mezzo; facendo questo invoca Dioniso e Urania. Terminato il rituale, i due contraenti raccomandano lo straniero, o il concittadino, se si trattava di una intesa con un concittadino, anche ai loro amici, i quali ritengono giusto rispettarla anch'essi. Gli Arabi ritengono Dioniso e Urania gli unici dèi esistenti e sostengono di portare i capelli tagliati esattamente come li portava Dioniso: se li tagliano tutto intorno alla testa radendosi le tempie. Dioniso loro lo chiamano Orotalt e Urania Alilat.

L'Arabo, stretto il patto con gli inviati di Cambise, ideò questo espediente: caricò otri di pelle di cammello su tutti i cammelli vivi disponibili e quindi li mandò nel deserto ad aspettare l'esercito di Cambise. Questa è la versione dei fatti più degna di fede, ma qui bisogna citare anche la meno credibile, visto che la si racconta. In Arabia scorre un grande fiume, il Coris, che sfocia nel Mare Eritreo; dal Coris appunto, si dice, il re degli Arabi portò l'acqua nel deserto, per mezzo di un condotto lungo in ragione della distanza, realizzato cucendo insieme pelli bovine e di altri animali; nel deserto aveva ordinato di scavare grandi cisterne di raccolta, dove immettere e conservare tale acqua. Dal fiume al deserto ci sono dodici giornate di cammino; con tre condutture avrebbe portato l'acqua in tre punti diversi.

Per aspettare Cambise, Psammenito, figlio di Amasi, pose il suo accampamento alla foce del

ramo Pelusico del Nilo. In effetti, quando Cambise invase l'Egitto, non trovò più vivo Amasi; Amasi era morto dopo 44 anni di regno senza aver mai patito gravi sciagure in tale lasso di tempo. Dopo la morte e l'imbalsamazione fu seppellito nel tempio, nella tomba che lui stesso si era fatto costruire. Sotto il regno di Psammenito figlio di Amasi si verificò in Egitto un fenomeno davvero prodigioso per tutta la popolazione: cadde la pioggia in Tebe d'Egitto, in un posto cioè dove non era mai piovuto prima di allora e dove in seguito e sino ai nostri giorni, come dicono i Tebani, non piovve più: in effetti nella parte superiore dell'Egitto non ci sono mai precipitazioni; ma anche quella volta a Tebe non si andò oltre una pioggerella.

Quando i Persiani, attraversato il deserto, erano ormai alle frontiere dell'Egitto pronti ad attaccare, i mercenari d'Egitto, Greci e Cari, pieni di rancore verso Fane perché aveva guidato sull'Egitto un esercito straniero, progettarono una terribile vendetta contro di lui. In Egitto erano rimasti i figli di Fane e li portarono nell'accampamento; quindi posero un grande vaso nello spazio fra i due eserciti nemici e perciò sotto gli occhi del padre; poi vi condussero i bambini e uno per uno li sgozzarono sopra il vaso, dentro il quale, terminata la strage, versarono vino e acqua; così tutti i mercenari bevvero il sangue dei ragazzi prima di attaccare battaglia. Lo scontro fu durissimo e molti combattenti, di entrambi gli eserciti, caddero sul campo, ma alla fine furono gli Egiziani a ritirarsi.

Io stesso, informato dalla gente del luogo, ho potuto vedere una cosa stupefacente; in due cumuli distinti giacciono ammassate le ossa di tutti i morti in questa battaglia (da una parte le ossa dei Persiani così come erano state separate in origine, dall'altra le ossa degli Egiziani), ma mentre i teschi dei Persiani sono così fragili che li puoi perforare semplicemente colpendoli con un sassolino, quelli degli Egiziani sono così resistenti che a stento riesci a spezzarli a colpi di pietra. Me ne fornirono anche la ragione convincendomi facilmente: gli Egiziani fin dalla tenera età usano radersi la testa, e in tal modo l'osso del cranio si indurisce al sole. Per lo stesso motivo gli Egiziani non diventano calvi: la percentuale di calvi riscontrabile in Egitto è davvero la più bassa del mondo. Dunque si spiega perché gli Egiziani abbiano il cranio così resistente; invece i Persiani ce l'hanno tanto fragile perché fin da piccoli portano la tiara come copricapo, tenendo così all'ombra la loro testa. È quanto ho potuto constatare di persona. E un fenomeno del genere l'ho osservato anche a Papremi nel caso degli individui massacrati insieme con Achemene figlio di Dario a opera di Inaro il Libico.

Gli Egiziani smisero di combattere e fuggirono nel massimo disordine. Quando si furono asserragliati in Menfi, Cambise mandò a risalire il fiume una nave di Mitilene con a bordo un messaggero persiano, per invitare gli Egiziani a una trattativa. Ma essi, quando videro la nave avvicinarsi a Menfi, si rovesciarono compatti fuori delle mura e la distrussero, fecero letteralmente a pezzi il suo equipaggio e ne portarono i resti all'interno della città. Poi gli Egiziani furono stretti d'assedio e col tempo finirono per arrendersi. I vicini Libici, spaventati per gli avvenimenti d'Egitto, si consegnarono senza opporre la minima resistenza, si imposero un tributo volontario e inviarono anche dei doni. Lo stesso fecero i Cirenei e i Barcei, timorosi quanto i Libici. Però Cambise, se gradì i doni provenienti dai Libici, rimase insoddisfatto di quelli giunti da Cirene, secondo me perché erano un po' scarsi: i Cirenei avevano inviato 500 mine di argento, Cambise con le sue mani prese questo denaro e lo gettò ai soldati.

Nove giorni dopo aver espugnato le mura di Menfi, Cambise fece sedere con altri Egiziani in un sobborgo della città, per diletto, il re Psammenito, sovrano dell'Egitto per soli sei mesi; voleva metterne alla prova la forza d'animo così: mandò in vesti da schiava la figlia di Psammenito a prendere acqua con una brocca; e con lei molte altre ragazze, scelte fra le figlie degli Egiziani più

insigni e tutte conciate come la figlia del re. Quando le ragazze gridando e piangendo passarono accanto ai loro padri, tutti risposero con grida e pianti a vedere così ridotte le figlie; invece Psammenito, scorta e riconosciuta la sua, abbassò a terra lo sguardo. Allontanatesi le portatrici d'acqua, come seconda prova Cambise gli mandò il figlio con altri duemila Egiziani coetanei, tutti legati con una fune intorno al collo e con la bocca serrata intorno a un morso; venivano condotti a morte per vendicare i Mitilenesi fatti a pezzi a Menfi con la nave; i giudici del re avevano appunto deciso di uccidere per rappresaglia dieci Egiziani fra i più ragguardevoli per ogni marinaio di Mitilene. Psammenito se li vide passare davanti, riconobbe suo figlio condotto a morte, e mentre gli altri Egiziani seduti intorno a lui piangevano e si disperavano, per parte sua si comportò come già di fronte alla figlia. Quando anche questo corteo si fu allontanato, per caso passò davanti a Psammenito figlio di Amasi, e agli altri Egiziani ancora nel sobborgo, un uomo alquanto più anziano di lui, uno dei suoi abituali compagni di bevute, e rovinato al punto di possedere soltanto ciò che un pezzente possiede, ridotto a chiedere l'elemosina ai soldati. Come lo vide, Psammenito, scoppiando a piangere forte e chiamandolo per nome, si batté il capo. Accanto gli stavano dei guardiani che riferivano a Cambise tutte le reazioni di Psammenito di fronte a ciò che passava per la strada; Cambise, stupito assai del suo comportamento, gli mandò un messo per interrogarlo: «Psammenito, il tuo padrone Cambise ti chiede per quale motivo vedendo tua figlia in grandi ambasce e tuo figlio andare verso la morte tu non hai lanciato un solo grido, un solo lamento, mentre hai poi riservato tale onore per un mendicante, che, a quanto mi si dice, non è neppure un tuo parente». Questa fu la domanda e Psammenito così rispose: «Figlio di Ciro, le sciagure della mia famiglia erano superiori a qualsiasi pianto, ma il dolore del mio amico meritava le lacrime: lui un tempo era ricco e felice, e oggi è piombato nella miseria alle soglie della vecchiaia». Tali parole, quando gli furono riferite, parvero a Cambise assai sagge; gli Egiziani raccontano che Cresò pianse a udirle (anche lui aveva seguito Cambise in Egitto), piansero i Persiani presenti e anche Cambise fu preso da un senso di pietà: subito ordinò di togliere il figlio di Psammenito dal numero dei condannati a morte, e di andare a prelevare l'ex re egiziano nel sobborgo e di portarlo al suo cospetto.

Gli incaricati non trovarono più vivo il figlio: era stato ucciso per primo; Psammenito invece lo fecero alzare da dove si trovava e lo condussero alla corte di Cambise, dove trascorreva il resto dei suoi giorni senza subire alcuna violenza. E se avesse evitato di intrigare, avrebbe anche riavuto in veste di governatore l'Egitto, dato che i Persiani di solito riservano tale onore ai figli dei re. Essi affidano il potere ai figli di quegli stessi re ai quali l'hanno tolto. Che sia una vera e propria regola di comportamento, lo confermano molti altri esempi, come il caso di Tannira figlio di Inaro, che ricevette il potere appartenuto a suo padre, e il caso di Pausiri, figlio di Amirteo, che riebbe anche lui il regno del padre; eppure nessun sovrano aveva mai causato ai Persiani più danni di Inaro e di Amirteo. Invece Psammenito tramava guai e ne fu ripagato: fu colto mentre cercava di sobillare gli Egiziani e, una volta denunciato a Cambise, fu costretto a bere sangue di toro e morì subito. Questa fu la sua fine.

Cambise si trasferì da Menfi a Sais, con l'intenzione di fare quanto poi in effetti fece: appena mise piede dentro la reggia di Amasi, ingiunse che il cadavere di Amasi venisse disseppellito; dopodiché comandò ancora di fustigare il cadavere, di strappargli i capelli, e di straziarlo a colpi di pungolo, insomma di oltraggiarlo in tutte le maniere. E quando li colse la stanchezza (il cadavere era imbalsamato e perciò resisteva ai colpi senza sfaldarsi), Cambise ordinò che fosse bruciato, un ordine sacrilego, perché i Persiani considerano il fuoco una divinità. Né Egiziani, né Persiani hanno l'abitudine di bruciare i cadaveri: i Persiani per la ragione ora detta, perché ritengono empietà offrire al dio il cadavere di un uomo; gli Egiziani invece perché credono il fuoco un animale vivo che divora

quanto riesce ad afferrare e che poi, gonfio di cibo, muore insieme con ciò che ha divorato. E non è neppure conforme alle loro consuetudini abbandonare i cadaveri agli animali: per questo praticano l'imbalsamazione, perché il cadavere nella tomba non venga divorato dai vermi. E così Cambise impartì un ordine contrario alle usanze di entrambi i popoli. Ma, come raccontano gli Egiziani, non fu Amasi a subire lo scempio, bensì un altro Egiziano, della stessa statura, sulle cui spoglie i Persiani inferirono credendo di inferire su Amasi. Amasi, raccontano, aveva appreso da un oracolo ciò che gli sarebbe accaduto dopo la morte ed era corso ai ripari: aveva fatto seppellire nella propria tomba, accanto alle porte, il defunto in seguito flagellato (era morto da poco tempo), dando invece disposizioni al figlio di sotterrare i suoi resti nel punto più segreto possibile della stanza funebre. Per conto mio questi ordini di Amasi relativi alla tomba e all'ignoto cadavere non furono mai impartiti; li ritengo piuttosto una vana ostentazione da parte egiziana.

In seguito Cambise preparò i piani per tre spedizioni militari, contro i Cartaginesi, contro gli Ammoni e contro gli Etiopi Longevi che vivono in Libia sul Mare meridionale. Con questi progetti decise di inviare contro i Cartaginesi la flotta, contro gli Ammoni una parte scelta delle truppe terrestri e contro gli Etiopi in un primo momento dei semplici osservatori; costoro dovevano verificare l'esistenza fra queste popolazioni della cosiddetta mensa del sole, ma anche spiare dappertutto col pretesto di consegnare dei doni al re locale.

Questa mensa del sole, si dice, è fatta più o meno così: nei dintorni della città c'è un prato pieno di carni cotte di quadrupedi di ogni specie; di notte provvedono a deporvi le carni quelli fra i cittadini che di volta in volta ricoprono le cariche pubbliche; di giorno chiunque lo voglia può venire a mangiare; la gente del luogo sostiene che ogni volta è la terra stessa a produrre tali carni. Ecco cosa sarebbe, a quanto dicono, la mensa del sole.

Cambise, non appena ebbe stabilito di inviare osservatori, mandò a chiamare da Elefantina alcuni Ittiofagi che conoscevano la lingua etiopica. Mentre si era sulle loro tracce, ordinò alla flotta di muovere contro Cartagine; ma i Fenici ricusarono di obbedire: dichiararono di essere legati ai Cartaginesi da grandi giuramenti e che si sarebbero macchiati di empietà combattendo contro i loro stessi figli. Se i Fenici si rifiutavano, gli altri, da soli, non erano in grado di battersi; in tal modo i Cartaginesi sfuggirono alla schiavitù dei Persiani. Cambise non riteneva opportuno usare la forza per convincere i Fenici: si erano consegnati volontariamente ai Persiani e l'intera flotta dipendeva da loro. Anche gli abitanti di Cipro si erano consegnati spontaneamente ai Persiani e partecipavano alla spedizione egiziana.

Quando gli Ittiofagi giunsero da Elefantina, Cambise li inviò presso gli Etiopi con un preciso messaggio da riferire e con doni per il re locale: una veste di porpora, una collana e braccialetti d'oro, un vaso di alabastro colmo di unguenti e uno colmo di vino di palma. Pare che questi Etiopi presso i quali Cambise mandava la sua ambasceria siano gli uomini più alti e più belli del mondo. E le loro usanze, dicono, differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, in particolare a proposito del potere regale: come sovrano essi sceglierebbero il cittadino più alto e più forte, in proporzione all'altezza, considerandolo il più adatto a regnare.

Gli Ittiofagi, giunti presso gli Etiopi, consegnarono i doni al loro re accompagnandoli con questo discorso: «Il re dei Persiani Cambise desidera stringere con te legami di amicizia e di ospitalità e ci ha inviati qui a prendere contatti con te: egli ti manda questi doni, oggetti che anche lui adopera con moltissimo piacere». Ma l'Etiope, comprendendo che quelli erano venuti come spie, rispose loro: «No, il re persiano non vi ha mandato a portarmi dei doni perché ci tenga a diventare mio amico, e voi non dite la verità, siete qui per spiare il mio dominio; e lui non è un uomo giusto: un giusto non

aspira a possedere un altro paese oltre il suo e non vuole ridurre in schiavitù popolazioni da cui non ha mai ricevuto alcun torto. Ora voi consegnategli questo arco e riferite le mie parole: il re etiope consiglia al re persiano di venire a combattere contro gli Etiopi Longevi, con forze preponderanti, solo quando i Persiani saranno in grado di tendere archi di queste dimensioni con la stessa nostra facilità; fino ad allora ringrazi gli dèi che non mettono in testa ai figli degli Etiopi di occupare altra terra oltre quella che possiedono».

Detto ciò allentò l'arco e lo porse agli inviati persiani. Prese quindi il vestito di porpora e volle sapere che cosa fosse e come lo avessero fabbricato. Gli Ittiofagi gli spiegarono tutto sulla porpora e la tintura e il sovrano osservò: «Falsi gli uomini, falsi i loro vestiti». Poi s'informò sull'oro, cioè sulla collana e sui braccialetti; gli Ittiofagi gli spiegarono il valore ornamentale dell'oro, ma il re scoppiò a ridere e, scambiando quegli oggetti per catene, precisò che presso di loro esistevano legami molto più robusti. Poi li interrogò sull'unguento e quando gli specificarono come venisse preparato e adoperato per profumarsi, ripeté le osservazioni fatte sul vestito di porpora. Quando fu la volta del vino, il re domandò come fosse prodotto; gli piacque molto e chiese allora di cosa si nutrisse il re e fino a che età campassero al massimo i Persiani. Essi risposero che il re si cibava di pane (e descrissero il frumento) e che il massimo previsto per la vita di un Persiano erano gli ottanta anni. Al che l'Etiope rispose che non si meravigliava affatto se essi vivevano così poco, dato che si cibavano di letame; anzi non avrebbero neppure vissuto quel poco, se non avessero potuto tenersi un po' su con quella bevanda, e indicava agli Ittiofagi il vino; il vino, disse, era l'unica cosa in cui gli Etiopi risultavano inferiori ai Persiani.

A loro volta gli Ittiofagi gli rivolsero alcune domande sulla durata della vita fra gli Etiopi e sul loro regime alimentare, e il re rispose che la maggior parte di loro raggiungeva l'età di 120 anni, ma alcuni anche li superavano; i loro cibi erano le carni lessate; le loro bevande il latte. Siccome gli inviati erano molto stupiti di una tale longevità, il re li condusse a una sorgente nella quale gli Etiopi si lavavano, uscendone più lucenti, quasi fosse olio; e la sorgente emanava un profumo come di viole. L'acqua, raccontarono poi gli osservatori, era tanto leggera che nessuna sostanza riusciva a galleggiarvi, né il legno né materiali ancora più leggeri del legno: qualunque oggetto vi andava subito a fondo. Proprio grazie a quest'acqua, ammesso che le cose stiano davvero come le si racconta, gli Etiopi vivrebbero tanto a lungo, usandone per ogni necessità. Allontanatisi dalla fontana, furono condotti in un carcere dove tutti i prigionieri erano legati con catene d'oro; in effetti per gli Etiopi il metallo più raro e quindi il più pregiato è il rame. Visitato il carcere, visitarono anche la cosiddetta mensa del sole.

Infine videro le sepolture degli Etiopi, allestite, a quanto si racconta, in alabastro traslucido in questo modo: disseccano il cadavere, forse come gli Egiziani forse diversamente, poi lo ricoprono tutto di uno strato di creta, che dipingono cercando di riprodurre con la massima fedeltà le fattezze del defunto; infine lo introducono in una colonna cava di alabastro traslucido (estraggono dal suolo grandi quantitativi di questa sostanza facile da lavorarsi); il cadavere rimane ben visibile nel bel mezzo della colonna, non emana alcun odore sgradevole, non crea alcun altro inconveniente; e appare in tutto e per tutto somigliante al morto. I parenti più prossimi tengono questo sarcofago in casa per un anno, offrendogli primizie e sacrifici; passato l'anno lo portano via e lo collocano alla periferia della città.

Dopo aver rilevato ogni cosa gli osservatori tornarono in dietro. Quando ebbero riferito le informazioni raccolte, Cambise fu preso dall'ira e marciò contro gli Etiopi senza prima aver disposto un approvvigionamento di vettovaglie e senza aver considerato che si apprestava a portare la guerra

nelle estreme regioni del mondo: era davvero infuriato e fuori di sé, partì subito dopo aver ascoltato la relazione degli Ittiofagi, ordinando ai Greci al suo seguito di aspettarlo dove stavano e portando con sé l'intero esercito di terra. All'altezza della città di Tebe distaccò dall'esercito 50.000 uomini circa, ai quali ordinò di andare a sottomettere gli Ammoni e a incendiare l'oracolo di Zeus; mosse quindi contro gli Etiopi conducendo personalmente le truppe restanti. Ma prima ancora che la spedizione avesse percorso la quinta parte del tragitto, già avevano consumato tutte le provviste a disposizione, e dopo le provviste vennero a mancare le bestie da soma, che dovettero mangiarsi. Se a questo punto Cambise, resosi conto della situazione, avesse cambiato parere e ricondotto indietro l'esercito, dopo l'errore iniziale si sarebbe comportato da uomo saggio; invece non se ne preoccupò minimamente e continuò ad avanzare. I soldati, finché poterono trarre qualcosa dalla terra, sopravvivevano, nutrendosi di erbe, ma quando giunsero in terreni sabbiosi, alcuni arrivarono a compiere un atto orribile: tirarono a sorte alcuni di loro, uno su dieci, e se li divorarono. Cambise, messo al corrente e spaventato di questo cannibalismo reciproco, abbandonò l'impresa e tornò indietro, ma quando giunse a Tebe aveva perso una grande parte del suo esercito. Da Tebe discese fino a Menfi, dove permise ai Greci di rientrare in patria, via mare.

La spedizione diretta contro gli Etiopi fece dunque questa fine. Le milizie inviate contro gli Ammoni erano partite da Tebe utilizzando delle guide; risulta che siano arrivate fino a Oasi, città abitata da Sami appartenenti, si dice, alla tribù Escrionia; Oasi dista da Tebe sette giorni di cammino attraverso il deserto sabbioso: la zona, in lingua greca, è chiamata Isole dei Beati. Sin qui si ha notizia che arrivassero le truppe; cosa sia successo dopo soltanto gli Ammoni sono in grado di dirlo, o quanti l'abbiano saputo da loro, e nessun altro; perché non raggiunsero gli Ammoni e neppure fecero ritorno. Secondo gli Ammoni mossero da Oasi per marciare contro di loro attraverso il deserto, ed erano già quasi a metà strada (fra Oasi e l'oracolo di Ammone), quando un gran vento da sud si abbatté su di loro mentre erano intenti a mangiare, un vento tanto impetuoso che li seppellì tutti quanti sotto immensi cumuli di sabbia. Così scomparve un'intera armata. Questa secondo gli Ammoni fu la sorte toccata alla spedizione.

Quando Cambise tornò a Menfi, agli Egiziani apparve Api, che i Greci chiamano Epafo; appena si rivelò, gli Egiziani indossarono le vesti più belle che avevano e celebrarono grandi feste. Cambise, vedendo il comportamento festoso degli Egiziani, credette che essi gioissero delle sue disgrazie; perciò chiamò i prefetti di Menfi e, quando li ebbe davanti a sé, chiese loro perché gli Egiziani non si fossero mai comportati così prima, quando lui era a Menfi, e invece esultassero ora che lui aveva perduto una gran parte dell'esercito. I prefetti parlarono dell'apparizione del dio, solito manifestarsi a grandi intervalli di tempo; gli Egiziani, dissero, si abbandonano sempre ai festeggiamenti, quando il dio si rivela. Cambise ribatté che stavano mentendo e li condannò a morte per le loro menzogne.

Li fece uccidere; poi convocò i sacerdoti del tempio, e poiché costoro gli ripetevano la stessa risposta, affermò di voler constatare di persona se un dio mansueto era davvero venuto in Egitto; detto ciò, ordinò ai sacerdoti di condurre Api al suo cospetto, ed essi andarono a prenderlo per portarglielo. Api, o Epafo, è un vitello nato da una mucca incapace, in seguito, di concepire ancora; a sentire gli Egiziani, una fiamma scende dal cielo su questa mucca e la ingravida: essa poi partorisce Api. Il vitello identificato con Api si riconosce da alcuni indizi precisi: è tutto nero, ma ha sulla fronte una macchia bianca di forma quadrangolare, e sul dorso una macchia che sembra un'aquila; ha una coda col ciuffo bipartito e uno scarabeo sotto la lingua.

Quando i sacerdoti gli ebbero portato Api, Cambise nella sua follia estrasse il pugnale e,

cercando di colpire Api al ventre, lo ferì a una coscia; poi scoppiò a ridere e disse ai sacerdoti: «Siete matti: credete che gli dèi siano così, fatti di sangue e di carne e sensibili al ferro? È proprio un dio degno degli Egiziani! E voi non vi rallegrerete troppo di avermi preso in giro». E subito ordinò agli incaricati di simili mansioni di flagellare i sacerdoti e di uccidere ogni Egiziano sorpreso a festeggiare. La festa degli Egiziani fu quindi soppressa, i sacerdoti puniti e Api, ferito a una coscia, giacque nel tempio agonizzante. Quando morì per la ferita riportata, i sacerdoti lo seppellirono all'insaputa di Cambise.

A causa del suo crimine, come raccontano gli Egiziani, Cambise, che già prima di allora aveva dato segni di squilibrio, divenne pazzo del tutto. Diede inizio alla serie dei delitti eliminando suo fratello Smerdi, figlio dello stesso padre e della stessa madre; già lo aveva allontanato dall'Egitto rimandandolo in Persia per invidia, perché era stato l'unico Persiano capace di tendere di due dita l'arco consegnato agli Ittiofagi dal re etiope; nessun altro Persiano ci era riuscito. Quando già Smerdi era partito per la Persia, Cambise ebbe nel sonno una visione: gli sembrò che un messaggero giunto a lui dalla Persia gli annunciasse che Smerdi, seduto sul trono regale, toccava il cielo con la testa. Di conseguenza Cambise, temendo che Smerdi potesse ucciderlo e impadronirsi del potere, mandò in Persia a ucciderlo Pressaspe, il più fedele a lui di tutti i Persiani. Pressaspe raggiunse Susa e uccise Smerdi, secondo alcuni durante una battuta di caccia, secondo altri portandolo sul mare Eritreo e lì facendolo annegare.

E questo, a quanto si racconta, fu il primo di una lunga catena di delitti. Il secondo crimine fu l'uccisione della sorella che lo aveva seguito in Egitto e a cui, benché fosse sua sorella per parte di padre e di madre, si era congiunto in nozze; ed ecco come, dato che prima non c'era mai stata consuetudine, fra i Persiani, di matrimoni tra fratelli. Cambise si innamorò di sua sorella e desiderava sposarla, ma si rendeva conto che si trattava di una cosa insolita. Convocò allora i cosiddetti «giudici del re» e chiese loro se esisteva qualche legge che permettesse, a chi lo voleva, di sposare la propria sorella. I «giudici del re» sono uomini scelti fra i Persiani, rimangono in carica a vita o fino a quando non li si scopra autori di qualche grave colpa; pronunciano le sentenze per i Persiani, interpretano il patrio giure: tutto è rimesso nelle loro mani. Alla domanda di Cambise diedero una risposta basata sul diritto e sulla prudenza: dichiararono di non aver trovato alcuna legge che autorizzava un fratello a sposare la propria sorella, ma di averne trovata un'altra che consentiva al re dei Persiani di agire a propria totale discrezione. In questo modo non violarono la legge per paura di Cambise, e nello stesso tempo, per non morire a causa di un atteggiamento intransigente, reperirono una norma favorevole al re che desiderava sposare sorelle. Allora dunque Cambise sposò la sua amata; poi, non molto tempo dopo, si prese anche un'altra sorella. Fece uccidere la più giovane delle due, quella che lo aveva seguito in Egitto.

Sulla sua morte, come sulla fine di Smerdi, esistono due diverse versioni. I Greci raccontano che Cambise fece un giorno combattere tra loro un cucciolo di cane e un cucciolo di leone; al combattimento assisteva anche la donna; quando il cagnolino stava per essere vinto, un cucciolo suo fratello ruppe il guinzaglio per corrergli in aiuto, sicché in due ebbero la meglio sul leoncino. Cambise osservava la scena con molto piacere, lei invece, che gli stava accanto, piangeva. Cambise se ne accorse e le chiese il motivo delle lacrime; rispose che le era venuto da piangere vedendo il cucciolo di cane vendicare il proprio fratello: il pensiero le era corso a Smerdi, sapendo che non c'era chi lo avrebbe vendicato. Per queste parole, raccontano i Greci, Cambise la mandò a morte. Invece secondo gli Egiziani essa una volta, mentre erano seduti a tavola, tolse le foglie a una lattuga e chiese al marito se a suo parere la lattuga era più bella così o intera; quando il marito le rispose intera essa soggiunse: «Eppure quello che ho fatto io a questa lattuga, tu l'hai fatto alla casa di Ciro,

strappandone le fronde». Cambise, in uno scoppio d'ira, si gettò su di lei: ma lei era incinta e, dopo aver abortito, morì.

Tali dunque furono le follie commesse da Cambise nei confronti dei propri parenti più prossimi, vuoi a causa di Api, vuoi per qualche altra ragione: sono sempre molti i guai che affliggono gli uomini; e infatti si dice anche che Cambise soffrisse fin dalla nascita di un morbo grave, quello che alcuni chiamano «sacro»; e quando un fisico è gravemente ammalato, neppure la mente, è naturale, è troppo sana.

Da folle si comportò anche nei confronti di altri Persiani. Una volta, si racconta, si rivolse a Pressaspe, da lui tenuto in grande considerazione (era Pressaspe a trasmettergli le notizie e un suo figlio era coppiere del re, onore anche questo non piccolo) e gli disse: «Pressaspe, che tipo di uomo mi giudicano i Persiani, che discorsi fanno su di me?». E quello rispose: «Signore, lodano molto tutte le tue qualità; dicono solo che ti piace un po' troppo il vino». Riferiva le voci dei Persiani, ma il re si adirò e gli disse: «Ah è così, i Persiani dicono che sono dedito al vino e quindi che sono pazzo, non padrone del mio senno? Allora prima non parlavano in modo sincero». In precedenza infatti, mentre i Persiani e Creso erano riuniti in assemblea, Cambise aveva chiesto loro come lo considerassero in confronto a suo padre Ciro; ed essi lo avevano proclamato migliore del padre, perché aveva conservato tutte le conquiste paterne aggiungendovi per di più l'Egitto e il dominio sul mare. Quella fu la risposta dei Persiani, ma Creso, che era presente all'assemblea, non soddisfatto di tale giudizio, aveva detto a Cambise: «Figlio di Ciro, a me non sembra che tu sia pari a tuo padre: tu non hai ancora un figlio come aveva lui, che ha lasciato te». E Cambise, assai lieto della risposta, aveva approvato il giudizio di Creso.

Memore dei discorsi di allora Cambise si rivolse con rabbia a Pressaspe: «E tu adesso impara se i Persiani dicono il vero o se sono loro fuori di senno, quando parlano così. Ora io scaglio una freccia contro tuo figlio, là in piedi sulla soglia, e se lo centro in mezzo al cuore sarà chiaro che i Persiani parlano a vanvera; se invece lo sbaglio vorrà dire che i Persiani hanno ragione e che io non sono sano di cervello». Disse così, tese l'arco e colpì il ragazzo, che cadde a terra; quindi ordinò che gli si aprisse il petto e si osservasse il punto colpito; stabilito che la punta era penetrata nel cuore, si rivolse ancora al padre del ragazzo e ridendo gli disse pieno di buon umore: «Pressaspe, ora hai la prova che non sono pazzo, che sono i Persiani a sragionare. Dimmi, hai mai visto nessuno al mondo così preciso nel tiro con l'arco?». Allora Pressaspe, vedendo Cambise del tutto fuori di senno e temendo per la propria incolumità, gli rispose: «Signore, credo che neppure il dio in persona potrebbe tirare con l'arco così bene». Tanto fece Cambise quella volta; in un'altra occasione fece imprigionare e poi seppellire vivi a testa in giù dodici Persiani fra i più ragguardevoli senza una ragione valida.

Creso il Lido, visto il comportamento di Cambise, pensò fosse il caso di metterlo in guardia: «O re», gli disse, «non abbandonarti sempre alla foga della tua giovinezza, ma cerca di trattenerarti, di dominarti. Faresti bene a essere più cauto, la previdenza è segno di saggezza; tu invece uccidi persone che sono tuoi compatrioti, senza una ragione valida, uccidi i loro figli. Ora, se continuerai ad agire così, bada che i Persiani non ti si ribellino. Tuo padre Ciro spesso mi raccomandava di metterti in guardia, di indirizzarti per il meglio». Creso dava a Cambise questi consigli dimostrando tutto il proprio affetto per lui, ma Cambise gli rispose: «E tu hai il coraggio di darmi dei consigli, tu che hai governato così bene la tua patria, tu che hai consigliato così bene mio padre invitandolo ad attraversare il fiume Arasse per marciare contro i Massageti, quando loro stessi erano disposti a passare nel nostro territorio, tu che hai rovinato te stesso governando malamente il tuo paese, e che

hai rovinato anche mio padre, che si è lasciato convincere da te? Ah, ma non potrai rallegrartene più: già da tempo cercavo un pretesto contro di te!»». Detto ciò, afferrò l'arco per scagliargli una freccia, ma Creso balzò in piedi e corse via dalla stanza; Cambise, non essendo riuscito a colpirlo, ordinò ai suoi uomini di catturarlo e ammazzarlo. Ma essi, conoscendo il carattere del re, tennero nascosto Creso, considerando che, se Cambise avesse cambiato parere e avesse chiesto di Creso, essi portandoglielo davanti avrebbero ottenuto una ricompensa per averlo salvato; se invece non avesse cambiato parere e non ne avesse sentito la mancanza, allora lo avrebbero eliminato. In effetti Cambise sentì la mancanza di Creso, non molto tempo dopo; i servi se ne accorsero e subito gli annunciarono che Creso era ancora vivo. Cambise dichiarò di essere molto contento per la salvezza di Creso, ma che i servi gli avevano disobbedito e che quindi non l'avrebbero fatta franca, non sarebbero sfuggiti alla morte; come poi avvenne.

Cambise compì molte folli azioni del genere contro i Persiani e gli alleati: durante il suo soggiorno a Menfi fece anche aprire delle antiche tombe per esaminare i cadaveri; entrò pure nel tempio di Efesto, dove di fronte alla statua del dio si abbandonò a una lunga risata: in effetti l'immagine di Efesto è molto simile ai Pateci di Fenicia, quelle figure che i Fenici portano in giro sull'estremità prodiera delle navi; per chi non li abbia mai visti aggiungerò che raffigurano dei pigmei. Entrò anche nel tempio dei Cabiri, dove solo il sacerdote può entrare, e nessun altro; come se non bastasse, diede alle fiamme le statue che vi si trovavano, non senza averle a lungo schernite; tali statue sono molto simili a quelle di Efesto, da cui i Cabiri sostengono di discendere.

Per me è del tutto evidente che Cambise divenne completamente pazzo, altrimenti non si sarebbe messo a dileggiare le cose sacre e le tradizioni religiose. Se si chiedesse a tutti gli uomini di scegliere fra tutte le usanze le migliori, ciascuno, dopo aver ben riflettuto, indicherebbe le proprie: tanto sarebbe convinto che i propri costumi siano i migliori in assoluto; perciò non è naturale deridere simili cose, a meno di essere in preda alla follia. Da molte prove si può valutare che tutti gli uomini la pensano così circa le tradizioni, ma da una in particolare. Una volta Dario, durante il suo regno, convocò i Greci del suo seguito e chiese loro per quale somma avrebbero accettato di cibarsi dei cadaveri dei loro padri morti; ed essi risposero che non lo avrebbero fatto mai, per nessuna somma. Subito dopo Dario chiamò degli Indiani, della tribù dei Callati, tribù in cui si usa cibarsi dei propri genitori, e domandò loro, in presenza dei Greci (che potevano seguire i discorsi grazie a un interprete), per quale somma avrebbero acconsentito a cremare sul rogo i loro padri; ed essi protestarono a gran voce invitando Dario a non dire empietà. Le usanze sono usanze, c'è poco da fare, e a me sembra che Pindaro l'abbia espresso molto bene dicendo: «La tradizione è regina del mondo».

All'epoca in cui Cambise combatteva contro l'Egitto, gli Spartani erano in guerra pure loro, contro l'isola di Samo e Policrate figlio di Eace, che si era impadronito del potere grazie a una insurrezione. In un primo momento Policrate aveva diviso la città in tre parti e ne aveva assegnate due ai fratelli Pantagnoto e Silosonte; ma più tardi aveva soppresso Pantagnoto e mandato in esilio Silosonte, il più giovane, diventando padrone dell'intera Samo; poi aveva stretto vincoli di ospitalità con Amasi re dell'Egitto, mandandogli doni e ricevendone a sua volta. In breve tempo la fortuna di Policrate crebbe assai e divenne argomento di ammirati discorsi nella Ionia e in tutto il resto della Grecia: dovunque dirigesse il suo esercito, erano successi. Riuscì a mettere insieme una flotta di cento penteconteri e un corpo di mille arcieri. Rapiava e depredava chiunque senza distinzione; restituendo agli amici il maltolto sosteneva di far loro un favore più gradito che non togliendogli nulla del tutto. E si era impadronito di numerose isole e anche di molte città del continente. Tra l'altro sconfisse in una battaglia navale e catturò i Lesbi accorsi in aiuto dei Milesi; furono i Lesbi, come prigionieri, a scavare l'intero fossato che circonda le mura di Samo.

Non sfuggirono ad Amasi le grandi fortune di Policrate, anzi cominciò a impensierirsi e, siccome questa prosperità cresceva sempre di più, Amasi inviò a Samo una lettera con il seguente messaggio: «Amasi dice a Policrate: è bello sapere che un ospite e amico gode di florida sorte, ma a me i tuoi grandi successi non piacciono, perché so quanto la divinità sia invidiosa. In un certo senso per me e per le persone che mi stanno a cuore vorrei che non tutto andasse bene, che qualcosa fallisse; vorrei una vita ricca di alti e bassi, piuttosto che successi continui. Non ho mai sentito raccontare di nessuno tra i favoriti in pieno dalla sorte, che non sia finito malamente, stroncato dalle radici. E tu allora dammi retta, procedi così di fronte alla buona sorte: pensa qual è l'oggetto per te più prezioso, la cui perdita ti rattristerebbe maggiormente in cuore, e quando l'avrai trovato, gettalo via, che non possa mai più comparire in mezzo agli uomini. E se dopo non si alternassero per te fortune e disgrazie, ricorri di nuovo al rimedio che ti ho suggerito».

Policrate lesse i consigli di Amasi, ne riconobbe la bontà e cominciò a cercare fra i suoi tesori l'oggetto che più gli sarebbe spiaciuto perdere, finché lo trovò: possedeva un sigillo incastonato su un anello d'oro, uno smeraldo, opera di Teodoro figlio di Telecle di Samo. Appena ebbe deciso di disfarsene, si comportò come segue: equipaggiò una pentecontere, vi salì a bordo e ordinò di spingersi al largo; quando fu lontano dall'isola, si sfilò l'anello di fronte a tutti i suoi marinai e lo gettò in mare, poi si allontanarono; e Policrate tornò a casa davvero pieno di tristezza.

Ma ecco che cosa gli accadde quattro o cinque giorni dopo: un pescatore aveva catturato un pesce molto grosso e molto bello e lo aveva ritenuto un dono degno di Policrate; quindi lo trasportò fino alle porte della reggia di Policrate e chiese di vedere il re; quando gli fu possibile, gli consegnò il pesce dicendo: «Mio re, io l'ho pescato, ma poi non mi è parso giusto portarlo al mercato, anche se sono uno che vive soltanto del proprio lavoro: a me sembrava degno di te e della tua autorità: ecco perché te l'ho portato in regalo». Il re, lieto di tali parole, gli rispose: «Hai fatto benissimo e io ti ringrazio doppiamente, per il dono e per ciò che hai detto; e ti invitiamo a pranzo». Il pescatore entrò allora nella reggia tutto orgoglioso dell'invito; i servi, tagliando il pesce, gli trovarono nel ventre il sigillo di Policrate; come lo videro, subito lo presero e pieni di gioia lo portarono a Policrate; e nel darglielo gli spiegarono come lo avessero ritrovato. Policrate capì che si trattava di un segno divino; descrisse in una lettera cos'aveva fatto e cos'era capitato e la inviò in Egitto.

Amasi lesse il messaggio di Policrate e comprese che nessun uomo può sottrarre un altro uomo al suo destino futuro: Policrate, fortunato in tutto al punto di ritrovare ciò che gettava via, avrebbe avuto certamente una brutta fine. Per mezzo di un araldo, mandato a Samo a tale scopo, gli comunicò di voler sciogliere i loro vincoli di ospitalità. E questo per una ragione: per non dover soffrire in cuor suo per un ospite e amico, quando a Policrate fosse capitata una terribile sciagura.

Dunque contro questo Policrate fortunato in tutto combattevano gli Spartani, chiamati in soccorso da quei Sami che in seguito avrebbero fondato a Creta la colonia di Cidonia. Policrate senza avvertire i suoi concittadini, tramite un araldo, aveva pregato Cambise figlio di Ciro, che stava raccogliendo truppe in vista della spedizione egiziana, di inviare una delegazione a Samo con una richiesta di aiuti militari. Udito il messaggio, Cambise si era affrettato a rispondere, chiedendo ufficialmente che una squadra navale di Policrate partecipasse alla sua impresa contro l'Egitto. Allora Policrate, scelti fra i cittadini tutti quelli che sospettava maggiormente di ribellione, li aveva inviati su quaranta triremi, raccomandando a Cambise di non farli rientrare mai più.

Secondo alcuni la spedizione dei Sami non raggiunse mai l'Egitto: approdati a Carpatò, si sarebbero consultati fra loro e avrebbero deciso di non proseguire; secondo altri essi giunsero in Egitto da dove poi fuggirono eludendo ogni sorveglianza. In ogni caso, Policrate li aveva affrontati

con le sue navi mentre tornavano a Samo, ingaggiando battaglia; i ribelli riuscirono a prevalere e a sbarcare sull'isola, ma poi sulla terraferma furono sconfitti e allora fecero vela verso Sparta. C'è anche chi sostiene che i reduci dall'Egitto erano riusciti a sconfiggere Policrate, ma secondo me non dicono la verità: se erano capaci di prevalere su Policrate, non avrebbero avuto bisogno di invocare il soccorso spartano. Oltre a ciò, secondo logica, un re che aveva a disposizione un gran numero di alleati mercenari e di arcieri locali non poteva venire sconfitto da un piccolo numero di Sami, quali erano i reduci al loro ritorno. Policrate in quella occasione aveva radunato negli arsenali le mogli e i figli dei suoi sudditi e si teneva pronto a bruciarli cogli arsenali, nel caso i suoi soldati lo avessero tradito passando dalla parte degli assalitori.

Quando i Sami respinti da Policrate giunsero a Sparta, si presentarono davanti ai magistrati e parlarono a lungo, da persone pressate dalla necessità. Ma i magistrati al primo colloquio risposero che le cose dette dai Sami all'inizio se le erano già dimenticate e che le ultime non riuscivano a capirle. Più tardi i Sami si presentarono una seconda volta, ma non fecero più alcun discorso: portarono con sé un sacco e dissero semplicemente che mancava della farina; gli Spartani risposero che il sacco non aveva bisogno di spiegazioni, comunque decisero di venire in loro aiuto.

In seguito gli Spartani, ultimati i necessari preparativi, mossero contro Samo; a detta dei Sami pagavano un debito di riconoscenza, dato che una volta li avevano aiutati nella guerra contro i Messeni; gli Spartani, invece, questa è la loro versione, avrebbero preso le armi non già per soccorrere i Sami, come i Sami avevano chiesto, ma piuttosto per vendicarsi del furto del cratere che portavano a Creso, e della corazza che il re d'Egitto Amasi gli aveva inviato in dono. In effetti i Sami, un anno prima del furto del cratere, avevano rubato anche una corazza, fatta di lino, intessuta di fitte figure di animali e ornata con ricami d'oro e di cotone, degni di grande ammirazione: ogni filo della corazza, benché già sottile, è composto a sua volta da 360 fili, tutti visibili. Ne esiste un'altra simile, ed è la corazza dedicata da Amasi ad Atena in Lindo.

Anche i Corinzi contribuirono volentieri alla spedizione contro Samo: essi avevano subito un sopruso una generazione prima di questa guerra, e cioè all'epoca del furto del cratere. Periandro figlio di Cipselo aveva mandato presso Aliatte a Sardi trecento ragazzi, figli dei cittadini più illustri di Corcira, per farne degli eunuchi; quando approdarono a Samo, gli abitanti del luogo, venuti a sapere dagli accompagnatori dei ragazzi la ragione per cui li si portava a Sardi, subito insegnarono ai giovani come mettersi sotto la protezione del tempio di Artemide; poi non permisero che i supplici venissero trascinati via dal santuario e, visto che i Corinzi impedivano il rifornimento di viveri ai ragazzi, i Sami inventarono una festa, che ancora oggi celebrano con lo stesso procedimento. Quando si faceva notte, per tutto il periodo trascorso dai fanciulli come supplici nel santuario, formavano cori di ragazze e ragazzi stabilendo per loro come regola di portare focacce di sesamo e miele affinché i giovani di Corcira le strappassero via e potessero nutrirsi. E tutto questo durò finché i Corinzi che sorvegliavano i ragazzi non decisero di andarsene e di abbandonarli; allora i Sami li ricondussero a Corcira.

Se dopo la morte di Periandro ci fosse stata amicizia fra i Corciresi e i Corinzi, i Corinzi non avrebbero preso parte alla spedizione contro Samo proprio per questa ragione; ma in realtà essi sono continuamente in disaccordo fra loro fin dai tempi della colonizzazione dell'isola e nonostante i legami di sangue. Per quelle antiche discordie i Corinzi serbavano rancore ai Sami. Periandro aveva mandato a Sardi i ragazzi corciresi per farli evirare scegliendoli fra i figli degli uomini più illustri, per rappresaglia: la prima offesa l'avevano compiuta i Corciresi commettendo nei suoi confronti un terribile delitto.

Infatti, dopo che Periandro ebbe ucciso la propria moglie Melissa, un'altra disgrazia si aggiunse alla precedente: da Melissa aveva avuto due figli, che avevano ormai diciassette e diciotto anni. Il loro nonno materno, Procle, tiranno di Epidaurò, li aveva fatti venire presso di sé e li trattava con grande affetto, come era naturale, visto che erano i figli di sua figlia. Al momento di rimandarli a casa li congedò dicendo: «Ragazzi miei, ma lo sapete chi ha ucciso vostra madre?». Il maggiore dei due fratelli non prestò attenzione a questo discorso, invece il più giovane (si chiamava Licofrone) provò un vivo dolore nell'apprendere ogni cosa; tornato a Corinto, non rivolse più la parola a suo padre, assassino di sua madre: non partecipava alla conversazione se lui era presente e neppure rispondeva alle sue domande se veniva interpellato. Alla fine Periandro, esasperato, lo scacciò da casa.

Dopo averlo scacciato chiese al figlio maggiore che cosa avesse detto loro il nonno. E quello rispose che il nonno li aveva accolti con molto affetto, ma non si ricordò delle parole pronunciate da Procle nel congedarli, perché non le aveva comprese fino in fondo. Periandro dichiarò impossibile che il nonno non gli avesse fornita alcuna indicazione e insistette a interrogare il figlio, finché questi ricordò la frase del nonno e gliela riferì. Periandro intese perfettamente: deciso a non mostrare la benché minima indulgenza, dovunque il figlio da lui buttato fuori dalla reggia andasse a soggiornare, mandava un messaggero a vietare che lo si accogliesse. Così Licofrone, appena giungeva in una nuova dimora, ne veniva allontanato, perché Periandro a quanti lo accoglievano inviava minacce e l'ordine di non ospitarlo. Continuamente respinto, passava da una casa di amici all'altra; essi peraltro, trattandosi del figlio di Periandro, lo accoglievano ugualmente, sia pur con qualche timore.

Alla fine Periandro diffuse un bando: chi lo avesse ospitato nella propria casa o avesse parlato

con lui avrebbe dovuto pagare ad Apollo una sacra ammenda; l'importo era indicato nel bando stesso. Di fronte a questo pubblico avviso nessuno più voleva rivolgergli la parola o accoglierlo nella propria casa; lui stesso del resto si rifiutava di tentare quanto gli era proibito e si aggirava per i portici cercando di resistere. Tre giorni dopo Periandro, vedendolo ormai ridotto alla fame e alla sporcizia, ebbe pietà di lui, soffocò la collera e gli si avvicinò dicendogli: «Figlio mio, che cosa ti pare meglio, continuare a vivere come fai o ricevere un giorno il potere e le ricchezze di cui ora dispongo? Ma tu devi obbedire a tuo padre. Tu sei figlio mio e sei re della ricca Corinto e hai scelto una vita da vagabondo; ti sei ribellato e nutri rancore proprio verso chi meno dovevi. Se fra noi è accaduto qualcosa di grave per cui ora mi guardi con sospetto, ebbene quel qualcosa è accaduto a me più che a te: io ne subisco le conseguenze maggiori, perché sono stato io a determinarlo. Tu ora hai provato quanto sia meglio essere invidiati che commiserati e anche cosa vuol dire essere in lite con i propri genitori o con chi è più potente; torna a casa!». Con simili parole Periandro cercava di placare il figlio; ma Licofrone non diede risposta a suo padre: si limitò a fargli osservare che avendogli rivolto la parola doveva pagare al dio la sacra multa. Periandro comprese che il male del figlio era insanabile, senza speranza di guarigione, e preferì non rivederlo mai più mandandolo nell'isola di Corcira, che apparteneva ai suoi domini. Dopo averlo mandato in esilio, mosse guerra contro il suocero Procle, ritenendolo il principale responsabile dei suoi guai: occupò Epidaurò, catturò anche Procle e lo tenne in prigione.

Ma col passare del tempo Periandro si rendeva conto, invecchiando, di non essere più in grado di controllare e dirigere tutti i suoi affari; perciò tramite un messo richiamò Licofrone da Corcira perché assumesse il potere; non aveva fiducia nel figlio maggiore che gli sembrava alquanto ottuso. Licofrone non si degnò neppure di interrogare il latore del messaggio, e Periandro, che ci teneva molto a quel giovane, gli inviò la sorella, sua figlia, convinto che alla sorella più che a ogni altro, forse, avrebbe dato retta. Essa raggiunse il fratello e gli disse: «Ragazzo mio, preferisci che il regno cada nelle mani di un altro e che il patrimonio di tuo padre si disperda o tornare ed entrarne in possesso? Vieni a casa, smettila di accanirti contro te stesso. L'orgoglio è un bene sinistro; non cercare di guarire un male con un altro male. Sono molte le persone che alla giustizia antepongono la ragionevolezza. E già molti per seguire le parti della madre si sono perse quelle del padre. Il potere assoluto è una ricchezza malcerta, che possiede molti amanti; tuo padre ormai è vecchio, non ha più il vigore degli anni giovanili. Non consegnare nelle mani di un altro ciò che ti appartiene». Insomma, seguendo le istruzioni del padre gli rivolgeva le parole più persuasive; ma lui replicò che non sarebbe mai tornato a Corinto finché avesse saputo suo padre ancora in vita. La sorella riferì a Periandro la risposta e il re mandò una terza ambasciata, manifestando l'intenzione di trasferirsi a Corcira, purché il figlio tornasse a Corinto per succedergli sul trono. A queste condizioni il figlio accettò, sicché Periandro era pronto a partire per Corcira e il ragazzo a tornare a Corinto; ma quando i Corciresi conobbero i particolari dell'accordo, per evitare che Periandro si trasferisse nel loro paese uccisero il giovane. Ed è per questo che Periandro desiderava vendicarsi sui Corciresi.

Gli Spartani giunsero a Samo con una grande flotta e subito posero l'assedio; gettatisi all'assalto delle mura, riuscirono a salire sulla torre che sta di fronte al mare in un sobborgo della città; ma poi ne furono scacciati, perché Policrate era accorso di persona con un buon numero di soldati. All'altezza della torre superiore, eretta sulla sommità del colle, gli alleati assieme a molti Sami compirono una sortita, ma riuscirono a sostenere l'urto degli Spartani solo per poco tempo e si diedero alla fuga: i nemici li inseguivano e li massacravano.

E davvero se gli Spartani presenti quel giorno si fossero comportati come Archia e Licopa, Samo sarebbe caduta; Archia e Licopa riuscirono, da soli, a penetrare all'interno delle mura insieme con i

Sami in fuga e, avendo ormai preclusa la via del ritorno, morirono dentro la città. Nel villaggio di Pitane (cui apparteneva) ho avuto occasione di parlare personalmente con un discendente di questo Archia, suo nipote Archia, figlio di Samio; fra tutti gli stranieri lui onorava in modo particolare i cittadini di Samo: mi raccontò che a suo padre era stato posto il nome di Samio, perché il nonno Archia era morto a Samo combattendo con grande valore. Disse di avere grande rispetto per i Sami, perché a suo tempo avevano dato onorevole sepoltura a suo nonno, a spese dello stato.

Gli Spartani, passati quaranta giorni di assedio a Samo, visto che l'impresa non faceva segnare alcun progresso, se ne tornarono nel Peloponneso. Una versione alquanto folle dei fatti vuole addirittura che Policrate abbia fatto battere una grande quantità di monete di piombo con il conio di Samo, le abbia rivestite d'oro e consegnate agli Spartani, i quali le avrebbero accettate in cambio del loro ritiro. Questa fu la prima spedizione contro l'Asia intrapresa dai Dori di Sparta.

Quei Sami che avevano mosso guerra a Policrate, vedendo gli Spartani ormai pronti ad abbandonarli, salparono anch'essi facendo rotta verso Sifno; avevano un grande bisogno di denaro e a quell'epoca Sifno era all'apice dello splendore; era l'isola più ricca di tutte: vi si trovavano miniere d'oro e d'argento così produttive che il tesoro dei Sifni a Delfi, costituito con la decima parte dei metalli preziosi estratti, è pari a quello delle città più opulente; essi poi ogni anno si ripartivano fra loro le ricchezze estratte. Quando decisero di costruire il tesoro, interrogarono l'oracolo chiedendo se i beni che possedevano erano tali da durare nel tempo; e la Pizia diede il seguente responso:

*Ma quando a Sifno il pritaneo si fa bianco
e bianca la siepe del mercato allora c'è bisogno di un uomo saggio
per guardarsi da una insidia di legno e da un araldo rosso.*

A quell'epoca a Sifno la piazza del mercato e il pritaneo erano rivestiti di marmo di Paro.

I Sifni non furono in grado di interpretare il responso, né immediatamente quando lo ricevettero né quando arrivarono i Sami. I Sami si fermarono nelle acque antistanti Sifno e subito inviarono in città una nave con ambasciatori a bordo. Anticamente tutte le navi erano tinte di rosso; ed è questo che la Pizia aveva voluto preannunciare ai Sifni invitandoli a guardarsi dall'insidia di legno e dall'araldo rosso. I messaggeri giunsero in città e chiesero ai Sifni un prestito di dieci talenti; i Sifni negarono il prestito e allora i Sami presero a devastare i loro terreni. I Sifni, appena lo seppero, accorsero a difenderli, ma furono sconfitti in battaglia dai Sami e molti di loro rimasero tagliati fuori dalla città. Dopodiché i Sami si fecero pagare cento talenti.

In cambio di denaro ottennero dagli abitanti di Ermione un'isola, Idrea, sulla costa del Peloponneso, che poi cedettero ai Trezeni; essi invece andarono a fondare Cidonia sull'isola di Creta, anche se non erano partiti con questo scopo: volevano solo scacciare dalla loro isola gli abitanti di Zacinto. Colà rimasero per circa cinque anni e certo vi prosperarono se riuscirono a costruire tutti i santuari oggi esistenti a Cidonia, compreso il tempio di Ditinna. Al sesto anno gli Egineti con l'aiuto dei Cretesi li sconfissero in una battaglia navale e li ridussero in schiavitù: gli Egineti asportarono i rostri dalle prue, a forma di cinghiale, e li dedicarono nel tempio di Atena a Egina. Tutto questo gli Egineti lo fecero per risentimento verso i Sami: infatti i Sami, precedentemente, all'epoca del re di Samo Anficate, avevano mosso guerra contro Egina arrecando molti danni ai suoi abitanti e subendone a loro volta. E questa era stata l'origine delle loro discordie.

Ho protratto a lungo il mio discorso sui Sami perché furono loro a compiere le tre più grandi

opere dell'intera Grecia: in un colle alto circa 150 orgie, proprio alla base, aprirono una galleria con due sbocchi, lunga sette stadi; in larghezza come in altezza misura otto piedi. Attraverso la galleria scavarono un cunicolo profondo venti cubiti e largo tre piedi, in cui mediante una conduttura l'acqua di una grande sorgente veniva incanalata e portata fino alla città. Il direttore dei lavori fu il megarese Eupalino figlio di Naustrofo; e questa è solo una delle tre opere. La seconda è il molo che si protende in mare a chiudere il bacino portuale, un molo profondo anche venti orgie e lungo più di due stadi. La terza opera è un tempio enorme, il più grande tempio mai visto, il cui primo architetto fu Reco figlio di Fileo, di Samo. È per merito di queste tre costruzioni che mi sono soffermato più a lungo sui Sami.

Mentre Cambise soggiornava in Egitto dando segni di pazzia, due Magi, due fratelli, decisero di ribellarglisi. Uno dei due era stato lasciato nella reggia in veste di sovrintendente; decise di ribellarsi quando venne a sapere della morte di Smerdi e di come Cambise la tenesse nascosta; sapeva che ben pochi Persiani ne erano al corrente, che quasi tutti lo credevano ancora vivo; pertanto ideò un piano per impadronirsi del regno. Aveva un fratello, suo compagno nella rivolta, come ho detto, che somigliava moltissimo a Smerdi (il figlio di Ciro fatto uccidere da suo fratello Cambise). Gli somigliava già molto nell'aspetto, per giunta si chiamava Smerdi a sua volta. Dopo averlo persuaso che avrebbe fatto tutto lui, il Mago Patizeite lo installò sul trono e inviò araldi un po' ovunque, e in particolare in Egitto, invitando l'esercito a obbedire da allora in poi agli ordini di Smerdi, figlio di Ciro, e non più a quelli di Cambise.

I vari araldi diffusero il proclama: il messo inviato in Egitto, che aveva trovato Cambise e il suo esercito a Ecbatana in Siria, annunciò i provvedimenti del Mago stando in mezzo ai soldati. Cambise udì ogni parola e, credendo che dicesse la verità e quindi di essere stato tradito da Pressaspe (che cioè, mandato per uccidere Smerdi, non l'avesse fatto), si rivolse a quest'ultimo e gli disse: «Pressaspe, è così che hai eseguito l'incarico che ti avevo affidato?». E quello rispose: «Signore, non è assolutamente vero che tuo fratello Smerdi si sia ribellato a te, né mai fastidio alcuno potrà venirti da lui, né grande né piccolo. Ho eseguito personalmente i tuoi ordini e l'ho seppellito con queste mie mani. Se ora i morti resuscitano, allora aspettati anche che insorga il Medo Astiage; ma se tutto va come è sempre andato, nessuna rivoluzione germoglierà da quell'uomo. Secondo me bisogna far inseguire l'araldo, interrogarlo e stabilire per ordine di chi è venuto a intimarci di obbedire a re Smerdi».

Piacquero a Cambise le parole di Pressaspe, l'araldo fu immediatamente raggiunto e portato al cospetto del re; appena arrivò, Pressaspe gli chiese: «Amico, tu affermi di essere venuto qui messaggero di Smerdi, figlio di Ciro. Ora dicci la verità e potrai andartene tranquillamente: questi ordini te li ha dati Smerdi personalmente, faccia a faccia, o qualcuno dei suoi?». Rispose il messaggero: «Io non ho più visto Smerdi figlio di Ciro da quando Cambise è partito contro l'Egitto; gli ordini me li ha dati il Mago, quello nominato da Cambise sovrintendente della reggia, affermando che Smerdi figlio di Ciro ci ingiungeva di riferirveli». La risposta dell'araldo non conteneva alcuna menzogna, e Cambise disse: «Pressaspe, tu hai agito onestamente eseguendo i miei comandi: non ti accuso di nulla. Ma chi può essere questo ribelle persiano che usurpa il nome di Smerdi?». Pressaspe rispose: «Mio re, io credo di comprendere quanto è accaduto: sono stati i Magi a ribellarsi, quello che tu hai lasciato ad amministrare la tua reggia, Patizeite, e suo fratello Smerdi».

Allora Cambise, udendo il nome di Smerdi, rimase molto colpito da come le parole di Pressaspe corrispondessero al suo antico sogno; aveva sognato che qualcuno veniva ad annunciargli che Smerdi, seduto sul trono regale, toccava il cielo con la testa. Comprese di aver inutilmente fatto uccidere suo fratello e pianse molto il nome di Smerdi. Dopo molti lamenti e molte amare

considerazioni sulla propria disgrazia, balzò sul cavallo con l'intenzione di guidare al più presto un esercito su Susa, contro il Mago. Ma mentre balzava a cavallo, gli si staccò il puntale dal fodero della spada e la lama, non più inguainata, gli trafisse la coscia; ferito nello stesso punto in cui aveva colpito il dio egiziano Api, Cambise ritenne mortale la ferita; chiese il nome della città dove si trovava e gli risposero che si trattava di Ecbatana. Tempo prima un oracolo di Buto gli aveva predetto che avrebbe finito i suoi giorni a Ecbatana, ma lui aveva creduto di dover morire di vecchiaia nell'Ecbatana di Media, il cuore del suo impero; invece l'oracolo intendeva l'Ecbatana di Siria. Cosicché, quando ebbe inteso grazie alle sue domande il nome di Ecbatana, doppiamente abbattuto dalla vicenda del Mago e della sua ferita, tornò lucido di colpo e comprendendo l'oracolo disse: «Qui è stabilito che si spenga Cambise figlio di Ciro».

Così parlò allora; una ventina di giorni dopo convocò i più illustri Persiani presenti e pronunciò loro un discorso: «Persiani», disse, «le circostanze mi obbligano a rivelarvi un segreto che avrei voluto tenere nascosto più di ogni altro. Quando mi trovavo in Egitto ebbi nel sonno una visione e meglio sarebbe stato non averla avuta: mi pareva che un messaggero venisse ad annunciarmi dal palazzo che Smerdi, insediato sul trono regale, toccava il cielo con la testa. Temendo di vedermi sottrarre il potere da mio fratello, agii in modo più frettoloso che saggio: non era certo possibile a un essere umano stornare da sé il destino: e io, sciocco, mandai Pressaspe a Susa a uccidere mio fratello. Dopo un delitto tanto efferato vivevo ormai tranquillo: non avrei mai pensato che, eliminato Smerdi, un giorno un altro Smerdi potesse ribellarsi contro di me. Ma tutte le mie previsioni sul futuro erano sbagliate e ho assassinato mio fratello invano, perché ora io vengo lo stesso privato del mio regno. Lo Smerdi che il dio mi indicava nel sogno come ribelle era il Mago. Ormai il delitto io l'ho commesso e voi sapete che Smerdi figlio di Ciro non è più vivo; del palazzo reale si sono impadroniti i Magi, quello che vi avevo lasciato come sovrintendente è suo fratello Smerdi. Colui che più di ogni altro avrebbe dovuto vendicarmi per l'affronto dei Magi è morto di una empia morte per mano dei suoi parenti più stretti; e ora che lui non c'è più, Persiani, diventa per me assolutamente necessario, chiudendo la mia esistenza, affidare a voi, in secondo luogo fra quanti mi restano, il compito di eseguire le mie ultime volontà: io raccomando a voi, invocando gli dèi che proteggono i re, a tutti voi e in particolare agli Achemenidi presenti, di non permettere che il potere passi di nuovo ai Medi. E se ora lo detengono per averlo riconquistato con l'inganno, con l'inganno vi esorto a sottrarglielo; e se hanno adoperato la forza anche voi dovete usare tutta la forza possibile per recuperarlo. Se lo farete, possano essere fertile la terra e prolifiche le vostre mogli e le vostre greggi, voi che per sempre sarete uomini liberi. Ma se non riprenderete il potere e non sarete poi in grado di conservarlo nelle vostre mani, allora vi auguro tutto il contrario e per di più che a ciascun Persiano tocchi la sorte toccata a me». Terminato il discorso, Cambise ruppe in lacrime piangendo la propria sorte.

I Persiani, come videro il loro re piangere, presero tutti a stracciarsi le vesti che indossavano, abbandonandosi a un lamento senza fine. In seguito Cambise morì, il figlio di Ciro: l'osso era andato in cancrena e la cancrena si era estesa rapidamente alla coscia; aveva regnato in tutto per sette anni e cinque mesi e non aveva lasciato neppure un figlio, né maschio né femmina. I Persiani a lui vicini non avevano creduto alla storia del potere nelle mani dei Magi: pensavano che Cambise avesse detto quello che aveva detto sulla morte di Smerdi per malanimo, per spingere alle armi l'intero popolo persiano.

Credevano insomma che sul trono persiano fosse insediato davvero Smerdi figlio di Ciro, tanto più che Pressaspe negava recisamente di aver eliminato Smerdi: non era proprio una garanzia, per lui, ora che Cambise era morto, ammettere di aver ucciso il figlio di Ciro con le proprie mani. E così

il Mago, alla morte di Cambise, usurpando le prerogative dell'omonimo figlio di Ciro, poté regnare tranquillamente per tutti i sette mesi che sarebbero rimasti a Cambise per completare gli otto anni di regno; in questi sette mesi acquisì grandi meriti agli occhi di tutti i suoi sudditi; e quando morì tutte le popolazioni dell'Asia lo rimpiansero, a eccezione dei Persiani. In effetti il Mago aveva notificato a ogni popolazione a lui sottomessa che intendeva concedere per un periodo di tre anni l'esenzione dal servizio militare e dal pagamento dei tributi.

Aveva diffuso il proclama subito dopo essersi installato al potere, ma in capo a otto mesi la sua identità fu rivelata dal seguente episodio. Otane era figlio di Farnaspe ed era uno dei Persiani più illustri per nascita e per condizione; Otane fu il primo a subodorare che il Mago non fosse Smerdi il figlio di Ciro e a scoprirne la vera identità: lo aveva intuito dal fatto che il Mago non usciva mai dalla rocca della capitale e non chiamava al suo cospetto nessuno dei Persiani più ragguardevoli. Colpito da questo sospetto, ecco come si comportò. Cambise si era preso in moglie una figlia di Otane di nome Fedimia: adesso apparteneva al Mago, che conviveva con lei come con tutte le altre donne di Cambise. Otane mandò un messaggio a Fedimia per sapere con quale uomo si coricasse, se con Smerdi figlio di Ciro o con qualcun altro; e lei gli rispose affermando di non saperlo: non aveva mai visto prima il figlio di Ciro Smerdi né sapeva chi fosse l'uomo con cui divideva il letto. Allora Otane le inviò un secondo messaggio che diceva: «Se tu non conosci Smerdi figlio di Ciro, cerca di informarti da Atossa con chi convivate ora voi due. Almeno lei saprà distinguere il proprio fratello». A questo messaggio rispose ancora la figlia: «Io non posso parlare con Atossa né posso vedere alcuna delle donne che qui dimorano con me; quest'uomo, chiunque sia, appena ha assunto il regno ci ha separate alloggiandoci in posti diversi».

Dopo tali notizie la faccenda diventava sempre più chiara per Otane. Le mandò infine un terzo messaggio di questo tenore: «Figlia mia, tu sei di nobile lignaggio e devi affrontare il rischio che tuo padre ti invita a correre; se quell'uomo non è Smerdi figlio di Ciro ma l'individuo che io credo, non deve cavarsela a buon mercato, lui che condivide il tuo letto e ha in mano sua il potere dei Persiani, ma deve pagare per la sua colpa. Ora fa' quanto ti dico. Quando sei a letto con lui, accertati che stia dormendo e toccagli le orecchie; se ti risulta che le ha, allora sii pur certa che tu vivi con Smerdi figlio di Ciro; se no, sappi che si tratta di Smerdi il Mago». Fedimia gli rispose che avrebbe corso un grave pericolo ad agire così; se per caso quell'uomo non aveva le orecchie e si fosse accorto che lei cercava di toccargliele, sapeva bene che l'avrebbe uccisa; tuttavia avrebbe tentato lo stesso. Promise, dunque, al padre di agire. Ciro figlio di Cambise durante il suo regno aveva fatto tagliare le orecchie al Mago Smerdi, per una qualche colpa, presumibilmente grave. Insomma Fedimia, figlia di Otane, veniva compiendo quanto aveva promesso a suo padre; quando fu il suo turno accanto al Mago (perché a turno le donne si uniscono coi mariti, in Persia), si sdraiò al suo fianco, attese che si fosse profondamente addormentato e gli toccò le orecchie. Non fu certo difficile, tutt'altro, stabilire che quell'uomo non aveva le orecchie, sicché, appena fu giorno, inviò un messaggio al padre per informarlo dell'accaduto.

Allora Otane prese con sé Aspatine e Gobria, che erano i primi fra i Persiani e, ai suoi occhi, i più affidabili, e li mise al corrente di tutta la situazione; anch'essi sospettavano la verità e accolsero la versione dei fatti riferita da Otane. Decisero di associarsi altri Persiani, ciascuno avvicinando l'uomo ritenuto più sicuro. Otane dunque contattò Intafrene, Gobria Megabisso e Aspatine Idarne. Quando già erano in sei, giunse a Susa Dario figlio di Istaspe, proveniente dalla Persia di cui suo padre era governatore. Visto che Dario si trovava lì a Susa, i sei congiurati decisero di prendere anche lui nel gruppo.

Si riunirono tutti e sette, si scambiarono reciproche garanzie e discussero sul da farsi. Quando toccò a Dario manifestare la propria opinione, egli disse: «Credevo di saperlo solo io che a regnare sulla Persia è il Mago e che il figlio di Ciro Smerdi è morto; e proprio per questo ero venuto qui, in fretta, per studiare la maniera di eliminare il Mago. Ma poiché accade che anche voi, e non solo io, siete al corrente della cosa, sono del parere di intervenire immediatamente, senza rimandare, perché sarebbe peggio». Al che Otane rispose: «Figlio di Istaspe, tu discendi da un padre valoroso e proprio ora ci dimostri di non essere affatto inferiore a tuo padre. Adesso però non affrettare così, con leggerezza, il nostro colpo; considera la situazione con un po' di prudenza: dobbiamo diventare più numerosi per agire». Ma Dario ribatté: «Statemi a sentire, voi tutti qui presenti: a fare come dice Otane perirete tutti di mala morte, statene certi, perché qualcuno andrà a riferire al Mago ogni cosa, mirando a un proprio personale tornaconto. Meglio ancora avreste fatto a operare contando solamente su di voi; ma visto che vi è parso preferibile suddividere la responsabilità fra più persone e avete coinvolto anche me, o agiamo oggi stesso oppure, al termine di questa sola giornata, statene certi, nessuno potrà denunciare me, perché sarò io, per primo, a rivelare al Mago ogni cosa».

Otane, vedendo Dario molto deciso, rispose: «Visto che cicostringi ad affrettare le cose e non ci permetti di prendere tempo, allora spiegaci tu come possiamo penetrare nella reggia e impadronircene. Che è disseminata di sentinelle lo sai anche tu: se non le hai viste, ne avrai sentito parlare. In che modo potremo eluderle?». E Dario gli rispose: «Otane, ci sono tante cose che non si possono spiegare a parole ma solo coi fatti e altre invece perfettamente descrivibili, che non producono però un risultato decisivo. Rendetevi conto che non è affatto difficile superare i vari posti di guardia. Intanto considerate la nostra condizione: nessuno ci impedirà di passare, un po' per rispetto e un po' anche per paura; inoltre io ho un eccellente pretesto per entrare: mi basta dichiarare che vengo dalla Persia e sono latore al re di un messaggio di mio padre. Quando è necessario, bisogna dire il falso; mentendo o facendo uso della verità, aspiriamo pur sempre allo stesso risultato: mente chi intende ricavare qualche utile con le sue bugie, dice la verità chi da questa può trarre un vantaggio e conquistarsi la fiducia altrui. Così, anche senza seguire gli stessi principî, miriamo allo stesso fine. Se non dovesse attendersi un vantaggio, chi dicesse la verità mentirebbe e il bugiardo sarebbe sincero, senza differenza. Ora, se una delle sentinelle vorrà lasciarci passare, lo farà a suo esclusivo e futuro vantaggio; chi invece tentasse di ostacolarci sia subito dichiarato un nemico: dopodiché irrompiamo dentro la reggia e facciamola finita!».

Dopo Dario si levò a parlare Gobria: «Amici», disse, «quando mai si presenterà una occasione più bella per rimettere le mani sul potere, o per morire, se non saremo capaci di riconquistarlo? Noi, che siamo Persiani, siamo ora comandati da un Mago di Media, da un individuo privo di orecchie! Voi, almeno in parte, eravate accanto a Cambise infermo: vi siete scordati le maledizioni che morendo pronunciò contro i Persiani, se non avessero lottato per impossessarsi nuovamente del potere? Allora non le abbiamo ascoltate: credevamo che Cambise intendesse denigrare Smerdi. Ora io voto per obbedire a Dario e per non sciogliere questa riunione se non per muovere dritti contro il Mago». Così parlò Gobria e tutti furono d'accordo con lui.

Mentre i sette prendevano tale decisione, ecco quanto in tanto stava per caso accadendo. I Magi, consultatisi fra di loro, avevano deciso di guadagnarsi l'amicizia di Pressaspe: Pressaspe aveva subito orribili torti da parte di Cambise, che gli aveva ammazzato un figlio con una freccia, era l'unico a conoscenza della morte di Smerdi figlio di Ciro (lo aveva ucciso lui con le proprie mani), inoltre fra i Persiani godeva di una grandissima reputazione. Per tutte queste ragioni lo convocarono e tentarono di legarlo con assicurazioni e giuramenti: doveva tenere per sé e non rivelare a nessuno l'inganno da loro perpetrato ai danni dei Persiani, in cambio gli promettevano ogni sorta di vantaggi.

Visto che Pressaspe accettava di assecondarli, i Magi, dopo averlo convinto, aggiunsero una seconda proposta: manifestarono l'intenzione di convocare tutti i Persiani sotto le mura della reggia e invitarono Pressaspe a salire su una torre e a proclamare che il potere era nelle mani di Smerdi figlio di Ciro e di nessun altro. Affidavano a lui tale compito, perché godeva del maggior credito fra i Persiani e perché a più riprese aveva già affermato che Smerdi figlio di Ciro era vivo e ne aveva negato l'uccisione.

Pressaspe si dichiarò pronto anche a questo; i Magi convocarono i Persiani e lo fecero salire sopra una torre invitandolo a parlare. Ma lui ignorò deliberatamente il discorso preteso dai Magi ed espose la genealogia di Ciro a partire da Achemene; arrivato a Ciro ne enumerò i meriti nei confronti dei Persiani e al termine di questa rassegna rivelò tutta la verità: confessò di averla tenuta nascosta per i pericoli che avrebbe corso narrando tutto l'accaduto; ora invece si sentiva in dovere di svelarla. In particolare dichiarò di avere assassinato lui Smerdi figlio di Ciro, costretto da Cambise, e denunciò i Magi come usurpatori del potere regale. E dopo aver lanciato numerose maledizioni contro i Persiani, se non avessero riconquistato il potere e preso vendetta sui Magi, si gettò a capofitto giù dalla torre. Così morì Pressaspe, che per tutta la sua vita fu un uomo degno della massima stima.

I sette Persiani, una volta deciso di tentare subito il colpo contro i Magi senza perdere tempo, pregarono gli dèi e si avviarono senza sapere nulla dei fatti di Pressaspe. Erano ormai a metà strada, quando appresero l'accaduto. Allora si appartarono ai margini della via e si consultarono fra di loro: Otane e i suoi premevano decisamente per rimandare il colpo, per non agire proprio nel momento in cui le acque si presentavano tanto agitate; Dario e i suoi invece esortavano a muoversi immediatamente, a portare a termine l'azione decisa senza procrastinare. Mentre stavano discutendo, apparvero sette coppie di sparpieri che si avventavano su due coppie di avvoltoi strappandogli le penne e artigliandoli. Vedendo il prodigio tutti approvarono il parere di Dario: così, incoraggiati dagli auspici, mossero verso la reggia.

Davanti alle porte accadde quanto Dario aveva previsto: le sentinelle per rispetto di fronte a uomini che erano tra i più insigni dei Persiani e non sospettandoli capaci di una cosa simile, li lasciarono passare, come scortati dagli dèi: nessuno osò interrogarli. Quando poi furono nel cortile, si imbattono negli eunuchi incaricati di introdurre presso il re le ambascerie: questi chiesero la ragione della loro venuta e intanto pronunciavano minacce all'indirizzo delle guardie che li avevano fatti passare; e tentarono di trattenerli, poi, quando i sette manifestarono l'intenzione di procedere oltre. Allora i congiurati, incoraggiandosi a vicenda, brandirono i pugnali e trafissero sul posto chi cercava di fermarli; poi si lanciarono di corsa verso le stanze degli uomini.

In quel momento entrambi i Magi si trovavano all'interno della reggia a discutere il gesto di Pressaspe. Come si avvidero che gli eunuchi fuggivano sconvolti e gridavano, balzarono in piedi entrambi: resisi conto dell'accaduto, si prepararono a difendersi. Uno dei due fu più lesto ad afferrare l'arco, l'altro afferrò la lancia. A quel punto ci fu lo scontro. Quello che aveva agguantato l'arco non poté trarne alcun vantaggio, perché i nemici erano troppo vicini e lo incalzavano da presso; l'altro, difendendosi con la lancia, poté ferire Aspatine a una coscia e Intafrene a un occhio. Per la ferita Intafrene perse l'occhio, ma non morì. Insomma, dei due uno riuscì a ferire gli aggressori, l'altro invece, visto che l'arco non gli serviva a nulla, corse a rifugiarsi in una stanza che dava sull'appartamento degli uomini, sperando di chiuderne la porta. Ma gli piombarono addosso due dei sette congiurati, Dario e Gobria; Gobria e il Mago si avvinghiarono in un corpo a corpo, sicché Dario lì accanto non sapeva che fare: erano al buio e temeva di colpire Gobria. Vedendolo in piedi

inattivo, Gobria gli chiese perché non gli desse una mano e Dario rispose: «Non vorrei colpire te», e Gobria gli ribatté: «Affonda la spada, a costo di trafiggere anche me!». Dario obbedì: tirò un fendente che raggiunse per fortuna proprio il Mago.

Ai due Magi, dopo averli uccisi, tagliarono la testa; lasciati sul posto i feriti, un po' per la loro invalidità un po' a guardia della rocca, i cinque rimasti corsero fuori della reggia portando con sé le teste dei Magi, gridando e facendo gran rumore; chiamarono gli altri Persiani e raccontarono tutto l'accaduto, mostrando le teste; intanto uccidevano qualunque Mago gli capitasse davanti. I Persiani, quando seppero ciò che i sette avevano fatto nonché l'inganno dei Magi, decisero a loro volta di seguire l'esempio dei sette, sguainarono i pugnali e si misero a massacrare ogni Mago che riuscivano a trovare. Se non li avesse trattiene il sopraggiungere della notte non avrebbero lasciato vivo un solo Mago. Questa giornata i Persiani la onorano tutti più di ogni altra: e celebrano una grande festa detta da loro «Uccisione dei Magi», durante la quale nessun Mago può farsi vedere in giro: trascorrono l'intera giornata chiusi nelle loro case.

Quando il tumulto si placò e furono trascorsi cinque giorni, gli autori della ribellione ai Magi si consultarono sulla situazione nel suo insieme; in quella circostanza furono pronunciati discorsi che suonano forse incredibili alle orecchie di qualche Greco, ma che furono davvero pronunciati. Il parere di Otane era di rimettere il potere a tutti i Persiani: egli disse: «Secondo me non deve più essere un monarca a governarci: si tratta di un sistema né piacevole né valido. Voi avete pur visto l'arroganza di Cambise sin dove si è spinta e avete sperimentato anche quella del Mago. Come potrebbe essere una cosa conveniente la sovranità di una sola persona a cui è lecito agire come vuole senza doverne rendere conto a nessuno? Anche l'uomo migliore del mondo, una volta che avesse in mano tanta autorità, si troverebbe al di fuori del modo comune di pensare. Le fortune a sua disposizione producono in lui protervia, e in ogni uomo c'è già innata sin da subito l'invidia: se possiede questi due vizi, li possiede tutti. Molte azioni nefande le compie perché è gonfio di arroganza e molte perché è pieno di invidia. Eppure un re, che possiede ogni bene, non dovrebbe conoscere l'invidia; e invece germoglia in lui malanimo verso i suoi cittadini: invidia i migliori finché sono ancora in vita, si compiace dei cittadini peggiori, nessuno è più disposto di lui ad accogliere calunnie. La cosa più assurda è che se lo ammira con moderazione, se ne adonta perché non si sente abbastanza riverito, e se lo riverisci molto, se ne adonta perché si sente adulato. Ma la cosa più grave è questa: sconvolge le patrie tradizioni, violenta le donne, manda a morte senza processi. Invece il governo del popolo comporta già il nome più bello che esista: «parità di diritti». E poi non c'è nulla di ciò che fa un monarca; le cariche pubbliche si sorteggiano, c'è un rendiconto per le magistrature ricoperte, tutte le decisioni sono demandate a un collettivo. Pertanto il mio parere è di abbandonare il regime monarchico e di innalzare il popolo al potere: perché la massa è tutto». Otane esternò queste sue convinzioni.

Invece Megabisso propose di affidarsi a una oligarchia, nei seguenti termini: «Ribadisco tutto ciò che Otane ha detto contro la monarchia, ma esortandovi a trasmettere al popolo il potere ha sbagliato di grosso: non c'è nulla di più stupido e di più prevaricatore di una massa buona a nulla. Non è assolutamente tollerabile che per evitare la violenza di un tiranno si cada poi nella violenza di una massa priva di freni. Il tiranno, se agisce, lo fa con cognizione di causa, mentre il popolo discernimento non ne ha: e come potrebbe del resto averlo, se mai nulla gli è stato insegnato e se non ha visto mai nulla di buono che fosse suo? Si getta sulle cose senza riflettere e le sconvolge, come un fiume impetuoso. Al popolo si affidi pure chi medita la rovina dei Persiani; noi invece scegliamo un numero ristretto di persone, fra le migliori, e rimettiamo il potere nelle loro mani; di questo gruppo faremo parte anche noi: ed è logico che le risoluzioni degli uomini migliori siano le migliori».

Questo fu il suggerimento di Megabisso.

Poi per terzo manifestò il proprio pensiero Dario, il quale disse: «A me i giudizi espressi da Megabisso nei confronti del popolo sembrano esatti, ma inesatti quelli sull'oligarchia. Delle tre forme di governo in questione, tutte ottime a parole, e cioè democrazia, oligarchia e monarchia, io sostengo che quest'ultima è di gran lunga superiore. Un uomo solo eccellente: nulla può apparire preferibile. Servendosi delle proprie straordinarie capacità può governare il popolo in maniera irreprensibile: è la soluzione più efficace per mantenere segreti i provvedimenti presi nei confronti dei nemici. In una oligarchia, dove sono in molti a impegnare a fondo le proprie capacità per il bene comune, sorgono di solito accese rivalità personali. Ciascuno desidera primeggiare e far prevalere la propria opinione e si arriva così a gravi odi reciproci; dagli odi nascono sedizioni, dalle sedizioni stragi; e dalle stragi al potere di uno solo il passo è breve: anche in questo si dimostra la superiorità della monarchia. Quando invece è il popolo a detenere il potere, inevitabilmente si sviluppa la criminalità: e quando questa penetra nella cosa pubblica, fra i criminali non si formano inimicizie bensì amicizie fondate sulla violenza: perché quanti agiscono ai danni dello stato uniscono i loro sforzi. Le cose vanno così fino a quando qualcuno si mette a capo del popolo e pone fine alle loro trame. Quest'uomo si attira l'ammirazione del popolo e così in conseguenza di tale ammirazione è proclamato re: anche in questo si dimostra che la monarchia è la forma di governo più sicura. Insomma, per riassumere in una sola frase: da dove è venuta a noi la libertà? Chi ce l'ha data? Il popolo, una oligarchia o un sovrano? Il mio parere è che noi, ottenuta la libertà per opera di un solo uomo, dobbiamo conservare questa forma di governo; e, a parte questo, non dobbiamo violare le tradizioni patrie che sono validissime; non ne trarremo certo un vantaggio».

Queste furono le tre proposte avanzate: gli altri quattro congiurati si dichiararono favorevoli a quest'ultima. Quando vide perdente la propria proposta, che tendeva a concedere ai Persiani l'uguaglianza dei diritti, Otane prese la parola di fronte a tutti e disse: «Compagni, ormai è chiaro che uno di noi dovrà diventare re, o per sorteggio o affidando al popolo persiano la sua elezione o con qualche altro sistema; ma io non entrerò nella competizione: non intendo né comandare né essere comandato. Rinuncio al potere, ma a un patto, di non essere mai soggetto a nessuno di voi, né io personalmente né alcuno dei miei discendenti». Quando ebbe finito di parlare, gli altri sei congiurati si dichiararono d'accordo su quella condizione ed egli si ritirò dalla gara, si allontanò dal gruppo. Ancora oggi il casato di Otane è l'unico libero, l'unico a sottoporsi solo in ciò che crede, senza peraltro mai violare le leggi persiane.

I sei congiurati rimasti discutevano sulla maniera più corretta per scegliere il re. Intanto decisero, nel caso il regno fosse toccato a un altro dei sette, di assegnare a Otane e ai suoi discendenti, come segno di distinzione, una veste di foggia meda ogni anno e tutti i doni che tra i Persiani sono tenuti in maggior pregio. Concordarono di concedergli questi riconoscimenti, perché era stato il primo a ideare il colpo di stato e ad aggregarli insieme. Tali furono i privilegi eccezionali concessi a Otane; per loro stessi decisero di permettere a chiunque dei sette lo desiderasse di entrare nella reggia senza farsi annunciare, a meno che il re non stesse giacendo con una moglie; il re, poi, non avrebbe potuto sposare se non donne provenienti dalle famiglie dei congiurati. Quanto all'assegnazione del regno decisero di insediare sul trono quello di loro il cui cavallo avesse nitrito per primo al sorgere del sole, mentre cavalcavano nei sobborghi.

Dario aveva per scudiero un uomo molto accorto, di nome Ebare; a lui Dario si rivolse non appena la riunione dei sette fu sciolta: «Ebare», gli disse, «riguardo al regno abbiamo deciso di procedere così: quello di noi il cui cavallo, mentre cavalchiamo, nitrisca per primo al sorgere del

sole sarà re. Perciò se conosci qualche astuzia vedi di metterla in pratica, perché il titolo venga nelle nostre mani e non in quelle di un altro». Ed Ebare gli rispose: «Padrone, se davvero dipende solo da questo che tu sia re o meno, non avere paura, anzi sta' pure allegro e tranquillo: nessun altro sarà re al posto tuo. Ho dei rimedi che sembrano fatti apposta». E Dario gli disse: «Se davvero conosci un espediente capace di tanto, è ora il momento di usarlo, senza perdere tempo, perché la prova avrà luogo all'alba di domani». Udito ciò, ecco come si regolò Ebare: appena scese la notte, condusse nei sobborghi della città una delle cavalle, la più amata dal destriero di Dario, e lì la legò; quindi andò a prendere il cavallo di Dario e a lungo lo fece girare intorno alla femmina, gliela lasciò sfiorare, e infine gli permise di montarla.

Alle prime luci del giorno, come convenuto, i sei si presentarono in groppa ai cavalli; e quando, attraversando il sobborgo, giunsero all'altezza del punto in cui la notte precedente era stata legata la cavalla, subito il destriero di Dario nitì, lanciandosi in avanti. E proprio mentre il cavallo nitiva, un lampo percorse il cielo sereno e si udì un tuono. Questi fenomeni andarono ad aggiungersi a favore di Dario, quasi si fossero verificati per un qualche accordo; gli altri cinque balzarono giù di sella e si prostrarono davanti a Dario.

Tale sarebbe stato lo stratagemma di Ebare, così almeno lo narrano alcuni; invece secondo altri (i Persiani raccontano entrambe le versioni) Ebare avrebbe passato la mano sui genitali della cavalla e poi l'avrebbe tenuta infilata dentro le brache; quando poi al sorgere del sole i cavalli stavano per avviarsi, tratta fuori la mano, Ebare l'avrebbe accostata alle narici del destriero di Dario, il quale avvertendo l'odore della femmina avrebbe cominciato ad agitarsi e a nitire.

Dario figlio di Istaspe fu proclamato re: sudditi suoi erano tutti i popoli dell'Asia a eccezione degli Arabi, tutte le popolazioni che Ciro e dopo di lui Cambise avevano assoggettato. Gli Arabi non si piegarono mai ai Persiani, divennero anzi loro alleati lasciando il passaggio a Cambise in marcia contro l'Egitto; in effetti, se gli Arabi non lo avessero consentito, i Persiani non avrebbero potuto invadere l'Egitto. Dario si prese in moglie le più illustri donne persiane: per esempio le due figlie di Ciro Atossa e Artistone, Atossa che era già stata moglie di suo fratello Cambise e poi del Mago, Artistone che era vergine. Inoltre sposò una nipote di Ciro, figlia di Smerdi, che si chiamava Parmis; e si prese anche la figlia di Otane, quella che aveva smascherato il Mago. Il potere di Dario dilagò in ogni direzione. Intanto fece subito fabbricare e installare un bassorilievo raffigurante un uomo a cavallo e vi fece apporre la seguente iscrizione: «Dario figlio di Istaspe grazie alle virtù del suo cavallo (di cui specificava il nome) e del suo scudiero Ebare si è conquistato il regno di Persia».

Poi istituì venti province persiane, che loro chiamano «satrapie»: dopo averle istituite nominò i rispettivi governatori e fissò i tributi che dovevano derivargli; li fissò popolazione per popolazione a ciascuna unendo le genti vicine, di confine in confine, assegnando a questo o a quel popolo le genti più lontane. Quanto alle province e alle entrate annuali dei tributi stabilì i seguenti criteri: a quante versavano tributi in argento impose come unità di misura il talento di Babilonia, a quante pagavano in oro il talento di Eubea; il talento di Babilonia equivale a 78 mine di Eubea. All'epoca dei regni di Ciro e di Cambise non era stata fissata alcuna norma riguardante i tributi: venivano semplicemente offerti dei doni. A causa di questa regolamentazione dei tributi, e di altri provvedimenti consimili, i Persiani dicono che Dario era un bottegaio, Cambise un padrone e Ciro un padre; il primo perché mercanteggiava su ogni cosa, il secondo perché era duro e privo di scrupoli e il terzo perché era mite e aveva studiato per loro ogni bene possibile.

Dagli Ioni, dai Magnetici d'Asia, dagli Eoli, dai Cari, dai Lici, dai Mili e dai Panfili (si trattava infatti di un unico tributo cumulativo) gli derivavano 400 talenti d'argento; e questa era la prima

provincia da lui costituita. Invece dai Misi, dai Lidi, dai Lasoni, dai Cabali e dagli Itennei provenivano 500 talenti: e questo era il secondo distretto. La terza provincia comprendeva gli abitanti dell'Ellesponto, stanziati sulla riva destra per chi entra in quel mare, i Frigi, i Traci d'Asia, i Paflagoni, i Mariandini e i Siri, e sborsava un tributo di 360 talenti. I Cilici contribuivano con 360 cavalli bianchi, uno per ogni giorno dell'anno, e 500 talenti d'argento: di questi, 140 erano utilizzati per la cavalleria che presidiava il territorio della Cilicia, i rimanenti 360 andavano a Dario; e questo era il quarto distretto.

A partire dalla città di Posideio, fondata da Anfilocco figlio di Anfiarao al confine fra la Cilicia e la Siria, a partire da Posideio fino all'Egitto, ad eccezione della parte occupata dagli Arabi, che godeva dell'esenzione dai tributi, la somma versata era di 350 talenti: in questo distretto, il quinto, sono comprese l'intera Fenicia, la Siria cosiddetta Palestina e l'isola di Cipro. Dall'Egitto, dai territori libici confinanti con l'Egitto, da Cirene e da Barca (anche queste città erano state assegnate al distretto egiziano) si ricavano 700 talenti senza calcolare il denaro proveniente dal lago di Meride, come tassa sulla pesca; la rendita era dunque di 700 talenti senza il denaro e senza contare le misure di frumento aggiuntive: gli Egiziani infatti forniscono ai Persiani insediati nella rocca di Leuco a Menfi e ai loro ausiliari 120.000 medimni di frumento; e questo è il sesto distretto. I Sattagidi, i Gandari, i Dadici e gli Apariti furono inclusi nel medesimo distretto, il settimo, e pagavano 170 talenti. Da Susa e dalla rimanente regione dei Cissi, l'ottavo distretto, provenivano 300 talenti.

Babilonia e tutto il resto dell'Assiria fornivano 1000 talenti e 500 ragazzi castrati; e questa è la nona provincia. Da Ecbatana e dal resto della Media, dai Paricani e dagli Ortocoribanti, che componevano il decimo distretto, provenivano 450 talenti. La undicesima circoscrizione era costituita dai Caspi, dai Pausici, dai Pantimati e dai Dariti che complessivamente sborsavano 200 talenti. Il dodicesimo distretto si estendeva dai Battriani fino agli Egli e versava un tributo di 360 talenti.

Dalle regioni dei Patti e degli Armeni e dalle popolazioni loro confinanti fino al Ponto Eusino, che formavano il tredicesimo distretto, provenivano 400 talenti; 600 ne venivano complessivamente dal quattordicesimo, formato dai Sagarti, dai Sarangi, dai Tamanei, dagli Uti, dai Mici, e dagli abitanti delle isole del Mare Eritreo, isole nelle quali il re confina i cosiddetti «deportati». I Saci e i Caspi versavano 250 talenti e costituivano il quindicesimo distretto. I Parti, i Corasmi, i Sogdi e gli Arii, componenti la sedicesima satrapia, versavano 300 talenti.

I Paricani e gli Etiopi d'Asia pagavano 400 talenti e formavano il diciassettesimo distretto. Ai Matieni, ai Saspiri e agli Alarodi era stato imposto un tributo di 200 talenti; e questo era il diciottesimo distretto; ai Moschi, ai Tibareni, ai Macroni, ai Mossineci e ai Mari, appartenenti al diciannovesimo distretto, un tributo di 300 talenti. La mas

sa degli Indiani, che costituisce la popolazione più numerosa a mia conoscenza, versava un tributo pari a quello di tutti gli altri: 360 talenti di polvere d'oro; e questa era la ventesima satrapia.

L'argento, convertendo i talenti babilonesi in euboici, dà la cifra di 9880 talenti, invece l'oro in polvere, calcolando un valore di tredici volte tanto rispetto all'argento, è pari a 4680 talenti euboici. Il che significa che complessivamente il tributo annuale versato a Dario ammontava a 14.560 talenti euboici; e non sto calcolando le cifre di minore entità.

Tale era il tributo che veniva versato a Dario dall'Asia e da una piccola porzione della Libia. Col passare del tempo si aggiunsero anche i tributi pagati dalle isole e dalle popolazioni stanziato nell'Europa fino alla Tessaglia. Il re tesaurizza tutto questo denaro nel modo seguente: fa fondere tutto

il metallo e lo versa in vasi di terracotta: quando il recipiente è pieno, fa togliere l'involucro fittile. Quando poi ha bisogno di denaro, fa battere moneta secondo il quantitativo di volta in volta necessario.

Queste erano le satrapie e la ripartizione dei tributi: dal mio elenco dei distretti tributari è rimasta esclusa la Persia soltanto: in effetti i Persiani abitano un territorio del tutto esente da imposte. Altre popolazioni non subirono nessuna imposizione fiscale, ma provvedevano comunque a offerte di doni: per esempio gli Etiopi, confinanti con l'Egitto, quelli che Cambise assoggettò nella sua marcia contro gli Etiopi Longevi, che abitano intorno alla sacra città di Nisa e celebrano feste in onore di Dioniso. Questi Etiopi e i popoli limitrofi hanno il liquido seminale uguale a quello degli indiani Callanzi e vivono in abitazioni sotterranee. Gli uni e gli altri insieme inviavano ogni due anni, e ancora adesso li inviano, due chenici d'oro non raffinato e 200 tronchi di ebano, nonché cinque giovani Etiopi e venti lunghe zanne di elefante. A una offerta volontaria si autocostrinsero anche i Colchi e i loro vicini fino al monte Caucaso (fino a questo monte infatti si estende il predominio dei Persiani, mentre le regioni a nord del Caucaso non si curano minimamente dei Persiani); sino a oggi essi continuano a mandare, ogni cinque anni, le regalie che si erano prescritte, ossia cento ragazzi e cento ragazze. Gli Arabi versavano annualmente 1000 talenti di incenso. E questi erano i donativi offerti al re al di là dei tributi ordinari.

Ecco come gli Indiani si procurano quell'enorme quantitativo d'oro da cui traevano come si è detto la polvere che portavano al re. Tutta la parte orientale del territorio indiano è costituita da una distesa di sabbia: in effetti di tutti i popoli conosciuti e di cui si abbia qualche nozione sicura, gli Indiani sono i primi in Asia che abitano verso l'aurora e il sorgere del sole; e i loro territori orientali sono per l'appunto desertici a causa della sabbia. Numerose sono le stirpi indiane, e non tutte parlano la stessa lingua; ne esistono di nomadi e di non nomadi; certe ancora abitano nelle paludi formate dal fiume e si cibano di pesce crudo che pescano a bordo di imbarcazioni di canna. Ogni imbarcazione è costituita dal tronco di una canna compreso fra due nodi. Questi Indiani portano vesti fatte di giunco: quando tagliano il giunco dal fiume, lo battono e poi lo intrecciano come si fa da noi con le ceste, e lo indossano come una corazza.

Altre genti dell'India, localizzabili più verso oriente, sono nomadi e si nutrono di carni crude: si chiamano Padei; ed ecco quali sono, a quanto si racconta, le loro abitudini: quando uno di loro si ammala, uomo o donna che sia, viene ucciso; se è uomo, lo uccidono gli amici più intimi sostenendo che una volta consunto dalla malattia le sue carni per loro andrebbero perdute; ovviamente l'ammalato nega di essere tale, ma gli altri non accettano le sue proteste, lo uccidono e se lo mangiano. Se è una donna a cadere inferma, le donne a lei più legate si comportano esattamente come gli uomini. Del resto sacrificano chiunque giunga alla soglia della vecchiaia e se lo mangiano. Ma a dire il vero non sono molti ad arrivare a tarda età, visto che eliminano prima chiunque incappi in una malattia.

Altri Indiani si comportano in maniera diversa: non uccidono alcun essere vivente, non seminano, abitualmente non possiedono case e mangiano erba; hanno nel loro paese un cereale grosso quanto un grano di miglio e racchiuso in un calice, che si produce spontaneamente e che essi raccolgono, fanno cuocere insieme con il calice e mangiano. Quello fra loro che cada ammalato si inoltra nel deserto e vi si corica: nessuno si cura di lui, né da morto né da malato.

Tutti gli Indiani da me sin qui elencati s'accoppiano in pubblico come gli animali; hanno tutti la pelle dello stesso colore, molto simile a quello degli Etiopi. Lo sperma con cui fecondano le loro donne non è bianco come per gli altri uomini, bensì nero, come la loro pelle; un liquido seminale con le stesse caratteristiche è secreto anche dagli Etiopi. Queste popolazioni indiane sono situate ben oltre la Persia, in direzione sud verso il vento di Noto, e non furono mai sottomesse a Dario.

Ancora genti indiane confinano con il territorio della città di Caspatiro e col paese dei Patti; rispetto agli altri Indiani abitano a nord, verso l'Orsa e il vento Borea: il loro sistema di vita è assai simile a quello dei Battri. Fra gli Indiani sono anche i più bellicosi, e sono quelli che partono alla ricerca dell'oro: è dalla loro parte, infatti, che inizia la zona disabitata per la presenza della sabbia. Ebbene in questa regione desolata e sabbiosa ci sono formiche che per dimensioni sono una via di mezzo fra i cani e le volpi: ne possiede qualcuna anche il re di Persia, catturata in quelle regioni dai cacciatori. Queste formiche, scavando sotto terra le loro tane, accumulano in superficie la sabbia esattamente come fanno le nostre formiche, cui assomigliano molto anche come aspetto; la sabbia che rimuovono è aurifera. Per raccogliere questa sabbia gli Indiani compiono spedizioni nel deserto; ogni Indiano possiede una muta di tre cammelli: a sinistra e a destra sono attaccati con una fune due esemplari maschi, nel mezzo c'è una femmina; su di essa monta l'Indiano, e avrà avuto cura di unirla al gruppo sottraendola ai suoi piccoli quando erano appena nati. I cammelli non la cedono ai cavalli

quanto a velocità e sono molto più adatti a trasportare pesi.

Non sto qui a descrivere l'aspetto del cammello ai Greci, che ben lo conoscono; mi limiterò a indicare le sue caratteristiche meno note: il cammello nelle zampe posteriori ha quattro ossi femorali e quattro articolazioni, e inoltre ha i genitali sporgenti verso la coda attraverso le zampe posteriori.

In questa maniera insomma e ricorrendo a questi animali gli Indiani si spingono alla ricerca dell'oro; e calcolano con attenzione come giungere a prenderlo nel momento della giornata di massima calura; infatti per il caldo le formiche scompaiono sotto terra. Per queste popolazioni il sole più caldo non è quello di mezzogiorno come in tutto il resto del mondo, bensì il sole del mattino, dal sorgere fino all'ora di chiusura del mercato. In queste ore il sole scotta molto più che in Grecia a mezzogiorno, tanto che, a quanto si racconta, gli uomini le trascorrono in acqua. A metà del giorno il sole brucia in India quasi come nel resto del mondo; nel pomeriggio diventa come è altrove al mattino; dopodiché, a mano a mano che declina, l'aria rinfresca sempre di più, finché al tramonto fa veramente freddo.

Una volta giunti sul posto, gli Indiani con la massima fretta riempiono di sabbia i sacchetti che hanno con sé e scappano via, perché le formiche, così raccontano i Persiani, si accorgono all'olfatto della loro presenza e li inseguono. La velocità di questi animali è davvero senza pari, al punto che, se gli Indiani non si avvantaggiassero di un buon tratto di strada mentre le formiche si radunano, nessuno di loro riuscirebbe a salvarsi. I cammelli maschi, meno veloci delle femmine, quando cominciano a venir trascinati nella corsa, vengono staccati ma non entrambi insieme; le femmine, che hanno vivo il ricordo dei piccoli abbandonati, tengono duro. In questo modo, a sentire i Persiani, gli Indiani raccolgono la maggior parte dell'oro; altri quantitativi di oro, ma decisamente più scarsi, vengono estratti dalle miniere del loro paese.

Le estreme contrade del mondo abitato hanno ottenuto le più belle risorse naturali, proprio come la Grecia ha ottenuto il clima di gran lunga migliore, il più temperato. In effetti l'India è l'estrema regione orientale, come ho detto poco fa, e in India appunto gli animali, sia quadrupedi sia uccelli, sono molto più grandi che in tutto il resto del mondo; fanno eccezione solo i cavalli, che sono inferiori a quelli di Media, detti Nisei; inoltre vi si trova oro in grandissima quantità, parte estratto da miniere, parte trasportato dalla corrente dei fiumi, parte invece raccolto nel modo che ho descritto. Le piante selvatiche colà producono come frutto una lana superiore per bellezza e qualità alla lana che si ricava dalle pecore. E gli Indiani si vestono proprio grazie a queste piante.

Verso sud l'estrema regione abitata è l'Arabia, unico paese al mondo produttore di incenso, mirra, cassia, cinnamomo e ledano. Tutti questi prodotti, tranne la mirra, costano molta fatica agli Arabi per procurarseli; l'incenso lo raccolgono bruciando lo storace, una sostanza esportata in Grecia dai Fenici: fanno così perché le piante che producono l'incenso sono sorvegliate da serpenti alati di piccole dimensioni e dai vivaci colori, che si radunano in gran numero intorno a ciascun albero; sono gli stessi serpenti alati che cercano di invadere l'Egitto. E non c'è nulla che li possa staccare dagli alberi, se non il fumo dello storace.

Gli Arabi aggiungono anche che tutta la terra sarebbe piena di questi serpenti se a essi non accadesse quanto sapevo accadere anche alle vipere. In qualche modo la provvidenza divina, che, come è naturale, è saggia, ha reso prolifici tutti gli animali di indole mansueta e commestibili, affinché non si estinguessero a forza di servire da cibo, mentre ha creato poco fecondi tutti gli animali feroci e nocivi. E così, poiché la lepre è oggetto di caccia da parte di tutti, fiere, uccelli e uomini, ecco che è prolifica: fra tutti gli animali è l'unica in grado di concepire da gravida; nel suo ventre c'è un piccolo già coperto di pelo, un altro senza pelliccia, mentre un altro sta appena

prendendo forma nell'utero e un altro ancora viene concepito. Questo accade alla lepre; invece la leonessa, che è ben più robusta e coraggiosa, mette al mondo un unico figlio in tutta la sua vita; in effetti quando partorisce espelle col cucciolo anche il proprio utero. Ciò si spiega perché il leoncino, cominciando a muoversi nel ventre della madre e possedendo unghie che sono le più aguzze fra tutti gli animali, graffia la madre e crescendo finisce col lacerarla sempre di più; quando il parto è vicino, ormai dell'utero non è rimasto più nulla di intatto.

Così se anche le vipere e i serpenti alati d'Arabia si riproducessero come è nella natura dei rettili, la vita per gli uomini non sarebbe più possibile; ecco invece che, quando due di questi animali si accoppiano e il maschio sta emettendo il suo seme, la femmina, proprio mentre il maschio la insemina, lo afferra al collo e, ormai incinta, non molla la presa prima di averlo divorato completamente. Il maschio dunque muore così, la femmina a sua volta paga l'uccisione del maschio, perché i figli, per vendicare il loro genitore, divorano la madre quando ancora si trovano nel suo ventre: vengono alla luce appunto divorando le viscere della madre. Al contrario gli altri rettili, che sono innocui per l'uomo, depongono uova da cui, alla schiusa, esce un gran numero di figli. Le vipere sono diffuse un po' in tutta la terra, i serpenti alati si trovano ammassati in Arabia e da nessuna altra parte: è per questo che sembrano così tanti.

Così gli Arabi si procurano l'incenso; invece per la cassia devono mettersi alla ricerca con il corpo e la faccia ben protetti da cuoio o da pelli di altro tipo, che lascino scoperti solo gli occhi; la pianta cresce in una palude non profonda, ma nei dintorni e all'interno della quale vivono animali alati molto simili ai pipistrelli, dal verso terribilmente stridente e assai combattivi, tanto che bisogna raccogliere la cassia difendendosi gli occhi dai loro assalti.

Il cinnamomo lo raccolgono in una maniera ancora più straordinaria: dove nasca la pianta, quale terreno la produca, non sanno proprio dirlo; solo, alcuni affermano che cresce nel paese in cui fu allevato Dioniso; e dicono una cosa verosimile. Sarebbero dei grandi uccelli a trasportare queste pagliuzze, che noi chiamiamo cinnamomo sull'esempio dei Fenici: tali uccelli lo porterebbero nei loro nidi fatti di fango su montagne scoscese e inaccessibili all'uomo. E così gli Arabi hanno escogitato una astuzia: tagliano a pezzi, grossi il più possibile, le carcasse di buoi, di asini o di altri animali da tiro morti, e li portano in quei luoghi, posandoli non lontano dai nidi; poi si allontanano. Gli uccelli scendono velocemente in volo sulle carni e le trasportano nei loro nidi, i quali però non essendo in grado di reggere un tale peso, si rompono e precipitano al suolo; gli uomini accorrono e provvedono a raccogliere il cinnamomo; il cinnamomo lì raccolto arriva poi in tutti gli altri paesi.

Quanto al ledano, che gli Arabi chiamano «ladano», le cose vanno in maniera ancora più sorprendente: è una sostanza profumatissima, ma ha origine da quanto è più sgradevole all'olfatto: lo si trova infatti nella barba dei capri, dove si impiglia come fosse vischio quando questi animali attraversano una boscaglia. È un prodotto utile nella preparazione di molti unguenti e gli Arabi lo bruciano di preferenza fra gli aromi.

Sulle sostanze odorose basti quanto si è detto; dal paese d'Arabia spira un profumo di grande dolcezza. In Arabia vivono poi due specie di pecore davvero strane e assolutamente introvabili altrove; quelle della prima specie hanno code lunghe non meno di tre cubiti: se si permettesse alle pecore di trascinarle, si coprirebbero di abrasioni sfregando sul terreno: invece ogni pastore sa lavorare il legno quanto basta per fabbricare carrettini che sistema sotto le code legando la coda di ciascun animale sopra il rispettivo carretto. Le pecore della seconda specie portano code larghe persino un cubito.

Dove il sole va a declinare dopo il culmine meridiano si trova l'estrema regione occidentale del

mondo abitato, l'Etiopia: essa produce grandi quantitativi d'oro, elefanti di enormi dimensioni e ogni specie di pianta selvatica, ebano, e uomini di alta statura, i più alti, i più belli e i più longevi.

Queste sono le estreme regioni dell'Asia e della Libia; su gli estremi lembi occidentali dell'Europa non sono in grado di fornire notizie sicure; personalmente non accetto l'idea che i barbari possano chiamare Eridano un fiume che andrebbe a sfociare nel mare settentrionale, da dove pare provenga l'ambra; e non so nulla dell'esistenza delle isole Cassiteridi, dalle quali ci verrebbe lo stagno. Già il nome stesso «Eridano» rivela la sua origine greca e non barbara, probabile frutto dell'invenzione di qualche poeta; inoltre, nonostante tutta la mia volontà, non ho mai udito nessun testimone oculare affermare che esiste un mare al di là del continente europeo. Comunque stagno e ambra arrivano a noi da un estremo confine del mondo.

Sembra chiaro che la maggiore quantità di oro si trova nelle regioni settentrionali dell'Europa; ma come lo si ottenga è un altro argomento su cui non posso fornire notizie sicure: si racconta che gli Arimaspi, uomini provvisti di un solo occhio, lo strappino ai grifoni. Ma io non credo all'esistenza di uomini che possiedono fin dalla nascita un unico occhio, e uguali per tutto il resto agli altri esseri umani. Comunque le estreme contrade della terra, che circondano e racchiudono tutti gli altri paesi, sembrano proprio possedere tutte le risorse per noi più pregiate e più rare.

In Asia c'è una pianura che è completamente circondata da montagne solcate da cinque gole; questa pianura appartenne un tempo ai Corasmi trovandosi ai confini tra i Corasmi, gli Ircani, i Parti, i Sarangi e i Tamanei; ma da quando i Persiani hanno il potere, essa appartiene al re. Dalle montagne che la circondano scorre un grande fiume detto Aces, che un tempo, diviso in cinque rami, irrigava i territori dei suddetti popoli scorrendo in ogni paese attraverso le cinque gole. Ma da quando sono caduti sotto il dominio dei Persiani, ecco cosa gli è successo: il re ha ostruito le gole dei monti con dighe munite di chiuse; così, impedito il decorso delle acque, la pianura situata fra le montagne si è trasformata in un lago, dato che il fiume vi si immette ma non ha alcuno sbocco da nessuna parte. Ora, per tutti coloro che prima erano soliti servirsi di quell'acqua, non potersene più servire è una grave disgrazia. Infatti d'inverno gli dèi mandano pioggia come a tutti gli altri uomini, ma d'estate al momento di seminare il miglio e il sesamo hanno assoluta necessità d'acqua. Allora, se non ricevono neppure una goccia di pioggia, si recano fino in Persia con le loro donne, si installano davanti alle porte del re e cominciano a lamentarsi e a gridare, finché il re non ordina di aprire le chiuse che immettono l'acqua nel territorio di chi ne ha più bisogno. Appena il suolo se ne è ben impregnato, le porte vengono sbarrate e il re ordina l'apertura delle chiuse per le genti a cui più occorra fra le restanti. A quanto mi è stato detto il re fa aprire le porte in cambio di ingenti somme di denaro, non comprese nel tributo prefissato. Così stanno le cose.

A Intafrene, uno dei sette Persiani ribellatisi al Mago, toccò di morire poco tempo dopo la rivolta per un grave crimine. Voleva entrare nella reggia per conferire con il re e vigeva la norma per quanti avevano partecipato alla rivolta contro il Mago di poter accedere al cospetto del re senza farsi annunciare, a meno che il re non si trovasse in compagnia di una sua moglie. Intafrene dunque si riteneva in diritto di non farsi annunciare da nessuno; essendo uno dei sette voleva entrare senz'altro. Ma il guardiano della porta e il ciambellano non glielo permisero, sostenendo che il re si trovava con una delle donne; Intafrene, convinto che stessero mentendo, sguainò la scimitarra e tagliò loro il naso e le orecchie e li attaccò alle briglie del suo cavallo; legò poi le briglie intorno al collo di quei due e li lasciò andare.

Essi andarono a farsi vedere dal re e raccontarono la ragione per cui avevano subito tale affronto. Dario, temendo che i sei avessero agito in quel modo di comune accordo, li convocò uno per uno e ne

sondò le intenzioni, per stabilire se approvavano il comportamento di Intafrene. Quando fu certo che Intafrene aveva agito all'insaputa degli altri, fece arrestare lui e i suoi figli nonché tutti i suoi familiari: era convinto che lui e i suoi congiunti tramassero un colpo di stato. Li fece arrestare tutti insieme e imprigionare in attesa di esecuzione. Ma la moglie di Intafrene veniva continuamente alla porta del re piangendo e gemendo: perseverando in questo atteggiamento, finì per suscitare la compassione di Dario, il quale le inviò un messaggero a riferirle queste parole: «Donna, il re Dario ti concede di salvare la vita di uno dei tuoi parenti imprigionati: scegli pure chi vuoi fra tutti». E lei, dopo aver riflettuto, così rispose: «Se il re mi concede la vita di uno solo, allora fra tutti scelgo mio fratello». Quando Dario ne fu informato si stupì molto, e le mandò a dire: «Donna, il re si domanda perché abbandoni tuo marito e i tuoi figli e scegli che a sopravvivere sia tuo fratello, il quale ti è certo più estraneo dei tuoi figli e meno caro di tuo marito». E lei replicò: «O re, se dio vuole io posso avere un altro marito, e altri figli, se perdo quelli che ho; ma poiché mio padre e mia madre non sono più vivi, in nessun modo potrei avere un altro fratello. È per questa ragione che ti ho dato quella risposta». A Dario parvero molto sagge le parole della donna: soddisfatto di lei, oltre al fratello le lasciò libero anche il maggiore dei figli; tutti gli altri invece li mandò a morte. Così dunque morì, come ho raccontato, uno dei sette congiurati.

Circa all'epoca della malattia di Cambise era accaduto quanto segue. Nominato da Ciro, governatore di Sardi era Orete, un Persiano; costui meditò un'impresa davvero empia: senza aver mai ricevuto alcun torto da lui, neppure una offesa verbale, anzi senza averlo mai visto prima, concepì il desiderio di catturare Policrate di Samo e di ucciderlo; secondo il racconto più diffuso, all'origine c'era il seguente episodio. Una volta sulle soglie della reggia si trovavano Orete e un altro Persiano, di nome Mitrobate, governatore del distretto di Dascilio; e discutendo vennero a una vera e propria lite. Si discorreva di valore militare e Mitrobate avanzò delle riserve su Orete dicendogli: «Tu, per esempio, saresti fra i valorosi? Non hai nemmeno annesso ai domini del re l'isola di Samo, così vicina al tuo distretto e così facile da conquistare che uno dei suoi abitanti se ne è impadronito con un colpo di mano e l'aiuto di quindici soli soldati; e ora la governa». Corre voce che Orete soffrì molto a udire questo offensivo discorso ed ebbe desiderio non già di vendicarsi su chi lo aveva pronunciato bensì di eliminare assolutamente Policrate, cioè la causa delle offese ricevute.

La versione meno diffusa vuole che Orete avesse mandato a Samo un araldo a richiederli qualcosa (non si specifica cosa); l'araldo avrebbe trovato Policrate sdraiato nell'appartamento degli uomini in compagnia di Anacreonte di Teo. E lì, o che deliberatamente Policrate intendesse ignorare i problemi di Orete, o per qualche altra combinazione, accadde che l'araldo di Orete si presentò e fece il suo discorso, ma Policrate, che casualmente era girato verso la parete, non si voltò né gli diede risposta.

E queste sono le due cause addotte per spiegare la morte di Policrate: ciascuno creda pure a quella che preferisce. Fatto sta che Orete, residente a Magnesia, a nord del fiume Meandro, inviò a Samo il Lido Mirso, figlio di Gige, con una ambasciata per Policrate. Orete conosceva le intenzioni di Policrate: Policrate in effetti fu il primo, fra tutti i Greci a nostra conoscenza, ad aspirare al dominio marittimo; il primo dopo Minosse di Cnosso e dopo quanti precedettero Minosse nel dominio sul mare, fu il primo, comunque, della cosiddetta generazione degli uomini ad avere concrete speranze di comandare sulla Ionia e sulle isole. Orete, conoscendo le sue mire, gli mandò un messaggio di questo tenore: «Orete dice a Policrate. Sono venuto a sapere che coltivi grandi progetti ma non possiedi ricchezze adeguate alle tue intenzioni; ebbene, se farai come ti dico, raddrizzerai la tua situazione e salverai anche me, perché re Cambise medita la mia morte, me lo hanno detto chiaramente. Dunque accoglimi, con le mie ricchezze: dei miei averi prendi la metà e lasciami il

resto: grazie a questo denaro sarai padrone della Grecia intera. Se non credi alle mie ricchezze, manda qui il tuo uomo più fidato e io gliele mostrerò».

Policrate si rallegrò di quanto aveva sentito e accettò la proposta e, poiché era molto avido di denaro, per prima cosa inviò per un accertamento Meandrio, figlio di Meandrio, un cittadino di Samo che svolgeva presso di lui le mansioni di segretario; lo stesso che non molto dopo questi avvenimenti consacrò nel tempio di Era tutto quanto l'arredamento proveniente dall'appartamento di Policrate, oggetti veramente degni di essere visti. Orete, quando seppe che doveva attendersi la visita dell'osservatore, si organizzò così: fece riempire di sassi otto casse, quasi fino all'orlo, e sopra vi ammassò dell'oro; quindi chiuse le casse e le tenne pronte. Meandrio venne, guardò e tornò a riferire a Policrate.

Policrate si preparava a partire benché gli oracoli, come pure gli amici, lo sconsigliassero vivamente; sua figlia poi aveva avuto di notte un sogno: le pareva che suo padre sospeso a mezz'aria venisse lavato da Zeus e unto dal Sole. Colpita da questa visione, si era adoperata in ogni modo per impedire a Policrate di recarsi da Orete; persino mentre già si stava imbarcando sulla pentecontere, pronunciò sinistri presagi; il padre la minacciò, nel caso fosse tornato sano e salvo, di lasciarla a lungo senza marito, ma la figlia gli rispose augurandosi che ciò accadesse: preferiva prolungare la sua verginità piuttosto che vedersi privata del padre.

Policrate trascurò ogni consiglio e si recò presso Orete; condusse con sé molti dei suoi compagni, fra i quali anche Democede di Crotone, figlio di Callifonte, medico esperto nella sua professione più di ogni altro ai suoi tempi. Giunto che fu a Magnesia, Policrate perì malamente, in maniera davvero indegna di lui e della sua intelligenza: perché, se si escludono i tiranni di Siracusa, nessun altro principe greco merita di essere paragonato a Policrate e alla sua grandiosa magnificenza. Orete lo fece uccidere in modo indegno di essere raccontato e impalare; del seguito rilasciò i cittadini di Samo sollecitando la loro gratitudine per questa liberazione e trattene con sé, come schiavi, gli stranieri e i servi. E così Policrate, appeso, avverò per intero la visione della figlia: era lavato da Zeus quando pioveva e unto dal sole nel senso che il sole dal suo corpo spremeva gli umori. A simile fine giunsero le grandi fortune di Policrate [proprio come il re egiziano Amasi gli aveva profetizzato].

Comunque, non molto tempo dopo ricadde su Orete la vendetta di Policrate. Infatti, dopo la morte di Cambise e l'ascesa dei Magi al trono, mentre si trovava a Sardi, Orete non fu di alcun aiuto ai Persiani estromessi dal potere dai Medi: anzi, approfittando del momento di disordine, uccise Mitrobate, governatore di Dascilio (che gli aveva rinfacciato l'affare di Policrate) e con Mitrobate anche suo figlio Cranaspe, vale a dire due uomini di alto rango fra i Persiani; e compì numerose altre efferatezze, di ogni genere: per esempio, una volta che gli si presentò un messaggero di Dario, siccome portava notizie non gradite, diede ordine di sopprimerlo: mandò degli uomini a tendergli un agguato sulla via del ritorno; e dopo averlo ammazzato, ne fece sparire il cadavere e il cavallo.

Quando si impadronì del potere, Dario aveva una gran voglia di punire Orete per tutte le sue malefatte e in particolare per la morte di Mitrobate e di suo figlio. Non gli sembrava il caso di inviargli contro delle truppe apertamente, perché la situazione politica non era ancora stabilizzata (troppo recente era il suo potere) e perché sapeva che Orete disponeva di forze ingenti: aveva una guardia del corpo di ben 1000 Persiani e controllava i distretti della Frigia, della Lidia e della Ionia. In una simile situazione Dario architettò un piano: convocò i più illustri personaggi persiani e disse loro: «Signori, chi di voi si assumerà l'incarico di portare a termine la faccenda, ricorrendo all'astuzia e non alla forza militare? Dove ci vuole astuzia non è necessaria la violenza. Chi di voi mi

porterà qui Orete vivo o morto? Quell'uomo fin'ora non ha reso alcun servizio ai Persiani, anzi ci ha provocato seri guai: ha eliminato due di noi, Mitrobate e suo figlio, uccide quanti vanno a rimproverarlo anche se sono mandati da me, rivelando una insolenza intollerabile. Prima che commetta qualche crimine ancora peggiore contro i Persiani, dobbiamo fermarlo con la morte».

Dario espose così il problema e subito trenta uomini si offrirono, ciascuno disposto ad agire. Già stavano per venire a lite fra loro, quando Dario li trattene invitandoli a tirare a sorte; così fecero e fra tutti toccò a Bageo figlio di Artonte. Prescelto dalla sorte, Bageo si comportò nel modo seguente: su vari rotoli di papiro scrisse diversi messaggi riguardanti numerose questioni, sui quali poi appose il sigillo di Dario, quindi se ne andò con essi a Sardi. Lì giunto, si presentò a Orete e davanti a lui aprì i documenti, uno per uno, consegnandoli allo scrivano reale perché li leggesse ad alta voce (tutti i governatori hanno alle loro dipendenze degli scrivani reali): Bageo consegnava questi messaggi per tastare il polso alle guardie presenti, caso mai mostrassero di essere pronte a ribellarsi a Orete. Vedendo che consideravano le lettere con grande rispetto e con rispetto ancora maggiore il loro contenuto, consegnò un altro messaggio in cui era scritto: «Persiani, il re Dario vi ordina di non prestare più servizio alle dipendenze di Orete». Ed essi udendo queste parole gettarono le lance; Bageo, vedendo che obbedivano agli ordini contenuti nella lettera, prese coraggio e consegnò allo scrivano l'ultima missiva, in cui era scritto: «Il re Dario ordina ai Persiani che si trovano in Sardi di uccidere Orete». Appena ebbero udito queste parole, le guardie sguainarono le scimitarre e immediatamente lo uccisero. E così fu vendicato Policrate di Samo.

Non molto tempo dopo che le ricchezze di Orete erano state trasferite a Susa, capitò a Dario, durante una battuta di caccia, di essere sbalzato da cavallo e di slogarsi una caviglia: una lussazione piuttosto grave, visto che l'osso del tarso era fuoriuscito dall'articolazione. Dario aveva già prima l'abitudine di ricorrere a medici egiziani che aveva con sé, ritenuti i migliori nel loro campo, e a loro si rivolse. Ma essi, storcendo e sforzando il piede, aggravarono il danno tanto che Dario per sette giorni e sette notti non poté dormire per l'incessante dolore. L'ottavo giorno, mentre stava molto male, qualcuno che già in occasioni precedenti, a Sardi, aveva sentito elogiare l'abilità di Democede di Crotone, ne parlò al re, il quale ordinò di condurlo immediatamente da lui. Lo trovarono fra gli schiavi di Orete, del tutto dimenticato chissà dove, e lo portarono subito da Dario, così com'era, che ancora si trascinava dietro i ceppi e vestito di stracci.

Quando gli fu dinanzi, Dario gli chiese se conosceva l'arte della medicina, ma Democede negò: temeva, svelando chi fosse, che gli impedissero per sempre di tornare in Grecia. Ma Dario si rese conto che stava fingendo, pur essendo un esperto, e ordinò a chi lo aveva accompagnato di andare a prendere fruste e pungoli: a quel punto Democede confessò, dichiarando di non conoscere a fondo la medicina, ma di possederne elementari nozioni per aver frequentato un medico. Dario si mise nelle sue mani e Democede servendosi di farmaci greci e con rimedi blandi dopo i trattamenti violenti consentì a Dario di riprendere sonno; e in breve tempo lo guarì, quando già disperava di poter usare ancora il suo piede. In seguito Dario gli donò due paia di ceppi d'oro, ma Democede gli chiese se intendeva davvero raddoppiare il suo male come ricompensa per averlo risanato. Divertito da queste parole, Dario lo fece accompagnare presso le sue donne. Nel presentarlo gli eunuchi dicevano alle donne che Democede era l'uomo che aveva restituito la vita al re; e ciascuna di loro immergendo una coppa nel cofano dell'oro compensò Democede con tanta generosità che un servo che lo seguiva, di nome Scitone, raccogliendo per sé gli stateri traboccanti dalle coppe, poté mettere assieme un tesoro non indifferente.

Ma ecco come Democede, proveniente da Crotone, era diventato amico di Policrate. A Crotone

viveva con il padre, ma un giorno non potendo più sopportarne il carattere collerico, lo abbandonò e si recò a Egina. Si stabilì a Egina e in capo a un anno aveva già superato in bravura tutti i medici locali, pur essendo sprovvisto degli strumenti e di tutto ciò che serve per esercitare questa professione. Già dopo un anno gli Egineti lo assunsero ufficialmente con il compenso di un talento. Dopo due anni lo presero gli Ateniesi per 100 mine e dopo tre anni lo volle Policrate per due talenti. Fu così che si trasferì a Samo; e grazie anche a lui i medici di Crotone godettero sempre di una grande reputazione. [Tutto questo si verificò quando i medici di Crotone passavano per essere i primi in tutta la Grecia, mentre secondi erano i Cirenei. In quello stesso periodo gli Argivi a loro volta avevano fama di essere i migliori nella musica].

Allora Democede, per aver guarito Dario, ottenne in Susa una casa molto grande, era spesso ospite alla tavola del re e, a parte la possibilità di tornarsene in Grecia, aveva tutto quello che desiderava. Fra l'altro, intercedendo presso il re, ottenne la grazia per i medici egiziani che curavano Dario prima di lui e che stavano per venir impalati, rei di essersi dimostrati meno abili di un medico greco; e salvò anche un indovino dell'Elide, a suo tempo nel seguito di Policrate e ormai dimenticato da tutti fra gli schiavi. Insomma presso il re Democede era un personaggio assai influente.

Poco tempo dopo questi avvenimenti si verificarono altri fatti. Ad Atossa, figlia di Ciro e moglie di Dario, si formò sul seno un ascesso, che dopo essere scoppiato si andava estendendo. Finché rimase di piccole dimensioni Atossa lo nascondeva e non ne parlava con nessuno, per un senso di vergogna, ma quando divenne abbastanza grave, mandò a chiamare Democede e glielo mostrò. Democede, affermando di poterla guarire, si fece promettere dalla regina quanto lui le avesse chiesto, assicurando naturalmente che non avrebbe chiesto nulla di disonorevole.

In seguito, quando l'ebbe guarita grazie alla sua cura, la regina seguì le istruzioni ricevute da Democede: mentre si trovava a letto con Dario gli parlò così: «Signore, tu hai un impero così grande e te ne stai inerte senza aggiungere alla Persia alcun popolo, alcuna potenza. È indispensabile che un uomo giovane e padrone di molte sostanze come te si segnali con un'azione importante, perché anche i Persiani si rendano conto di essere governati da un vero uomo. E ti conviene farlo per due ragioni: perché i Persiani sappiano che il loro capo è un vero uomo e perché, impegnati da una guerra e privi di tempo per oziare, non complottino contro di te. Ora sei giovane, in grado dunque di compiere qualche grande impresa; la mente si sviluppa assieme al corpo e, quando il corpo invecchia, invecchia anche la mente e diventa incapace di qualunque iniziativa». Così parlò Atossa, come era stata istruita, e Dario le rispose: «Cara moglie, tu hai detto esattamente ciò che io ho già in animo di fare: è già un po' che medito di gettare un ponte da questo all'altro continente, per marciare contro la Scizia. E vedrai che fra breve questi progetti si realizzeranno». Ma Atossa replicò: «Sta' a sentire, lascia perdere gli Sciti per adesso: quelli cadranno in mano tua quando lo vorrai. Fammi invece una spedizione contro la Grecia. Io vorrei delle ancelle di Laconia, di Argo, dell'Attica, di Corinto: ne ho sentito tanto parlare! Tu hai con te l'uomo più adatto a descriverti ogni dettaglio della Grecia e a servirti da guida, quello che t'ha guarito il piede». E Dario le rispose: «Moglie mia, poiché secondo te dobbiamo provare prima con la Grecia, io credo che intanto il partito più saggio sia mandare in Grecia insieme con lui degli osservatori persiani, che vedano, raccolgano notizie e ci riferiscano ogni cosa; quando avrò tutte le informazioni necessarie, mi muoverò contro la Grecia». Questo disse e presto mise in atto le sue parole.

Infatti, non appena brillò la luce del giorno, convocò quindici illustri Persiani e ordinò loro di mettersi in viaggio al seguito di Democede e di percorrere le regioni costiere della Grecia; ma dovevano impedire una eventuale fuga di Democede e ricondurlo in Persia. Impartite loro queste

disposizioni, chiamò Democede e lo pregò di tornare indietro dopo aver mostrato ai Persiani la Grecia e tutti i suoi segreti. Lo invitò a prendere con sé tutti i suoi averi per portarli a suo padre e ai suoi fratelli, in cambio gliene avrebbe donati altri in quantità anche maggiore; inoltre gli avrebbe regalato una nave carica di ogni sorta di ricchezze che lo avrebbe seguito in quel viaggio. A mio parere, Dario non voleva tendergli una trappola parlando così, comunque Democede, temendo che Dario volesse metterlo alla prova, evitò di accettarne precipitosamente l'offerta: rispose che avrebbe lasciato lì in Persia le sue cose per averle ancora a disposizione al ritorno, accettò invece la nave che Dario gli offriva come dono per i suoi fratelli. Dopo aver precisato i suoi voleri anche a Democede, Dario diede l'ordine di mettersi in mare.

Scesero in Fenicia e precisamente a Sidone dove subito equipaggiarono due triremi; avevano anche un grosso mercantile carico di beni di ogni genere. Ultimati tutti i preparativi, salparono in direzione della Grecia. Di approdo in approdo ne visitarono le coste annotando ogni cosa, fino a quando, avendo visto la maggior parte delle cose notevoli, si spinsero fino in Italia, a Taranto. Qui il re di Taranto Aristofilide per compiacere Democede staccò i timoni dalle navi della Media e imprigionò i Persiani sotto l'accusa di spionaggio; e mentre essi subivano questo trattamento Democede raggiunse Crotone. Solo quando era ormai nella sua città, Aristofilide lasciò liberi i Persiani, restituendo loro quanto aveva tolto dalle navi.

I Persiani salparono da Taranto e inseguirono Democede fino ad arrivare a Crotone, dove lo trovarono nella piazza del mercato e lo acciuffarono. Alcuni Crotoniati erano pronti a cedere, timorosi della potenza persiana, ma altri reagirono assalendo i Persiani a colpi di bastone. I Persiani protestavano: «Cittadini di Crotone, badate a quello che fate: voi ci sottraete un uomo che appartiene al re, un fuggiasco. Come credete che accoglierà il re un affronto così grave? Come potrà andare a finir bene per voi, se ci portate via quest'uomo? Non sarà questa la prima città contro cui muoveremo guerra? La prima che cercheremo di ridurre in schiavitù?». Ma pur con tali minacce non riuscirono a convincere i Crotoniati: si videro strappare di mano Democede e dovettero tornarsene in Asia defraudati anche del mercantile che aveva navigato con loro; e non cercarono più di tornare in Grecia per ottenere ulteriori informazioni, essendo ormai privi della loro guida. Quando stavano per ripartire, Democede affidò loro un incarico, invitandoli a riferire a Dario il suo fidanzamento e prossimo matrimonio con la figlia di Milone. Il lottatore Milone godeva di una notevole fama presso il re persiano; a tale proposito io credo che Democede abbia affrettato le nozze a costo di un grosso sacrificio finanziario, per mostrare al re di essere un uomo molto stimato anche in patria.

I Persiani, salpati da Crotone, capitarono con le loro navi nel territorio Iapigio dove rimasero in schiavitù fino a quando un esule di Taranto di nome Gillo riuscì a liberarli e li riaccompnò dal re Dario. Dario in cambio di questi benefici era disposto a esaudire qualunque desiderio di Gillo: il quale, dopo aver narrato per filo e per segno le sue sventure, scelse di poter tornare a Taranto. Per non sconvolgere la Grecia nel caso una grande flotta avesse fatto rotta verso l'Italia per lui, Gillo dichiarò che i soli Cnidi sarebbero stati sufficienti per ricondurlo in patria; era convinto con loro di assicurarsi il ritorno in quanto gli abitanti di Cnido erano molto amici dei Tarantini. Dario accolse la richiesta e si impegnò per realizzarla: mandò un messaggero a Cnido con l'invito ad accompagnare Gillo a Taranto; essi obbedirono a Dario ma non riuscirono a ottenere l'obbedienza dei Tarantini, né erano certo in grado di ricorrere alla forza. Così dunque andarono le cose e questi Persiani furono davvero i primi a venire in Grecia dall'Asia, e in veste di osservatori per la ragione che ho detto.

In seguito il re Dario espugnò l'isola di Samo, prima fra le città greche e barbare; all'origine c'era il seguente avvenimento. All'epoca in cui Cambise figlio di Ciro mosse contro l'Egitto, molti Greci

giunsero in Egitto per varie ragioni, chi, ovviamente, per motivi commerciali, chi prendendo parte alla spedizione e altri ancora in qualità di semplici visitatori; fra questi ultimi c'era anche il figlio di Eace Silosonte, fratello di Policrate e esule da Samo. A Silosonte capitò un vero colpo di fortuna: aveva preso un mantello rosso, se lo era gettato sulle spalle e stava girando per la piazza a Menfi, quando lo vide Dario, a quell'epoca semplice guardia del corpo di Cambise, un uomo quindi di relativa importanza: Dario provò un vivo desiderio di quel mantello, si avvicinò dunque a Silosonte e chiese di poterlo comprare. Silosonte, accortosi che Dario ci teneva molto ad avere quel mantello, quasi per ispirazione divina gli disse: «Non intendo vendere questo mantello a nessun prezzo, ma, se le cose devono andare così, te lo regalo». Dario lodò le sue parole e si prese l'indumento. Silosonte era convinto di averlo gettato via sciocamente.

Ma quando, trascorso un certo tempo, Cambise morì, i sette si ribellarono ai Magi e il regno, tra i sette, passò a Dario, Silosonte si rese conto che il potere regale era ormai nelle mani dell'uomo che gli aveva chiesto il mantello in Egitto, e a cui l'aveva donato. Si recò dunque a Susa e si mise a sedere sulla soglia della reggia proclamando di essere un benefattore di Dario. Il custode della porta sentì le sue parole e andò a riferirle al re, il quale, pieno di meraviglia, sbottò: «E a quale benefattore greco devo essere grato io, che sono sul trono da così poco tempo? Sarà venuto un Greco sì e no, qui da noi, e io non ho alcun debito, per così dire, con nessuno di loro. Comunque fallo passare, voglio sapere qual è lo scopo delle sue parole». Il custode introdusse Silosonte; quando fu dentro, nel mezzo della sala, gli interpreti gli chiesero chi fosse e che cosa avesse fatto per dichiararsi benefattore del re. Silosonte rievocò per filo e per segno l'episodio del mantello e si presentò appunto come l'autore del dono. E Dario gli rispose: «Nobilissimo amico, tu sei quello che mi ha fatto un dono, quando ancora non avevo alcun potere; il dono era piccolo, ma la mia gratitudine sarà grande, come se oggi ricevessi da qualcuno qualcosa di grande davvero! In cambio io ti regalo oro e argento a profusione, perché tu non possa pentirti di aver reso un piacere a Dario di Istaspe». Ma Silosonte replicò: «Sovrano, non darmi né oro né argento, piuttosto liberami Samo, la mia patria: ora, dopo la morte di mio fratello Policrate ucciso da Orete, si trova nelle mani di un nostro servo; salvala e affidala a me, senza spargere sangue e senza fare schiavi».

Udita questa risposta, Dario decise di inviare un esercito agli ordini di Otane, uno dei sette congiurati, con l'incarico di eseguire quanto Silosonte aveva chiesto. Otane scese fino al mare e fece partire le truppe.

Il potere a Samo era nelle mani di Meandrio figlio di Meandrio, che era stato nominato reggente da Policrate; Meandrio aspirava a diventare il più giusto uomo del mondo, ma non gli riuscì. In effetti, quando gli fu annunciata la morte di Policrate, ecco cosa fece: elevò subito un altare a Zeus Liberatore, vi tracciò intorno i confini di una area sacra, la stessa ancora oggi esistente nei sobborghi della città; poi riunì in assemblea l'intera cittadinanza e pronunciò il seguente discorso: «Nelle mie mani, come sapete bene anche voi, si trova ora tutta l'autorità che fu di Policrate: tocca a me regnare su di voi; ma non voglio fare io quello che agli altri rimprovero: non mi piaceva Policrate quando trattava da padrone uomini del suo stesso rango, non mi piace nessuno che si comporti così. Ora Policrate ha compiuto il suo destino e io voglio mettere il potere a disposizione di tutti e proclamare per voi la parità dei diritti. Per me, ritengo giusto ottenere in dono sei talenti, da ricavarsi dal tesoro di Policrate; chiedo inoltre che a me e a tutti i miei discendenti sia concesso il sacerdozio di Zeus Liberatore, al quale io stesso ho fatto erigere un santuario e in nome del quale concedo a voi la libertà». Questo fu il discorso che tenne ai Sami, ma uno dei presenti si alzò in piedi e disse: «Guarda che tu comunque non sei degno di comandare a noi: le origini tue sono basse e tu personalmente sei un furfante! Bada piuttosto a renderci conto delle ricchezze su cui hai messo le

mani!».

A parlare era stato un uomo stimato fra i cittadini, un certo Telesarco. Meandrio, comprendendo che, se avesse rinunciato al potere, un altro tiranno si sarebbe sostituito a lui, cambiò avviso: si ritirò sull'acropoli, mandò a chiamare uno per uno i suoi rivali, con la scusa di rendere loro conto delle ricchezze, e li fece arrestare e gettare in prigione. Erano in prigione quando Meandrio cadde ammalato; allora suo fratello (si chiamava Licareto), convinto della morte prossima di Meandrio, per padroneggiare più facilmente la situazione a Samo comandò di uccidere tutti i prigionieri; essi in fondo, a giudicare dai fatti, non desideravano poi così tanto la libertà.

Quando a Samo giunsero i Persiani, riconducendovi Silosonte, nessuno oppose resistenza: i partigiani di Meandrio e Meandrio stesso si dichiararono pronti a venire a patti e ad abbandonare l'isola. Otane accettò queste condizioni e stipulò l'accordo; i Persiani di maggior rango posero i loro seggi in faccia all'acropoli e vi sedettero.

Il tiranno Meandrio aveva un fratello non del tutto sano di mente, di nome Carilao, che, per non so quale colpa commessa, si trovava imprigionato nei sotterranei. Allora, avendo avuto sentore degli eventi e sbirciando dalla finestrella della prigione, quando vide i Persiani tranquillamente seduti, cominciò a gridare e a chiedere di parlare con Meandrio. Meandrio lo udì e ordinò che andassero a liberarlo e lo portassero al suo cospetto. Non appena gli fu davanti, Carilao, con insulti e offese, cercava di convincerlo a gettarsi contro i Persiani: «Brutto sciagurato», disse, «a me che ero tuo fratello e non avevo fatto nulla di male mi hai messo in catene e m'hai sbattuto in un sotterraneo; ora invece vedi che i Persiani ti cacciano in esilio e ti privano della tua casa, e non hai il coraggio di vendicarti di loro, quando sarebbe così facile sopraffarli? Ma se proprio hai tanta paura di loro, dai a me i tuoi mercenari e io farò pagar cara ai Persiani la loro venuta! Quanto a te, sono pronto a farti andar via da quest'isola».

Così parlò Carilao; Meandrio ne accolse la proposta, a mio parere non già perché delirasse tanto da credere che le sue forze avrebbero sopraffatto il contingente del re, ma piuttosto per gelosia nei confronti di Silosonte, che senza sforzo si sarebbe impadronito di una città intatta. Provocando i Persiani intendeva indebolire al massimo la potenza di Samo e solo così consegnare l'isola: sapeva perfettamente che i Persiani, se fossero stati trattati male, avrebbero inasprito il loro atteggiamento verso i Sami e sapeva di avere comunque una via di fuga sicura quando lo volesse: aveva fatto scavare un passaggio segreto che dall'acropoli conduceva fino al mare. Meandrio, dunque, per parte sua, si allontanò da Samo su di una nave; Carilao invece armò i mercenari, aprì le porte e attaccò i Persiani, i quali non si aspettavano un'aggressione del genere, credevano anzi che l'accordo fosse ormai completo. I mercenari piombarono sui Persiani più ragguardevoli, quelli che avevano diritto a una portantina, e li uccisero. Ma intanto il resto dell'esercito persiano accorreva alla difesa e i mercenari, messi alle strette, furono risospinti sull'acropoli.

Il generale Otane, vedendo le gravi perdite subite dai Persiani, pur memore degli ordini che Dario gli aveva impartito nel congedarlo, ordini di non uccidere e di non rendere schiavo alcun abitante di Samo e di consegnare a Silosonte un'isola immune da danni, decise di trascurarli e comandò ai soldati di massacrare chiunque prendessero senza distinguere fra adulti e bambini. Allora, mentre una parte dell'esercito assediava l'acropoli, gli altri soldati presero a sterminare tutti i Sami che incontravano, senza badare se fossero dentro o fuori un luogo sacro.

Meandrio intanto, fuggito da Samo, navigava alla volta di Sparta; quando vi giunse, fece trasportare a terra tutti gli oggetti che aveva portato con sé nella fuga ed ecco come si comportò: per ostentare le coppe d'oro e d'argento in suo possesso, incontrandosi con Cleomene, figlio di

Anassandride, re di Sparta, faceva in modo di condurlo a casa sua proprio nel momento in cui i servi erano intenti a lucidarle; tutte le volte che le vedeva, Cleomene ne restava veramente meravigliato e ammirato: Meandrio allora lo invitava a prendersene pure quante volesse. L'invito di Meandrio si ripeté due o tre volte, ma Cleomene si dimostrò sempre uomo della massima onestà: non riteneva giusto accettare l'offerta e anzi, comprendendo che Meandrio avrebbe trovato sostenitori se avesse offerto quelle coppe ad altri cittadini, si presentò agli efori e dichiarò opportuno per lo stato allontanare dal Peloponneso quell'ospite di Samo, prima che riuscisse a corrompere lui o qualche altro Spartiata; gli efori accolsero la sua proposta e con un araldo intimarono a Meandrio di andarsene.

I Persiani rastrellarono l'isola di Samo e la consegnarono a Silosonte deserta di abitanti. In un secondo momento il generale Otane provvide a ripopolarla, in seguito a una visione avuta in sogno e a una malattia che lo aveva colpito agli organi genitali.

Dopo la partenza della flotta per Samo, si sollevarono i Babilonesi; essi si erano preparati con attenzione: durante il regno del Mago e la rivolta dei sette, per tutto questo tempo e approfittando del periodo di disordine politico, si erano preparati a un assedio; e nessuno se ne era accorto. Quando poi si ribellarono apertamente, ecco quanto fecero: a eccezione delle madri e di una donna per ciascun abitante maschio, scelta liberamente fra le donne di casa, radunarono insieme tutte le altre e le strangolarono; quella sola donna che ciascuno si era scelto serviva per preparare da mangiare, le altre le strangolarono perché non consumassero le loro provviste.

Messo al corrente dei fatti, Dario radunò tutte le forze a sua disposizione e marciò contro Babilonia: si spinse fino alla capitale e la cinse d'assedio, ma i cittadini non se ne preoccuparono minimamente; saliti sui bastioni del muro di cinta, ballavano e motteggiavano Dario e il suo esercito: uno di loro gridò: «Che ci state a fare qui, Persiani, perché non ve ne andate? Voi ci prenderete quando le mule avranno figli!». Diceva questo il Babilonese, convinto che nessuna mula potesse partorire.

Passarono un anno e sette mesi: Dario e tutto l'esercito erano costernati di non riuscire a conquistare Babilonia; eppure Dario aveva tentato contro i Babilonesi ogni astuzia e tranello: mai era riuscito ad averne ragione; fra l'altro aveva provato anche lo stratagemma con cui Ciro era riuscito a espugnarla; ma i Babilonesi erano continuamente sul chi vive e così Dario non riusciva a sconfiggerli.

Allora, al ventesimo mese di assedio, a Zopiro, figlio di quel Megabisso che era stato uno dei sette congiurati uccisori del Mago, a questo Zopiro figlio di Megabisso capitò un autentico prodigio: una delle mule da lui impiegate nel trasporto delle vettovaglie partorì. Quando il fenomeno gli fu annunciato, non riuscendo a crederci, volle vedere personalmente il neonato; poi proibì a tutti i testimoni di riferire a chicchessia l'accaduto e si mise a riflettere. Ricordava le parole pronunciate dal Babilonese tanto tempo prima, che le mura sarebbero cadute quando le mule avessero partorito e di fronte a questa profezia gli pareva che la città fosse ormai destinata a capitolare: quell'uomo forse aveva parlato per volere divino e per volere divino la sua mula aveva partorito.

Convinto che fosse ormai suonata l'ora di Babilonia, si presentò a Dario e gli chiese se ci tenesse tanto a espugnare quella città. Quando seppe che la cosa stava molto a cuore a Dario, studiò una insidia per conquistare lui Babilonia e averne lui il merito; bisogna sapere che tra i Persiani le belle imprese sono molto apprezzate e accrescono molto il prestigio di chi le compie. Pensò che l'unico modo per potersi impadronire della città era di mutilarsi e disertare a favore dei Babilonesi. Allora, come se fosse una cosa da nulla, si sconsigliò in maniera irrimediabile: si fece tagliare naso e orecchie,

si fece radere orribilmente la testa e fustigare; poi si presentò a Dario.

Dario sopportò a stento la vista di un uomo così illustreridotto in tali condizioni: balzò dal trono e si mise a gridare, chiedendo il nome del responsabile e il motivo di un simile gesto. Ma Zopiro gli disse: «Nessun uomo al mondo, se non tu, ha tanta autorità da potermi ridurre in queste condizioni; e non è stata opera di uno straniero, signore, bensì opera mia; perché considero spaventoso che gli Assiri si prendano gioco dei Persiani». E il re gli rispose: «Ma sciagurato d'un uomo, tu hai adattato le parole più belle all'azione più vergognosa, affermando di esserti irrimediabilmente sfigurato a causa di quelli che stiamo assediando. Sei pazzo. Si arrenderanno forse più presto, i nemici, perché tu ti sei mutilato? Come non credere che sei completamente uscito di senno? Rovinarsi così!». E Zopiro rispose: «Se ti avessi sottoposto il mio piano, non mi avresti dato il permesso di agire; ora ho fatto quello che ho fatto assumendomene la piena responsabilità. Ormai, se quanto dipende da te non vien meno, Babilonia è nelle nostre mani. Io, così come sono, mi avvicinerò alle mura come un disertore e dirò di avere subito da te questo sconcio; e quando li avrò convinti che le cose stanno così, penso che mi daranno il comando dell'esercito. Tu intanto, dieci giorni dopo che sono entrato in città, sistema mille soldati del tuo esercito, mille la cui perdita non sia particolarmente grave, all'altezza delle porte cosiddette di Semiramide; aspetta una settimana e disloca altri duemila uomini di fronte alle cosiddette porte di Ninive; lascia passare ancora venti giorni e conducine altri quattromila di fronte alle porte cosiddette Caldee: nessuno di loro deve portare armi di difesa tranne le spade, che puoi lasciargli. Conta ancora venti giorni e poi immediatamente ordina al resto del tuo esercito di attaccare le mura in tutto il loro perimetro, ma schierami i Persiani di fronte alle porte Belidi e Cissie; dopo le grandi imprese che avrò compiuto i Babilonesi, credo, mi affideranno ogni cosa e in particolare le chiavi delle porte. Da quel momento il resto tocca a me e ai Persiani».

Date queste istruzioni, si avviò verso le porte della cittàcontinuando a voltarsi indietro come se davvero fosse un disertore. Le sentinelle di guardia sulle torri lo videro: subito corsero giù e schiudendo appena un battente della porta gli chiesero chi fosse e cos'era venuto a fare; egli spiegò di essere Zopiro e di voler passare dalla loro parte. I guardiani della porta, udita la sua risposta, lo condussero dalle autorità di Babilonia. Di fronte a esse Zopiro disse, fra pianti e lamenti, che Dario lo aveva ridotto così (come invece si era sconciato da solo) e che gli aveva riservato quel trattamento per aver lui consigliato al re di ritirare l'esercito, visto che non c'era modo di espugnare la città. «Ora», disse, «Babilonesi, vengo qui da voi per vostra grandissima fortuna e a completo danno di Dario e del suo esercito: perché ora me la pagherà per avermi mutilato come ha fatto: io conosco tutti i particolari dei suoi piani». Disse proprio così.

I Babilonesi, vedendo un uomo così prestigioso fra i Persiani privato del naso e delle orecchie e coperto di sangue per le frustate, credettero senz'altro alle sue parole, che fosse venuto da loro come alleato, ed erano disposti a concedergli quanto chiedeva: e lui chiedeva un contingente di soldati. Quando l'ebbe ottenuto, Zopiro agì come aveva concordato con Dario: dopo dieci giorni fece compiere una sortita alle truppe di Babilonia e, accerchiati i mille soldati che aveva raccomandato a Dario di schierare, li sterminò completamente. I Babilonesi, quando constatarono che il comportamento di Zopiro corrispondeva alle sue parole, furono assai lieti e disposti a seguire in tutto le sue istruzioni. Zopiro lasciò di nuovo passare i giorni convenuti, si scelse un gruppo di Babilonesi e irruppe fuori dalle mura per massacrare i duemila soldati di Dario. Vista anche questa impresa, tutti i Babilonesi non avevano sulla bocca altro che il nome di Zopiro per elogiarlo. Ancora Zopiro lasciò trascorrere il tempo prefissato, condusse le sue truppe nel luogo prestabilito, accerchiò gli ultimi quattromila e li sterminò. Dopo questa impresa, Zopiro era ormai tutto per i Babilonesi: lo nominarono comandante in capo dell'esercito e custode delle mura della città.

Ma quando Dario, secondo gli accordi, attaccò le mura pertutto il loro perimetro, allora Zopiro gettò la maschera. Mentre i Babilonesi salivano sugli spalti per respingere l'assalto dell'esercito di Dario, Zopiro spalancò le porte dette Cissie e Belidi e introdusse i Persiani in città. I Babilonesi che videro l'accaduto corsero a rifugiarsi nel santuario di Zeus Belo, ma quelli che non lo videro rimasero ciascuno al proprio posto, finché anche loro si accorsero di essere stati traditi.

Così Babilonia fu espugnata per la seconda volta. Dario, quando fu padrone di Babilonia, fece abbattere al suolo le mura di cinta e svellere tutte le porte; Ciro, che l'aveva conquistata la prima volta, non aveva preso nessuna delle due misure; poi fece impalare tremila uomini, i più autorevoli, e concesse a tutti gli altri Babilonesi di abitare la loro città. Dario si preoccupò anche che avessero donne, per generare figli (le loro donne, come ho già spiegato, le avevano strangolate come misura precauzionale circa le riserve alimentari): ordinò infatti alle popolazioni limitrofe di inviare delle donne a Babilonia, nel numero da lui stesso stabilito per ciascun popolo, sicché, complessivamente, il numero delle donne ammontò a cinquantamila. Gli attuali Babilonesi sono per l'appunto discendenti di queste donne.

Mai nessun Persiano a giudizio di Dario aveva compiuto un gesto paragonabile a quello di Zopiro, né fra le generazioni più recenti né fra le più antiche, ad eccezione del solo Ciro al quale nessun Persiano ha mai avuto l'ardire di paragonarsi. E varie volte Dario, dicono, avrebbe espresso questo concetto: avrebbe preferito uno Zopiro rimasto immune da mutilazioni piuttosto che acquisire al suo impero altre venti Babilonie. Lo ricompensò con tutti gli onori: ogni anno gli inviava i doni più apprezzati fra i Persiani; gli concesse a vita il governatorato di Babilonia senza l'obbligo di versare i tributi e gli fece molte altre concessioni. Da questo Zopiro nacque il Megabisso che in Egitto guidò una spedizione contro gli Ateniesi e i loro alleati; e figlio di questo Megabisso fu lo Zopiro che passò dalla parte di Atene disertando dai Persiani.

LIBRO IV

Dopo la presa di Babilonia Dario mosse personalmente contro gli Sciti. L'Asia fiorente di uomini e le grandi ricchezze che gli affluivano suscitarono in Dario il desiderio di vendicarsi degli Sciti, in quanto per primi, attaccato il paese dei Medi e sconfitto in battaglia chi ad essi si opponeva, avevano dato inizio all'ingiustizia. In effetti, come già prima ho ricordato, gli Sciti dominarono per ventotto anni la parte settentrionale dell'Asia: gettatisi all'inseguimento dei Cimмери, irrupero nell'Asia mettendo fine al dominio dei Medi, che ne erano signori prima dell'arrivo degli Sciti. Quando poi gli Sciti, rimasti per ventotto anni fuori della patria, tornarono, così tanto tempo dopo, a casa loro, li attendeva un'impresa ardua quanto la conquista della Media: trovarono ad accoglierli un esercito non indifferente. Era accaduto che le loro mogli, prolungandosi l'assenza dei mariti, s'erano messe con gli schiavi.

Gli schiavi, gli Sciti li accecano tutti per la preparazione del latte che bevono; essa avviene così: prendono dei tubi ossei, somigliantissimi a flauti, li introducono nei genitali delle cavalle e vi soffiano dentro con la bocca, e mentre alcuni soffiano altri mungono. Procedono in tal modo, dicono, perché le vene della cavalla, grazie al soffio, si inturgidiscono e le poppe si abbassano. Quando hanno munto il latte, lo versano in panciuti vasi di legno e lo fanno agitare dai ciechi, disposti tutto intorno ai vasi: scremano la parte superiore e la considerano più pregiata, mentre apprezzano meno la parte che resta in basso. Per questo gli Sciti accecano chiunque catturino; in effetti non sono agricoltori, ma nomadi.

Da questi loro schiavi, dunque, e dalle loro mogli, nacque una generazione di giovani, i quali, appresa la propria origine, si opposero agli Sciti che rimpatriavano dalla Media. Per prima cosa cercarono di isolare il paese scavando un ampio fossato che si estendeva dai monti del Tauro fino alla palude Meotide, là dove è più ampia; poi, schierandosi di fronte agli Sciti che tentavano di fare irruzione, ingaggiavano battaglia. Si scontrarono varie volte e gli Sciti non riuscivano a prevalere con le armi; allora uno di loro disse: «Che stiamo facendo, amici! Se combattiamo contro i nostri schiavi, assottigliamo le nostre file facendoci uccidere, e uccidendo loro diminuiamo il numero dei nostri futuri sudditi. Per me bisogna mettere via lance e archi; ciascuno deve prendere la frusta del cavallo e spingersi più vicino a loro; finché ci vedevano con le armi si credevano uguali a noi e di uguale nascita, ma quando, anziché con le armi, ci vedranno con la frusta, capiranno che sono nostri schiavi e, riconoscendolo, non opporranno resistenza».

Udito il consiglio, gli Sciti lo misero in pratica; e i loro nemici, sbalorditi da quanto avveniva, si dimenticarono della battaglia e si diedero alla fuga. Così gli Sciti dominarono l'Asia e poi, cacciati via dai Medi, rientrarono, come ho detto, nel loro paese. Ed ecco perché Dario, volendo vendicarsi, raccolse un esercito contro di loro.

A sentire gli Sciti, il loro sarebbe fra tutti il popolo più recente e avrebbe avuto origine come segue. In quella regione, allora desertica, nacque un primo uomo, che si chiamava Targitao; padre e madre di questo Targitao, dicono (per conto mio non è credibile, ma insomma così dicono), sarebbero stati Zeus e la figlia del fiume Boristene. Nato dunque da tali genitori, Targitao ebbe tre figli, Lipossai, Arpossai e Colassai, il più giovane dei tre. Durante il loro regno sul suolo della Scizia caddero dal cielo degli oggetti d'oro, un aratro, col suo giogo, un'ascia bipenne e una coppa. Il più vecchio dei fratelli li vide per primo e subito si avvicinò per afferrarli; ma mentre si avvicinava l'oro divenne infuocato. Egli allora si ritrasse e si fece sotto il secondo fratello, ma l'oro di nuovo

reagi come prima. L'oro arroventandosi si difese dai primi due, ma al sopraggiungere del terzo fratello, il più giovane, smise di essere incandescente, e lui poté portarselo a casa. Al che i due fratelli maggiori di comune accordo cedettero al più giovane l'intero regno.

Da Lipossai sarebbe nata la tribù scita detta degli Aucati, da Arpossai, il fratello di mezzo, i Catiari e i Traspi, dal più giovane la stirpe dei re, i Paralati; tutti insieme si chiamano Scoloti, dal nome del re, ma i Greci li chiamarono Sciti.

Così gli Sciti narrano la propria origine; quanto agli anni trascorsi complessivamente dal primo re Targitao sino all'invasione di Dario, dicono che siano mille e non uno di più. I re custodiscono l'oro sacro con la massima cura e ogni anno lo venerano con grandi sacrifici propiziatori. Se durante la festa uno dei custodi dell'oro si addormenta all'aperto, costui, dicono gli Sciti, non arriva alla fine dell'anno; perciò gli regalano tanta terra quanta riesca a percorrerne in un giorno a cavallo. Essendo il paese sterminato, Colassai lo spartì in tre regni fra i propri figli, assegnando un territorio maggiore al regno in cui viene custodito l'oro. I territori situati verso nord oltre le estreme regioni abitate della Scizia non si possono né vedere né attraversare più di tanto, si dice, perché vi cadono piume: il suolo e l'aria ne sarebbero pieni, e le piume appunto impedirebbero la visuale.

Questo raccontano gli Sciti su di sé e sui territori settentrionali; ecco invece cosa narrano i Greci residenti sul Ponto. Eracle, spingendo i buoi di Gerione, sarebbe giunto nella terra ora occupata dagli Sciti, allora desertica. Gerione risiedeva lontano dal Ponto, abitava nell'isola detta dai Greci Eritia, al di là delle colonne d'Eracle, di fronte a Cadice, nell'Oceano. L'Oceano, dicono i Greci, ha origine nell'estremo oriente dove sorge il sole e scorre tutto intorno alla terra (così dicono, ma non sanno dimostrarlo concretamente). Da là giunse Eracle nel paese detto Scizia: sorpreso dall'inverno e dal gelo, si avvolse nella sua pelle di leone e si addormentò; e nel frattempo, per sorte divina, le cavalle, quelle staccate dal suo carro, sparirono mentre pascolavano.

Appena sveglio, Eracle si mise a cercarle, percorrendo in lungo e in largo tutto il paese, finché giunse nella regione cosiddetta di Ilea. Qui, in una grotta, trovò una creatura dalla duplice natura, mezza donna e mezza serpente, donna dai glutei in su e rettile in giù. Eracle guardandola pieno di stupore le chiese se avesse visto in giro, da qualche parte, delle cavalle. Gli rispose che erano in mano sua, le cavalle, e che non gliele avrebbe ridate se prima non faceva l'amore con lei: un prezzo che Eracle accettò. Ma lei, poi, differiva la restituzione delle cavalle desiderando starsene con Eracle il più a lungo possibile, mentre lui voleva riprenderle e andarsene; infine lei gliele rese e disse: «Io ti ho salvato queste cavalle, giunte fino a qui, e tu mi hai dato il compenso: da te ho concepito tre figli. Spetta a te ora indicarmi come agire una volta che siano adulti: li tengo qui (perché io sono la regina di questa regione) o li mando da te?». Così gli chiedeva ed Eracle le rispose: «Quando ti accorgi che i ragazzi sono divenuti ormai uomini, regolati come ti dico e non sbaglierai: se ne vedi uno capace di tendere quest'arco così e di legarsi la cintura come faccio io, insediato in questo paese: chi invece non riesce a compiere le azioni che dico, mandalo via. Agendo così tu stessa ne sarai felice e avrai realizzato il compito che ti affido».

Eracle dunque, dopo aver teso uno degli archi (fino ad allora ne portava due) e mostrato come si doveva allacciare la cintura, consegnò alla donna l'arco e la cintura, che portava una coppa d'oro allacciata alla fibbia; dopodiché si allontanò. La donna, quando i suoi figli divennero adulti, impose loro i nomi di Agatirso al primo, Gelono al secondo, Scita al più giovane; poi, memore delle raccomandazioni di Eracle, eseguì quanto lui le aveva prescritto. E così due dei suoi figli, Agatirso e Gelono, non risultando capaci di superare la prova stabilita, se ne andarono via dal paese, scacciati dalla madre; il più giovane invece, Scita, avendola portata a compimento, vi rimase. Da Scita figlio

di Eracle, raccontano, discesero tutti i re succedutisi sul trono di Scizia, e a quella antica coppa risale l'attuale uso scita di portare una coppa appesa alla cintura. Questo dunque aveva compiuto per Scita sua madre. Così raccontano i Greci residenti sul Ponto.

Esiste ancora un'altra versione, a cui mi sento molto incline, che narra così. Gli Sciti nomadi che vivevano in Asia, premuti in guerra dai Massageti, attraversarono il fiume Arasse e si trasferirono nel territorio dei Cimмери (e infatti il paese attualmente occupato dagli Sciti si dice appartenesse un tempo ai Cimмери). Vedendo giungere gli Sciti, i Cimмери si consultarono sul da farsi, visto che in arrivo si profilava un esercito immenso: si contrapposero così due pareri, vigorosamente sostenuti entrambi, più forte però quello dei re. Il popolo riteneva che fosse il caso di ritirarsi e di non rischiare contro una massa del genere, i re invece volevano battersi fino all'ultimo contro gli invasori per la loro terra. Nessuno era disposto a cedere, né il popolo ai sovrani né i sovrani al popolo; infine i sudditi decisero di andarsene, abbandonando il paese agli invasori senza combattere, i re invece preferirono giacere uccisi in patria che fuggire insieme con gli altri: pensavano ai privilegi di cui avevano sempre goduto e ai mali che prevedibilmente avrebbero patito in esilio, lontano dalla patria. Presa questa risoluzione, i re si divisero dunque in due gruppi ugualmente numerosi e si affrontarono. Il popolo dei Cimмери seppellì poi tutti i caduti, periti l'uno per mano dell'altro, presso il fiume Tira (il tumulo è tutt'oggi visibile); e dopo averli seppelliti in tal modo, i Cimмери uscirono dal paese. Gli Sciti sopraggiunsero e conquistarono una regione ormai deserta.

E ancora oggi in Scizia ci sono le Mura Cimmeriche e il varco Cimmerico, una regione si chiama Cimmerica, e c'è il cosiddetto Bosforo Cimmerico. Ed è chiaro che i Cimмери, fuggendo in Asia davanti agli Sciti, colonizzarono la penisola su cui ora sorge la greca città di Sinope. Ed è anche chiaro che gli Sciti, nell'inseguirli, penetrarono nel paese dei Medi, sbagliando direzione. In effetti i Cimмери in fuga si tennero costantemente lungo la costa, mentre gli Sciti, passando sulla sinistra del Caucaso, li inseguirono fin dentro il paese dei Medi, che invasero: avevano deviato piegando verso l'interno. E questa è la terza versione: la raccontano tanto i Greci come i barbari.

Aristea, un uomo di Proconneso, figlio di Caistrobio, scrisse in un suo poema epico di essere giunto, posseduto da Febo, fino agli Issedoni; a nord degli Issedoni, disse, abitano gli Arimaspi che hanno un occhio solo, più in là dei quali vivono i grifoni custodi dell'oro; oltre i grifoni e fino al mare gli Iperborei. Questi popoli, tranne gli Iperborei, avrebbero premuto sui loro confinanti, a partire dagli Arimaspi: gli Issedoni furono spinti fuori del loro paese dagli Arimaspi, gli Sciti dagli Issedoni, e i Cimмери, stanziati lungo le coste del mare meridionale, abbandonarono la loro terra scacciati dagli Sciti. Insomma, neppure Aristea è d'accordo con gli Sciti sulla storia di questa regione.

Di dov'era nativo Aristea, l'autore di queste notizie, l'ho detto; ora invece riferirò quanto su di lui udivo raccontare a Proconneso e a Cizico. Narrano infatti che Aristea, il quale per nobiltà di natali non era inferiore a nessuno nella sua città, entrò un giorno in una lavanderia di Proconneso e vi morì; il lavandaio chiuse il negozio e si avviò per avvertire i parenti del defunto. Si sparse per la città la voce che Aristea era morto, ma giunse a contraddirla un uomo di Cizico, proveniente da Artace, il quale sosteneva di averlo incontrato che si dirigeva a Cizico e di aver chiacchierato con lui. E mentre costui ribadiva con ostinazione il suo discorso, i parenti del defunto già erano sulla porta della lavanderia con il necessario per rimuovere il cadavere. Aprirono la porta della stanza, ma di Aristea non c'era traccia, né vivo né morto. Sei anni dopo riapparve a Proconneso e vi compose il poema ora intitolato dai Greci Canti arimaspi: dopo averlo composto sparì una seconda volta.

Così si racconta in queste due città, ecco invece cosa so essere capitato agli abitanti di Metaponto

in Italia, 240 anni dopo la seconda scomparsa di Aristeia, secondo quanto ho scoperto con le mie ricerche a Metaponto e a Proconneso. I Metapontini affermano che Aristeia in persona apparve nel loro paese, ordinò di edificare un altare ad Apollo e di erigergli accanto una statua con la scritta «Aristeia di Proconneso»; spiegò che essi erano gli unici Italioti presso i quali fosse venuto Apollo e che lui stesso lo aveva seguito: ora era Aristeia, allora, quando accompagnava il dio, era un corvo. Detto ciò sarebbe scomparso. I Metapontini, a quanto asseriscono, inviarono una delegazione a Delfi per interrogare il dio sul significato di quell'apparizione, e la Pizia li avrebbe esortati a obbedire al fantasma, perché obbedendo si sarebbero trovati meglio. Essi accettarono il responso ed eseguirono quanto prescritto. E oggi proprio accanto al monumento di Apollo si erge una statua intitolata ad Aristeia, circondata da piante di alloro; il monumento di Apollo si trova nella piazza. E questo basti sul conto di Aristeia.

Quanto al paese da cui è partito il mio discorso, nessuno sa con certezza cosa vi sia al suo nord: in effetti non ho mai potuto raccogliere notizie da qualcuno che si dichiarasse testimone oculare di tali contrade. E nemmeno quell'Aristeia da me ricordato poco fa, neppure lui affermò nel suo poema di essere andato oltre gli Issedoni: delle regioni ulteriori parlava per sentito dire, e indicava negli Issedoni le sue fonti. Ebbene, quanto noi con certezza siamo stati in grado di apprendere grazie alle nostre fonti, spingendoci avanti il più possibile, ora qui sarà esposto.

Muovendo dal porto dei Boristeniti (che si trova giusto a metà dell'intera costa scitica), muovendo da qui si incontrano per primi i Callippidi, che sono Greco-Sciti, e più a nord un altro popolo, i così chiamati Alizoni. Alizoni e Callippidi praticano le stesse usanze degli Sciti, ma seminano grano, cipolle, aglio, lenticchie e miglio, e se ne cibano. Oltre gli Alizoni vivono gli Sciti aratori, che seminano il grano pure loro, ma non per cibarsene, bensì per venderlo; oltre gli Sciti aratori si trovano i Neuri; a nord dei Neuri, per quanto ne sappiamo, non ci vive uomo. Queste popolazioni sono stanziate lungo il fiume Ipani a ovest del Boristene.

Attraversato il Boristene, la prima regione che si incontra, partendo dal mare, è l'Ilea; oltre l'Ilea, nell'interno, dimorano gli Sciti agricoltori, quelli che i Greci residenti sul fiume Ipani chiamano Boristeniti (mentre a se stessi danno il nome di Olbiopoliti). Questi Sciti agricoltori abitano un territorio che si estende verso est per tre giorni di cammino fino al fiume chiamato Panticape e verso nord per undici giorni di navigazione a risalire il Boristene. A settentrione di questi Sciti il territorio è per ampio tratto disabitato; poi dopo il deserto vivono gli Androfagi, una stirpe a sé, estranea al gruppo degli Sciti. Ancora più a nord ormai è deserto pieno e, per quanto ne sappiamo, non vi è stanziato nessun popolo.

Proseguendo, a est degli Sciti agricoltori, oltre il Panticape, si è ormai nel paese degli Sciti nomadi che non arano e non seminano un bel niente. L'intera Scizia a eccezione dell'Ilea è spoglia di alberi. I nomadi occupano un territorio che si estende per quattordici giorni di viaggio in direzione est fino al fiume Gerro.

Al di là del Gerro ci sono i territori cosiddetti «regi»: vi abitano gli Sciti più nobili e più numerosi, che giudicano come loro schiavi gli altri Sciti; essi si spingono verso sud fino alla regione del Tauro, verso est fino al fosso scavato a suo tempo dai figli degli schiavi ciechi e fino al porto cosiddetto di Cremni, sulla palude Meotide; parte di loro arrivano fino al fiume Tanai. A nord degli Sciti reali vivono i Melancleni; oltre i Melancleni ci sono paludi e la zona, per quanto ne sappiamo, è affatto priva di uomini.

Passato il Tanai, non è più Scizia: la prima delle porzioni territoriali abitate appartiene ai Sauromati, stanziati a partire dal recesso della palude Meotide e in direzione nord per quindici giorni

di viaggio: una regione del tutto spoglia di alberi sia coltivati sia selvatici. Al di sopra dei Sauromati la seconda porzione di territorio è dei Budini, che abitano una terra ricoperta interamente di alberi d'ogni specie.

Oltre i Budini, verso nord, dapprima c'è un deserto, per sette giorni di viaggio; dopo la zona desertica, piegando alquanto verso oriente, ci sono i Tissageti, popolazione numerosa ed etnicamente distinta; vivono di caccia. Di seguito, negli stessi territori, sono stanziati i così chiamati Iurci, che vivono anch'essi di caccia, nel modo seguente. Si appostano in agguato sopra gli alberi (che sono numerosissimi in tutta la regione): ciascun cacciatore ha pronto un cavallo, a cui ha insegnato ad acquattarsi sul ventre per dare meno nell'occhio, e un cane; quando avvista la preda dall'alto dell'albero, le scaglia addosso una freccia, poi balza giù sul cavallo e la insegue, mentre il cane la bracca. Oltre gli Iurci, verso occidente, vivono altri Sciti, che si ribellarono agli Sciti regi e vennero così a stabilirsi in questa regione.

Fino a questi Sciti tutta la regione fin qui descritta è pianeggiante e fertile: più avanti si fa pietrosa e aspra. Superata anche la zona pietrosa, un'ampia regione ai piedi di alte montagne è abitata da uomini che, si dice, sono tutti calvi dalla nascita, uomini e donne indistintamente, hanno il naso schiacciato e il mento largo, parlano una lingua tutta propria ma si vestono come gli Sciti, e vivono dei frutti degli alberi. Pontico si chiama l'albero del cui prodotto si cibano, ha le dimensioni di una pianta di fico, più o meno, e produce un frutto grande come una fava e che ha il nocciolo; quando è maturo lo filtrano attraverso panni e ne cola un succo denso e scuro, che chiamano «aschi»; se lo sorseggiano e se lo bevono mescolato col latte; di ciò che resta del frutto spremuto fanno delle schiacciate e se le mangiano. Animali non ne allevano molti perché non vi sono buoni pascoli. Ognuno abita sotto una pianta: d'inverno ne avvolge le fronde in un feltro bianco impermeabile, d'estate ne fa a meno. Nessuno commette soprusi nei loro confronti, perché sono considerati uomini sacri, né essi si fabbricano armi da guerra. Sono loro a dirimere le controversie che sorgono fra i popoli confinanti e d'altra parte ogni esule che si rifugi presso di loro non subisce torti da nessuno. Si chiamano Argippeï.

Fino a tali uomini calvi, dunque, il paese e le genti al di qua sono ampiamente noti; infatti alcuni Sciti si spingono fino a loro e non è difficile ricavarne informazioni; come pure si ricavano dai Greci del porto di Boristene e degli altri empori del Ponto. Gli Sciti che arrivano sino agli Argippeï negoziano in sette lingue per mezzo di altrettanti interpreti.

Se fino a costoro il paese è conosciuto, sui territori a nord degli uomini calvi nessuno è in grado di riferire con esattezza. La regione è tagliata fuori da alte montagne invalicabili, che nessuno oltrepassa. Da parte loro gli uomini calvi raccontano, ma non mi pare credibile, che sulle montagne abitano uomini con zampe di capra, oltre i quali vivono altri uomini che dormono per sei mesi consecutivi: ma questo proprio non lo accetto assolutamente. A est dei calvi si sa con certezza che vivono gli Issedoni, ma delle regioni più settentrionali, a nord tanto dei calvi che degli Issedoni, non si sa nulla, se non quanto questi stessi popoli raccontano.

Ecco dunque quanto si narra sulle usanze degli Issedoni. Quando a un uomo muore il padre, tutti i parenti gli portano animali da allevamento: li sacrificano, ne tagliano le carni e vi aggiungono anche, tagliato a pezzi, il cadavere del padre dell'ospite; mescolano assieme tutte le carni e banchettano. La testa del morto, però, la radono, la puliscono, la indorano e poi la trattano come una immagine sacra, offrendole annualmente grandi sacrifici. Il figlio onora il padre così, come i Greci commemorano i defunti. Inoltre hanno anch'essi fama di essere giusti: e le donne fra loro godono degli stessi poteri degli uomini.

Anche sugli Issedoni, dunque, siamo informati. Più oltre verso nord sono gli Issedoni a parlare dell'esistenza di uomini muniti di un solo occhio e di grifi custodi dell'oro: gli Sciti lo riferiscono avendolo udito dagli Issedoni, e noi, che lo abbiamo appreso dagli Sciti, chiamiamo quegli uomini, con voce scita, «Arimaspi»: in lingua scita àrima vuol dire «uno» e spu «occhio».

Tutta la regione qui menzionata soffre di inverni molto rigidi, e per otto mesi vi regna un freddo addirittura insopportabile; in tal periodo versando a terra dell'acqua non produrrà fango: il fango lo formerai accendendo un fuoco. Si gela il mare e tutto il Bosforo Cimmerio e sul lastrone di ghiaccio gli Sciti residenti al di qua del fossato si mettono in marcia e si spingono oltre con i loro carri, verso il paese dei Sindi. L'inverno si mantiene così per otto mesi; e per i quattro mesi restanti la temperatura è ancora fredda. È un tipo di inverno diverso da tutti gli inverni degli altri paesi: non ci sono piogge degne di nota nella stagione in cui ci se le aspetterebbe, mentre d'estate non smette mai di piovere; i tuoni, assenti quando altrove si fanno sentire, sono fittissimi in estate. Un tuono che si produca d'inverno è accolto con stupore, come un prodigio; lo stesso se si verifica un terremoto, d'inverno come d'estate, in Scizia è considerato un prodigio. I cavalli riescono a sopportare un simile inverno, ma i muli non ce la fanno assolutamente, e neppure gli asini, mentre in altri paesi i cavalli nel gelo muoiono per assideramento e invece asini e muli resistono.

Secondo me è questa la ragione per cui in quel paese la razza di buoi «senza corna» è, appunto, priva di esse; me ne dà una prova anche un verso di Omero, dall'Odissea:

«... e la Libia, dove presto agli agnelli spuntano le corna»,

molto esatto: nei paesi caldi le corna crescono rapidamente. Invece nei paesi a clima rigido le corna o crescono poco o non spuntano affatto.

Ecco dunque cosa accade lassù per il freddo. Ma io mi meraviglio proprio (e lo dico perché ormai la mia opera è andata a cercarsele fin dall'inizio le digressioni), mi meraviglio che in tutta la regione dell'Elide non possano nascere muli: perché il paese non è freddo né ci sono altre cause palesi. Gli Elei, dal canto loro, affermano che da loro non nascono muli per una maledizione. Così quando è il momento di far accoppiare le cavalle, le portano nei paesi vicini, lì le fanno montare dagli asini finché si ingravidano, dopodiché se le riportano indietro.

Quanto alle piume di cui l'aria secondo gli Sciti sarebbe piena e che impedirebbero sia di inoltrarsi nel paese sia di spingere lo sguardo nell'interno, la mia opinione è la seguente: a nord di queste regioni nevica in continuazione, un po' meno d'estate che d'inverno ovviamente. Ora, chi ha già visto da vicino la neve cadere fitta fitta, sa cosa voglio dire: i fiocchi di neve sono simili a piume. E poiché l'inverno là è quello che è, le regioni settentrionali di questo continente non sono abitabili. Credo dunque che gli Sciti e i loro vicini descrivano la neve come piume per paragone. E questo basti sulle regioni dette le più remote del mondo.

Degli Iperborei non discorrono né gli Sciti né gli altri abitanti di questo continente, se non gli Issedoni. Ma io credo che anch'essi non dicano niente, altrimenti ne parlerebbero pure gli Sciti, come parlano degli uomini con un occhio solo. Si fa menzione degli Iperborei in Esiodo e anche in Omero, negli Epigoni, ammesso che Omero abbia effettivamente composto tale poema.

Le notizie di gran lunga più sostanziose sul conto degli Iperborei le forniscono i Deli: essi affermano che offerte sacre, avvolte in paglia di grano, provenienti dagli Iperborei arrivano nelle mani degli Sciti e dagli Sciti via via passano di gente in gente fino a giungere nel lontanissimo

occidente, fino all'Adriatico. Da qui vengono inviate verso sud: i primi Greci a riceverle sono quelli di Dodona, da dove poi scendono al Golfo Maliaco per essere traghettate in Eubea; di città in città giungono a Caristo; Andro viene saltata: i Caristi le recapitano direttamente a Teno, e infine i Teni a Delo. Così dunque arrivano a Delo le sacre offerte, ma in un primo tempo gli Iperborei mandarono a portarle due ragazze, di nome, secondo i Deli, Iperocle e Laodice. Insieme con loro, per proteggerle, gli Iperborei inviarono cinque concittadini come accompagnatori: oggi si chiamano Perferei e a Delo godono di grandi privilegi. Ma poiché i delegati non rientrarono in patria, gli Iperborei, ritenendo grave la possibilità di non più rivedere le persone di volta in volta inviate, portarono le loro offerte ai confini, le consegnarono ai popoli limitrofi avvolte in paglia di grano, pregandoli di farle proseguire ulteriormente. Spedite in tal modo, narrano, le offerte giungono a Delo. Io so di un sistema di offerta molto simile in uso fra le donne della Tracia e della Peonia: quando sacrificano ad Artemide regina, non compiono i riti se non hanno paglia di grano.

Che facciano questo lo so. In onore delle vergini degli Iperborei che andarono a Delo e vi morirono si recidono i capelli sia le ragazze sia i ragazzi di Delo: le ragazze si tagliano un ricciolo prima delle nozze, lo avvolgono intorno a un fuso e lo depongono sopra la tomba (la tomba si trova all'interno del santuario di Artemide, sulla sinistra, e sopra vi è cresciuto un olivo); tutti i ragazzi di Delo legano un loro ricciolo intorno a un ciuffo d'erba e lo depongono anch'essi sulla tomba. Tali dunque le onoranze che ricevono dagli abitanti di Delo.

Sempre i Deli raccontano che anche Arge e Opi, due vergini iperboree, giunsero a Delo viaggiando attraverso le stesse genti su menzionate e ben prima di Iperocle e Laodice. Ma mentre queste ultime vennero a portare a Ilitia il tributo che gli Iperborei si erano imposto per rendere grazie del rapido parto, Arge e Opi sarebbero venute insieme con le dee in persona; e dicono che a esse altre onoranze furono tributate a Delo: per loro infatti le donne raccolgono denaro invocandone i nomi nel carne composto per l'occasione da Olene di Licia; dalle donne di Delo le isolate e le donne ioniche hanno imparato a celebrare negli inni Opi e Arge e a fare la questua (Olene venne dalla Licia e compose anche gli altri antichi inni che si cantano a Delo); e quando le cosce delle vittime bruciano sull'altare, la cenere residua viene utilizzata per essere sparsa sulla tomba di Opi e di Arge. La tomba si trova nel retro del santuario, verso est, proprio accanto al cenacolo dei Cei.

E questo sia sufficiente sul conto degli Iperborei. Né sto qui a raccontare la storia di Abari, il quale si dice fosse un Iperboreo, che avrebbe portato la sua freccia in giro per il mondo senza mai toccare cibo. Se esistono degli uomini iperboreali allora esistono anche gli iperaustrali. Rido quando vedo che molti hanno disegnato la mappa della terra, ma che nessuno ne ha dato una spiegazione ragionevole: raffigurano un Oceano che scorre intorno alla terra, tonda come se l'avessero fatta col compasso, e disegnano l'Asia grande come l'Europa. Ora in poche parole spiegherò io quanto è vasto ciascun continente e quali contorni presenta.

Il territorio dei Persiani si estende fino al mare meridionale, il cosiddetto Eritreo; sopra di loro verso nord sono stanziati i Medi, oltre i Medi i Saspiri e al di là dei Saspiri i Colchi sulle rive del mare settentrionale, dove sfocia il fiume Fasi. Questi quattro popoli occupano la regione fra i due mari.

Da qui, in direzione ovest, si dipartono dall'Asia e si inoltrano nel mare due penisole, che ora descriverò. La prima si allunga in mare, a nord, a cominciare dal Fasi lungo il Ponto e l'Ellesponto fino al capo Sigeo nella Troade, e a sud si protende in mare, questa stessa penisola, dal golfo di Miriando, adiacente alla Fenicia, fino al promontorio Triopico. In questa penisola sono stanziati trenta popoli.

Tale è la prima penisola; la seconda si estende verso il mare Eritreo a partire dalla Persia, comprende in successione il territorio persiano, l'Assiria e l'Arabia; l'Arabia termina, ma solo per convenzione, nel Golfo Arabico, nel quale Dario fece sfociare un canale proveniente dal Nilo. Dalla Persia alla Fenicia la regione si presenta pianeggiante e ampia; dalla Fenicia la penisola si protende nel mare a noi vicino lungo la Siria Palestina e l'Egitto, dove termina; tre soli popoli vivono in questa regione.

Ecco dunque i territori asiatici occidentali a partire dalla Persia; i paesi oltre la Persia, la Media, la Saspiria e la Colchide, verso est, verso i primi raggi del sole, corrono da una parte lungo il mare Eritreo e dall'altra, a nord, lungo il Mar Caspio e il fiume Arasse, che scorre verso il levarsi del sole. L'Asia è abitata fino all'India: da qui in poi, verso oriente, nessuno ci vive e nessuno sa dire come sia.

Tali sono la forma e l'estensione dell'Asia. La Libia appartiene alla seconda penisola (la Libia infatti succede immediatamente all'Egitto); all'altezza dell'Egitto tale penisola si fa ben stretta. Dal nostro mare al mare Eritreo ci sono centomila orgie, vale a dire un migliaio di stadi; dopo tale istmo la penisola, che ora si chiama Libia, torna ad essere assai ampia.

Mi meraviglio dunque di quanti separano con tanto di confini Libia, Asia ed Europa. Le differenze non sono da poco: in lunghezza l'Europa si sviluppa lungo Asia e Libia insieme, in larghezza non mi pare neppure paragonabile. La Libia in effetti si rivela essere interamente circondata dal mare, fuorché nel tratto di confine con Asia. Per quanto ne sappiamo il primo ad averlo dimostrato fu il re d'Egitto Neco: interrotto lo scavo del canale che dal Nilo porta al Golfo Arabico, egli inviò dei Fenici su delle navi con l'incarico di attraversare le Colonne d'Eracle sulla via del ritorno, fino a giungere nel mare settentrionale e così in Egitto. I Fenici, pertanto, partiti dal Mare Eritreo, navigavano nel mare meridionale; ogni volta che veniva l'autunno, approdavano, in qualunque punto della Libia fossero giunti, seminavano e aspettavano il tempo della mietitura. Dopo aver raccolto il grano, ripartivano, cosicché al terzo anno dopo due trascorsi in viaggio doppiarono le Colonne d'Eracle e giunsero in Egitto. E raccontarono anche particolari attendibili per qualcun altro ma non per me, per esempio che nel circumnavigare la Libia si erano trovati il sole sulla destra.

Così si riconobbe la prima volta com'è la Libia; poi sono i Cartaginesi a dirlo, in quanto l'Achemenide Sataspe, figlio di Teaspe, non circumnavigò la Libia, benché fosse stato inviato con tale compito: ebbe paura della lunghezza della navigazione e della solitudine e tornò indietro, senza portare a termine la prova che sua madre gli aveva imposto. Sataspe aveva violentato una ragazza, figlia di Zopiro figlio di Megabisso; quando poi per la sua colpa stava per venire impalato per ordine di re Serse, sua madre, sorella di Dario, intercedette per lui, affermando che gli avrebbe imposto una punizione ancora maggiore: lo avrebbe costretto a navigare intorno alla Libia fino a tornare, ultimato il giro, nel Golfo Arabico. A queste condizioni Serse si dichiarò d'accordo, sicché Sataspe venne in Egitto, prese con sé navi e marinai egiziani e salpò alla volta delle Colonne d'Eracle; le varcò, doppiò il capo estremo della Libia, che si chiama Solunte, e diresse la rotta verso sud, percorrendo in molti mesi un lungo tratto di mare; ma gli restava pur sempre il tratto maggiore, voltò la prua e se ne tornò in Egitto. Da qui si recò presso re Serse e gli raccontò che nel punto più lontano raggiunto avevano costeggiato un paese abitato da piccoli uomini vestiti con foglie di palma, i quali, tutte le volte che accostavano a riva, fuggivano verso le montagne abbandonando i loro villaggi; essi vi erano entrati senza danneggiarli, limitandosi a catturarvi qualche animale. Per giustificare il mancato periplo della Libia spiegò che l'imbarcazione non era più in grado di proseguire, ma si era bloccata. Serse non riconobbe come vere le sue parole e lo fece impalare,

eseguendo l'antica sentenza, perché non aveva comunque compiuto la prova stabilita. Un eunuco di questo Sataspe scappò via a Samo appena apprese la morte del padrone; si portò via grandi ricchezze che poi finirono nelle mani di un uomo di Samo: io ne conosco il nome, ma preferisco non menzionarlo.

La maggior parte dell'Asia fu esplorata all'epoca di Dario, il quale, desiderando sapere dove andasse a sfociare in mare il fiume Indo, che è uno dei due soli fiumi al mondo popolati da cocodrilli, inviò su navi persone di cui si fidava che gli avrebbero riferito la verità, fra le quali Scilace di Carianda. Essi salparono dalla città di Caspatiro e dalla terra dei Patti navigando sul fiume in direzione est, verso il levar del sole, fino al mare; per mare poi puntarono verso occidente e dopo ventinove mesi giunsero nella stessa regione da cui il re egiziano aveva spedito a circumnavigare la Libia i Fenici di cui ho già detto. Dopo il loro periplo, Dario sottomise gli Indiani e cominciò a servirsi di questo mare. E così si è accertato che l'Asia, a eccezione delle regioni più orientali, è per il resto simile alla Libia.

L'Europa, invece, è rimasta evidentemente sconosciuta a tutti: si ignora se a est e a nord sia circondata dal mare; si sa però la sua lunghezza, che è pari a quella degli altri due continenti insieme. Non riesco a comprendere perché per una terra sola ci siano tre nomi diversi, derivati da donne, e perché le furono imposti come confini i fiumi Nilo d'Egitto e Fasi di Colchide (altri indicano il Tanai della Meotide e il guado dei Cimмери); né sono riuscito a sapere chi abbia fissato questi confini e da dove ricavò i nomi. Molti Greci affermano che la Libia è così chiamata dal nome di una donna del luogo; a sua volta Asia sarebbe stato il nome della moglie di Prometeo. L'appellativo Asia per altro se lo rivendicano i Lidi sostenendo che deriva da Asio figlio di Coti figlio di Mane, e non dall'Asia di Prometeo; da questo Asio avrebbe preso nome anche la tribù Asia, a Sardi. Quanto all'Europa, come nessuno sa se è circondata dal mare, così nessuno sa né da dove abbia preso il suo nome né chi sia stato a imporglielo, a meno di sostenere che lo ricavò da Europa di Tiro; prima dunque non avrebbe avuto nome, come gli altri continenti. Ma Europa sicuramente era di origine asiatica e non giunse mai nel nostro continente, quello ora detto Europa dai Greci: si limitò a passare dalla Fenicia a Creta, e da Creta in Licia. E qui si arresti il mio discorso: noi ci serviremo dei nomi tradizionali.

Il Ponto Eusino, verso cui Dario muoveva le sue truppe, è la regione che presenta, fra tutte, le popolazioni più ignoranti, escludendo gli Sciti: in effetti nell'ambito del Ponto non sapremmo segnalare per sapienza nessun popolo, se non gli Sciti, né conosciamo alcun uomo di dottrina, se non Anacarsi. La sola ottima trovata, in campo umano, la più astuta a nostra conoscenza, è dovuta alla stirpe degli Sciti; nient'altro suscita la mia ammirazione. La grandissima trovata è che nessuno, se li assale, può più sfuggire loro e nessuno è in grado di sorprenderli, se non vogliono farsi trovare: essi non si costruiscono né mura né città e le case se le trascinano dietro, tirano con l'arco da cavallo, non vivono di agricoltura ma di allevamento, dimorano su carri; come potrebbero non essere invincibili, inattaccabili?

E questo l'hanno ottenuto grazie al terreno favorevole e alla presenza di fiumi che si rivelano loro alleati; la regione infatti è pianeggiante, erbosa e ricca di acqua, attraversata da fiumi che sono poco meno numerosi dei canali dell'Egitto. Ora menzionerò i fiumi più rinomati e navigabili dal mare verso l'interno: l'Istro, con le sue cinque bocche, il Tira, l'Ipani, il Boristene, il Panticape, l'Ipaciri, il Gerro e il Tanai; ed ecco come si presenta il loro corso.

L'Istro, il maggiore dei fiumi che conosciamo, ha sempre la stessa portata, d'estate come d'inverno; e scorrendo per primo da occidente tra i fiumi della Scizia è anche il più imponente, perché anche altri corsi d'acqua si versano in lui. Di questi fiumi, dunque, che lo ingrossano, cinque

passano attraverso la Scizia: gli Sciti li chiamano Porata (ma i Greci Pireto), Tiaranto, Araro, Napari e Ordesso. Il primo da me nominato, il Pireto, è grande e mescola le sue acque all'Istro verso oriente, il secondo, il Tiaranto, più verso occidente ed è più piccolo; l'Araro, il Napari e l'Ordesso si gettano nell'Istro scorrendo in mezzo agli altri due. Questi fiumi lo ingrossano e sono fiumi della Scizia, il Mari invece sfocia nell'Istro provenendo dal paese degli Agatirsi.

Dalle vette dell'Emo scendono in direzione nord altri tre affluenti dell'Istro, e cioè l'Atlante, l'Aura e il Tibisi; attraverso la Tracia e i Traci Crobizi scorrono l'Atri, il Noe e l'Artane e si immettono nell'Istro. Dal paese dei Peoni e dal monte Rodope il fiume Scio si getta nell'Istro dividendo a metà il monte Emo. Dal paese degli Illiri scende verso nord il fiume Angro che irrompe nella Pianura Triballica e nel fiume Brongo, e il Brongo nell'Istro: così l'Istro riceve entrambi questi due notevoli corsi d'acqua. Dalla regione a nord degli Umbri si gettano nell'Istro procedendo anch'essi verso settentrione i fiumi Carpi e Alpi. L'Istro in effetti attraversa tutta l'Europa a cominciare dal paese dei Celti, che sono gli ultimi abitanti dell'Europa verso occidente prima dei Cineti; scorrendo attraverso l'Europa, l'Istro va a finire nella pianura della Scizia.

In tal modo, cioè col concorso degli affluenti nominati e di molti altri, l'Istro diventa il più grande dei fiumi, giacché, a confrontare le singole portate d'acqua, al Nilo spetta il primato di volume: nel Nilo nessun fiume confluisce, nessun corso d'acqua vi sfocia e contribuisce a ingrossarlo. L'Istro ha sempre identica portata, d'estate e d'inverno, e la ragione a mio parere è la seguente: d'inverno è come è, un po' maggiore di quanto comporta la sua natura; in effetti d'inverno queste regioni sono bagnate ben poco dalla pioggia, per lo più si coprono di neve. D'estate la neve caduta nell'inverno, copiosissima, si scioglie e affluisce da ogni parte nell'Istro; lo ingrossa, dunque, la neve, ma anche continue e violente piogge; perché d'estate piove. Il sole fa evaporare verso di sé tanta più acqua d'estate che in inverno, quanto maggiori d'estate rispetto all'inverno sono le acque che si mescolano all'Istro. I due contrari fenomeni si compensano a vicenda, e l'Istro appare sempre uguale a se stesso.

L'Istro è solo uno dei fiumi della Scizia; dopo l'Istro c'è il Tira, proveniente dalle regioni settentrionali: ha origine da un grande lago che segna il confine fra la Scizia e la terra dei Neuri. Alla sua foce sorge un insediamento di Greci, i cosiddetti Tiriti.

L'Ipani, terzo fiume, viene dalla Scizia, da un grande lago sulle cui rive vivono bianchi cavalli selvaggi; questo lago si chiama a buon diritto Madre dell'Ipani. Dal lago e per cinque giorni di navigazione l'Ipani scorre poco profondo e la sua acqua è dolce, ma da lì, e per quattro giorni verso la foce, l'acqua si fa terribilmente amara: vi confluisce infatti un ruscello amaro, ma così amaro che, pur essendo piccolissimo, rovina tutto l'Ipani, che è un fiume grande come pochi. La sorgente si trova al confine fra gli Sciti aratori e gli Alizoni. Il nome della sorgente e della località da cui scaturisce è Esampeo in lingua scita e le Sacre Vie in lingua greca. All'altezza degli Alizoni il Tira e l'Ipani si accostano, oltre divergono e scorrono ampiamente distanziati.

Il quarto fiume è il Boristene, il maggiore fra questi dopo l'Istro e il più utile, a nostro giudizio, non solo fra i fiumi della Scizia, ma in assoluto, secondo solo al Nilo dell'Egitto; al Nilo in effetti non si può paragonare alcun fiume, ma dei restanti il Boristene è il più utile: offre al bestiame pascoli bellissimi e assai curati, pesci particolarmente buoni in gran quantità, ha un'acqua gradevolissima a bersi, scorre puro in mezzo a corsi d'acqua limacciosi; sulle sue rive le messi sono splendide e dove il terreno non è coltivato cresce un'erba foltissima. Alla sua foce si cristallizzano spontaneamente mucchi di sale senza fine, fornisce pesci enormi privi di lisce, adatti alla conservazione sotto sale, che si chiamano «storioni», e molte altre autentiche meraviglie ittiche. Fino al paese di Gerro, distante quaranta giorni di navigazione, si sa che proviene da nord, più oltre non c'è essere umano

che sappia dire per che regioni scorra: evidentemente fluisce attraverso un deserto verso il paese degli Sciti agricoltori. Questi Sciti abitano attorno alle sue rive per un tratto pari a dieci giorni di navigazione. Il Boristene è l'unico fiume, col Nilo, di cui non so indicare le sorgenti; del resto nessun Greco credo lo sappia. Il Boristene in un tratto ormai non lontano dal mare riceve le acque dell'Ipani, che sfocia nella medesima palude. La zona compresa tra i due fiumi, un vero cuneo di terra, è detta Promontorio di Ippolao; vi sorge un tempio di Demetra; oltre il santuario, sull'Ipani, abitano i Boristeniti.

Tali sono le notizie su questi fiumi; il quinto fiume, poi, si chiama Panticape: proviene anch'esso da nord e da un lago; fra il corso suo e quello del Boristene vivono gli Sciti agricoltori; sbocca nell'Ilea, oltrepassata la quale confluisce nel Boristene.

Il sesto è l'Ipaciri, che ha origine da un lago e attraversa nel mezzo gli Sciti nomadi e sfocia presso la città di Carcinitide, chiudendo sulla sua destra l'Ilea e il cosiddetto Corso d'Achille.

Settimo è il fiume Gerro, che si divide dal Boristene proprio nel punto fino al quale si spinge la nostra conoscenza del Boristene: la regione in cui si separa si chiama Gerro, come il fiume stesso. Prosegue poi verso il mare segnando il confine fra la regione degli Sciti nomadi e il paese degli Sciti regi; si immette nell'Ipaciri.

Ottavo è il fiume Tanai: ha origine da un lago e va a sfociare in un lago ancora più grande, la Palude Meotide, che separa gli Sciti regi dai Sauromati. Nel Tanai si getta un altro corso d'acqua, l'Irgi.

Tali sono dunque i fiumi famosi di cui godono gli Sciti. Per il bestiame il foraggio che cresce nella Scizia è il più attivo a produrre bile fra tutte le erbe a nostra conoscenza; ci si può rendere conto che è così sventrando gli animali.

Le risorse fondamentali gli Sciti le hanno dunque facilmente a disposizione; per il resto ecco le loro consuetudini. Venerano soltanto le seguenti divinità: Estia, principalmente, poi Zeus e la Terra, che ritengono moglie di Zeus, poi Apollo, Afrodite Urania, Eracle e Ares. Questi sono gli dèi di tutti gli Sciti; gli Sciti regi compiono sacrifici anche in onore di Posidone. In lingua scita Estia si chiama Tabiti, Zeus (a mio parere il nome è appropriatissimo) è detto Papeo; Terra si dice Apì, Apollo Getosiro, Afrodite Urania Argímpasa e Posidone Tagimasáda. Di regola non edificano né statue, né altari, né templi, se non ad Ares: per Ares è un'usanza normale.

La tecnica sacrificale è identica per tutte le cerimonie ed è la seguente: la vittima sta in piedi con le zampe anteriori legate, il sacrificante si pone dietro la bestia e la fa cadere dando uno strappo all'estremità della corda; mentre l'animale cade il sacrificante invoca il dio cui il sacrificio è destinato, poi passa un laccio intorno al collo dell'animale, vi introduce un bastone e lo gira fino a strozzare la vittima; fuoco, offerta di primizie e libagioni non ce ne sono. Dopo averla strozzata e scuoiata si accinge a cuocerla.

E poiché la Scizia è terribilmente povera di legname ecco quale sistema di cottura hanno escogitato. Quando scuoiano la bestia, separano la carne dalle ossa e la gettano, se ce l'hanno, in lebeti di fabbricazione locale, molto simili ai crateri di Lesbo, ma assai più grandi. Qui dentro la cuociono accendendovi sotto il fuoco con le ossa delle vittime. Se non hanno un lebete a disposizione, alcuni introducono tutte le carni nel ventre della vittima, vi aggiungono acqua e le mettono ad arrostiti sul fuoco d'ossa. Le ossa bruciano benissimo e le pance contengono agevolmente le carni disossate; in questo modo un bue basterà a cuocere se stesso e così ogni altro capo di bestiame. Quando le carni sono cotte il sacrificante sceglie come primizie pezzi di carne e di interiora e le scaglia davanti a sé. Sacrificano anche altre specie di animali e soprattutto cavalli.

Agli altri dèi offrono sacrifici così e con questi animali, ad Ares invece come segue: nei vari distretti di ciascuno dei regni hanno un santuario di Ares fatto così: vengono accatastate fascine di legna per tre stadi in lunghezza e altrettanti in larghezza; l'altezza è inferiore. Sopra la catasta si costruisce un piano quadrangolare scosceso su tre lati e accessibile dal quarto. Ogni anno vi ammassano sopra centocinquanta carri di legna, dato che le intemperie riducono di volta in volta il materiale. Su questo cumulo in ogni distretto viene piantata una spada antica di ferro, a mo' di immagine di Ares, e a questa spada offrono annuali sacrifici di bestiame e di cavalli in maggior numero che non agli altri dèi. I nemici catturati vivi li uccidono in ragione di uno su cento, non come fanno con gli animali, ma in un altro modo: gli versano del vino sulla testa e li sgozzano sopra un vaso; portano poi tale recipiente in cima alla catasta di legna e versano il sangue sulla spada. Il sangue lo portano di sopra, sotto invece accanto al santuario compiono un altro rito: tagliano la spalla destra e il braccio delle vittime e li scagliano in aria, poi, quando hanno finito con le altre vittime se ne vanno; il braccio resta lì dove cade, lontano dal cadavere.

Tali sono dunque i loro riti sacrificali. Maiali non ne usano per niente, e nemmeno ne vogliono allevare nel loro paese.

Ecco poi come si regolano per la guerra. Quando uno Scita ha abbattuto il primo nemico, ne beve il sangue: di tutti quelli che ha ucciso in battaglia porta la testa al re, perché se si presenta con delle teste partecipa alla spartizione del bottino eventualmente conquistato, altrimenti no. Effettuano così lo scalpo: incidono la pelle tutto intorno alla testa all'altezza delle orecchie, la afferrano e la strappano via; poi con una costola di bue ciascuno la scarnifica e la rende morbida con le sue mani; dopo la concia se la tiene come se fosse una pezzuola: la appende ai finimenti del proprio cavallo e se ne vanta, perché chi possiede più pezzuole è considerato il più valoroso. Non pochi con questi scalpi si fanno persino dei mantelli da indossare, cucendoli assieme come fossero casacche da pastori. Molti poi asportano la pelle della mano destra ai cadaveri dei nemici, con tutte le unghie, e ne fanno coperchi per le farette. La pelle umana risultava appunto spessa e lucida, la più lucida forse, per bianchezza, fra tutte le pelli. Molti scorticano addirittura interi uomini, ne tendono la pelle fra dei legni e la portano in giro a cavallo.

Tali sono dunque le loro consuetudini. Le teste poi, non di tutti, ma quelle dei peggiori nemici, le trattano così: segano la calotta cranica sotto le sopracciglia e la ripuliscono; poi, se uno è povero si limita a rivestirla esternamente con pelle di bue non conciata e se ne serve così come tazza, se invece è ricco, oltre alla pelle di bue esterna, la riveste d'oro internamente. Fa così anche con i familiari, se sia sorta una lite, chi riesca a prevalere in giudizio davanti al re. E quando uno riceve degli ospiti un po' importanti, gli mostra queste teste e gli spiega che si tratta di parenti che gli hanno portato guerra e sui quali lui ha trionfato: e ne parla come di una autentica impresa valorosa.

Una volta all'anno, ogni anno, ciascun governatore di distretto nella propria provincia mescola vino e acqua in un cratere; a tale cratere attingono tutti gli Sciti che abbiano ucciso dei nemici. Gli Sciti che non l'abbiano fatto non possono assaggiare questo vino e stanno seduti in disparte disprezzati: il che per loro è un'orrenda vergogna; gli Sciti, poi, che hanno ucciso parecchi nemici bevono contemporaneamente con due coppe.

Fra gli Sciti ci sono molti indovini che si servono per i loro vaticini di numerose verghe di salice: portano dei grossi fasci di verghe e li appoggiano per terra, li sciolgono e posando le verghe una per una profetizzano; sempre profetizzando raccolgono ancora i fuscilli e di nuovo li posano uno per uno. Questa è l'arte divinatoria ricevuta dai loro padri; gli Enarei invece, gli androgini, fanno risalire agli insegnamenti di Afrodite la loro tecnica di divinazione, che si fa con la corteccia di tiglio: tagliano in tre striscioline la corteccia del tiglio, poi pronunciano l'oracolo intrecciandole e slegandole dalle dita.

Quando il re degli Sciti si ammala, manda a chiamare i tre indovini più rinomati, i quali danno il loro responso nel modo suddetto; per lo più essi affermano che il tale o il tal altro (e indicano le persone a cui si riferiscono) ha spergiurato in nome del focolare reale. In effetti è consuetudine degli Sciti, quando vogliono fare il giuramento più solenne, giurare sul focolare reale. Subito l'individuo dichiarato spergiuro viene catturato e condotto dagli indovini; quando è davanti a loro lo accusano: dalla divinazione, affermano, risulta che lui ha spergiurato sul focolare reale e che per questa ragione il re è malato. Quello nega, sostenendo di non aver spergiurato e protesta. Visto che nega, il re manda a chiamare altri indovini, in numero doppio; se anche questi osservando il rituale divinatorio lo riconoscono colpevole di spergiuro, immediatamente gli si taglia la testa: e i suoi beni se li spartiscono a sorte i primi indovini; se invece gli indovini sopraggiunti lo scagionano dall'accusa, si chiamano altri indovini e poi altri ancora; se la maggior parte di loro è per l'innocenza, tocca ai primi indovini di essere mandati a morte.

E li uccidono così: caricano di fascine un carro e vi aggiogano dei buoi, incatenano gli indovini per i piedi e gli legano le mani dietro la schiena, li imbavagliano e li costringono in mezzo alla legna; appiccano fuoco ai sarmenti e lasciano andare i buoi, dopo averli così terrorizzati. Molti buoi finiscono carbonizzati insieme con gli indovini, molti, anche mezzo bruciacchiati, riescono a scampare quando il timone del carro sia stato ridotto in cenere dalle fiamme. Anche per altre colpe spediscono al rogo gli indovini nel modo suddetto, e li chiamano pseudoindovini. Se è il re a mandarli a morte non ne risparmia nemmeno i figli: i maschi li uccide tutti, alle femmine invece non torce un capello.

Ecco come si comportano gli Sciti quando giurano: versano del vino in una grande coppa di terracotta e vi aggiungono un po' di sangue delle persone che stringono il patto; a tale scopo si colpiscono con una lesina o si praticano col coltello una piccola incisione superficiale; poi immergono nella coppa una spada, delle frecce, un'ascia e un giavellotto. Fatto ciò, pronunciano molte preghiere rituali e vuotano, bevendo, la coppa, sia quelli che stringono il patto sia i più autorevoli del loro seguito.

Le tombe dei re si trovano fra i Gerri, nel punto estremo fino a cui il Boristene è navigabile. Là, quando gli muore il re, scavano una enorme fossa di forma quadrata; dopo che la fossa è pronta, prendono il corpo del re (tutto cosparso di cera, col ventre che è stato aperto e ripulito, riempito di cipero in polvere, di aromi, di semi d'apio e di aneto e poi di nuovo ricucito) e su di un carro lo trasportano presso un altro popolo. Quelli che ricevono il cadavere trasportato si comportano esattamente come gli Sciti regi: si recidono un pezzo di orecchio, si radono i capelli tutto intorno alla testa, si tagliuzzano le braccia, si graffiano la fronte e il naso, si trafiggono con frecce la mano sinistra. Di là portano sul carro il cadavere del re presso un altro popolo a loro sottomesso; li

seguono gli abitanti della prima regione in cui erano giunti. Quando hanno fatto il giro di tutti i popoli, portando il cadavere, si trovano fra i Gerri, gli ultimi fra i popoli loro soggetti, nel luogo delle sepolture. Depongono il morto nella camera sepolcrale sopra un pagliericcio e piantano lance ai due lati del cadavere; sopra le lance appoggiano dei legni, poi ricoprono con stuoie l'impalcatura così ottenuta; nell'ampio spazio libero della camera seppelliscono una delle concubine del re dopo averla strangolata, nonché un coppiere, un cuoco, uno scudiero, un servo, un messaggero, e cavalli, una scelta di tutti gli altri beni e coppe d'oro; d'argento niente e neppure di bronzo. Dopodiché tutti si affannano a innalzare un grande tumulo, impegnandosi al massimo, in gara, per farlo il più alto possibile.

Ed ecco ancora cosa fanno quando è trascorso un anno: prendono i più adatti di tutti i servi rimasti (che sono Sciti di nascita, perché servi divengono solo gli Sciti a cui il re lo ordina; non ci sono da loro servi comperati) e ne strangolano una cinquantina; ammazzano anche cinquanta cavalli di gran pregio: ne svuotano il ventre, lo purificano, lo riempiono di paglia e lo ricuciono. Fissano poi su due paletti una mezza ruota rovesciata, l'altra mezza ruota su altri due paletti e ne piantano in terra tanti così in tale modo; poi infilano grossi pali dentro i cavalli nel senso della lunghezza fino alla gola e li appoggiano sulle ruote. Le prime mezze ruote sostengono le spalle dei cavalli le mezze ruote posteriori reggono le pance all'altezza delle cosce; le zampe restano penzolanti da entrambe le parti. Mettono morsi e redini ai cavalli, tendono le redini in avanti e le legano a dei pioli. Su ciascun cavallo issano ciascuno dei cinquanta giovani strangolati: li issano così dopo avergli infilato lungo la colonna vertebrale, fino alla gola, un bastone la cui parte inferiore conficcano in un foro praticato nell'altro palo, quello che attraversa il cavallo. Sistemano questi cavalieri tutto intorno alla tomba del re e poi si allontanano.

Ecco dunque come seppelliscono i re; quando muoiono gli altri Sciti, i loro parenti più stretti li trasportano, stesi su carri, in giro dagli amici: ciascuno degli amici, accogliendo il corteo, allestisce un banchetto per gli accompagnatori e imbandisce anche per il morto parte di tutto ciò che offre agli altri. I semplici cittadini vengono trasportati così per quaranta giorni, poi li si seppellisce. Dopo i funerali gli Sciti si purificano come segue: si ungono la testa e poi se la insaponano e la lavano; per il resto del corpo procedono in questo modo: fissano a terra tre bastoni in piedi uno contro l'altro, vi stendono sopra coperte di lana, le serrano il più stretto possibile, poi in un catino piazzato in mezzo alle pertiche e sotto le coperte gettano pietre arroventate dal fuoco.

Nel loro paese cresce la canapa, pianta molto simile al lino, ma più grossa e più alta, caratteristiche che la rendono assai superiore. Cresce spontanea o coltivata e da essa i Traci ricavano anche dei tessuti molto simili a quelli di lino: e se uno non è molto esperto non riesce a distinguere se sono di lino o di canapa; chi non ha mai visto la canapa, poi, crederà senz'altro che il vestito sia di lino.

Dunque gli Sciti prendono i semi di canapa, si infilano sotto la tenda fatta di coperte e li gettano sulle pietre roventi; i semi gettati bruciano producendo un fumo che nessun bagno a vapore greco potrebbe superare. Gli Sciti urlano di gioia per il fumo che sostituisce per loro il bagno; in effetti non si lavano il corpo con acqua. Le loro donne per esempio pestano legno di cipresso, di cedro e pezzetti di incenso su una pietra scabra, vi versano su acqua, poi si spalmano l'intruglio, una sostanza grassa, sul corpo e sul viso: e non solo gli resta addosso il profumo dell'impasto, ma quando se lo tolgono, il giorno dopo, hanno la pelle pura e luminosa.

Anche gli Sciti evitano assolutamente di adottare usanze straniere, di qualunque altro popolo e in modo particolare dei Greci; prova ne furono le vicende di Anacarsi e dopo di lui, ancora, di Scile.

Anacarsi, dopo aver visitato gran parte del mondo dando prova ovunque della sua saggezza, stava rientrando in patria e, navigando attraverso l'Ellesponto, approdò a Cizico; a Cizico trovò gli abitanti intenti a celebrare con straordinaria magnificenza una festa in onore della Madre degli dèi; Anacarsi promise solennemente alla dea, se tornava a casa sano e salvo, di offrirle sacrifici come li aveva visti fare dai Ciziceni e di istituire una notte di veglia. Quando arrivò in Scizia, si inoltrò nella cosiddetta Ilea (una regione situata presso il Corso d'Achille, interamente ricoperta di alberi di ogni specie) e vi compì tutto il rituale festivo della dea, con tanto di timpano e sacre immagini appese al collo. E uno Scita che lo aveva osservato mentre eseguiva tale rituale andò a riferirlo al re Saulio; il re accorse di persona e, appena vide Anacarsi e cosa faceva, lo uccise subito con una freccia. E oggi se uno pone domande su Anacarsi, gli Sciti negano di conoscerlo, solo perché se ne andò in Grecia, fuori del suo paese, e adottò usanze straniere. Come ho appreso da Timne, uomo di fiducia di Ariapite, Anacarsi era zio paterno del re scita Idantirsi e figlio di Gnuro figlio di Lico a sua volta figlio di Spargapite. Se dunque Anacarsi apparteneva a questa famiglia, sappia di essere morto per mano del fratello: Idantirsi infatti era figlio di Saulio e fu Saulio a uccidere Anacarsi.

Per la verità io ho udito anche un'altra versione, raccontata dai Peloponnesiaci, secondo la quale Anacarsi, inviato dal re degli Sciti, divenne «discepolo» della Grecia; al suo ritorno avrebbe spiegato a chi lo aveva mandato in Grecia che tutti i Greci erano impegnatissimi a studiare ogni tipo di scienza, a eccezione degli Spartani, i quali peraltro erano gli unici con cui si potesse scambiare un discorso intelligente. Ma questo racconto è stato inventato di sana pianta dai Greci stessi, e Anacarsi realmente fu ucciso come poco sopra è stato detto. Anacarsi insomma trovò la fine che trovò per aver accettato usanze straniere e fraternizzato con i Greci.

Molti anni più tardi Scile figlio di Ariapite subì una sorte del tutto analoga. Scile era uno dei tanti figli del re scita Ariapite: era nato non da una donna del posto, bensì da una Istriana, che gli insegnò personalmente il greco, a parlarlo, a leggerlo e a scriverlo. Molto tempo più tardi Ariapite morì in un agguato tesogli da Spargapite, re degli Agatirsi, e Scile ereditò il regno e la moglie di suo padre, che si chiamava Opea; Opea era una cittadina scita che ad Ariapite aveva dato un figlio, Orico. Regnando sugli Sciti Scile non si adattava affatto al sistema di vita degli Sciti, ma inclinava assai più volentieri alle abitudini elleniche a causa dell'educazione ricevuta, ed ecco come si comportava. Quando conduceva l'esercito scita verso la città dei Boristeniti (questi Boristeniti si autodichiarano coloni di Mileto), appena giunto nel loro territorio, Scile abbandonava i soldati nei dintorni della città; lui entrava oltre le mura e ne faceva chiudere le porte, smetteva la veste scita e indossava un costume greco: così vestito si intratteneva nella piazza del mercato senza scorta di dorifori o di alcun altro (le guardie vegliavano alle porte che nessuno Scita lo vedesse abbigliato da Greco). In tutto e per tutto si comportava come un vero Greco e offriva anche sacrifici agli dèi secondo il rituale ellenico. Passato un mese, o anche più, si rivestiva da Scita e se ne andava. Agiva così spesso: a Boristene si costruì un palazzo e vi installò una donna del luogo, che aveva sposato.

Ma era destino che le cose gli andassero male, ed ecco quale ne fu il motivo scatenante. Scile desiderò ardentemente essere iniziato ai misteri di Dioniso Bacco: ma quando stava già per ricevere l'iniziazione, si verificò un prodigio eccezionale. Nella città dei Boristeniti possedeva una vasta, lussuosa dimora, come ho ricordato poco fa, intorno alla quale erano installate sfingi e grifoni di marmo bianco. Su questo palazzo il dio scagliò un fulmine. Il palazzo andò completamente distrutto dalle fiamme, ma nondimeno Scile portò a termine l'iniziazione. Gli Sciti biasimano assai i Greci per i loro riti bacchici: secondo loro non è normale inventare un dio che porta gli uomini alla pazzia. Quando Scile fu iniziato a Bacco, uno dei Boristeniti si premurò di andare dagli Sciti a dire: «Voi ci prendete in giro, Sciti, per i nostri bacchanali e perché il dio si impossessa di noi; ora questo demone

si è impossessato anche del vostro re, che adesso baccheggia e folleggia per opera del dio. Se non mi credete, venite con me e ve lo mostrerò». Lo seguirono i maggiorenti Sciti: il Boristenita li guidò e di nascosto li fece salire su di una torre. Passò nei pressi Scile nel tiaso e gli Sciti lo videro, invasato da Bacco: la considerarono una sciagura terribile e tornarono a riferire alle truppe quanto avevano visto.

Quando poi Scile fece ritorno nelle proprie sedi, gli Sciti s'erano già scelti come capo Octamasade, fratello suo, nato dalla figlia di Tereo, e gli si ribellarono. Scile, appena ebbe inteso cosa si tramava contro di lui e per quale ragione, se ne fuggì in Tracia. Octamasade lo venne a sapere e marciò in armi contro la Tracia. Sul fiume Istro si trovò di fronte i Traci, e già stavano per scontrarsi, quando Sitalce mandò a dire a Octamasade quanto segue: «Che ragione abbiamo per misurarci l'uno con l'altro? Tu sei figlio di mia sorella e hai nelle tue mani mio fratello. Tu restituiscimi mio fratello e io ti consegnerò il tuo Scile. Non mettiamo a repentaglio i nostri eserciti». Questo gli diceva Sitalce per mezzo di un araldo; in effetti presso Octamasade si trovava un fratello di Sitalce, come rifugiato. Octamasade approvò la proposta: consegnò il proprio zio materno a Sitalce e si prese il fratello Scile. Sitalce, quando ricevette il fratello, se lo portò via, Octamasade invece a Scile fece tagliare la testa lì sul posto. Tanto dunque rispettano gli Sciti le proprie costumanze e tanto puniscono quelli che adottano usanze straniere.

Quanto al numero degli Sciti non sono stato in grado di ottenere informazioni sicure, ho udito anzi versioni assai differenti: e in effetti li dicevano troppi o troppo pochi, per un popolo come gli Sciti. Ma ecco quanto ho constatato di persona. Tra i fiumi Boristene e Ipani c'è una regione, che si chiama Esampeo e ho menzionato anche un po' fa, dicendo che vi zampilla una sorgente amara, la cui acqua affluendo nell'Ipani lo rende imbevibile. In questa regione c'è un vaso di bronzo sei volte più grande del cratere dedicato agli dèi da Pausania figlio di Cleombroto all'imboccatura del Ponto. Per chi non lo avesse mai visto fornisco le seguenti indicazioni: il vaso degli Sciti contiene facilmente seicento anfore e il suo spessore è di sei dita. La gente del luogo mi diceva che tale recipiente fu fabbricato con punte di frecce; un loro re, che si chiamava Arianta, volendo conoscere il numero degli Sciti, ordinò a tutti di portare ciascuno una punta di freccia; per chi non l'avesse fatto minacciava la morte. Fu portato dunque un enorme quantitativo di punte di freccia e il re decise di ricavarne un monumento per i posteri: con le frecce venne fabbricato il vaso di bronzo e lo si consacrò nell'Esampeo. Questo è quanto ho udito raccontare circa il numero degli Sciti.

Il paese in sé non presenta particolari meraviglie, se si escludono i fiumi, che sono davvero molto grandi e numerosi. Ma escludendo i fiumi e la vastità della pianura la cosa più degna di meraviglia è la seguente: impressa su di una roccia ti mostrano l'orma di Eracle, che è in tutto e per tutto simile alla pianta di un piede umano, ma è lunga due cubiti e si trova presso il fiume Tira. Questo è tutto e ora tornerò al racconto che avevo cominciato a esporre.

Mentre Dario si preparava a combattere contro gli Sciti e inviava vari messaggeri per impartire gli ordini qui di procurare fanteria, là navi, e là di aggiogare le rive del Bosforo Tracico, Artabano, figlio di Istaspe e fratello di Dario, lo pregava di non guidare assolutamente una spedizione contro gli Sciti, dei quali sottolineava l'inafferrabilità. Ma poiché nonostante gli ottimi consigli non riusciva a convincerlo, rinunciò, e Dario, ultimati i preparativi, mosse il suo esercito da Susa.

A quel punto un Persiano, Eobazo, che aveva tre figli e tutti e tre in procinto di partire per la spedizione, pregò Dario di lasciargliene uno in patria. E Dario gli rispose, come si risponde a un amico che avanza una richiesta moderata, che glieli avrebbe lasciati tutti. Eobazo era molto contento, pensando che i figli venissero dispensati dagli obblighi militari, ma Dario ordinò agli addetti a simili

incombenze di uccidere tutti i figli di Eobazo. Ed essi furono lasciati dove si trovavano, sgozzati.

Dario, partito da Susa, giunse nella Calcedonia, sul Bosforo, dove a mo' di giogo era stato gettato il ponte; da lì, imbarcatosi sulle navi, raggiunse le cosiddette rocce Ciane, che a sentire i Greci un tempo erano erranti; qui si sedette su di un promontorio a contemplare il Ponto, un panorama degno davvero di essere ammirato. In effetti il Ponto è il più stupendo di tutti i mari esistenti, lungo undicimila e cento stadi, e largo, nel punto di maggiore ampiezza, tremilatrecento. L'imboccatura di questo mare è larga quattro stadi; 120 invece è lungo lo stretto formato dall'imboccatura, chiamato Bosforo, sul quale fu gettato il ponte. Il Bosforo si protende nella Propontide; la Propontide, larga 500 stadi e lunga 1400, immette nell'Ellesponto, largo solamente sette stadi e lungo 400. L'Ellesponto si apre su di un'ampia distesa marina, il Mare Egeo.

Le misure sono state calcolate così: una nave in una intera giornata di navigazione può percorrere al massimo 70.000 orgie, e altre 60.000 di notte. Ebbene dal Bosforo al fiume Fasi (cioè fra i punti estremi del Ponto nel senso della lunghezza) ci sono nove giorni e otto notti di navigazione: vale a dire 1.100.000 orgie, che fanno 11.100 stadi. Dal paese dei Sindi fino alla Temiscira sul fiume Termodonte (cioè nel punto di maggiore larghezza del Ponto) ci sono tre giorni e due notti di navigazione, vale a dire 330.000 orgie che fanno 3.300 stadi. Ecco dunque le misure del Ponto, del Bosforo e dell'Ellesponto, calcolate da me come ho detto; vi è poi un lago comunicante con il Ponto, di dimensioni non molto inferiori, che si chiama Meotide e che dà origine al Ponto.

Dario, dopo aver contemplato tale mare, tornò indietro fino al ponte, che era stato progettato da Mandrocle di Samo. Dopo aver contemplato anche il Bosforo, eresse colà due colonne di marmo bianco, con inciso, nell'una in caratteri assiri nell'altra in caratteri greci, l'elenco di tutte le popolazioni da lui guidate fino lì; e guidava tutte le genti su cui comandava: senza contare la flotta, aveva con sé 700.000 uomini, cavalieri compresi, e le navi radunate erano 600. Queste due colonne, in seguito, se le portarono in città gli abitanti di Bisanzio e le utilizzarono nella costruzione dell'altare di Artemide Ortosia, a eccezione di un blocco soltanto, che fu abbandonato presso il tempio di Dioniso a Bisanzio: è tutto ricoperto da un'iscrizione in caratteri assiri. Il punto esatto del Bosforo in cui re Dario gettò il ponte, per quanto posso congetturare, si trova a metà strada fra Bisanzio e il santuario posto all'imboccatura dello stretto.

Dario poi, soddisfatto del ponte di barche, donò al suo progettista, Mandrocle di Samo, dieci regali di ogni genere. Grazie a essi Mandrocle, come primizia da offrire agli dèi, commissionò un quadro raffigurante tutto il lavoro impiegato per la costruzione del ponte sul Bosforo, con Dario seduto in prima fila e l'esercito nell'atto di attraversarlo, e dopo averlo fatto dipingere lo dedicò nel tempio di Era, accompagnato da questa iscrizione:

*Dopo aver unito il Bosforo pescoso, Mandrocle
dedicò a Era questo ricordo del ponte.
Sul proprio capo ha posto una corona, e gloria ai cittadini di Samo
realizzando la volontà del re Dario.*

Questo fu il ricordo lasciato dal costruttore del ponte.

Ricompensato Mandrocle, Dario passò in Europa; aveva ordinato agli Ioni di navigare sul Ponto fino al fiume Istro, una volta sull'Istro di aspettarlo lì e intanto di unire con un ponte le due rive del fiume. In effetti la flotta la guidavano Ioni, Eoli e abitanti dell'Ellesponto. Le navi, superate le rocce

Cianee, navigarono dritte verso l'Istro; risalirono il fiume per due giorni di navigazione fino allo stretto a partire dal quale si divide in varie bocche e lì prepararono il passaggio. Dario, attraversato il Bosforo sul ponte di barche, si inoltrò nella Tracia, poi, giunto alle sorgenti del fiume Tearo, vi si accampò per tre giorni.

Le popolazioni che abitano sulle sue rive sostengono che il Tearo, ricco di virtù curative, sia ottimo in particolare per guarire uomini e cavalli dalla scabbia. Le sue sorgenti sono ben 38, tutte zampillanti dalla medesima roccia; e alcune sono fredde altre calde. Per raggiungerle la strada è ugualmente lunga sia che si parta dalla città di Ereo presso Perinto sia da Apollonia sul Ponto Eusino: due giorni di viaggio. Il fiume Tearo confluisce nel Contadesdo, il Contadesdo nell'Agriane e l'Agriane nell'Ebro, il quale sfocia in mare presso la città di Eno.

Insomma, giunto sul Tearo e posto l'accampamento, Dario, soddisfatto del fiume, eresse anche lì una colonna, su cui aveva comandato di incidere la seguente iscrizione: «Le sorgenti del fiume Tearo forniscono l'acqua migliore e più bella di tutti i fiumi; e a esse, guidando un esercito contro gli Sciti, giunse il migliore e il più bello di tutti gli uomini, Dario di Istaspe, re di Persia e dell'intero continente». Queste le parole fatte incidere lì.

Lasciato il Tearo, Dario arrivò a un altro fiume, che si chiama Artesco e scorre attraverso il paese degli Odrisi. Ecco cosa fece quando giunse a questo fiume. Indicò un determinato luogo al suo esercito e dispose che ogni soldato, passandogli vicino, gettasse una pietra nel punto indicato. L'esercito eseguì l'ordine, sicché, quando Dario guidò oltre le sue truppe, sul posto lasciò giganteschi mucchi di pietre.

Prima di toccare l'Istro sconfisse come primo popolo i Geti, che si ritengono immortali. Infatti i Traci che vivono sul promontorio Salmidesso sopra le città di Apollonia e Mesambria, i cosiddetti Scirmiadi e Nipsei, si erano arresi a Dario senza combattere. I Geti invece optarono per la follia e furono subito ridotti in schiavitù, benché fossero i più valorosi e i più giusti fra i Traci.

Essi si ritengono immortali in questo senso: sono convinti che lo scomparso non muoia propriamente, bensì raggiunga il dio Salmossi. Altri Geti questo stesso dio lo chiamano Gebeleizi. Ogni quattro anni mandano uno di loro, tratto a sorte, a portare un messaggio a Salmossi, secondo le necessità del momento. E lo mandano così: tre Geti hanno l'incarico di tenere tre giavellotti, altri afferrano per le mani e per i piedi il messaggero designato, lo fanno roteare a mezz'aria e lo scagliano sulle lance. Se muore trafitto, ritengono che il dio sia propizio; se non muore, accusano il messaggero, sostenendo che è un uomo malvagio, e quindi ne inviano un altro; l'incarico glielo affidano mentre è ancora vivo. Questi stessi Traci di fronte a un tuono o a un fulmine, scagliano in cielo una freccia pronunciando minacce contro Salmossi, perché credono che non esista altro dio se non il loro.

Come ho appreso dai Greci residenti sul Ponto e sull'Ellesponto, questo Salmossi era un uomo che sarebbe stato schiavo a Samo, schiavo di Pitagora figlio di Mnesarco. Poi, divenuto libero, si sarebbe assai arricchito e avrebbe fatto ritorno, da ricco, nel proprio paese. Poiché i Traci conducevano una vita grama e stupida, Salmossi, che conosceva il sistema di vita degli Ioni e abitudini più progredite di quelle tracie (avrebbe frequentato i Greci, e fra i Greci Pitagora, che non era certo il savio più scadente), fece costruire un salone, in cui ospitava i cittadini più ragguardevoli; fra un banchetto e l'altro insegnava che né lui né i suoi invitati né i loro discendenti sarebbero morti, ma avrebbero raggiunto un luogo dove sarebbero rimasti per sempre a godere di ogni bene. Mentre così operava e diceva, si costruiva una stanza sotterranea. E quando la stanza fu ultimata, Salmossi scomparve alla vista dei Traci: scese nella dimora sotterranea e vi abitò per tre anni. I suoi

ospiti ne sentivano la mancanza e lo piangevano per morto; ma egli dopo tre anni si mostrò ai Traci e in tal modo i suoi insegnamenti risultarono credibili. Questo si racconta che abbia fatto Salmossi.

Io questa storia della camera sotterranea non la rifiuto, ma neppure ci credo troppo; penso comunque che questo Salmossi sia vissuto molti anni prima di Pitagora. Se sia stato un uomo e se ora sia un dio locale per i Geti, chiudiamo qui la questione. I Geti insomma, con tutte le loro convinzioni, furono sconfitti dai Persiani e subito si aggregarono al resto della truppa.

Come Dario giunse all'Istro, e con lui l'esercito di terra, e quando tutti lo ebbero attraversato, Dario ordinò agli Ioni di smontare il ponte di barche e di seguirlo sulla terra ferma con tutti gli uomini della flotta. Quando già gli Ioni stavano per obbedire e smontare il ponte, Coe figlio di Erxandro, stratego dei Mitilenesi, chiese a Dario se gli faceva piacere ascoltare un parere da parte di chi volesse esporlo e gli disse: «Ora tu ti appresti a marciare attraverso un paese in cui non si vedrà terreno coltivato o città abitata; lascia dunque in piedi questo ponte e lascia a presidiarlo quelli che l'hanno costruito. Se troviamo gli Sciti e le cose vanno nel modo voluto, avremo una via di ritorno, se invece non riusciamo a trovarli, avremo per lo meno una via di ritorno sicura: io non temo affatto che noi saremo sconfitti in battaglia, ma ho paura piuttosto, se non riusciamo a trovarli, di dover patire assai vagando senza costrutto. Qualcuno potrebbe obiettare che ti parlo nel mio interesse, per restare qui; ma io voglio semplicemente esporre in pubblico la proposta più vantaggiosa per te che ho saputo trovare; quanto a me ti seguirò e davvero non vorrei essere lasciato qui». Dario fu assai contento di questo suggerimento e così rispose a Coe: «Straniero di Lesbo, quando sarò tornato sano e salvo nel mio palazzo, presentati da me, assolutamente, perché io possa ricambiare il tuo eccellente consiglio in modo eccellente e concreto».

Detto ciò, fece 60 nodi a una striscia di cuoio, convocò a rapporto i tiranni degli Ioni e disse loro: «Ioni, gli ordini relativi al ponte che vi avevo impartito vanno modificati; prendete questa cinghia e regolatevi come vi dico: a partire dal momento in cui mi vedete avanzare contro gli Sciti, a partire esattamente da quel momento, sciogliete un nodo ogni giorno che passa; se in questo arco di tempo io non sono di nuovo qui e i giorni superano il numero dei nodi, salpate e tornate nel vostro paese. Ma fino ad allora, dato che ho cambiato idea, sorvegliate il ponte di barche, mettete tutto il vostro impegno nel conservarlo e custodirlo. Così facendo mi renderete un servizio assai gradito». Così parlò Dario; poi si mise in marcia.

La Tracia si estende sul mare come propaggine della Scizia: oltre il golfo formato dalla Tracia ci si trova subito in Scizia; vi sbocca il fiume Istro dopo aver piegato il suo corso in direzione del vento di Euro. Passo ora a descrivere, partendo dall'Istro, la regione costiera, per dare indicazioni sulle dimensioni della Scizia. Oltre l'Istro si è già nella Scizia antica, volta verso il sud e il vento Noto fino alla città detta Carcinitide. Il territorio contiguo si affaccia sullo stesso mare ed è montuoso fino al Ponto: lo abitano i Tauri, fino al Chersoneso cosiddetto «roccioso», che si estende verso il mare in direzione del vento di levante. E infatti sono due i tratti di confine scitico che corrono lungo il mare, a sud e a est, proprio come avviene in Attica; e in un certo senso si potrebbe dire che i Tauri vivono nella Scizia come nell'Attica un eventuale popolo distinto dagli Ateniesi che abitasse il Capo Sunio nel suo tratto più proteso sul mare, dal demo di Torico a quello di Anaflisto; il paragone vale, naturalmente, con le debite proporzioni. Tale è il territorio dei Tauri. Per chi non abbia mai navigato lungo tali coste dell'Attica, mi spiegherò con un altro esempio: sarebbe come se un popolo distinto dagli Iapigi tagliasse fuori una parte della Iapigia, partendo da Brindisi fino a Taranto, e abitasse il promontorio. Ho fatto due esempi, ma potrei citare molti altri territori cui la Tauride somiglia.

Al di là della Tauride, vivono gli Sciti, al di sopra dei Tauri e lungo il mare orientale, come pure

a ovest del Bosforo Cimmerio e della Palude Meotide sino al fiume Tanai, che sfocia in una insenatura di questo lago. A partire poi dall'Istro la Scizia superiore, verso l'interno, è delimitata prima dagli Agatirsi, poi dai Neuri, dagli Androfagi e infine dai Melancleni.

Insomma la Scizia ha la forma di un quadrato, con due latiprospicienti il mare, sicché le sue dimensioni sono uguali, tanto nell'interno quanto lungo la costa: dall'Istro al Boristene dieci giorni di viaggio, dal Boristene alla Palude Meotide altri dieci; e venti giorni dal mare verso l'interno fino al paese dei Melancleni, che abitano sopra gli Sciti. Una giornata di viaggio la calcolo di circa duecento stadi: in tal modo i lati trasversali della Scizia dovrebbero misurare 4000 stadi e altrettanti anche i lati perpendicolari alla costa verso l'interno. Tale è dunque l'ampiezza di questo paese.

Gli Sciti, rendendosi conto che da soli non potevano respingere in campo aperto l'esercito di Dario, inviarono messaggeri alle popolazioni confinanti, i cui re, a loro volta riunitisi, discutevano sul da farsi, vista l'entità dell'esercito invasore: erano convenuti i re dei Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, degli Androfagi, dei Melancleni, dei Geloni, dei Budini e dei Sauromati.

Fra queste popolazioni i Tauri hanno le seguenti abitudini: sacrificano alla vergine i naufraghi e i Greci catturati anche al largo; fanno così: cominciato il rito di consacrazione, colpiscono la vittima sulla testa con un bastone. Secondo alcuni gettano poi il corpo della vittima giù da una rupe (in effetti il santuario sorge su di una rupe) e ne piantano la testa su di un palo. Altri concordano sul trattamento riservato alla testa, ma sostengono che il corpo non viene scagliato giù dalla rupe bensì seppellito nella terra. Sono i Tauri stessi ad affermare che la divinità a cui offrono questi sacrifici è Ifigenia, la figlia di Agamennone. Ecco come si comportano con i nemici presi prigionieri: gli tagliano la testa e se la portano ciascuno a casa propria, poi la piantano su di un lungo bastone e la sistemano sul tetto della casa, bene in vista, per lo più sopra il comignolo; tali trofei, dicono, vengono innalzati come custodi di tutta la casa. I Tauri vivono di saccheggio e di guerra.

Gli Agatirsi amano molto il lusso e spesso portano ornamenti d'oro; con le donne si uniscono comunitariamente per essere tutti fratelli tra loro e per impedire l'esistenza di invidie e odi reciproci, essendo tutti parenti. Per gli altri costumi si avvicinano ai Traci.

I Neuri possiedono usi sciti. Una generazione prima dell'aspedizione di Dario dovettero abbandonare l'intera regione a causa dei serpenti. In effetti la loro terra era già ben ricca di serpenti, ma ancora di più ne scesero dal nord, dalle zone desertiche; finché i Neuri, duramente infastiditi, andarono ad abitare con i Budini lasciando il loro paese. Non è escluso che questi uomini siano degli stregoni: in effetti gli Sciti e i Greci residenti in Scizia raccontano che una volta all'anno ciascuno dei Neuri si trasforma in lupo per pochi giorni, poi di nuovo riprende il proprio aspetto. Di questa storia non riescono davvero a convincermi, nondimeno la raccontano, e giurano di dire la verità.

Gli Androfagi possiedono i costumi più selvaggi al mondo: non praticano la giustizia, non possiedono alcuna legge. Sono nomadi, si vestono alla maniera degli Sciti, ma parlano una lingua propria e sono gli unici fra queste popolazioni a cibarsi di carne umana.

I Melancleni si vestono tutti di nero, che è poi la spiegazione del loro nome, e seguono le consuetudini degli Sciti.

I Budini, popolo grande e numeroso, hanno tutti gli occhi azzurri e i capelli rossi. C'è nel loro paese una città di legno, che si chiama Gelono: il muro di cinta misura su ogni lato trenta stadi, è alto e interamente di legno, e di legno sono pure le case e i santuari; in questa città si trovano infatti santuari di divinità greche, abbelliti alla maniera greca con statue, altari e templi di legno; ogni due anni celebrano feste in onore di Dioniso e riti bacchici. In effetti i Geloni anticamente erano Greci che, respinti dai loro empori, erano andati a stabilirsi fra i Budini. E parlano una lingua che è un

misto di greco e di scita.

I Budini non parlano la stessa lingua dei Geloni, e neppure il sistema di vita è lo stesso; perché i Budini sono una popolazione autoctona, nomade, e, unici in tutta la regione, si nutrono di pinoli, mentre i Geloni lavorano la terra, si cibano di frumento, possiedono orti, si distinguono sia per l'aspetto fisico sia per il colore della pelle. Dai Greci anche i Budini vengono chiamati Geloni, ma si tratta di un errore. Il loro paese è interamente ricoperto di boschi di ogni specie; nella maggiore di queste selve c'è un lago vasto e profondo, circondato da paludi e canneti. Nel lago si catturano lontre e castori e altri animali dal muso quadrato, le cui pelli vengono cucite insieme a formare pellicce, mentre i testicoli risultano utili per curare le malattie dell'utero.

Ed ecco quanto si racconta dei Sauromati. Quando i Greci combatterono contro le Amazzoni (gli Sciti chiamano le Amazzoni Oiorpata, nome che in greco significa «quelle che uccidono i maschi»: oior vuol dire «maschio» e pata «uccidere»), si dice che, dopo aver vinto la battaglia del Termodonte, i Greci rientravano allora con la flotta, conducendo su tre navi tutte le Amazzoni che erano riusciti a catturare; ma esse in mare aperto assalirono gli uomini e li sterminarono. Non conoscevano però le navi e non sapevano come governare il timone, manovrare le vele e i remi; così, dopo aver trucidato tutti i maschi, procedevano alla deriva, in balia delle onde e del vento, finché non giunsero alla Palude Meotide e precisamente a Cremni; Cremni appartiene al paese degli Sciti liberi. Qui le Amazzoni sbarcarono e si avviarono verso il territorio abitato. Subito si imbararono in una mandria di cavalli, che rubarono; una volta a cavallo presero a razzare i beni degli Sciti.

Gli Sciti non riuscivano a capire la faccenda: non conoscevano né la lingua né l'abbigliamento né la razza delle Amazzoni, pieni di stupore si chiedevano da dove mai fossero usciti quei tipi; credevano che fossero maschi in giovanissima età, e ingaggiarono battaglia con loro. Poi, dopo la battaglia, gli Sciti si impadronirono dei cadaveri e si accorsero così che si trattava di donne. Si consultarono sul da farsi e decisero di smettere assolutamente di ucciderle e di mandare da quelle donne i loro ragazzi più giovani, tanti quante calcolavano che fossero esse. I giovani dovevano accamparsi vicino alle Amazzoni e comportarsi esattamente come le Amazzoni; se esse li attaccavano non dovevano battersi, ma fuggire; quando l'inseguimento fosse cessato, dovevano tornare ad accamparsi vicino a loro. Escogitarono tale tattica gli Sciti, perché desideravano avere figli da quelle donne.

I giovani inviati eseguirono gli ordini ricevuti. Quando le Amazzoni compresero che erano venuti senza intenzioni ostili, li lasciarono in pace: e giorno dopo giorno un accampamento si accostava sempre di più all'altro. Essi non possedevano nulla, come le Amazzoni, tranne le armi e i cavalli; e vivevano allo stesso modo delle donne, di caccia e di rapina.

Verso mezzogiorno le Amazzoni si disperdevano, da sole oppure in coppia, allontanandosi le une dalle altre per soddisfare i propri bisogni. Quando se ne accorsero, anche gli Sciti presero a fare lo stesso, e qualcuno riuscì ad avvicinare una di queste Amazzoni isolate, che non lo respinse, permettendogli anzi di intrattenersi con lei. Non potendo parlargli, dato che non si comprendevano, gli fece capire a gesti di tornare il giorno dopo in quello stesso luogo e di portare con sé anche un altro, indicando di venire in due; anche lei avrebbe portato una compagna. Il giovane tornò al proprio campo e raccontò agli altri l'accaduto; il giorno dopo tornò nel posto indicato conducendo con sé un compagno e trovò la prima Amazzone ad aspettarlo con una seconda. Gli altri giovani, quando vennero a saperlo, si ammansirono a loro volta le Amazzoni restanti.

In seguito unirono gli accampamenti e abitarono insieme, ciascuno con la donna a cui si era unito la prima volta. I mariti non furono capaci di imparare la lingua delle mogli, ma le mogli compresero

il linguaggio dei mariti. Quando riuscirono a capirsi fra di loro, gli uomini dissero alle Amazzoni: «Noi abbiamo genitori e anche dei beni; smettiamola dunque di condurre questo genere di vita e torniamo a vivere con tutta la gente; come mogli avremo voi e non altre». Ma esse a tale proposta risposero: «Noi non potremmo abitare insieme con le vostre donne: le nostre usanze e le loro sono ben differenti; noi tiriamo con l'arco, scagliamo lance, andiamo a cavallo e non abbiamo mai imparato i lavori femminili; invece le vostre donne delle cose che abbiamo detto non ne fanno nessuna: attendono invece ai lavori femminili restando sui carri, a caccia non ci vanno, non si muovono mai. Non potremmo andare d'accordo con loro. Perciò se volete tenerci come mogli e mostrarvi giusti, andate dai vostri genitori, prendete la parte dei beni che vi spetta e tornate qui; dopodiché ce ne vivremo per conto nostro».

I giovani si convinsero e agirono così; quando ebbero ottenuta la parte dei beni loro spettante e furono tornati dalle Amazzoni, le donne dissero ancora: «Noi abbiamo paura, anzi terrore, di dover vivere in questo paese, dopo avervi sottratto ai vostri padri e dopo i molti danni arrecati ai vostri territori. Voi ci ritenete degne di esservi mogli, ecco allora come dobbiamo fare, noi e voi insieme: allontaniamoci da questo paese, andiamo ad abitare al di là del Tanai». E anche in questo i giovani obbedirono.

Attraversato il Tanai, si avviarono in direzione del levaredel sole per tre giorni di viaggio a partire dal Tanai, poi dalla Palude Meotide per altri tre giorni si diressero verso nord. Quando giunsero nella località dove tutt'oggi dimorano, vi si insediarono. E da allora le donne dei Sauromati vivono secondo le antiche abitudini: vanno a caccia a cavallo, assieme ai mariti e anche senza di loro, vanno in guerra e sono abbigliate esattamente come i maschi.

I Sauromati parlano la lingua degli Sciti, ma con qualche errore, fin da principio, perché le Amazzoni non l'avevano imparata bene. Ed ecco cosa è stabilito per le nozze: nessuna fanciulla può sposarsi se non ha prima ucciso un uomo in guerra. Alcune di loro, non riuscendo a soddisfare tale compito, muoiono vecchie senza essersi sposate.

Giunti dai sovrani, riuniti, dei popoli ora elencati, i messaggeri sciti presero la parola spiegando che il re persiano, dopo aver sottomesso tutti i paesi dell'altro continente, aveva gettato un giogo sul collo del Bosforo ed era passato nel loro continente. Dopodiché aveva soggiogato i Traci e gettato un ponte sul fiume Istro, desiderando fare suoi anche tutti questi territori. «Voi», dissero, «non statevene da parte tranquilli, non permettete la nostra distruzione: uniamo i nostri intenti e affrontiamo l'invasore. Pensate di non farlo? Noi, se ci schiacciano, o abbandoniamo il nostro paese oppure vi resteremo, ma venendo a patti col nemico. Che altro dovremmo fare, se non intendete aiutarci? Ma la vostra sorte, in questo caso, non sarà certo migliore: perché il re persiano è qui contro di voi non meno che contro di noi, e non si accontenterà di avere sottomesso noi, non vi risparmierà di certo. E ve ne portiamo una solida prova. Se il Persiano si fosse mosso solo contro di noi, nel desiderio di vendicarsi della antica schiavitù, avrebbe dovuto attaccare unicamente il nostro territorio e tenersi lontano dagli altri: sarebbe stata la dimostrazione agli occhi di tutti che l'attacco era diretto contro gli Sciti e non contro gli altri. Invece, da quando è passato in questo continente, sta sottomettendo tutte le popolazioni che incontra sulla sua strada. Ha già assoggettato i Traci e, in particolare, i Geti, che sono nostri confinanti».

Di fronte a questo messaggio degli Sciti i re intervenuti dalle varie popolazioni si consultarono fra loro, e le opinioni risultarono divergenti. I re dei Geloni, dei Budini e dei Sauromati la pensavano allo stesso modo e promisero agli Sciti di aiutarli, invece i re degli Agatirsi, dei Neuri e degli Androfagi, nonché quelli dei Melancleni e dei Tauri, risposero agli Sciti quanto segue: «Se non foste

stati voi per primi ad agir male nei confronti dei Persiani e a cominciare la guerra, ora le vostre parole, la vostra richiesta, ci sembrerebbero giuste e prestandovi ascolto divideremmo il vostro destino. Ma si dà il caso che voi abbiate invaso la Persia senza di noi e dominato sui Persiani per tutto il tempo che il dio vi ha concesso; ora i Persiani, e li ridesta il medesimo dio, vi restituiscono la cortesia. Per parte nostra, noi non ci siamo macchiati di torto allora, contro questi uomini, e neppure adesso lo faremo per primi. Se il re persiano assalirà anche il nostro paese, dando lui inizio all'ingiustizia, noi certo non subiremo passivamente. Ma fino a quel momento saremo spettatori, in tranquilla attesa; a dire il vero siamo convinti che i Persiani non sono qui per combattere contro di noi, ma solo contro quanti a suo tempo si macchiarono di colpe».

Tale risposta fu riferita agli Sciti; come l'ebbero appresa, essi decisero di non ingaggiare mai battaglia in campo aperto, dato che questi alleati gli venivano a mancare; decisero invece di dividersi in due gruppi e di arretrare, di ritirarsi lentamente e progressivamente, interrando i pozzi e le sorgenti presso cui passavano e distruggendo la vegetazione che cresceva dalla terra. A uno dei due contingenti, a quello guidato dal re Scopasi, si sarebbero aggregati i Sauromati; insieme, se i Persiani si fossero diretti verso di loro, avrebbero dovuto ritirarsi, fuggendo dritti verso il Tanai lungo la Palude Meotide; quando poi i Persiani fossero tornati indietro, avrebbero dovuto inseguirli e incalzarli. Questo contingente comprendeva solo una delle tre parti del regno ed era assegnato al settore che ho detto. Le altre due parti, al comando di Idantirsi, la maggiore, e di Tassaci, la terza, si sarebbero unite, accogliendo anche i Geloni e i Budini, e ritirate a loro volta, precedendo di un giorno di cammino i Persiani, sottraendosi al contatto e mettendo così in esecuzione il piano prestabilito. Innanzitutto dovevano ripiegare in direzione dei paesi che avevano rifiutato l'alleanza, per coinvolgere anche loro nel conflitto. Non avevano voluto spontaneamente entrare in guerra contro i Persiani? Ce li avrebbero spinti contro la loro volontà. Poi dovevano retrocedere verso la Scizia e passare al contrattacco se, consultandosi, lo avessero ritenuto opportuno.

Con tale piano di guerra gli Sciti affrontarono l'esercito di Dario, mandando in avanscoperta i migliori cavalieri. E fecero partire intanto sia i carri, in cui vivono i loro figli e tutte le donne, sia tutto il bestiame, a eccezione di quanto bastava per il loro sostentamento (solo questi animali trattennero), con l'ordine di procedere sempre in direzione nord.

Mentre carri e bestiame erano in viaggio, le avanguardie degli Sciti avvistarono i Persiani a tre giorni di distanza dall'Istro; avvistatili si accamparono a un giorno di cammino da loro cominciando a distruggere tutti i prodotti della terra. I Persiani, come videro apparire la cavalleria degli Sciti, le si slanciarono contro, sulle tracce dei cavalli in continuo ripiegamento; e finirono per dargli la caccia dritti verso levante e verso il fiume Tanai (era il primo dei due gruppi di Sciti quello che attaccavano). Gli Sciti attraversarono il Tanai e così fecero i Persiani, che erano alle loro calcagna, finché, oltrepassato il paese dei Sauromati, non giunsero in quello dei Budini.

Durante il tempo in cui avanzavano in Scizia e nel territorio dei Sauromati, i Persiani non avevano nulla da saccheggiare, dato che la terra era incolta; una volta entrati nel paese dei Budini, vi trovarono la città dalle mura di legno, svuotata completamente e abbandonata dai Budini, e la diedero alle fiamme. Fatto ciò, proseguirono, sempre tallonando gli Sciti, finché, percorso tutto il paese, giunsero nel deserto. Questo deserto è totalmente disabitato: si estende a nord del territorio dei Budini per ben sette giornate di cammino. Oltre il deserto vivono i Tissageti, dal cui paese provengono quattro grandi fiumi che scorrono attraverso il paese dei Meoti per andare a sfociare nel lago cosiddetto Meotide; si tratta del Lico, dell'Oaro, del Tanai e del Sirgi.

Ebbene, quando Dario giunse nel deserto, fermò la suacorsa e fece accampare l'esercito sulle rive

dell'Oaro; quindi ordinò la costruzione di otto grandi fortezze, dislocate a uguale distanza l'una dall'altra (circa sessanta stadi), le cui rovine esistevano ancora ai miei tempi. Mentre egli attendeva a questi lavori, gli Sciti in fuga rientrarono nella Scizia compiendo un largo giro verso nord. Visto che gli Sciti erano del tutto scomparsi e non si vedevano proprio più, Dario lasciò le fortezze, costruite a metà, e arretrò verso ovest; credeva che quelli fossero tutti gli Sciti e che stessero ripiegando verso occidente.

Spingendo in gran fretta il suo esercitò arrivò in Scizia equi subito si imbatté in entrambi i contingenti; trovatili, si gettò al loro inseguimento, ma essi si tenevano costantemente a una giornata di distanza. Dario non cessava di incalzarli e gli Sciti, secondo il loro piano, si ritiravano in direzione dei popoli che avevano rifiutato l'alleanza, cominciando dal paese dei Melancleni. Sciti e Persiani vi penetrarono e lo sconvolsero, poi gli Sciti guidarono i Persiani verso il territorio degli Androfagi; messolo sottosopra, condussero i Persiani nella terra dei Neuri, vi portarono la rovina e andarono poi verso gli Agatirsi. Gli Agatirsi, vedendo che anche i loro vicini scappavano a causa degli Sciti e subivano gravi danni, prima che piombassero nel loro territorio, inviarono agli Sciti un araldo con l'intimazione di non oltrepassare i loro confini; se avessero tentato di farlo, avvertivano, per prima cosa avrebbero dovuto combattere contro di loro. Lanciato l'avvertimento, gli Agatirsi accorsero a presidiare i confini, bene intenzionati a difendersi dagli invasori; invece i Melancleni, gli Androfagi e i Neuri non avevano impugnato le armi quando Sciti e Persiani insieme avevano fatto irruzione nel loro paese: dimentichi delle minacce pronunciate, erano fuggiti uno dopo l'altro disordinatamente verso il nord, verso il deserto. Gli Sciti, dopo l'intimazione degli Agatirsi, rinunciarono a penetrare nelle loro contrade e dal paese dei Neuri attirarono i Persiani nel proprio.

Visto che la faccenda andava per le lunghe e non aveva l'aria di voler cessare, Dario inviò un cavaliere presso il re degli Sciti Idantirsi col seguente messaggio: «Sciagurato individuo, perché continui a fuggire? Davanti a te hai due possibilità. Se ti ritieni capace di opposti alla mia potenza, fermati, smetti di vagare qua e là e combatti; se invece ti riconosci inferiore, allora cessa comunque di correre, porta in dono al tuo signore terra e acqua e vieni a colloquio con me».

Al che il re degli Sciti Idantirsi rispose: «Per me, Persiano, le cose stanno così: io prima d'ora non sono mai fuggito per paura davanti a nessuno e nemmeno adesso sto scappando davanti a te. E attualmente non faccio niente di diverso da quanto faccio di solito anche in tempo di pace. E ti spiego pure per quale motivo non mi misuro subito con te: noi non possediamo città, né terre coltivate per cui correre a scontrarci in battaglia nel timore che vengano espugnite o devastate. Se proprio è necessario arrivare rapidamente a tanto, noi abbiamo le tombe dei nostri antenati. E allora trovatele, queste tombe, tentate di devastarle e saprete immediatamente se per esse ci batteremo o meno; prima, se non ci sembra il caso, rifiuteremo lo scontro. Questo valga per la battaglia; quanto ai miei padroni io credo di avere come tale soltanto Zeus, mio antenato, ed Estia, regina degli Sciti. A te, poi, invece di terra e acqua in dono, ti manderò regali che più ti si addicono; e in cambio del fatto che hai detto di essere mio padrone, io ti dico di andare in malora. [E questa è la risposta degli Sciti]».

L'araldo partì per portare a Dario il messaggio, ma intanto i re sciti erano pieni di rabbia per aver udito la parola «schiavitù». Inviarono dunque il contingente a cui erano aggregati i Sauromati e di cui era a capo Scopasi con l'ordine di avviare trattative con gli Ioni che sorvegliavano il ponte sull'Istro. Gli Sciti rimasti decisero di mettere fine al vagare qua e là dei Persiani e di attaccarli ogni volta che tentassero di procurarsi vettovaglie. Spiarono dunque il momento in cui gli uomini di Dario cercavano di fare provviste e agivano come stabilito. E sempre la cavalleria scita metteva in fuga la cavalleria persiana: i cavalieri persiani cercavano riparo, a precipizio, presso la fanteria, che li

avrebbe volentieri soccorsi; ma gli Sciti, dopo aver disperso la cavalleria nemica, si ritiravano per timore dei fanti. Gli Sciti compivano incursioni del genere anche di notte.

Alleati dei Persiani contro gli Sciti che assalivano l'accampamento di Dario si rivelarono, e dirò una cosa molto sorprendente, il raglio degli asini e l'aspetto dei muli. In effetti, come anche sopra ho spiegato, la Scizia non produce né asini né muli; in tutto il territorio scitico non ci sono neppure un asino e neppure un mulo, a causa del gran freddo. Insomma gli asini con le loro bizze scompigliavano la cavalleria degli Sciti; spesso nel bel mezzo di un attacco contro i Persiani, i cavalli, come udivano gli asini ragliare, si impaurivano, recalcitravano, attoniti, rizzando le orecchie, sia perché non avevano mai udito prima la voce degli asini sia perché non ne avevano mai visto l'aspetto; e questo fatto costituì per i Persiani un piccolo vantaggio bellico.

Gli Sciti, quando vedevano i Persiani in preda allo sconforto, per trattenerli più a lungo in Scizia e perché, permanendovi, soffrissero per la totale mancanza di risorse, facevano così. Lasciavano indietro ogni volta delle greggi con qualche pastore e di nascosto si ritiravano altrove; i Persiani sopraggiunti avrebbero raziato il bestiame e con ciò ripreso fiducia.

La manovra si ripeté più volte; infine Dario non sapevapiù che fare. Allora i re sciti, che se ne accorsero, gli inviarono un araldo a portargli dei doni: un uccello, un topo, una rana e cinque frecce. I Persiani interrogarono l'emissario sul significato dei doni, ma lui rispose di aver solo ricevuto l'ordine di consegnarli e di tornare indietro al più presto; e invitava i Persiani, se erano sapienti, a indovinare cosa volessero dire quei regali. Udito ciò, i Persiani si consultarono fra loro.

Il parere di Dario era che gli Sciti in tal modo mettevano nelle sue mani se stessi, la terra e l'acqua, basandosi sul fatto che il topo vive sulla terra, nutrendosi come l'uomo, e la rana nell'acqua, e che l'uccello somiglia molto al cavallo; quanto alle frecce, le interpretava come una resa dell'esercito. Tale fu l'opinione espressa da Dario; opposto fu il parere di Gobria, uno dei sette uccisori del Mago; secondo Gobria i doni volevano dire: «Persiani, se trasformati in uccelli non cercherete protezione in cielo, o trasformati in topi non vi sprofonderete sotto terra, o trasformati in rane non andrete a tuffarvi negli stagni, trafitti da queste frecce non potrete più tornare nel vostro paese».

Mentre così i Persiani cercavano di interpretare quei doni, la frazione dell'esercito scitico precedentemente assegnata a sorvegliare la Palude Meotide giungeva proprio allora al fiume Istro per trattare con gli Ioni. Appena arrivati al ponte, gli Sciti tennero questo discorso: «Ioni, noi veniamo a portarvi la libertà, sempre che vogliate starci ad ascoltare. Sappiamo che Dario vi ha ordinato di sorvegliare il ponte per soli sessanta giorni, e di tornare nel vostro paese se lui non si presenta entro questo termine. Ecco dunque come potrete regolarvi per essere esenti da colpe ai suoi occhi e ai nostri: restate qui i giorni stabiliti e poi andatevene». Questi Sciti dunque, quando gli Ioni ebbero promesso di fare così, si ritirarono in tutta fretta.

Invece gli Sciti rimasti indietro attesero che i doni giungessero a Dario e gli si schierarono di fronte, con la fanteria e la cavalleria, come per attaccarlo. Ma le file serrate degli Sciti furono attraversate da una lepre: e ciascuno di loro come la vedeva le dava la caccia. Visto che gli Sciti rompevano lo schieramento fra urla e clamore, Dario volle sapere cosa fosse quello scompiglio fra i nemici; ma quando apprese che essi stavano inseguendo una lepre, si rivolse ai suoi abituali interlocutori e osservò: «Questi uomini ci disprezzano assai; e adesso mi sembra che Gobria abbia detto bene circa i doni degli Sciti. Insomma, visto che ora anch'io la penso così, ci occorre un buon piano per garantirci una ritirata sicura». Al che Gobria disse: «Mio re, io già quasi le sapevo, per averne sentito parlare, le difficoltà che avremmo incontrate con queste genti, e ben di più me ne sono reso conto qui, vedendo che loro si fanno beffe di noi. Pertanto ecco cosa ritengo meglio fare: non appena scende la notte, accendiamo i fuochi come al solito; poi, mentendo a quei soldati che sono troppo deboli per affrontare un lungo viaggio, impastoiamo tutti gli asini e allontaniamoci, prima che gli Sciti, marciando dritti sull'Istro, arrivino a distruggere il ponte, oppure prima che gli Ioni prendano una decisione tale da rovinarci».

Questo fu il parere di Gobria; più tardi, quando scese la notte, Dario mise in pratica il suggerimento; i soldati sfiniti dalla fatica e quelli la cui perdita era meno grave li lasciò in quello

stesso accampamento, con tutti gli asini impastoiati; le ragioni per cui abbandonò gli asini e gli uomini deboli erano le seguenti: gli asini perché tagliassero, gli uomini proprio per la loro debolezza; il pretesto addotto fu che Dario si apprestava ad attaccare gli Sciti col meglio dell'esercito e loro nel frattempo avrebbero dovuto presidiare l'accampamento. Impartite tali disposizioni a quelli che lasciava indietro, Dario ordinò di accendere i fuochi e si allontanò rapidamente in direzione dell'Istro. Gli asini, isolati dal grosso, tagliavano per questo ancora più forte, sicché gli Sciti, sentendoli, pensavano che i Persiani si trovassero sempre lì.

Quando fu giorno, gli uomini abbandonati si accorsero di essere stati traditi da Dario; allora tendevano le mani verso gli Sciti e cercavano di spiegare la situazione; appena messi al corrente, gli Sciti raccolsero in fretta le loro forze, il gruppo formato dai due terzi degli Sciti e quello unito ai Sauromati, ai Budini e ai Geloni, e si gettarono all'inseguimento dei Persiani puntando verso l'Istro. Dato che l'esercito persiano era composto di fanti che non conoscevano i percorsi e strade tracciate non ne esistevano, mentre l'esercito scita era composto di cavalieri e conosceva bene anche le scorciatoie, finirono per non incontrarsi: e gli Sciti giunsero al ponte molto prima dei Persiani. Quando seppero che i Persiani non erano ancora arrivati, dicevano agli Ioni che stavano sulle navi: «Ioni, i giorni del vostro computo sono trascorsi e voi non vi comportate giustamente restando ancora qui. Ma visto che prima aspettavate per paura, adesso smontatelo, su, questo passaggio e andatevene via al più presto, liberi, felici, grati agli dèi e agli Sciti. Quanto a colui che prima era il vostro padrone noi lo ridurremo in tale stato che non farà mai più guerra a nessuno».

Di fronte a tale invito gli Ioni presero consiglio. L'Ateniese Milziade, stratego e tiranno dei Chersonesiti d'Ellesponto, era dell'idea di obbedire agli Sciti e rendere libera la Ionia. Ma Istieo di Mileto espresse un parere opposto: in quel momento, sosteneva, ciascuno di loro era tiranno di una città grazie a Dario; una volta dissolta la potenza di Dario, lui, Istieo, non sarebbe più stato in condizione di governare Mileto e lo stesso sarebbe accaduto agli altri: infatti ogni città avrebbe preferito darsi un regime democratico che non restare sotto un tiranno. Istieo esponeva la sua opinione e tutti si schierarono con lui, mentre prima avevano caldeggiato la proposta di Milziade.

A votare così, tutte persone che godevano della considerazione del re, furono i tiranni dei Greci d'Ellesponto Dafni di Abido, Ippocle di Lampsaco, Erofanto di Pario, Metrodoro di Proconneso, Aristagora di Cizico e Aristone di Bisanzio: questi erano dell'Ellesponto; dalla Ionia invece venivano Stratti di Chio, Eace di Samo, Laodamante di Focea e Istieo di Mileto, l'antagonista di Milziade. Dell'Eolia c'era soltanto un personaggio famoso, Aristagora di Cuma.

Costoro insomma, avendo approvato l'idea di Istieo, decisero di regolarsi così, a parole e in concreto: di smontare il ponte dalla parte degli Sciti, ma solo per la lunghezza di un tiro di freccia, tanto per dare l'impressione di star facendo qualcosa, mentre in realtà non facevano nulla, e perché gli Sciti non tentassero con la forza di attraversare il fiume servendosi del ponte; di affermare, mentre smontavano il ponte dalla parte della Scizia, che si sarebbero comportati come piaceva agli Sciti. Questo aggiunsero al parere di Istieo, poi agli Sciti rispose Istieo per tutti: «Sciti», disse, «siete venuti a portarci ottimi consigli e a tempo debito. Voi ci indicate la migliore via da seguire e noi vi secondiamo come si deve. Come vedete, stiamo smontando il passaggio e ce la metteremo tutta, perché vogliamo essere liberi. Però, mentre noi smontiamo il ponte, per voi è il momento di cercare quegli altri, di trovarli e di prender vendetta per noi e per voi stessi, come si son meritato».

Per la seconda volta gli Sciti credettero che gli Ioni dicessero la verità e si gettarono alla ricerca dei Persiani, ma si sbagliarono completamente sul percorso da quelli seguito. La colpa fu degli Sciti stessi, che avevano distrutto i pascoli dei cavalli e interrato le sorgenti in tutta la regione. In effetti,

se non lo avessero fatto, avrebbero avuto la possibilità, volendo, di scovare i Persiani a occhi chiusi; ora invece le decisioni che avevano creduto buone si rivelarono un errore. Gli Sciti cercarono i Persiani nel proprio paese attraverso i territori dove c'erano acqua e foraggio per i cavalli, credendo che anche i Persiani si ritirassero lungo questo percorso; i Persiani, invece, stettero bene attenti a seguire le tracce del loro precedente passaggio, ritrovando il guado, ciò nonostante, a stento. Poiché giunsero di notte e trovarono il ponte smontato, furono colti da autentico panico all'idea che gli Ioni li avessero abbandonati.

Ma c'era con Dario un uomo, un Egiziano, dotato della voce più potente del mondo: Dario gli ordinò di piazzarsi sulla riva dell'Istro e di chiamare a gran voce Istieo di Mileto. Quello eseguì e Istieo, obbedendo al primo appello, ricollocò tutte le navi per traghettare l'esercito, ricomponendo il ponte.

In tal modo i Persiani trovarono scampo; gli Sciti che li stavano cercando li mancarono per la seconda volta. E ora giudicano gli Ioni, in quanto uomini liberi, i più malvagi e vigliacchi del mondo; altrimenti, valutandoli come schiavi, li dicono fedelissimi ai loro padroni, molto poco inclini a liberarsene. Tali sono gli insulti che da allora gli Sciti riservano agli Ioni.

Dario marciando attraverso la Tracia giunse a Sesto nel Chersoneso; di là passò in Asia con le navi, lasciando in Europa, col grado di stratego, Megabazo, un Persiano; a Megabazo una volta Dario aveva concesso un riconoscimento grandissimo, pronunciando di fronte ai Persiani parole assai lusinghiere: Dario stava mangiando delle melagrane, e aveva appena aperto la prima, quando suo fratello Artabano gli chiese che cosa avrebbe desiderato possedere che uguagliasse in numero i semi della melagrana. E Dario rispose che avrebbe preferito avere altrettanti Megabazo piuttosto che la sottomissione della Grecia. Con tali parole tanto lo aveva allora onorato fra i Persiani; e in questa circostanza lo lasciò comandante in capo con un esercito di 80.000 uomini.

Megabazo lasciò imperitura memoria di sé presso gli abitanti dell'Ellesponto grazie a una sua frase: giunto a Bisanzio e venuto a sapere che i Calcedoni si erano stabiliti in quella regione diciassette anni prima dei Bizantini, sentenziò che i Calcedoni erano stati ciechi per altrettanti anni; se non fossero stati ciechi infatti non avrebbero scelto come loro sede il luogo peggiore, avendo a disposizione il migliore. Questo Megabazo, lasciato colà come stratego, cercava di sottomettere tutti gli abitanti dell'Ellesponto che non parteggiavano per i Persiani.

Mentre Megabazo operava in tal senso, contemporaneamente un'altra grande spedizione armata raggiungeva la Libia, per la ragione che spiegherò dopo aver premesso le seguenti informazioni. Alcuni discendenti degli Argonauti, scacciati dai Pelasgi che avevano rapito a Braurone le donne ateniesi, scacciati cioè da Lemno, si spinsero per mare verso Sparta, si sistemarono sul Taigeto e accesero dei fuochi. Gli Spartani li videro e inviarono loro un messaggero, per sapere chi fossero e da dove venissero; alle domande dell'inviato risposero di essere dei Mini, discendenti degli eroi che avevano navigato sulla nave Argo; gli Argonauti erano appunto approdati a Lemno e avevano originato tale schiatta. Gli Spartani, dopo aver udito della ascendenza dei Mini, mandarono una seconda volta a chiedere con quali intenzioni fossero venuti nel loro paese e perché avessero acceso il fuoco; ed essi dichiararono di essere tornati dai loro antenati perché espulsi da Lemno a opera dei Pelasgi; a sentir loro tale ritorno era senz'altro legittimo; chiedevano di coabitare con gli Spartani partecipando delle loro prerogative, in una porzione di territorio assegnata a sorte. Gli Spartani decisero di accogliere i Mini alle condizioni desiderate: ad agire così li convinse soprattutto il fatto che alla spedizione di Argo avevano preso parte i figli di Tindaro. Accolsero i Mini, gli diedero dei terreni e li distribuirono fra le varie tribù. Essi ben presto sposarono ragazze del luogo e concessero

ad altri come mogli le donne che si erano portate con sé da Lemno.

Ma non passò molto tempo che i Mini cominciarono a comportarsi in maniera insolente: pretesero di partecipare al regno e compirono vari altri gesti empî. Finché gli Spartani, avendo deciso di eliminarli, li catturarono tutti e li gettarono in una prigione. Gli Spartani eseguono solo di notte le eventuali sentenze capitali, di giorno mai. L'uccisione era comunque imminente quando le mogli dei Mini, che erano cittadine di Sparta e figlie degli Spartiati più illustri, chiesero il permesso di entrare nelle prigioni per parlare ciascuna col proprio marito; e la richiesta fu accolta nella convinzione che non celasse alcun inganno. Le donne, come furono dentro, ecco cosa fecero: scambiarono i loro abiti con quelli dei mariti, sicché i Mini travestiti, fingendosi donne, poterono uscire; scappati via con quel trucco, si accamparono nuovamente sul monte Taigeto.

Proprio in quei giorni, Tera, figlio di Autesione e nipote di Tisamene che a sua volta era figlio di Tersandro e nipote di Polinice, partiva da Sparta per andare a fondare una colonia. Questo Tera, di stirpe cadmea, era zio materno dei figli di Aristodemo, Euristene e Procle. Finché i nipoti erano bambini, mantenne per loro la reggenza di Sparta, ma quando furono cresciuti ed ebbero assunto il potere, Tera, che aveva assaporato il piacere del comando, non tollerò di prendere ordini da altri: dichiarò che non sarebbe rimasto a Sparta ma si sarebbe messo in mare per raggiungere gente della sua stirpe. Nell'isola che oggi si chiama Tera, ma che un tempo era detta Calliste, vivevano alcuni discendenti del fenicio Membliareo, figlio di Pecile. In effetti all'isola oggi nota come Tera era approdato il figlio di Agenore Cadmo, alla ricerca di Europa; vi aveva fatto scalo e, sia che il luogo gli fosse piaciuto sia che altre ragioni lo invogliassero a farlo, vi aveva lasciato alcuni Fenici, fra cui Membliareo che apparteneva alla sua famiglia. Costoro abitarono l'isola detta Calliste per otto generazioni, prima dell'arrivo di Tera proveniente da Sparta.

Era verso queste genti che intendeva dirigersi Tera con una piccola schiera formata fra le varie tribù, per abitare assieme a loro, non per mandarli via, ma realmente con intenzioni amichevoli. Ebbene, dal momento che i Mini, scappati dalle prigioni, si erano stabiliti sul Taigeto e gli Spartani volevano ucciderli, Tera chiese di evitare una strage e si impegnò personalmente a condurli fuori del paese. Gli Spartani accettarono la proposta, sicché Tera partì, con tre penteconteri, per raggiungere i discendenti di Membliareo conducendo con sé anche i Mini; non tutti però, anzi pochi: i più in effetti si diressero verso i Paroreati e i Cauconi e li scacciarono dai loro territori, dove poi, divisi in sei gruppi, fondarono sei città, Lepreo, Macisto, Frisse, Pirgo, Epio e Nudio; ma quasi tutte queste città sono state messe a sacco dagli Elei ai miei tempi. L'isola di Calliste fu poi chiamata Tera dal nome del suo colonizzatore.

Suo figlio però si era rifiutato di partire con lui; allora Tera affermò che lo avrebbe lasciato «pecora fra i lupi» e da questa espressione derivò al ragazzo il soprannome di Eolico, che poi finì per prevalere. Di Eolico fu figlio Egeo, da cui prende nome la grande tribù spartana degli Egidi. Agli uomini di questa tribù i figli non sopravvivevano; allora, consigliati da un oracolo, eressero un tempio dedicato alle Erinni di Laio e di Edipo. In seguito lo stesso accadde anche a Tera ai discendenti di questi uomini.

Sin qui le versioni degli Spartani e dei Terei coincidono, gli avvenimenti successivi li narrano come segue i soli Terei. Grinno figlio di Esanio, discendente di Tera e re dell'isola omonima, si recò a Delfi portando dalla sua città cento buoi da sacrificare; lo accompagnavano altri concittadini, fra i quali Batto, figlio di Polimnesto, della stirpe del Minio Eufemo. E mentre Grinno, re dei Terei, la consultava su altre questioni, la Pizia gli rispose invitandolo a fondare una città in Libia. E Grinno ribatté: «Signore, io sono un po' vecchiotto e pesante per muovermi; ordinalo a uno di questi giovani

di intraprendere l'impresa». E mentre rispondeva così indicava Batto. Questo è quanto accadde allora; più tardi, dopo il loro ritorno, non tennero più conto del responso: neppure sapevano dove si trovasse la Libia e non avevano il coraggio di inviare dei coloni senza una destinazione definita.

Per sette anni, a partire da allora, non cadde pioggia sull'isola di Tera e in quei sette anni tutte le piante dell'isola, tranne una, seccarono. I Terei consultarono l'oracolo e la Pizia rinfacciò loro la colonia in Libia. Visto che al loro male non esisteva rimedio, inviarono a Creta dei messi per scoprire se qualcuno del luogo, nativo di Creta o straniero residente, fosse mai stato in Libia. Nel compiere il giro dell'isola i messi giunsero alla città di Itano; qui presero contatto con un pescatore di porpore, di nome Corobio, il quale dichiarò di essere giunto in Libia, e precisamente nell'isola di Platea, trascinato dai venti. I messi lo allettarono con una ricompensa e lo condussero a Tera; da Tera poi partirono alcuni uomini in esplorazione, non in molti, inizialmente. Quando Corobio li ebbe condotti nella sunnominata isola di Platea, lo lasciarono lì, con provviste per un determinato numero di mesi, dirigendosi in gran fretta verso Tera per riferire sull'isola ai loro concittadini.

Ma si assentarono per più tempo di quello previsto, sicché Corobio venne a mancare tutto; più tardi una nave di Samo, in navigazione verso l'Egitto agli ordini di Coleo, fu trascinata dai venti fino all'isola di Platea. I Sami, appreso da Corobio per filo e per segno l'accaduto, gli lasciarono provviste per un anno; essi poi salparono dall'isola decisi a raggiungere l'Egitto, ma venivano portati fuori rotta dal vento di Levante. E siccome il vento non calava, finirono per attraversare le Colonne d'Eracle e giungere a Tartesso, con la scorta di un dio. A quell'epoca l'emporio di Tartesso era vergine, sicché i Sami, al loro ritorno, ricavarono dalle merci il profitto più elevato fra i Greci di cui abbiamo notizia precisa; dopo naturalmente Sostrato di Egina figlio di Laodamante, con il quale nessuno è in grado di gareggiare. Come decima dei guadagni i Sami prelevarono sei talenti di bronzo e ne fecero un grande vaso, nella forma di un cratere argolico, con all'esterno teste di grifi in rilievo a scacchiera. Lo dedicarono nel tempio di Era appoggiandolo su tre giganti di bronzo alti sette cubiti, inginocchiati. A questa impresa risalgono i solidissimi vincoli di amicizia che legano Cirenei e Terei ai cittadini di Samo.

Quando i Terei che avevano lasciato Corobio a Platea giunsero a Tera, proclamarono di aver colonizzato un'isola in Libia. Allora i Terei decisero di inviare coloni, col criterio di un fratello tirato a sorte ogni due da tutti i loro distretti che sono sette; e decisero che loro guida, e anche re, fosse Batto. In tal modo spedirono a Platea due penteconteri.

Questo lo raccontano i Terei; circa gli avvenimenti successivi i Terei concordano senz'altro con i Cirenei; ma i Cirenei riferiscono assai diversamente le vicende di Batto; ecco la loro versione. In Creta sorge la città di Oasso; a Oasso visse un re, Etearco, il quale aveva una figlia, di nome Fronima, che rimase orfana di madre; per lei allora Etearco decise di risposarsi. Ma la nuova moglie pensò bene di essere a pieno titolo matrigna di Fronima, procurandole guai e macchinando di tutto contro di lei: la accusò persino di dissolutezza riuscendo a convincere il marito che le cose stavano proprio come lei sosteneva. Etearco, messo su dalla moglie, meditò ai danni della figlia un empio progetto. Si trovava a Oasso un mercante di Tera, Temisone; Etearco lo ospitò a pranzo a casa sua e lo impegnò con giuramento a rendergli il servizio che gli avesse chiesto. Quando ebbe giurato, Etearco condusse da lui la figlia e gliela consegnò, con l'invito a portarsela via e a gettarla in mare. Temisone si disgustò per l'inganno del giuramento, sciolse il rapporto di ospitalità ed ecco che fece: presa con sé la ragazza, salpò e quando fu al largo, liberandosi dal vincolo del giuramento, legò la ragazza con delle funi e la lanciò in mare; quindi la issò a bordo e se ne tornò a Tera.

In seguito Fronima se la prese come concubina Polimnesto, un personaggio autorevole a Tera.

Passò del tempo e la ragazza diede alla luce un figlio impedito nella parola e balbuziente, al quale, secondo quanto narrano Terei e Cirenei, fu posto nome Batto; io credo peraltro che avesse un altro nome, mutato poi in Batto, dopo il suo arrivo in Libia, sulla base dell'oracolo emesso per lui a Delfi e grazie all'onore che gliene derivò. In effetti i Libici chiamano «batto» il re e io credo che la Pizia vaticinando gli si sia rivolta in lingua libica perché sapeva che sarebbe diventato re in Libia. Infatti, quando fu adulto, Batto si recò a Delfi per consultare l'oracolo a proposito della sua voce, e la Pizia, interrogata, gli rispose:

*Batto, sei venuto per la tua voce: ma Febo Apollo, il signore,
ti manda colono nella Libia ricca di greggi.*

Che è come se in greco gli avesse detto: «Sovrano, sei venuto per la tua voce ecc.». Lui replicò: «Signore, sono venuto fino a te per interrogarti sulla mia favella, e tu mi profetizzi l'impossibile, ordinandomi di colonizzare la Libia! E con quali mezzi, con quali forze?». Ma le sue parole non persuasero certo l'oracolo a un diverso responso; e visto che otteneva sempre la stessa risposta Batto piantò lì tutto e fece ritorno a Tera.

Da allora a lui personalmente e agli altri cittadini di Teratutto andava storto. I Terei, non comprendendo il senso delle loro sciagure, mandarono a Delfi una delegazione per chiedere lumi sulle presenti disgrazie; e la Pizia sentenziò che, se avessero colonizzato Cirene in Libia insieme con Batto, gli sarebbe andata meglio. Allora i Terei spedirono via Batto con due penteconteri. Gli inviati navigarono fino alla Libia, ma quando poi, non sapendo che altro fare, tornarono a Tera, i Terei li respinsero via, non li lasciarono accostare a terra, anzi intimarono loro di ripartire per la Libia. Essi, costretti a farlo, raggiunsero di nuovo la Libia e colonizzarono nei suoi pressi un'isola, quella chiamata, come si è detto, Platea. E si dice che l'isola sia grande come l'attuale città di Cirene.

Per due anni abitarono Platea senza che gliene venisse alcun vantaggio, finché, lasciato sul posto uno di loro, gli altri si recarono tutti a Delfi; qui giunti, si rivolsero all'oracolo, dichiarando che stavano abitando la Libia, ma che, malgrado ciò, non ci avevano guadagnato nulla. La Pizia a tale protesta rispose:

*Se tu conosci meglio di me la Libia ricca di greggi,
e io ci sono stato, e tu invece no,
mi complimento assai per la tua sapienza.*

Udito il responso, Batto e suoi tornarono indietro; il dio infatti non li scioglieva dall'obbligo di fondare una colonia, prima che avessero raggiunto la Libia vera e propria. Arrivati nell'isola, raccolsero l'uomo che vi avevano lasciato e andarono a colonizzare un territorio del continente libico, in faccia a Platea; tale località, attorniata da bellissime alture boschive e bagnata da un fiume su uno dei lati, si chiama Aziri.

Abitarono questo posto per sei anni; al settimo dei Libici, promettendo loro di accompagnarli in una zona migliore, li convinsero ad abbandonare Aziri e li guidarono da lì verso occidente. E perché i Greci non vedessero, attraversandolo, il territorio più bello, calcolarono i tempi del viaggio in modo da farveli transitare di notte; si tratta della regione detta di Irasa. Li condussero poi presso una

sorgente, che si afferma sia di Apollo e dissero: «Greci, a voi conviene stanziarvi qua; qua il cielo è forato».

Finché vissero Batto, il fondatore, che regnò per quarantaanni, e suo figlio Arcesilao, che regnò per sedici, i Cirenei colà residenti rimasero tanti quanti vi erano stati mandati a fondare la colonia. Sotto il terzo re, Batto soprannominato Felice, la Pizia con un responso sollecitò tutti i Greci a imbarcarsi per andare ad abitare con i Cirenei, in Libia; i Cirenei dal canto loro li attiravano con la prospettiva di una spartizione delle terre. Ecco le parole dell'oracolo:

*Chi giunge troppo tardi nell'amabile Libia, quando la terra
è già stata distribuita, dico che un giorno se ne pentirà.*

A Cirene dunque convenne una gran massa di gente, sicché i Libici circostanti e il loro re (che si chiamava Adicra), vedendosi sottrarre molte terre e sentendosi derubati e oltraggiati dai Cirenei, mandarono un messaggero in Egitto e si consegnarono al re egiziano Aprieo; Aprieo raccolse un grosso esercito di Egiziani e lo inviò contro Cirene. Ma i Cirenei sconfinarono in armi nel territorio di Irasa dalle parti della sorgente di Teste e si scontrarono con gli Egiziani, riportando la vittoria. Gli Egiziani, dato che non si erano mai misurati con i Greci e combattevano con disprezzo della propria vita, furono massacrati al punto che ben pochi di loro fecero ritorno in Egitto. Ne seguì che gli Egiziani, rimproverandogli anche questa sconfitta, si ribellarono ad Aprieo.

Figlio di Batto Felice fu Arcesilao il quale, come divenne, per prima cosa lottò contro i propri fratelli, finché questi, lasciando Cirene, se ne andarono altrove in Libia a fondare di propria iniziativa la città che oggi si chiama, come allora, Barca. E mentre fondavano Barca sobillavano i Libici contro i Cirenei. Più tardi Arcesilao marciò contro i Libici che li avevano accolti, gli stessi appunto che si erano ribellati. I Libici, per paura di Arcesilao, fuggirono verso le regioni orientali della Libia e Arcesilao li incalzò, finché non li raggiunse a Leucone di Libia e i Libici non decisero di scendere in campo. Nello scontro i Libici sbaragliarono i Cirenei, al punto che 7000 soldati di Cirene caddero sul luogo della battaglia. Dopo questa disfatta, Arcesilao, che stava male e aveva bevuto un farmaco, fu strangolato dal fratello Learco; Learco a sua volta fu ucciso a tradimento dalla moglie di Arcesilao, che si chiamava Erisso.

Il regno passò nelle mani di Batto, figlio di Arcesilao, cheera zoppo per una malformazione al piede. I Cirenei, vista la disgrazia che li aveva colpiti, mandarono a chiedere all'oracolo di Delfi con quale sistema di governo avrebbero potuto vivere nel modo migliore. La Pizia li esortò a far venire da Mantinea d'Arcadia un riformatore. I Cirenei dunque fecero la richiesta e i Mantinei mandarono un uomo fra i più illustri della città, di nome Demonatte. Arrivato a Cirene, costui studiò la situazione nei dettagli e istituì tre tribù, dividendo i cittadini in base al seguente criterio: formò una tribù con i Terei e i Perieci, una coi Peloponnesiaci e i Cretesi, la terza con tutti gli isolani; poi riservò al re Batto soltanto le aree dei santuari e le funzioni religiose, mettendo a disposizione del popolo tutte le altre prerogative che prima spettavano ai re.

Così stavano le cose all'epoca del re Batto, ma sotto suo figlio Arcesilao si produsse, sul problema delle prerogative, un grosso rivolgimento. Arcesilao, figlio di Batto lo zoppo e di Feretima, dichiarò che non si sarebbe attenuto agli ordinamenti di Demonatte di Mantinea e rivendicò gli stessi privilegi appartenuti ai suoi antenati. Tentò quindi un colpo di stato, ma fu sconfitto e dovette riparare a Samo, mentre sua madre si rifugiava a Salamina di Cipro. A quell'epoca a

Salamina comandava Eveltonte, lo stesso Eveltonte che consacrò il braciere di Delfi che si trova nel tesoro dei Corinzi, mirabile oggetto. Giunta presso di lui, Feretima chiese un esercito che li scortasse a Cirene. Eveltonte in realtà era disposto a donarle qualunque cosa tranne un esercito; Feretima, prendendo quanto le veniva offerto, diceva che anche così andava bene, ma che sarebbe stato ancora meglio se le avesse dato l'esercito richiesto. Rispondeva così ogni volta che riceveva un regalo, finché Eveltonte le inviò in dono un fuso d'oro e una conocchia, con tanto di lana; di fronte alla consueta risposta di Feretima, Eveltonte replicò che erano quelli i regali adatti a una donna, altro che eserciti!

Nel frattempo Arcesilao, che si trovava a Samo, radunava uomini col miraggio di una distribuzione delle terre. Raccolto un contingente notevole, si recò a Delfi a consultare l'oracolo sul suo rientro in patria. E la Pizia gli rispose: «Con quattro Batti e quattro Arcesilai, otto generazioni di uomini, il Lossia vi concede di regnare su Cirene: più di tanto vi esorta a non provarci neppure. Tu, dunque, torna nel tuo paese, ma stattene calmo. E se trovi il forno pieno di anfore, non le cuocere, ma falle partire con vento propizio; se accenderai il forno non entrare nella "cinta dalle acque", altrimenti morirai, tu stesso, assieme al toro più bello».

Tale fu la risposta della Pizia. Arcesilao prese con sé gliuomini reclutati a Samo e rientrò a Cirene, e quando fu di nuovo padrone della situazione, si scordò dell'oracolo: cominciò a vendicarsi dei suoi avversari, che lo avevano costretto all'esilio. Alcuni di essi si allontanarono senz'altro dal paese, altri furono catturati da Arcesilao e inviati a Cipro per essere uccisi. Questi ultimi furono trascinati dai venti nel paese di Cnido, salvati dai locali e spediti a Tera. Altri Cirenei si rifugiarono su di un'alta torre, proprietà di Aglomaco; Arcesilao fece ammucchiare intorno alla torre cataste di legna e li bruciò vivi. Ma quando si rese conto che il suo atto corrispondeva alle parole dell'oracolo (la Pizia non gli concedeva di cuocere le anfore trovate nel forno), si escluse volontariamente dalla città dei Cirenei: temeva la morte preconizzata dal dio ed era convinto che Cirene fosse il luogo cinto dall'acqua. Aveva per moglie una sua parente, figlia del re dei Barcei; il re si chiamava Alazir, e presso di lui si trasferì Arcesilao; ma dei Barcei, assieme ad alcuni esuli di Cirene, quando lo seppero, lo aspettarono in piazza e lo uccisero, e con lui uccisero anche il suocero Alazir. Così Arcesilao compì il suo destino: volente o nolente aveva frainteso le parole dell'oracolo.

Sua madre Feretima, finché Arcesilao se ne stava a Barcaautore ormai del proprio male, deteneva personalmente le prerogative del figlio a Cirene, amministrando tutto il resto e partecipando alle sedute del Consiglio. Quando seppe che il figlio le era morto a Barca, se ne andò in esilio in Egitto, dove in effetti a suo credito aveva alcuni servigi resi da Arcesilao a Cambise figlio di Ciro. Suo figlio era infatti l'Arcesilao che aveva consegnato Cirene a Cambise e si era autoimposto un tributo. Giunta in Egitto, Feretima si rivolse come supplice ad Ariande e lo esortò a vendicarla, sostenendo che il figlio era morto per la sua politica filopersiana.

Ariande era quello stesso che, nominato governatore d'Egitto da Cambise, più tardi osò paragonarsi a Dario e fece una brutta fine: infatti, saputo e constatato che Dario desiderava lasciare un ricordo di sé quale mai nessun re aveva realizzato, volle in questo imitarlo, fino a quando non ottenne la meritata ricompensa. Dario coniava monete d'oro purissimo, privo di scorie il più possibile, Ariande, da governatore dell'Egitto, faceva lo stesso con l'argento: tanto che ancora oggi l'argento più puro è detto «ariandico». Ma quando Dario lo venne a sapere, con un diverso pretesto (lo accusò di ribellione) lo mandò a morte.

Nel caso nostro Ariande ebbe pietà di Feretima e le mise a disposizione l'intero esercito egiziano, fanteria e flotta. Come comandanti assegnò alla fanteria Amasi, un uomo di Marafi, e alla flotta

Badra, della stirpe dei Pasargadi. Prima però di dare all'esercito l'ordine di partire, Ariande mandò un ambasciatore a Barca per sapere chi avesse ucciso Arcesilao; i Barcei si assunsero una responsabilità collettiva, perché tutti avevano subito numerosi torti da Arcesilao. Appreso ciò, Ariande spedì il suo esercito insieme con Feretima. Questa spiegazione dell'impresa era più che altro un pretesto; secondo me, l'esercito fu mandato a soggiogare la Libia. In quel momento delle molte e varie popolazioni libiche esistenti soltanto poche erano sottomesse al re persiano, le altre di Dario non si curavano proprio.

Ed ecco come sono distribuite nel territorio le popolazioni libiche. A partire dall'Egitto i primi abitanti della Libia sono gli Adirmachidi, che hanno usanze per lo più di tipo egiziano, ma vestono come gli altri Libici. Le loro donne su ciascuna gamba portano un cerchietto di bronzo; portano capelli lunghi e quando acchiappano un pidocchio gli danno un morso in cambio dei morsi ricevuti e lo gettano via. Sono gli unici Libici a fare così; e sono anche gli unici a mostrare al loro re le ragazze vergini che stanno per sposarsi: e quelle che rispondono ai gusti del re perdono con lui la propria verginità. Questi Adirmachidi si estendono dall'Egitto fino al porto detto di Plino.

Confinano con loro i Giligami, il cui territorio si estende verso occidente fino all'isola di Afrodisiade. Fra le due regioni si situa l'isola di Platea, quella colonizzata dai Cirenei, e sul continente sorgono il porto di Menelao e la città di Aziri, che fu abitata dai Cirenei. E da qui si comincia a trovare il silfio: infatti il silfio cresce da Platea fino all'imboccatura della Sirte. I Giligami possiedono usanze molto simili a quelle degli altri.

A ovest dei Giligami risiedono gli Asbisti, oltre Cirene, nell'interno; gli Asbisti non arrivano fino al mare: la zona costiera appartiene ai Cirenei. Fra i Libici essi non sono certo i meno abili guidatori di quadrighe, anzi, e come leggi prendono a modello, per lo più, quelle dei Cirenei.

A occidente degli Asbisti ci sono gli Auschisi; risiedono a sud di Barca e raggiungono il mare all'altezza delle Evesperidi. In mezzo agli Auschisi vivono i Bacali, un piccolo popolo; raggiungono il mare presso Tauchira, città della Barcea. Hanno le stesse usanze dei Libici stanziati oltre Cirene.

A ovest degli Auschisi abitano i Nasamoni, un popolo alquanto numeroso: essi d'estate lasciano le greggi sulla costa e si addentrano nell'interno fino alla località di Augila, per la raccolta dei datteri; qui le piante crescono in gran numero, rigogliose e tutte fruttifere. Vanno a caccia di cavallette, le fanno seccare al sole, le tritano, le mescolano al latte e si bevono il tutto. Normalmente possiedono ciascuno molte mogli in comune e si uniscono ad esse, un po' come i Massageti: piantano un bastone davanti alla casa e si congiungono con loro. La prima volta, quando un Nasamone prende moglie, è usanza che la sposa passi la prima notte con gli invitati al banchetto, unendosi con tutti; ognuno di loro, dopo il rapporto, le offre in dono ciò che si era portato da casa. Giuramenti e divinazione funzionano in questo modo: giurano su quanti hanno fama di essere stati fra loro giustissimi e valorosissimi, toccandone le tombe, e divinano il futuro recandosi ai sepolcri dei loro antenati, recitando preghiere e mettendosi lì a dormire; l'oracolo si deduce da quanto ciascuno vede in sogno. Ed ecco come si scambiano pegno di reciproca fedeltà: uno porge da bere dalla propria mano e a sua volta beve dalla mano dell'altro; se non hanno a disposizione niente di liquido raccolgono della polvere da terra e la leccano.

Limitrofi dei Nasamoni sono gli Psilli, i quali però perirono tutti come segue. Il vento Noto, a furia di soffiare, aveva prosciugato le riserve d'acqua, sicché il loro territorio, situato all'interno della Sirte, era arido; gli Psilli di comune accordo decisero di marciare in guerra contro il Noto (riferisco ciò che raccontano i Libici), ma quando furono nel deserto sabbioso le raffiche del Noto li seppellirono. Dalla loro definitiva scomparsa il territorio appartiene ai Nasamoni.

Oltre i Nasamoni, verso sud, nella zona popolata da bestie feroci vivono i Garamanti, che evitano ogni essere umano e qualunque compagnia; non possiedono armi da guerra, né sanno come difendersi.

Questi dunque vivono oltre i Nasamoni; lungo la costa, invece, a ovest, ci sono i Maci, che si tagliano i capelli a cresta, lasciando crescere la parte centrale della capigliatura e radendosi a zero sulle due parti laterali; in guerra, per proteggersi il corpo, vestono pelli di struzzo. Da una altura detta delle Cariti il fiume Cinipe scorre attraverso il paese e sfocia in mare. Il colle delle Cariti è ricoperto da una folta boscaglia, mentre tutta la Libia fin qui descritta è completamente spoglia. Dal mare al colle ci sono venti stadi.

Accanto ai Maci vivono i Gindani; le loro donne, intorno alle caviglie, portano ciascuna svariati anelli di cuoio in gran numero e con il seguente criterio (così si racconta): una striscia intorno alle caviglie per ogni uomo con cui si siano unite; e quella che ne ha di più è stimata la migliore, per essere stata amata dal maggior numero di uomini.

Il tratto di costa che si protende sul mare nel territorio dei Gindani è abitato dai Lotofagi, che vivono cibandosi esclusivamente del frutto del loto. Il frutto del loto è grande quanto una cipolla e ricorda, per la dolcezza, il dattero. I Lotofagi ne ricavano anche un vino.

Accanto ai Lotofagi, lungo la costa, ci sono i Macli; anch'essi si nutrono con il loto, ma non esclusivamente come i Lotofagi ora citati. Il loro territorio si estende fino a un grande fiume che si chiama Tritone e sfocia nella vasta palude Tritonide; nella palude si trova l'isola detta di Fla, che gli Spartani, così si racconta, dovevano colonizzare in seguito a un oracolo.

E anche un'altra leggenda si racconta: Giasone, terminata la costruzione della nave Argo sotto il monte Pelio, vi imbarcò le bestie per un grande sacrificio e un tripode di bronzo; poi circumnavigò il Peloponneso con l'intenzione di raggiungere Delfi. Come fu all'altezza del capo Malea si levò un forte vento di nord che lo trascinò fino in Libia. Prima di scorgere la terra ferma finì fra le secche della palude Tritonide; non sapeva come uscirne, ma gli apparve, si dice, Tritone. Il dio invitò Giasone a consegnargli il tripode, con la promessa di mostrargli la via d'uscita e di farli così ripartire senza danni. Giasone obbedì e Tritone gli mostrò come navigare fuori dalle secche; poi il dio depose l'oggetto nel proprio santuario, non senza aver divinato dal tripode e preannunciato a Giasone e ai suoi tutto il futuro: quando un discendente degli Argonauti si fosse portato via quel tripode, allora, inevitabilmente, cento città greche sarebbero state fondate sulle rive della Palude Tritonide. E pare che i Libici abitanti del luogo, udito ciò, abbiano nascosto il tripode.

Accanto ai Macli vivono gli Ausei; Ausei e Macli abitano intorno alla palude e il fiume Tritone segna il confine fra loro. I Macli si fanno crescere i capelli lunghi dietro, gli Ausei davanti. Nell'annuale festa dedicata ad Atena le ragazze degli Ausei si dividono in due gruppi e combattono fra loro a sassate e a colpi di bastone; dicono di onorare in tal modo le patrie tradizioni in gloria della divinità locale, che noi chiamiamo Atena; le ragazze che muoiono per le ferite riportate le chiamano «false-vergini». Ecco cosa fanno prima di lasciarle combattere: a spese della comunità adornano una ragazza, di volta in volta la più bella, con un elmo di Corinto e una armatura completa greca, la fanno salire su un carro e la conducono in giro per la palude. Con quali armi ornassero le ragazze prima che i Greci giungessero a stabilirsi fra loro, non saprei dirlo, suppongo con armi egiziane; in effetti secondo me lo scudo rotondo e l'elmo sono arrivati in Grecia dall'Egitto. A sentir loro Atena nacque figlia di Posidone e di Tritonide, la palude, ma poi, avendo qualcosa da rimproverare al padre, si affidò a Zeus, che l'avrebbe adottata come figlia propria. Così raccontano. Praticano la comunanza delle donne, senza matrimoni e accoppiandosi come animali. Quando un bambino di una donna comincia ad assumere una sua fisionomia, entro tre mesi gli uomini si

riuniscono e lo dichiarano figlio di quello a cui più assomigli.

Ecco dunque elencati i Libici nomadi della costa, oltre iquali, verso l'interno, c'è la Libia popolata da bestie feroci; al di là di essa comincia un ciglio sabbioso e desertico, che va da Tebe in Egitto fino alle Colonne d'Eracle. In questa zona, a circa dieci giorni di cammino l'una dall'altra, si trovano delle collinette ricoperte da agglomerati di grossi blocchi di sale; proprio dalla cima di queste collinette scaturisce uno zampillo d'acqua fresca e dolce, nel bel mezzo del sale; attorno vi abitano uomini che sono gli ultimi oltre la regione delle bestie feroci, verso il deserto: a partire da Tebe i primi (a dieci giorni di cammino da Tebe) sono gli Ammoni, padroni del santuario derivato dal santuario di Zeus a Tebe; infatti anche a Tebe, come ho già precedentemente ricordato, Zeus viene rappresentato con volto di capro. Gli Ammoni possiedono anche un'altra sorgente d'acqua, che è tiepida all'alba e più fresca nell'ora in cui il mercato è più affollato; a mezzogiorno poi è decisamente fredda: è allora che la usano per innaffiare gli orti; col declinare del giorno l'acqua perde a poco a poco la freschezza, finché il sole tramonta e l'acqua è tiepida; poi si scalda sempre più fino a mezzanotte, quando bolle furiosamente; poi la mezzanotte passa, si va verso l'aurora e l'acqua di nuovo si raffredda. E per indicare questa sorgente, la chiamano «fonte del sole».

Dopo gli Ammoni, attraverso il ciglio sabbioso, a distanzadi altri dieci giorni di viaggio, c'è un colle di sale simile a quello degli Ammoni, con tanto di sorgente, intorno al quale vivono uomini. Il nome di questa località è Augila. È qui che vengono i Nasamoni a fare la loro provvista di datteri.

Ad altri dieci giorni di cammino da Augila ci sono unacollina di sale, una sorgente e palme da datteri in gran numero, come nelle altre località; vi abitano uomini che si chiamano Garamanti, popolazione assai numerosa; riescono a coltivare accumulando terra sopra lo strato di sale. Da lì la strada più breve conduce presso i Lotofagi, e sono trenta giorni di viaggio; fra loro si trovano anche i buoi che pascolano camminando all'indietro; si comportano così per la seguente ragione: hanno le corna piegate in avanti, e quindi pascolano retrocedendo perché avanzando le corna si pianterebbero per terra. Nessun'altra caratteristica li distingue dagli altri buoi a parte il modo di incedere e la pelle, per spessore e ruvidezza. Questi Garamanti sulle loro quadrighe danno la caccia agli Etiopi Trogloditi; in effetti gli Etiopi Trogloditi sono gli uomini più veloci al mondo nella corsa tra quelli di cui abbiamo sentito parlare. I Trogloditi si cibano di serpenti, lucertole e altri rettili del genere; parlano una lingua che non somiglia a nessun'altra, anzi emettono strida assai acute, come i pipistrelli.

Ad altri dieci giorni di cammino dai Garamanti ci sono una collina di sale e una sorgente; attorno vi abitano uomini che si chiamano Ataranti: che sono gli unici uomini al mondo, a nostra conoscenza, a non avere nomi personali; tutti assieme si chiamano Ataranti, ma individualmente non hanno nomi. Maledicono il sole, quando picchia forte, e oltre a maledirlo pronunciano al suo indirizzo tutte le imprecazioni possibili, perché con il suo ardore li sfinisce, loro e la loro terra. Dopo dieci ulteriori giorni di marcia, altra collina di sale, altra sorgente e altri uomini stanziati intorno a essa. Poco oltre si innalza il monte chiamato Atlante. L'Atlante è un monte stretto e arrotondato su ogni versante, ma tanto alto che le sue vette, pare, non si possono nemmeno vedere: non sono mai sgombre di nubi, né d'estate, né d'inverno; a sentire gli abitanti del luogo, l'Atlante è la colonna che sorregge la volta celeste. La popolazione ha derivato il suo nome da quello del monte: si chiamano infatti Atlanti. Affermano di non cibarsi di alcun animale e di non sognare.

Fino agli Atlanti sono in grado di elencare i nomi dei popoli stanziati nel ciglio sabbioso, oltre non più; ma la zona di sabbia si estende fino alle colonne d'Eracle e oltre. In tale regione si trova una miniera di sale ogni dieci giorni di viaggio e uomini stanziati; tutte queste genti si costruiscono

abitazioni con blocchi di sale; si tratta già di zone della Libia prive di piogge: in effetti i muri fatti di sale non resterebbero in piedi se vi piovesse. Il sale estratto dal suolo si presenta di colore bianco o rosso. Al di là di questa striscia di territorio, verso il sud e l'interno della Libia, il paese è un deserto senz'acqua, senza animali, senza pioggia e alberi, senza la minima traccia di umidità.

In sostanza fino alla Palude Tritonide i Libici sono nomadi che si cibano di carne e bevono latte, che si astengono rigidamente dalle femmine dei bovini, per la stessa ragione degli Egiziani, e che non allevano maiali. Neanche le donne dei Cirenei considerano lecito mangiare carne di vacca: se ne astengono in onore dell'Iside egiziana; per questa dea anzi osservano digiuni e celebrano feste. Le donne di Barca evitano di consumare carne di vacca e anche carne suina.

Tale è dunque la situazione. A ovest della palude Tritonide i Libici non sono più nomadi, non ne possiedono le usanze, e non fanno ai loro bambini quanto i nomadi praticano abitualmente. Ecco infatti cosa fanno i nomadi libici, se proprio tutti non saprei dirlo con certezza, ma certo parecchi di loro. Quando i loro bambini hanno quattro anni, con grasso estratto dalla lana di pecora gli cauterizzano le vene sulla sommità del capo, altri invece le vene delle tempie, allo scopo di impedire per sempre all'umore flemmatico che scorre giù dalla testa di nuocere alla salute del ragazzo. E dicono di essere sanissimi grazie a ciò. Ed effettivamente i Libici sono i più sani fra quanti uomini conosciamo; che questa ne sia la spiegazione non potrei affermarlo con certezza, ma è un fatto che sono sanissimi. Nel caso che i bambini, mentre li cauterizzano, vengano presi da convulsioni, hanno trovato un rimedio: li salvano aspergendoli con orina di capro. Riferisco quanto raccontano i Libici.

Ecco come i nomadi eseguono i sacrifici: staccano comeprimizia l'orecchio della vittima e lo scagliano al di sopra della casa, fatto ciò torcono il collo all'animale. Sacrificano soltanto al sole e alla luna; o meglio tutti i Libici al sole e alla luna, quelli che abitano nei pressi della palude Tritonide ad Atena prima di tutto, poi a Tritone e a Posidone.

La veste e l'egida delle statue di Atena i Greci le presero dalle donne libiche, tranne pochi particolari (l'abito femminile libico è di cuoio, le frange che pendono dalle egide sono semplici strisce e non rappresentano serpenti); per il resto il modello è rispettato fedelmente. D'altra parte persino il nome rivela la provenienza libica dell'abbigliamento dei Palladi: le donne di Libia portano intorno alla veste delle pelli di capra rasate e ornate con frange, tinte di rosso, e da queste pelli (egee) i Greci derivarono il termine «egida». A mio avviso anche il grido acuto rituale che accompagna i sacrifici è originario della Libia: esso è molto in uso fra le donne della Libia, e con begli effetti. I Greci poi hanno appreso dai Libici ad aggiogare tiri a quattro cavalli.

I nomadi, eccetto i Nasamoni, seppelliscono i defunti allamaniera dei Greci; i Nasamoni li seppelliscono seduti: e quando qualcuno sta per esalare l'ultimo respiro, stanno attenti a metterlo seduto, che non muoia coricato. Le loro abitazioni sono fatte di gambi di asfodelo e di giunco intrecciati, e sono trasportabili. Tali sono dunque gli usi di queste genti.

A ovest del fiume Tritone, presso gli Ausei, vivono già dei Libici agricoltori, che si chiamano Massi, abituati a possedere dimore fisse. Essi portano capelli lunghi sul lato destro del capo, mentre radono il sinistro, e si tingono il corpo col minio. Sostengono di essere discendenti degli eroi di Troia. Questa zona e la restante Libia occidentale sono ben più popolate da animali e folte di vegetazione rispetto alla regione dei nomadi. In effetti la parte orientale della Libia, quella abitata dai nomadi, si presenta piatta e sabbiosa, fino al fiume Tritone; invece a partire dal Tritone verso occidente, il paese degli agricoltori è assai montuoso, boscoso e ricco di fiere. Vi si trovano i serpenti più grossi e i leoni, gli elefanti; e orsi, aspidi, asini con le corna, i cinocefali, gli acefali (che hanno gli occhi sul petto, a quanto, almeno, asseriscono i Libici), gli uomini e le donne selvatici,

e molte altre specie di animali non inventati.

Nel paese dei nomadi non si trova alcuno di questi animali: ci sono invece antilopi, gazzelle, bufali e asini, non gli asini con le corna, un'altra specie, i «non bevitori» (effettivamente non si abbeverano), e gli orii, con le cui corna si fabbricano i manici delle cetre fenicie (si tratta di un animale di taglia bovina); e poi ancora piccole volpi, iene, istrici, montoni selvatici, ditti, sciacalli, pantere; e borii; coccodrilli di terra lunghi tre cubiti, molto simili alle lucertole, struzzi terrestri e piccoli serpentelli, muniti ciascuno di un unico corno. In Libia insomma vivono questi animali e tutti quelli che si trovano anche altrove, tranne il cervo e il cinghiale; cervi e cinghiali, in Libia, non ce ne sono affatto. In Libia esistono tre specie di topi: i cosiddetti dipodi, gli zegeri (vocabolo della lingua libica, che vale il greco «colline») e gli echini. Tra il silfio vivono anche le donnole, uguali a quelle di Tartesso. Ecco dunque gli animali del paese dei Libici nomadi; almeno per quanto avanti abbiamo potuto spingere le nostre indagini.

Accanto ai Massi della Libia vivono gli Zaueci, le cui donne guidano i carri in battaglia.

Accanto agli Zaueci stanno i Gizanti, presso i quali le apiproducono miele in abbondanza (ma ancor più abbondante, si dice, è il miele prodotto artigianalmente). Tutti costoro si tingono il corpo col minio e si cibano di carne di scimmia; scimmie ne hanno a iosa a disposizione, sulle montagne.

I Cartaginesi dicono che di fronte ai Gizanti si trova un'isola, detta Cirai, lunga 200 stadi e assai stretta, raggiungibile a piedi dalla terraferma, ricca di ulivi e di vigneti; vi si troverebbe un lago nel quale le ragazze del luogo, mediante penne di uccelli impeciate, trarrebbero pagliuzze d'oro dal fango. Non so se questo sia vero, scrivo quanto si racconta; ma potrebbe anche essere: io stesso ho visto con i miei occhi a Zacinto trarre della pece dall'acqua di un lago. A Zacinto ci sono parecchi laghi, il più grande misura settanta piedi su ogni lato ed è profondo due orgie; immergono in questo lago una pertica che porta fissato sull'estremità un ramo di mirto, e con questo mirto tirano su una pece che odora di bitume, ma per il resto è di qualità migliore della pece di Pieria; la raccolgono versandola in una fossa scavata accanto al lago; quando ne hanno accumulata parecchia, allora dalla fossa la travasano nelle anfore. Qualunque cosa cada nel lago passa sotto terra e ricompare nel mare, che si trova a circa quattro stadi di distanza dal lago. Sicché anche le notizie provenienti dall'isola situata sulla costa libica potrebbero rispondere alla realtà.

I Cartaginesi affermano l'esistenza di un territorio libico, con relative popolazioni, anche al di là delle Colonne d'Eracle; quando si recano presso queste popolazioni con le loro mercanzie le scaricano sulla spiaggia in bell'ordine, risalgono sulle navi e mandano un segnale di fumo; gli indigeni vedono il fumo e accorrono verso il mare, depositano dell'oro in cambio delle merci e quindi si allontanano dalle merci stesse. I Cartaginesi sbarcano, esaminano l'oro e, se gli sembra adeguato al valore delle merci, lo prendono e se ne vanno; se invece gli sembra poco, risalgono sulle navi e aspettano: i locali tornano e aggiungono altro oro fino a soddisfarli. Nessuno dei due cerca di raggirare l'altro: i Cartaginesi non toccano l'oro finché non gli sembra adeguato al valore delle merci, e gli indigeni non toccano le merci prima che gli altri abbiano ritirato l'oro.

Queste sono le popolazioni libiche di cui siamo in grado di indicare il nome. La maggior parte di loro non si è mai data pensiero del re dei Medi, né allora né adesso. Posso aggiungere riguardo a questo paese, che lo abitano soltanto quattro gruppi etnici e non uno di più, per quanto ne sappiamo, di cui due sono autoctoni e due no; gli autoctoni sono Libici ed Etiopi, stanziati rispettivamente nel nord e nel sud della Libia, Fenici e Greci invece vi sono immigrati.

Secondo me neppure per la qualità dei terreni la Libia può essere seriamente paragonata all'Asia e all'Europa, fatta eccezione per la sola regione di Cinipe (lo stesso nome indica il fiume e la regione);

questa è alla pari con le terre più fertili nella produzione di cereali e non somiglia minimamente al resto della Libia: è una terra nera attraversata da sorgenti, non ha problemi di arsura né riceve pioggia in eccesso (in questa parte della Libia, infatti, piove). La produttività dei terreni è pari a quella della Babilonia. Una buona terra è pure quella abitata dagli Evesperiti: quando produce al massimo delle sue possibilità rende cento per uno; ma la regione del Cinipe rende anche trecento.

A sua volta il paese di Cirene, che è abitato da genti nomadi ed è il tratto più elevato sul livello del mare in questa parte della Libia, presenta sorprendentemente tre stagioni di raccolta; i primi a maturare per la mietitura e la vendemmia sono i frutti della zona costiera; appena questi sono stati raccolti, si presentano maturi e pronti i frutti della zona intermedia, al di sopra della costa, zona detta «le alture»; è terminato il raccolto nella fascia intermedia ed ecco già belli e maturi i prodotti della fascia superiore; insomma quando è pronto l'ultimo raccolto, il primo è già stato mangiato e bevuto. In tal modo la stagione di raccolta tiene occupati i Cirenei per ben otto mesi. E basti quanto si è detto.

I Persiani inviati a soccorso di Feretima, partiti dall'Egitto al comando di Ariande, giunsero a Barca e subito posero l'assedio alla città, esigendo con vari messaggi la consegna dei responsabili dell'assassinio di Arcesilao: ma dato che tutta la popolazione vi era implicata, i Barcei non accettarono trattative. Allora i Persiani assediavano Barca per nove mesi, scavando gallerie sotterranee che portassero alle mura e sferrando durissimi assalti. Ma ecco cosa escogitò un fabbro per individuare le gallerie: portava in giro all'interno delle mura uno scudo di bronzo e lo appoggiava al suolo della città; dovunque altro lo appoggiasse, lo scudo suonava sordo, ma sopra le gallerie il bronzo rimbombava. Allora i Barcei scavavano a loro volta nello stesso punto e massacravano i Persiani che stavano scavando. Ecco dunque cosa fu inventato contro le gallerie; quanto agli attacchi diretti, i Barcei li rintuzzavano efficacemente.

Siccome le cose andavano per le lunghe e gravi erano le perdite da entrambe le parti, e in particolare fra i Persiani, il comandante della fanteria Amasi ideò un piano; avendo compreso che i Barcei non li si poteva prendere con la forza, ma ingannare sì, agì come segue: una notte fece scavare una larga fossa, vi stese sopra delle tavole poco resistenti e sopra le tavole accumulò la terra di riporto, fino a pareggiarne il livello col terreno circostante. Appena giorno invitò i Barcei a trattare; essi accolsero con favore l'iniziativa, finché si decise di stipulare un accordo; e stipularono dunque un accordo di questo tenore (da notare che giurarono solennemente stando sopra la fossa occultata): che fino a quando quella terra sarebbe rimasta com'era, il giuramento rimaneva valido in tutto il paese; i Barcei si dichiaravano pronti a pagare al re di Persia un tributo adeguato e i Persiani si impegnavano a non mutare l'assetto politico della città di Barca. Dopo il giuramento i Barcei, fiduciosi nei patti, uscirono fuori della città e permisero a ogni Persiano che lo volesse di entrare dentro le mura, e spalancarono tutte le porte. Ma i Persiani fracassarono il ponte di assi nascosto e piombarono dentro la cinta. Il tavolato che avevano allestito lo fracassarono per mantenere il giuramento, avendo promesso ai Barcei che il patto sarebbe restato in vigore finché quella terra rimaneva nello stato in cui era allora. Una volta distrutto il tavolato, l'impegno non esisteva più.

Feretima, quando i Barcei maggiormente implicati nell'assassinio di Arcesilao le furono consegnati dai Persiani, ordinò che venissero impalati tutto attorno alle mura; alle loro mogli fece tagliare i seni e li appese tutto attorno alle mura. Quanto ai restanti Barcei invitò i Persiani a spartirsi, a eccezione di quanti erano discendenti di Batto e non avevano partecipato all'assassinio. A questi Feretima affidò la città.

I Persiani, ridotti in schiavitù gli altri Barcei, presero l'avvia del ritorno; quando furono all'altezza

di Cirene, i Cirenei per sacro rispetto di un oracolo li lasciarono attraversare la città. Mentre l'esercito passava in mezzo alla città, il comandante della flotta Badre premeva perché la si occupasse, ma Amasi, il comandante della fanteria, non lo permise, sostenendo che Barca era la sola città greca contro la quale erano stati inviati; più tardi, quando già l'avevano superata e stavano ormai sul colle di Zeus Liceo, si pentirono di non essersene impadroniti e tentarono di entrarvi una seconda volta; ma i Cirenei non glielo permisero. I Persiani, pur senza che nessuno si opponesse in armi, ebbero paura, si ritirarono di circa sessanta stadi e si accamparono. Mentre stavano sistemando i bivacchi, giunse a richiamarli in patria un messaggero inviato da Ariande. Chiesero dunque vettovaglie ai Cirenei e, ottenutele, le caricarono su e si mossero verso l'Egitto. Da lì in poi finirono fra i Libici, i quali uccidevano quanti di loro erano lasciati indietro e i ritardatari per procurarsi vesti ed equipaggiamento; finché i Persiani giunsero in Egitto.

Questa spedizione persiana penetrò in Libia fino agli Evesperiti. I Barcei fatti schiavi furono deportati dall'Egitto e consegnati al re di Persia; il re Dario diede loro da abitare un villaggio della Battriana, a cui essi posero nome Barca; e ancora ai miei tempi risultava abitato nella Battriana.

Neppure Feretima terminò bene i suoi giorni. Infatti quando ritornò in Egitto, dopo essersi vendicata in Libia sui cittadini di Barca, morì di mala morte: ancora viva brulicava di vermi. Perché le vendette degli uomini si attirano l'odio degli dèi, quando sono eccessive. E tale era stata la vendetta che Feretima moglie di Batto si era presa sugli abitanti di Barca.

LIBRO V

I Persiani lasciati da Dario in Europa agli ordini di Megabazo sottomisero innanzitutto, fra le popolazioni dell'Ellesponto, i Perinti, che non volevano essere servi di Dario e che in precedenza avevano subito una dura lezione anche da parte dei Peoni. Infatti un oracolo divino aveva esortato i Peoni dello Strimone a muovere guerra ai Perinti e ad attaccarli, se i Perinti schierati di fronte a loro li avessero chiamati gridandone il nome; in caso contrario non dovevano attaccarli. E così appunto si regolavano i Peoni. Mentre i Perinti erano schierati di fronte a loro nei sobborghi della città, per sfida ebbe luogo un triplice duello: opposero un uomo a un uomo, un cavallo a un cavallo, un cane a un cane. Quando i Perinti, ormai vincitori in due degli scontri, cominciavano a intonare il peana tutti contenti, i Peoni pensarono che quello appunto intendeva il responso e si dissero l'un l'altro, immagino: «Forse ora l'oracolo si avvera, ora tocca a noi!». Insomma i Peoni si scagliarono contro i Perinti che cantavano il peana e li sconfissero duramente lasciando pochi superstiti.

Ecco cos'era capitato una volta a opera dei Peoni; allora invece, dato che i Perinti si battevano da valorosi per la libertà, i Persiani e Megabazo li sopraffecero solo grazie alla superiorità numerica. Megabazo, dopo la conquista della regione di Perinto, spinse il suo esercito attraverso la Tracia, assoggettando al sovrano tutte le città e le genti che vi si trovavano. Questo appunto gli era stato ordinato da Dario, di sottomettere la Tracia.

Il popolo dei Traci è il più numeroso del mondo, almeno dopo gli Indiani. Se avessero un sovrano unico o la pensassero allo stesso modo, sarebbero a mio parere invincibili, il popolo più potente in assoluto. Ma questo in realtà non c'è caso o maniera che mai si verifichi, e perciò sono deboli. Hanno molti nomi, diversi da regione a regione, ma tutti hanno usanze assai simili, da ogni punto di vista, tranne i Geti, i Trausi e quelli che sono stanziati a nord di Crestona.

Di costoro, come si comportino i Geti, che si ritengono immortali, già l'ho detto; i Trausi dal canto loro, mentre per tutto il resto seguono i costumi degli altri Traci, riguardo a chi nasce e a chi muore si regolano così: seduti intorno al neonato i parenti piangono e lamentano i mali che, essendo nato, dovrà subire ed elencano tutte le possibili sofferenze umane; chi è morto, invece, lo seppelliscono scherzando e in piena allegria, specificando da quanti mali si è ormai liberato e come si trovi ormai in uno stato di totale beatitudine.

E veniamo alle abitudini di chi abita a nord di Crestona. Hanno tutti molte mogli; quando uno muore, scoppia una grande contesa fra le varie consorti (con vivissimo interessamento degli amici) su quale fosse stata amata di più dal marito. La moglie prescelta e ritenuta degna di tale onore, fra gli elogi di uomini e donne, viene sgozzata sulla tomba per mano del suo parente più prossimo e, una volta sgozzata, riceve sepoltura accanto al marito. Le altre si affliggono molto: in effetti gliene deriva un biasimo altissimo.

Fra gli altri Traci vige la seguente consuetudine: vendono i figli maschi perché se ne vadano via. Le ragazze non le sorvegliano, anzi lasciano che facciano l'amore con chi vogliono; ma sulle mogli vigilano con rigore. Le mogli le comprano a caro prezzo dai genitori. Avere tatuaggi è considerato segno di nobiltà, non averne è ignobile; chi non lavora è magnifico, chi lavora la terra spregevole. L'ideale è vivere di guerra e di rapina. Queste sono le loro abitudini più significative.

Gli unici dèi che venerano sono Ares, Dioniso e Artemide; a differenza degli altri Traci, i re venerano soprattutto, fra le divinità, Ermes e giurano solo su di lui; e da Ermes affermano di

discendere.

Ecco come si svolgono i funerali dei Traci benestanti. Per tre giorni espongono il cadavere, poi, dopo un compianto preliminare, sacrificati animali di varie specie, banchettano; poi seppelliscono il morto, cremandolo o inumandolo; innalzato quindi un tumulo, istituiscono gare di ogni tipo, nelle quali i massimi premi sono stabiliti, logicamente, per i combattimenti individuali. Questi sono i funerali fra i Traci.

Più oltre, a nord di questo paese, nessuno sa dire con certezza quali genti abitino; ma già le regioni al di là dell'Istro si presentano desertiche e sconfinite. I soli uomini, di cui ho notizie indirette, che risiedono al di là dell'Istro si chiamano Siginni e vestono abiti di foggia meda. I loro cavalli hanno un folto pelo in tutto il corpo, con crini lunghi fino a cinque dita; sono piccoli, hanno il muso corto e non sono adatti a portare uomini in groppa; però, aggiogati ai carri, sono molto veloci; per questo i locali fanno un grande uso di carriaggi. I confini di questi Siginni si estendono fino ai Veneti dell'Adriatico. Dicono di essere coloni medi; come siano divenuti coloni dei Medi non riesco a immaginarlo, ma tutto è possibile in un lungo arco di tempo. Siginni di fatto è il termine che presso i Liguri stanziati sopra Marsiglia designa i commercianti; i Ciprioti chiamano così le lance.

A sentire i Traci, il territorio al di là dell'Istro è infestato da api; per via delle api non sarebbe possibile avanzare oltre. Ma dicendo così a me pare che affermino cose poco verosimili: questi insetti mostrano di non tollerare il freddo, e io ritengo che le regioni poste sotto l'Orsa siano disabitate proprio a causa del gelo. Ecco dunque quanto si racconta sul paese di cui Megabazo stava sottomettendo ai Persiani le zone costiere.

Come fu a Sardi, dopo aver attraversato l'Ellesponto, Dario si ricordò del servizio resogli da Istieo di Mileto e dei consigli ricevuti da Coe di Mitilene; li convocò a Sardi e concesse loro diritto di scelta. Istieo, in quanto già tiranno di Mileto, non desiderava altra tirannide, chiese invece il territorio di Mircino degli Edoni, dove intendeva fondare una città. Questo scelse Istieo; Coe invece, che non era tiranno ma un semplice privato, chiese la tirannide di Mitilene. Entrambi furono accontentati e partirono per le località prescelte.

A Dario, poi, capitò di assistere a una scena che lo spinse a dar ordine a Megabazo di assoggettare i Peoni e di trasferirli dall'Asia in Europa. C'erano due Peoni, Pigrete e Mastia, i quali, dopo il passaggio di Dario in Asia, erano venuti a Sardi indotti dal desiderio di diventare signori dei Peoni; e si portavano dietro una sorella di alta statura e di piacevole aspetto. Attesero che Dario andasse ad assidersi per rendere giustizia nel sobborgo della capitale lidia ed ecco cosa fecero: vestirono la sorella più splendidamente che poterono e la mandarono a prendere acqua con un vaso sulla testa mentre intanto tirava con un braccio un cavallo e filava del lino. La donna passando accanto a Dario ne attirò l'attenzione: le azioni della donna infatti non erano da Persiani, né da Lidi, né di alcun altro popolo dell'Asia. Poiché quella donna lo incuriosiva, Dario ordinò a qualcuna delle sue guardie di andare a osservare che avrebbe fatto la donna del cavallo. Le guardie la peditarono, e lei, giunta al fiume, fece abbeverare il cavallo; poi, abbeveratolo, riempì d'acqua il vaso e tornò indietro, lungo lo stesso percorso di prima, reggendo l'orcio sulla testa, tirando col braccio il cavallo e girando il fuso.

Dario, stupito del resoconto degli osservatori e di ciò che lui stesso aveva visto, ordinò di condurre la donna al suo cospetto. Al suo arrivo erano presenti anche i due fratelli, i quali non lontano da lì spiavano gli avvenimenti. Appena Dario chiese di dove fosse la donna, i giovani dichiararono di essere Peoni e che lei era una loro sorella. Dario replicò domandando chi fossero mai i Peoni, in quale parte del mondo vivessero, e che cosa erano venuti a fare, loro due, a Sardi.

Essi risposero di essere venuti per affidarsi nelle sue mani, che la Peonia era una regione abitata intorno alle rive dello Strimone, che lo Strimone si trova non lontano dall'Ellesponto e che i Peoni erano coloni dei Teucridi di Troia. Gli spiegavano ogni cosa per bene, e Dario si informò allora se in quel paese tutte le donne fossero altrettanto operose. Ed essi si affrettarono a confermare che le cose stavano così e per questo erano state fatte.

Allora Dario scrisse una lettera a Megabazo, che aveva lasciato in Tracia a comandare le truppe, ordinandogli di sradicare i Peoni dalle loro sedi e di condurli da lui, loro con i figli e le mogli. Subito un cavaliere si precipitò a portare il messaggio fino all'Ellesponto, lo passò e consegnò la lettera a Megabazo; Megabazo, quando l'ebbe letta, prese con sé delle guide tracie e marciò contro la Peonia.

I Peoni, saputo che i Persiani avanzavano contro di loro, raccolsero le truppe e uscirono in campo verso il mare, pensando a un attacco sferrato dai Persiani da quel lato. I Peoni erano pronti a rintuzzare l'aggressione dell'esercito di Megabazo, ma i Persiani, informati che i Peoni avevano ammassato le loro forze e presidiavano la via d'accesso costiera, avvalendosi di guide deviarono su un percorso più interno e, prima che i Peoni se ne accorgessero, calarono sulle loro città, ormai prive di uomini validi; piombati su di esse, le conquistarono agevolmente dato che erano vuote. I Peoni, una volta appreso che le città erano state occupate, si dispersero subito, se ne tornarono ciascuno a casa propria e si consegnarono ai Persiani. Così dunque fra le popolazioni della Peonia, i Siriopeoni, i Peopli e quelli stanziati fino al lago Prasiade furono strappati dalle loro sedi e deportati in Asia.

Invece quelli stanziati intorno al monte Pangeo [e i Doberi, gli Agriani e gli Odomanti] e al lago stesso di Prasiade non caddero assolutamente nelle mani di Megabazo. Comunque tentò di sottomettere anche quelli della palude, che sono sistemati come segue: in mezzo al lago si innalzano piattaforme di legno fissate sopra lunghi pali; l'unica e angusta via d'accesso dalla terra ferma è un ponte. I pali destinati a sorreggere le piattaforme li piantarono anticamente tutti i cittadini assieme; dopo di allora li erigono in base a questa regola: portandoli dal monte detto Orbelo, chi si sposa pianta tre pali per ciascuna moglie; va detto che ogni uomo prende più mogli. Abitano in questo modo: ognuno sul tavolato dispone di una capanna, dove vive, e di una botola che immette sul lago attraverso le tavole. I bambini in tenera età li legano per un piede con una corda per paura che rotolino di sotto. Come mangime ai cavalli e alle bestie da soma danno del pesce; ce n'è una tale quantità che, quando sollevano la porta-botola e con una funicella calano giù nel lago un cestino, tirandolo su, dopo poco tempo, lo issano colmo di pesci. Ce ne sono di due specie, che chiamano papraci e tiloni.

I Peoni asserviti vennero deportati in Asia; intanto Megabazo, dopo aver trionfato sui Peoni, mandava come ambasciatori in Macedonia sette Persiani, i più ragguardevoli nell'esercito dopo di lui. Essi furono inviati presso Aminta a chiedere terra e acqua per il re Dario. La via più breve per la Macedonia parte senz'altro dal lago di Prasiade: subito dopo il lago viene la miniera dalla quale, in tempi posteriori ai presenti avvenimenti, Alessandro ricavava un talento d'argento al giorno; dopo la miniera e valicato il monte detto Disoro, si è in Macedonia.

I Persiani inviati da Aminta, appena giunti, si presentarono al cospetto del sovrano e gli chiesero terra e acqua per re Dario. E lui non solo le concesse, ma li invitò come ospiti; allestì un pranzo magnifico e ricevette i Persiani con grande amicizia. Al termine del pasto, fra una bevuta e l'altra, i Persiani dissero: «Ospite macedone, da noi in Persia, quando si imbandisce un grande banchetto, c'è la consuetudine di ammettere a sedere fra i convitati le concubine e le legittime consorti; tu dunque, visto che ci hai accolti di buon animo, ci ospiti con lusso e consegna al re Dario terra e acqua,

adeguati alle nostre usanze». Al che Aminta rispose: «Persiani, da noi invece non si usa così, anzi uomini e donne stanno ben separati; ma poiché lo desiderate voi, che siete i signori, otterrete anche questo». Detto ciò, Aminta mandò a chiamare le donne; le quali, chiamate, si presentarono e si sedettero in fila di fronte ai Persiani. Allora i Persiani, vedendo donne belle si rivolsero ad Aminta e dichiararono il suo operato un non senso: era meglio, dicevano, che le donne non fossero venute, se poi, una volta lì, si sedevano di fronte a loro e non accanto, una vera e propria tortura per gli occhi. Messo alle strette, Aminta ordinò alle donne di sedersi accanto ai Persiani. Esse obbedirono, e i Persiani, pieni di vino com'erano, toccavano loro i seni, e qualcuno cercava persino di baciarle.

Aminta, a tale spettacolo, rimaneva impassibile, anche se ne soffriva; tanta paura aveva dei Persiani! Ma suo figlio Alessandro, che era lì e vedeva, giovane e inesperto di guai com'era, non riuscì più a padroneggiarsi e, al limite della sopportazione, disse ad Aminta: «Padre, arrenditi alla tua età, vattene, smetti di bere e di gozzovigliare; resterò io qua a offrire agli ospiti tutto il necessario». Aminta comprese, a tali parole, che Alessandro si accingeva a compiere qualche colpo di testa e gli rispose: «Figlio mio, tu bruci di rabbia e mi pare di capire dal tuo discorso che vuoi allontanarmi per commettere qualche pazzia; ma io ti prego di lasciare in pace questi uomini, per non rovinarci tutti; sopporta la vista di quanto accade. Quanto al tuo consiglio di ritirarmi, ti darò retta».

Ma non appena Aminta, dopo questa preghiera, se ne fu andato, Alessandro si rivolse ai Persiani: «Ospiti, disse, di queste donne potete disporre come vi pare, e fare l'amore con loro, con tutte o quante volete. Ce lo indicherete voi; adesso però è quasi ora per voi di andarvi a coricare e vi vedo già beatamente ubriachi; lasciate dunque, se non vi dispiace, che queste donne vadano a lavarsi; dopo torneranno da voi; accoglietele». Detto ciò, Alessandro (i Persiani approvarono) rimandò le donne nel gineceo, da dove erano venute, e personalmente vestì con abiti femminili degli uomini glabri, in numero pari alle donne, li armò di pugnali e li fece entrare; accompagnandoli dentro dichiarò ai Persiani: «Persiani, mi sembra che l'ospitalità sia perfetta; a vostra disposizione c'è tutto, tutto ciò che avevamo e in più quanto siamo stati capaci di trovare e di offrirvi, e in particolare, cosa straordinaria in assoluto, vi elargiamo generosamente le nostre madri e sorelle, perché sappiate che vi sono resi da noi gli onori di cui siete degni e possiate riferire al vostro sovrano che un Greco, governatore della Macedonia vi ha accolto come si deve a tavola e a letto». Detto ciò Alessandro sistemò accanto a ogni Persiano un Macedone, travestito da donna: quando i Persiani tentarono di toccarli, li uccisero.

Di tale morte morirono dunque costoro, e poi anche il loro seguito; infatti avevano con sé carri e servitori e bagaglio in quantità, di ogni tipo. Uomini e cose, sparì tutto insieme. Non molto tempo dopo, i Persiani avviarono una grande ricerca di questi uomini e Alessandro li bloccò con l'astuzia, consegnando molto denaro e la propria sorella, che si chiamava Gigea. Alessandro mise le cose a tacere concedendo ciò a Bubare, un Persiano, il capo di quanti indagavano sugli scomparsi. Così insomma fu soffocata nel silenzio la morte di quei Persiani.

Che questi discendenti di Perdicca siano Greci, come dal canto loro vanno dichiarando, io per me dunque lo so; che sono Greci lo dimostrerò anche più avanti nei miei racconti; d'altronde che la cosa stia così lo riconobbero anche, fra i Greci, i sovrintendenti agli agoni di Olimpia. Infatti Alessandro aveva deciso di gareggiare e proprio a tale scopo era sceso in campo. I Greci a lui ostili cercarono di impedirglielo con la scusa che le gare non erano per atleti barbari, ma per greci. Ma Alessandro, avendo dimostrato la sua origine argiva, fu giudicato greco e gareggiò nella corsa dello stadio, dove fu primo a pari merito. Così più o meno andarono le cose.

Megabazo giunse sull'Ellesponto portando con sé i Peoni; una volta passato sull'altra sponda, si

diresse verso Sardi. Istieo di Mileto già stava fortificando la località ricevuta in dono da Dario come ricompensa per la custodia del ponte (tale località, che si chiama Mircino, si trova nei pressi del fiume Strimone); Megabazo, appreso ciò che Istieo andava facendo, non appena giunse a Sardi con i Peoni, subito andò a dire a Dario: «Mio re, che cosa hai combinato a concedere a un Greco temibile e astuto di fondare in Tracia una città? Eppure sai bene che lì abbonda il legname per costruire navi e ci sono rematori a iosa e miniere d'argento; che tutt'attorno risiede una grande massa di Greci e una altrettanto grande massa di barbari, i quali, una volta avuto un capo, eseguiranno ciò che lui comanderà di giorno e di notte. Tu dunque impediscigli di continuare ad agire così, per non trovarti impelagato in una guerra in casa tua. Convocalo qui con buone maniere e fallo smettere; e quando potrai disporre di lui, vedi che non possa tornare più fra i Greci».

Con questo discorso Megabazo convinse Dario facilmente, da persona che aveva chiara idea del futuro. Più tardi, per bocca di un messaggero inviato a Mircino, Dario si espresse così: «Istieo, il re Dario ti dice: riflettendo io trovo che non ci sia uomo al mondo che abbia a cuore più di te la mia persona e i miei affari; e questo lo so per averlo appreso dai fatti e non dalle parole. Ora dunque, poiché ho in mente grandi progetti, vieni da me assolutamente, perché io te li comunichi». Istieo, fiducioso in tali parole e allettato dalla prospettiva di diventare consigliere del re, venne a Sardi. Quando giunse, Dario gli disse: «Istieo, t'ho mandato a chiamare per questa ragione. Subito dopo il mio ritorno dalla Scizia, da quando ci siamo visti l'ultima volta, non ho cercato altro, in così breve tempo, che vederti e discutere con te, perché so perfettamente che un amico intelligente e fedele è il bene più prezioso che esista; e sono due qualità che ho riconosciuto in te, lo posso testimoniare per averle sperimentate personalmente. E dato che hai fatto benissimo a venire, ecco cosa ti propongo. Lascia perdere Mileto e la città che hai appena fondato in Tracia e seguimi a Susa, dividi con me la mia vita, al mio fianco, commensale e consigliere».

Detto questo, Dario nominò Artafrene, suo fratello per parte di padre, governatore di Sardi; e si mosse verso Susa, conducendo con sé Istieo e avendo designato Otane a capo dell'esercito della fascia costiera. Il padre di Otane Sisamne, uno dei giudici reali, era stato mandato a morte dal re Cambise per aver emesso per denaro una sentenza ingiusta; Cambise lo aveva fatto scorticare interamente e la sua pelle, scuoiata e tagliata a strisce, fu distesa sul trono su cui sedeva per amministrare la giustizia. Dopodiché Cambise in luogo di Sisamne, da lui fatto uccidere e scorticare, aveva nominato giudice il figlio di Sisamne, con l'invito a ricordarsi su quale trono sedeva per amministrare la giustizia.

Dunque Otane, insediato a suo tempo su tale trono e succeduto allora a Megabazo nel comando dell'esercito, conquistò Bisanzio e Calcedonia, si impadronì di Antandro nella regione della Troade, occupò Lamponio e, con navi ricevute da Lesbo, prese Lemno e Imbro, in quell'epoca entrambe abitate ancora da Pelasgi.

I Lemni si batterono bene e solo col tempo furono sopraffatti, mentre ancora si difendevano; ai superstiti i Persiani imposero come governatore Licareto, fratello del Meandrio che fu re di Samo. Licareto morì mentre era al potere in Lemno... eccone la causa: riduceva in schiavitù e rovinava un po' tutti, chi con l'accusa di non aver preso parte alla spedizione contro la Scizia, chi con l'accusa di aver molestato l'esercito di Dario durante la ritirata dalla Scizia.

Tanto aveva realizzato costui nella sua veste di comandante; in seguito, per un breve periodo, ci fu una pausa nelle disgrazie, poi, per la seconda volta nuovi guai per gli Ioni cominciarono a originarsi da Nasso e da Mileto. Nasso da una parte primeggiava fra le isole per la sua prosperità, dall'altra, in quegli stessi anni, Mileto era al massimo del suo splendore e, di più, era la vera perla

della Ionia, anche se solo un paio di generazioni prima era stata travagliata da una sedizione interna, finché i Pari non vi ebbero ricostituito l'ordine. Per la rappacificazione delle parti, infatti, i Milesi avevano scelto appunto loro fra tutti i Greci.

Ecco come i Pari le riconciliarono: non appena i loro uomini, i migliori, giunsero a Mileto e ne constatarono le disastrose condizioni economiche, dissero di voler compiere un giro nella regione. Così fecero, visitando l'intero territorio di Mileto, e ogni volta che in quella terra devastata scorgevano un campo ben lavorato, annotavano il nome del padrone del podere. Percorsero l'intera regione trovandone pochi, poi, una volta rientrati in città, convocarono l'assemblea e affidarono il governo dello stato alle persone i cui campi avevano trovato ben lavorati: dichiararono che a loro parere essi si sarebbero occupati della cosa pubblica con la stessa cura impiegata per gli affari privati. E imposero agli altri cittadini di Mileto, prima in continua ribellione, di obbedire a costoro.

Così insomma i Pari avevano riconciliato i Milesi. Ecco poi come allora da queste città cominciarono a sorgere guai per la Ionia. Fuggirono da Nasso, perseguitati dal popolo, uomini del ceto benestante, fuggirono e si recarono a Mileto. Per l'appunto reggeva Mileto Aristagora, figlio di Molpagora, genero e cugino di Istieo figlio di Lisagora, quello che Dario tratteneva a Susa. Istieo era tiranno di Mileto e si trovava a Susa proprio nel periodo in cui giungevano a Mileto i Nassi, già antichi ospiti di Istieo. I Nassi, una volta arrivati a Mileto, chiesero ad Aristagora se in qualche modo poteva fornire loro delle truppe con cui rientrare in patria. E Aristagora, considerando che se fossero rientrati in patria grazie a lui, avrebbe comandato su Nasso, facendosi forte dei vincoli di ospitalità di Istieo rivolse loro il seguente discorso: «Io personalmente non sono in grado di garantirvi una forza tale da farvi rientrare contro la volontà dei Nassi che tengono la città. Mi dicono infatti che i Nassi dispongono di un corpo di 8000 uomini e di molte navi lunghe; ma escogiterò qualcosa con tutta la mia buona volontà. Ecco come io ragiono. Si dà il caso che Artafrene sia un mio amico; Artafrene, lo sapete bene, è figlio di Istaspe e fratello di re Dario, e comanda su tutti gli abitanti della fascia costiera asiatica, disponendo di un esercito numeroso e di molte navi. Lo ritengo l'uomo adatto per realizzare quanto desideriamo». Udito ciò, i Nassi incaricarono Aristagora di agire come meglio poteva; lo invitarono a promettere doni e il vettovagliamento dell'esercito, a cui avrebbero provveduto essi stessi, perché nutrivano molte speranze che i Nassi avrebbero obbedito ai loro ordini appena essi fossero comparsi nelle acque di Nasso; speravano lo stesso degli altri isolani: in effetti di tutte queste isole [Cicliadi] nessuna era ancora sotto Dario.

Aristagora si recò a Sardi e disse ad Artafrene che Nasso era un'isola non grande, quanto a estensione, però bella e fertile, e vicina alla Ionia, piena di ricchezze e di schiavi. «Tu dunque muovi guerra a questo paese, rinsedia in Nasso gli esuli fuoriusciti. Se lo fai, ho pronto per te molto denaro oltre le somme necessarie per l'esercito (che giustamente tocca a noi, che vi guidiamo, di pagare); tu aggiungerai ai domini del re varie isole, Nasso stessa e quelle dipendenti da Nasso, Paro e Andro e altre, le così chiamate Cicliadi. Muovendo da quelle basi metterai facilmente le mani sull'Eubea, un'isola vasta e prospera, non inferiore a Cipro e sicuramente più facile a prendersi. Ti basteranno cento navi per conquistarle tutte». E Artafrene gli rispose così: «Tu ti fai per la casa reale promotore di imprese eccellenti e sei anche buon consigliere in tutto, tranne che per il numero delle navi. Invece di cento ne avrai pronte duecento all'inizio della primavera. Ma per questo occorre l'approvazione personale del re».

Ascoltata la risposta, Aristagora, tutto soddisfatto, se ne tornò a Mileto; Artafrene a sua volta, mandò a riferire a Susa le parole di Aristagora; ricevuta la approvazione personale di Dario, equipaggiò duecento triremi, allestì un contingente assai numeroso di Persiani e di vari altri alleati e

vi pose a capo Megabate, un Persiano della famiglia Achemenide, cugino suo e di Dario. Con la figlia di Megabate, se è vero ciò che si racconta, si fidanzò, in tempi posteriori, lo spartano Pausania, figlio di Cleombroto, bramoso di diventare tiranno della Grecia. Affidato il comando a Megabate, Artafrene spedì l'esercito a raggiungere Aristagora.

Megabate prese con sé da Mileto Aristagora, il contingente della Ionia e i Nassi e navigò apparentemente in direzione dell'Ellesponto; quando giunse a Chio andò a fermare le navi a Caucasa, intenzionato a passare da lì a Nasso approfittando del vento di nord. Ma poiché evidentemente non era destino che i Nassi perissero per opera di questa spedizione, capitò il seguente fatto. Megabate faceva il giro dei corpi di guardia delle navi e per combinazione sulla nave di Mindo nessuno era di sentinella. Megabate considerò grave la cosa e ordinò alle sue guardie di scovargli il comandante di quella unità, che si chiamava Scilace, e di legarlo attraverso a un foro del più basso ordine di remi nella nave, infilandolo con il corpo dentro e la testa fuori. Mentre Scilace era così imprigionato, qualcuno andò a informare Aristagora che Megabate aveva ignominiosamente fatto legare il suo ospite di Mindo; allora Aristagora si presentò dal Persiano a intercedere, ma, non ottenendo nulla di ciò che chiedeva, andò lui stesso a liberare Scilace. Messo al corrente, Megabate se la prese molto a male e andò su tutte le furie con Aristagora, il quale gli rispose: «Tu cosa c'entri in questo affare? Artafrene non ti ha inviato perché tu mi obbedissi e navigassi ai miei ordini? Perché ti immischi in tutto?». Così disse Aristagora. E l'altro, irritato da queste parole, come scese la notte, mandò a Nasso degli uomini su un battello per avvertire i Nassi della situazione.

In effetti, i Nassi non si aspettavano per nulla che questa flotta dovesse muovere contro di loro. Quando ne furono avvisati, subito trasferirono dentro le mura quanto avevano nei campi, fecero provviste di cibo e di bevande per sostenere un assedio e rinforzarono le mura. Costoro dunque si preparavano per una guerra imminente, gli altri, una volta trasferita la flotta da Chio a Nasso, assalirono gente ormai arroccata nelle sue difese e la assediaron per quattro mesi. Quando i Persiani ebbero esaurito le scorte con cui erano venuti e molto ebbe sborsato Aristagora in aggiunta di tasca sua, mentre l'assedio necessitava di ulteriore denaro, edificarono una fortezza per gli esuli di Nasso e si ritirarono in brutte condizioni sul continente.

Aristagora non era in grado di mantenere la promessa fatta ad Artafrene; intanto gli pesavano le spese militari che gli si chiedevano, poi lo spaventavano il cattivo stato dell'esercito e l'aver litigato con Megabate: pensava che gli avrebbero tolto il governo di Mileto. In apprensione per ciascuna di queste ragioni, meditava una ribellione; e proprio in quel momento per combinazione arrivò da Susa, da parte di Istieo, il messaggero con segni tatuati sul capo che avvertivano Aristagora di ribellarsi al re. Infatti Istieo, volendo comunicare ad Aristagora l'ordine di insorgere, non aveva sistema sufficientemente sicuro per avvisarlo, dato che le strade erano tutte sotto controllo; allora, rasato il capo al più fidato dei suoi servi, vi tatuò dei segni, attese che ricrescessero i capelli e appena furono ricresciuti lo mandò a Mileto con il solo incarico, una volta giuntovi, di invitare Aristagora a radergli i capelli e a dargli una occhiata sulla testa. Il tatuaggio ordinava, come ho già detto, la ribellione. Istieo agiva così perché gravemente tormentato dalla propria segregazione a Susa; se fosse scoppiata una rivolta aveva certo buone speranze di essere rispedito verso il mare, pensava invece che se a Mileto non succedeva nulla non vi sarebbe tornato mai più.

Istieo, dunque, agitato da questi pensieri, mandava il messaggero; ad Aristagora accadde che tutti questi eventi coincidessero. Si consigliava dunque con quelli della sua fazione rivelando la propria idea e il messaggio ricevuto da parte di Istieo. Tutti gli altri si trovarono d'accordo con lui e lo esortarono a ribellarsi; invece lo scrittore Ecateo in un primo momento sconsigliava di far guerra al

re dei Persiani, specificando tutti i popoli su cui Dario comandava e l'entità della sua forza; ma visto che non riusciva a persuaderli, in un secondo momento propose loro di impegnarsi per diventare padroni del mare. E disse, continuando, che non lo vedeva raggiunto questo obiettivo in altro modo (già si sapeva che militarmente Mileto era debole): ma se avessero prelevato le ricchezze consacrate nel santuario dei Branchidi da Creso di Lidia, nutrivano buone speranze che avrebbero conseguito il dominio del mare. E così loro avrebbero potuto usufruire di quel denaro e i nemici non avrebbero potuto rapinarlo. Si trattava di ricchezze ingenti, come ho chiarito già nel mio primo libro. L'idea di Ecateo non si impose; si decise comunque di ribellarsi e che uno di loro si recasse a Miunte presso l'esercito di stanza là dopo la ritirata da Nasso, e cercasse di catturare gli strateghi imbarcati sulle navi.

A tale scopo fu inviato Ietragora, il quale con l'inganno fece prigionieri Oliato, figlio di Ibanoli, da Milasa, Istieo, figlio di Timni, da Termera, Coe, figlio di Erxandro, quello a cui Dario aveva donato Mitilene, Aristagora, figlio di Eraclide, da Cuma e parecchi altri. In tal modo Aristagora si era ribellato ormai apertamente e macchinava ogni sorta di piani contro Dario. Per prima cosa rinunciò, a parole, alla tirannide e creò a Mileto l'uguaglianza dei diritti, affinché i Milesi si ribellassero volentieri assieme a lui, poi procedette in modo identico nel resto della Ionia, scacciandone dei tiranni; altri, e cioè quelli che aveva catturati sulle navi della spedizione comune contro Nasso, li consegnò alle città per fare a esse cosa gradita, precisamente li rimandò ciascuno nella città di provenienza.

I Mitilenesi come ebbero in mano Coe, lo trascinarono fuori delle mura e lo lapidarono. Invece i Cumani lasciarono libero il loro tiranno, e così si comportarono quasi tutti gli altri. Insomma per un certo periodo furono deposti i tiranni nelle città. Poi Aristagora di Mileto, dopo averne esautorato molti e invitato ogni città a mettere al loro posto degli strateghi, prese una seconda iniziativa: con una trireme si recò lui stesso come messaggero a Sparta. In effetti aveva bisogno di procurarsi una forte alleanza.

A Sparta non c'era più a regnare Anassandride figlio di Leonte, che era morto; Cleomene, figlio di Anassandride, ne aveva preso il posto, non per merito bensì per diritto ereditario: Anassandride non aveva avuto figli dalla donna che aveva sposato e che gli era molto cara, una figlia di sua sorella. Stando così le cose, gli efori lo convocarono e gli dissero: «Se tu non ti curi di te stesso, non possiamo però non preoccuparci noi, se la stirpe di Euristene si spegne. La moglie che hai ora non ti dà figli: e allora ripudiala e sposane un'altra, e così farai cosa gradita agli Spartiati». Lui rispose che non ci pensava neppure e che loro non gli davano un bel consiglio esortandolo a scacciare la moglie che aveva e che era priva di colpe nei suoi confronti, per prendersene un'altra.

Di fronte a tali parole gli efori e i geronti si consultarono fra di loro e poi avanzarono un'altra proposta ad Anassandride: «Poiché dunque ti vediamo tanto attaccato alla moglie che hai, ecco cosa devi fare, e senza obiezioni, se non vuoi che gli Spartiati decidano ben diversamente sul tuo conto. Non pretendiamo più che tu ripudi tua moglie, continua a offrirle tutto ciò che le offri adesso, però sposati anche un'altra, che ti faccia dei figli». Anassandride accolse il loro suggerimento e in seguito visse con due mogli in due distinte case, secondo un costume niente affatto spartiata.

Non molto dopo, la seconda moglie gli generò il Cleomene in questione. E mentre costei dava alla luce il successore al trono per gli Spartiati, anche la prima moglie, sterile fino a quel momento, chissà come rimase incinta, favorita dalla fortuna. Lei era incinta davvero, ma i parenti della seconda moglie, saputo, davano noia, affermando che si vantava a vanvera per far passare per suoi dei figli altrui. E poiché ne facevano di tutti i colori e il tempo ormai stringeva, sospettosi com'erano gli efori

sorvegliarono la donna mentre partoriva stando seduti intorno a lei. Lei diede alla luce Dorieo e poi immediatamente rimase incinta di Leonida e dopo di lui, subito, di Cleombroto; si dice pure che Leonida e Cleombroto fossero gemelli. Invece la madre di Cleomene, la seconda moglie, la figlia di Prinete figlio di Demarmeno, non riusciva più a procreare.

Cleomene, si dice, non era sano di mente, anzi quasi sulla soglia della pazzia, Dorieo invece primeggiava fra tutti i coetanei ed era perfettamente convinto che per virtù personali il regno sarebbe stato suo. Ne era così sicuro che, quando Anassandride morì e gli Spartani, in base alla legge, proclamarono re il più anziano Cleomene, Dorieo, assai contrariato e sdegnando di farsi comandare da Cleomene, chiese agli Spartiati degli uomini e li guidò a fondare una colonia, senza aver interpellato l'oracolo di Delfi per sapere in quale parte del mondo andare a fondarla, senza aver compiuto alcuno dei riti tradizionali. Incapace di sopportare oltre la situazione, diresse le sue navi verso la Libia; lo guidarono gli uomini di Tera. Giunto al Cinipe colonizzò una bellissima porzione della Libia sulle rive di un fiume. Due anni dopo fu scacciato di là dai Macei, dai Libici e dai Cartaginesi e se ne tornò nel Peloponneso.

Qui Anticare, nativo di Eleone, gli consigliò, sulla base dei vaticinii di Laio, di fondare in Sicilia una Eraclea, affermando che l'intera regione di Erice apparteneva agli Eraclidi, dato che Eracle stesso se ne era appropriato. Udito ciò Dorieo andò a Delfi a chiedere all'oracolo se avrebbe conquistato la terra verso cui stava per partire: e la Pizia gli rispose di sì. Dorieo prese con sé la gente che aveva già guidato in Libia e si trasferì sulle coste dell'Italia.

In quel tempo, come raccontano essi stessi, gli abitanti di Sibari con il loro re Teli si apprestavano a muovere in guerra contro Crotone; e i Crotoniati, allora, atterriti, chiesero a Dorieo di aiutarli, ottenendo quanto chiedevano. Dorieo si unì a loro in una spedizione contro Sibari e la conquistò. Questo secondo i Sibariti avrebbero fatto Dorieo e i suoi; ma i Crotoniati affermano che nessuno straniero li aiutò nella guerra contro i Sibariti, tranne il solo Callia, della stirpe di Iamo, indovino dell'Elide, e costui nel modo seguente: era giunto presso di loro fuggendo il tiranno di Sibari Teli perché i riti sacrificali da lui compiuti per la guerra contro Crotone non erano risultati di buon auspicio. Questa è la loro versione.

Entrambe le città adducono delle prove per le rispettive versioni: i Sibariti un sacro recinto e un tempio che sorge presso il letto disseccato del Crati, che Dorieo, raccontano, una volta presa la città, avrebbe eretto per Atena Cratia; ritengono poi testimonianza decisiva la fine dello stesso Dorieo, morto per essere andato oltre il responso. Perché, se non avesse fatto nulla di più, limitandosi a realizzare l'impresa per cui era partito, avrebbe conquistato e si sarebbe tenuto il territorio di Erice e né lui né il suo esercito sarebbero periti. Da parte loro i Crotoniati esibiscono a documentazione i molti bei campi donati a Callia dell'Elide nel territorio di Crotone, che ancora ai tempi della mia visita appartenevano ai discendenti di Callia, mentre nulla fu dato a Dorieo e ai suoi discendenti; certamente, se Dorieo li avesse aiutati nella guerra contro Sibari, avrebbero elargito molti più doni a lui che a Callia. Ecco quanto entrambi portano rispettivamente a titolo di prova. E ciascuno aderisca alla versione, fra le due, che più lo convinca.

Insieme con Dorieo viaggiarono anche altri coloni spartiati: Tessalo, Parebate, Celees ed Eurileonte, i quali, arrivati in Sicilia con tutta la spedizione, morirono vinti in battaglia dai Fenici e dai Segestani. Fra i coloni il solo Eurileonte sopravvisse alla disfatta. Raccolti i superstiti della spedizione, occupò Minoa, colonia di Selinunte, e contribuì a liberare i cittadini di Selinunte dalla tirannia di Pitagora. Poi, come ebbe rovesciato Pitagora, prese lui a esercitare un potere tirannico in Selinunte e per un breve periodo spadroneggiò da solo; poi i cittadini di Selinunte si ribellarono e lo

uccisero, benché avesse cercato rifugio presso l'altare di Zeus Agoreo.

Seguì Dorieo e ne condivise la sorte Filippo figlio di Butacide, uomo di Crotone, il quale era scappato da Crotone dopo essersi legato formalmente con la figlia di Teli di Sibari, ma poi, ingannato riguardo le nozze, si era imbarcato per Cirene; da Cirene era partito per seguire Dorieo con una trireme propria e un equipaggio a sue spese; era uno che aveva vinto alle Olimpiadi e primeggiava per bellezza fra i Greci del suo tempo. Proprio per la sua bellezza ottenne dai Segestani cose che nessun altro ottenne: essi edificarono un eroon sulla sua tomba e se ne garantiscono il favore offrendogli dei sacrifici.

Tale fu la fine di Dorieo; ma se avesse tollerato la sovranità di Cleomene e fosse rimasto a Sparta, di Sparta sarebbe diventato re, perché Cleomene non regnò a lungo, ma morì senza figli, lasciando solo una figlia, di nome Gorgo.

Insomma il tiranno di Mileto Aristagora giunse a Sparta quando il potere era nelle mani di Cleomene; con lui venne a parlare, come raccontano gli Spartani, con una tavoletta di bronzo su cui era incisa la mappa del mondo intero, con tutti i mari e i singoli fiumi. Aristagora, venuto a colloquio con lui, gli disse: «Cleomene, non meravigliarti della mia fretta nel venire qui; la situazione è questa: che i figli degli Ioni siano schiavi invece che liberi è ragione di vergogna e di grande dolore sia per noi stessi, sia, fra gli altri, soprattutto per voi, poiché siete a capo della Grecia. Ora, perciò, in nome degli dèi greci salvate gli Ioni dalla schiavitù; sono uomini del vostro sangue ed è un'impresa, per voi, di facile riuscita, perché i barbari non sono forti, mentre voi, in fatto di guerra, siete ai massimi livelli di valore. Loro combattono così: archi e corte lance e vanno in battaglia con brache di cuoio e turbanti sulla testa. È dunque facile sopraffarli. Però gli abitanti di quel continente hanno a disposizione risorse quante il resto del mondo non possiede, a cominciare dall'oro, e argento, rame, stoffe variopinte e bestie da soma e schiavi. Tutte cose che possono essere vostre se lo volete sul serio. Vivono stanziati nell'ordine che vi dirò, uno di seguito all'altro: accanto agli Ioni ci sono i Lidi, che abitano una fertile regione e sono ricchi di denaro». Parlava così segnalando col dito i punti nella mappa della terra che portava con sé incisa sulla tavola. «Dopo i Lidi», continuò a dire Aristagora, «ecco i Frigi, verso oriente, i più ricchi di bestiame e di raccolti che io conosca al mondo. Contigui ai Frigi i Cappadoci, che noi chiamiamo Siri e ai loro confini i Cilici che si estendono fino al mare in cui, vedete, giace l'isola di Cipro; i Cilici versano al re un tributo annuo di cinquecento talenti. Oltre i Cilici ecco gli Armeni: anch'essi possiedono molto bestiame, e dopo gli Armeni, qui, vivono i Matieni. Di seguito c'è il paese dei Cissi, nel quale, sul corso del fiume Coaspe, sorge Susa, eccola, dove il grande re ha la sua residenza; lì si trovano le camere del tesoro. Una volta conquistata questa città contenderete tranquillamente a Zeus il primato della ricchezza. Ebbene, oggi per una regione non certo vasta né così fornita di risorse e dai confini ristretti vi sentite in dovere di ingaggiare battaglie contro i Messeni, che vi tengono testa e contro gli Arcadi e gli Argivi: ed essi non possiedono nulla che si avvicini all'oro e all'argento, beni tanto desiderabili da indurre anche qualcuno a cadere in battaglia; e quando vi si offre l'occasione di dominare facilmente l'Asia intera, deciderete diversamente?». Questo fu il discorso di Aristagora; Cleomene gli rispose così: «Straniero di Mileto, rimando la risposta di due giorni».

Per quel momento non andarono oltre; quando poi venne il giorno fissato per la risposta e si presentarono nel luogo precedentemente stabilito, Cleomene chiese ad Aristagora quanti giorni di viaggio occorressero per raggiungere il re partendo dal mare degli Ioni. E Aristagora, che in tutto era abilissimo e in grado di abbindolarlo, in quel caso sbagliò malamente; non avrebbe dovuto dire la verità, se voleva davvero portare in Asia gli Spartiati, e invece precisò che il viaggio verso l'interno

richiedeva tre mesi. E Cleomene, troncandogli in bocca il discorso che Aristagora si apprestava a fare circa l'itinerario, esclamò: «Straniero di Mileto, vattene via da Sparta prima del tramonto: non è un discorso accettabile per gli Spartani quello che fai, se intendi portarli lontano dal mare per tre mesi di cammino!».

Cleomene, detto ciò, se ne andò a casa. Aristagora, preso un ramo d'olivo, si recò alla dimora di Cleomene, vi entrò in qualità di supplice ed esortò Cleomene a mandare via la sua creatura e a starlo ad ascoltare; accanto a Cleomene c'era infatti la sua unica figlia, di nome Gorgo, che poteva avere all'epoca otto o nove anni. Cleomene lo invitò a dire quello che voleva senza trattenersi per via della bambina. Allora Aristagora cominciò a promettergli dieci talenti, se avesse fatto quanto gli chiedeva. Cleomene scosse la testa e Aristagora proseguì sempre aumentando la cifra fino a offrire cinquanta talenti; al che la bambina esclamò: «Padre, lo straniero ti corromperà, se non te ne vai di qui». Allora Cleomene, orgoglioso dell'ammonimento filiale, si ritirò in un'altra stanza. Aristagora si allontanò definitivamente da Sparta e non ebbe occasione di descrivere ulteriormente la strada che conduce al re persiano.

Ecco come si presenta questo itinerario. Vi sono ovunque stazioni reali ed eccellenti ostelli; la strada attraversa sempre regioni abitate e sicure. Da un capo all'altro della Lidia e della Frigia ci sono venti stazioni per un totale di 94 parasanghe e mezza. All'uscita della Frigia c'è il fiume Alis: lo sormontano porte che è inevitabile varcare per trovarsi, in tal modo, oltre il fiume; sull'Alis c'è un grande posto di guardia. Chi attraversa la Cappadocia e guarda il fiume in questo punto trova ventotto stazioni per 104 parasanghe fino ai confini della Cilicia; alle frontiere occorre superare due porte e due fortificazioni. Dopodiché si procede in Cilicia lungo tre stazioni per 15 parasanghe e mezza. La linea di confine tra la Cilicia e l'Armenia è costituita da un fiume che si chiama Eufrate, valicabile con tragheto; in

Armenia si contano quindici stazioni di sosta, 56 parasanghe e mezza con un presidio militare. In Armenia scorrono quattro fiumi navigabili che è assolutamente inevitabile attraversare: il primo è il Tigri, poi, secondo e terzo, i cosiddetti Zabato, che non sono in realtà lo stesso fiume né hanno la stessa origine: l'uno, infatti, scende dal paese degli Armeni, l'altro dal paese dei Matieni. Il quarto fiume si chiama Gindo ed è quello che un tempo Ciro disperse in 360 canali. Procedendo dall'Armenia alla terra dei Matieni ci sono trentaquattro stazioni e 137 parasanghe. Di qui ci si trasferisce nella regione Cissia e dopo undici stazioni e 42 parasanghe e mezza si è sul fiume Coaspe, pure questo traghettabile, su cui sorge la città di Susa. E così le stazioni in totale risultano centoundici. Tanti sono i luoghi di sosta per chi va da Sardi a Susa.

Se abbiamo misurato esattamente in parasanghe la strada e tenendo conto della equivalenza (una parasanga è pari a trenta stadi), da Sardi alla reggia detta Memnonia risultano esserci 13.500 stadi (450 parasanghe). Percorrendo 150 stadi al giorno occorrono precisamente novanta giorni.

Aveva dunque risposto correttamente Aristagora dicendo allo Spartano Cleomene che ci vogliono tre mesi di viaggio per raggiungere il re. Nel caso qualcuno cerchi particolari più esatti specificherò anche questo: bisogna aggiungere al totale la strada da Efeso a Sardi. E insomma dichiaro che dal mare dei Greci fino a Susa (detta appunto città di Memnone) gli stadi sono in tutto 14.040; perché Sardi dista da Efeso 540 stadi e così il viaggio di tre mesi si allunga di altri tre giorni.

Cacciato via da Sparta, Aristagora si recò ad Atene; Atene si era liberata dei tiranni come segue. Dopo che Aristogitone e Armodio, di antica stirpe gefirea, ebbero ucciso Ipparco, figlio di Pisistrato e fratello del tiranno Ippia, benché avesse visto in sogno una visione chiarissima [della sua disgrazia], gli Ateniesi per quattro anni si trovarono sotto un regime non meno tirannico di prima, anzi persino di più.

Ed ecco quale fu la visione notturna di Ipparco. Nella notte precedente le Panatenee Ipparco sognò un uomo di alta statura, bello, che gli stava accanto e gli rivolgeva queste parole enigmatiche:

*Resisti, leone, sopporta con cuore tenace l'insopportabile;
non c'è uomo, se commette ingiustizia, che non sconterà la sua pena.*

Non appena si fece giorno Ipparco sottopose apertamente la visione agli interpreti dei sogni; ma poi, trascurando l'avvertimento, condusse la processione durante la quale, appunto, morì.

I Gefirei, ai quali appartenevano gli uccisori di Ipparco, dichiarano di avere antica origine da

Eretria; io personalmente ho scoperto con le mie indagini che erano Fenici, di quelli venuti con Cadmo nella terra oggi detta Beozia: e vi abitavano nella zona di Tanagra, da loro ottenuta in sorte. Di là, dopo che i Cadmei erano stati scacciati una prima volta dagli Argivi, scacciati una seconda volta dai Beoti, si diressero ad Atene. Gli Ateniesi li accettarono come concittadini a certe condizioni, imponendo l'esclusione da certi diritti, non molti per altro e che non vale la pena di riportare.

I Fenici venuti assieme a Cadmo, ai quali appartenevano i Gefirei, dopo essersi stabiliti in questa regione introdussero fra i Greci molte novità e in particolare l'alfabeto, che prima, secondo me, in Grecia non esisteva. Inizialmente ricorsero ai caratteri ancora oggi adoperati dai Fenici; più tardi, col passare del tempo, insieme con i suoni ne adattarono anche la forma. A quell'epoca intorno a loro abitavano per lo più Greci della stirpe ionica; costoro accolsero e impararono dai Fenici la scrittura, e se ne servirono con qualche modifica alle lettere; usandole le chiamavano fenicie, come era giusto, visto che a inventarle erano stati i Fenici. Anche i volumi di papiro da un pezzo gli Ioni li chiamano pelli, perché una volta per penuria di papiro, utilizzavano pelli di capra e di pecora; ancora oggi, ai tempi miei, molte popolazioni barbare scrivono su simili membrane.

Io stesso ho visto caratteri cadmei nel tempio di Apollo Ismenio a Tebe in Beozia, incisi su tre tripodi e uguali, in gran parte, ai caratteri ionici. L'iscrizione su uno dei tripodi dice:

Mi consacrò Anfitrione di ritorno dai Teleboi.

Risalirebbe ai tempi di Laio figlio di Labdaco e nipote di Polidoro, a sua volta figlio di Cadmo.

Il secondo tripode dice in versi esametri:

*Sceo mi vinse nella gara del pugilato e mi consacrò
a te, Apollo arciere, che colpisci da lungi, quale splendido dono.*

Sceo sarebbe il figlio di Ippoconte, della generazione di Edipo figlio di Laio, ammesso che sia proprio lui il consacratore e non un altro con lo stesso nome del figlio di Ippoconte.

Il terzo tripode dice, sempre in esametri:

*Laodamante stesso, regnando, consacrò un tripode
a te, Apollo, arciere infallibile, quale splendido dono.*

Proprio sotto il regno di Laodamante figlio di Eteocle i Cadmei furono scacciati dagli Argivi e si portarono presso gli Enchelei, invece i Gefirei, lasciati lì, si trasferirono ad Atene più tardi, costretti dai Beoti. Ad Atene essi edificarono santuari nessuno dei quali è in comune con gli Ateniesi; in particolare, fra quelli nettamente separati, spicca il santuario di Demetra Achea con i suoi culti misterici.

Ho raccontato dunque la visione avuta in sogno da Ipparco e l'origine dei Gefirei, ai quali appartenevano gli uccisori di Ipparco; detto ciò, bisogna ancora riprendere il racconto lasciato in sospeso al suo inizio su come gli Ateniesi si liberarono dei tiranni. Mentre Ippia comandava gli

Ateniesi con ira, per via della morte di Ipparco, gli Alcmeonidi, ateniesi di stirpe ed esuli a causa dei Pisistratidi, visto che a loro e agli altri fuorusciti ateniesi la soluzione di forza non dava risultati, anzi nel tentativo di rientrare e di liberare la città avevano subito una grave batosta dopo aver munito di mura Leipsidio a nord del demo di Peonia, gli Alcmeonidi, dunque, che macchinavano ogni piano possibile contro i Pisistratidi, presero in appalto dagli Anfizioni la ricostruzione totale del tempio di Delfi, ossia dell'edificio che c'è oggi ma che allora non esisteva ancora. Siccome erano ben forniti di denaro e uomini di notevole prestigio fin dalle origini, portarono a termine il tempio facendolo ancora più bello del progetto; fra l'altro, mentre si era stabilito di edificarlo in pietra di tufo, eressero la facciata in marmo di Paro.

Raccontano insomma gli Ateniesi che questi uomini, stabilitisi a Delfi, col loro denaro persuasero la Pizia a invitare gli Spartiati, tutte le volte che venivano per consultare l'oracolo, o a titolo privato, o per conto dello stato, a liberare Atene. Gli Spartani, visto che risultava sempre lo stesso responso, inviarono con un esercito Anchimolio figlio di Astro, un cittadino assai stimato, a scacciare da Atene i Pisistratidi; decisero ciò, benché fossero a essi legati da stretti vincoli di ospitalità, perché ritenevano più importanti i dettami divini di quelli umani. Mandarono per mare queste truppe. Anchimolio attraccò al Falero e le fece sbarcare; i Pisistratidi, preavvertiti, chiesero rinforzi ai Tessali con i quali avevano stipulato un trattato di alleanza militare. I Tessali, alla loro richiesta, spedirono con decisione comune mille cavalieri e il loro re Cineas, un uomo Condeo. Quando li ebbero al loro fianco, i Pisistratidi misero in opera il seguente piano: disboscavano la piana del Falero, rendendo il terreno adatto ai cavalli, poi lanciarono contro l'esercito accampato la cavalleria, che piombò sugli Spartani e ne uccise parecchi, e fra gli altri Anchimolio, costringendo i superstiti ad asserragliarsi sulle navi. Così andò a finire la prima spedizione spartana; la tomba di Anchimolio si trova in Attica, ad Alopece, accanto al tempio di Eracle in Cinosarge.

In seguito gli Spartani allestirono e inviarono contro Atene una spedizione più consistente, a comandare la quale designarono il re Cleomene figlio di Anassandride, ma non si mossero più per mare bensì per via di terra. Quando irruperono nella regione dell'Attica, con loro si scontrò per prima la cavalleria tessala, che in breve tempo fu volta in fuga; più di quaranta cavalieri caddero morti, i superstiti ripiegarono, come potevano, direttamente verso la Tessaglia. Cleomene entrò in città e, assieme agli Ateniesi che volevano essere liberi, assediò i tiranni asserragliati entro la cinta del Pelargico.

E gli Spartani non avrebbero potuto davvero stanarli i Pisistratidi (non pensavano di porre un assedio e i Pisistratidi erano ben provvisti di cibo e bevande) e dopo qualche giorno di blocco si sarebbero ritirati a Sparta; ma si verificò un caso, sfavorevole certo agli uni ma ben fortunato, un vero alleato, per gli altri: i figli dei Pisistratidi furono catturati mentre si cercava di farli uscire di nascosto dalla regione. Quando questo accadde, la situazione dei Pisistratidi si capovoltò; in cambio dei figli si arresero alle condizioni volute dagli Ateniesi, di uscirsene dall'Attica entro cinque giorni. Poi se ne andarono al Sigeo sul fiume Scamandro, dopo 36 anni di dominio su Atene; per antica origine erano essi di Pilo e discendenti di Neleo, con la stessa ascendenza, cioè, delle famiglie di Codro e di Melanto, i quali un tempo, benché fossero stranieri, erano diventati re di Atene. In ricordo di tali antenati Ippocrate aveva dato a suo figlio il nome di Pisistrato, ricavandolo dal Pisistrato figlio di Nestore. Così dunque gli Ateniesi deposero i tiranni; le cose degne di menzione che fecero o subirono una volta liberi, prima che la Ionia si ribellasse a Dario e che Aristagora di Mileto venisse ad Atene per chiedere il loro aiuto, le esporrò ora anzitutto.

Atene, che anche prima era una grande città, una volta sbarazzatasi dei tiranni, divenne ancora più

grande. Vi primeggiavano due uomini: Clistene, della famiglia degli Alcmeonidi, di cui si racconta che avesse corrotto la Pizia, e Isagora, figlio di Tisandro, di famiglia ragguardevole, anche se non sono in grado di precisarne gli antenati (i membri della sua stirpe sacrificano a Zeus Cario). I due lottarono per il potere; Clistene, che aveva la peggio, si accattivò il favore popolare. Più tardi Clistene divise gli Ateniesi in dieci tribù, mentre prima erano quattro, eliminando i vecchi nomi, derivati dai figli di Ione, ossia Geleonte, Egicoreo, Argade e Oplete, e trovando altri eroi locali da cui trarne di nuovi; unica eccezione Aiace, che aggiunse, benché fosse straniero, in quanto vicino e alleato.

Con ciò mi sembra che Clistene abbia imitato il suo nonno materno Clistene, tiranno di Sicione. Quando era in guerra contro gli Argivi, questo Clistene sopprime a Sicione le competizioni tra i rapsodi per i poemi omerici, per il fatto che Argivi e Argo vi sono troppo elogiati; inoltre, poiché proprio nella piazza centrale di Sicione sorgeva, e sorge ancora, un eroon dedicato ad Adrasto figlio di Talao, a Clistene venne voglia di espellerlo dal paese, perché Adrasto era Argivo: si recò a Delfi e chiese all'oracolo se poteva estromettere Adrasto; e la Pizia gli rispose sentenziando che Adrasto era re dei Sicioni, lui invece il loro lapidatore. Poiché il dio non lo autorizzava, tornato a casa, meditava un sistema grazie al quale Adrasto se ne andasse da sé. Quando credette di averlo trovato, inviò a Tebe di Beozia un messaggio: voleva trasferire a Sicione la salma di Melanippo figlio di Astaco; e i Tebani acconsentirono. Clistene portò in patria i resti di Melanippo, gli assegnò un recinto sacro dentro al Pritaneo e lì lo collocò, nel punto più difeso. Clistene traslò Melanippo (certo questo va spiegato) in quanto era nemico giurato di Adrasto: gli aveva ucciso il fratello Meciste e il genero Tideo. Una volta dedicatogli il recinto, distolse da Adrasto sacrifici e festeggiamenti e li concesse a Melanippo. I Sicioni erano soliti solennizzare Adrasto in maniera splendida: infatti il loro paese apparteneva a Polibo e Adrasto era nipote di Polibo (per parte della figlia), sicché Polibo, morendo senza figli, gli aveva lasciato il potere. Vari altri onori i Sicioni tributavano ad Adrasto, in particolare ne celebravano le sventure con cori tragici, venerando non più Dioniso ma Adrasto. Clistene restituì i cori a Dioniso, e il resto della cerimonia lo dedicò a Melanippo.

Così aveva agito nei confronti di Adrasto; alle tribù doriche cambiò i nomi perché non risultassero le stesse quelle dei Sicioni e quelle degli Argivi. E così facendo finì pure per gettare nel ridicolo i Sicioni: infatti prese i nomi dal maiale, dall'asino e dal porcello, vi aggiunse le desinenze e li impose a tutte le tribù tranne la propria, alla quale diede un nome echeggiante il suo primeggiare. Essi insomma furono detti Archelai, gli altri Iati, Oneati, Chereati. Di questi nomi i Sicioni si servirono durante il regno di Clistene e per sessanta anni ancora dopo la sua morte; poi, di comune accordo, li cambiarono in Illei, Panfili, Dimanati; per la quarta tribù, inoltre, ricavarono un nome da Egialo figlio di Adrasto e stabilirono che si chiamasse Egialea.

Questo dunque aveva fatto Clistene di Sicione; Clistene di Atene a sua volta (era figlio di una figlia del Sicionico e portava lo stesso nome) imitò il suo omonimo; secondo me anche lui per astio, contro gli Ioni, affinché le tribù ateniesi non si chiamassero come quelle ioniche. Non ap

pena ebbe attirato dalla sua il popolo ateniese, fino ad allora assolutamente tenuto da parte, mutò i nomi delle tribù e ne aumentò il numero. Creò dieci capi di tribù in luogo dei quattro precedenti e sempre in gruppi di dieci assegnò i demi alle tribù. Col popolo dalla sua era assai più forte dei suoi avversari politici.

A sua volta Isagora, vedendosi battuto, rispose con la seguente mossa: chiamò in suo aiuto lo spartano Cleomene, a lui legato da vincoli di ospitalità fin dall'epoca dell'assedio dei Pisistratidi. E si accusava pure Cleomene di stretti rapporti con la moglie di Isagora. Per prima cosa Cleomene,

inviando ad Atene un araldo, cercò di far bandire Clistene assieme a molti altri Ateniesi, definiti da lui «impuri». Agiva così seguendo le istruzioni di Isagora. In effetti gli Alcmeonidi e i loro compagni di fazione erano accusati di un delitto a cui Isagora e così pure i suoi amici erano estranei.

Ecco come gli Ateniesi «impuri» meritavano tale appellativo. Vi era ad Atene Cilone, vincitore dei Giochi Olimpici; costui alzò la cresta e puntò al potere di tiranno; associatosi una banda di coetanei tentò di impadronirsi dell'acropoli, ma non riuscendo nell'impresa andò a sedersi come supplice di fronte alla statua della dea. I pritani dei naucrari, che allora governavano Atene, li persuasero a lasciare il tempio garantendo loro salva la vita. E invece furono uccisi e del delitto furono incolpati gli Alcmeonidi. Tutto questo era accaduto prima della età di Pisistrato.

Quando Cleomene tentò col suo messaggio di far cacciare Clistene e gli impuri, Clistene si allontanò in segreto; non di meno più tardi Cleomene si presentò ad Atene con un contingente non numeroso e, appena giunto, mise al bando come sacrileghe settecento famiglie ateniesi indicategli da Isagora. Fatto ciò, tentò come seconda iniziativa di sciogliere il Consiglio e di mettere le cariche nelle mani di trecento seguaci di Isagora. Ma poiché il Consiglio si ribellò rifiutandosi di obbedirgli, Cleomene, Isagora e i suoi occuparono l'acropoli. Gli altri Ateniesi di comune accordo li assediavano per due giorni; il terzo giorno stipularono una tregua in base alla quale quelli di loro che erano Spartani potevano ritirarsi dal paese. Si compiva così per Cleomene la profezia: quando era salito sull'acropoli per occuparla, si era avviato verso i penetrali del tempio, come per rivolgersi alla dea; ma la sacerdotessa, balzata dal seggio prima che lui ne varcasse la soglia, gli aveva gridato: «Straniero di Sparta! Torna indietro, non entrare nel tempio! Qua dentro ai Dori non è lecito entrare». E Cleomene le aveva risposto: «Donna, io non sono Doro, ma Acheo!». Incurante dell'avvertimento del dio tentò l'impresa; e fu espulso, in quella circostanza, con gli Spartani. Gli altri, gli Ateniesi li misero in carcere per mandarli a morte; fra loro c'era anche Timesiteo di Delfi, del quale potrei elencare le eccezionali prodezze di forza e di coraggio.

Costoro dunque morirono in catene. Gli Ateniesi in seguito richiamarono Clistene e le settecento famiglie esiliate da Cleomene; e inviarono ambasciatori a Sardi, perché desideravano allearsi ai Persiani. Erano infatti convinti che Cleomene e gli Spartani sarebbero scesi in campo contro di loro. Quando gli incaricati, giunti a Sardi, ebbero riferito il messaggio, Artafrene di Istaspe, governatore di Sardi, chiese loro chi fossero e dove mai abitassero per chiedere di diventare alleati dei Persiani; udita la risposta, si sbrìgò in due parole: se gli Ateniesi concedevano terra e acqua a re Dario, egli avrebbe stipulata l'alleanza, in caso contrario li invitava a tornarsene a casa. I messi, autonomamente, si dichiararono favorevoli, perché volevano stringere l'alleanza. Ma una volta tornati a casa furono duramente accusati.

Cleomene, convinto di essere stato offeso a parole e nei fatti dagli Ateniesi, arruolava truppe da tutto il Peloponneso, senza specificarne il perché: era intenzionato a vendicarsi del popolo ateniese e voleva insediare Isagora, che assieme a lui aveva lasciato l'acropoli, nel ruolo di tiranno. Cleomene con una spedizione massiccia invase il territorio di Eleusi, mentre, secondo il piano convenuto, i Beoti conquistavano Enoe e Isie, i demi più periferici dell'Attica, e i Calcidesi dall'altro lato attaccavano i territori dell'Attica e li devastavano. Gli Ateniesi, benché assaliti su due fronti, decisero di pensare più tardi a Beoti e Calcidesi e impugnarono le armi contro i Peloponnesiaci che occupavano Eleusi.

Già gli eserciti si apprestavano a scontrarsi, quando i Corinzi, resisi conto per primi che non stavano agendo con giustizia, cambiarono idea e si ritirarono; lo stesso fece poi Demarato figlio di Aristone, anche lui re degli Spartiati, collega di Cleomene nel guidare l'esercito da Sparta e mai

prima di allora in disaccordo con lui. Dopo questo episodio di discordia a Sparta si stabilì per legge che i re non potessero accompagnare tutti e due l'esercito in caso di spedizione (in effetti fino ad allora lo seguivano assieme): e venendo dispensato dal comando uno dei re, doveva rimanere in città anche uno dei Tindaridi, mentre prima anch'essi, entrambi, dopo essere stati invocati, accompagnavano assieme l'esercito. Allora ad Eleusi gli alleati rimasti, vedendo che i re spartani non erano d'accordo e che i Corinzi avevano abbandonato lo schieramento, si ritirarono anch'essi, tornandosene a casa.

Questa era la quarta volta che i Dori entravano in Attica, due volte l'avevano assalita con intenzioni ostili, altre due per il bene del popolo ateniese: la prima volta quando avevano anche fondato Megara (questa spedizione potrebbe correttamente prendere nome dal re di Atene Codro), la seconda e la terza quando si erano mossi da Sparta per scacciare i Pisistratidi, e la quarta allora, quando Cleomene invase il territorio di Eleusi alla testa dei Peloponnesiaci; ecco come in quella quarta occasione i Dori attaccarono Atene.

Visto che questo corpo di spedizione si era dissolto in maniera tanto ingloriosa, allora gli Ateniesi, desiderosi di vendicarsi, marciarono in primo luogo contro i Calcidesi. I Beoti vennero in soccorso dei Calcidesi sull'Euripo. Quando gli Ateniesi li videro accorrere in aiuto, decisero di battersi prima coi Beoti che coi Calcidesi. Vennero a conflitto con i Beoti e li soverchiarono ampiamente, ne uccisero molti davvero e ne catturarono vivi settecento. Nello stesso giorno gli Ateniesi, passati in Eubea, si scontrarono anche con i Calcidesi: sconfissero anche loro e lasciarono sul posto quattromila cleruchi a spartirsi le terre degli ippoboti; ippoboti si chiamavano i Calcidesi del ceto benestante. Quanti furono catturati a Calcide li tennero in carcere assieme ai prigionieri beoti, in ceppi e catene; col tempo li liberarono per un riscatto di due mine a testa. I ceppi con cui li avevano incatenati li appesero sull'acropoli; e c'erano ancora ai miei tempi, appesi alle mura bruciacchiate tutto intorno dall'esercito medo, di fronte al sacrario che sorge sul lato occidentale. E consacrarono la decima parte dei riscatti fabbricando una quadriga di bronzo; essa è posta subito a sinistra di chi entra nei propilei dell'acropoli e reca la seguente iscrizione:

*Dopo aver domato le genti dei Beoti e dei Calcidesi
in azione di guerra, i figli degli Ateniesi
ne spensero l'arroganza con tetre catene di ferro;
come decima offrirono a Pallade queste cavalle.*

Gli Ateniesi dunque crescevano in potenza; e non sotto un solo rispetto ma da ogni punto di vista risulta chiaro che l'uguaglianza di diritti è cosa preziosa, se davvero gli Ateniesi, quando erano in mano ai tiranni, non furono mai superiori in guerra alle popolazioni circostanti, mentre poi, sbarazzatisi di loro, divennero di gran lunga i primi. Risulta quindi chiaro che, da oppressi, si comportavano vilmente di proposito, pensando che agivano per un padrone, mentre, una volta liberi, ciascuno per se stesso desiderava adoperarsi fino in fondo.

Così andavano le cose ad Atene. I Tebani, più tardi, ansiosi di vendetta contro gli Ateniesi, inviarono dei delegati per consultare il dio. La Pizia escluse che potessero ottenere vendetta da soli e li esortò a riportare le sue parole là dove risuonano molte voci e a domandare aiuto a chi era loro più vicino. Al ritorno, gli inviati convocarono una assemblea e riferirono il responso. Una volta udito il rapporto e saputo dal discorso dei messi che dovevano rivolgersi a chi era loro più vicino, i Tebani

dissero: «Ma intorno a noi non abitano i Tanagrei, i Coronei e i Tespiesi? Sono gente che da sempre combatte volentieri assieme a noi e ci aiuta a sostenere il peso delle guerre. Che bisogno c'è di ricorrere a loro? Guardiamo piuttosto se è proprio questo il significato dell'oracolo!».

Mentre così riflettevano a un tratto uno ebbe un'idea e disse: «Io credo di capire quello che vuole dirci l'oracolo. Tebe ed Egina, a quanto si racconta, erano figlie di Asopo. Se sono sorelle, credo che il dio ci ordini di affiancarci nella vendetta gli Egineti». E poiché non sembrava manifestarsi opinione migliore di questa, subito inviarono ambasciatori agli Egineti, sollecitandoli in base all'oracolo, perché erano i più vicini, a venire in loro aiuto. Ed essi di fronte a tale invito risposero che avrebbero mandato in soccorso gli Eacidi.

I Tebani tentarono l'impresa con l'ausilio degli Eacidi e furono duramente sconfitti dagli Ateniesi; allora mandarono di nuovo ambasciatori e restituirono gli Eacidi chiedendo invece uomini. Gli Egineti, superbi per la propria grande prosperità e memori di un antico odio verso gli Ateniesi, allora, come volevano i Tebani, portarono contro Atene una guerra che neppure si erano preoccupati di dichiarare. Mentre gli Ateniesi premevano sui Beoti, essi raggiunsero l'Attica con navi lunghe: saccheggiarono Falero da una parte e molti altri demi costieri dall'altra e così facendo arrecarono ingenti danni agli Ateniesi.

Ecco come era nato a suo tempo l'odio che gli Egineti nutrivano per gli Ateniesi. La terra non dava alcun frutto agli abitanti di Epidauro; essi su tale carestia consultarono l'oracolo di Delfi e la Pizia ordinò loro di innalzare statue a Damia e ad Auxesia: erette le statue, la situazione sarebbe migliorata. Allora gli Epidauri chiesero se dovevano farle di bronzo, le statue, o di marmo; né in un modo né nell'altro, replicò la Pizia, ma dovevano fabbricarle con legno di olivo domestico. Gli Epidauri allora chiesero agli Ateniesi il permesso di tagliare degli olivi, ritenendo quelli ateniesi i più sacri. Si dice anche che a quell'epoca non ci fossero olivi in nessun'altra parte del mondo se non ad Atene. Gli Ateniesi acconsentirono a patto che ogni anno gli Epidauri tributassero sacrifici ad Atena Poliade e a Eretteo. Gli Epidauri acconsentirono e ottennero quanto chiedevano: fabbricarono le statue con gli olivi ateniesi e le eressero. La terra dava frutti ed essi mantenevano la promessa fatta agli Ateniesi.

In quel periodo ancora, come prima, gli Egineti obbedivano agli Epidauri; fra l'altro andavano a Epidauro per dirimere le loro cause giudiziarie interne. Ma in seguito si costruirono delle navi e con avventata condotta si staccarono da Epidauro: essendo ormai ostili compivano razzie ai loro danni, dato che erano padroni del mare: in particolare gli sottrassero le statue di Damia e di Auxesia; se le portarono via e le eressero nell'interno del proprio paese, in una località detta Ea, distante circa una ventina di stadi dalla città. Le collocarono lì e per propiziarsene il favore le onoravano con sacrifici e cori femminili mordaci: a ciascuna delle dee erano stati assegnati dieci coreghi; i cori non rivolgevano ingiurie contro gli uomini, bensì contro le donne del luogo. Anche a Epidauro si svolgevano le stesse cerimonie, ma in più si svolgevano anche riti segreti.

Poiché le statue erano state rubate, gli Epidauri smisero di mantenere la promessa fatta agli Ateniesi. Gli Ateniesi inviarono messaggeri a manifestare la loro indignazione verso gli Epidauri, i quali però dimostrarono a fil di logica di non essere in torto nell'agire così: fin tanto che avevano avuto le statue nel proprio paese, avevano serbato fede ai patti, ma visto che ne erano stati privati, non toccava più a loro tributare sacrifici e invitavano, dunque, gli Ateniesi a rivolgersi in merito agli Egineti che avevano presso di sé le statue. Allora gli Ateniesi inviarono messi a Egina per esigerne la restituzione; ma gli Egineti risposero di non aver nulla da discutere con gli Ateniesi.

Gli Ateniesi per parte loro raccontano che dopo la richiesta di restituzione inviarono per conto

dello stato dei cittadini su di una sola trireme, i quali, giunti a Egina, tentarono di svellere dai piedistalli le statue in questione, in quanto fatte con legno del loro paese, per portarsele via. Non riuscendo a vincerne la resistenza in questo modo, le legarono con delle funi e cominciarono a tirare; e mentre tiravano si sentì un rumore di tuono e ci fu un terremoto; gli uomini della trireme che tiravano le corde per colpa di questi prodigi uscirono di senno e per questo si uccisero fra loro come dei nemici; alla fine l'unico superstite se ne tornò a Falero.

Fin qui il racconto degli Ateniesi. Gli Egineti, invece, sostengono che gli Ateniesi non approdarono con una sola trireme (da una o poche più di una avrebbero potuto difendersi facilmente, anche se per caso di navi non ne avessero avute), ma che assalirono con una flotta il loro paese; e dichiarano di non aver opposto resistenza evitando uno scontro navale. Non sanno però spiegare esattamente se cedettero riconoscendo la propria inferiorità in quel campo, oppure con l'intenzione di agire come poi agirono. Visto che nessuno li affrontava in battaglia, gli Ateniesi sbarcarono e si diressero verso le statue: non riuscendo a scaltarle dai basamenti, le legarono con delle corde e tirarono, tirarono, finché le statue non risposero entrambe nello stesso modo (ma dicono cose che un altro può credere, forse, non io), e cioè caddero in ginocchio davanti agli Ateniesi; in tale posizione esse rimangono da allora. Così dunque si sarebbero comportati gli Ateniesi; dal canto loro gli Egineti, informati dell'imminente spedizione ateniese, tenevano allerta gli Argivi. Insomma, gli Ateniesi non erano ancora arrivati a Egina, che lì già c'erano le truppe alleate di Argo; esse, sbarcate di nascosto sull'isola da Epidauro, piombarono inaspettatamente sugli Ateniesi tagliandogli la ritirata verso le navi; a questo punto scoppiò il tuono e ci fu il terremoto.

Raccontano Argivi ed Egineti, e qui gli Ateniesi sono d'accordo, che un solo superstite poté fare ritorno in Attica; gli Argivi però lo pretendono scampato al massacro che essi fecero delle truppe nemiche, invece gli Ateniesi a una strage di natura divina; tuttavia neppure quest'uno sopravvisse e la sua morte avvenne così. Tornato ad Atene riferì la tremenda notizia; quando le mogli degli uomini partiti per Egina la conobbero, non tollerando che solo lui fra tutti si fosse salvato, lo circondarono: colpendolo con le fibbie del vestito ciascuna gli chiedeva dove fosse il proprio marito. E così fu ucciso; agli Ateniesi il gesto delle donne parve più spaventoso ancora della disfatta. Non sapendo in quale altra maniera punirle, decisero di imporre l'adozione dell'abito di foggia ionica. Prima di allora infatti le donne di Atene portavano vesti doriche, molto simili a quelle di Corinto; venne introdotto dunque il chitone di lino perché non adoperassero fibbie.

A dire il vero questo costume non è ionico, d'origine, ma cario, mentre l'antico abbigliamento femminile greco era effettivamente quello che oggi diciamo dorico. Di fronte a tali avvenimenti Argivi ed Egineti stabilirono per legge che le fibbie da loro fossero lunghe una volta e mezza più di quanto era in uso all'epoca e che nel tempio delle due dee le donne consacrassero soprattutto fibbie; non vi si doveva portare alcun prodotto attico, nemmeno un vaso, anzi da allora in poi sarebbe stata regola bere in ciotoline di fabbricazione locale. Ebbene, le donne di Egina e di Argo da quel momento fino ai miei tempi per dispetto agli Ateniesi portavano fibbie più grandi di prima.

L'origine dell'odio ateniese per gli Egineti risale a quanto ho raccontato. Allora appunto, di fronte alla richiesta di soccorso dei Tebani, gli Egineti, memori dei fatti delle statue, aiutarono volentieri i Beoti. Gli Egineti saccheggiavano regolarmente le regioni costiere dell'Attica; agli Ateniesi in procinto di muovere contro di loro venne da Delfi una profezia: se avessero aspettato trenta anni a partire dall'ingiustizia commessa dagli Egineti, e avessero scatenato la guerra contro Egina al trentunesimo, dopo aver dedicato un santuario a Eaco, tutto sarebbe andato secondo i loro desideri. Se invece li avessero attaccati subito, avrebbero molto subito nel frattempo, e arrecato anche molti

danni, e infine avrebbero avuto la meglio. Quando l'oracolo venne riportato agli Ateniesi e l'ebbero udito, assegnarono a Eaco l'area sacra ancora oggi esistente nell'agorà, ma non vollero sentir parlare dei trenta anni necessari di attesa, visti gli oltraggi ricevuti da parte degli Egineti.

Mentre si preparavano alla vendetta, venne a ostacolarli una iniziativa degli Spartani. Gli Spartani, venuti a conoscenza delle macchinazioni degli Alcmeonidi nei confronti della Pizia e degli intrighi della Pizia ai danni loro e dei Pisistratidi, ritennero doppiamente grave, sia di aver scacciato da Atene persone alle quali erano legati da vincoli di ospitalità, sia che ciononostante gli Ateniesi non gli mostrassero alcuna riconoscenza. Oltre a ciò a spingerli erano gli oracoli che prefiguravano ai loro danni molti oltraggi da parte degli Ateniesi; di queste profezie prima erano all'oscuro, ma allora, dopo che Cleomene le aveva portate a Sparta, le conobbero nei particolari. Cleomene si era impadronito di tali oracoli sull'acropoli di Atene; ne erano in possesso i Pisistratidi, ma quando furono scacciati li lasciarono nel tempio: li avevano abbandonati lì e se li prese Cleomene.

Una volta avute in mano le profezie e vedendo gli Ateniesi in fase di crescita e niente affatto disposti all'obbedienza, gli Spartani compresero che la gente di Atene, da libera, avrebbe acquisito un peso pari al loro, mentre sotto una tirannide sarebbe stata debole e docile; compreso ciò mandarono a chiamare Ippia figlio di Pisistrato dal Sigeo d'Ellesponto, [dove si erano rifugiati i Pisistratidi]. Quando Ippia, convocato, fu presente, gli Spartati fecero venire anche rappresentanti degli altri alleati e dichiararono: «Alleati, noi ammettiamo di non aver agito correttamente. Fuorviati da oracoli ambigui, gettammo fuori della loro patria uomini a noi legati da strettissimi vincoli di ospitalità e disposti a mantenere Atene sotto di noi; dopodiché affidammo la città a un popolo privo di gratitudine, che, dopo aver risollevato libero la testa per merito nostro, inflisse umiliazioni a noi e al nostro re e ci cacciò via malamente; e ora altamente convinto di sé si ingrandisce, come ben sanno i popoli confinanti, Beoti e Calcidesi, e presto anche qualcun'altro si accorgerà dell'errore. Ma giacché ad agire così abbiamo sbagliato, ora cercheremo di trovare un rimedio assieme a voi; per questo appunto abbiamo convocato qui Ippia e voialtri, dalle vostre città, per installarlo di nuovo in Atene di comune accordo e con forze comuni, per restituirgli ciò che gli abbiamo tolto».

Così parlarono gli Spartani, ma la massa degli alleati non approvò il loro discorso. Gli altri tacevano, Socle di Corinto invece disse: «Non c'è dubbio, il cielo starà giù sottoterra e la terra per aria, sopra il cielo, gli uomini andranno a vivere nel mare e i pesci verranno dove prima c'erano gli uomini, giacché voi, Spartani, abolendo le uguaglianze di diritti, vi apprestate a instaurare nelle città governi tirannici, i regimi più ingiusti e sanguinari che esistano in assoluto. Se davvero ritenete una bella cosa che le città siano così governate, allora cominciate voi a metterlo al potere a casa vostra, un tiranno, e poi cercate di imporlo agli altri. Ora invece voi, che non avete esperienza di tiranni e anzi vigilate con molto rigore che mai non ne spuntino a Sparta, vi comportate molto male nei confronti dei vostri alleati; se ne aveste avuta esperienza, come noi, avreste in proposito opinioni ben più savie di questa da avanzare! Ecco per esempio qual era il regime politico a Corinto: una oligarchia; e a governare la città erano i cosiddetti Bacchiadi, che contraevano matrimoni solo al proprio interno. Anfione, uno di loro, aveva una figlia storpiata, di nome Labda; poiché nessun Bacchiade voleva sposarla, se la prese Eezione, figlio di Echecrate, nativo del demo di Petra, peraltro Lapita di origine, discendente di Ceneo. Eezione non riusciva ad avere figli né da questa donna né da un'altra; partì, quindi, per Delfi per avere lumi sulla sua capacità di procreare. Mentre entrava nel tempio, la Pizia lo salutò direttamente con queste parole:

Eezione, nessuno ti rende onore, benché tu ne sia assai degno.

*Labda è incinta e partorirà un macigno;
cadrà su chi ha il potere e punirà Corinto.*

La profezia resa a Eezione giunse in qualche modo alle orecchie dei Bacchiadi; essi non erano riusciti a interpretare il precedente responso relativo a Corinto, che veniva a coincidere con quello di Eezione e diceva:

*Un'aquila è gravida sulle pietre, e darà alla luce un leone
feroce carnivoro: a molti fiaccherà le ginocchia.
Pensateci bene, Corinzi, che abitate intorno
alla bella Pirene e alla ripida Corinto.*

Il responso precedentemente dato ai Bacchiadi era oscuro, ma quando appresero quello ricevuto da Eezione, subito capirono anche il primo, che gli si accordava. Ma poi, benché avessero compreso pure questo, se ne stettero quieti, con l'intenzione di eliminare il figlio che doveva nascere a Eezione. Appena sua moglie ebbe partorito, mandarono dieci di loro nel demo in cui viveva Eezione per uccidere il neonato. Giunti a Petra, costoro si presentarono nella dimora di Eezione e chiesero del bambino. Labda, ignorando le ragioni della loro venuta e credendo che lo volessero vedere per amicizia verso il padre, lo andò a prendere e lo diede in braccio a uno di loro. Essi strada facendo avevano deciso che il primo ad avere in mano il bambino doveva scaraventarlo per terra. Ma quando la donna lo portò e lo diede a loro, per sorte divina il neonato sorrise all'uomo che l'aveva ricevuto; e questi ci pensò e gli pianse il cuore all'idea di ucciderlo: mosso a compassione, lo porse al secondo e il secondo al terzo; e così il bambino passò fra le braccia di tutti e dieci senza che nessuno si decidesse ad ammazzarlo. Restituirono l'infante alla madre e uscirono; fermatisi sulla soglia, cominciarono ad accusarsi a vicenda, rimproverando soprattutto al primo che l'aveva avuto in mano di non aver agito come convenuto, finché, trascorso del tempo, non decisero di entrare di nuovo e di assassinarlo tutti assieme.

Ma era ormai destino che dal figlio di Eezione germogliassero sciagure per Corinto. Infatti Labda, stando proprio accanto alla porta, udì i loro discorsi; nel terrore che, cambiata idea, prendessero un'altra volta il bambino e lo uccidessero, lo andò a nascondere in quello che le parve il luogo più impensabile, in una cassa, sapendo che se fossero tornati indietro per cercarlo avrebbero frugato dappertutto. E così fu. Entrarono e perquisirono, ma, visto che il bambino era sparito, decisero di andarsene e di riferire a chi li aveva mandati di essersi attenuti fedelmente agli ordini. Così raccontarono al loro ritorno.

Poi il figlio di Eezione crebbe: per essere scampato a questo pericolo, fu chiamato Cipselo, dal nome della cassetta. Ormai adulto, Cipselo, consultando a Delfi l'oracolo, ricevette un responso indiscutibilmente propizio, fidando nel quale attaccò Corinto e se ne impadronì. Il testo dell'oracolo diceva:

*Beato quest'uomo che scende nella mia dimora,
Cipselo di Eezione, re della gloriosa Corinto,
lui e i suoi figli, non però i figli dei figli.*

Questa era stata la profezia; e, divenuto tiranno, ecco che uomo fu Cipselo: esiliò molti Corinzi, a molti sottrasse i beni, a molti di più ancora la vita. Dopo trenta anni di regno compì felicemente il corso della sua esistenza e gli successe al potere il figlio Periandro. Periandro all'inizio era più mite del padre, ma, dopo essere entrato in rapporto, per mezzo di ambascerie, con il tiranno di Mileto Trasibulo, divenne ancora più sanguinario di Cipselo. Infatti aveva inviato a Trasibulo un araldo per chiedergli quale era il metodo di governo più sicuro da adottare per reggere la città nel modo migliore. Trasibulo condusse l'incaricato di Periandro fuori della città ed entrò in un campo coltivato: camminando in mezzo alle messi, lo interrogava e reinterrogava sul motivo della sua venuta da Corinto e nel contempo recideva tutte le spighe che vedeva più alte delle altre, le recideva e le gettava per terra, finché così facendo non ebbe distrutto la parte più bella e rigogliosa delle messi. Traversato il campo, congedò l'araldo senza avergli dato alcun consiglio. Al ritorno a Corinto del suo incaricato, Periandro era impaziente di udire la risposta; l'araldo invece gli riferì che Trasibulo non gli aveva suggerito nulla; e aggiunse di stupirsi che lo avesse mandato da un uomo simile, un demente, uno che si autodanneggiava: e raccontava quanto aveva visto fare da Trasibulo.

Ma Periandro comprese la faccenda; sicuro che Trasibulo gli consigliava di eliminare i cittadini più eminenti, a questo punto mostrò ai Corinzi l'intera sua malvagità. Gli assassinî e le persecuzioni non eseguiti da Cipselo, Periandro li condusse a termine; in un solo giorno Periandro spogliò dei loro abiti tutte le donne di Corinto in onore di sua moglie Melissa. Aveva infatti inviato dei messi presso i Tesprozi, sul fiume Acheronte per consultare l'oracolo dei morti circa un deposito lasciato da un ospite; e Melissa era apparsa dichiarando di non voler indicare né specificare il luogo in cui esso giaceva, perché era nuda e aveva freddo. Dalle vesti seppellite con lei non traeva alcun giovamento perché non erano state bruciate; per testimoniare la verità delle sue parole aggiunse che Periandro aveva introdotto i suoi pani in un forno freddo. Non appena queste parole furono riportate e riferite a Periandro (e la prova gli risultava credibile, visto che s'era unito a Melissa ormai cadavere), immediatamente dopo l'ambasceria, diffuse un proclama: tutte le donne di Corinto dovevano radunarsi al tempio di Era. Esse vi andarono con gli abiti più eleganti, come si va a una festa, lui invece vi aveva appostato i suoi armigeri e le costrinse tutte a spogliarsi, senza distinzioni, padrone e serve; ammassò le vesti in una fossa e le bruciò invocando Melissa. Fatto ciò, mandò una seconda volta a consultare l'oracolo e l'ombra di Melissa gli indicò dove aveva messo il deposito dell'ospite. Eccovi qua un esempio di tirannide, Spartani, ecco di che azioni è capace. E una improvvisa meraviglia ci ha preso, noi Corinzi, e grande, nel vedere che mandavate a chiamare Ippia, e adesso ci meravigliamo ancora di più per le vostre parole; e vi scongiuriamo, chiamando a testimoni gli dèi

della Grecia, di non instaurare tirannidi nelle città. Non vi fermerete? Cercherete lo stesso, contro giustizia, di riportare Ippia ad Atene? Sappiate che i Corinzi non sono affatto d'accordo con voi».

Così parlò Socle, ambasciatore di Corinto. Ippia, invocando le stesse divinità nominate da Socle, gli rispose che senza dubbio i Corinzi più di tutti gli altri avrebbero rimpianto i Pisistratidi quando fossero venuti i giorni in cui era destino patire a causa di Atene. Ippia gli rispose così da uomo che conosceva gli oracoli con maggiore esattezza fra tutti. I rimanenti alleati erano rimasti zitti fino ad allora, ma, dopo aver udito Socle parlare liberamente, ruppero il silenzio aderendo tutti all'opinione espressa dal Corinzio. E scongiurarono gli Spartani di non rivoluzionare nulla nelle città della Grecia.

In tal modo l'iniziativa fu bloccata. A Ippia, mentre partiva, il Macedone Aminta offrì Antemunte; i Tessali gli avevano offerto Iolco; ma Ippia le rifiutò entrambe e se ne tornò indietro al Sigeo, che Pisistrato aveva strappato con le armi ai Mitilenesi. Pisistrato dopo essersene impadronito, vi aveva insediato come tiranno Egesistrato, suo figlio bastardo, nato da una donna di Argo, il quale non riusciva a conservare pacificamente quanto aveva ricevuto da Pisistrato. Mitilenesi e Ateniesi, muovendo dalla città di Achilleo, gli facevano spesso guerra, i primi perché rivendicavano la regione, gli Ateniesi non certo perché riconoscessero tale diritto; anzi dimostravano a fil di logica che gli Eoli non avevano diritti sulla regione di Ilio più di loro e di tutti quegli altri Greci che avevano aiutato Menelao a vendicare il rapimento di Elena.

Durante questi conflitti era successo un po' di tutto nelle battaglie: una volta il poeta Alceo nel bel mezzo di una mischia in cui gli Ateniesi stavano prevalendo si mise in salvo con la fuga; gli Ateniesi si impadronirono delle sue armi e le appesero nel tempio di Atena al Sigeo. Su questa vicenda Alceo compose una poesia e la inviò a Mitilene per annunciare la sua disavventura all'amico Melanippo. Ateniesi e Mitilenesi li riconciliò Periandro di Mitilene, a cui si erano rivolti per un arbitrato; li mise d'accordo in questo modo, che ognuno governasse ciò che possedeva. E così il Sigeo era passato sotto gli Ateniesi.

Ippia, tornato da Sparta in Asia, tentò ogni mossa, calunniando gli Ateniesi agli occhi di Artafrene e facendo di tutto perché Atene cadesse in potere suo e di Dario. Così manovrava Ippia; gli Ateniesi, saputo, inviarono messaggeri a Sardi per impedire ai Persiani di lasciarsi convincere dagli esuli ateniesi. Ma Artafrene li invitò a riammettere Ippia in patria, se volevano evitare i guai. Gli Ateniesi non accolsero questi discorsi, quando gli furono riferiti; e non accogliendoli avevano in pratica deciso di essere apertamente ostili ai Persiani.

Mentre facevano queste considerazioni ed erano ormai in cattiva luce agli occhi dei Persiani, giunse ad Atene Aristagora di Mileto, mandato via da Sparta dal Lacedemone Cleomene; Atene in effetti fra le rimanenti città era la più potente. Presentatosi davanti al popolo, Aristagora ripeté lo stesso discorso pronunciato a Sparta sulle ricchezze dell'Asia e sulla guerra contro la Persia, come cioè fosse facile sconfiggerli dato che non usavano né scudo né lancia. Ripeté tutto questo e aggiunse che i Milesi erano coloni di Atene e quindi logicamente si attendevano una difesa dagli Ateniesi, tanto potenti. Non tralasciò promessa, da uomo stretto nella morsa della necessità, finché non li convinse. Evidentemente è più facile abbindolarne molti che uno solo, se Aristagora non fu capace di ingannare lo spartano Cleomene, un solo individuo, e ci riuscì invece con trentamila Ateniesi. Gli Ateniesi, persuasi, decretarono di mandare venti navi in soccorso degli Ioni, nominandone comandante Melantio, un cittadino eminente da ogni punto di vista. Queste navi furono origine di sventura per i Greci e per i barbari.

Aristagora le precedette: giunto a Mileto, escogitò un piano che agli Ioni non avrebbe portato

alcun vantaggio (non era neppure questo il suo scopo, in fondo: agiva per molestare re Dario): mandò un uomo in Frigia presso i Peoni del fiume Strimone fatti a suo tempo prigionieri da Megabazo, che abitavano per conto loro una località e un villaggio della Frigia; l'inviato, giunto presso i Peoni, pronunciò il seguente discorso: «Peoni, mi ha mandato Aristagora, il tiranno di Mileto, per promettervi la salvezza, se volete dargli retta. In questo momento la Ionia intera si è ribellata al re e voi avete la possibilità di tornarvene sani e salvi nel vostro paese. Fino al mare il viaggio dipende da voi, da lì in avanti ce ne occuperemo noi». Udite queste parole, i Peoni le salutarono con entusiasmo, presero su donne e bambini e corsero verso il mare; ma ci fu anche chi rimase lì per paura. I Peoni raggiunsero il mare e dalla costa passarono a Chio. Erano già a Chio quando si gettò sulle loro tracce, all'inseguimento, un forte contingente di cavalieri persiani. Non avendoli acciuffati, ingiunsero ai Peoni in Chio di tornare indietro. I Peoni non accolsero l'ordine, anzi i Chii li trasferirono dalla loro isola a Lesbo, e i Lesbi li portarono a Dorisco. Da lì per via di terra raggiunsero la Peonia.

Aristagora, dopo l'arrivo delle venti navi ateniesi, accompagnate da cinque triremi di Eretriesi che prendevano parte alla spedizione per fare un favore non agli Ateniesi, ma ai Milesi stessi, ai quali pagavano un debito di riconoscenza (precedentemente i Milesi avevano sostenuto sino in fondo Eretria in una guerra contro i Calcidesi, allorché i Calcidesi avevano fruito dell'aiuto dei Sami contro Ateniesi e Milesi), dopo insomma il loro arrivo e una volta presenti anche gli altri alleati, Aristagora organizzò una spedizione contro Sardi. Lui non vi prese parte, ma rimase a Mileto nominando altri strateghi alla testa dei Milesi, suo fratello Caropino e, fra gli altri cittadini, Ermofanto.

Giunti a Efeso con questo contingente, gli Ioni lasciarono le navi a Coresso, nel territorio di Efeso e marciarono verso l'interno con truppe ingenti, prendendo come guide degli Efesini. Marciarono lungo il fiume Caistro, poi da lì valicarono il Tmolo: raggiunsero Sardi, la presero senza incontrare alcuna resistenza e l'occuparono tutta esclusa l'acropoli; l'acropoli la difese personalmente Artafrene con un robusto contingente di soldati.

Non poterono però saccheggiare la città conquistata; andò così: le case di Sardi erano in maggioranza di canne e anche le case in mattoni avevano il tetto di canne. Come un soldato diede fuoco a una di esse, subito l'incendio si propagò di casa in casa e divampò per tutta la città. Mentre la città bruciava i Lidi e tutti i Persiani che vi si trovavano, tagliati fuori da ogni parte, poiché il fuoco ardeva nelle zone periferiche e non avevano vie d'uscita dalla città, si affollarono nella piazza e sulle rive del fiume Pattolo, che scorre nel mezzo della piazza trascinando giù dal Tmolo delle pagliuzze d'oro e poi confluisce nel fiume Ermo, il quale sfocia in mare. Ammassandosi sulla piazza e sul fiume Pattolo, Lidi e Persiani furono costretti a difendersi. Gli Ioni, vedendo che parte dei nemici resisteva e altri accorrevano in gran numero, si ritirarono timorosi verso il monte detto Tmolo e da lì, col favore della notte, si allontanarono in direzione delle navi.

Sardi fu devastata dalle fiamme; bruciò anche il tempio della dea locale Cibebe, più tardi preso a pretesto dai Persiani per dar fuoco ai santuari dei Greci. Allora i Persiani delle satrapie al di qua dell'Alis, venuti a sapere l'accaduto, si radunarono e vennero in soccorso dei Lidi. Non trovarono più gli Ioni a Sardi e si gettarono sulle loro tracce; li raggiunsero a Efeso. Gli Ioni si schierarono di fronte a loro, ma nello scontro furono nettamente battuti. I Persiani ne uccisero molti: fra i caduti illustri ci fu Evalcide, comandante degli Eretriesi, vincitore di molte corone negli agoni e molto elogiato da Simonide di Ceo. I superstiti della battaglia si dispersero nelle città.

Quella volta combatterono così. In seguito gli Ateniesi abbandonarono completamente gli Ioni; ai

molti appelli rivolti da Aristagora per mezzo di messaggeri risposero negando il proprio appoggio. Anche se privi dell'alleanza di Atene, gli Ioni preparavano la guerra contro il re (tali erano le cose che avevano fatto contro Dario). Si spinsero fino all'Ellesponto e si assicurarono il controllo di Bisanzio e di tutte le altre città della regione; usciti dall'Ellesponto si guadagnarono l'alleanza della maggior parte della Caria; anche Cauno, che prima aveva rifiutato di aiutarli, dopo l'incendio di Sardi passò dalla loro parte.

I Ciprioti spontaneamente aderirono tutti tranne gli abitanti di Amatunte. Anche i Ciprioti infatti erano insorti contro i Medi ed ecco come. Fratello minore di Gorgo, re della città di Salamina, era Onesilo, figlio di Chersi, nipote di Siromo e pronipote di Eveltonte. Già prima costui aveva più volte incitato Gorgo a staccarsi dal re, ma appena seppe della rivolta degli Ioni, moltiplicò pesantemente le sue pressioni. Non riuscendo a persuadere Gorgo, Onesilo e i suoi sostenitori attesero che uscisse dalla rocca di Salamina e lo chiusero fuori delle porte. Gorgo, defraudato della sua città, riparò presso i Medi. Onesilo governava Salamina e cercava di persuadere tutti i Ciprioti a insorgere insieme con lui. Le altre città riuscì a convincerle, Amatunte, che non voleva obbedirgli, la cinse di assedio.

Onesilo assediava Amatunte; re Dario, quando ricevette la notizia che Sardi era stata presa e data alle fiamme da Ioni e Ateniesi, e che il capo della congrega, il tessitore di ogni trama era Aristagora di Mileto, appena informato, si racconta, trascurò del tutto gli Ioni (era sicuro che l'avrebbero pagata cara quella ribellione) e domandò invece chi fossero gli Ateniesi; ottenuta risposta, chiese un arco, lo prese in mano, vi incoccò una freccia, la puntò verso il cielo e scagliandola in aria esclamò: «O Zeus, ch'io possa vendicarmi degli Ateniesi!». Pronunciate tali parole, ordinò a uno dei suoi servitori di ripetergli per tre volte durante ogni banchetto: «Padrone, ricordati di Atene».

Impartito quest'ordine, chiamò davanti a sé Istieo di Mileto, che tratteneva ormai da molto tempo, e gli disse: «Istieo, vengo a sapere che il tuo governatore, l'uomo a cui tu hai affidato Mileto, ha tramato guai ai miei danni: ha guidato contro di me soldati dall'altro continente, e assieme a loro gli Ioni, che mi pagheranno ciò che hanno fatto; ha persuaso dunque gli Ioni ad aggregarsi a quei soldati e mi ha strappato Sardi. Ora dimmi un po': ti pare una cosa ben fatta? E come si è potuta verificare se non c'eri dietro tu? Bada di non doverne rendere conto un giorno». Al che Istieo rispose: «Mio sovrano, che parole hai proferito! Io avrei ispirato azioni tali da cui ti potevano derivare danni, grandi o piccoli? Ma di cosa andavo in caccia per comportarmi così? Di che cosa ho bisogno? Io ho tutto quello che hai tu, godo il privilegio di ascoltare tutti i tuoi progetti. Se il mio governatore si comporta come hai detto, sappi che l'iniziativa è tutta sua. Per me, io non credo affatto a questa notizia, che i Milesi e il mio sostituto tramino ai tuoi danni. Ma se veramente agiscono così e quanto hai saputo è vero, allora ecco lo vedi, mio re, cosa hai ottenuto a strapparmi dal mare. Lontani dai miei occhi gli Ioni hanno realizzato, mi pare, un loro vecchio desiderio; se io fossi stato in Ionia nessuna città si sarebbe mossa. Ora almeno lasciami andare al più presto nella Ionia, per rimettere tutto a posto laggiù e per consegnare nelle tue mani il governatore di Mileto, il responsabile di queste macchinazioni. Sistemata ogni cosa secondo la tua volontà, te lo giuro sugli dèi della casa reale, non mi toglierò il chitone da me indossato al momento del mio arrivo in Ionia, prima di averti reso tributaria la Sardegna, la più grande delle isole».

Parlando così Istieo lo ingannava, ma Dario si lasciò convincere e lo fece partire, con l'ordine di tornare da lui a Susa non appena realizzato quanto aveva promesso.

Nel periodo in cui la notizia su Sardi giungeva al re, in cui Dario, compiuto il gesto dell'arco, aveva il colloquio con Istieo e Istieo, col permesso di Dario, era in viaggio verso il mare, in tutto

quest'arco di tempo ecco cosa accadde. A Onesilo di Salamina, impegnato nell'assedio di Amatunte, giunse notizia dell'imminente arrivo a Cipro del persiano Artibio, per mare, alla testa di un'ingente armata persiana. Una volta saputo, Onesilo inviò araldi in Ionia a chiedere soccorsi. Gli Ioni non impiegarono molto a decidersi e si presentarono con una flotta cospicua. Gli Ioni erano nelle acque di Cipro quando i Persiani, tragittati dalla Cilicia, marciarono contro Salamina. Intanto con la flotta i Fenici circumnavigavano il promontorio detto le Chiavi di Cipro.

Mentre succedeva questo, i tiranni di Cipro radunarono gli strateghi degli Ioni e dissero loro: «Ioni, noialtri Ciprioti vi lasciamo scegliere i nemici da attaccare [Persiani o Fenici]; se volete disporvi in ordine di battaglia sulla terraferma e misurarvi coi Persiani, sarebbe ora per voi di scendere dalle navi e di schierare la fanteria e per noi di imbarcarci sulla vostra flotta e di batterci contro i Fenici. Se preferite confrontarvi coi Fenici, dovete, comunque scegliate, impegnarvi al limite delle vostre forze per mantenere libere la Ionia e Cipro». A ciò gli Ioni risposero: «Noi siamo stati mandati qui dall'assemblea generale degli Ioni a presidiare il mare, non per consegnare le navi ai Ciprioti e affrontare i Persiani in terraferma. Noi dunque nel posto che ci è stato affidato, li cercheremo di essere valorosi. Quanto a voi, memori delle sofferenze patite quando eravate servi dei Medi, dovete dimostrare il vostro coraggio».

Così risposero gli Ioni. Poi, quando i Persiani furono nella piana di Salamina, i re di Cipro schierarono gli altri Ciprioti di fronte agli altri soldati, ma scelsero e contrapposero ai Persiani il fior fiore dei Salamini e dei Solii. Di fronte ad Artibio, il generale dei Persiani, si piazzò di proposito Onesilo.

Artibio montava un cavallo addestrato a impennarsi di fronte a un oplita. Onesilo lo sapeva e avendo uno scudiero di stirpe Caria, molto esperto in campo militare e particolarmente coraggioso, gli disse: «Io so che il cavallo di Artibio si impenna, e con le zampe e il muso attacca chi gli si pari davanti. Tu dunque pensaci un attimo e poi dimmi subito chi vuoi tener d'occhio e colpire, se il cavallo o Artibio stesso». A tale proposta l'armigero rispose: «Mio re, sono pronto a fare entrambe le cose assieme oppure una sola, e in ogni caso qualunque compito mi affidi. Ma devo dirti però cosa mi sembra più adeguato alla tua condizione. Secondo me è bene che un re e comandante dell'esercito se la veda con un re e comandante dell'esercito: se abbatti un generale, è una grande impresa, se al contrario lui abbatte te (il che non sia mai), perfino la morte è solo una mezza disgrazia, se avviene per mano di un uomo che conta. A noi servitori si addice lottare con altri servitori o con un cavallo. Tu non temerne i trucchi: ti assicuro che non si drizzerà più sulle zampe davanti a nessuno».

Così disse. E subito dopo gli eserciti si scontrarono, per terra e per mare. Con le navi quel giorno gli Ioni si distinsero per bravura e travolsero i Fenici; i migliori fra loro furono i Sami. Sulla terraferma le truppe, ingaggiata battaglia, si affrontarono corpo a corpo. Ed ecco come si svolse il duello fra i due comandanti. Quando Artibio sul suo cavallo assalì Onesilo, questi, come d'accordo con lo scudiero, indirizzò i suoi colpi su Artibio che gli veniva addosso. Appena il cavallo alzò gli zoccoli contro lo scudo di Onesilo, il Cario con un colpo di falce mozzò le zampe del cavallo. Artibio, il comandante dei Persiani, crollò a terra sul posto assieme al cavallo.

Mentre anche gli altri erano impegnati nella mischia, Stesenore, tiranno di Curio, passò al nemico con il suo non piccolo contingente di soldati (questi Curiei sono, si dice, coloni di Argo). Subito dopo il tradimento dei Curiei, il reparto dei carri da guerra di Salamina li imitò. In seguito a queste defezioni i Persiani si trovarono in vantaggio sui Ciprioti. Quando l'esercito fu travolto, fra i molti altri a cadere ci furono Onesilo figlio di Chersio, istigatore della ribellione cipriota, e il re dei Solii Aristocipro, figlio di quel Filocipro che Solone di Atene, giunto nell'isola, aveva elogiato nei suoi

versi ben più degli altri tiranni.

A Onesilo, perché li aveva assediati, gli Amatusi tagliarono la testa, la portarono nella loro città e l'appesero sopra le porte. Era ancora appesa quando nel cranio ormai vuoto si introdusse uno sciame di api e lo riempì di favi. Dopo tale fenomeno consultarono l'oracolo su quella testa e il responso li invitò a staccarla di lassù, a darle sepoltura e a compiere annuali sacrifici in onore di Onesilo eroe: in questo modo la situazione si sarebbe volta al meglio.

Gli Amatusi così fecero, e continuano ancora oggi a offrir sacrifici. Gli Ioni che a Cipro si erano battuti sul mare, quando seppero che l'iniziativa di Onesilo era stata stroncata e che le città di Cipro erano sotto assedio tutte, tranne Salamina (riconsegnata però dai suoi abitanti nelle mani di Gorgo, il re precedente) gli Ioni, come lo seppero, fecero immediatamente rotta verso la Ionia. A Cipro la città che resistette più a lungo all'assedio fu Soli: i Persiani la presero dopo quattro mesi scavando sotto le mura tutto intorno.

Insomma i Cipriotti, dopo un anno di libertà, furono nuovamente asserviti. Daurise, genero di Dario, e Imea e Otane (anche loro capi persiani e generi di Dario), che si erano gettati sulle tracce degli Ioni della spedizione contro Sardi e li avevano ricacciati sulle navi, dopo averli vinti in battaglia, si distribuirono le città e le saccheggiarono.

Daurise si diresse contro le città dell'Ellesponto: prese Dardano, conquistò Abido, Percote, Lampsaco e Peso (al ritmo di una al giorno); poi, mentre si spingeva da Peso a Pario, gli giunse la notizia che i Cari, mossi dagli stessi sentimenti degli Ioni, si erano ribellati ai Persiani. Si allontanò quindi dall'Ellesponto e spinse il suo esercito contro la Caria.

Ma in qualche modo i Cari ne furono avvertiti prima dell'arrivo di Daurise. Appena informati, i Cari si riunirono alle cosiddette Colonne Bianche sul fiume Marsia; il Marsia scorre dal paese di Idriade e confluisce poi nel Meandro. Al raduno dei Cari furono espressi molti e vari pareri; il migliore, a mio giudizio, fu quello di Pissodoro figlio di Mausolo, di Cindia, genero del re di Cilicia Siennesi. Sugeriva ai Cari di attraversare il Meandro e combattere con il fiume alle spalle; così, impossibilitati a ritirarsi, costretti a restare sul posto, avrebbero accresciuto il loro innato valore. Ma questa opinione non prevalse, preferirono anzi che ad avere il Meandro alle spalle fossero i Persiani e non loro, immagino perché i Persiani, eventualmente messi in fuga e sbaragliati, rovinassero nel fiume senza trovare ritorno.

Poi i Persiani arrivarono e passarono il Meandro: sulle rive del fiume Marsia avvenne lo scontro fra Cari e Persiani: combatterono una dura battaglia, che si protrasse a lungo, finché i Cari non furono sopraffatti dalla superiorità numerica nemica. Caddero più o meno duemila Persiani, ma circa diecimila Cari. I superstiti, di lì ripararono a Labraunda nel santuario di Zeus Stratio, un vasto e sacro bosco di platani (i Cari sono i soli, a mia conoscenza, a sacrificare in onore di Zeus Stratio). Rinserratisi colà, si consultarono su come salvarsi, se avrebbero fatto meglio ad arrendersi ai Persiani oppure ad abbandonare l'Asia del tutto.

Mentre discutevano il problema, arrivarono truppe di soccorso da Mileto e dai suoi alleati; allora i Cari lasciarono da parte ogni discussione e si apprestarono a ricominciare da capo la lotta. Attaccarono i Persiani in arrivo e nello scontro furono sconfitti più duramente della volta prima; caddero molti uomini da entrambe le parti, ma rilevanti furono in particolare le perdite dei Milesi.

Più tardi i Cari guarirono la ferita e si rifecero sul campo: infatti, informati che i Persiani erano in marcia per assalire le loro città, tesero un agguato sulla strada di Pedasa; i Persiani vi caddero di notte e furono massacrati assieme ai loro comandanti, Daurise, Amorge e Sisimace; e con essi c'era anche Mirso figlio di Gige. Artefice dell'imboscata fu Eraclide, figlio di Ibanoli, di Milasa. Così,

dunque, furono annientati questi Persiani.

Imea, che pure lui aveva inseguito gli Ioni della spedizione contro Sardi, si volse contro la Propontide e prese Chio in Misia. Espugnata Chio, come seppe che Daurise aveva abbandonato l'Ellesponto ed era in marcia verso la Caria, lasciò la Propontide e guidò le sue truppe nell'Ellesponto: sottomise tutti gli Eoli insediati nella regione di Ilio, nonché gli abitanti di Gergite, cioè i superstiti degli antichi Teucri. Mentre soggiogava queste popolazioni, Imea morì nella Troade, per una malattia.

E questa fu la fine di Imea; quanto ad Artafrene, il governatore di Sardi, e a Otane, il terzo generale, ricevettero l'ordine di marciare contro la Ionia e la vicina Eolide. In Ionia si impadronirono di Clazomene, in Eolide di Cuma.

Durante l'occupazione di queste città, Aristagora di Mileto (non era infatti, come dimostrò, un campione di coraggio e dopo aver gettato la Ionia nel caos e rimestato grandi progetti, meditava una fuga clamorosa), osservando gli avvenimenti e per giunta sembrandogli palesemente impossibile avere la meglio su re Dario, per tutto ciò, insomma, convocò i suoi seguaci e tenne consiglio: affermò che era meglio per loro avere pronto un luogo dove rifugiarsi, nel caso fossero stati costretti ad abbandonare Mileto; se condurli a fondare una colonia in Sardegna lontano da lì, oppure a Mircino degli Edoni, che Istieo aveva ottenuto in dono da Dario e fortificato, ecco cosa domandava Aristagora. Ecateo figlio di Egesandro, scrittore, gli suggerì, nel caso fosse stato scacciato da Mileto, di non partire per nessuna di quelle due località, ma di costruire una fortezza sull'isola di Lero e di starsene in pace. Muovendo da quell'isola, più tardi, sarebbe tornato a Mileto.

Così proponeva Ecateo; ma Aristagora personalmente preferiva di gran lunga ritirarsi a Mircino. Affidò Mileto a Pitagora, un cittadino eminente; poi, accettando con sé chiunque lo desiderasse, fece rotta verso la Tracia, dove occupò la regione verso la quale si era diretto. Partendo da lì, perirono per mano dei Traci lui e il suo esercito, all'assedio di una città, dalla quale i Traci volevano uscire in seguito a una tregua.

LIBRO VI

Così morì Aristagora, dopo aver scatenato la ribellione ionica. Istieo, il tiranno di Mileto, congedato da Dario, arrivò a Sardi. Una volta giunto lì da Susa, il governatore di Sardi Artafrene gli chiese quale fosse a suo parere la ragione della rivolta ionica: Istieo rispose di non conoscerla, e palesò stupore per l'accaduto, come se fosse ignaro della situazione. Artafrene che conosceva la verità sull'insurrezione, vedendolo tentare raggiri, disse: «Istieo, le cose stanno così: questa scarpa l'hai cucita tu e se l'è infilata Aristagora».

Parlò così Artafrene alludendo alla ribellione; Istieo, pensando che Artafrene sapesse tutto, ebbe paura e fuggì verso il mare allo scendere della prima notte; aveva ingannato Dario fino in fondo: dopo avergli promesso di conquistare la Sardegna, la più grande delle isole, di nascosto aveva assunto il comando degli Ioni nella guerra contro Dario. Sbarcato a Chio, fu messo in carcere dai Chii, che lo sospettarono di voler mestare contro di loro per ordine di Dario. Quando i Chii appresero la verità, cioè che era ostile al re, lo liberarono.

A questo punto gli Ioni gli domandarono perché avesse ordinato così caldamente ad Aristagora di ribellarsi al re e avesse arrecato tanto danno agli Ioni; e Istieo non rivelò affatto la vera ragione: rispose invece che Dario aveva progettato di stabilire in Ionia i Fenici, sradicati dalle loro sedi, e gli Ioni in Fenicia; ecco perché aveva inviato l'ordine. In realtà Dario non aveva mai avuto in mente un progetto del genere: Istieo cercava solo di mettere paura agli Ioni.

Poi Istieo, servendosi di Ermippo di Atarne come messaggero, inviò lettere ai Persiani presenti a Sardi che avevano parlato con lui della rivolta. Ermippo non recapitò le lettere ai destinatari, ma le mise nelle mani di Artafrene; il quale, informato su tutta la faccenda, ordinò a Ermippo di recapitare le lettere ai destinatari, ma di consegnare a lui le risposte dei Persiani per Istieo. Venuto alla luce l'intrigo, Artafrene mandò a morte in questa circostanza parecchi Persiani.

A Sardi dunque ci furono torbidi. I Chii condussero Istieo a Mileto; deluso in quest'ultima speranza, lo aveva chiesto lui stesso. Ma i Milesi, contenti di essersi liberati anche di Aristagora, non erano affatto entusiasti di accogliere nel paese un altro tiranno; ormai avevano gustato la libertà. Istieo, mentre una notte tentava di rientrare a Mileto con la forza, fu ferito a una coscia da uno dei Milesi: vistosi bandito dalla propria patria, fece ritorno a Chio. Ma non riuscendo a persuadere gli abitanti a fornirgli le navi, se ne andò da lì a Mitilene, dove convinse i Lesbi a dargliene. Equipaggiarono otto triremi e fecero vela con Istieo verso Bisanzio: stazionando in quelle acque si impadronivano delle navi in uscita dal Ponto, risparmiando solo le navi di chi si dichiarava disposto a obbedire a Istieo.

Questo facevano Istieo e i Mitilenesi. Intanto proprio contro Mileto si attendeva l'assalto di una flotta numerosa e di ingenti truppe terrestri; infatti i generali persiani, riunitisi, avevano formato un unico esercito e avanzavano su Mileto (le altre città le tenevano in minore considerazione). I più zelanti nella flotta erano i Fenici; partecipavano alla spedizione anche i Ciprioti, di recente sottomessi, Cilici ed Egiziani.

Essi dunque procedevano contro Mileto e il resto della Ionia; gli Ioni, appena lo seppero, inviarono delegati delle varie città al Panionio. Qui giunti, presero consiglio e decisero di non raccogliere nessun esercito terrestre da opporre ai Persiani (i Milesi dovevano difendere da soli le loro mura) e di equipaggiare invece la flotta, senza dimenticare una sola nave; dopodiché, si

sarebbero concentrati al più presto a Lade per combattere sul mare in difesa di Mileto. Lade è una piccola isola situata proprio di fronte a Mileto.

In seguito con gli equipaggi completi gli Ioni vennero a Lade e con essi gli Eoli di Lesbo; ecco come si disposero: i Milesi occuparono l'ala orientale con 80 navi, seguivano quelli di Priene con 12 unità, quelli di Miunte con tre, accanto i Tei con 17 e i Chii con cento; dopo venivano nello schieramento gli Eritrei e i Focei, rispettivamente con otto e tre navi; poi i Lesbi con 70 vascelli. Ultimi sull'ala destra furono dislocati i Sami con 60 navi. Il numero complessivo ammontava a 353 triremi.

Tali erano le forze degli Ioni; le navi dei barbari erano 600. Quando queste ultime giunsero di fronte alle coste di Mileto, e in appoggio avevano l'intero esercito di terra, tuttavia i generali persiani, appreso il numero delle navi ioniche, ebbero paura di non riuscire a prevalere; in tal modo non sarebbero stati in grado di espugnare Mileto, non avendo il controllo del mare, e inoltre avrebbero rischiato una punizione da parte di Dario. Con questi pensieri radunarono i tiranni degli Ioni che, spodestati da Aristagora di Mileto, si erano rifugiati presso i Medi e che in quel momento partecipavano alla spedizione contro Mileto. Convocati quelli che si trovavano sul posto, dissero: «Ioni, ora mostrate di agire per il bene della casa reale: ciascuno cerchi di staccare i propri concittadini dal resto degli alleati; notificategli la promessa che non subiranno alcuna spiacevole conseguenza della rivolta, che non verranno bruciati né i loro santuari né le case private, che non verranno trattati in modo più duro di prima; ma se non si arrenderanno e attaccheranno battaglia a ogni costo, prean

nunciatela già, con toni minacciosi, la sorte che toccherà loro: sconfitti sul campo, saranno ridotti in schiavitù; castreremo i figli maschi e deporteremo le femmine a Battra; e la loro terra la daremo ad altri».

Queste furono le loro parole; e ogni tiranno inviò di notte un nunzio a riferirle ai suoi concittadini. Gli Ioni raggiunti da questi messaggi mostrarono la loro follia e non accettarono di abbandonare gli alleati: tutti, città per città, credevano che i Persiani si fossero rivolti soltanto a loro. Questi fatti accadevano subito dopo l'arrivo a Mileto dei Persiani.

In seguito fra gli Ioni riuniti a Lade si svolsero varie assemblee, nelle quali, immagino, presero la parola anche altri, ma in particolare ecco cosa disse lo stratego di Focea Dionisio: «La nostra situazione è sul filo di un rasoio: essere liberi o schiavi, e schiavi che hanno tentato la fuga! Ebbene, se siete disposti ad addossarvene il peso, lì per lì per voi sarà dura, ma potrete sbaragliare i nemici ed essere liberi; se invece vi adagerete nella fiacchezza e nel disordine, non nutro nessuna speranza per voi: pagherete al re la vostra ribellione. Via, seguite i miei consigli, affidatevi a me; e io vi prometto, se gli dèi si mantengono imparziali, che i nemici o non daranno battaglia, oppure, una volta venuti allo scontro, subiranno una netta sconfitta».

Udito ciò, gli Ioni si affidarono a Dionisio. Ed egli ogni giorno portava al largo le navi in colonna: quando aveva allenato i rematori con manovre di sfondamento fra gli schieramenti e aveva addestrato gli equipaggi all'uso delle armi, tratteneva i battelli all'ancora per il resto del giorno e faceva penare gli Ioni dal mattino alla sera. Per sette giorni gli Ioni obbedirono ed eseguirono gli ordini, ma all'ottavo, disabituati com'erano a simili sforzi, sfiniti dalle fatiche e dal sole, si dissero l'un l'altro: «Ma quale dio abbiamo offeso per subire tutto questo? Siamo impazziti, ci

ha dato di volta il cervello? Ci siamo messi nelle mani di un millantatore di Foceo, che di navi ne ha tre! Da quando ci ha accalappiati, ci tartassa e ci rovina senza rimedio; già molti di noi si sono ammalati e molti si apprestano a fare la stessa fine. È meglio patire qualunque altra cosa che non

queste sofferenze e aspettare la futura schiavitù piuttosto che essere oppressi dall'attuale. Via via, d'ora in avanti non diamogli più retta». Così dissero, dopodiché, subito, nessuno voleva più obbedire, anzi, piantate le tende sull'isola come truppe di terra, se ne stavano all'ombra e rifiutavano di reimbarcarsi e di riprendere le esercitazioni.

Informati di ciò che accadeva fra gli Ioni, gli strateghi di Samo accolsero allora l'appello che a essi aveva già prima rivolto Eace, figlio di Silosonte, per ordine dei Persiani, e cioè l'invito ad abbandonare l'alleanza degli Ioni; i Sami accettarono la proposta vedendo il gran disordine che regnava fra gli Ioni; nel contempo si rivelava impossibile ai loro occhi avere la meglio sul re; sapevano bene, infatti, che anche se avessero travolto la flotta presente, ne avrebbero avuta un'altra di fronte cinque volte più grande. Colto il pretesto, appena ebbero constatata la mancanza di buona volontà degli Ioni, ritenevano vantaggioso salvare i propri templi e le proprie case. Eace, alle cui proposte aderirono, era figlio di Silosonte, figlio di Eace: tiranno di Samo, era stato deposto da Aristagora di Mileto come gli altri tiranni della Ionia.

Quando i Fenici mossero all'attacco, gli Ioni presero il largo anch'essi con le navi in colonna. A partire dal momento in cui furono vicini e si scontrarono, non sono più in grado di registrare esattamente quali Ioni si comportassero da codardi o da valorosi in questa battaglia navale: in effetti si accusano a vicenda. Si narra che i Sami, secondo gli accordi presi con Eace, spiegate le vele si allontanarono dallo schieramento in direzione di Samo, a eccezione di undici navi, i cui capitani rimasero a combattere disobbedendo agli strateghi. Per questo gesto a costoro, come a uomini di provato valore, lo stato di Samo concesse di scolpire i loro nomi e patronimici su una stele, stele collocata nella piazza centrale. A loro volta i Lesbi, avendo visto fuggire i propri vicini di schieramento, imitarono i Sami; e lo stesso fece anche il grosso degli Ioni.

Tra i rimasti a combattere i Chii subirono le perdite maggiori perché compirono splendide imprese e rifiutarono di comportarsi da codardi; avevano fornito, come ho già detto, 100 navi, e su ognuna erano imbarcati 40 soldati scelti reclutati fra i cittadini; pur vedendo il tradimento della maggior parte degli alleati, sdegnarono di imitare i vigliacchi; anzi, rimasti soli con pochi alleati, combatterono tentando manovre di sfondamento fra le file nemiche, finché, distrutte molte navi avversarie, non ebbero perduto la maggior parte delle loro. Con le superstiti i Chii si ritirarono verso la loro città.

I Chii, le cui navi non tenevano più il mare a causa delle avarie, vistisi incalzati, ripararono a Micale. Qui spinsero in secca le navi, le abbandonarono e a piedi proseguirono nell'entroterra. Ma quando nella loro marcia penetrarono nel territorio di Efeso (e vi giunsero di notte proprio mentre le donne stavano celebrando la festa delle Tesmoforie), allora gli Efesini, non ancora al corrente delle vicende dei Chii e vedendo il loro paese invaso da uomini in armi, credendoli senz'altro predoni venuti a rapire le donne, accorsero in massa e li massacrarono. Tale sorte toccò ai Chii.

Dionisio di Focea, quando capì che la causa degli Ioni era perduta, dopo aver catturato tre navi nemiche, si allontanò, ma non più verso Focea che, ne era sicuro, sarebbe stata ridotta in schiavitù come il resto della Ionia; quanto più direttamente poteva se ne andò in Fenicia. Qui affondò dei mercantili e si impadronì di parecchio denaro; e fece vela verso la Sicilia dove stabilì la sua base per azioni di pirateria, non già ai danni dei Greci, ma dei Cartaginesi e dei Tirreni.

I Persiani, dopo la vittoria navale sugli Ioni, assediaron Mileto per terra e per mare; scavando sotto le mura e ricorrendo a macchine di ogni tipo la conquistarono totalmente in capo a cinque anni dalla ribellione di Aristagora. Ridussero in schiavitù la popolazione, sicché la sua sorte corrispose con l'oracolo emanato a proposito di Mileto.

Infatti agli Argivi che a Delfi chiedevano lumi sulla salvezza della loro città era stato dato un responso cumulativo, una parte del quale riguardava gli Argivi stessi, mentre l'aggiunta valeva per i Milesi. Il vaticinio relativo agli Argivi lo citerò al momento opportuno, quello riferito ai Milesi, che non erano presenti, dice così:

*E allora, o Mileto, macchinatrice di male imprese,
diventerai banchetto e splendido dono per molti,
le tue spose laveranno i piedi a molti uomini dai lunghi capelli,
e altri avranno cura del nostro tempio di Didima.*

Queste sventure colsero i Milesi allora, quando appunto gli uomini furono in gran parte uccisi dai Persiani, che portano lunghi capelli, donne e bambini furono trattati come schiavi e il santuario di Didima, il tempio e l'oracolo, vennero saccheggianti e dati alle fiamme. Delle ricchezze presenti in questo santuario ho fatto spesso menzione in altre parti del mio racconto.

Poi i prigionieri di Mileto furono condotti a Susa. Re Dario, senza infierire su di loro, li stanziò presso il mare cosiddetto Eritreo, nella città di Ampe, lungo la quale scorre e sfocia in mare il Tigri. Nella regione di Mileto i Persiani stessi occuparono la zona della città e la pianura, la parte collinare la assegnarono in possesso ai Cari di Pedasa.

I Milesi subirono queste disgrazie a opera dei Persiani, ma i Sibariti, che vivevano a Lao e a Scidro, privati della loro città, non ricambiarono un loro antico gesto di amicizia: quando Sibari era caduta in mano ai Crotoniati, tutti i Milesi adulti si erano rasi il capo e avevano proclamato, in aggiunta, un grande lutto; Mileto e Crotone in effetti erano le due città più legate da vincoli di ospitalità che io conosca. Non così si regolarono gli Ateniesi, i quali espressero il loro profondo dolore per la presa di Mileto in vari modi; fra l'altro Frinico compose e mise in scena una tragedia sulla presa di Mileto e tutto il teatro scoppiò in lacrime; allora gli fu inflitta una multa di mille dracme per aver rievocato una sciagura nazionale e si ordinò che nessuno mai più utilizzasse quel dramma.

A Mileto dunque Milesi non ce n'erano più. In Samo a quanti possedevano qualcosa non era affatto piaciuto il comportamento dei loro strateghi verso i Medi; subito dopo lo scontro navale decisero in consiglio di partire per fondare una colonia prima che Eace rientrasse da tiranno nel loro paese, senza aspettare di essere schiavi suoi e dei Medi. Proprio in quel periodo gli Zanclei di Sicilia, per mezzo di messaggeri inviati in Ionia, invitavano gli Ioni a Calacte dove volevano creare una città ionica. La riviera chiamata Calacte è nel paese dei Siculi, sulla costa tirrenica della Sicilia. Malgrado gli inviti, partirono solo gli Ioni di Samo e con essi i fuggiaschi di Mileto.

In tale occasione ecco cosa accadde. I Sami, in viaggio verso la Sicilia, arrivarono a Locri Epizefiri, mentre gli Zanclei e il loro sovrano, di nome Scite, assediavano una città dei Siculi che intendevano conquistare. Quando lo seppe il tiranno di Reggio Anassilao, allora in lite con gli Zanclei, parlò con i Sami e li convinse che gli conveniva lasciar perdere Calacte dove erano diretti e occupare invece Zancle, rimasta priva di difensori. I Sami gli diedero retta e si impadronirono di Zancle; gli Zanclei, appena al corrente che la loro città era stata occupata, corsero in sua difesa invocando l'aiuto del tiranno di Gela Ippocrate, che era appunto loro alleato. Appena giunto con l'esercito di soccorso, Ippocrate mise in ceppi Scite, il signore unico di Zancle, con l'accusa di aver abbandonato la città, nonché suo fratello Pitogene, e li spedì a Inico. Poi, accordatosi

con i Sami con reciproco scambio di giuramenti, tradì tutti i restanti Zanclei. Il compenso promessogli dai Sami era il seguente: a Ippocrate spettavano la metà dei beni mobili e degli schiavi di Zancle città e tutti i beni dei campi. Gli Zanclei in massa li trattò da schiavi, li mise in catene: i trecento di loro più eminenti li diede da giustiziare ai Sami. I Sami però non lo fecero.

Scite, il signore unico di Zancle, scappò da Inico a Imera; passato poi da Imera in Asia, si recò presso re Dario. Dario lo giudicò l'uomo più onesto fra quanti si erano presentati a lui dalla Grecia; in effetti, dopo aver chiesto al re il permesso, era andato in Sicilia e dalla Sicilia era tornato indietro dal re; finché morì di vecchiaia in Persia, colmo di ricchezze. I Sami, ormai lontani dai Medi, si trovarono in mano loro senza fatica la bellissima città di Zancle.

Dopo la battaglia navale combattuta per Mileto, i Fenici su ordine dei Persiani ricondussero in patria Eace figlio di Silosonte, ritenuto uomo di altissimi meriti e autore di grandi servigi nei loro confronti. I Sami, per la defezione delle navi durante la battaglia, furono gli unici partecipanti alla rivolta contro Dario a non vedersi incendiati la città e i santuari. Subito dopo la presa di Mileto i Persiani occuparono anche la Caria; una parte delle città fece spontaneo atto di sottomissione, altre le piegarono a forza.

Così si svolgevano gli avvenimenti. Istieo di Mileto ricevette notizie dei fatti di Mileto mentre si trovava intorno a Bisanzio intento a catturare i mercantili ionici provenienti dal Ponto. Allora affidò le operazioni sull'Ellesponto a Bisalte di Abido figlio di Apollofane e si recò personalmente a Chio assieme a dei Lesbi. A Le Cave, località nel territorio di Chio, attaccò una guarnigione che gli vietava l'accesso; ne uccise parecchi; i rimanenti Chii, malridotti co

m'erano per via del recente scontro navale, li sopraffece con i suoi Lesbi muovendo da Policne, sull'isola.

Di solito il dio invia dei segni premonitori, quando gravi sciagure stiano per abbattersi su una città e su un popolo. Anche per i Chii in effetti, si erano avuti presagi clamorosi. Di un coro di cento giovanetti inviato a Delfi, avevano fatto ritorno solamente in due, gli altri novantotto se li era presi e portati via un'epidemia. In città, in quello stesso periodo, poco prima della battaglia, il tetto di una scuola crollò sugli scolari che imparavano a leggere e a scrivere, tanto che di centoventi ragazzi se ne salvò uno solo. Questi segni il dio mandò loro! Più tardi gli capitò la battaglia navale che li mise in ginocchio. A essa si aggiunse Istieo con i suoi Lesbi che sottomise facilmente i Chii, in cattive condizioni com'erano.

Da Chio Istieo fece una spedizione contro Taso, alla testa di parecchi Ioni ed Eoli. Mentre assediava Taso, gli giunse notizia che i Fenici con le loro navi stavano muovendo da Mileto contro il resto della Ionia. Appena ne fu informato, lasciò Taso intatta e si affrettò verso Lesbo con tutte le sue truppe. Poiché i suoi uomini pativano la fame passò da Lesbo sul continente di fronte, per raccogliere il grano da Atarneo, il grano di Atarneo e quello della piana del Caico di proprietà dei Misi. Ma in questi paesi si trovava il persiano Arpago, al comando di un esercito non esiguo. Arpago attaccò Istieo che era appena sbarcato, lo fece prigioniero e massacrò la maggior parte dei suoi uomini.

Ed ecco come fu catturato Istieo. Greci e Persiani si scontrarono a Malene, nella regione di Atarneo: i fanti combattevano già da tempo quando sui Greci piombò la cavalleria, che si era mossa più tardi. La vittoria si dovette a questa carica della cavalleria; quando i Greci ormai erano in rotta, Istieo, sperando che il re non lo avrebbe messo a morte per la sua colpa, s'attaccò penosamente alla vita in questo modo: bloccato in fuga da un soldato persiano, ghermito e ormai sul punto di essere trafitto, parlando in lingua persiana si rivelò per Istieo di Mileto.

Ebbene, se dopo la cattura l'avessero condotto da Dario, a mio parere non gli sarebbe stato torto

un capello, Dario lo avrebbe perdonato. Invece proprio per questo motivo e perché, scampato alla morte, non riacquistasse influenza alla corte del re, come giunse a Sardi sotto scorta, Artafrene, governatore di Sardi, e Arpago, che l'aveva arrestato ordinarono di impalarlo subito lì sul posto; la testa la imbalsamarono e la inviarono a Susa al re. Dario, appreso l'accaduto, rimproverò aspramente i responsabili per non averlo condotto vivo al suo cospetto e ordinò di lavare la testa, ricomporla con cura per le esequie e di darle sepoltura, perché era appartenuta a un grande benefattore suo e della Persia. E questa fu la fine di Istieo.

La flotta persiana, trascorso l'inverno nelle acque di Mileto, lasciò gli ormeggi l'anno seguente e s'impadronì facilmente delle isole affacciate sul continente, Chio, Lesbo e Tenedo. Ogni volta che conquistavano una delle isole, i barbari, prendendole una per una, ne catturavano gli abitanti come in una rete. La tecnica era la seguente: tenendosi per mano formavano una catena umana dalla costa nord alla costa sud, poi avanzavano attraverso l'isola alla caccia degli abitanti. Conquistarono anche le città ioniche del continente, allo stesso modo, ma senza le retate, poiché non era possibile.

In quella circostanza i generali persiani tennero fede alle minacce a suo tempo rivolte agli Ioni in campo contro di loro. Infatti, appena occupavano le città, sceglievano i ragazzi avvenenti e li eviravano, mutandoli in eunuchi da uomini che erano. Le ragazze più belle le portarono via e le destinarono al re; ecco come si comportavano e bruciarono le città con i santuari e tutto. E così per la terza volta gli Ioni furono ridotti in schiavitù; la prima volta c'erano riusciti i Lidi, allora i Persiani, per la seconda consecutiva.

Lasciata la Ionia, la flotta prese possesso di tutte le città situate sulla costa a sinistra di chi navighi entrando nell'Ellesponto: le città sulla destra erano già state sottomesse direttamente dai Persiani per via di terra. Ecco un elenco dei paesi europei dell'Ellesponto: il Chersoneso, dove sorgono molte città, Perinto, le rocche di Tracia, Selimbria e Bisanzio. I Bizantini e i loro dirimpettai Calcedoni non attesero l'arrivo delle navi persiane, ma abbandonarono la loro patria e si allontanarono in direzione del Ponto Eusino e si stanziarono a Mesembria. I Fenici, dopo aver dato alle fiamme tutte le regioni su elencate, si diressero su Proconneso e Artace; incendiarono pure queste, poi fecero vela nuovamente verso il Chersoneso per distruggervi tutte le rimanenti città che non avevano devastato nel precedente sbarco. Esclusero Cizico del tutto, perché i Ciziceni, prima ancora della spedizione navale fenicia, si erano sottomessi al re, accordandosi con Ebare, figlio di Megabazo, governatore di Dascilio. I Fenici si impadronirono di tutte le città del Chersoneso tranne Cardia.

Fino ad allora esse obbedivano al tiranno Milziade, figlio di Cimone e nipote di Stesagora; prima il potere assoluto se lo era procurato Milziade, figlio di Cipselo, come segue. Il Chersoneso lo possedevano i Traci Dolonci; questi Dolonci, premuti in guerra dagli Apsinti mandarono a Delfi i loro re per interrogare l'oracolo sul conflitto; la Pizia gli rispose di condurre con sé nel loro paese come fondatore di colonia la prima persona che li avesse invitati a banchetto dopo che erano usciti dal santuario. I Dolonci percorrendo la Via Sacra attraversarono Focide e Beozia; e poiché nessuno li invitava, deviarono in direzione di Atene.

A quell'epoca ad Atene tutto il potere era nelle mani di Pisistrato, però aveva molta influenza anche Milziade figlio di Cipselo, di una famiglia che allevava cavalli da quadrighe e risaliva come origini a Eaco e a Egina, ma che era divenuta ateniese in tempi più recenti (il primo esponente ateniese del casato fu Fileo, figlio di Aiace). Milziade seduto sulla soglia di casa sua, vedendo passare i Dolonci che vestivano abiti stranieri e portavano lance, li chiamò ad alta voce; quando gli si avvicinarono, gli offrì alloggio e vitto. Essi accettarono e dopo essere stati ospitati gli rivelarono

tutta la profezia; quindi lo pregarono di obbedire al dio. Il discorso convinse subito Milziade, come lo ebbe udito, perché mal tollerava il potere di Pisistrato e non vedeva l'ora di allontanarsi da Atene. Partì immediatamente per Delfi per chiedere all'oracolo se doveva aderire alla richiesta dei Dolonci.

Poiché questo ordinava la Pizia, Milziade figlio di Cipselo, già vincitore a Olimpia nella corsa delle quadrighe, preso con sé ogni Ateniese desideroso di partecipare alla spedizione, si imbarcò con i Dolonci; prese possesso del paese e quelli che lo avevano guidato fin lì lo insediarono tiranno. Per prima cosa fortificò con una muraglia l'istmo del Chersoneso, dalla città di Cardia a Pattia, per impedire agli Apsinti di invadere il paese e di fare razzie; l'istmo misura trentasei stadi; dall'istmo in qua tutto il Chersoneso si estende per una lunghezza di 420 stadi.

Dopo aver fortificato la strozzatura del Chersoneso e aver eliminato in tal modo gli Apsinti, dichiarò guerra alle altre popolazioni, e per primi a quelli di Lampsaco; e i Lampsaceni, in un agguato, lo fecero prigioniero. Ma Milziade era in buoni rapporti con Creso di Lidia; perciò quando lo seppe, Creso mandò a dire ai Lampsaceni di lasciar andare Milziade; in caso contrario minacciava di «estirparli come pini». Mentre i Lampsaceni si perdevano in discussioni sul significato di quella minaccia, «estirparli come pini», faticosamente uno degli anziani cominciò a capire e ne diede l'esatta interpretazione: il pino è l'unico albero al mondo che, una volta reciso, non getta più germogli e muore definitivamente. Insomma, per paura di Creso i Lampsaceni liberarono Milziade e lo lasciarono andare.

Milziade scampò grazie a Creso. In seguito morì senza figli, lasciando il potere e i suoi beni a Stesagora, figlio di Cimone, suo fratello uterino. Dopo la sua morte, i Chersonesiti stabilirono di offrirgli sacrifici come vuole la norma per un fondatore, e istituirono in suo onore competizioni ippiche e ginniche precluse a tutti i Lampsaceni. Erano ancora in guerra contro Lampsaco quando anche a Stesagora toccò di morire, senza figli: fu colpito alla testa con una scure da un uomo che diceva di essere un transfuga ma che in realtà era un suo nemico, e non dei più tiepidi.

Perito così anche Stesagora, i Pisistratidi inviarono con una trireme a rinsaldare il potere nel Chersoneso Milziade, figlio di Cimone e fratello del defunto Stesagora; già ad Atene lo avevano ben trattato, come se non fossero implicati nella morte di suo padre Cimone, morte di cui chiarirò le circostanze in un'altra parte del mio racconto. Milziade, giunto nel Chersoneso, se ne stava in casa, naturalmente, per rendere i dovuti onori a suo fratello Stesagora. I signorotti locali del Chersoneso, quando lo seppero, si radunarono da ogni città e vennero tutti assieme con l'intenzione di dividere con lui le sue pene, ma lui li fece arrestare; mantenendo una truppa di cinquecento mercenari, tenne in mano sua il Chersoneso; e sposò Egesipile, la figlia del re dei Traci Oloro.

Questo Milziade figlio di Cimone era da poco ritornato nel Chersoneso, ma una volta giunto lì lo colsero altre sciagure, più rovinose di quelle che già lo avevano colpito. Infatti due anni prima di questi avvenimenti era dovuto scappare di fronte agli Sciti; gli Sciti nomadi, provocati da re Dario si erano riuniti insieme e spinti fino al Chersoneso; Milziade non attese il loro assalto e fuggì dal Chersoneso, finché gli Sciti non si ritirarono e i Dolonci non lo ebbero ricondotto indietro; questo era successo due anni prima delle cose che lo impegnavano in quel momento.

Allora, informato della presenza a Tenedo dei Fenici, caricò cinque triemi con le ricchezze che aveva sotto mano e partì per Atene: salpato da Cardia, attraversò il golfo di Melas; costeggiava il Chersoneso quando i Fenici intercettarono la sua flottiglia; con quattro navi Milziade riuscì a rifugiarsi a Imbro; la quinta fu inseguita e catturata dai Fenici. Al comando di questa nave si trovava il figlio maggiore di Milziade, Metioco, nato non dalla figlia del Tracio Oloro ma da un'altra donna. Assieme alla nave i Fenici catturarono anche lui, e quando seppero che si trattava del figlio di

Milziade lo condussero dal re, convinti di acquistarsi molta benemerenzza: perché Milziade fra gli Ioni aveva espresso il parere di ascoltare gli Sciti, quando gli Sciti chiedevano agli Ioni di smontare il ponte e di tornarsene a casa. Dario invece, quando i Fenici gli portarono Metioco, non gli fece alcun male. Anzi lo colmò di regali: gli donò una casa, un dominio, una donna persiana, dalla quale ebbe figli innalzati al rango di Persiani. Milziade intanto, era giunto da Imbro ad Atene.

Nell'arco di questo anno i Persiani non compirono alcun ulteriore atto di ostilità nei confronti degli Ioni; ecco anzi quali provvedimenti vantaggiosi per gli Ioni furono presi in quell'anno. Il governatore di Sardi Artafrene convocò i rappresentanti delle varie città e costrinse gli Ioni a venire fra loro a un accordo: dovevano sottoporre a un tribunale le loro controversie, smetterla con i reciproci saccheggi e ruberie. Li costrinse a stipulare questo patto; poi misurò i loro territori a parasanghe (così i Persiani chiamano l'estensione di trenta stadi) e su tali nuove misure impose a ognuno tributi: tali tributi fissati da Artafrene, rimasti immutati fino a oggi, corrispondevano più o meno alle cifre di prima.

Questi furono i provvedimenti pacifici. Poi all'arrivo della primavera, sollevati dall'incarico gli altri generali, il re mandò Mardonio, figlio di Gobria, sulla costa, al comando di un fortissimo esercito di terra e di una numerosa flotta; Mardonio era giovane d'età e aveva da poco sposato una figlia di re Dario, Artozostre. Una volta arrivato in Cilicia alla testa del suo esercito, Mardonio si imbarcò su una nave e partì con il resto della flotta, mentre altri comandanti guidavano la fanteria verso l'Ellesponto. Mardonio costeggiando l'Asia giunse nella Ionia; e qui lascerà di stucco i Greci che non ammettono che Otane fra i sette Persiani abbia espresso la necessità a suo parere di istituire in Persia la democrazia: Mardonio depose i tiranni e instaurò regimi democratici nelle città. Dopodiché si affrettò verso l'Ellesponto. Quando fu radunato un cospicuo potenziale navale, e allestito anche un ingente esercito terrestre, i Persiani tragittarono l'Ellesponto e si misero in marcia attraverso l'Europa, diretti contro Eretria e contro Atene.

Eretria e Atene erano il paravento della spedizione, in realtà avevano in mente di sottomettere il maggior numero possibile di città greche; assoggettarono Taso da una parte grazie alla flotta senza incontrare resistenza, e intanto l'esercito di terra aggiungeva i Macedoni alla massa degli schiavi del re: in effetti tutti i popoli al di qua dei Macedoni erano già caduti nelle mani del re. Da Taso si portarono sulla sponda di fronte e navigarono sotto costa fino ad Acanto. Partiti da Acanto, cercarono di doppiare l'Athos. Mentre lo oltrepassavano piombò su di loro un vento di borea forte e contro cui non c'era difesa, che conciosamente duramente la flotta, scagliando parecchie navi contro l'Athos. Si dice infatti che le navi perdute fossero circa trecento, e oltre 20.000 gli uomini: alcuni perirono ghermiti dagli squali di cui questo tratto di mare intorno all'Athos pullula, altri sbattuti contro gli scogli; chi di loro non sapeva nuotare morì anche per questo, altri assiderati.

Ecco la sorte che toccò alla flotta: Mardonio e l'esercito terrestre accampato in Macedonia furono assaliti di notte dai Traci Brigi; i Brigi causarono molte perdite e ferirono

persino Mardonio. Ma neppure loro evitarono la servitù persiana, perché Mardonio non si ritirò da queste regioni prima di averli sottomessi. Poi, soggiogati, riportò indietro le truppe, perché per via di terra era incappato nell'ostacolo dei Brigi e con la flotta in quello, gravissimo, delle acque intorno all'Athos. Questa spedizione dopo l'infelice campagna riprese la strada per l'Asia.

L'anno successivo Dario per prima cosa inviò un messaggero ai Tasi, che erano stati falsamente accusati dai loro vicini di macchinare una ribellione, con l'ordine di abbattere le mura e di trasferire le navi ad Abdera. Infatti i Tasi, subito l'assedio da parte di Istieo di Mileto, e poiché godevano di cospicue entrate, si erano serviti del denaro per costruirsi navi lunghe e innalzare una cinta muraria

piuttosto solida. Le loro entrate provenivano dal continente e dalle miniere. Le miniere d'oro di Scapte Ile fruttavano normalmente ottanta talenti, quelle site in Taso stessa un po' meno, ma pur sempre quanto bastava perché complessivamente i Tasi, liberi da imposte sui prodotti della terra, ricavassero dal continente e dalle miniere duecento talenti all'anno, e, al massimo degli introiti, trecento.

Ho visto con i miei occhi queste miniere, e le più straordinarie in assoluto erano quelle scoperte dai Fenici che a fianco di Taso colonizzarono l'isola, il cui nome è stato ricavato da questo Taso di Fenicia. Queste miniere fenicie si trovano a Taso fra le località dette Enira e Cenira, in faccia a Samotraccia: una grande montagna tutta trivellata dalle ricerche. Così stanno le cose.

Obbedendo alle intimazioni del re, i Tasi abbattono le proprie mura e portarono tutte le navi ad Abdera. In seguito Dario cercava di sondare le intenzioni dei Greci, se volevano fargli la guerra oppure arrendersi. Perciò inviò araldi, un po' dappertutto in Grecia, con l'incarico di esigere terra e acqua per il re. Oltre agli araldi mandati in Grecia, altri ne spedì nelle città costiere sue tributarie con l'ordine di costruire navi lunghe e imbarcazioni adatte al trasporto di cavalli.

Tali città dunque allestivano la flotta; intanto agli araldi arrivati in Grecia molti sul continente concessero ciò che esigeva il re persiano; gli isolani a cui giunsero le richieste si adeguarono tutti. Fra gli altri isolani che diedero terra e acqua per Dario ci furono anche gli Egineti. Dopodiché, immediatamente, gli Ateniesi li aggredirono, pensando che gli Egineti l'avessero fatto nutrendo ostilità nei loro confronti, per attaccarli assieme al Persiano; furono ben lieti di appigliarsi a tale pretesto: recandosi a Sparta accusarono gli Egineti di essersi comportati da traditori della Grecia.

Di fronte a questa accusa Cleomene figlio di Anassandride, re degli Spartiati, passò a Egina per imprigionare gli Egineti maggiormente responsabili. Ma quando tentò di imprigionarli gli opposero resistenza parecchi Egineti, e fra essi più di tutti Crio figlio di Policrito, il quale dichiarò che Cleomene non si sarebbe portato via impunemente alcun Egineta: agiva senza l'approvazione dello stato spartiatato, disse, persuaso dal denaro degli Ateniesi; altrimenti anche l'altro re sarebbe venuto con lui a procedere agli arresti. Parlava così secondo le istruzioni ricevute da Demarato. Cleomene, mentre veniva allontanato da Egina, chiese a Crio come si chiamasse; e Crio glielo disse. Cleomene replicò: «E allora, caprone, rivestiti di bronzo le corna, perché stai per cozzare contro un pesante malanno!».

Nel frattempo Demarato figlio di Aristone, rimasto a Sparta, spargeva calunnie su Cleomene. Anche lui era re degli Spartiati, ma del casato meno nobile, inferiore per l'unica ragione, immagino (il capostipite essendo lo stesso), che la stirpe di Euristene per via della primogenitura, è tenuta in maggior onore.

Sostengono infatti gli Spartani, in contrasto con tutti i poeti, che fu Aristodemo, figlio di Aristomaco, nipote di Cleodeo e pronipote di Illo, durante il suo regno, a condurli nella regione che oggi occupano, e non i figli di Aristodemo. Non molto tempo dopo Aristodemo ebbe due figli dalla moglie, che si chiamava Argia ed era, si dice, figlia di Autesione e nipote di Tisamene, a sua volta figlio di Tersandro e nipote di Polinice; essa diede alla luce due gemelli; Aristodemo vide i suoi figli e poi morì di malattia. Gli Spartani di allora decisero in base alla legge di nominare re il maggiore dei due; non sapevano però quale scegliere dei due, che erano uguali e identici. Non riuscendo a individuarlo, o anche prima di provarci, interrogarono la madre: essa dichiarò che non li distingueva neppure lei: lo sapeva benissimo, in realtà, ma rispose così sperando che in qualche modo diventassero re tutti e due. Gli Spartani non sapevano come venirne fuori: nell'imbarazzo mandarono una delegazione a Delfi per chiedere come dovevano regolarsi in una simile circostanza; la Pizia li

invitò a considerare re entrambi i bambini, ma di tributare maggiori onori al più anziano. Così rispose la Pizia; agli Spartani, ancora alle prese con la difficoltà di individuare il maggiore dei due, giunse un consiglio da un uomo di Messene che si chiamava Panite. Panite suggerì agli Spartani di spiare quale bambino la madre lavasse e sfamasse per primo; se risultava che seguiva sempre lo stesso ordine, essi avrebbero ottenuto quanto cercavano e volevano scoprire; se invece anche la madre oscillava, accudendo per primo una volta l'uno una volta l'altro, era chiaro che neppure lei ne sapeva di più; in tal caso dovevano cambiare strada. Allora gli Spartani, seguendo il consiglio del Messeno, osservarono che la madre dei figli di Aristodemo seguiva sempre lo stesso ordine nell'allattarli e lavarli, privilegiando il primogenito: lei non sapeva per quale ragione la sorvegliassero. Presero il bambino favorito dalla madre, in quanto primo nato, e lo allevarono nella casa dello stato; a lui posero nome Euristene, al più giovane Procle. Si narra che essi, benché fratelli, una volta adulti, rimasero in costante disaccordo per tutta la vita, e altrettanto continuano a fare i loro discendenti.

Questa storia è narrata in Grecia solamente dagli Spartani; ciò che segue lo scrivo in base a quanto affermano i Greci: dico dunque che i re dei Dori sono catalogati esattamente dai Greci risalendo fino a Perseo figlio di Danae, escluso il dio; ed è provato che sono di stirpe greca, poiché già da allora erano annoverati fra i Greci. Ho detto «fino a Perseo», senza spingermi oltre, perché Perseo non porta alcun appellativo derivato da un padre mortale (come succede per Eracle, figlio di Anfitrione); perciò, ragionando correttamente, correttamente ho detto «fino a Perseo». A chi voglia enumerare i loro antenati partendo da Danae figlia di Acrisio i capi dei Dori risulterebbero di diretta origine egiziana.

Tale dunque la loro genealogia quale viene presentata dai Greci. Secondo i Persiani invece fu Perseo, un Assiro, a divenire Greco, e non i suoi avi; gli antenati di Acrisio che non avevano alcun rapporto di parentela con Perseo, quelli poi, come vogliono i Greci, erano Egiziani.

Ma basti al riguardo quanto detto sin qui; perché e con quali imprese ottennero, pur essendo Egiziani, la dignità regale fra gli Spartiati, lo hanno spiegato altri e noi lasceremo perdere; ricorderò invece ciò che gli altri hanno trascurato.

Ecco le prerogative assegnate ai re dagli Spartiati: due sacerdoti, di Zeus Spartano e di Zeus Uranio, la facoltà di dichiarare guerra al paese che vogliono, senza che alcuno Spartiata possa opporsi (altrimenti si macchia di sacrilegio). In marcia i re precedono l'esercito e sono gli ultimi a ritirarsi; cento uomini scelti vegliano su di loro nell'esercito; possono immolare quante vittime vogliono durante le spedizioni in terra straniera; spettano a loro le pelli e le terga di tutti gli animali sacrificati.

Questo in tempo di guerra; veniamo ora ai privilegi del tempo di pace. Se si fa un sacrificio pubblico, i re si siedono per primi a banchetto, e si comincia da loro assegnando a entrambi, sempre, porzioni doppie rispetto agli altri invitati; a essi toccano l'onore di dare inizio alle libagioni e le pelli degli animali sacrificati. Ad ogni novilunio e il settimo giorno del mese ricevono in dono, a spese dello stato, una vittima adulta, da condurre al tempio di Apollo, un medimno di farina e la quarta parte di una misura spartana di vino. In tutte le competizioni hanno diritto a posti in prima fila. Possono designare chi vogliono tra i cittadini come prosseno e scegliersi ciascuno due Pizii; i Pizii hanno l'incarico di consultare l'oracolo di Delfi e sono mantenuti dallo stato assieme ai re. Se i re non partecipano al banchetto gli si manda a casa due chenici di farina a testa e una cotila di vino, quando sono presenti gli si offre tutto in misura doppia; ricevono lo stesso onore anche quando sono invitati a tavola da dei privati cittadini. Essi devono custodire le profezie oracolari, note anche ai Pizii.

Soltanto i re amministrano la giustizia nei seguenti casi: se una figlia risulta unica erede di tutti i beni paterni, e il padre non l'ha promessa a nessuno, decidono chi la sposerà; e decidono anche circa le pubbliche strade; chi poi vuole adottare un figlio, deve farlo alla presenza dei re. Essi prendono parte al consiglio degli anziani, che sono ventotto; se i re non sono presenti alla seduta, i due geronti più vicini a loro per parentela ne assumono le prerogative, disponendo ciascuno di due voti più un terzo, il proprio.

Questo assegna lo stato spartiata ai due re mentre sono in vita; ma ci sono anche onori dopo la morte. Dei cavalieri diffondono la notizia in tutta la Laconia, in ogni città delle donne girano per le strade percuotendo lebeti. Dopodiché di regola in ogni casa due persone libere prendono il lutto, un

uomo e una donna; se non lo fanno, incorrono in dure punizioni. Circa i defunti, vige fra gli Spartani la stessa consuetudine in vigore fra i barbari in Asia: in effetti la maggior parte delle popolazioni barbare si comporta allo stesso modo in occasione della morte dei re. Quando muore un re degli Spartani, da tutta Sparta devono recarsi al funerale, a prescindere dagli Spartiati, i perieci, in un determinato numero: quando si sono riuniti in parecchie migliaia, fra iloti, perieci e Spartiati stessi, donne e uomini assieme si percuotono la fronte e si abbandonano a un compianto senza fine, affermando ogni volta che l'ultimo re defunto è stato il migliore. Se un re è caduto in guerra, ne preparano un'effigie e la trasportano alla tomba su una lettiga riccamente preparata. Dopo le esequie per dieci giorni nessuna assemblea ha luogo e non si svolgono raduni elettorali: si rispetta il lutto per tutti questi giorni.

Coi Persiani c'è corrispondenza anche in un altro fatto. Quando alla morte di un re un successore sale sul trono, il sovrano entrante libera tutti gli Spartiati in debito verso la corona e lo stato; ugualmente, in Persia, il re che si insedia condona a tutte le città il tributo dovuto.

In quanto segue gli Spartani e gli Egiziani sono simili: presso di loro araldi, flautisti e cuochi ereditano il mestiere paterno: ogni flautista è figlio di un flautista, ogni cuoco di un cuoco, ogni araldo di un araldo; questi ultimi non risultano mai esclusi da altri voltisi a tale professione per la potenza della voce, ma continuano la tradizione paterna. Così stanno le cose.

All'epoca, dunque, Demarato calunniava Cleomene, il quale si trovava a Egina e si dava da fare per il bene comune della Grecia; e lo calunniava non per sollecitudine verso gli Egineti, ma per invidia e rancore. Cleomene, di ritorno da Egina, meditava di esautorare Demarato prendendo spunto contro di lui dal fatto che ora vi narro. Aristone, re di Sparta, aveva sposato due donne senza averne dei figli; non ammettendo di essere lui il colpevole, ne sposò una terza come segue. Aristone aveva per amico uno Spartiata al quale era legato più che a qualsiasi altro cittadino. Costui, per l'appunto, aveva in moglie la donna decisamente più bella di Sparta, divenuta splendida da molto brutta che era. Tanto è vero che la sua nutrice vedendone il poco pregevole aspetto e che i genitori se ne facevano un cruccio (la sgraziata ragazza era figlia di gente benestante), di fronte a tutto questo, ecco che cosa escogitò: ogni giorno la portava al tempio di Elena, che si trova in una località chiamata Terapne, oltre il tempio di Febo; tutte le volte che ve la portava, la nutrice la poneva di fronte alla statua della dea e la scongiurava di scacciare la bruttezza da quella bambina. Ebbene, si narra che un giorno alla nutrice di ritorno dal tempio apparve una donna, la quale, una volta comparsa, le domandò che cosa avesse in braccio; e la nutrice rispose che portava una neonata; la donna la invitò a mostrargliela e lei si rifiutò perché i genitori le avevano proibito di mostrarla a chiunque. Ma la donna insistette pervicacemente e la nutrice, vedendo che essa ci teneva moltissimo a dare un'occhiata alla bambina, gliela fece vedere. La donna toccò la testa dell'infante e dichiarò che sarebbe diventata la più bella donna di Sparta. Da quel giorno l'aspetto cominciò a mutare; giunta all'età delle nozze, la prese in moglie Ageto figlio di Alcide, l'amico appunto di Aristone.

Aristone ardeva d'amore per questa donna e ideò un imbroglio. Promise all'amico, di cui lei era la moglie, di regalargli di tutti i suoi beni ciò che avesse voluto e invitò il compagno a fare altrettanto. L'amico, che non temeva nulla circa sua moglie, poiché vedeva che Aristone ne aveva già una, accettò la proposta: entrambi si impegnarono con giuramento, Aristone regalò l'oggetto, quello che era, scelto da Ageto, poi cercando di ottenere il contraccambio tentava di portargli via la moglie. Tranne quell'unico bene, tutti gli altri glieli avrebbe accordati; così disse Ageto, ma costretto dal giuramento e fuorviato dal raggirò gliela lasciò portar via.

In tal modo Aristone, ripudiata la seconda moglie, poté sposare la terza. In un tempo più breve

del normale, senza che fossero trascorsi i dieci mesi, questa donna diede alla luce Demarato. Uno dei servi portò ad Aristone mentre sedeva a consiglio con gli efori la notizia che gli era nato un figlio. E lui, che sapeva bene quando aveva sposato sua moglie, contando i mesi sulle dita, dichiarò solennemente: «Non può essere mio!». Gli efori udirono questa frase, comunque lì per lì non vi fecero caso. Il bambino cresceva e Aristone si pentì della sua affermazione; si era convinto, infatti, che Demarato fosse senz'altro figlio suo. Fu chiamato Demarato per la seguente ragione. Prima di questi avvenimenti gli Spartiati avevano innalzato pubbliche preghiere perché nascesse un figlio ad Aristone, un uomo davvero illustre fra tutti i re saliti sul trono a Sparta; per questo gli fu posto nome Demarato.

Passò del tempo; Aristone morì e Demarato assunse il potere regale. Ma, come pare, era destino che queste cose, una volta conosciute, mettessero fine al suo regno; Demarato era stato in aspro disaccordo con Cleomene già prima, quando si era ritirato da Eleusi con le truppe, e lo fu in particolare in quell'occasione allorché Cleomene si mosse contro gli Egineti passati dalla parte dei Medi.

Avido di vendetta, Cleomene si accordò con Leotichide, figlio di Menare e nipote di Agio, della stessa famiglia di Demarato, promettendogli il titolo di re al posto di Demarato, se si impegnava, dopo, a seguirlo contro gli Egineti. Leotichide aveva concepito un odio profondo nei confronti di Demarato per il seguente episodio. Quando Leotichide era già in parola con Percalo, figlia di Chilone e nipote di Demarmeno, Demarato con le sue manovre gli mandò a monte le nozze battendolo sul tempo nel rapire Percalo e nel farne sua moglie. Per questo era nata l'inimicizia di Leotichide per Demarato; allora per istigazione di Cleomene accusò Demarato dichiarando sotto giuramento che regnava sugli Spartiati senza averne diritto, perché non era figlio di Aristone. E dopo l'accusa giurata lo citò in giudizio, riesumando la frase pronunciata da Aristone quando un servo era venuto ad annunciargli la nascita di un figlio: Aristone calcolando i mesi aveva proclamato che quello non era figlio suo. Appoggiandosi a tale affermazione Leotichide mirava a dimostrare che Demarato non era figlio di Aristone e che regnava su Sparta senza averne diritto: come testimoni produsse gli efori che allora erano presenti in consiglio e avevano udito Aristone.

Ebbene poiché il fatto era controverso, gli Spartiati decisero di chiedere all'oracolo di Delfi se Demarato era figlio di Aristone. Ma il ricorso alla Pizia era stato previsto da Cleomene; perciò egli si garantì l'appoggio di Cobone figlio di Aristofanto, persona assai influente a Delfi, il quale Cobone convinse la profetessa Perialla a dire ciò che Cleomene voleva fosse detto. E così la Pizia, quando gli inviati al santuario la interrogarono, sentenziò che Demarato non era figlio di Aristone. In tempi successivi, poi, la faccenda venne alla luce, Cobone se ne andò esule da Delfi e la profetessa Perialla fu sollevata dal suo compito.

Così andarono le cose circa la destituzione di Demarato. Demarato, poi, riparò presso i Medi, abbandonando Sparta, per l'oltraggio seguente. Dopo la sua detronizzazione, Demarato continuava a ricoprire una carica a cui era stato eletto. Era il giorno delle Gimnopedie e Demarato vi assisteva; allora Leotichide, ormai salito sul trono al posto suo, gli mandò un servo a chiedergli, per scorno e derisione, che effetto gli facesse ricoprire una piccola carica dopo essere stato re. Ferito dalla domanda, Demarato ribatté che lui aveva già sperimentato entrambe le condizioni, ma Leotichide no, e che la sua domanda avrebbe segnato l'inizio per gli Spartani di infiniti guai o di una grande prosperità. Detto ciò, si coprì la testa e uscì dal teatro per tornarsene a casa; allestito subito il necessario, immolò un bue a Zeus; poi, dopo il sacrificio, chiamò la madre.

Quando la madre giunse, Demarato le mise in mano parte delle viscere dell'animale e la supplicò

con queste parole: «Madre, io, appellandomi a tutti gli dèi e a Zeus Erceio, qui, ti prego di dirmi la verità: chi è veramente mio padre? Leotichide nello scontro che ci ha opposti sostenne che tu eri entrata in casa di Aristone già incinta del precedente marito, altri affermano con un discorso ancora più assurdo che sei andata a letto con il servo che pascola gli asini e che io ne sono il figlio. Io dunque ti scongiuro per gli dèi di rivelarmi la verità; tanto, se hai fatto ciò che si dice, non sei certamente la sola donna, anzi sei in numerosa compagnia; è voce generale a Sparta che Aristone non avesse seme adatto a procreare: altrimenti avrebbero partorito anche le mogli precedenti».

A tali parole la madre rispose: «Figlio mio, poiché mi preghi e mi supplichi di comunicarti la verità, la saprai tutta. Quando Aristone mi condusse in casa sua, tre notti dopo la prima, mi apparve un fantasma con le sembianze di Aristone: giacque con me e pose sul mio capo le corone che portava. Poi se ne andò e più tardi venne Aristone. Come vide che avevo delle corone, mi chiese chi me le avesse date. E io gli risposi: «Tu». Lui diceva di no, e io confermavo con giuramenti, osservando che era venuto davvero poco prima, e si era coricato con me e mi aveva dato le corone. Aristone, vedendomi giurare, capì che il fatto aveva del divino. Le corone si rivelarono provenienti dall'eroon piazzato presso le porte del cortile, eroon detto di Astrabaco; d'altra parte gli indovini, interrogati, rispondevano trattarsi di questo stesso eroe. Così, figlio mio, ora sai tutto quello che volevi: o sei nato da questo eroe e quindi tuo padre è l'eroe Astrabaco, oppure è Aristone; io ti ho concepito in quella notte. Quanto al punto su cui i tuoi nemici basano i loro attacchi, sostenendo che Aristone stesso, quando gli fu annunciata la tua nascita, negò in presenza di molti testimoni, che tu fossi suo figlio (perché il tempo, i dieci mesi giusti, non erano ancora trascorsi), ebbene quella frase gli scappò per ignoranza di queste cose: le donne partoriscono di nove o di sette mesi, non tutte portano a termine i dieci; figlio, io ti ho dato alla luce di sette mesi. Lo stesso Aristone, non molto dopo, riconobbe di essere sbottato a sproposito. Altre chiacchiere circa la tua nascita respingile; la verità autentica l'hai udita ora. E dagli asinari possano avere figli le mogli di Leotichide e di quanti mettono in giro queste voci!».

Così parlò la donna, e lui, appreso ciò che voleva, prese con sé l'occorrente per un viaggio e partì per l'Elide, raccontando invece che si recava a Delfi per consultare l'oracolo. Ma gli Spartani, sospettando che Demarato tentasse la fuga, si gettarono al suo inseguimento. Demarato in qualche maniera riuscì a passare dall'Elide a Zacinto prima di loro, ma gli Spartani, sbarcati dietro di lui, lo raggiunsero e lo privarono del seguito. Ma poi, dato che gli abitanti di Zacinto non volevano consegnarlo, da lì poté trasferirsi in Asia presso re Dario: Dario lo accolse con tutti gli onori e gli donò terra e città. Ecco dunque attraverso quali vicissitudini Demarato giunse in Asia, lui che più e più volte aveva dato lustro a Sparta con l'azione e i consigli; e in particolare aveva assicurato loro una corona olimpica, vincendo nella corsa delle quadrighe, unico a riuscirci fra tutti i re che mai regnarono a Sparta.

Dopo la destituzione di Demarato, gli succedette nel regno Leotichide, figlio di Menare; egli ebbe un figlio, Zeuxidamo, che alcuni degli Spartiati chiamavano Cinisco. Questo Zeuxidamo non regnò su Sparta, perché morì prima di Leotichide, lasciando un figlio, Archidamo. Leotichide, quando perse Zeuxidamo, si prese una seconda moglie, Euridame, sorella di Menio e figlia di Diattoride; da lei non ebbe figli maschi, bensì una femmina, Lampito, e la concesse in moglie ad Archidamo figlio di Zeuxidamo.

E neppure Leotichide invecchiò a Sparta: pagò in qualche modo le sue colpe verso Demarato, ed ecco come. Ebbe il comando di una spedizione spartana contro la Tessaglia e, avendo la possibilità di sottomettere l'intero paese, si lasciò corrompere da una ingente somma di denaro. Colto sul fatto, li

nell'accampamento, seduto su di una borsa gonfia di denaro, tratto in giudizio, fuggì da Sparta; e la sua casa fu demolita; riparò a Tegea e lì chiuse i suoi giorni.

Ma questi avvenimenti si verificarono in tempi successivi. Allora invece Cleomene, andatogli a segno il colpo ai danni di Demarato, subito prese con sé Leotichide e mosse contro gli Egineti: nei loro confronti nutriva un tremendo rancore per l'affronto patito. E così gli Egineti, vedendosi venire addosso entrambi i re, non ritennero più il caso di opporre resistenza; gli Spartani scelsero dieci uomini fra gli Egineti, i più ragguardevoli per censo e per natali e li portarono via, fra gli altri anche Crio figlio di Policrito e Casambo figlio di Aristocrate, personaggi della massima autorità. Li condussero in Attica e li affidarono in custodia ai peggiori nemici degli Egineti, agli Ateniesi.

In seguito Cleomene, quando le sue losche macchinazioni ai danni di Demarato divennero note a tutti, ebbe paura degli Spartiati e fuggì in Tessaglia. Passato di là in Arcadia, tentò di suscitare una insurrezione, coalizzando contro Sparta gli Arcadi, che indusse fra l'altro a giurare di seguirlo dove li avesse condotti; e ci teneva in particolare a far venire i capi degli Arcadi nella città di Nonacri, per farli giurare sull'acqua dello Stige. Dicono gli Arcadi che in questa città si trova l'acqua dello Stige, o più esattamente ecco cosa c'è: una esigua vena d'acqua sgorgando dalla roccia sgocciola in una depressione, depressione circondata tutto intorno da un muro di pietre. Nonacri, dove si trova la sorgente, è una città dell'Arcadia vicina a Fenea.

Quando gli Spartiati appresero l'operato di Cleomene, per paura lo riammisero a Sparta con le stesse prerogative con le quali regnava anche prima. Ma subito, appena rientrato, lo colpì una grave forma di pazzia (già prima non era del tutto sano di mente): ogni volta che incontrava uno Spartiata lo colpiva sulla faccia con lo scettro. Dato il suo comportamento e la sua follia, i parenti lo legarono a un ceppo di legno. Egli, imprigionato così, come vide il suo custode lasciato solo dagli altri, gli chiese un pugnale; poiché quello dapprima non glielo voleva dare, gli specificò minacciosamente, cosa gli avrebbe fatto una volta libero, finché la sentinella, atterrita dalle minacce (era infatti un ilota), gli diede il pugnale. Cleomene lo prese e cominciò dalle gambe a straziarsi. Fendendosi le carni nel senso della lunghezza passò dalle gambe alle cosce, dalle cosce alle anche e ai fianchi, fino a raggiungere il ventre, e morì così, sbudellandosi completamente. Ciò, secondo la maggior parte dei Greci, perché aveva persuaso la Pizia a dire quanto aveva detto su Demarato; secondo i soli Ateniesi invece, perché assalendo Eleusi aveva raso al suolo il recinto sacro degli dèi; secondo gli Argivi, infine, perché, avendo invitato degli Argivi scampati a una battaglia a lasciare il santuario dell'eroe Argo, dove si erano rifugiati, li aveva massacrati, e con totale noncuranza aveva incendiato persino il bosco sacro.

Effettivamente consultando l'oracolo a Delfi aveva appreso dal responso che avrebbe conquistato Argo. Quando poi, alla testa degli Spartiati, giunse sul fiume Erasino, che proviene, si dice, dal lago di Stinfelo, (l'acqua di questo lago precipitando in una voragine nascosta riaffiorerebbe in Argo e di là poi verrebbe ormai chiamata Erasino, dagli Argivi), Cleomene, dunque, giunto sulle rive di questo fiume, in suo onore offrì sacrifici. Poiché i presagi non risultarono minimamente propizi per varcare il fiume, egli, dichiarò che ammirava l'Erasino, non disposto a tradire i suoi concittadini, ma che gli Argivi neppure così avrebbero avuto di che rallegrarsi. Poi fece ripiegare l'esercito e lo condusse a Tirea; qui, dopo aver sacrificato un toro in onore del mare, con delle navi portò gli Spartani nel territorio di Tirinto e di Nauplia.

Gli Argivi, saputo, corsero verso il mare a difendersi; giunti presso a Tirinto, nella località denominata Sepia, si accamparono di fronte agli Spartani, lasciando fra i due eserciti uno spazio non grande. A quel punto gli Argivi non temevano una battaglia in campo aperto, bensì di essere sorpresi

da qualche inganno; infatti riguardava proprio quel caso specifico il responso che la Pizia aveva pronunciato in comune a loro e ai Milesi e che diceva così:

*Ma quando la femmina, sconfitto il maschio,
lo scaccerà e si guadagnerà gloria fra gli Argivi,
allora obbligherà molte Argive a lacerarsi le guance.
Tanto che un giorno si dirà fra gli uomini a venire:
un terribile serpente dalla triplice spira cadde abbattuto dalla lancia.*

Tutti questi fatti concorrevano a terrorizzare gli Argivi. Decisero perciò di servirsi dell'araldo nemico, esattamente come segue: ogni volta che l'araldo spartiatà segnalava il da farsi agli Spartani, anche gli Argivi si regolavano in modo identico.

Cleomene, accortosi che gli Argivi si attenevano alle indicazioni del suo araldo, ordinò ai suoi, appena l'araldo avesse dato il segnale per il rancio, di impugnare le armi e gettarsi addosso agli Argivi. E così fecero puntualmente gli Spartani. Gli Argivi, sentendo il segnale del rancio, si erano messi a mangiare; gli Spartani piombarono su di loro e ne uccisero molti; e accerchiarono il bosco sacro ad Argo, in cui moltissimi si erano rifugiati.

A quel punto ecco come agì Cleomene: avendo a disposizione dei transfughi ricavò da loro le necessarie informazioni, poi, tramite un araldo, chiamò fuori gli Argivi asserragliati nel santuario invitandoli per nome; li convinse a uscire affermando di possedere già il loro riscatto (il riscatto a Sparta è fissato in due mine da pagarsi per ogni prigioniero). In tal modo Cleomene trucidò una cinquantina di Argivi, stanandoli uno per uno. Gli altri rimasti all'interno del sacro recinto non si erano minimamente accorti di quanto accadeva; il bosco era molto fitto, e da dentro non potevano scorgere cosa facessero gli altri, di fuori, finché uno di loro non salì su un albero e vide quanto stava succedendo. A quel punto, pur continuando a venir chiamati, non uscirono più.

Allora Cleomene ordinò a ogni ilota di accatastare della legna intorno alla selva, e quando essi ebbero obbedito, appiccò il fuoco al bosco. Mentre ormai bruciava, chiese a uno dei transfughi a quale dio quel luogo fosse consacrato; e quello rispose che apparteneva ad Argo. Appena udita la risposta Cleomene molto si dolse ed esclamò: «Apollo, dio dell'oracolo, come mi hai ingannato bene affermando che avrei preso Argo; mi rendo conto che il vaticinio mi si è già compiuto».

Poi Cleomene rimandò indietro a Sparta il grosso dell'esercito, ma prese con sé i mille soldati migliori e si recò al tempio di Era a offrire un sacrificio. Voleva sacrificare sull'altare ma il sacerdote glielo proibì, sostenendo che uno straniero non poteva, pena l'empietà, eseguire il rito in quel luogo; Cleomene ordinò agli iloti di allontanare il sacerdote dall'altare e di frustarlo, poi personalmente compì il sacrificio; ciò fatto, ripartì per Sparta.

Al suo ritorno, i suoi nemici lo accusarono davanti agli efori, sostenendo che non aveva conquistato Argo, benché facile da espugnarsi, perché si era lasciato corrompere. Egli ribatté, non so dire con certezza se mentendo o dicendo la verità, ma ribatté insomma dichiarando che dopo la conquista del santuario di Argo il vaticinio del dio gli era parso già compiuto; pertanto aveva pensato bene di non assalire la città prima di aver offerto dei sacrifici per accertare se il dio glielo permetteva o glielo impediva; e mentre traeva gli auspici nel tempio di Era, dalla statua della dea, dal petto, era lampeggiata una vampa di fuoco, e in tal modo aveva appreso con sicurezza di non poter conquistare Argo. Se infatti la luce fosse esplosa dalla testa della statua, avrebbe espugnata la

città da cima a fondo, ma poiché la vampa era scaturita dal petto, aveva già compiuto tutto quanto il dio desiderava accadesse. Agli Spartiati la spiegazione di Cleomene, in questi termini espressa, parve credibile e ragionevole, sicché fu assolto a grande maggioranza.

Argo fu depauperata di uomini al punto che gli schiavi ebbero in mano loro ogni funzione, governando e amministrando, finché non divennero adulti i figli dei defunti. Costoro, poi, una volta ripreso il controllo di Argo, allontanarono gli schiavi, i quali, scacciati, si impadronirono di Tirinto con le armi. Per un po' ci furono fra loro rapporti di amicizia, ma poi, presso gli schiavi arrivò un indovino, Cleandro, originario di Figalia in Arcadia; costui convinse gli schiavi ad assalire i padroni. Da qui una guerra, durata parecchio tempo, finché a stento gli Argivi non ebbero la meglio.

Per tale ragione dunque, secondo gli Argivi, Cleomene divenne pazzo e morì malamente; gli Spartiati invece negano che la pazzia di Cleomene fosse di origine soprannaturale: secondo loro, Cleomene, avendo frequentato degli Sciti, diventò un forte bevitore: e da lì la follia. In effetti gli Sciti nomadi, dopo l'invasione del loro paese da parte di Dario, smaniosi di vendicarsi, avevano inviato ambasciatori a Sparta per stipulare un patto di alleanza, e si erano accordati così: gli Sciti dovevano attaccare dalla parte del fiume Fasi e invadere la Media, e invitavano gli Spartiati a muovere in marcia da Efeso, per convergere poi tutti nello stesso luogo. Si narra dunque che Cleomene, quando gli Sciti furono a Sparta per discutere questo piano, li frequentasse un po' troppo e frequentandoli imparasse da loro a bere vino puro; di qui, pensano gli Spartani, derivò la sua pazzia. Da allora, sono loro stessi a spiegarlo, quando vogliono berne di un po' più forte, dicono: «Versami alla scitica!». Questo è dunque quanto raccontano gli Spartiati su Cleomene; ma a me sembra che Cleomene abbia pagato così le sue colpe verso Demarato.

Gli Egineti, come seppero della morte di Cleomene, inviarono messaggeri a Sparta per protestare contro Leotichide circa gli ostaggi tratti ad Atene. Gli Spartiati nominarono una commissione, riconobbero che gli Egineti erano stati angariati da Leotichide e sentenziarono che lui doveva essere consegnato e condotto a Egina in cambio dei cittadini prigionieri ad Atene. Ma quando già gli Egineti si apprestavano a portare via Leotichide, Teaside figlio di Leoprepe, uomo ragguardevole a Sparta, disse: «Che decidete di fare, Egineti? Di portarvi via il re degli Spartiati, che i suoi concittadini vi hanno consegnato? Se adesso gli Spartiati in un momento di sdegno hanno deciso così, badate, se lo farete, che un giorno non scatenino contro il vostro paese un uragano di guai». Udito ciò, gli Egineti rinunziarono a portar via Leotichide e si misero d'accordo così: che il re, accompagnandoli ad Atene, ottenesse la restituzione agli Egineti dei loro uomini.

Quando Leotichide, arrivato ad Atene, reclamò gli ostaggi, gli Ateniesi, che non volevano restituirli, accamparono pretesti; dissero che due re li avevano affidati a loro e che non ritenevano corretto riconsegnarli a uno dei due in assenza dell'altro. Dato che gli Ateniesi rifiutavano di renderli, Leotichide disse loro: «Ateniesi, agite pure come volete voi. Restituendoli farete cosa giusta e sacra, non rilasciandoli farete esattamente il contrario. Comunque io voglio narrarvi cos'accadde una volta a Sparta riguardo a un deposito. Noi Spartiati raccontiamo che due generazioni fa a Sparta viveva Glauco, figlio di Epicide. Questo uomo, si narra, primeggiava in tutto e in particolare per il suo senso di giustizia godeva della stima massima fra tutti quanti allora abitavano a Sparta. Ecco cosa gli accadde a suo tempo, come si narra da noi. Giunse a Sparta un uomo di Mileto e volle incontrarsi con lui per fargli la seguente proposta: "Io sono di Mileto", disse, "e sono venuto qui nel desiderio di avvalermi della tua onestà, Glauco. Infatti mentre per tutto il resto della Grecia e anche in Ionia si faceva un gran parlare della tua giustizia, io riflettevo tra me che la Ionia è quasi sempre in pericolo, mentre il Peloponneso è in una posizione di assoluta sicurezza, e che d'altronde

non è mai dato vedere le ricchezze in mano alle stesse persone. Dopo aver riflettuto, dunque, valutata la situazione, decisi di convertire in denaro la metà delle mie sostanze e di depositarla presso di te: sono convinto che quanto resterà presso di te rimarrà intatto. Tu perciò prendi il denaro e questi contrassegni e conservali: restituirai il denaro a chi te lo chiederà e sia in possesso di identici contrassegni". Così parlò lo straniero arrivato da Mileto; Glauco accettò il deposito alla condizione suddetta. Trascorso parecchio tempo, giunsero a Sparta i figli dell'uomo che aveva depositato il tesoro, si presentarono da Glauco e, mostrandogli i contrassegni, volevano indietro il denaro. Ma Glauco respinse la richiesta con una risposta di questo tenore: "Io non rammento questa faccenda e non me la richiama nulla di ciò che andate dicendo; ma se me la ricorderò, desidero agire secondo piena giustizia e quindi, se ho ricevuto, voglio onestamente restituire; però, se non ho ricevuto un bel niente, io mi atterrò con voi alle norme dei Greci. Pertanto rinvio la soluzione del vostro problema fra tre mesi". I Milesi se ne andarono in preda allo sconforto, ritenendosi ormai defraudati del loro denaro. Glauco da parte sua si recò a Delfi per consultare l'oracolo. Ma quando domandò all'oracolo se grazie a un giuramento avrebbe messo le mani sul denaro, la Pizia lo aggredì con queste parole:

*Glauco di Epicide, nell'immediato è più vantaggioso così;
spuntarla con un giuramento e appropriarsi del denaro.
Giura, tanto la morte attende anche chi rispetta i giuramenti!
Ma il Giuramento ha un figlio, senza nome,
senza mani e senza piedi; che si avventa però agilmente, finché,
ghermita tutta una stirpe e tutta una casata, non l'abbia distrutta.
La discendenza di chi rispetta i giuramenti, nei tempi a venire vive meglio.*

«Udita questa risposta, Glauco pregò il dio di perdonargli le sue parole. Ma la Pizia disse che tentare il dio e agire male hanno lo stesso valore. Glauco, insomma, mandò a chiamare gli stranieri di Mileto e restituì loro le ricchezze. E ora sapete, Ateniesi, perché ho preso le mosse da questo discorso: oggi non esiste alcun discendente di Glauco e non esiste focolare che sia detto di Glauco: la sua progenie è stata estirpata da Sparta, dalle radici. Ecco perché, circa un deposito, è bene non pensare ad altro che a restituirlo a chi lo reclama». Detto questo, Leotichide, visto che neppure così gli Ateniesi gli davano ascolto, se ne andò.

Invece gli Egineti, prima ancora di pagare i torti già commessi nei confronti degli Ateniesi per rendere un servizio ai Tebani, ecco cosa fecero. Sdegnati contro gli Ateniesi e ritenendosi offesi, preparavano una vendetta; e poiché gli Ateniesi celebravano allora una festa quinquennale al Sunio, tesero un agguato alla nave sacra e la catturarono carica dei più ragguardevoli cittadini di Atene. Li fecero prigionieri e li gettarono in carcere.

Gli Ateniesi, subito l'affronto degli Egineti, non ci pensarono un secondo a macchinare di tutto ai danni degli Egineti. Viveva a Egina un uomo di notevole prestigio, di nome Nicodromo, figlio di Cneto: costui ce l'aveva con gli Egineti perché lo avevano esiliato dall'isola in tempi precedenti, sicché quando seppe che gli Ateniesi erano pronti a nuocere agli Egineti, si accordò con loro per tradire l'isola, indicando il giorno in cui avrebbe tentato il colpo di mano e in cui loro dovevano accorrere in suo aiuto. Più tardi Nicodromo si impadronì della cosiddetta Città Vecchia, ma gli Ateniesi non si presentarono al momento giusto.

Infatti si erano trovati privi di navi in grado di affrontare quelle degli Egineti; e nel tempo speso a

pregare i Corinzi di fornirgliene, l'occasione sfumò. I Corinzi in quel periodo erano effettivamente in ottimi rapporti con gli Ateniesi: alle loro richieste risposero fornendo venti navi, ricevendone in compenso cinque dracme per ciascuna, perché per legge non era permesso farne dono. Con queste venti navi e con le proprie, settanta fra tutte, gli Ateniesi partirono per Egina, dove arrivarono con ventiquattro ore di ritardo sul giorno fissato.

Siccome gli Ateniesi non erano giunti al momento giusto, Nicodromo si imbarcò e fuggì da Egina. Lo seguirono anche quegli altri cittadini ai quali poi gli Ateniesi diedero da abitare il Sunio. Muovendo da questa base depredavano e rapinavano gli Egineti dell'isola.

Ma questo accadde più tardi. Gli Egineti benestanti riuscirono a soffocare la rivolta dei popolani ribellatisi assieme a Nicodromo; quando li ebbero fra le mani, poi, li portarono fuori della città per giustiziarli. Ma questo episodio si risolse per loro in un sacrilegio, dal quale, per quanto ci provassero, non furono capaci di liberarsi: vennero anzi scacciati dall'isola prima che la dea ritornasse propizia. In effetti arrestarono e condussero fuori città per trucidarli 700 uomini del popolo: uno di questi, però, liberatosi dalle catene, si rifugiò nell'atrio del tempio della dea Demetra Tesmofora, e afferrando le maniglie delle porte vi rimase aggrappato. Non essendo riusciti a staccarlo da lì tirandolo via, gli mozzarono le mani, e lo portarono via così, e le mani rimasero attaccate alle maniglie.

Questo dunque fecero contro se stessi gli Egineti: contro gli Ateniesi in arrivo si batterono con settanta navi, ma, sconfitti nello scontro navale, invocarono in aiuto gli stessi di prima, gli Argivi. Gli Argivi, però, non accolsero la richiesta, rinfacciando loro che navi da Egina, sia pure prese con la forza da Cleomene, erano approdate in territorio argivo dove gli equipaggi erano sbarcati assieme agli Spartani; durante la stessa invasione avevano preso parte allo sbarco anche uomini scesi da navi di Sicione. Alle due città gli Argivi avevano imposto di pagare un risarcimento di 1000 talenti, 500 per ciascuna. Ebbene, i Sicioni, riconosciuta la propria colpa, si erano accordati per versare 100 talenti ed essere esentati dal resto, gli Egineti invece non ammettevano niente ed erano ancor più arroganti. Per questa ragione, ricevuto l'appello, nemmeno un Argivo partì in soccorso per decisione dello stato: solo un migliaio di volontari, comandati da Euribate, un ex-pentatleta. La maggior parte di loro non fece ritorno: morirono a Egina per mano degli Ateniesi; lo stratego Euribate, dal canto suo, ingaggiando duelli individuali abbatté in tal modo tre nemici, ma fu ucciso dal quarto, Sofane di Decelea.

Invece gli Egineti assalirono sul mare gli Ateniesi mentre non erano ancora schierati a battaglia e riportarono la vittoria, catturando quattro navi complete di equipaggio.

Gli Ateniesi dunque erano impegnati in guerra contro gli Egineti. Intanto il re persiano metteva in atto il suo progetto: il servo continuava a ricordargli di tenere a mente Atene, e i Pisistratidi gli stavano da presso accusando gli Ateniesi; al tempo stesso con questo pretesto Dario desiderava sottomettere quanti in Grecia gli avevano negato terra e acqua. Esautorò dal comando supremo Mardonio, che aveva operato malamente con la flotta e, nominati altri comandanti, li inviò contro Eretria e Atene: si trattava di Dati, di stirpe meda, e di Artafrene, figlio di Artafrene, nipote suo. Li mandò con l'incarico di ridurre in schiavitù Atene ed Eretria e di condurre tali schiavi al suo cospetto.

I due generali designati, lasciato il re, giunsero in Cilicia, nella piana di Aleia, conducendo con sé un esercito di terra numeroso e ben equipaggiato; e mentre erano colà accampati sopraggiunsero tutte le squadre navali ordinate ai singoli popoli, e si presentarono anche le imbarcazioni per il trasporto dei cavalli, che l'anno precedente Dario aveva imposto di allestire ai suoi tributari. Una volta fatti salire i cavalli su queste navi e imbarcata la fanteria, partirono con 600 triremi verso la Ionia. Dalla Cilicia non puntarono sull'Ellesponto e la Tracia, costeggiando il continente, ma da

Samo presero il largo passando accanto a Icaro e attraverso l'arcipelago; secondo me temevano fortemente la circumnavigazione dell'Athos, visto che l'anno prima, lungo quell'itinerario, avevano subito gravi danni; inoltre li costringeva a seguire quella rotta anche Nasso, che a suo tempo non era stata conquistata.

Dopo essere usciti dal mare Icaro si diressero e approdarono a Nasso (infatti a quest'isola per prima i Persiani intendevano portare guerra); i Nassi, memori della volta precedente, si dileguarono in fuga verso le montagne e non attesero l'assalto; i Persiani ridussero in schiavitù i Nassi che riuscirono a catturare e diedero alle fiamme santuari e città. Fatto ciò salparono in direzione delle altre isole.

Mentre essi agivano a Nasso, i Deli abbandonarono a loro volta la propria isola e si andarono a rifugiare a Teno. Quando già l'armata stava per accostare, Dati, che precedeva la flotta, non permise che le navi ormeggiassero a Delo e fece gettare l'ancora lì di fronte, nelle acque di Renea; lui stesso poi, saputo dove stavano i Deli, inviò loro un araldo col seguente messaggio: «Voi, uomini sacri, siete fuggiti perché avete di me un'opinione cattiva e sbagliata. Io già la penso in questo modo, e poi così dal re mi è ordinato, di non recare alcun danno al paese in cui nacquero le due divinità, al paese, dico, e ai suoi abitanti. Perciò tornatevene alle vostre attività e abitate pure l'isola». Questo fu il messaggio indirizzato ai Deli; poi Dati ammassò trecento talenti di incenso sull'altare e li bruciò in onore del dio.

Dati, in seguito, si diresse con la sua armata contro Eretria, conducendo con sé anche Ioni ed Eoli. Dopo la sua partenza, come raccontano i Deli, l'isola subì una scossa sismica, il primo e ultimo terremoto fino ai tempi miei; il dio, immagino, mostrò questo prodigio per segnalare le sventure che si sarebbero abbattute sull'umanità. In effetti sotto i regni di Dario di Istaspe, di Serse di Dario e di suo figlio Artaserse, tre generazioni successive, toccarono più calamità alla Grecia che nelle venti altre generazioni precedenti i tempi di Dario, causate in parte dai Persiani, in parte dai capi stessi dei Greci in lotta per il potere. Nulla di strano, quindi, che avesse tremato Delo, fino ad allora rimasta immune da terremoti. Su di lei in un oracolo stava scritto così:

Scuoterò anche Delo, che era immobile.

I nomi dei sovrani in lingua greca significano «il potente» (Dario), «il bellicoso» (Serse), «il molto bellicoso» (Artaserse). Nella loro lingua i Greci potrebbero chiamarli così questi re, senza tema di sbagliare.

I barbari, allontanatisi da Delo, facevano scalo nelle isole, da dove prelevavano truppe e prendevano in ostaggio i figli degli isolani. Quando nel loro giro delle isole giunsero anche a Caristo, (poiché i Caristi non consegnarono ostaggi e si rifiutarono di muovere in armi contro città a essi vicine, e nominavano Atene ed Eretria), allora li strinsero d'assedio e ne devastarono le terre, finché anche i Caristi non si schierarono dalla parte dei Persiani.

Gli Eretriesi, informati che la flotta persiana si dirigeva contro di loro, chiesero soccorso agli Ateniesi. Gli Ateniesi non negarono assistenza, anzi gli assegnarono a difesa i 4000 cleruchi che possedevano la terra degli ippoboti di Calcide. Ma non presero nessuna sana decisione: perché gli Eretriesi avevano chiamato sì gli Ateniesi, ma erano incerti fra due diversi pareri. Alcuni di loro infatti suggerivano di abbandonare la città e rifugiarsi sulle alture dell'Eubea, altri, attendendosi un personale tornaconto dai Persiani, si predisponavano a tradire. Quando seppe come si profilava la

situazione, Eschine, figlio di Notone, uomo fra i più ragguardevoli di Eretria, l'espose esattamente com'era agli Ateniesi sopraggiunti e li pregò di tornarsene a casa, onde evitare una brutta fine. E gli Ateniesi seguirono i consigli di Eschine.

E così gli Ateniesi, passati a Oropo, si mettevano in salvo. I Persiani in navigazione ormeggiarono le navi nel paese di Eretria, all'altezza di Tamine, Cherea ed Egilia, e, una volta gettate qui le ancore, subito sbarcarono i cavalli e si prepararono ad assalire i nemici. Non rientrava nei piani degli Eretriosi di piombare loro addosso e dare battaglia; come difendere le mura, se possibile, questo gli interessava, poiché era prevalsa l'opinione di non lasciare la città. Fu lanciato un duro assalto alle mura, e per sei giorni si ebbero molte perdite da entrambe le parti. Il settimo giorno Euforbo figlio di Alcimaco e Filagro figlio di Cineas, uomini prestigiosi in città, tradirono a vantaggio dei Persiani, i quali, penetrati in città, saccheggiarono e incendiarono i santuari, come rappresaglia per i templi dati alle fiamme a Sardi; e come Dario aveva ordinato ridussero in schiavitù la popolazione.

Dopo la presa di Eretria e pochi giorni di sosta colà, salparono verso la terra d'Attica, stringendo gli Ateniesi in una morsa, convinti di destinarli alla stessa fine degli Eretriosi. E poiché Maratona era, in Attica, la località più adatta a operazioni di cavalleria, e vicinissima a Eretria, qui li guidò Ippia, figlio di Pisistrato.

Gli Ateniesi, come lo seppero, accorsero anche loro a Maratona per difendersi, al comando di dieci strateghi; tra i dieci c'era Milziade, il cui padre Cimone, figlio di Stesagora, era stato costretto ad abbandonare Atene da Pisistrato figlio di Ippocrate. Mentre era in esilio, poi, gli capitò di vincere alle Olimpiadi nella corsa delle quadrighe: riportando questa vittoria ripeteva l'impresa di suo fratello Milziade, figlio della stessa madre. Quindi, trionfando all'Olimpiade successiva con le stesse cavalle, cedette a Pisistrato l'onore di essere proclamato vincitore e avendogli lasciato la corona poté, grazie a espliciti accordi, rientrare in patria. Gli toccò poi di morire, dopo aver vinto un'altra Olimpiade con le stesse cavalle, e quando ormai Pisistrato non era più in vita, per mano dei figli di Pisistrato. Essi lo fecero uccidere in una imboscata notturna nei pressi del Pritaneo. Cimone giace sepolto fuori città, al di là della strada che attraversa la cosiddetta «Cava». Di fronte a lui stanno sepolte le cavalle che vinsero a tre Olimpiadi. Già altre cavalle, quelle di Evagora figlio di Lacone, avevano compiuto la stessa impresa, ma sono i due soli casi. Il maggiore dei figli di Cimone, Stesagora, era in quel periodo in casa dello zio Milziade, nel Chersoneso; il più giovane si trovava ad Atene presso Cimone stesso e si chiamava Milziade, proprio come il colonizzatore del Chersoneso.

Allora, insomma, questo Milziade, comandava l'esercito ateniese; era arrivato dal Chersoneso ed era scampato due volte alla morte. Infatti non solo i Fenici che gli avevano dato la caccia fino a Imbro ci tenevano assai a catturarlo e a consegnarlo al re, ma per giunta, proprio quando, sfuggito ai Fenici e arrivato in patria, era ormai convinto di essere in salvo, i suoi nemici, che lo avevano atteso al varco, lo perseguirono penalmente accusandolo di essersi reso tiranno del Chersoneso. Sfuggito anche a questi accusatori fu proclamato stratego di Atene, per scelta popolare.

E per prima cosa gli strateghi, mentre erano ancora in città, inviarono a Sparta come araldo il cittadino ateniese Filippide, che era, di professione, un messaggero per le lunghe distanze. Filippide, come lui stesso raccontò e riferì ufficialmente agli Ateniesi, nei pressi del monte Partenio, sopra Tegea, s'imbatté in Pan. Pan, dopo aver gridato a voce altissima il nome di Filippide, gli ingiunse di chiedere agli Ateniesi perché mai non si curavano affatto di lui, benché fosse loro amico e li avesse aiutati molte volte in passato e fosse pronto a farlo per il futuro. E gli Ateniesi, una volta ristabilitasi

la situazione, avendo creduto veritiero tale racconto, edificarono ai piedi dell'acropoli un tempio di Pan, che venerano ogni anno, dopo quel messaggio, con sacrifici propiziatori e una corsa di fiaccole.

Filippide, inviato dagli strateghi, proprio quella volta lì, in cui disse che gli era apparso Pan, era già a Sparta il giorno dopo la sua partenza dalla città di Atene. Presentatosi ai magistrati spartani, disse: «Spartani, gli Ateniesi vi pregano di venire in loro soccorso e di non permettere che una città fra le più antiche della Grecia cada in schiavitù per opera di genti barbare; è così: ora gli Eretriosi sono schiavi e la Grecia risulta più debole, perché le manca una città importante». Egli dunque comunicava il messaggio che gli era stato affidato; gli Spartani decisero sì di inviare aiuti, ma non erano in grado di provvedere subito, perché non volevano violare la legge: era infatti il nono giorno della prima decade del mese, e il nono giorno non potevano partire, specificarono, perché non c'era ancora il plenilunio.

Essi pertanto attendevano il plenilunio. Intanto Ippia figlio di Pisistrato guidava i barbari a Maratona; la notte precedente dormendo aveva avuto un sogno: gli era parso di giacere con la propria madre. Arguì dunque dal sogno che, rientrato ad Atene e recuperato il proprio potere, sarebbe morto di vecchiaia nella sua patria. Questo dedusse dalla visione. Allora dirigendo le operazioni sbarcò gli schiavi di Eretria nell'isola degli Stirei, denominata Egilia, poi fece ormeggiare le navi che arrivavano a Maratona e schierò i barbari scesi a terra. Mentre dava queste disposizioni gli capitò di starnutire e tossire più forte del solito; e poiché era alquanto anziano quasi tutti i denti gli vacillavano. Un colpo di tosse più violento gliene strappò via uno; gli cadde sulla sabbia e lui si diede un gran da fare per trovarlo. Ma poiché il dente non si vedeva, sospirò e disse ai presenti: «Questa terra non è nostra e noi non potremo impadronircene. Quel tanto che mi spettava se l'è preso il dente».

Ippia interpretò che la sua visione così aveva avuto compimento. Agli Ateniesi schierati nell'area del santuario di Eracle giunsero in soccorso i Plateesi tutti; in effetti i Plateesi si erano messi sotto la protezione di Atene, e gli Ateniesi si erano già sobbarcati varie gravose imprese per loro. Ecco come si erano svolte le cose. Oppressi dai Tebani, i Plateesi si erano rivolti in un primo momento a Cleomene figlio di Anassandride e agli Spartani, che si trovavano per caso da quelle parti; ma essi non accettarono, con questa spiegazione: «Noi abitiamo lontano, e quindi il nostro soccorso si rivelerebbe inefficace; più d'una volta rischiereste di essere ridotti in schiavitù, prima che qualcuno di noi venga a saperlo. Vi consigliamo di affidarvi agli Ateniesi: stanno qui vicino e non sono alleati di poco conto». Gli Spartani diedero questo suggerimento non tanto per simpatia verso i Plateesi quanto desiderando dare noie agli Ateniesi impegnati contro i Beoti. Tale dunque il consiglio degli Spartani ai Plateesi, ed essi non lo trascurarono, anzi mentre gli Ateniesi offrivano sacrifici ai dodici dèi, si piazzarono come supplici presso l'altare e si posero sotto la loro protezione. I Tebani, quando lo seppero, marciarono contro Platea, e gli Ateniesi accorsero a difendere i Plateesi. Stavano già per ingaggiare battaglia, ma i Corinzi non lo consentirono; si trovavano nei paraggi e riconciliarono i due contendenti, che si erano rimessi a loro, delimitando i rispettivi territori, alla condizione che i Tebani lasciassero liberi i Beoti non più disposti a far parte della lega beotica. I Corinzi, deciso così, se ne andarono; i Beoti assalirono gli Ateniesi mentre si allontanavano, ma nella battaglia seguita all'assalto ebbero la peggio. Gli Ateniesi violarono i limiti territoriali fissati per i Plateesi dai Corinzi, li superarono e stabilirono come confine per i Tebani, dalla parte di Platea e di Isie, lo stesso fiume Asopo. Così dunque, come ho raccontato, i Plateesi si erano posti sotto la protezione degli Ateniesi, allora poi erano giunti a Maratona per battersi al loro fianco.

Le opinioni degli strateghi ateniesi erano discordi: mentre alcuni non volevano ingaggiare

battaglia (sostenendo che erano pochi per misurarsi con l'esercito medo) altri invece, tra i quali Milziade, spingevano in tal senso. Erano dunque così divisi e stava prevalendo l'opinione peggiore; ma esisteva una undicesima persona con diritto di voto, e cioè il cittadino estratto a sorte per la carica di polemarcho in Atene (anticamente, infatti, gli Ateniesi attribuivano al polemarcho lo stesso diritto di voto degli strateghi). In quel momento era polemarcho Callimaco di Afidna; Milziade si recò da lui e gli disse: «Callimaco, ora dipende da te rendere schiava Atene, oppure assicurarle la libertà e lasciare di te, finché esisterà il genere umano, un ricordo quale non lasciarono neppure Armodio e Aristogitone. Oggi gli Ateniesi si trovano di fronte al pericolo più grande mai incontrato dai tempi della loro origine: se chineranno la testa davanti ai Medi, è già deciso cosa patiranno una volta nelle mani di Ippia; ma se vince, questa città è tale da diventare la prima della Grecia. E ora ti spiego come ciò sia possibile e come l'intera faccenda sia venuta a dipendere da te. Noi strateghi siamo dieci e siamo divisi fra due diversi pareri: alcuni di noi sono propensi a combattere, altri no. Ebbene, se non scendiamo in campo io mi aspetto che una ventata di discordia investa gli Ateniesi e ne sconvolga le menti, inducendoli a passare con i Medi. Se invece attacchiamo prima che questa peste si propaghi ai cittadini, se gli dèi si mantengono imparziali, noi siamo in grado di uscire vincitori dalla lotta. Tutto questo riguarda te e da te dipende; infatti se tu ti schieri sulle mie posizioni, per te la patria sarà salva e Atene la prima città della Grecia. Se invece ti schieri con chi è per il no, accadrà esattamente il contrario di quanto ti ho detto in positivo».

Con tali parole Milziade si garantì l'appoggio di Callimaco, e grazie al voto aggiuntivo del polemarcho si decise di dare battaglia. Dopodiché gli strateghi favorevoli allo scontro, quando a ciascuno di loro toccava il turno di comando, lo cedevano a Milziade; Milziade accettava, ma non attaccò battaglia finché non giunse il suo turno effettivo.

Quando toccò a lui, allora gli Ateniesi si schierarono in ordine di combattimento. Alla testa dell'ala destra c'era il polemarcho [Callimaco]. Infatti all'epoca la consuetudine ateniese voleva così, che il polemarcho guidasse l'ala destra. Da lì si allineavano le tribù, una accanto all'altra, secondo il loro numero; l'ultimo posto, cioè l'ala sinistra, l'occupavano i Plateesi. E dal giorno di questa battaglia, quando gli Ateniesi offrono sacrifici durante le feste quadriennali, l'araldo di Atene invoca prosperità per i suoi concittadini e insieme anche per i Plateesi. Ma ecco cosa si verificò allorquando gli Ateniesi si schierarono a Maratona: il loro schieramento rispondeva in lunghezza a quello dei Medi, ma il centro era composto di poche file, e in questo punto l'esercito era assai debole, le due ali erano invece ben munite di soldati.

Quando furono ai loro posti e i sacrifici ebbero dato esito favorevole, gli Ateniesi, lasciati liberi di attaccare, si lanciarono in corsa contro i barbari; fra i due eserciti non c'erano meno di otto stadi. I Persiani vedendoli arrivare di corsa si preparavano a riceverli e attribuivano agli Ateniesi follia pura, autodistruttiva, constatando che erano pochi e che quei pochi si erano lanciati di corsa, senza cavalleria, senza arcieri. Così pensavano i barbari; ma gli Ateniesi, una volta venuti in massa alle mani con i barbari, si battevano in maniera memorabile. Furono i primi fra tutti i Greci, a nostra conoscenza, a tollerare la vista dell'abbigliamento medo e degli uomini che lo vestivano; fino ad allora ai Greci faceva paura anche semplicemente udire il nome dei Medi.

A Maratona si combatté a lungo. I barbari ebbero il sopravvento al centro dove erano schierati i Persiani stessi e i Saci; qui i barbari prevalsero, sfondarono le file dei nemici e li inseguirono nell'interno. Invece alle due ali la spuntavano gli Ateniesi e i Plateesi; essi, vincendo, lasciarono scappare i barbari volti in fuga, e operata una conversione delle due ali affrontarono quelli che avevano spezzato il loro centro; gli Ateniesi ebbero la meglio. Inseguirono i Persiani in fuga

facendone strage, finché, giunti sulla riva del mare, ricorsero al fuoco e cercarono di catturare le navi.

In questa impresa morì il polemarco [Callimaco], dimostratosi un uomo valoroso, e fra gli strateghi Stesilao, figlio di Trasilao; inoltre Cinegiro, figlio di Euforione, mentre si afferrava agli aplustri di una nave cadde con la mano troncata da un colpo di scure; e perirono molti altri illustri Ateniesi.

In tal modo gli Ateniesi catturarono sette navi nemiche; sulle rimanenti i barbari presero il largo e, caricati gli schiavi di Eretria dall'isola dove li avevano lasciati, doppiarono il Capo Sunio, con l'intenzione di arrivare ad Atene prima delle truppe ateniesi. In Atene corse poi la voce accusatrice che essi avessero concepito questo piano grazie alle macchinazioni degli Alcmeonidi. Essi, infatti, d'accordo con i Persiani avrebbero fatto segnali con uno scudo quando questi erano già sulle navi.

I Persiani, insomma, doppiavano il Sunio. Gli Ateniesi il più velocemente possibile corsero a difendere la città, e riuscirono a precedere l'arrivo dei barbari; partiti dal santuario di Eracle a Maratona, vennero ad accamparsi in un'altra area sacra ad Eracle, quella del tempio di Cinosarge. I barbari, giunti in vista del Falero (era quello allora il porto di Atene), sostarono alla sua altezza e poi volsero le prue e tornarono in Asia.

Nella battaglia di Maratona morirono 6400 barbari circa e 192 Ateniesi. Tanti caddero da una parte e dall'altra; lì accadde pure un fatto prodigioso: un soldato ateniese, Epizelo figlio di Cufagora, mentre combatteva nella mischia comportandosi da valoroso, perse la vista, senza essere stato ferito o colpito da lontano in alcuna parte del corpo, e, da allora in poi, per tutto il resto della sua vita, rimase cieco. Ho sentito dire che lui a proposito della sua disgrazia raccontava così: a Epizelo era parso di avere di fronte un oplita gigantesco, la cui barba faceva ombra a tutto lo scudo; questa apparizione gli era poi solo passata accanto, ma aveva abbattuto il soldato al suo fianco. Così, mi dissero, raccontava Epizelo.

Dati, in viaggio verso l'Asia assieme all'esercito, arrivato a Micono, ebbe nel sonno una visione. Quale fosse la visione non è tramandato, lui però, appena fu giorno, fece un'ispezione sulle navi e, avendo trovato su un vascello fenicio una statua di Apollo rivestita di oro, chiese dove fosse stata rapinata; quando seppe da quale tempio proveniva, partì con la sua nave per Delo. Nell'isola erano giusto giusto tornati i Deli; Dati depositò nel santuario l'immagine del dio e affidò ai Deli l'incarico di riportarla nel territorio di Tebe, a Delio, una cittadina costiera situata di fronte a Calcide. Dati, impartite tali disposizioni, salpò. I Deli poi non restituirono questa statua, furono i Tebani stessi, una ventina d'anni più tardi, a trasportarla a Delio per ordine di un oracolo.

Quanto agli Eretriesi fatti prigionieri, Dati e Artafrene, una volta raggiunta l'Asia, li condussero a Susa. Re Dario, prima che fossero resi schiavi, nutriva nei loro confronti un profondo rancore, perché gli Eretriesi erano stati i primi a macchiarsi di colpe. Ma dopo averli visti deportati presso di lui e completamente in sua balia, non fece loro alcun altro male che trapiantarli nella regione Cissia, in una stazione reale denominata Ardericca, distante 210 stadi da Susa e 40 dal pozzo che fornisce tre diverse sostanze. Da quel pozzo, infatti, si ricavano bitume, sale e petrolio, come segue: vi si attinge per mezzo di un mazzacavallo al quale invece di un secchio viene agganciato un otre tagliato a metà. Calato nel pozzo, l'otre si riempie e viene poi svuotato in una vasca di raccolta; dalla vasca il materiale viene travasato in un altro recipiente con tre esiti diversi: il bitume e il sale si rapprendono, il petrolio invece... I Persiani lo chiamano radinace: è scuro ed emana un cattivo odore. In tale località il re Dario fissò la residenza degli Eretriesi, i quali ancora ai tempi miei abitavano questo paese, conservando gelosamente la propria antica lingua.

Questa la sorte toccata agli Eretriesi. Dopo il plenilunio giunsero ad Atene duemila Spartani, con una tale fretta di arrivare in tempo che giunsero in Attica due giorni dopo la partenza. Pur essendo arrivati troppo tardi per la battaglia, desideravano lo stesso vedere i Medi: e si recarono a Maratona apposta. Poi, elogiati gli Ateniesi e la loro impresa, ripresero la via di casa.

Mi pare assurda, e mi rifiuto di accettarla, la diceria che gli Alcmeonidi abbiano mai fatto segnalazioni ai Persiani con uno scudo, in base a un accordo, volendo che Atene fosse sottomessa ai Persiani e a Ippia; proprio loro la cui palese ostilità alla tirannide supera più che uguagliare persino quella di Callia figlio di Fenippo, padre di Ipponico. Callia infatti, ogniqualvolta Pisistrato veniva cacciato da Atene, era l'unico fra tutti gli Ateniesi, che osava acquistarne i beni messi pubblicamente all'asta dal banditore; e in tutte le altre occasioni tramava ai suoi danni i progetti più ostili.

[Di questo Callia è giusto che ognuno conservi memoria per varie ragioni: intanto per quel che ho già detto, perché si rivelò uomo di primo piano nel liberare la patria, poi per le imprese compiute a Olimpia: vinse la corsa a cavallo, giunse secondo con la quadriga (e aveva trionfato ai Giochi Pitici) e divenne famoso fra tutti i Greci per le sue enormi spese. Ecco inoltre come si comportò nei confronti delle figlie, che erano tre: quando giunsero all'età delle nozze, assegnò loro una dote grandiosa e concesse anche, dono inestimabile, di sposare, fra gli Ateniesi, l'uomo che ciascuna volle personalmente scegliersi.]

Ora, gli Alcmeonidi odiavano la tirannide quanto Callia e non certo di meno. Di qui la mia meraviglia e il mio rifiuto della calunnia che a dare il segnale con lo scudo siano stati proprio gli Alcmeonidi, che passarono in esilio tutto il periodo della tirannide e con le loro manovre determinarono la caduta dei Pisistratidi. Insomma furono i liberatori di Atene molto più di Armodio e Aristogitone, a mio parere. Questi ultimi infatti assassinando Ipparco resero più feroci i Pisistratidi superstiti, e non misero fine per nulla al loro dominio, invece è evidente che Atene deve la sua libertà agli Alcmeonidi, se davvero essi convinsero la Pizia a ordinare agli Spartani di liberare Atene, come già ho chiarito.

Forse li spingeva a tradire la patria il risentimento contro il popolo ateniese? Ma non c'erano, almeno ad Atene, persone più stimate di loro, né oggetto di onori più grandi; sicché il buon senso ci impedisce di ammettere che abbiano fatto segnali con lo scudo per una ragione simile. Certo, lo scudo fu sollevato, non lo si può negare: il fatto è avvenuto. Ma sull'autore del gesto io non posso dire niente di più.

Gli Alcmeonidi, famosi ad Atene fin dai tempi più antichi, divennero particolarmente celebri a partire da Alcmeone e poi da Megacle. Ecco perché: Alcmeone, figlio di Megacle, prestava aiuto e assistenza con molto calore ai Lidi che da Sardi giungevano all'oracolo di Delfi per conto di Creso; e Creso, avendo sentito dire di lui, dai Lidi che si recavano all'oracolo, dei servigi che gli rendeva, lo invitò a Sardi e al suo arrivo gli regalò tanto oro quanto riuscisse a portare addosso in una sola volta. Alcmeone, di fronte a un dono di tal genere, ricorse a una trovata ingegnosa: si presentò nella camera del tesoro, dove lo accompagnarono, indossando un chitone enorme con una piega molto ampia in vita, e con ai piedi i coturni più grandi che era riuscito a trovare. Poi si lasciò cadere su un mucchio di polvere d'oro e cominciò a stipare i coturni, intorno alle gambe, con tutto l'oro che potevano contenere, quindi riempì l'intera sacca della veste e si cosparses d'oro i capelli del capo; se ne cacciò dell'altro in bocca e uscì dalla stanza trascinando a fatica i piedi: somigliava a tutto fuorché a un essere umano; aveva la bocca tappata ed era gonfio da ogni parte. A Creso, a vederlo, venne da ridere; gli concesse tutto quell'oro e gliene donò dell'altro, in misura non inferiore. Ecco come questa famiglia si arricchì grandemente e così questo stesso Alcmeone poté allevare cavalli da quadriga e

vincere poi il primo premio a Olimpia.

Più tardi, la generazione successiva, il tiranno di Sicione Clistene innalzò talmente questa casata da farla diventare ancora più prestigiosa fra i Greci. Clistene, infatti, figlio di Aristonimo, nipote di Mirone e pronipote di Andres, ebbe una figlia di nome Agariste. Per lei voleva trovare il migliore fra i Greci e a quello darla in moglie. Era l'epoca delle Olimpiadi: Clistene, vincitore nella corsa delle quadrighe, emanò un pubblico bando: ogni Greco che si riteneva degno di diventare il genero di Clistene, doveva recarsi a Sicione entro e non oltre sessanta giorni, perché Clistene voleva definire le nozze in capo a un anno a partire da quel sessantesimo giorno. Allora tutti i Greci orgogliosi del proprio nome e della propria patria si presentarono a Sicione come pretendenti; per loro Clistene aveva fatto costruire appositamente una pista per la corsa e una palestra.

Dall'Italia comparvero Smindiride, figlio di Ippocrate, da Sibari, l'uomo che raggiunse i massimi livelli di eleganza (Sibari in quel periodo era all'apice dello splendore) e Damaso, da Siri, figlio di Amiri detto il Saggio. Costoro vennero dall'Italia. Dal Golfo Ionico Anfimnesto, figlio di Epistrofo da Epidamno: dal Golfo Ionico solo lui. Dall'Etolia arrivò Malete, fratello di Titormo, di quel Titormo, l'uomo fisicamente più robusto di tutta la Grecia, che aveva fuggito la comunanza con gli uomini andando a vivere nelle estreme contrade dell'Etolia. E dal Peloponneso Leocede, figlio di Fidone, il tiranno di Argo che aveva fissato le unità di misura per i Peloponnesiaci e che li offese, fra tutti i Greci, nel modo più violento: scacciò, infatti, gli Elei dalla direzione dei Giochi e si mise personalmente a organizzare le gare di Olimpia. Dunque, si presentò suo figlio. E capitarono Amianto, figlio di Licurgo, da Trapezunte d'Arcadia, e Lafane, dalla città di Peo, nell'Azania, figlio di quell'Euforione che, secondo una leggenda arcade, ospitò in casa sua i Dioscuri e da allora dava ospitalità a ogni essere umano; e dall'Elide venne Onomasto, figlio di Ageo. Questi giunsero dal Peloponneso stesso. Da Atene giunsero Megacle, figlio dell'Alcmeone che si era recato da Cresos, e Ippoclide, l'uomo più ricco e bello di Atene, figlio di Tisandro. Da Eretria, fiorente in quegli anni, si presentò Lisanie, l'unico pretendente originario dell'Eubea; dalla Tessaglia Diattoride di Crannon, della stirpe degli Scopadi; dal paese dei Molossi, Alcone.

Tanti furono i pretendenti. Essi arrivarono il giorno previsto e Clistene per prima cosa si informò sulla città di provenienza e sulla stirpe di ciascuno; poi trattenendoli per un anno ne saggiò il coraggio, l'indole, l'educazione e i costumi, frequentandoli tutti, individualmente e collettivamente; impegnava i più giovani nel ginnasio e soprattutto li osservava nei banchetti comuni; per l'intero periodo in cui li trattenne si comportò così e intanto li ospitava magnificamente. E senza dubbio fra i pretendenti a soddisfarlo di più erano i due arrivati da Atene, e fra i due preferiva Ippoclide, figlio di Tisandro, sia per i suoi meriti sia perché vantava una antica parentela con i Cipselidi di Corinto.

Quando venne il giorno fissato per il banchetto nuziale, in cui Clistene stesso doveva rivelare il nome del prescelto, Clistene sacrificò cento buoi e invitò a tavola tanto i pretendenti come tutti i cittadini di Sicione. Alla fine del pranzo i pretendenti davano vita a gare musicali e di conversazioni brillanti; mentre i brindisi si protraevano Ippoclide, che era un po' al centro dell'attenzione generale, invitò il flautista a suonare un motivo di danza e quando il flautista obbedì cominciò a danzare. Lui certamente ballava con piena soddisfazione, ma Clistene che seguiva con molta attenzione, fu colto da qualche dubbio. Poi, Ippoclide, dopo una breve pausa, dispose che fosse portato un tavolo; quando il tavolo fu lì, vi danzò su dapprima figurazioni laconiche, poi una attica e infine, appoggiata la testa sulla tavola mosse le gambe in aria come se fossero braccia. Clistene, durante la prima e la seconda danza, benché disgustato, per la sconvenienza di quel balletto, dall'idea che Ippoclide diventasse suo genero, tuttavia si trattenne, evitando di inveire contro di lui; ma come vide le sue

gambe imitare i movimenti delle braccia, non riuscendo più a frenarsi, esclamò: «Figlio di Tisandro, ti sei ballato le nozze!». E quello per tutta risposta ribatté: «A Ippoclide non gliene importa nulla».

Da allora questa espressione è divenuta proverbiale; Clistene, ottenuto silenzio, rivolse a tutti il seguente discorso: «Pretendenti di mia figlia, io vi lodo tutti e, se fosse possibile, vorrei far cosa a tutti gradita evitando di indicare un prescelto tra voi e di scartare gli altri; ma non è dato accontentare tutti dovendo decidere riguardo a un'unica fanciulla; comunque agli esclusi da queste nozze io donerò un talento d'argento, in cambio dell'onore resomi nel chiedere la mano di mia figlia e a compenso del soggiorno lontano dalla patria; a Megacle figlio di Alcmeone io prometto in sposa mia figlia Agariste secondo le leggi ateniesi». Quando Megacle ebbe dichiarato di accettarla, il matrimonio per Clistene era bell'e concluso.

Ecco dunque quanto accadde intorno alla scelta dei pretendenti; e fu così che la fama degli Alcmeonidi rimbalzò da un capo all'altro della Grecia. Dai due sposi nacque il Clistene che istituì le tribù e fondò la democrazia ad Atene: portava il nome del nonno materno di Sicione. Oltre a Clistene Megacle ebbe per figlio anche Ippocrate; da Ippocrate poi nacquero un altro Megacle e un'altra Agariste (si chiamava cioè come la figlia di Clistene Agariste); essa dopo aver sposato Santippo, figlio di Arifrone, durante una gravidanza ebbe nel sonno un incubo: sognò di dare alla luce un leone. E pochi giorni dopo generò a Santippo Pericle.

Dopo la disfatta persiana a Maratona Milziade, già prima assai ben visto ad Atene, era ancora di più in auge. Chiese agli Ateniesi settanta navi, truppe e denaro senza precisare il paese al quale voleva muovere guerra, ma sostenendo che seguendolo si sarebbero arricchiti, perché si trattava di un paese tale che ne avrebbero ricavato facilmente oro a profusione: accompagnava la richiesta di navi con simili discorsi. E gli Ateniesi, esaltati da queste assicurazioni, lo accontentarono.

Ricevuta la flotta, Milziade salpò alla volta di Paro, con il pretesto che i Pari avevano cominciato loro le ostilità, venendo a Maratona con una trireme assieme ai Persiani. Ma era solo un artificio verbale; in realtà Milziade nutriva un certo rancore nei confronti dei Pari a causa di Lisagora, figlio di Tisia, Pario di schiatta, che lo aveva calunniato presso il Persiano Idarne. Giunto a destinazione, Milziade con le truppe assediò i Pari asserragliati entro le mura; per mezzo di un araldo pretese cento talenti, dichiarando, se non li sborsavano, che non avrebbe spostato di lì l'esercito prima di averli sterminati. I Pari di versare il denaro a Milziade non se lo sognavano neppure; almanaccavano, invece, su come difendere la città: fra le varie contromisure pensate, dove la cinta di volta in volta si rivelava facilmente espugnabile, qui raddoppiavano di notte l'altezza originaria delle mura.

Fino a qui concordano i racconti di tutti i Greci, gli avvenimenti successivi secondo i Pari si sarebbero svolti così. A Milziade in difficoltà venne a parlare una donna fatta prigioniera, Paria di nascita e di nome Timo, sacerdotessa in sottordine delle divinità ctonie. Questa donna si presentò da Milziade e gli consigliò, se ci teneva tanto a conquistare Paro, di mettere in pratica i suoi suggerimenti. Gli diede le sue istruzioni; quindi Milziade, passando sopra la collina posta davanti alla città, scavalcò con un balzo il recinto di Demetra Tesmofora, di cui non poteva aprire le porte; scavalcatolo, si diresse verso la cella, per farvi dentro qualcosa, vuoi per rimuovere uno degli oggetti sacri e inviolabili o per compiere chissà mai quale altro gesto; giunse accanto alle porte e subito fu scosso da un brivido; e tornò indietro, seguendo lo stesso percorso; ma nel saltare giù dal muro a secco del recinto si slogò un femore. Altri raccontano che batté a terra un ginocchio.

Ebbene, Milziade date le sue cattive condizioni, ritornò ad Atene senza portare ricchezze agli Ateniesi e senza avere aggiunto Paro ai loro domini, ma dopo 26 giorni di assedio e di devastazioni nell'isola. I Pari, quando seppero che Timo, la sacerdotessa in sottordine delle dee, aveva guidato

Milziade, volevano punirla per questo: dopo l'assedio, appena tornata la calma, inviarono una delegazione a Delfi per chiedere se potevano giustiziare la sacerdotessa delle dee accusata di aver indicato ai nemici della patria come espugnare la città e di aver rivelato a Milziade i sacri misteri interdetti al sesso maschile. Ma la Pizia non lo permise, affermando che non era Timo la colpevole di tutto ciò: anzi, poiché Milziade era destinato a una brutta fine, gli era apparsa per guidarlo verso la sventura.

Così rispose la Pizia ai Pari. Ad Atene il nome di Milziade, una volta tornato da Paro, era sulla bocca di tutti; e soprattutto sulla bocca di Santippo, figlio di Arifrone, che trasse Milziade davanti al tribunale popolare accusandolo di delitto capitale per aver tratto in inganno gli Ateniesi. Milziade, pur essendo presente, non si difese personalmente (ne era impossibilitato perché la coscia gli andava in cancrena); mentre giaceva lì su una barella gli amici parlarono in sua difesa, ricordando più volte la battaglia combattuta a Maratona e la presa di Lemno, cioè come Milziade, conquistata Lemno e presa vendetta sui Pelasgi, ne avesse poi fatto dono agli Ateniesi. Il popolo si pronunciò per una assoluzione dal reato capitale e lo condannò, in proporzione alla colpa, a una multa di cinquanta talenti. In seguito Milziade morì con la coscia putrefatta dalla cancrena e i cinquanta talenti li pagò suo figlio Cimone.

Ecco come Milziade, figlio di Cimone, si era impadronito di Lemno. I Pelasgi erano stati scacciati dall'Attica dagli Ateniesi, giustamente o meno, non saprei dirlo: io posso solo ripetere le versioni esistenti. Ebbene Ecateo, figlio di Egesandro, dichiarò nella sua opera che fu una ingiustizia: gli Ateniesi, secondo lui, videro la zona ai piedi dell'Imetto che avevano dato proprio loro da abitare ai Pelasgi come compenso per le mura costruite un tempo intorno all'acropoli, e provarono invidia nel vederla ben coltivata, mentre prima era sterile e priva di valore, e desiderarono quella terra; sicché ne scacciarono i Pelasgi, senza nessuna giustificazione. Dal canto loro gli Ateniesi sostengono di aver agito giustamente, perché i Pelasgi stanziati alle falde dell'Imetto, partendo da lì, si sarebbero macchiati della seguente colpa. Le figlie degli Ateniesi [e i figli] andavano regolarmente a prendere l'acqua alla fonte cosiddetta delle «Nove bocche» (a quell'epoca non avevano ancora schiavi, né loro né gli altri Greci); tutte le volte che le ragazze venivano, i Pelasgi le insultavano con insolenza e disprezzo. Ma questo ancora non gli bastava, e infine furono colti sul fatto mentre già macchinavano una aggressione. Gli Ateniesi, dunque, si sarebbero dimostrati ben superiori ai Pelasgi, perché potevano ucciderli tutti, avendoli sorpresi con cattive intenzioni, e invece non vollero farlo e li invitarono semplicemente ad andarsene dal paese. I Pelasgi, emigrati in tali circostanze, occuparono varie altre località, tra cui Lemno. Ecco dunque due versioni; la prima di Ecateo, la seconda degli Ateniesi.

Questi Pelasgi di Lemno, volendo vendicarsi degli Ateniesi e ben conoscendo le loro feste, si procurarono delle penteconteri e andarono a tendere un'imboscata alle donne ateniesi che celebravano a Braurone una festa in onore di Artemide; ne rapirono parecchie e si dileguarono con le navi: condussero le donne a Lemno e se le tennero come concubine. Esse, quando ebbero dei figli, insegnarono loro la lingua attica e i costumi degli Ateniesi. I bambini rifiutavano di mescolarsi coi figli delle donne pelasgie, e se uno di loro veniva picchiato da qualcuno di quelli là, tutti gli altri accorrevano in suo aiuto e si spalleggiavano a vicenda: pretendevano, inoltre, di dare ordini ai ragazzi pelasgi, ed erano molto più forti. I Pelasgi se ne accorsero e discussero fra di loro la situazione; e mentre tenevano consiglio un terribile pensiero si insinuò in loro: se i ragazzi già decidevano di aiutarsi l'un l'altro contro i figli delle mogli legittime e sin da allora tentavano di comandarli, che cosa mai avrebbero fatto da grandi? Allora decisero di uccidere i figli nati da donne ateniesi. Lo fecero e inoltre uccisero anche le madri. Da questo crimine e da quello precedente,

compiuto dalle donne che assassinarono tutti i loro mariti al tempo di Toante, è sorta l'abitudine in Grecia di chiamare «Lemnie» tutte le azioni scellerate.

Ai Pelasgi che avevano massacrato i loro figli e le loro donne la terra non produceva più frutti e le donne, come il bestiame, avevano cessato di essere prolifiche. Oppressi dalla carestia e dalla sterilità, inviarono una delegazione a Delfi per chiedere come por fine ai guai in cui si trovavano. E la Pizia ordinò loro di pagare agli Ateniesi la pena che essi avessero stabilito. I Pelasgi, dunque, vennero ad Atene e dichiararono di voler espiare ogni loro colpa. Gli Ateniesi prepararono col più gran lusso possibile un lettuccio nel pritaneo, vi piazzarono accanto una mensa traboccante di ogni squisitezza e invitarono i Pelasgi a consegnare loro una Lemno in quelle condizioni. Ma i Pelasgi replicarono affermando: «Quando con vento di nord, in un solo giorno, una nave riuscirà a passare dal vostro paese al nostro, allora ve la consegneremo». Ben sapevano che era impossibile: l'Attica si trova molto a sud di Lemno.

In quella circostanza non accadde altro. Ma parecchi anni più tardi, quando il Chersoneso d'Ellesponto passò sotto il dominio degli Ateniesi, Milziade figlio di Cimone, con una nave e il favore dei venti etesii, colmò la distanza fra Eleunte nel Chersoneso e Lemno; e ordinò ai Pelasgi di sgombrare l'isola, ricordando loro la profezia che mai avrebbero creduto potersi compiere. I cittadini di Efestia obbedirono, quelli di Mirina invece, non riconoscendo l'identità fra Chersoneso e Attica, subirono un assedio, finché anch'essi si arresero. Fu così che gli Ateniesi e Milziade si impadronirono di Lemno.

LIBRO VII

Dopo che la notizia della battaglia svoltasi a Maratona ebbe raggiunto re Dario figlio di Istaspe, già prima fortemente irritato nei confronti degli Ateniesi per l'assalto a Sardi, tanto più gravemente se la prendeva allora e più ebbe fretta di marciare contro la Grecia. E subito, inviando messaggeri nelle varie città, ordinava di allestire un esercito, imponendo a ognuno contributi ben maggiori di quelli versati in precedenza, e navi da guerra e cavalli e vettovaglie e mercantili. Attraversata in lungo e in largo da tali ordini, l'Asia per tre anni fu sottosopra, mentre venivano arruolati i migliori soldati e tenuti pronti per l'imminente spedizione contro la Grecia. Ma in capo a tre anni gli Egiziani, già resi schiavi da Cambise, si ribellarono ai Persiani; a quel punto, perciò, Dario sentì ancora di più l'urgenza di marciare contro gli uni e anche contro gli altri.

Mentre Dario stava per muovere contro l'Egitto e Atene, sorse tra i suoi figli un'aspra contesa per il potere: secondo la consuetudine persiana, dicevano essi, Dario doveva prima designare il successore e poi mettersi in marcia. Dario aveva avuto tre figli, prima di diventare re, dalla prima moglie, figlia di Gobria, e altri quattro, ormai sovrano, da Atossa, la figlia di Ciro. Il maggiore dei primi tre era Artobazane, il maggiore degli altri quattro Serse. Come figli di madri diverse, erano in conflitto tra loro: Artobazane perché era il più anziano dell'intera figliolanza e in tutto il mondo vigeva l'uso che il più anziano avesse il potere; Serse in quanto prole di Atossa, la figlia di Ciro, e perché era stato Ciro ad assicurare ai Persiani la libertà.

Dario non aveva ancora espresso il proprio parere, quando capitò a Susa Demarato, figlio di Aristone, che era stato privato del titolo di re a Sparta e si era imposto l'esilio volontario dalla Laconia. Venuto a conoscenza della lite fra i figli di Dario, Demarato si presentò a Serse (così almeno si racconta) e gli consigliò di aggiungere ai suoi argomenti il fatto di essere nato da Dario quando questi già era re e deteneva il potere in Persia, mentre Artobazane era nato quando Dario era ancora un cittadino qualunque: non era quindi né logico né giusto che un altro gli venisse anteposto in una prerogativa che toccava a lui, Serse; del resto anche a Sparta, suggeriva Demarato, usava così: se esistevano figli nati prima che il padre fosse re e poi se ne aggiungeva uno nato più tardi, quando il padre ormai regnava, la successione al trono spettava all'ultimo venuto. Serse fece suo il consiglio di Demarato e Dario, riconosciuto che diceva cose giuste, lo indicò come successore. Secondo me, Serse avrebbe regnato anche senza questo suggerimento; Atossa, infatti, aveva in mano ogni potere.

Designato Serse re dei Persiani, Dario si accingeva a partire. Ma accadde che l'anno dopo questi avvenimenti e dopo la rivolta dell'Egitto, mentre era intento ai preparativi, Dario stesso, dopo trentasei anni complessivi di regno, morì, senza riuscire a vendicarsi né degli Egiziani ribelli né degli Ateniesi. Alla morte di Dario il regno passò nelle mani di suo figlio Serse.

Ebbene, Serse, all'inizio, non era per nulla entusiasta di marciare contro la Grecia; contro l'Egitto, invece, ammassava le truppe. Presso di lui c'era e godeva di maggior autorità di qualunque altro Persiano Mardonio, figlio di Gobria, cugino di Serse (figlio di una sorella di Dario), il quale gli tenne il seguente discorso: «Signore», disse, «non è giusto che gli Ateniesi, autori di molti misfatti verso i Persiani, non paghino per le colpe commesse. Va bene, realizza intanto quello che hai per le mani; ma una volta domato l'Egitto ribelle, guida l'esercito contro Atene, che si parli come si deve di te, nel mondo, e ci si guardi bene, in futuro, dal muovere guerra al tuo paese». Queste erano parole che spingevano alla vendetta; ad esse aggiungeva la seguente affermazione, che l'Europa era contrada stupenda, ricca di alberi da frutta di ogni specie, e di straordinaria fertilità, degna di essere

posseduta, fra i mortali, soltanto dal gran re.

Parlava così perché era avido di rivolgimenti e personalmente voleva essere governatore della Grecia. Col tempo convinse Serse e lo persuase a intraprendere quell'azione; anche altri avvenimenti, in effetti, lo aiutarono a persuadere Serse: intanto dei messaggeri, giunti dalla Tessaglia da parte degli Alevadi, si infervoravano a istigare il re contro la Grecia (gli Alevadi erano re della Tessaglia), inoltre i Pisistratidi, saliti fino a Susa, ribadivano i discorsi degli Alevadi e a essi aggiungevano ulteriori sollecitazioni. A Susa li aveva accompagnati Onomacrito, ateniese, un interprete di oracoli, riordinatore delle profezie di Museo. Avevano deposto ormai ogni rancore: Onomacrito, infatti, era stato cacciato da Atene da Ipparco, figlio di Pisistrato, perché colto in flagrante da Laso di Ermione mentre inseriva fra le predizioni di Museo il vaticinio che le isole vicine a Lemno sarebbero state inghiottite dal mare; per questa ragione Ipparco, che prima si valeva moltissimo di lui, lo aveva esiliato. In questa circostanza, giunto assieme a loro, tutte le volte che veniva al cospetto del re, mentre i Pisistratidi si profondevano in elogi sul suo conto, lui recitava qualche solenne oracolo: se vi erano contenute catastrofi per i barbari, non le menzionava, sceglieva invece e riferiva le profezie più propizie, e dichiarava come il destino volesse l'Ellesponto aggogato da un uomo persiano, e in sostanza preannunciava la spedizione. Concorrevano allo stesso fine, insomma, lui, recitando i suoi oracoli, e i Pisistratidi e gli Alevadi, che esponevano il proprio parere.

Una volta presa la decisione di muovere contro la Grecia, Serse, l'anno successivo alla morte di Dario, cominciò col marciare contro i ribelli. Li ridusse in suo potere, rese l'intero Egitto più schiavo di quanto non fosse ai tempi di Dario e lo affidò ad Achemene, fratello suo, figlio di Dario. Achemene, mentre governava l'Egitto, l'uccise tempo dopo Inaro il Libico, figlio di Psammetico.

Serse, sottomesso l'Egitto, al momento di intraprendere la spedizione contro Atene, convocò in via straordinaria i nobili persiani, per sentirne il parere e a sua volta rendere note in presenza di tutti le proprie volontà. Quando furono riuniti, Serse parlò così: «Persiani, non sarò io a introdurre e istituire questa usanza fra voi: l'ho ereditata e me ne servirò. Ebbene, a quanto apprendo dai più anziani, noi non siamo mai stati inattivi dall'epoca in cui subentrammo ai Medi nell'egemonia, da quando Ciro sconfisse Astiage; un dio anzi ci guida così, e, a seguirlo, molte nostre cose si sono messe al meglio. Ebbene, i popoli assoggettati e annessi da Ciro, da Cambise e da mio padre Dario non è il caso di elencarli: li sapete bene. Io, da quando ho ricevuto il trono, ho continuato a pensare come non essere da meno di chi mi ha preceduto in questa dignità e come aggiungere ai Persiani non minore potenza; e riflettendo trovo intanto gloria da sommare a gloria e un paese non inferiore a quello ora in nostro possesso, né più povero, anzi più fertile e nel contempo una occasione di rivalsa, una vendetta che si realizza. Per questo io ora vi ho riuniti qui, per esporvi i miei progetti: mi accingo, gettato un ponte sull'Ellesponto, a condurre un esercito attraverso l'Europa, contro la Grecia, per vendicarmi sugli Ateniesi di quanto hanno fatto ai Persiani e a mio padre. Voi vedeste anche mio padre Dario impaziente di partire contro quella gente; ma è morto e non è riuscito a prendersi la rivalsa. Io, per lui e per gli altri Persiani, non avrò pace finché non espugnerò e non darò alle fiamme Atene: sono stati loro per primi a macchiarsi di torti nei confronti miei e di mio padre. Intanto, vennero a Sardi assieme ad Aristagora di Mileto, un mio servo, e, una volta a Sardi, incendiarono i santuari e i templi; poi, le perdite che inflissero quando calammo nel loro paese, e Dati e Artafrene guidavano l'esercito, credo le conosciate tutti. Per queste ragioni sono pronto a muovergli guerra; ed ecco i vantaggi che scopro laggiù, se ci penso: sottomettendo quelle genti e i loro vicini che popolano la terra di Pelope il Frigio, porteremo la Persia a confinare con il cielo di Zeus: il sole dall'alto non vedrà terra limitrofa alla nostra; io, assieme a voi, farò di voi tutti un unico paese, dopo

aver attraversata tutta l'Europa da un capo all'altro. Sono convinto che è così e che al mondo non rimarrà città alcuna, né popolo alcuno in grado di opporsi a noi in battaglia, una volta eliminate le genti che ho detto. E così subiranno un giogo servile sia i colpevoli verso di noi sia gli innocenti. Ed ecco come dovete regolarvi per farmi cosa gradita: quando indicherò il giorno destinato al raduno, è meglio che ognuno di voi si affretti a presentarsi; a chi verrà con le truppe meglio equipaggiate, elargirò i doni ritenuti più preziosi nel nostro paese. Questo dunque è quanto va fatto: per non darvi l'impressione di decidere da solo, apro il dibattito e invito chi di voi lo desidera a esprimere un parere». Ciò detto, tacque.

Dopo di lui intervenne Mardonio: «Signore, tu sei il migliore non solo fra i Persiani che furono, ma anche fra quelli che verranno: hai toccato vertici di nobiltà e di verità nel resto del tuo discorso e non permetterai agli Ioni che risiedono in Europa, a quelli indegni, di farsi beffe di noi. Sarebbe davvero tremendo se noi, che, solo per accrescere la nostra potenza, abbiamo sottomesso e teniamo in schiavitù Saci, Indiani, Etiopi, Assiri e molti altri grandi popoli in nulla colpevoli verso i Persiani, non ci vendicassimo dei Greci che hanno dato loro inizio alle offese. E di che cosa avremmo paura? Di quale massa di gente? Di quali risorse economiche? Sappiamo come combattono, conosciamo la loro forza, che è ben poca cosa. Abbiamo in mano nostra, soggiogata, la loro progenie, questi che qui, insediati nel nostro paese, si chiamano Ioni, Eoli, Dori. Ho già provato personalmente a marciare contro questa gente per ordine di tuo padre e nessuno mi si oppose in battaglia, mentre mi spingevo fino in Macedonia e quasi quasi arrivavo ad Atene. Eppure mi dicono che i Greci sono abituati a scatenare guerre scriteriate, per follia, per stupidità: si dichiarano guerra fra loro e, dopo aver scovato il luogo più bello e piano, scendono lì ad affrontarsi, sicché i vincitori si ritirano sempre con perdite gravi; degli sconfitti poi, non parlo nemmeno, perché escono annientati. Dato che parlano la stessa lingua, dovrebbero comporre le discordie servendosi di araldi e ambasciatori, e di qualunque mezzo piuttosto che con le armi; e se proprio si trovassero costretti a guerreggiare fra loro, dovrebbero trovare un posto dove entrambi scoprissero meno il fianco agli attacchi, e lì misurarsi. Ebbene i Greci, benché soliti agire così infelicamente, quando mi spinsi in Macedonia, non entrarono nell'idea di combattere. Mio re, chi ti si opporrà sfidandoti militarmente, quando guiderai insieme la massa degli Asiatici e la flotta intera? Io non credo che i Greci arrivino a concepire una audacia sì grande; ma anche se ora mi sbagliassi e quelli, spinti dalla stoltezza, venissero a battersi contro di noi, imparerebbero che in guerra siamo i più forti al mondo. Nulla, dunque, resti intentato: niente si genera per caso, di solito tutto nasce per gli uomini dai tentativi».

Dopo aver così reso accettabile il punto di vista di Serse, Mardonio tacque. Mentre gli altri Persiani restavano in silenzio e non osavano esprimere un parere contrario a quello avanzato, Artabano figlio di Istaspe e zio di Serse, prendendo coraggio dalla sua parentela, disse così: «Mio re, se non vengono enunciate idee opposte, non è possibile scegliere la migliore e adottarla, anzi è inevitabile valersi dell'unica espressa; invece, di fronte a varie proposte è possibile farlo; è come per l'oro puro: non possiamo riconoscerlo in sé e per sé, ma se lo sagliamo con altro oro, allora sì ravvisiamo il migliore. Io anche a tuo padre Dario, mio fratello, consigliavo di non muovere guerra agli Sciti, uomini che non abitano città in nessuna parte del loro paese; ma lui, sperando di soggiogare gli Sciti nomadi, non mi diede retta, volle partire e ritornò dopo aver perduto molti e bravi soldati. Tu, signore, ti accingi a muovere guerra a uomini più valorosi ancora degli Sciti, uomini che hanno fama di essere i più forti per mare e per terra; è bene che io ti spieghi cosa c'è di pericoloso in questo. Tu dici che getterai un ponte sull'Ellesponto e lancerai un esercito attraverso l'Europa, verso la Grecia. Può capitare che veniamo sconfitti o per terra o per mare, o pure su tutta la linea. Di quelli là in effetti, si dice che sono valorosi, e possiamo calcolarlo anche noi, se gli

Ateniesi, da soli, annientarono quel grande esercito che invase l'Attica con Dati e Artafrene. Allora non ebbero successo su entrambi i fronti; però, se ci attaccano con le navi e dopo averci battuto si dirigono sull'Ellesponto e poi tagliano il ponte, questo sì, mio re, è terribile. Sono ipotesi che faccio non per qualche mia personale prudenza mentale, ma pensando al disastro che stava per rovinarci addosso, quando tuo padre passò in Scizia dopo aver aggionato il Bosforo Tracico e costruito un ponte sul fiume Istro! In quell'occasione gli Sciti le provarono tutte per convincere gli Ioni a infrangere il ponte (agli Ioni era stata affidata la sorveglianza dei passaggi sull'Istro); e in quella occasione se Istieo di Mileto avesse seguito il parere degli altri tiranni e non si fosse opposto, era la fine per la potenza persiana. Lo so, è amaro persino sentirlo raccontare, ma la potenza intera del re dipese da un solo uomo. Tu, perciò, non decidere di correre un rischio del genere, quando non ce n'è la minima necessità, dammi retta. Ora sciogli questa assemblea: un'altra volta, quando ti pare, dopo aver ben riflettuto fra te e te, ordina quel che ti sembra meglio. Io trovo che a riflettere attentamente ci sia molto da guadagnare: a quel punto, se qualcosa va storto, la decisione non perde la sua validità, semplicemente è stata sconfitta dal destino: al contrario, chi decide malamente, se per caso la sorte gli sorride, ha avuto un colpo di fortuna, sì, ma non di meno ha deciso malamente. Tu vedi come gli animali più grandi il dio li colpisca col fulmine e non gli permetta di pavoneggiarsi, mentre quelli di piccola taglia non lo irritano per nulla. Tu vedi come scagli i suoi fulmini sempre sulle case e sugli alberi più alti. Perché il dio ama umiliare tutto ciò che si esalta. Ecco perché anche un grande esercito è annientato da un esercito scarso: quando il dio, nella sua invidia, gli scatena contro il terrore o il tuono, periscono tutti in maniera indegna di loro. Perché il dio non concede ad altri che a se stesso di concepire pensieri superbi. La precipitazione, in ogni cosa, è madre di errori, dei quali poi, di solito, si viene duramente puniti. Nell'aspettare c'è convenienza: se non appare subito evidente, col tempo lo si accerterà. A te, mio sovrano, questo consiglio. E tu, Mardonio, figlio di Gobria, smetti di dire sciocchezze sui Greci, che non meritano che si parli male di loro. Denigrando i Greci tu inciti il re a capeggiare la spedizione; proprio questo mi pare lo scopo per cui dispieghi tutto il tuo zelo. Che ciò non accada. La calunnia è una infamia: in essa sono in due a commettere torti e uno solo a subirli. Chi calunnia è ingiusto perché accusa un assente, chi gli dà retta è ingiusto perché si lascia convincere prima di conoscere le cose con esattezza; chi non è presente mentre si parla subisce l'ingiustizia dall'uno perché ne viene calunniato e dall'altro perché viene giudicato da lui un malvagio. Ma se è davvero obbligatorio muovere guerra a quella gente, ebbene, che il re personalmente rimanga in sede, in Persia, quanto a noi due mettiamo in gioco entrambi la vita dei nostri figli; l'esercito guidalo tu, dopo esserti scelto chi vuoi e preso quante truppe ti pare. E se le cose si risolvono per il sovrano come dici tu, siano uccisi i miei figli, e oltre a loro anch'io; ma se vanno a finire dove prevedo, subiscano i tuoi figli questa sorte, e tu con loro, ammesso che tu faccia ritorno. Se non vuoi accettare queste condizioni e condurrà comunque una spedizione contro la Grecia, arriverà, te lo garantisco, a qualcuno di quelli lasciati qui la notizia che Mardonio, responsabile di una grande sciagura per i Persiani, è stato dilaniato dai cani e dagli uccelli in qualche angolo della terra ateniese o spartana, se non anche già prima, lungo il viaggio, dopo aver appreso chi siano coloro contro i quali vuoi indurre il re a marciare».

Così parlò Artabano. Ma Serse, irritato, gli rispose: «Artabano, tu sei fratello di mio padre, e questo ti risparmia la ricompensa che meriteresti per i tuoi dissennati discorsi; ma, visto che sei vile e codardo, ti infliggo questo disonore, di non partecipare alla mia spedizione contro la Grecia, di rimanere qui assieme alle donne. Anche senza di te realizzerò i miei piani. E io non sia più discendente di Dario, di Istaspe, di Arsame, di Ariaramne, di Teispe, di Ciro, di Cambise, di Teispe e di Achemene, se non mi vendicherò degli Ateniesi! So perfettamente che anche se noi ce ne staremo

in pace, loro no, non lo faranno, anzi verranno sicuramente a muoverci guerra sul nostro suolo, a giudicare da quanto già combinarono, loro, che diedero Sardi alle fiamme e invasero l'Asia. Dunque nessuno dei due può tornare indietro, ormai è questione di agire o di subire, finché tutto ciò che è nostro cada in mano ai Greci o tutto ciò che è loro in mano ai Persiani: l'inimicizia non consente via di mezzo. Noi siamo stati i primi a subire, è giusto ormai che ci vendichiamo; se non altro perché io possa conoscere il "terribile" di cui sarò vittima attaccando quella gente; persino Pelope il Frigio, che era uno schiavo dei miei avi, li sottomise, e li sottomise così bene che ancora oggi quegli uomini e quel paese portano il nome del loro conquistatore».

Non si discusse oltre. Poi scese la notte e il parere di Artabano cominciò a tormentare Serse; nell'affidare alla notte la riflessione, scopriva che non era proprio il caso per lui di marciare contro la Grecia. Presa questa nuova decisione, si addormentò. E nella notte, raccontano i Persiani, ebbe la seguente visione; sognò che un uomo grande e bello gli stava accanto e gli diceva: «Tu vuoi cambiare parere, Persiano, e pensi di non portare guerra alla Grecia, dopo aver ordinato ai Persiani di ammassare truppe. Ma sbagli a cambiare parere e non troverai nessuno ad approvarti; su, prendi la strada che oggi hai deciso di percorrere». Detto ciò, così parve a Serse, l'uomo svanì nell'aria.

Allo spuntar del giorno non diede peso alcuno al sogno; riunì gli stessi Persiani che anche prima aveva convocato e disse loro: «Persiani, perdonatemi se muto di colpo opinione: non ho ancora raggiunto il massimo del mio senno e del resto chi mi spinge verso quella decisione non si stacca da me nemmeno per un istante. Udito il parere di Artabano, lì per lì la mia giovane età prese fuoco tanto da indurmi a rovesciare contro una persona più anziana parole più insolenti del lecito; ebbene ora mi sono pentito e mi atterro al suo consiglio. Insomma, non agitatevi, ho cambiato idea e ho deciso di non marciare contro la Grecia». I Persiani come ebbero udito queste parole, si prostrarono tutti contenti.

Ma, scesa la notte, ricomparve accanto a Serse dormiente lo stesso fantasma e diceva: «Figlio di Dario, a quanto pare hai ritirato fra i Persiani il progetto di invasione, e non tieni in alcun conto le mie parole, come se non le avessi udite affatto? Tieni per fermo questo: se non ti metti in marcia subito, ecco cosa te ne verrà: come in breve tempo sei divenuto grande e potente, altrettanto presto sarai di nuovo un poveruomo».

Serse, terrorizzato dalla visione, balzò dal letto e mandò un messo a chiamare Artabano. Arrivato che fu, ecco cosa gli disse Serse: «Artabano, io sul momento non ero in senno, quanto ti indirizzai parole folli per via del tuo utile consiglio; poi però, poco dopo, cambiai idea, riconobbi di dover agire come tu mi avevi suggerito. Ma pur volendolo non sono in grado di farlo; infatti, da quando ho mutato opinione e intenzione, in sogno mi si presenta un'apparizione, di continuo, che non approva affatto il mio operato; anzi, ora ha proferito addirittura minacce ed è svanita. Dunque, se è un dio a mandarmelo e a lui piace davvero che ci sia una spedizione contro la Grecia, la stessa visione apparirà anche a te, dandoti identico ordine. E questo potrebbe accadere, penso, se tu prendi tutto il mio abbigliamento, lo indossi, ti siedi sul mio trono e ti addormenti nel mio letto».

Questo gli disse Serse; e Artabano, la prima volta, non obbedì, ritenendosi indegno di sedere sul trono reale; poi, vistosi costretto, si attenne all'ordine ricevuto, dopo aver così dichiarato: «Mio re, io metto sullo stesso piano ragionare bene e dar retta di buon grado a chi dà validi consigli. Tu hai entrambe le doti, ma rischia di rovinarti la compagnia di uomini malvagi, così come dicono che i soffi dei venti abbattendosi sul mare, la cosa più utile al mondo per gli uomini, non gli permettono di elargire il suo naturale beneficio. Io non fui tanto morso da angoscia perché mi sentivo oltraggiare da te, quanto perché tu, davanti a due proposte per i Persiani, di cui una accresceva la superbia, l'altra

cercava di porvi fine e denunciava come sia male insegnare all'anima a perseguire sempre più di quel che si ha, di fronte a tali due opinioni tu sceglievi la più disastrosa per te stesso e per i Persiani. Adesso, dunque, che hai adottato la migliore e ti appresti ad abbandonare la spedizione contro la Grecia, sostieni che un sogno, inviato da un dio, ti perseguita e non ti lascia sciogliere l'esercito. No, figlio mio, non sono messaggi divini questi, te la spiegherò io, di molti anni più vecchio di te, la natura dei sogni che capitano agli uomini: per lo più si presentano in forma di visioni notturne i pensieri che ognuno agita di giorno; e noi, nei giorni precedenti, avevamo per le mani, e pressantemente, questa spedizione militare. Ora, se le cose non stanno come io le giudico, ma vi si cela un che di divino, tu hai detto già tutto in poche parole: si mostri anche a me, come a te, a darmi degli ordini. Però non dovrebbe apparirmi più facilmente se indosso le tue vesti che se indosso le mie, né se riposo nel tuo letto che nel mio, se davvero desidera, in qualche modo, mostrarsi. In effetti l'apparizione del sogno, quale che sia la sua natura, non giungerà a tanta dabbenaggine da credere, nel veder me, che io sono te, deducendolo dal tuo abbigliamento. Ecco cosa piuttosto dovrà essere chiarito, se non farà conto alcuno di me e non si degnerà di apparirmi, che io porti i miei vestiti oppure i tuoi, e se visiterà te. Perché certo, se persevera nel visitarti, allora anch'io potrei definirla divina. Comunque, se hai deciso che vada così e che non c'è da recedere e che io devo dormire nel tuo letto, d'accordo: eseguirò i tuoi ordini, e che appaia anche a me la visione. Ma fino ad allora resto della mia opinione».

Detto ciò Artabano, sperando di dimostrare a Serse l'infondatezza delle sue parole, eseguì l'ordine: si mise gli abiti di Serse, sedette sul trono reale e poi andò a coricarsi; e, mentre dormiva, la stessa immagine già vista da Serse gli apparve accanto e gli disse: «E così tu sei quello che cerca di dissuadere Serse, con la scusa di essere preoccupato per lui, dal partire contro la Grecia? Ma né in futuro né adesso resterai impunito, se tenti di stornare il destino; quello che capiterà a Serse, se non obbedisce, è già stato chiarito a lui in persona».

Ad Artabano parve che la visione gli rivolgesse queste minacce e si apprestasse a bruciargli gli occhi con ferri roventi. Gettato un grande urlo balzò in piedi e a Serse raccontò, mettendosi accanto a lui, punto per punto, l'incubo avuto; e aggiunse: «Mio re, io, da uomo che già aveva visto molte grandi potenze cadere a opera di più deboli, non volevo permetterti di cedere in tutto alla tua giovane età; sapevo bene come sia pernicioso aspirare al troppo, ricordavo l'esito della spedizione di Ciro contro i Massageti, ricordavo anche la spedizione di Cambise contro gli Etiopi, io, poi, che ho marciato con Dario contro gli Sciti. Conscio di queste cose, ero convinto che tu, stando in pace, saresti stato inviolabile da tutti. Ma poiché una qualche forza divina ci spinge e, come pare, una rovina celeste incombe sui Greci, cambio anch'io parere e intenzione; e tu rivela ai Persiani i prodigi inviati dal dio, ordina loro di seguire le tue prime istruzioni, di prepararsi; agisci in modo che nulla manchi di quanto dipende da te, se lo concede il dio». Detto ciò, esaltati dalla visione, appena sorse il giorno, Serse spiegò la situazione ai Persiani, e Artabano, che prima era stato l'unico a mostrarsi contrario, si rivelò accanito fautore del progetto.

In seguito, mentre si apprestava a partire, Serse ebbe nel sonno una terza visione: i Magi, uditala, la interpretarono come indizio di una futura sottomissione del mondo intero e di tutte le genti. La visione era questa: Serse sognò di essere incoronato con una fronda di olivo; e dall'olivo i rami ricoprivano tutta la terra, poi la corona poggiata sulla sua testa scompariva. Quando i Magi l'ebbero interpretata così, subito ognuno dei Persiani convenuti a corte partì per la propria giurisdizione; e si impegnavano col massimo zelo, secondo gli ordini ricevuti, ciascuno desiderando ottenere i premi fissati. Serse mise assieme l'esercito in questo modo, frugando ogni angolo del continente.

Effettivamente per quattro interi anni dopo la riconquista dell'Egitto, Serse preparò truppe e l'occorrente per esse; e sul finire del quinto anno si mise in marcia con una massa imponente di uomini. Questa fu l'operazione militare a nostra conoscenza di gran lunga più gigantesca, tanto da far apparire nulla al confronto la spedizione di Dario contro gli Sciti e quella degli Sciti, quando, piombati nella terra di Media all'inseguimento dei Cimmeri, sottomisero e dominarono quasi tutta la parte settentrionale dell'Asia, impresa di cui Dario più tardi cercò di vendicarsi. E neanche le si può paragonare la spedizione degli Atridi contro Ilio, o quella, avvenuta prima della guerra di Troia, dei Misi e dei Teucri, i quali, passati in Europa all'altezza del Bosforo, sottomisero tutti i Traci, scesero verso il Mar Ionio e si spinsero verso sud fino al fiume Peneo.

Tali imprese, tutte, e altre ancora, non sono paragonabili a questa sola. Quale popolo, infatti, Serse non guidò dall'Asia contro la Grecia? Quale corso d'acqua in cui bevvero, se si escludono i grandi fiumi, non si prosciugò? Gli uni equipaggiavano navi, qui l'ordine era di allestire corpi di fanteria, là di cavalieri, ad altri si chiedevano navi per il trasporto dei cavalli e insieme di prendere parte alla spedizione; c'era chi doveva fornire navi lunghe per costruire i ponti, e chi vettovaglie e vascelli.

D'altra parte, poiché la prima spedizione era incappata in un naufragio nel periplo dell'Athos, da circa tre anni Serse si premuniva contro l'Athos. Triremi erano all'ancora a Eleunte nel Chersoneso, e a partire da lì uomini di varia provenienza tratti dall'esercito, scavavano, sotto le fruste, dandosi i turni; e scavavano anche gli abitanti dell'Athos. Bubare, figlio di Megabazo, e Artachea, figlio di Arteo, dirigevano i lavori. L'Athos è un monte alto e famoso, che si protende in mare, e abitato. Nel punto in cui la montagna termina nel continente ha l'aspetto di una penisola, con un istmo di circa dodici stadi: dal mare degli Acanti al Mare di fronte a Torone si stende una pianura, con colline non alte. In questo istmo, dove termina l'Athos, sorge la città greca di Sane; le città abitate al di qua di Sane, entro i limiti dell'Athos, il Persiano si apprestava a renderle isolate da continentali che erano: si tratta di Dio, Olofisso, Acrotoo, Tisso, Cleone.

Queste le città che occupano l'Athos. Ed ecco come i barbari, distribuitasi l'area nazione per nazione, procedevano nello scavo. Avevano tracciato una linea retta a partire da Sane; quando la fossa diventava profonda, un primo gruppo scavava in basso, un secondo passava il materiale di volta in volta estratto ad altri che stavano sopra, su un gradino, costoro ad altri ancora e così via, finché si arrivava agli operai in cima; questi lo portavano via e lo disperdevano. A tutti gli scavatori, fuorché ai Fenici, le pareti del fossato causavano doppia fatica; doveva capitargli una cosa del genere, visto che facevano di uguale larghezza l'apertura superiore e il fondo della fossa. Invece i Fenici diedero prova anche in questa circostanza dell'astuzia che dimostrano in ogni campo: quando ebbero il settore assegnato, scavarono la bocca del canale doppia di quanto il canale stesso avrebbe comportato e procedendo nel lavoro continuavano a restringerla: il loro taglio, arrivato in fondo, risultò largo come quello degli altri. Vi è là un porto dove impiantarono un mercato e un emporio; farina di grano in abbondanza arrivava loro dall'Asia.

A pensarci bene trovo che Serse ordinò lo scavo del canale per mania di grandezza, volendo ostentare potenza e lasciare memoria di sé. In effetti, benché avessero la possibilità, senza alcuna fatica, di trascinare le navi attraverso l'istmo, impose l'apertura di un varco sino al mare largo tanto da permettere il passaggio di due triremi affiancate spinte a forza di remi. Agli stessi ai quali era stato comandato di tagliare l'istmo, fu ordinato anche di unire con un ponte, come sotto un giogo, le due rive del fiume Strimone.

Questo dunque andava facendo Serse, e preparava anche le funi di papiro e di lino bianco per il

ponte di barche: le richiese ai Fenici e agli Egiziani; e diede ordine di ammassare vettovaglie per l'esercito, affinché né i soldati né gli animali da tiro condotti contro la Grecia avessero a soffrire la fame. Si informò sui luoghi e comandò di trasportare i rifornimenti nei punti più opportuni, che li convogliassero chi qua chi là, da ogni parte dell'Asia, su mercantili e barconi. Il quantitativo maggiore lo destinarono alla cosiddetta Leucatte di Tracia, il resto a Tirodiza nel paese dei Perinti, a Dorisco, a Eione sullo Strimone, in Macedonia, secondo gli ordini.

Mentre costoro sudavano a eseguire i compiti assegnati, tutta la fanteria radunata si mosse con Serse verso Sardi, partendo da Critalli, in Cappadocia; lì infatti si era fissato il raduno di tutti i contingenti che si apprestavano a seguire Serse via terra. Non so dire quale dei luogotenenti ottenne i premi stabiliti dal re, per aver condotto l'esercito meglio equipaggiato; in effetti non so nemmeno se si sia venuti a un giudizio in merito. Superato il fiume Alis, percorsero la Frigia; l'attraversarono e arrivarono a Celene, dove zampillano le sorgenti del Meandro e di un altro fiume non inferiore al Meandro che si chiama Catarrecte e che, scaturendo proprio dalla piazza centrale di Celene, sfocia nel Meandro. Sempre a Celene si trova appeso un otre fatto con la pelle del Sileno Marsia, che secondo una leggenda dei Frigi fu scorticato da Apollo ed ebbe lì appesa la sua cute.

In questa città li attendeva un Lido, Pizio figlio di Atis; costui accolse tutta la truppa del re e Serse stesso con ricchissimi doni ospitali e proclamò di voler sovvenzionare la guerra. Poiché Pizio prometteva denaro, Serse chiese ai Persiani presenti chi mai fosse al mondo quel Pizio e quante ricchezze possedesse per fare una simile offerta. Ed essi gli risposero: «Maestà, questo è l'uomo che a tuo padre Dario regalò il platano e la vigna d'oro; e ancora adesso, a nostra conoscenza, è l'uomo più ricco del mondo dopo di te».

Serse si stupì di queste ultime parole e chiese per la seconda volta, direttamente a Pizio, quanto fosse ricco; e Pizio gli rispose: «Mio re, non te lo nasconderò, non farò finta di non sapere l'entità del mio patrimonio, e anzi, poiché la conosco bene, te la dichiarerò esattamente. Appena informato che tu scendevi verso il mare dei Greci, e desiderando donarti denaro per la guerra, ne feci un computo accurato, e risultò, alla fine dei calcoli, che possedevo in argento 2000 talenti, e che in oro mi mancavano settemila darici per raggiungere i quattro milioni. E di questo denaro ti faccio dono: a me restano sostanze sufficienti in schiavi e terreni».

Così disse; e Serse, contento delle sue parole, replicò: «Ospite lido, da quando sono uscito dalla Persia, fino a oggi, non ho mai incontrato un uomo che abbia voluto porgere doni ospitali al mio esercito, né che, venuto da me spontaneamente, abbia voluto spontaneamente versarmi denaro per la guerra: solo tu. Tu hai ospitato le mie truppe in modo stupendo e mi offri grandi ricchezze. Perciò ecco come ti contraccambio: ti nomino mio ospite, e i tuoi quattro milioni di stateri te li completo io, regalandoti i settemila che mancano, affinché i quattro milioni non ne restino carenti e ti risulti cifra tonda grazie a me. Tieniti pure quello che ti sei guadagnato e sappi mantenerti quale sei, perché agendo così non te ne pentirai né per il presente né per il futuro».

Fece quanto aveva detto; poi seguì ad avanzare. Toccando la città dei Frigi detta Anava e un lago da cui si ricava sale, giunse a Colosse, grande città della Frigia, nella quale il fiume Lico scompare precipitando in una voragine, per riaffiorare poi un cinque stadi più in là e sfociare anch'esso nel Meandro. Muovendo da Colosse in direzione delle montagne dei Frigi e dei Lidi, l'esercito giunse alla città di Cidrara, dove una stele ben salda, posta da Creso, segnala il confine con una scritta.

Nel penetrare dalla Frigia in Lidia, la strada si divideva, a sinistra verso la Caria e a destra verso Sardi. Per chi si dirige a destra è assolutamente inevitabile attraversare il Meandro e passare accanto

alla città di Callatebo, dove artigiani fabbricano miele con tamarisco e grano; procedendo lungo questo percorso, Serse incontrò un bosco di platani, che per la sua bellezza volle ornare d'oro e che affidò alla guardia di un Immortale; il giorno dopo raggiunse la capitale dei Lidi.

Arrivato a Sardi, per prima cosa da lì inviò araldi in Grecia a chiedere terra e acqua e a intimare che preparassero banchetti per il re; inviò questa richiesta di terra a tutte le città tranne Atene e Sparta. La ragione per cui chiese terra e acqua per la seconda volta fu questa: quanti in precedenza non avevano risposto alla richiesta di Dario, riteneva senz'altro che ora, per paura, l'avrebbero concessa. Inviò i suoi messi appunto volendo averne conferma.

Poi si preparava a raggiungere Abido. Nel frattempo aggogavano l'Ellesponto dall'Asia all'Europa. Nel Chersoneso d'Ellesponto, fra le città di Sesto e di Madito, c'è un tratto di costa roccioso che si protende in mare di fronte ad Abido, dove più tardi, non molto tempo dopo, gli Ateniesi al comando dello stratego Santippo, figlio di Arifrone, catturarono il persiano Artauce, governatore di Sesto e lo inchiodarono vivo a un palo: egli, tra l'altro, frequentemente faceva portare a Eleunte nel tempio di Protesilao, delle donne per abbandonarsi a empie pratiche.

Partendo dunque da Abido in direzione di questo tratto di costa, costruivano i ponti secondo gli ordini, i Fenici con funi di lino bianco, gli Egiziani con funi di papiro. Ci sono sette stadi da Abido alla costa di fronte. E quando il braccio di mare era stato ormai aggogato, sopraggiunse una violenta tempesta, si abbatté su tutte quelle opere e le disfece.

Serse, come lo seppe, adirato con l'Ellesponto, diede ordine di infliggergli trecento colpi di frusta e di tuffare in acqua un paio di ceppi. E ho pure sentito dire che assieme a costoro inviò dei marchiatori a bollare l'Ellesponto. Ordinò poi di pronunciare, mentre lo fustigavano, le seguenti barbare e insolenti parole: «Acqua proterva, il tuo signore ti infligge questa pena, perché lo hai offeso senza aver da lui ricevuta alcuna offesa. Re Serse ti varcherà che tu lo voglia o no. A te nessun uomo offre sacrifici, ed è giusto: perché sei un fiume melmoso e salmastro». Il mare ordinò di punirlo così, e a chi sovrintendeva alla costruzione del ponte sull'Ellesponto fece tagliare la testa.

Eseguivano gli ordini coloro ai quali spettava questo spiacevole compito, e intanto altri ingegneri congiunsero le due rive. Le unirono così: legarono assieme penteconteri e triremi, 360 dalla parte del Ponto Eusino, 314 dall'altra, obliquamente rispetto al Ponto ma secondo la corrente dello stretto, affinché questa mantenesse in tensione le funi; dopodiché gettarono ancore enormi, sia verso il Ponto, per via dei venti che soffiano dal largo, sia verso ovest e l'Egeo contro i venti di Zefiro e Noto. In tre punti fra le penteconteri lasciarono un varco di passaggio, perché volendo, con imbarcazioni leggere, si potesse tanto navigare verso il Ponto che dal Ponto entrare nello stretto. Ciò fatto, da terra tesero i cavi avvolgendoli intorno ad argani di legno senza più separare l'impiego delle funi, ma destinando a ciascun ponte due cavi di lino bianco e quattro di papiro. Identici erano lo spessore e la bellezza delle funi, ma in proporzione quelle di lino erano più gravi: pesavano un talento per cubito. Una volta congiunte le due rive, segarono dei tronchi di legno in misura pari alla larghezza della struttura portante e li posarono in fila sopra i cavi in tensione; allineatili uno accanto all'altro, li fissarono, di nuovo, insieme. Infine vi misero sopra fascine di legna, che distribuivano anch'esse, per bene, e terra sopra le fascine: pressarono la terra e sui due lati del ponte alzarono uno steccato, perché gli animali e i cavalli non si spaventassero a vedere sotto di sé il mare.

Una volta terminati i lavori del ponte e dell'Athos e giunta la notizia che le dighe alle imboccature del canale (erette per impedire alla corrente di ostruire gli sbocchi) e il canale stesso erano stati ultimati, allora trascorso l'inverno, con la primavera l'esercito partì da Sardi, ben equipaggiato, per raggiungere Abido. Al momento della partenza il sole, abbandonata la sua posizione nel cielo,

scomparve benché non vi fossero nuvole, anzi in pieno sereno, e da giorno che era si fece notte. Serse, che vide e fu testimone del fenomeno, preoccupato domandò ai Magi che cosa potesse presagire. Essi gli risposero che il dio mostrava ai Greci l'eclissi delle loro città; il sole, spiegavano, era il nunzio del futuro per i Greci, per i Persiani lo era la luna. Sentita la spiegazione, Serse, soddisfatto, proseguiva nella marcia.

Mentre avviava l'esercito, il lido Pizio, terrorizzato dal fenomeno celeste e reso ardito dai doni ricevuti, si presentò a Serse e gli disse: «Signore, c'è una cosa di cui ti prego e che vorrei ottenere: è per te un ben piccolo favore, ma per me conta molto». Serse, tutto immaginandosi tranne la richiesta che poi gli fu fatta, assicurò Pizio che lo avrebbe accontentato e lo esortava pertanto a esprimere il suo desiderio. E Pizio, sentendolo parlare così, si fece coraggio e disse: «Signore, io ho cinque figli e capita che tutti e cinque partano con te per la Grecia. Mio sovrano, abbi pietà di me e della mia età, dispensami uno dei figli dal servizio, il più vecchio, che possa prendersi cura di me e dei beni. Gli altri quattro portali con te, e tu possa fare ritorno dopo aver realizzato i tuoi progetti».

Serse si infuriò non poco e gli rispose così: «Vile, tu hai l'impudenza, mentre io stesso parto per la guerra contro la Grecia e ci porto i miei figli e i fratelli, parenti e amici, di ricordarmi un tuo figlio, tu che sei un mio servo e dovresti seguirmi con tutta la casa compresa tua moglie? Allora ascolta: l'animo ha sede nelle orecchie dell'uomo e se ode buone parole ricolma il corpo di gioia, se ne ode di cattive si gonfia di sdegno. Tu hai agito bene, poi hai preannunziato altri propositi buoni: non riuscirai a vantarti di aver superato la generosità di un re. Ora, invece, ti sei avviato sulla strada dell'impudenza: non riceverai un castigo adeguato, ma uno inferiore a quello che meriti. Il vincolo di ospitalità salva te e quattro dei tuoi figli; sarai punito con la morte di uno solo di loro, quello a cui più tieni». Appena pronunciata questa risposta, ordinò agli addetti a tali incombenze di scovare il maggiore dei figli di Pizio e di tagliarne il corpo in due, poi, di sistemarne una metà sulla destra e l'altra metà sulla sinistra della strada; e che l'esercito passasse di là.

Essi eseguirono; poi l'esercito passò. Sfilarono per primi le salmerie, uomini e animali, e subito dopo le truppe, un miscuglio di popoli d'ogni specie, senza distinzioni; quando ben più che metà era transitata, fu lasciato un intervallo, in modo da separarli dal re. In testa avanzarono mille cavalieri scelti fra tutti i Persiani, seguiti da mille lancieri, anche questi scelti fra tutti, che tenevano le lance abbassate verso terra. Fu la volta, poi, di dieci cavalli sacri detti Nisei adornati nel modo più bello. Si chiamano così perché c'è in Media una vasta pianura, che ha nome Nisea, ed è questa pianura a produrre tali magnifici cavalli. Dopo i dieci destrieri, nell'ordine procedevano un carro sacro a Zeus, trainato da otto cavalli bianchi, e un auriga che ne reggeva le briglie, ma a piedi, perché nessun essere umano può salire su quel trono. Subito dietro veniva Serse in persona, su un carro di cavalli Nisei; l'auriga camminava accanto al carro, si chiamava Patiranfe ed era figlio del persiano Otane. Serse partì da Sardi con tale apparato; dal carro si trasferiva poi su di una armamassa ogni volta che ne aveva voglia. Alle sue spalle marciavano dei lancieri, i mille più prestigiosi e nobili di Persia, reggendo le lance come d'uso; poi un reparto di altri mille cavalieri scelti persiani; dietro di essi diecimila uomini selezionati fra i rimanenti Persiani che costituivano la fanteria. Mille di loro invece di puntali di ferro avevano melegrane d'oro all'estremità inferiore delle aste e attorniavano gli altri, mentre i novemila all'interno avevano melegrane d'argento; portavano melegrane d'oro anche i guerrieri che tenevano la lancia abbassata verso terra, e mele d'oro quelli immediatamente al seguito di Serse. Ai diecimila fanti erano accodati diecimila cavalieri. Dietro i cavalieri c'era un altro intervallo di due stadi, poi veniva la massa rimanente, alla rinfusa.

L'esercito viaggiava dalla Lidia verso il fiume Caico e la Misia; a partire dal Caico (avendo a

sinistra il monte Cane) percorse il territorio di Atarneo in direzione della città di Carene; da Carene attraversò la piana di Tebe, sfilando accanto alla città di Atramittio e alla pelasgica Antandro. Giunto all'Ida, si diresse a sinistra verso la terra di Ilio. All'altezza del monte Ida, tuoni e fulmini si abbattono su di loro e annientarono lì sul posto un buon numero di uomini.

Quando l'esercito ebbe raggiunto lo Scamandro, che fu il primo a vedersi prosciugare e a non bastare all'approvvigionamento degli uomini e degli animali, dal momento in cui l'esercito, partito da Sardi, si era messo in marcia, giunto a questo fiume, Serse salì alla Pergamo di Priamo, che tanto desiderava vedere. La visitò, si informò su ogni particolare e sacrificò mille buoi in onore di Atena Iliaca; i Magi offrirono libagioni agli eroi. Dopo queste offerte, la notte, una sensazione di sgomento si diffuse nell'accampamento. Al mattino l'esercito mosse da lì lasciandosi a sinistra le città di Reteo, Ofrinio e Dardano, che confina con Abido, a destra i Teucri Gergiti.

Quando furono ad Abido, Serse volle vedere l'esercito nel suo insieme. Proprio a tale scopo gli avevano allestito su una collina un trono di marmo bianco (lo avevano costruito i cittadini di Abido in seguito a un ordine del re); quando fu là seduto, Serse osservò dall'alto sulla riva le truppe di terra e le navi. Mentre si godeva lo spettacolo gli venne desiderio di assistere a una gara navale; fu fatta, la vinsero i Fenici di Sidone. E lui si sentì pieno di soddisfazione per la gara e per la sua armata.

Nel vedere l'intero Ellesponto coperto dalle navi e tutte le rive e le piane di Abido formicolanti di uomini, subito Serse si ritenne felice, ma poi pianse.

Se ne accorse Artabano, suo zio, lo stesso che già prima si era espresso con franchezza sconsigliando a Serse la spedizione contro la Grecia; egli, avendo notato le lacrime di Serse, gli disse: «Mio re, che reazioni diverse hai avuto, ora e poco fa: dopo esserti ritenuto beato, adesso piangi». E Serse rispose: «Ho provato un senso di pietà a pensare quanto sia breve la vita di un uomo, se nessuno di tutti costoro, che sono così numerosi, vivrà ancora fra cento anni». Replicò Artabano: «Cose ben più tristi di questa soffriamo nel corso dell'esistenza. Non c'è uomo, né fra di loro né in tutto il mondo, che nell'arco di una vita così breve sia tanto felice da non anteporre, non dico una volta soltanto, ma spesso, la morte alla vita. Le disgrazie che ci colpiscono e le malattie che ci affliggono ci fanno ritenere lunga l'esistenza, mentre essa è breve. E così, la morte, essendo la vita un cumulo di affanni, è divenuta per l'uomo un rifugio ben preferibile; e il dio, dopo averci fatto assaporare la dolcezza della vita, si rivela invidioso».

Replicò a sua volta Serse: «Artabano, l'esistenza umana è proprio come la giudichi tu, ma smettiamo di parlarne: via le sventure dai nostri pensieri! Adesso tante belle cose abbiamo per le mani. Dimmi un po': se non ti fosse apparsa, chiara, la visione del sogno, saresti sempre della vecchia opinione, non mi lasceresti partire per la Grecia, oppure avresti cambiato idea? Su, rispondimi sinceramente». E Artabano così rispose: «Signore, la visione apparsa nel sogno possa andare a finire come entrambi desideriamo. Ma mi soverchia il terrore ancora adesso e non sono padrone di me: penso a tante cose e in particolare trovo che ti sono molto ostili due elementi importantissimi».

Al che Serse chiese: «Amico mio, che dici? Cos'è che mi sarebbe ostile? Forse critichi la scarsità della nostra fanteria? Ritieni che l'esercito greco sarà più numeroso del nostro, o la nostra flotta più esigua della loro, oppure entrambe le cose? Perché se credi che i nostri effettivi siano un po' scarsi, ebbene, potremmo raccogliere all'istante un'altra armata!».

Ma Artabano gli rispose: «Mio re, nessuno, se ha un po' di cervello, potrebbe biasimare questo esercito o il numero delle navi: e se tu ne raccogliessi di più i due elementi di cui ti dicevo si farebbero ancora più ostili. Essi sono la terra e il mare. Non c'è porto, io credo, in nessun angolo di mare così ampio da poter accogliere questa flotta e garantirti la salvezza delle navi, se scoppia una tempesta; e noi non avremmo bisogno di uno solo, ma di tanti porti lungo tutto il continente che vai a costeggiare. Perciò, giacché mancano approdi adeguati, sappi che sono gli eventi a dominare gli uomini e non gli uomini gli eventi. E visto che ormai ho parlato di uno, vado ora a dire anche dell'altro elemento. Sta' a sentire come la terra ti si fa nemica: anche ammesso che tu non incontri alcun ostacolo, la terra ti sarà tanto più avversa quanto più in essa ti inoltri; e ogni giorno sarai tratto in inganno dall'avanzata, perché di successi gli uomini non sono mai sazi. Quindi io dico che, anche se nessuno ti affronterà, la terra, facendosi sempre più vasta, nel passare del tempo produrrà fame.

L'uomo migliore non sarà chi ha paura nel decidere, pensando che dovrà patire di tutto, e riserva l'audacia all'agire?»).

E Serse: «Artabano, tu rifletti ragionevolmente su ogni singolo particolare, ma non devi temere tutto e non devi valutare ogni cosa allo stesso modo. Se tu di ogni nuova evenienza volessi esaminare allo stesso modo tutti i dettagli, mai e poi mai combineresti qualcosa; è meglio invece affrontare ogni situazione con coraggio e patire una metà di insuccessi piuttosto che, nel preventivo timore di tutto, non subire mai niente. Se tu battendoti contro ogni proposta non mostrerai certezza, sei destinato all'insuccesso almeno quanto chi la pensa al contrario di te: le possibilità sono le stesse. Tu mi chiedi come possa un uomo avere certezze? Non può affatto, credo. Per lo più accade che i successi tocchino a chi abbia volontà d'azione e si neghino e quelli che riflettono troppo e sono indecisi. Tu vedi quale culmine di potenza ha raggiunto lo stato persiano: non lo avresti mai visto crescere tanto se i re che mi hanno preceduto avessero pensato come te, o anche solo se, pur pensandola diversamente, avessero avuto consiglieri di tal fatta. È così: per portare tanto in alto la Persia si sono gettati fra i pericoli; le grandi imprese di solito si compiono a prezzo di grandi pericoli. E noi, che vogliamo eguagliarli, eccoci qui, in marcia, nella stagione più bella dell'anno: conquisteremo l'Europa intera e faremo ritorno, senza aver in alcun luogo patito la fame e sofferto alcun altro disastro. Intanto noi viaggiamo con vettovaglie in abbondanza, inoltre dovunque andremo, terra o nazione, avremo i viveri del posto. Siamo in guerra contro popoli di agricoltori, non di nomadi».

Dopo questo discorso Artabano disse: «Mio re, poiché non lasci spazio a timore alcuno, almeno accetta un mio consiglio; sono molti gli elementi in gioco e quindi è necessario dilungarsi. Ciro figlio di Cambise costrinse tutta la Ionia, fuorché gli Ateniesi, a versare tributi ai Persiani. Io ti consiglio di non condurli a nessun costo contro i loro padri; anche senza di loro siamo in grado di sbaragliare i nemici. Essi, se ci seguono, sono destinati o a diventare molto ingiusti, rendendo schiava la loro madre patria, oppure molto giusti, concorrendo a tenerla libera. Nel primo caso non ci fanno guadagnare alcunché, nel secondo sono in grado di nuocere non poco al tuo esercito. Pensa anche in cuor tuo all'esattezza dell'antico proverbio: l'esito finale non si scorge mai tutto nell'inizio».

A queste parole Serse replicò: «Artabano, di tutti i tuoi pareri espressi il più sbagliato è questo; tu temi che gli Ioni passino al nemico; ma per valutarli noi possediamo un elemento notevolissimo, di cui siete testimoni tu e gli altri che presero parte con Dario alla spedizione contro gli Sciti, quando dagli Ioni dipese l'annientamento o la salvezza dell'intera armata persiana; allora essi rivelarono senso di giustizia e lealtà, non ci causarono il minimo danno. Inoltre, a parte questo, non gli conviene meditare qualche stranezza, dato che hanno lasciato nel nostro paese figli, mogli e patrimoni. Perciò non avere questa paura, fatti animo; e veglia sul mio palazzo e il mio potere, poiché a te solo, fra tutti, io affido il mio scettro».

Detto ciò e rimandato Artabano a Susa, Serse per la seconda volta convocò i più ragguardevoli fra i Persiani; e quando furono presenti disse loro: «Persiani, vi ho qui riuniti perché da voi desidero questo, che siate uomini coraggiosi e non disonoriate le precedenti imprese dei Persiani, che sono grandi e prestigiose; ognuno individualmente e tutti assieme impegniamoci a fondo: il nostro obiettivo, ora, è un bene comune a tutti. Ed ecco perché vi esorto ad affrontare la guerra con energia: noi siamo in marcia, così mi dicono, contro uomini valorosi, sconfitti i quali nessun altro esercito al mondo può più ostacolarci. Adesso passiamo lo stretto, ma prima rivolgiamo preghiere agli dèi che proteggono la terra di Persia».

Durante quel giorno si prepararono per l'attraversamento. Il giorno dopo attesero il sole che volevano vedere sorgere, bruciando sui ponti profumi di ogni sorta e stendendo ramoscelli di mirto

sul cammino. Quando il sole spuntò, Serse, versando in mare libagioni da una coppa d'oro, pregò il sole che nessuna sventura gli toccasse tale da indurlo a rinunciare alla conquista dell'Europa prima di averne raggiunto gli estremi confini. Dopo l'invocazione gettò nell'Ellesponto la coppa, un cratere d'oro, una spada persiana, del tipo che chiamano acinace. Non saprei dire con sicurezza se gettò in mare questi oggetti come offerta al sole, oppure se era pentito di aver fatto fustigare l'Ellesponto e offriva al mare tali doni in ammenda.

Quando ebbe finito, compirono la traversata, la fanteria e tutta la cavalleria sopra il ponte dalla parte dell'Eusino, gli animali da soma e i servi sopra l'altro ponte, quello verso l'Egeo. In testa marciavano i diecimila Persiani, tutti con una corona sul capo; dietro di loro le truppe, una massa indistinta di popoli di ogni genere. Questo il primo giorno. Il successivo passarono per primi i cavalieri e quelli con le lance rivolte in basso, anch'essi con una corona sul capo; poi i cavalli sacri e il sacro carro e, di seguito, Serse in persona, i lancieri e i mille cavalieri, e infine il resto dell'esercito. Contemporaneamente le navi salpavano verso la costa di fronte. Ma ho anche sentito dire che il re passò dopo di tutti, per ultimo.

Posato il piede in Europa, Serse osservò le sue truppe che attraversavano lo stretto a suon di frustate. L'esercito impiegò sette giorni e sette notti per completare il passaggio, senza un attimo di sosta. Si racconta che quando ormai Serse aveva varcato l'Ellesponto, un uomo del posto esclamò: «O Zeus, perché assumi l'aspetto di un Persiano e ti fai chiamare Serse invece che Zeus e vuoi devastare la Grecia conducendole contro il mondo intero? Potevi farlo anche senza tutto questo».

Completato il tragitto, agli uomini ormai in procinto di mettersi in marcia apparve un grande prodigio, al quale Serse non badò affatto, benché fosse facilmente interpretabile: una cavalla diede alla luce una lepre. Il significato evidente era che Serse si accingeva a guidare contro la Grecia una spedizione imponente e fastosa, ma sarebbe tornato indietro, di dov'era partito, di corsa, se voleva salvare la pelle. Un altro prodigio si era verificato mentre stava a Sardi: una mula aveva partorito un piccolo con doppio apparato genitale, maschile e femminile: il maschile più in alto.

Incurante di entrambi i fenomeni, Serse continuava ad avanzare, e con lui le truppe di terra; intanto la flotta, uscita dall'Ellesponto, costeggiava la riva in direzione opposta rispetto alla fanteria. Infatti la flotta navigava verso ovest puntando sul capo Sarpedonio, dove secondo gli ordini, una volta arrivata, doveva fermarsi in attesa; l'esercito di terra marciava attraverso il Chersoneso in direzione dell'aurora e del sorgere del sole, lasciandosi a destra il sepolcro di Elle Atamantide, a sinistra la città di Cardia, e passando invece per la città che si chiama Agora. Di là girò attorno al golfo di Melas e superò il fiume Melas, le cui acque non bastarono alle truppe e che rimase asciutto; oltrepassato questo fiume, che dà il nome anche al golfo, si diresse a occidente, rasentò la città eolica di Eno e il lago Stentoride, finché giunse a Dorisco.

Dorisco è una regione della Tracia che comprende una spiaggia e una vasta pianura, solcata dal grande fiume Ebro. Vi sorge una fortificazione reale (è questa che si chiama Dorisco), dove Dario aveva stanziato una guarnigione persiana fin dai tempi della spedizione contro gli Sciti. Parve dunque a Serse che la località fosse adatta a disporre gli schieramenti e a calcolare gli effettivi; e così fece. Per ordine di Serse i navarchi condussero tutte le navi arrivate a Dorisco sulla spiaggia attigua alla fortezza, dove si trovano le città Sale, dei Samotraci, e Zona, nonché, a chiudere il tratto di costa, il celebre promontorio Serreo: tale località in tempi antichi apparteneva ai Ciconi. Approdati su questa spiaggia tirarono in secca le navi e le fecero asciugare. A Dorisco nel frattempo Serse provvedeva a contare i suoi uomini.

Di quanti soldati disponesse ciascun contingente non sono in grado di dirlo con esattezza (e

nessuno lo dice), ma l'esercito di terra nel suo complesso risultò composto di 1.700.000 uomini. Ed ecco come furono contati. Radunati in un solo punto diecimila soldati e fattili serrare assieme il più possibile, tracciarono un cerchio intorno a loro; allontanati i diecimila, lungo questo cerchio alzarono un muretto, alto fino all'ombelico di un uomo; costruito il muretto, facevano entrare nello spazio recintato altri armati, finché in questo modo non li ebbero contati tutti. Finito il computo, li divisero in schiere per nazione.

Ecco quali popoli presero parte alla spedizione. C'erano i Persiani, così equipaggiati: un copricapo floscio, detto tiara, sulla testa, colorati chitoni con maniche intorno al corpo e corazze di piastre di ferro, simili nell'aspetto a squame di pesce; brache intorno alle gambe; invece di scudi portavano gerre di vimini e cuoio, sotto pendevano le faretre; avevano corte lance, grandi archi e frecce di canna; inoltre pugnali che pendevano dalla cintura lungo la coscia destra. Li comandava Otane, padre di Amestri, la moglie di Serse. Dai Greci anticamente erano detti Cefeni mentre loro si denominavano Artei, e così li chiamavano le genti vicine. Ma da quando Perseo, il figlio di Danae e di Zeus, giunse presso Cefeo figlio di Belo, ne sposò la figlia Andromeda, ed ebbe un figlio che chiamò Perse e lasciò lì nel paese, visto che Cefeo era privo di discendenti maschi, da questo Perse presero nome i Persiani.

I Medi marciavano equipaggiati allo stesso modo. In effetti tale abbigliamento è medo, non persiano. I Medi erano agli ordini di Tigrane, Achemenide. Anticamente tutti li chiamavano Ari, ma dopo l'arrivo presso questi Ari di Medea Colchidese, proveniente da Atene, anch'essi cambiarono nome; così i Medi raccontano di se stessi. I Cissi dell'esercito vestivano come i Persiani in tutto e per tutto, ma invece delle tiare portavano mitre; alla testa dei Cissi c'era Afane, figlio di Otane. Gli Ircani erano equipaggiati come i Persiani e obbedivano a Megapano, più tardi governatore di Babilonia.

Gli Assiri della spedizione portavano elmi di bronzo: un intreccio metallico di fattura barbara, difficile da descrivere; erano dotati di scudi, lance e pugnali simili a quelli egiziani, in più mazze di legno con borchie di ferro e corazze di lino. Essi erano chiamati Siri dai Greci, ma dai barbari ebbero il nome di Assiri. [Fra di loro c'erano dei Caldei]. Li comandava Otaspe figlio di Artachea.

I Battri militavano portando sulla testa copricapi molto simili a quelli dei Medi, ma archi di canna di loro fabbricazione e corte picche. I Saci, che sono Sciti, avevano in testa turbanti aguzzi che si ergevano dritti e rigidi e vestivano brache; avevano archi del loro paese, pugnali e inoltre asce del tipo sagari. Erano Sciti Amorgi, ma li chiamavano Saci: in effetti i Persiani chiamano Saci tutti gli Sciti. A capo dei Battri e dei Saci stava Istaspe, figlio di Dario e di Atossa, la figlia di Ciro.

Gli Indiani, con indosso vesti fatte di fibre vegetali, avevano archi di canna e frecce pure di canna con la punta di ferro; così erano equipaggiati gli Indiani; nell'esercito erano agli ordini di Farnazatre, figlio di Artabate.

Gli Ari erano armati di archi come quelli dei Medi, per il resto, invece, erano equipaggiati come i Battri. Comandava gli Ari Sisanne figlio di Idarne. I Parti, i Corasmi, i Sogdi, i Gandari e i Dadici partecipavano con la stessa dotazione dei Battri. Alla loro testa c'erano Artabazo figlio di Farnace (Parti e Corasmi), Azane figlio di Arteo (Sogdi) e Artifio figlio di Artabano (Gandari e Dadici).

I Caspi marciavano vestiti di pelli animali e muniti di archi di canna di loro fabbricazione, di frecce di canna e di spade. Così equipaggiati erano agli ordini di Ariomardo, fratello di Artifio. I Sarangi spiccavano per le vesti colorate e avevano calzari che arrivavano al ginocchio, archi e lance di Media. Li comandava Ferendate figlio di Megabazo. I Patti, col corpo coperto di pellicce, portavano archi del loro paese e pugnali. Erano agli ordini di Artaunte, figlio di Itamitre.

Gli Uti, i Mici e i Paricani erano abbigliati come i Patti. I loro comandanti erano Arsamene figlio di Dario (Uti e Mici) e Siromitre figlio di Eobazo (Paricani).

Gli Arabi erano cinti da ampie sopravvesti, e armati di lunghi archi a curvatura inversa sulla spalla destra. Gli Etiopi, vestiti di pelli di leopardo e di leone, avevano archi fabbricati con rami di palma, lunghi non meno di quattro cubiti, e piccole frecce di canna, sulla cui estremità non c'era ferro ma pietra affilata, la stessa pietra in cui incidono anche i sigilli; inoltre erano armati di aste sormontate da un aguzzo corno di gazzella, a mo' di punta, e anche di mazze con borchie di ferro. In battaglia scendevano col corpo spalmato per metà di gesso e per metà di rosso minio. Gli Arabi e gli Etiopi d'oltre Egitto erano agli ordini di Arsame, figlio di Dario e di Artistone, figlia di Ciro, la moglie che Dario amò più di tutte e della quale fece fabbricare una statua d'oro lavorato. Arsame dunque comandava gli Arabi e gli Etiopi abitanti oltre l'Egitto.

Invece gli Etiopi d'Oriente (gli uni e gli altri erano presenti nell'esercito) erano schierati assieme agli Indiani; dagli altri Etiopi non differiscono affatto nell'aspetto, ma solo per lingua e capigliatura: gli Etiopi d'Oriente hanno le chiome lisce, mentre quelli di Libia sono gli uomini più crespi che esistano al mondo. Questi Etiopi d'Asia erano equipaggiati quasi come gli Indiani, ma portavano sul capo pelli della fronte dei cavalli, con orecchie e criniera; la criniera fungeva da cimiero, mentre le orecchie del cavallo stavano ritte e rigide. Per difesa, invece di scudi, usavano pelli di gru.

I Libici militavano con vesti di cuoio, usando giavellotti dalla punta temprata. Li guidava Massage, figlio di Oarizo.

I Paflagoni marciavano con elmi di vimini intrecciati sul capo, armati di piccoli scudi e lance non lunghe, inoltre di giavellotti e pugnali; ai piedi avevano calzari del loro paese alti fino a mezza gamba. I Liguri, i Matieni, i Mariandini e i Siri viaggiavano con la medesima dotazione dei Paflagoni; questi Siri sono chiamati Cappadoci dai Persiani. Paflagoni e Matieni li comandava Doto figlio di Megasidro, Mariandini, Liguri e Siri Gobria, figlio di Dario e di Artistone.

I Frigi portavano un abbigliamento quasi uguale a quello dei Paflagoni, con poche differenze. I Frigi, come raccontano i Macedoni, si chiamavano Brigi all'epoca in cui, stanziati in Europa, coabitavano coi Macedoni; trasferitisi in Asia, col paese cambiarono anche il nome, in quello di Frigi. Gli Armeni erano equipaggiati come i Frigi, essendo loro coloni. Entrambi questi popoli obbedivano ad Artocme, marito di una figlia di Dario.

I Lidi disponevano di un armamento molto simile a quello greco. Anticamente i Lidi si chiamavano Meoni, ma poi cambiarono denominazione, derivando la nuova da Lido figlio di Ati. I Misi portavano elmi di loro fabbricazione in capo e piccoli scudi e si servivano di giavellotti dalla punta temprata. Sono coloni dei Lidi e vengono detti Olimpiani dal nome del monte Olimpo. Lidi e Misi erano agli ordini di Artafrene, figlio di Artafrene, quello che era penetrato a Maratona assieme a Dati.

I Traci militavano portando pellicce di volpe sulla testa, chitoni intorno al corpo, ed erano avvolti in ampie sopravvesti variegate; avevano calzari di pelle di cerbiatto ai piedi e intorno alle gambe, poi giavellotti, pelte e pugnali. Costoro, quando passarono in Asia, furono detti Bitini, mentre prima, a sentir loro, si chiamavano Strimoni, dato che abitavano sulle rive dello Strimone. Sostengono di essere stati cacciati dalle loro sedi dai Teucri e dai Misi. Alla testa dei Traci di Asia c'era Bassace, figlio di Artabano.

I Pisidi avevano piccoli scudi di pelle di bue non conciata e due picche di fabbricazione licia ciascuno; sulla testa elmi bronzei, ai quali erano applicate orecchie e corna bovine di bronzo; e c'era anche un cimiero. Fasce di porpora gli avvolgevano le gambe. Nel loro paese sorge un oracolo di

Ares.

I Cabali Meoni, detti Lasoni, portavano lo stesso abbigliamento dei Cilici, che descriverò quando la mia rassegna sarà giunta al contingente cilicio. I Milii avevano corte lance e vesti fermate con fibbie; alcuni di loro erano armati di arco licio e avevano sulla testa caschi fatti di pelli conciate. Li comandava Badre figlio di Istane.

I Moschi avevano elmi di legno in testa, scudi, e lance piccole ma munite di grosse punte. I Tibareni, i Macroni e i Mossineci militavano equipaggiati come i Moschi. Insieme erano schierati agli ordini del figlio di Dario, Ariomardo e del figlio di Smerdi e nipote di Ciro Parmi (Moschi e Tibareni); e di Artaucete, figlio di Cherasmi (Macroni e Mossineci), che era governatore di Sesto sull'Ellesponto.

I Mari avevano sul capo elmi di vimini intrecciati fabbricati da loro, ed erano muniti di piccoli scudi di pelle e giavellotti. I Colchi portavano elmi di legno sulla testa, piccoli scudi di pelle bovina non conciata e corte lance e inoltre coltelli. Mari e Colchi obbedivano a Farandate figlio di Teaspi. Gli Alarodi e i Saspiri militavano armati come i Colchi. Li guidava Maristio figlio di Siromitre.

I popoli insulari al seguito, provenienti dal Mare Eritreo, dalle isole sulle quali il re stanziava i cosiddetti «deportati», avevano vesti e armi molto simili a quelle dei Medi. A guidarli era Mardonte figlio di Bageo, che cadde l'anno seguente, come comandante, nella battaglia di Micale.

Questi popoli partecipavano alla spedizione per via di terra e costituivano la fanteria. I comandanti di questo esercito erano i personaggi sopra menzionati: essi avevano ordinato e contato i soldati e avevano nominato i chiliarchi e miriarchi; i miriarchi poi avevano scelto gli ufficiali dei gruppi di cento e di dieci soldati. C'erano poi altri ufficiali subalterni dei corpi e dei popoli.

I comandanti erano dunque quelli nominati. Ma su di loro e sulla fanteria tutta l'autorità l'avevano Mardonio figlio di Gobria, Tritantecme, figlio di quell'Artabano che aveva proposto di rinunciare alla guerra contro la Grecia, Smerdomene, figlio di Otane (questi ultimi due entrambi figli di fratelli di Dario, e cugini di Serse), Masiste, figlio di Dario e di Atossa, Gergite figlio di Ariazo e Megabisso figlio di Zopiro.

Costoro erano gli strateghi dell'intera fanteria, esclusi i Diecimila. I Diecimila soldati persiani scelti erano agli ordini di Idarne figlio di Idarne. Questi Persiani si chiamavano Immortali per la seguente ragione: se uno di loro veniva a mancare al numero, colpito da morte o da malattia, ne veniva scelto al suo posto un altro, sicché non erano mai né più né meno di diecimila. Il maggior lusso lo esibivano i Persiani, che erano anche i più forti. Il loro abbigliamento era quello descritto, ma inoltre si distinguevano per il molto, moltissimo oro che avevano addosso. Conducevano con sé carrozze e in esse concubine e numerosi domestici, ben equipaggiati. I viveri, separati da quelli degli altri soldati, glieli portavano cammelli e bestie da soma.

Tutti questi popoli vanno a cavallo, non tutti però fornivano cavalleria; solo i seguenti. C'erano i Persiani, equipaggiati esattamente come i loro fanti, tranne che alcuni di loro avevano in testa elmi di bronzo e di ferro battuto.

Ci sono dei nomadi, chiamati Sagarti, persiani di stirpe e di lingua, il cui abbigliamento è una via di mezzo fra quello dei Persiani e quello dei Patti; essi fornivano ottomila cavalieri. Non sono soliti portare armi né di bronzo né di ferro, all'infuori di pugnali; però maneggiano corde fatte di lacci intrecciati, e a esse si affidano scendendo in guerra. Ecco come combatte questa gente: quando si scontrano coi nemici, lanciano queste corde, che terminano con un nodo scorsoio: il malcapitato, uomo o cavallo, lo tirano a sé: e li uccidono impigliati così, nei lacci. Questo è il loro modo di combattere; ed erano inseriti nel contingente persiano.

I cavalieri Medi erano equipaggiati come i fanti; e lo stesso i Cissi. Gli Indiani avevano la stessa dotazione dei fanti e guidavano destrieri e carri; ai carri erano aggiogati cavalli e asini selvatici. I Battri erano armati come i loro fanti. Ugualmente i Caspi. Anche i Libici non differivano dai rispettivi fanti e anch'essi conducevano tutti dei carri. A loro volta i Caspi e i Paricani erano equipaggiati come i soldati a piedi. Gli Arabi idem, e tutti montavano cammelli che per velocità non erano inferiori a cavalli.

Solo questi popoli formavano la cavalleria, i cui effettivi assommavano a ottantamila unità, senza contare i cammelli e i carri. Gli altri cavalieri erano ordinati per squadroni, gli Arabi venivano per ultimi: li avevano dislocati in fondo, perché gli equini, che non sopportano i cammelli, non si spaventassero.

La cavalleria era agli ordini di Armamitre e Titeo, figli di Dati. Il terzo responsabile del comando, Farnuco, era stato lasciato a Sardi ammalato; infatti, quando stavano partendo da Sardi ebbe un incidente indesiderato: era in sella quando un cane sguscio' fra le zampe del suo cavallo, il quale, non avendolo visto prima, si spaventò e, impennatosi, sbalzò a terra Farnuco; Farnuco, in seguito alla caduta, vomitò sangue e il male gli degenerò in consunzione. I servi inflissero subito al cavallo il trattamento da lui ordinato: lo condussero nel punto dove aveva disarcionato il padrone e gli mozzarono le zampe ai garretti. Così Farnuco fu esonerato dal comando.

Il numero delle triremi era di 1207; ed ecco chi le fornì: trecento i Fenici, con i Siri della Palestina, così equipaggiati: a difesa della testa portavano elmi di fattura molto simile alla greca, indosso corazze di lino; erano armati di scudi privi di orlo e di giavellotti. Anticamente questi Fenici, come essi stessi raccontano, erano stanziati sul mare Eritreo, dal quale, attraversata la Siria, partirono per stabilirsi sulle nostre coste, in una parte della Siria, fino all'Egitto, che si chiama tutta Palestina. Gli Egiziani fornivano duecento navi; portavano sul capo elmi a maglie di ferro, scudi concavi dagli ampi orli, lance adatte a combattimenti sul mare, grosse asce. La maggior parte di loro era munita di corazza e armata di coltellacci.

Così erano equipaggiati. I Ciprioti fornirono 150 navi ed erano abbigliati come segue: i loro re avevano il capo avvolto in una mitria, gli altri portavano chitoni; per il resto vestivano come i Greci. A Cipro ecco quante popolazioni vi sono: alcuni vengono da Salamina e Atene, altri dall'Arcadia, altri da Citno, dalla Fenicia, dall'Etiopia, a quanto raccontano i Ciprioti stessi. I Cilici fornirono cento navi.

Essi portavano sul capo elmi del loro paese, avevano scudi leggeri fatti di pelle di bue non conciata e indossavano chitoni di lana; erano muniti di due giavellotti ciascuno e di una spada, molto simile alle lame egiziane; essi un tempo si chiamavano Ipachei, poi presero il loro nome da Cilico figlio del fenicio Agenore. I Panfili diedero trenta navi ed erano armati alla greca. Questi Panfili discendevano dagli uomini che di ritorno da Troia si dispersero assieme ad Anfiloco e Calcante.

I Lici fornirono cinquanta navi; indossavano corazze e schinieri, avevano archi di corno e frecce di canna senza piume e giavellotti; inoltre pelli di capra appese alle spalle, e sulla testa berretti ornati da un diadema di penne. Usavano pugnali e scimitarre; i Lici, originari di Creta, si chiamavano Termili, ma presero poi nome da Lico, figlio dell'ateniese Pandione.

I Dori d'Asia fornirono trenta navi, erano originari del Peloponneso e muniti di armamento greco. I Cari misero a disposizione settanta navi; erano equipaggiati per il resto come i Greci, ma avevano scimitarre e pugnali. Come essi si chiamassero precedentemente, l'ho detto già nel mio primo libro.

Cento navi appartenevano agli Ioni, abbigliati come Greci. Gli Ioni, per tutto il tempo che abitarono nel Peloponneso la regione oggi detta Acaia, prima che Danao e Xuto giungessero nel

Peloponneso (secondo i racconti dei Greci), si chiamavano Pelasgi Egialei; poi Ioni, da Ione figlio di Xuto.

Gli isolani fornirono diciassette navi, ed erano armati alla greca. Anch'essi, già popolo pelasgico, più tardi furono detti Ioni per la stessa ragione degli Ioni della Dodecapoli venuti da Atene. Gli Eoli diedero sessanta navi: erano vestiti come Greci; un tempo, raccontano i Greci, si chiamavano Pelasgi. Gli abitanti dell'Ellesponto, meno i cittadini di Abido (che ricevettero dal re l'ordine di restare dov'erano per sorvegliare i ponti) e tutti gli altri del Ponto che prendevano parte alla spedizione fornirono cento navi; erano equipaggiati come i Greci. E questi erano coloni degli Ioni e dei Dori.

Su tutte le navi erano imbarcati Persiani Medi e Saci. Le navi che in assoluto tenevano meglio il mare le fornirono i Fenici, e, tra i Fenici, quelli di Sidone. Tutti costoro e tutti quelli inquadrati nell'esercito di terra avevano comandanti locali; ma io non li nomino, giacché nulla mi obbliga a farlo ai fini della mia ricerca. In effetti non di ogni popolo i capi erano degni di venir ricordati, e in ogni popolo vi erano tanti capi quante erano le città. E poi seguivano la spedizione non da generali, ma alla stregua degli altri servi arruolati, giacché gli strateghi dotati di pieni poteri e i comandanti dei singoli reparti nazionali, quanti erano persiani, li ho già menzionati.

La flotta era agli ordini dei seguenti ammiragli: Ariabigne, figlio di Dario, Pressaspe, figlio di Aspatine, Megabazo, figlio di Megabate, e Achemene, figlio di Dario. Ariabigne, figlio di Dario e della figlia di Gobria, comandava i contingenti ionico e cario, Achemene, che era fratello di Serse da parte di padre e di madre, quello egiziano, gli altri due il resto dell'armata. Le trieconteri, le penteconteri, il naviglio e i battelli leggeri per il trasporto dei cavalli, convenuti per la rassegna, risultarono tremila.

Sulle navi, dopo gli ammiragli, questi erano gli uomini più illustri: Tetramnesto figlio di Aniso, da Sidone; Matten figlio di Siromo, da Tiro; Merbalo figlio di Acbalo da Arado; Siennesi figlio di Oromedonte, dalla Cilicia; Cibernisco figlio di Sica, dalla Licia; Gorgo figlio di Chersi e Timonatte figlio di Timagora, da Cipro; Istieo figlio di Timni, Pigrete figlio di Isseldomo e Damasitimo figlio di Candaule, dalla Caria.

Degli altri tassiarchi non faccio menzione, non essendo necessario, ma di Artemisia sì: per lei, che, donna, partì per la guerra contro la Grecia, provo ammirato stupore: dopo la morte del marito reggeva sulle sue spalle il potere, giacché aveva un figlio troppo giovane, e partecipava alla spedizione per la sua determinazione e il suo coraggio virile, senza che nulla ve la costringesse. Si chiamava Artemisia ed era figlia di Ligdami, di stirpe alicarnassea per parte di padre, cretese per parte di madre. Il suo dominio abbracciava Alicarnasso, Coo, Nisiro e i Calidni; fornì cinque navi. E fornì le più pregevoli di tutta quanta la flotta, dopo quelle di Sidone, s'intende, e allo stesso modo fra tutti gli alleati diede al re i consigli migliori. Rendo noto che la popolazione delle città su cui ho dichiarato che comandava era di stirpe dorica: gli Alicarnassei sono originari di Trezene, gli altri di Epidauro.

E per la flotta basti quanto ho detto. A Serse, poi, quando le truppe furono contate e schierate, venne desiderio di passarle in rassegna e osservarle personalmente. E poco dopo lo fece: transitando su di un cocchio accanto a ogni popolo, prendeva informazioni che gli scrivani registravano, finché passò da un capo all'altro sia della cavalleria sia della fanteria. Finito che ebbe, e messe in mare le navi, allora Serse scese dal cocchio e salì a bordo di un vascello di Sidone; sedette sotto una tenda dorata e sfilò accanto alle prue delle navi, chiedendo informazioni di ciascuna, come aveva fatto per l'esercito di terra, e facendole trascrivere. I navarchi avevano condotto le navi a quattro pletri dalla

spiaggia e le tenevano all'ancora; avevano fatto volgere le proue verso la riva, in linea, e armare gli equipaggi in assetto di guerra. Serse osservava navigando nello specchio di mare fra le prue e la spiaggia.

Passate in rassegna anche le navi, e sceso di nuovo a terra, Serse cercò di Demarato figlio di Aristone, che lo seguiva nella spedizione contro la Grecia, lo chiamò e gli disse: «Demarato, ora mi è gradito chiederti quanto desidero sapere; tu sei greco, e, come apprendo da te e dagli altri Greci venuti a parlare con me, di una città che non è né la più piccola né la meno forte. Pertanto spiegami un po' questo: i Greci opporranno resistenza levandosi in armi contro di me? In effetti, a mio parere, neppure se tutti i Greci e tutti i rimanenti abitanti dell'occidente si coalizzassero, sarebbero in grado di resistere al mio attacco, a meno che non agissero con autentica coesione. Voglio dunque sentire la tua opinione, qualunque sia, su di loro». Serse gli pose questa domanda e Demarato a sua volta gli chiese: «Devo rispondere sinceramente o in modo da farti piacere?». Serse gli ordinò di dire la verità, assicurandolo che non avrebbe minimamente perso, per questo, il suo favore.

Udito ciò, Demarato disse: «Sovrano, visto che mi ordini di rispondere con assoluta franchezza, parlando in modo che tu non possa più tardi scoprirmi mendace, sappi che ai Greci è sempre compagna la povertà, ma a essa si aggiunge la virtù, resa più salda dall'ingegno e da una legge severa; grazie alla sua virtù la Grecia si difende dalla povertà e dall'asservimento. La mia lode va dunque a tutti i Greci che abitano laggiù, nelle regioni doriche, però ora non mi riferirò a tutti loro, ma solo agli Spartani; primo: è impossibile che accettino mai i tuoi discorsi, che comportano schiavitù della Grecia; secondo: ti affronteranno in battaglia anche se tutti gli altri Greci passeranno dalla tua parte. Il loro numero? Non chiedere quanti siano per osare agire così; che siano mille sul campo di battaglia, o di più o di meno, altrettanti combatteranno contro di te».

Al che Serse scoppiò a ridere ed esclamò: «Demarato, cosa blateri! Si batteranno in mille contro un esercito così grande? Spiegami un po': dichiarati di essere stato loro re; quindi tu saresti disposto ad affrontare subito dieci uomini? Anzi, se la vostra comunità è tale quale la descrivi, a te che sei il loro re, spetta di battersi contro un numero doppio di uomini, conforme alle vostre leggi. E sì, se ciascuno di loro vale dieci soldati del mio esercito, allora tu, deduco, ne vali venti; così sì mi tornerebbe il discorso che mi hai fatto. Però se voi, tali e di tanta stazza quanto tu e i Greci che frequentano la mia corte, se voi vi vantate così, bada che le tue parole non risultino una inutile spaccanata. Ma ragioniamo un po' secondo logica: mille, diecimila o cinquantamila uomini, tutti liberi e uguali, senza avere un unico capo, come riuscirebbero a opporsi a un esercito sterminato come il mio? Perché noi siamo più di mille per ciascuno di loro, se loro sono cinquemila. Se obbedissero a un'unica persona, alla nostra maniera, potrebbero avere

paura di lui e diventare migliori di quanto siano per loro propria natura, e avanzare, costretti dalla frusta, anche essendo meno del nemico. Ma, lasciati liberi, non farebbero nulla di questo. Io, per me, credo che difficilmente i Greci, anche se fossero in numero a noi pari, potrebbero battersi contro i soli Persiani; ma poi, via, solo fra di noi c'è un po' di quello che tu dici, un po', non molto. Sì, fra i miei lancieri persiani ne esistono di disposti a battersi contro tre Greci assieme; tu non ne hai mai fatto la prova e parli a vanvera».

Al che Demarato replicò: «Sovrano, già lo sapevo che dicendo la verità non ti avrei dato una risposta gradita; ma poiché mi hai costretto a parlare con la massima sincerità, ti ho detto come stanno le cose per gli Spartani. Eppure sai bene quale affetto mi leghi a essi, che mi hanno privato dell'onore e delle dignità di mio padre e mi hanno reso un esule, un senza patria; e sai che fu tuo padre ad accogliermi, a darmi i mezzi per vivere e una casa. Non è plausibile che un uomo assennato

respinga la benevolenza che gli mostrano, è naturale anzi il contrario, che l'accetti di buon cuore. Io non ti garantisco di essere in grado di affrontare né dieci uomini né due; dipendesse da me, non mi batterei nemmeno contro uno solo. Ma se vi fossi costretto o mi spingesse un grande cimento, fra tutti preferirei senz'altro combattere contro uno di questi uomini che pensano di valere ciascuno tre Greci. Così sono gli Spartani: individualmente non sono inferiori a nessuno, presi assieme sono i più forti di tutti. Sono liberi, sì, ma non completamente: hanno un padrone, la legge, che temono assai più di quanto i tuoi uomini temano te; e obbediscono ai suoi ordini, e gli ordini sono sempre gli stessi: non fuggire dal campo di battaglia, neppure di fronte a un numero soverchiante di nemici; restare al proprio posto e vincere, oppure morire. Se ti pare che queste mie siano tutte chiacchiere, d'ora in poi voglio tacere. Adesso ho parlato perché mi ci hai costretto. Comunque, sovrano, tutto accada secondo i tuoi desideri».

Così rispose Demarato; Serse volse le sue parole in riso e non si arrabbiò per nulla: serenamente lo congedò. Dopo il colloquio avuto con lui, Serse nominò governatore di Dorisco, dove si trovavano, Mascame figlio di Megadoste, al posto del governatore insediatovi da Dario, e spinse l'esercito attraverso la Tracia, contro la Grecia.

Mascame, l'uomo che lasciò lì, aveva qualità tali per cui era l'unico al quale Serse inviava dei doni, stimandolo il migliore di tutti i governatori mai nominati da lui o da Dario; glieli spediva ogni anno, e così fece anche Artaserse, figlio di Serse, nei confronti dei discendenti di Mascame. In effetti, già prima di questa spedizione, governatori erano stati insediati in Tracia e un po' dovunque nella regione dell'Ellesponto. Tutti quelli di Tracia e dell'Ellesponto, tranne il responsabile di Dorisco, furono poi scacciati dai Greci in epoca successiva a questa spedizione. Quello di Dorisco, Mascame, nessuno mai riuscì a mandarlo via, benché molti ci avessero provato. Per questo gli arrivano doni dai re di volta in volta sul trono di Persia.

Di quelli scacciati dai Greci non ce n'era uno che Serse stimasse uomo di valore, tranne Boge di Eione. Non smise mai di elogiarlo e trattò con grandi onori i figli suoi che vivevano in Persia, perché Boge si era comportato in modo davvero degno di lode: assediato dagli Ateniesi e da Cimone figlio di Milziade, pur potendo venire a patti, andarsene via e tornare in Asia, non volle farlo, perché il re non lo credesse scampato per vigliaccheria e resistette fino all'ultimo. Quando ormai non c'era più cibo entro la cerchia delle mura, preparato un gran rogo, uccise figli, moglie, concubine e servitori e poi li gettò nel fuoco; quindi disseminò giù dalle mura nello Strimone tutto l'oro e l'argento che c'erano in città. Ciò fatto, si lanciò tra le fiamme. E così, giustamente, è esaltato ancora oggi dai Persiani.

Da Dorisco Serse marciava contro la Grecia e costringeva a unirsi al suo esercito tutte le genti che incontrava sul cammino. Come ho precedentemente chiarito, tutte le terre fino alla Tessaglia erano già state sottomesse e obbligate a pagare tributi al re grazie alle conquiste di Megabazo e più tardi di Mardonio. Partiti da Dorisco, toccarono per prime le roccaforti dei Samotraci, l'ultima delle quali verso occidente è una città che si chiama Mesambria. Confina con essa una città dei Tasi, Strime; fra le due scorre il fiume Liso, che in quella circostanza non bastò a rifornire d'acqua l'esercito di Serse e rimase asciutto. Questa regione anticamente si chiamava Gallaica, oggi è detta Briantica; per altro, per dire le cose con vera giustizia, anch'essa appartiene ai Ciconi.

Attraversato il letto ormai secco del fiume Liso, si lasciò dietro le città greche di Maronia, Dicea e Abdera. Superò queste città e, accanto a esse, i seguenti rinomati laghi: l'Ismaride, fra Maronia e Strime, e il Bistonide, presso Dicea, nel quale sfociano due fiumi, il Trauo e il Compsato; all'altezza di Abdera Serse non oltrepassò alcun lago famoso, ma il fiume Nesto, che scorre verso il mare.

Procedendo oltre queste regioni, toccò le città continentali dei Tasi; nel territorio di una di esse si trova un lago ricco di pesci e alquanto salmastro, il cui perimetro misura circa trenta stadi. Le bestie da soma che sole vi si abbeverarono bastarono a prosciugarlo; la città in questione si chiama Pistiro. Serse avanzò lasciandosi a sinistra queste città costiere popolate da Greci.

Ecco i popoli traci di cui attraversò il territorio: i Peti, i Ciconi, i Bistoni, i Sapei, i Dersei, gli Edoni e i Satri. Di queste genti quanti vivevano sulla costa lo seguirono sulle navi, quelli residenti nell'interno e da me già elencati, tutti, eccetto i Satri, furono costretti ad aggregarsi all'esercito di terra.

I Satri, per quanto ne sappiamo, non si sottomisero mai a nessuno, e fino ai giorni miei continuano a essere gli unici indipendenti fra i Traci: in effetti abitano alte montagne coperte di foreste di ogni sorta e di neve e sono fortissimi in guerra. Sono essi a possedere l'oracolo di Dioniso; e questo oracolo sorge sulle più alte montagne. Fra i Satri hanno funzione di profeti i Bessi, ma l'indovino che pronuncia i responsi è una donna, proprio come a Delfi, e in modo per nulla più intricato.

Superata la suddetta regione, Serse raggiunse le roccaforti dei Pieri, che si chiamano l'una Fagre e l'altra Pergamo. Passò proprio accanto a queste città lasciandosi a destra il monte Pangeo, che è vasto ed elevato e in cui si trovano miniere d'oro e d'argento sfruttate da Pieri, da Odomanti e soprattutto da Satri.

Lasciatisi alle spalle il paese dei Peoni, dei Doberi e dei Peopli, che risiedono oltre il Pangeo verso nord, Serse proseguì in direzione ovest fino al fiume Strimone e alla città di Eione, retta allora da quel Boge di cui ho parlato poco sopra, a quell'epoca ancora vivo. La regione intorno al monte Pangeo si chiama Fillide e si estende verso ovest fino al fiume Angite, affluente dello Strimone, e verso sud fino allo Strimone stesso, dove i Magi trassero auspici offrendo in sacrificio candidi cavalli.

Compiuto nel fiume questo rito e molti altri ancora, proseguirono in località Nove Vie degli Edoni, passando sui ponti (avevano trovato lo Strimone già attrezzato). Apprendendo che il luogo si chiamava Nove Vie, vi seppellirono vivi altrettanti ragazzi e ragazze del luogo. È costume persiano questo di seppellire persone vive, giacché so che anche Amestri, la moglie di Serse, ormai in tarda età, si propiziò il dio che si dice sia sottoterra, facendo seppellire quattordici fanciulli persiani.

Dallo Strimone in avanti, verso occidente, comincia una spiaggia, dove l'esercito in marcia superò la città greca di Argilo che vi sorge; la costa e la regione soprastante si chiamano Bisaltia. Di là l'esercito, lasciandosi a sinistra il golfo del tempio di Posidone, procedette attraverso la pianura detta Silea, superò la città greca di Stagira, e giunse ad Acanto, annoverando ormai tra le sue file ciascuno di questi popoli e di quelli stanziati intorno al monte Pangeo, come pure di quelli più sopra elencati: le genti stanziato sulla costa vennero arruolate nella flotta, le genti dell'interno assegnate alle truppe di terra. Il percorso lungo il quale Serse spinse il suo esercito i Traci non lo lavorano né lo seminano: ne fanno ancora oggi oggetto di autentica venerazione.

Appena giunse ad Acanto, Serse ne proclamò suoi ospiti gli abitanti, regalò loro una veste di foggia meda, e li copriva di elogi, vedendoli pieni di entusiasmo per la guerra e sentendo del canale...

Mentre Serse soggiornava ad Acanto, venne a morire di malattia l'uomo che sovrintendeva ai lavori di scavo, Artachea, persona assai stimata da Serse e di stirpe Achemenide: era il più alto di statura fra i Persiani (cinque cubiti reali meno quattro dita) e dotato della voce più tonante del mondo. Sicché Serse, profondamente addolorato, gli tributò splendidi funerali e una magnifica sepoltura: tutto l'esercito contribuì a erigere il tumulo. Per ordine di un oracolo gli Acanti compirono

sacrifici in onore di Artachea come a un eroe, invocandone il nome. Il re Serse, provò davvero molta tristezza per la morte di Artachea.

I Greci che dovevano accogliere l'esercito e offrire il pasto a Serse si ridussero così male da essere costretti a lasciare le loro case; tanto è vero che ai cittadini di Taso che avevano accolto e ospitato l'esercito di Serse a nome delle loro città sul continente, Antipatro figlio di Orgeo, prescelto a tale scopo in quanto cittadino più di ogni altro illustre, dimostrò di avere speso per il banchetto quattrocento talenti d'argento.

E una cifra molto vicina denunciarono anche i cittadini designati nelle altre città. In effetti il pasto, in quanto ordinato con ampio preavviso e tenuto in gran considerazione, veniva così preparato. Intanto i cittadini, appena informati dagli araldi che diffondevano l'avviso, si dividevano in città il frumento e tutti preparavano farina d'orzo e di grano, per parecchi mesi; poi ingrassavano animali, i più belli e pregiati che trovavano, e nutrivano uccelli da cortile o da palude in gabbie e laghetti, per ricevere ospitalmente le truppe; inoltre fabbricavano in oro e argento coppe, crateri e tutti gli altri oggetti che si pongono sulla tavola. Questo si faceva per il re e i suoi commensali, per il resto dell'esercito l'ordine riguardava solo le vivande. Ogni volta che arrivava l'esercito, c'era lì pronta e drizzata una tenda, sotto la quale si fermava Serse personalmente, mentre il resto della truppa se ne stava all'aperto. Appena veniva l'ora del pasto, gli ospitanti si accollavano la fatica, gli altri invece si rimpinzavano; trascorrevano lì la notte, e il giorno dopo se ne andavano, non prima di aver asportato la tenda e depredato tutte le suppellettili: portavano via tutto, non lasciavano nulla.

Allora risuonò felice la battuta di un uomo di Abdera, Megacreonte; egli invitò i suoi concittadini a recarsi ai templi tutti assieme, uomini e donne, a piazzarsi là come supplici e a pregare gli dèi che anche per il futuro stornassero da loro la metà delle sciagure incombenti; quanto ai mali passati ringraziassero solennemente gli dèi, del fatto che il re Serse non era abituato a consumare due pasti al giorno; perché se ai cittadini di Abdera avessero ingiunto di preparare anche un pasto di mezzogiorno pari alla cena, o non avrebbero atteso l'arrivo di Serse, oppure, rimasti lì, si sarebbero ridotti nella miseria più nera.

Essi comunque, benché gli pesasse parecchio, eseguirono l'ordine. Da Acanto Serse lasciò che le navi si allontanassero da lui, dopo aver dato ordine ai comandanti della flotta di attenderlo a Terme (una città sul golfo Termaico, che da essa prende nome): aveva saputo che da questa parte il percorso era più breve. In effetti da Dorisco ad Acanto le truppe avevano marciato nel seguente schieramento: Serse, diviso tutto l'esercito di terra in tre parti, aveva stabilito che una, agli ordini di Mardonio e Masiste, costeggiasse la riva assieme alla flotta, un'altra, guidata da Tritantecme e Gergite, doveva avanzare mantenendosi nell'interno; la terza, invece, con la quale viaggiava lo stesso Serse, procedere fra le altre due, avendo per comandanti Smerdomene e Megabisso.

Quando la flotta congedata da Serse ebbe percorso il canale aperto nell'Athos, che immetteva nel golfo su cui sorgono le città di Assa, Piloro, Singo e Sarte, da lì, raccolte truppe anche in queste città, navigò senza più impacci dritta verso il golfo di Terme. Doppiando il capo Ampelo nel paese di Torone toccò le seguenti città greche (dalle quali prese navi e soldati): Torone, Galepso, Sermila, Meciberna e Olinto; questa regione si chiama Sitonia.

La flotta di Serse tagliò dal capo Ampelo al promontorio Canastro, il più sporgente in mare di tutto il territorio di Pallene; poi ricevette navi e truppe da Potidea, Afiti, Neapoli, Ege, Terambo, Scione, Mende e Sane; queste appunto sono le città che sorgono nella regione detta oggi Pallene e un tempo Flegra. Costeggiando anche questa regione, la flotta si diresse alla meta prefissata, imbarcando uomini ancora dalle città vicine alla Pallenia e confinanti col golfo Termaico, i cui nomi

sono: Lipasso, Combrea, Lise, Gigono, Campsa, Smila ed Enea; il loro paese si chiamava e si chiama ancora Crossea. Dopo Enea, ultima delle città che ho elencato, la flotta procedette verso il golfo Termaico e la Migdonia; la navigazione proseguì fino alla città indicata, Terme, e fino a Sindo e Calestre sul fiume Assio, che segna il confine fra la Migdonia e la Bottiea. La fascia costiera della Bottiea, assai stretta, appartiene alle città di Icne e di Pella.

La flotta dunque stazionò lì, nei pressi dell'Assio, di Terme e delle città poste nel mezzo, aspettando il re. Serse con l'esercito di terra marciava da Acanto tagliando verso l'interno, intenzionato a raggiungere Terme. Viaggiò attraverso la Peonia e la Crestonia fino al fiume Echidoro, che, provenendo dal paese dei Crestonei, scorre attraverso la Migdonia e sbocca presso la palude sul fiume Assio.

Mentre marciava in questa zona, dei leoni gli assalirono i cammelli che trasportavano le vettovaglie: i leoni calavano di notte, lasciando le loro tane, e non assalivano nessun altro, né animale né essere umano: solo dei cammelli facevano strage. E mi chiedo stupito che cosa spingesse i leoni a risparmiare gli altri e ad attaccare i cammelli, animali che non avevano mai visto né conosciuto.

In queste regioni vi sono sia leoni in gran numero sia buoi selvatici, le cui lunghissime corna sono quelle che si importano in Grecia. Linea di confine per i leoni sono il fiume Nesto, che attraversa Abdera, e l'Acheloo che bagna l'Acarnania; infatti né in alcuna parte dell'Europa a oriente del Nesto né a ovest dell'Acheloo, nel resto del continente, si può vedere un leone; ma nel territorio compreso fra i due fiumi ce ne sono.

Appena giunto a Terme, Serse vi si attendò; ecco quanta parte della zona costiera l'esercito colà accampato occupava: a partire dalle città di Terme e di Migdonia fino ai fiumi Lidio e Aliacmone, che segnano il confine fra il paese di Bottiea e la Macedonia, mescolando le loro acque in un unico corso. I barbari erano accampati dunque in questa regione; dei fiumi suddetti l'unico che non bastò a rifornire d'acqua l'esercito e che rimase asciutto fu l'Echidoro, che proviene dal paese dei Crestonei.

Serse, scorgendo da Terme i monti della Tessaglia, l'Olimpo e l'Ossa, che sono altissimi, saputo che in mezzo a essi c'è una stretta gola, dove scorre il Peneo, e sentendo dire che di lì passava la strada per la Tessaglia, provò desiderio di andare a vedere con una nave la foce del Peneo; ciò perché si apprestava a marciare lungo la strada più interna tra le genti macedoni stanziato di sopra, verso i Perrebi, accanto alla città di Gonno: questo riteneva che fosse il percorso più sicuro. Poiché provava quel desiderio, volle soddisfarlo. Salì su di una nave di Sidone, su cui si imbarcava ogni volta che voleva fare qualcosa del genere, diede anche agli altri il segnale di levare l'ancora e lasciò l'esercito di terra dov'era. Arrivato a destinazione e osservata la foce del Peneo, Serse fu preso da un grande stupore: chiamò le guide del viaggio e chiese loro se era possibile deviare il fiume e farlo sfociare in mare in un altro punto.

Si racconta che un tempo la Tessaglia fosse un lago, serrata com'è tutto intorno da altissime montagne: il Pelio e l'Ossa, unendo le rispettive vette, ne sbarrano la parte orientale, l'Olimpo la settentrionale, il Pindo la chiude a ovest e l'Otris a sud, verso il vento di Noto. La regione compresa fra le suddette montagne, una conca, è la Tessaglia. Sicché, dato che vi affluiscono parecchi altri fiumi oltre ai cinque più notevoli, cioè il Peneo, l'Apidano, l'Onocono, l'Enipeo e il Pamiso, essi convengono con nomi diversi in questa pianura dalle montagne che circondano la Tessaglia e sboccano nel mare attraverso una unica e stretta gola, mescolando le loro acque in un'unica corrente; dal punto di confluenza in avanti ormai il Peneo prevale col proprio nome e cancella quello degli altri. Ma si dice che un tempo, quando questa gola e questo sbocco non c'erano, tali fiumi e in più il lago Bebiade non avessero i nomi attuali e però scorressero non meno di ora e che con le loro acque rendessero la Tessaglia tutta un mare. I Tessali dal canto loro sostengono che fu Posidone a creare la gola in cui scorre il Peneo, e non è inverosimile; infatti, chiunque creda che sia Posidone a scuotere la terra e attribuisca a questo dio le fenditure provocate dal terremoto, vedendo quella gola potrebbe ben dirla opera di Posidone. In effetti la separazione di quelle montagne, come mi parve chiaro, è conseguenza di un terremoto.

Le guide, alla domanda di Serse se esisteva un altro sbocco del Peneo in mare, da buoni esperti risposero: «Sovrano, questo fiume non ha altra via d'uscita che giunga al mare; c'è solo questa. La Tessaglia è tutta circondata da una corona di montagne». Al che sembra che Serse abbia replicato: «Sono saggi i Tessali. Per questo dunque si sono premuniti assoggettandosi: fra l'altro perché occupavano una regione facile da occupare, conquistabile in pochissimo tempo. Basterebbe, infatti, convogliare il fiume contro il loro paese, facendolo rifluire dalla gola e deviare dall'attuale corso per mezzo di una diga, così da sommergere tutta la Tessaglia tranne le montagne». Parlava così alludendo ai discendenti di Aleva, perché, primi fra i Greci (erano Tessali), si erano sottomessi al re, e Serse credeva che gli promettessero amicizia a nome di tutto il popolo. Detto ciò e presa visione dei luoghi, se ne tornò a Terme.

In Pieria Serse trascorse diverse giornate; infatti un terzo delle truppe era impegnato a disboscare la montagna macedone, perché tutto l'esercito potesse inoltrarsi per quella via nel paese dei Perrebi. Tornarono gli araldi, inviati in Grecia a chiedere terra, chi a mani vuote, chi portando terra e acqua.

Fra quelli che avevano ceduto c'erano i Tessali, i Dolopi, gli Eniani, i Perrebi, i Locresi, i Magnetici, i Maliesi, gli Achei della Ftotide, i Tebani e gli altri Beoti tranne i Tespiesi e i Plateesi. Contro costoro i Greci che si erano assunti la guerra contro il barbaro pronunciarono un solenne giuramento che suonava così: tutti quelli che, pur essendo Greci, si erano arresi al Persiano senza esservi costretti, appena ristabilita la situazione sarebbero stati obbligati a pagare la decima al dio di Delfi. Così suonava il giuramento dei Greci.

Ad Atene e a Sparta Serse non inviò araldi a chiedere terra per le seguenti ragioni: quando in precedenza Dario aveva inviato identica richiesta, gli Ateniesi avevano gettato i messi nel baratro, gli Spartani in un pozzo, con l'invito a prendere da lì terra e acqua per portarla al re. Ecco perché Serse non mandò a essi dei messaggeri. Non so dire quale spiacevole conseguenza sia toccata agli Ateniesi per avere agito così contro gli araldi, se non che il loro paese e la loro città furono poi devastati; ma non credo che ciò sia accaduto per quella ragione.

Invece sugli Spartani ricadde l'ira di Taltibio, l'araldo di Agamennone. Infatti a Sparta c'è un

santuario di Taltibio e cisono suoi discendenti, che si chiamano Taltibiadi, cui tocca il privilegio onorifico di tutte le ambascerie inviate da Sparta. Dopo gli avvenimenti suddetti, gli Spartiati, quando sacrificavano, non riuscivano a ottenere auspici favorevoli, e il fenomeno si protraeva a lungo. Poiché gli Spartani, afflitti per questa loro sfortuna, spesso riunivano l'assemblea e chiedevano tramite araldo se c'era uno Spartano disposto a immolarsi per la patria, Spertia figlio di Aneristo e Buli figlio di Nicolao, Spartiati di nobili natali e fra i primi per ricchezza, si offrirono spontaneamente di dare a Serse soddisfazione per gli araldi di Dario uccisi a Sparta. E così gli Spartani inviarono i due in Persia, a trovarvi una morte sicura.

Degni di ammirazione furono il coraggio di questi eroi e inoltre le parole che ebbero a pronunciare. Mentre si recavano a Susa giunsero presso Idarne; Idarne era di schiatta persiana e comandante generale delle truppe costiere dell'Asia; egli offrì ai due Spartani un banchetto ospitale e durante il convito chiese loro: «Spartani, perché vi sottraete alla amicizia col re? Se guardate a me e alla mia condizione, potete vedere come il re sappia onorare i valorosi. Così sarebbe anche per voi, se fate atto di sottomissione al re (e già presso di lui avete fama di essere uomini di valore): ciascuno di voi diventerebbe governatore di un pezzo di Grecia, per designazione del re». A tali parole replicarono i due: «Idarne, il consiglio che ci dai non è imparziale: tu ci consigli avendo esperienza di una cosa e non dell'altra: sai bene che cosa significhi essere schiavi, ma la libertà non l'hai mai provata, non sai se è dolce o no. In effetti, se l'avessi provata, ci inviteresti a difenderla non solo con le lance, ma persino con le scuri». Ecco cosa risposero a Idarne!

Poi, saliti a Susa e giunti al cospetto di Serse, intanto quando i dorifori ordinarono loro, tentando di costringerli, di venerare il re prostrandosi davanti a lui, dichiararono che non l'avrebbero mai fatto, neppure se gli avessero abbassato la testa con la forza: non era loro costume adorare un essere umano e non erano certo venuti per questo. Dopo aver rifiutato tale gesto, rivolsero al re parole di questo tenore: «Re dei Medi, gli Spartani ci hanno mandato qui a espiare la loro colpa nei confronti degli araldi uccisi a Sparta». Al che Serse, con magnanimità, rispose che non avrebbe imitato gli Spartani, che avevano violato le leggi del genere umano uccidendo degli araldi: non avrebbe certo commesso il delitto che gli rinfacciava e non avrebbe liberato gli Spartani dalla colpa ammazzando loro due per rappresaglia.

Per questo atto degli Spartiati, benché Spertie e Buli fossero tornati in patria, l'ira di Taltibio momentaneamente si placò. Ma si ridestò molto tempo dopo, all'epoca della guerra fra Peloponnesiaci e Ateniesi, come raccontano gli Spartani. Sembra evidente, qui, un indiscutibile intervento divino. In effetti, che l'ira di Taltibio si abbattesse sui messaggeri e non cessasse prima di aver trovato soddisfazione, lo comportava giustizia; ma che ricadesse proprio sui figli degli uomini che per tale ira si erano recati dal re, cioè su Nicolao figlio di Buli e su Anaristo figlio di Spertia (l'uomo che approdò con una nave carica di soldati ad Aliei e la prese con tutti i suoi abitanti originari di Tirinto), questo poi, per me è chiaro, fu opera del cielo [a causa dell'ira]. Essi infatti, inviati dagli Spartani in Asia come messaggeri, furono traditi dal re dei Traci Sitalce, figlio di Tereo e da Ninfodoro figlio di Piteo, un cittadino di Abdera, e arrestati presso Bisante sull'Ellesponto; condotti in Attica, furono giustiziati dagli Ateniesi insieme con Aristeia figlio di Adimanto, cittadino di Corinto. Ma questi avvenimenti si verificarono molti anni dopo la spedizione del re, e perciò ora riprendo il filo del precedente racconto.

La spedizione del re, formalmente muoveva contro Atene, ma in realtà era diretta contro tutta la Grecia. I Greci, che ne avevano avuto notizia con largo anticipo, non tenevano la cosa tutti in ugual conto: quanti avevano consegnato terra e acqua al re persiano confidavano di non patire danno alcuno

dal barbaro; quelli che non l'avevano fatto erano in preda a un grande terrore, un po' perché in Grecia non c'erano navi sufficienti a reggere l'urto dell'invasione, un po' perché le masse non erano disposte a intraprendere la guerra e inclinavano volentieri a schierarsi coi Medi.

A questo punto mi sento obbligato a esprimere una opinione che i più respingeranno; tuttavia non mi asterrò dal dire quella che a me pare una verità. Se gli Ateniesi, terrorizzati dal pericolo imminente, avessero abbandonato il loro paese, o, senza lasciarlo, pur rimanendovi, si fossero arresi a Serse, nessuno avrebbe tentato di opporsi al re per mare. E se nessuno si fosse opposto a Serse sul mare, ecco cosa sarebbe accaduto in terraferma. Anche se i Peloponnesiaci avevano gettato molte cinta di mura da un capo all'altro dell'Istmo, gli Spartani, traditi dagli alleati (non per cattiva volontà, ma giocoforza, se le città capitolarono una a una di fronte alla flotta del re), gli Spartani sarebbero rimasti soli; e una volta soli, pur avendo compiuto imprese eccezionali, sarebbero periti gloriosamente. O avrebbero fatto questa fine, oppure, ancor prima, vedendo anche gli altri Greci passare al nemico, si sarebbero accordati con Serse. E così, in entrambi i casi, la Grecia sarebbe stata sottomessa ai Persiani. Perché le fortificazioni erette sull'Istmo, non riesco a immaginare quale vantaggio avrebbero fornito, se il gran re era padrone del mare. Pertanto chi affermasse che gli Ateniesi furono i salvatori della Grecia, non si allontanerebbe dal vero; qualunque decisione, delle due, avessero preso, avrebbe pesato in maniera decisiva sul piatto della bilancia: essi decisero che la Grecia sopravvivesse libera, e furono loro a svegliare quella parte del mondo greco che non si era schierata coi Persiani, furono loro, con l'aiuto degli dèi, s'intende, a respingere il re. Neppure terrificanti oracoli provenienti da Delfi, che li gettavano nel panico, li indussero ad abbandonare la Grecia: rimasero e si prepararono a resistere all'invasione del loro paese.

A Delfi, infatti, gli Ateniesi avevano inviato degli incaricati perché erano propensi a consultare l'oracolo: compiuti gli atti rituali intorno al santuario, come entrarono e si sedettero nella sala, la Pizia, che si chiamava Aristonice, pronunciò il seguente responso:

*Sventurati, perché state qui seduti? Fuggi ai limiti estremi del mondo
lascia le case, le alte cime della tua città a forma di ruota.
Né la testa né il corpo restano saldi
né i piedi né le mani; e nulla di quel che c'è in mezzo
rimane, tutto è desolazione; la distruggono
fuoco e l'impetuoso Ares, che guida un carro assiro.
Abatterà numerose altre fortezze, non solo la tua;
darà al fuoco devastatore molti templi degli dèi,
che già ora si ergono trasudanti sudore,
pallidi di paura; e giù dagli altissimi tetti
scorre sangue nero, presagio di sciagura inevitabile.
Uscite dal sacrario del dio; stendete sulle sciagure il vostro coraggio.*

Udite queste parole, gli inviati ateniesi provarono un profondo dolore; si erano già persi d'animo, quando Timone figlio di Androbulo, uno fra i personaggi più ragguardevoli di Delfi, suggerì loro di prendere rami da supplici e in tale veste presentarsi una seconda volta a interrogare l'oracolo. Gli Ateniesi si lasciarono convincere e dissero al dio: «Signore, dacci un responso più favorevole per la nostra patria, per riguardo a questi rami da supplici, con i quali siamo qui davanti a te; altrimenti non

lascieremo più il sacrario, ma resteremo qui finché non moriremo». Questo dichiararono; e l'indovina pronunciò questo secondo vaticinio:

*Pallade non può propiziarsi Zeus Olimpio
benché lo preghi con molte parole e con astuta saggezza
a te darò questo secondo responso, rendendolo saldo come l'acciaio.
Quando sarà preso tutto ciò che è racchiuso
fra il monte di Cecrope e i recessi del divino Citerone,
l'onniveggente Zeus concede alla Tritogenia che resti intatto
soltanto il muro di legno, che salverà te e i tuoi figli.
E tu non startene tranquillo ad attendere la cavalleria e la fanteria
che irrompono in massa dal continente; ritirati,
volgi le spalle; un giorno verrà in cui sarai di fronte al nemico.
O divina Salamina, farai morire figli di donne,
o quando si semina o quando si raccoglie il frutto di Demetra.*

Poiché queste parole erano e parevano più benevole delle precedenti, le trascrissero e tornarono ad Atene. Quando gli inviati, al loro arrivo, riferirono al popolo, fra quanti cercavano di interpretare l'oracolo sorsero molti pareri diversi; ma cito i due più contrastanti. Alcuni dei più anziani dicevano che, secondo loro, il dio aveva predetto che l'acropoli si sarebbe salvata, dato che anticamente l'acropoli di Atene, era difesa da uno steccato di graticci. Questo steccato, secondo la loro interpretazione era il muro di legno; altri sostenevano che il dio si riferiva alle navi ed esortavano ad allestirne e a lasciar perdere il resto. Però quelli che spiegavano il muro di legno con le navi erano messi in imbarazzo dalle ultime parole pronunciate dalla Pizia:

*O divina Salamina, farai morire figli di donne,
o quando si semina o quando si raccoglie il frutto di Demetra.*

Su queste parole le idee di chi indicava nelle navi il muro di legno erano confuse; gli interpreti ufficiali di oracoli le intendevano nel senso che se gli Ateniesi avessero preparato una battaglia sul mare sarebbero stati sconfitti presso Salamina.

C'era però fra gli Ateniesi un uomo entrato di recente nel novero dei cittadini più autorevoli; si chiamava Temistocle ma era detto figlio di Neocle. Egli affermò che gli interpreti ufficiali non avevano spiegato rettamente l'intera faccenda e sosteneva che se davvero l'oracolo fosse stato rivolto agli Ateniesi, a suo parere non avrebbe detto così serenamente «Salamina divina», bensì «Maledetta Salamina», se davvero i cittadini stavano per morire nelle sue acque. Invece, a intenderlo correttamente, l'oracolo si riferiva ai nemici e non agli Ateniesi; li invitava dunque a prepararsi per la battaglia con le navi, perché proprio queste erano il muro di legno. Quando Temistocle chiarì in questo modo il senso del responso, gli Ateniesi ritennero la sua delucidazione preferibile a quella degli interpreti ufficiali, i quali non permettevano di prepararsi a una battaglia navale e, a dirla tutta, neppure di opporre resistenza, ma concedevano solo di abbandonare l'Attica e di stabilirsi in un altro paese.

Un'altra volta, in tempi precedenti, l'opinione di Temistocle aveva prevalso, quando alle grandi ricchezze che già affluivano nel pubblico tesoro di Atene, si erano aggiunti i proventi delle miniere del Laurio e i cittadini si accingevano a riceverne ciascuno la propria parte nella misura di dieci dracme a testa. In quell'occasione Temistocle aveva persuaso gli Ateniesi a rinunciare a spartirsi il denaro e a costruire con esso duecento navi «per la guerra», intendendo la guerra contro gli Egineti. Lo scoppio di questo conflitto finì per segnare la salvezza della Grecia, giacché costrinse gli Ateniesi a farsi marinai; le navi non servirono poi allo scopo per cui erano state costruite, ma risultarono pronte nel momento opportuno per la Grecia. Insomma erano disponibili queste navi, costruite già prima dagli Ateniesi, ma bisognava allestirne altre. Gli Ateniesi, riuniti in assemblea dopo il responso, decisero di sostenere l'urto del barbaro invasore con la flotta, obbedendo al dio, tutti uniti e con l'aiuto dei Greci disposti a seguirli.

Tali dunque erano stati i responsi ricevuti dagli Ateniesi. Poi, convenuti nello stesso luogo, i Greci meglio intenzionati nei confronti dell'Ellade si scambiarono pareri e pegni di fede; in consiglio decisero per prima cosa di porre fine alle rivalità e ai conflitti esistenti fra loro; ce n'erano parecchi in corso e in particolare il più grave coinvolgeva Ateniesi ed Egineti. Poi, saputo che Serse si trovava a Sardi, decisero di mandare esploratori in Asia a spiare le forze del re, ambasciatori ad Argo per stringere un'alleanza contro il Persiano, altri in Sicilia presso Gelone figlio di Dinomene e a Corcira, per premere per un soccorso a favore della Grecia, e altri ancora a Creta; l'idea era di verificare se mai il mondo greco si unisse in un blocco compatto, e se tutti, di comune accordo, intendessero agire di concerto, visti i gravi pericoli che incombevano in ugual misura su tutti i Greci. Le forze di Gelone avevano fama di essere ingenti, quali nessun'altra città greca poteva superare.

Prese queste decisioni e deposti i rancori, per prima cosa mandarono in Asia tre emissari come spie. Essi giunti a Sardi e assunte informazioni sulla spedizione del re, scoperti, furono sottoposti a tortura per ordine dei generali dell'armata terrestre e messi in carcere in attesa di esecuzione. Ne fu decretata la morte, ma Serse dal canto suo, appena ne fu informato, biasimò l'operato dei generali e inviò alcuni suoi dorifori con l'ordine di condurre al suo cospetto le spie, se le avessero trovate ancora vive. Li trovarono ancora vivi e li portarono dal re, il quale, conosciuto lo scopo della loro missione, comandò ai dorifori di condurli in giro e di mostrargli tutto l'esercito dei fanti e dei cavalieri; quando ne avessero avuto abbastanza di osservare, dovevano rilasciarli sani e salvi, liberi di andare dove volevano.

A questi ordini aggiungeva la seguente spiegazione: se le spie fossero morte, i Greci non sarebbero stati preavvisati che le sue forze erano superiori a qualunque descrizione, senza contare che uccidendo tre uomini non avrebbero certo inflitto un grave danno ai nemici. Serse era convinto, disse, che se le spie fossero tornate in Grecia, i Greci, sentendo parlare della sua potenza militare, avrebbero rimesso nelle sue mani la loro libertà e così si sarebbe evitato il fastidio di una spedizione contro di loro. Questa opinione somiglia a un'altra espressa dal re quando si trovava ad Abido. Aveva notato infatti delle imbarcazioni cariche di frumento provenienti dal Ponto, che attraversavano l'Ellesponto dirette a Egina e nel Peloponneso. I suoi consiglieri, quando si resero conto che si trattava di navi nemiche, erano pronti a catturarle e fissavano il re in attesa dell'ordine. Serse domandò loro dove fossero dirette ed essi risposero: «Dai tuoi nemici, signore, a portare grano». Replicò Serse: «E proprio dove vanno loro, non ci andiamo anche noi, riforniti di grano e di ogni altro bene? E quindi, che torto ci fanno, loro, a trasportare viveri per noi?».

Insomma, terminata la missione e rilasciate, le spie tornarono in Europa. Come seconda iniziativa dopo l'invio degli esploratori, i Greci che avevano giurato alleanza contro il Persiano mandarono

messaggeri ad Argo. Ed ecco come andarono le faccende in casa degli Argivi, a sentir loro. Avevano appreso subito, fin da principio, le mosse del barbaro contro la Grecia; essendo al corrente e rendendosi conto che i Greci avrebbero cercato di aggregarli in una alleanza contro il Persiano, avevano inviato una delegazione a Delfi a chiedere al dio come comportarsi per ottenere il risultato migliore. Infatti di recente seimila Argivi erano caduti per mano degli Spartani e di Cleomene figlio di Anassandride e appunto per questo interrogavano il dio. Alle loro domande la Pizia avrebbe risposto così:

*Tu, odioso ai tuoi vicini e caro agli dèi immortali,
stattene di guardia, con la lancia in pugno
e proteggiti il capo: il capo salverà il corpo.*

Tale l'oracolo pronunciato, prima, dalla Pizia; poi quando giunsero ad Argo i messaggeri, questi si presentarono nella sala del consiglio e riferirono il messaggio di cui erano incaricati. Alle loro parole gli Argivi risposero di essere disposti ad accogliere l'invito, ma dopo aver stipulato con gli Spartani una pace trentennale e ottenuto il comando di una metà dell'intero esercito alleato; per la verità, dicevano, a voler essere giusti a loro spettava il comando in assoluto, tuttavia si sarebbero accontentati della metà.

Il consiglio, a sentire gli Argivi, rispose così benché l'oracolo proibisse loro di entrare nell'alleanza coi Greci; ma essi, pur paventando il responso, desideravano che ci fosse una tregua di trent'anni con gli Spartani perché in quel frattempo i loro figli diventassero adulti; senza la tregua temevano di finire in futuro sotto gli Spartani, nel caso avessero subito un'altra batosta contro i Persiani oltre alla sciagura già verificatasi. Alle dichiarazioni del consiglio i messaggeri che venivano da Sparta obiettarono che circa la tregua avrebbero riferito al popolo, quanto al comando supremo dell'esercito già avevano avuto ordine di replicare, e così stavano facendo, che a Sparta i re erano due, ad Argo uno; era quindi impossibile che uno dei due re Spartani cedesse il comando, mentre nulla impediva che dopo di loro ci fosse il re di Argo con parità di voto. E allora gli Argivi, come essi stessi affermano, non poterono tollerare l'arroganza degli Spartani e preferirono prendere ordini dai barbari piuttosto che cedere su qualche punto agli Spartani: intimarono agli ambasciatori di lasciare il territorio di Argo prima del tramonto, altrimenti li avrebbero trattati come nemici.

Questa dunque è la versione degli Argivi su tali avvenimenti. Ma in Grecia la cosa si racconta diversamente: Serse avrebbe inviato un araldo ad Argo, prima ancora di muovere in armi contro la Grecia. L'araldo, una volta giunto, dichiarò: «Uomini d'Argo, ecco cosa vi dice re Serse: "Noi riteniamo che il nostro capostipite sia Perse, figlio di Perseo di Danae, generato dalla figlia di Cefeo Andromeda. In questo caso noi saremmo vostri discendenti. Pertanto non è giusto né che noi portiamo guerra ai nostri progenitori, né che voi, per aiutare altri, ci diventiate nemici; al contrario, è bene per voi restare a casa vostra in pace. Se tutto andrà come penso, non terrò nessuno in maggiore considerazione di voi"». Si racconta che gli Argivi, udito questo messaggio, gli diedero molta importanza; al momento nulla promisero e nulla pretesero; ma quando poi i Greci li invitarono a unirsi a loro, allora, ben sapendo che gli Spartani non avrebbero condiviso il comando supremo, lo richiesero, per avere un pretesto onde restare neutrali.

Concorda con questa versione anche ciò che alcuni Greci raccontano come accaduto molti anni dopo. Callia figlio di Ipponico e i suoi compagni di viaggio si trovavano a Susa, la città di Memnone,

in veste di ambasciatori di Atene per trattare un'altra questione, e contemporaneamente anche gli Argivi avevano mandato a Susa una delegazione a chiedere ad Artaserse, figlio di Serse, se viveva ancora per loro il patto di amicizia stretto con Serse, oppure se erano da lui tenuti in conto di nemici. E re Artaserse avrebbe risposto che il patto era valido più che mai e che non riteneva alcuna città più amica di Argo.

Io non sono in grado di affermare con sicurezza se Serse spedì ad Argo l'araldo che disse quello che disse, e se ambasciatori di Argo, saliti a Susa, interrogarono Artaserse sulla reciproca amicizia; e non esprimo in proposito alcuna opinione diversa da quella che gli Argivi stessi dichiarano. Quanto so è che se tutti gli uomini mettersero in comune le proprie private disgrazie con l'intenzione di scambiarle coi vicini, ciascuno, dopo essersi piegato a osservare da vicino le disgrazie del prossimo, si riporterebbe indietro con gioia quelle con cui era venuto. E così non si può dire neppure che gli Argivi abbiano toccato il fondo dell'abiezione. Ma io ho il dovere di riferire ciò che si racconta e non ho affatto il dovere di crederci (e questa affermazione valga per tutta la mia opera); e sì, perché anche questo si dice, che furono proprio gli Argivi, giacché male si era messa la guerra contro Sparta, a chiamare il Persiano contro la Grecia, disposti ad accettare qualunque destino piuttosto che la sciagura in cui si trovavano.

Degli Argivi si è detto. In Sicilia erano arrivati altri messi degli alleati per incontrarsi con Gelone, e fra gli altri in particolare Siagro, da Sparta. Un antenato di questo Gelone, che abitava a Gela, era originario dell'isola di Telo, che si trova presso il Trioprio; egli, all'epoca in cui Gela veniva fondata da Antifemo e dai Lindi di Rodi, li seguì. Col tempo i suoi discendenti divennero e continuarono a essere sacerdoti delle dee ctonie, prerogativa che Teline, uno degli antenati, si era procacciato come segue. Alcuni cittadini, rimasti sconfitti in uno scontro fra opposte fazioni di Gela, avevano trovato rifugio nella città di Mactorio, sopra Gela. Li ricondusse a Gela proprio Teline, che non aveva alcuna forza militare, ma solo i sacri oggetti di tali dee. Da dove li avesse presi o se sia stato lui a procurarseli, davvero non sono in grado di dirlo; comunque, fidando nel loro potere, li fece tornare alla condizione che i suoi discendenti fossero in futuro sacerdoti delle dee. Ebbene, circa le notizie da me raccolte mi lascia perplesso anche che a condurre a termine una così notevole impresa sia stato Teline; azioni del genere non sono compiute di solito da un uomo qualunque, ma da un animo valente, da una forza virile: Teline, a sentire gli abitanti di Sicilia, era uomo di tutt'altra, opposta natura, effeminato e molliccio. Così, comunque, si guadagnò il privilegio su menzionato.

Alla morte del figlio di Pantare Cleandro, che regnò su Gela per sette anni e morì per mano di un uomo di Gela, Sabillo, prese il potere Ippocrate, fratello di Cleandro. Al tempo della tirannide di Ippocrate, Gelone, discendente del sacerdote Teline, era doriforo di Ippocrate assieme a molti altri, tra i quali Enesidemo, figlio di Pateco. In breve tempo per il suo valore fu nominato comandante di tutta la cavalleria; infatti quando Ippocrate assediò Gallipoli, Nasso, Zancle, Lentini, nonché Siracusa e varie città barbare, Gelone in queste guerre si distinse in modo particolare. Nessuna delle città suddette, tranne Siracusa, sfuggì alla sottomissione da parte di Ippocrate. I Siracusani, sconfitti in battaglia sul fiume Eloro, furono salvati da Corinzi e Corciresti; ma essi li salvarono dopo aver accettato la condizione che Siracusa cedesse Camarina a Ippocrate. Anticamente Camarina apparteneva ai Siracusani.

Quando anche Ippocrate, dopo aver regnato tanti anni quanti suo fratello Cleandro, morì presso la città di Ibla, in una guerra da lui intrapresa contro i Siculi, ecco allora che Gelone finse di soccorrere i figli di Ippocrate Euclide e Cleandro, giacché i cittadini non volevano più essere loro soggetti, ma in realtà, sbaragliati in battaglia i cittadini di Gela, strappò ai figli di Ippocrate il potere e lo detenne

personalmente. Dopo questo colpo di fortuna, Gelone fece rientrare da Casmene a Siracusa i Siracusani chiamati gamóroi che erano stati scacciati dal popolo e dai loro schiavi, detti Cilliri, e occupò anche questa città: infatti il popolo di Siracusa si arrese e consegnò la città a Gelone che l'aveva assalita.

Gelone, dopo aver preso Siracusa, trascurava Gela, che aveva affidato a suo fratello Gerone, e fortificava invece Siracusa: Siracusa per lui era tutto. La città crebbe e fiorì rapidamente. Per cominciare condusse a Siracusa tutti i cittadini di Camarina (di cui rase al suolo la rocca) e li rese cittadini; lo stesso fece con più di metà degli abitanti di Gela. Dei Megaresi di Sicilia, quando, assediati, vennero a patti, trasferì a Siracusa e rese cittadini i benestanti, quelli che avevano scatenato la guerra contro di lui e credevano per questo di fare una brutta fine; i popolani di Megara, invece, che non erano responsabili di questa guerra e che non si aspettavano di subire alcuna vendetta, li condusse pure a Siracusa, ma li vendette fuori della Sicilia. La stessa discriminazione applicò agli Euboici di Sicilia; agiva così nei confronti degli uni e degli altri, perché giudicava il popolino un coabitante assai molesto. In tal modo Gelone era diventato un tiranno potente.

Allora, quando giunsero a Siracusa, i messi dei Greci si presentarono a Gelone e gli dissero: «Ci hanno inviato qui gli Spartani, gli Ateniesi e i loro alleati per invitarti ad aderire alla lega contro il barbaro. Saprai certamente che sta assalendo la Grecia, che un Persiano, aggiogato l'Ellesponto e messosi alla testa di tutto l'esercito orientale, si accinge a marciare dall'Asia contro la Grecia, facendo mostra di dirigersi contro Atene, ma avendo in realtà in mente di mettere ai suoi piedi la Grecia intera. Ma tu hai raggiunto un alto livello di potenza, ti appartiene una frazione non minuscola della Grecia, giacché domini sulla Sicilia; vieni dunque in aiuto di chi difende la libertà della Grecia, concorri con noi a liberarla. Con tutta la Grecia unita, si raduna un esercito grande e diventiamo in grado di affrontare gli invasori. Ma se alcuni di noi tradiscono e altri negano aiuti e piccola risulta la parte sana della Grecia, allora si può già temere che la Grecia intera soccomba. Non sperare infatti che il Persiano, se ci sconfigge in battaglia e ci sottomette, non venga anche da te; devi prevenire questa circostanza: soccorrendo noi difendi te stesso. Se una impresa è preceduta da una buona riflessione, l'esito il più delle volte suole essere felice».

Questo dunque essi dissero, ma Gelone sbottando rispose: «Uomini di Grecia, con un discorso arrogante avete osato chiedermi di venire come vostro alleato contro il barbaro. Ma voi, prima, quando vi pregai di assalire con me un esercito barbaro, quando ero in guerra con i Cartaginesi, quando insistevo che si vendicasse Dorieo, figlio di Anassandride, ucciso dai Segestani, quando vi proponevo di concorrere a liberare gli empori dai quali avete ricavato grandi vantaggi e profitti, voi non siete venuti in mio soccorso, né per me né per vendicare l'uccisione di Dorieo; per quello che vi riguarda, tutto questo paese era in mano barbara. Ma poi le cose mi sono andate bene, anzi per il meglio; e ora che la guerra si è spostata ed è giunta da voi, ecco che ci si ricorda di Gelone! Comunque, anche se ho incontrato il vostro disprezzo, non farò come voi, anzi sono pronto ad aiutarvi fornendovi duecento navi, ventimila opliti, duemila cavalieri, duemila arcieri, duemila frombolieri e duemila effettivi di cavalleria leggera. E mi impegno a fornire vettovaglie per tutto l'esercito dei Greci, finché non avremo portato a termine la guerra. Tutto questo lo prometto a condizione di essere stratego e comandante dei Greci contro il barbaro. Altrimenti non mi unirò a voi personalmente e non vi manderò nessun altro».

Siagro, udite queste parole, non si trattenne ed esclamò: «Alti gemiti e lamenti lancerebbe Agamennone Pelopida se sapesse gli Spartiati derubati del comando supremo da Gelone e dai Siracusani! Puoi scordarti questa condizione, che ti cediamo il comando. Se desideri venire in

soccorso della Grecia, sappi che dovrai obbedire agli Spartani; se non ti sembra giusto dover obbedire, restatene a casa!».

Al che Gelone, constatata l'ostilità delle parole di Siagro, pronunciò questo discorso conclusivo: «Ospite Spartiata, le offese che investono un uomo di solito lo incolleriscono; tu comunque, malgrado le insolenze del tuo dire, non mi hai portato a perdere l'equilibrio nella risposta. Visto che ci tenete tanto al comando supremo, è logico che anch'io ci tenga, più di voi, giacché sono a capo di un esercito più grande del vostro e di una flotta assai più numerosa. Ma se la mia condizione vi ripugna tanto, io recederò in qualcosa e vi propongo di guidare voi la fanteria e io la flotta; oppure, se vi aggrada comandare sul mare, accetto io di condurre la fanteria. E a questo punto o siete soddisfatti di queste condizioni, oppure ve ne andate senza l'alleanza di gente come noi: non c'è altro da fare».

Queste erano le proposte di Gelone; il messaggero ateniese, bruciando sul tempo quello spartano, replicò così: «Re di Siracusa, la Grecia ci ha mandati da te non perché ha bisogno di un capo, ma di un esercito. Tu a quanto sembra non sei disposto a inviare un esercito senza essere il capo della Grecia, tu aspiri a dirigerla militarmente. Finché tu chiedevi di guidare l'intero esercito dei Greci, a noi Ateniesi bastava starcene zitti, ben sapendo che lo Spartano era in grado di rispondere anche per tutti e due. Ora che, escluso dal comando supremo, chiedi di avere quello della flotta, eccoti come stanno le cose: anche se lo Spartano te lo concedesse, non te lo permetteremo noi. Se non la vogliono gli Spartani, questa prerogativa è nostra; se essi desiderano averla, non ci opponiamo, ma non permetteremo a nessun altro di comandare le navi. Invano ci saremmo procurati le più ingenti forze marittime della Grecia, se poi cedessimo il timone ai Siracusani, noi, che siamo Ateniesi, che vantiamo la stirpe più antica, che siamo gli unici fra i Greci a non esserci mai mossi dalle nostre sedi! Anche Omero, il poeta epico, dichiarò che fu uno di noi il più abile tra quelli andati a Ilio a schierare in fila e in ordine un esercito. Questa è la verità e se la diciamo non possiamo per questo essere biasimati».

Replicò Gelone come segue: «Ospite ateniese, mi pare che voi abbiate chi comandi, ma non avrete chi obbedisca. Giacché volete avere tutto senza concedere nulla, è bene che vi affrettiate a tornarvene a casa al più presto, ad annunciare alla Grecia che dall'anno le è stata tolta la primavera». Questo il succo del discorso, che voleva dire: ovviamente, come nell'anno la primavera è la stagione più preziosa, così lo era nell'esercito greco la sua armata; paragonava quindi la Grecia privata della sua alleanza a un anno ipoteticamente privato della primavera.

Dopo tali negoziati con Gelone, i messi dei Greci ripartirono; Gelone dal canto suo temeva a questo punto che i Greci non fossero in grado di sconfiggere il barbaro, ma giudicava grave e intollerabile l'ipotesi di andare nel Peloponneso e di prendere ordini dagli Spartani, lui che era tiranno di Siracusa; evitò quindi di percorrere questa strada e ne seguì un'altra. Infatti, appena seppe che il Persiano aveva attraversato l'Ellesponto, inviò a Delfi con tre penteconteri un uomo di Cos, Cadmo figlio di Scite, con molto denaro e parole di amicizia, ad attendere l'esito della battaglia: se vinceva il barbaro doveva consegnargli il denaro e terra e acqua delle contrade su cui Gelone regnava; se invece vincevano i Greci, doveva tornare indietro.

Questo Cadmo, prima dei nostri avvenimenti, aveva ereditato dal padre la signoria di Cos, saldamente radicata, e poi, spontaneamente, senza che alcuna sciagura incombesse, bensì per senso di giustizia, aveva rimesso il potere nelle mani dei cittadini ed era partito per la Sicilia, dove tolse ai Sami la città di Zancle (quella che cambiò il suo nome in Messina) e vi si stabilì. Gelone mandava a Delfi proprio questo Cadmo, che era giunto in tal modo in Sicilia, per il senso di giustizia sperimentato da Gelone anche in altre circostanze; fra le varie sue oneste azioni Cadmo lasciò il

ricordo anche della seguente, non certo la minore di tutte; potendo disporre delle ingenti ricchezze che gli aveva affidato Gelone, non volle impossessarsene, benché gli fosse possibile, ma, dopo il trionfo dei Greci nella battaglia navale e il ritiro di Serse e dei suoi, ecco che se ne tornò in Sicilia, portando indietro tutto il tesoro.

Fra gli abitanti della Sicilia circola anche questa versione, ossia che Gelone, pur nella prospettiva di prendere ordini dagli Spartani, avrebbe ugualmente aiutato i Greci, se Terillo, figlio di Crinippo, tiranno di Imera, scacciato da Imera ad opera di Terone, figlio di Enesidemo e tiranno di Agrigento, non avesse fatto venire in Sicilia proprio in quei giorni trecentomila uomini, tra Fenici, Libici, Iberici, Liguri, Elisici, Sardi e Cirnei, agli ordini del generale Amilcare, figlio di Annone e re dei Cartaginesi; Terillo lo aveva persuaso in base al vincolo di ospitalità che a sé lo legava e soprattutto grazie all'interessamento di Anassilao, figlio di Cretina, signore di Reggio, il quale aveva dato in ostaggio ad Amilcare i propri figli e lo spingeva contro la Sicilia per vendicare il suocero. Anassilao, infatti, aveva per moglie una figlia di Terillo, di nome Cidippe. Perciò Gelone avrebbe mandato i tesori a Delfi, perché non era più in condizione di inviare soccorsi ai Greci.

E aggiunsero anche questo; accadde che nello stesso giorno in cui Gelone e Terone in Sicilia sconfissero il Cartaginese Amilcare, anche a Salamina i Greci battevano i Persiani. Quanto ad Amilcare, che era cartaginese per parte di padre ma siracusano per parte di madre ed era diventato re dei Cartaginesi per il suo valore, scomparve, mi dicono, durante la battaglia, quando ormai si profilava la sconfitta: non lo si vide più, né vivo né morto, in nessuna parte del mondo; Gelone, in effetti, lo fece cercare dappertutto.

C'è un racconto in proposito, degli stessi Cartaginesi, che è verosimile. I barbari combatterono in Sicilia contro i Greci dall'aurora fino a sera tarda (tanto dicono che si protrasse la lotta), e nel frattempo Amilcare nell'accampamento offriva sacrifici e traeva auspici bruciando animali interi su una grande pira; quando vide i suoi uomini in fuga, egli, che era intento a versare libagioni sopra le vittime, si gettò nel rogo e così scomparve, divorato dalle fiamme. In onore di Amilcare scomparso, vuoi nel modo che raccontano i Fenici vuoi altrimenti, [come raccontano i Cartaginesi e i Siracusani], oggi essi offrono sacrifici; e in tutte le colonie fondate gli hanno eretto monumenti, uno dei quali, grandissimo, proprio a Cartagine. E questo basti a proposito della Sicilia.

Ecco piuttosto cosa risposero ai messaggeri i Corcirei e quale genere di comportamento tennero; pure loro, infatti, vennero sollecitati dagli stessi che erano andati in Sicilia e con il medesimo discorso rivolto anche a Gelone. I Corcirei lì per lì promisero di inviare aiuti e rinforzi, dichiarando intollerabile la rovina della Grecia; in effetti, dicevano, se la Grecia fosse caduta, non si aspettavano altro che di finire schiavi subito dopo; bisognava invece difenderla quanto più possibile. Risposero dunque con belle parole; al momento buono, però, cambiarono idea: equipaggiarono sì sessanta navi, ma, una volta salpati, a mala pena entrarono nelle acque del Peloponneso, e le tennero ferme all'ancora presso Pilo e il capo Tenaro, nel paese degli Spartani, aspettando anch'essi di vedere come pendevano le sorti della guerra, senza sperare nella vittoria dei Greci, bensì convinti che il Persiano, avendo prevalso di gran lunga, avrebbe dominato su tutta la Grecia. Si comportarono insomma in maniera studiata apposta per poter dire al Persiano: «Sovrano, quando i Greci ci sollecitavano a questa guerra, noi, che pure disponevamo di forze per niente trascurabili e di una flotta che non era la più piccola ma anzi la più numerosa, almeno dopo quella di Atene, noi non abbiamo voluto opporci a te, né operare in qualche modo a te sgradito». Con simili parole speravano di ottenere più degli altri; cosa che, a mio parere, sarebbe senz'altro accaduta. Nei confronti dei Greci si erano fabbricati una scusa di cui poi in effetti si servirono; quando i Greci li accusarono di

non averli aiutati, risposero di aver allestito sessanta navi, ma che per colpa dei venti etesii non erano riusciti a doppiare il capo Malea; ecco perché non erano giunti a Salamina ed erano mancati allo scontro navale, senza malizia premeditata. In questo modo essi elusero le accuse dei Greci.

Ecco come si comportarono i Cretesi, quando i Greci in tal senso incaricati li invitarono nell'alleanza: mandarono a Delfi a nome di tutti una delegazione per chiedere al dio se fosse vantaggioso per loro soccorrere la Grecia. E la Pizia rispose: «Sciocchi, e poi vi lamentate di tutte le lacrime che vi fece versare Minosse, incollerito per l'aiuto portato a Menelao? I Greci non avevano collaborato a vendicare la sua morte a Camico, e voi invece li aiutaste a rivalersi per la donna rapita a Sparta da un barbaro». I Cretesi, come udirono queste parole riportate dai messi, si astennero dall'inviare aiuti.

Si racconta infatti che Minosse, giunto in Sicania (oggi detta Sicilia) alla ricerca di Dedalo, vi perì di morte violenta. Tempo dopo i Cretesi, indotti da un dio, tutti tranne quelli di Policne e di Preso, arrivarono in Sicania con una grande flotta e strinsero d'assedio per cinque anni la città di Camico (ai tempi miei abitata dagli Agrigentini). Infine, non potendo né conquistarla né rimanere lì, oppressi com'erano dalla carestia, abbandonarono l'impresa e se ne andarono. Quando durante la navigazione giunsero sulle coste della Iapigia, una violenta tempesta li spinse contro terra: le imbarcazioni si fracassarono e giacché non vedevano più modo di fare ritorno a Creta, fondarono sul posto una città, Iria, e vi si stabilirono cambiando nome e costumi: da Cretesi divennero Iapigi Messapi e da isolani continentali. Muovendo da Iria fondarono altre città, quelle che molto più tardi i Tarantini tentarono di distruggere subendo una tale sconfitta da causare in quella circostanza la più clamorosa strage di Greci a nostra conoscenza, di Tarantini appunto e di Reggini. I cittadini di Reggio, venuti ad aiutare i Tarantini perché costretti da Micito figlio di Chero, morirono in tremila; i Tarantini caduti, poi, non si contarono neppure. Micito, che apparteneva alla casa di Anassilao era stato lasciato come governatore di Reggio ed è lo stesso che, scacciato da Reggio e stabilito a Tegea in Arcadia, consacrò a Olimpia numerose statue.

Ma le vicende di Tarantini e Reggini sono solo una parentesi nel mio racconto. A Creta, rimasta spopolata, a quanto dicono i Greci, si insediarono altre genti, specialmente Greci; due generazioni dopo la morte di Minosse scoppiò la guerra di Troia, nella quale i Cretesi si rivelarono non certo i più tiepidi fra gli alleati di Menelao. In ricompensa, al loro ritorno da Troia ebbero carestia e pestilenza, essi e il loro bestiame: Creta rimase spopolata per la seconda volta e gli attuali abitanti dell'isola sono una terza popolazione venuta ad abitare assieme ai superstiti. La Pizia, ricordando questi avvenimenti, li distolse dall'idea di soccorrere i Greci come desideravano.

I Tessali inizialmente si schierarono con i Medi per necessità, avendo ben fatto capire che le macchinazioni degli Alevadi non erano di loro gradimento. In effetti, appena venuti a sapere che il Persiano si accingeva a passare in Europa, inviarono messaggeri all'Istmo; all'Istmo si trovavano riuniti i delegati greci, scelti dalle città meglio intenzionate nei confronti dell'Ellade. Giunti al loro cospetto, i messaggeri Tessali dichiararono: «Uomini di Grecia, bisogna presidiare il valico dell'Olimpo, per tenere al riparo della guerra la Tessaglia e la Grecia intera. Noi siamo pronti a contribuire alla difesa, ma bisogna che anche voi mandiate un folto esercito; se non lo manderete, sappiatelo, noi verremo a patti col Persiano; non è ammissibile che solo noi, per il fatto di essere collocati vicino ai Persiani più degli altri Greci, dobbiamo perire per voi. Se non volete aiutarci, non siete in grado di imporci alcuna costrizione: nessuna costrizione può prevalere su ciò che è impossibile, e noi tenteremo da soli di trovare una via qualunque di salvezza». Così parlarono i Tessali.

E i Greci, di fronte a ciò, decisero di inviare in Tessaglia via mare un esercito di fanti a presidiare il passaggio; appena radunatesi, le truppe fecero rotta attraverso l'Euripo. Giunte ad Alo nell'Acaia, sbarcarono, si misero in marcia verso la Tessaglia, lasciate sul posto le navi, e arrivarono a Tempe al valico che dalla Macedonia inferiore conduce in Tessaglia lungo il fiume Peneo, fra i monti Olimpo e Ossa. Qui posero il campo; erano convenuti circa diecimila opliti greci, e a essi si aggiunse la cavalleria dei Tessali. Comandavano Spartani e Ateniesi rispettivamente Eveneto figlio di Careno, scelto fra i polemarchi benché non fosse di stirpe reale, e Temistocle figlio di Neocle. Rimasero lì pochi giorni; infatti dei messaggeri inviati dal Macedone Alessandro, figlio di Aminta, consigliarono loro di andarsene via, di non rimanere lì al valico a farsi schiacciare dall'esercito invasore (precisavano l'entità delle truppe e il numero delle navi); di fronte a questo avvertimento (avevano l'aria di dare buoni consigli e il Macedone si rivelava palesemente bene intenzionato nei loro confronti), i Greci seguirono il suggerimento. Secondo me a convincerli fu la paura, quando appresero che esisteva anche un altro accesso alla Tessaglia, nella Macedonia superiore attraverso il paese dei Perrebi, presso la città di Gonno, per dove effettivamente irruppe l'esercito di Serse. I Greci scesero verso il mare, si reimbarcarono e se ne tornarono indietro all'Istmo.

Questa spedizione in Tessaglia si verificò quando il re si apprestava a passare dall'Asia in Europa e si trovava ormai ad Abido. E fu così che i Tessali, abbandonati dagli alleati, si schierarono decisamente coi Persiani, senza tentennamenti, tanto da rivelarsi poi, nelle faccende della guerra, utilissimi al re.

I Greci, una volta giunti all'Istmo, discutevano, in relazione agli avvertimenti di Alessandro, come e dove impegnare la lotta. Prevalse il parere di presidiare il passo delle Termopili: era chiaramente un passaggio più stretto di quello che immetteva in Tessaglia, ed era l'unico abbastanza vicino al loro paese; del sentiero, attraverso il quale vennero sorpresi alle Termopili, i Greci ignoravano persino l'esistenza prima di averne notizia, ormai giunti alle Termopili, dagli abitanti di Trachis. Deliberarono di impedire al barbaro, presidiando questo passo, di penetrare in Grecia e decisero che la flotta si dirigesse al Capo Artemisio, nella Istieotide; sono due località vicine tra loro, sicché si poteva avere notizie di quello che accadeva da entrambe le parti. Ed ecco come si presentano questi posti.

Cominciamo con l'Artemisio. Dal mare di Tracia, da uno specchio aperto, si arriva in un modesto canale fra l'isola di Sciato e la penisola di Magnesia sul continente; a esso, ormai sull'Eubea, fa seguito la spiaggia di Artemisio, sulla quale sorge un tempio di Artemide. La via di accesso alla Grecia, poi, attraverso il paese di Trachis, misura mezzo pletro nel punto più stretto. Non sono qui, comunque, i passaggi più angusti di tutto questo paese, sono davanti e dietro le Termopili: presso Alpeni, dietro, per dove transita appena un carro, e all'altezza del fiume Fenice, davanti, vicino alla città di Antela, un altro varco che ha spazio per un carro soltanto. Il lato occidentale delle Termopili è un monte inaccessibile, scosceso, alto, che si protende fino all'Eta. Sul lato orientale si hanno subito mare e paludi. Nel passo vi sono dei bagni caldi, detti Chitri dalla gente del luogo, e vicino a essi sorge un altare di Eracle. Attraverso questo varco era stato edificato un muro, nel quale, almeno anticamente, c'erano delle porte. L'avevano costruito i Focesi, per paura, quando i Tessali arrivarono dal paese dei Tesproti per occupare l'Eolide (la terra appunto che oggi possiedono). Siccome i Tessali tentavano di sottometterli, i Focesi s'erano premuniti così: e convogliarono la sorgente calda nel passo perché il suolo si impaludasse, tutte studiandole per impedire ai Tessali di invadere il paese. Il muro vecchio era stato eretto in tempi remoti e col passare degli anni era ormai in gran parte rovinato al suolo. Gli uomini che lo rialzarono decisero di difendere la Grecia dal barbaro in quel

punto. Vicinissimo alla strada c'è un villaggio, che si chiama Alpeni; da lì i Greci contavano di ricevere approvvigionamenti.

Questi luoghi, dunque, parevano adatti ai Greci: in effetti, dopo aver preventivamente esaminato ogni elemento e calcolato che i barbari non avrebbero potuto far valere né la superiorità numerica né la cavalleria, decisero di sostenere lì l'urto dell'invasore della Grecia. Quando poi seppero che il Persiano si trovava nella Pieria, partirono dall'Istmo e si diressero, gli uni, per via di terra, verso le Termopili, gli altri, per mare, verso l'Artemisio.

I Greci, quindi, accorrevano in fretta in assetto di guerra; nel frattempo gli abitanti di Delfi, spaventati per se stessi e per la Grecia, interrogavano l'oracolo del dio. E il responso fu un invito a rivolgere preghiere ai venti: i venti sarebbero stati grandi alleati della Grecia. Gli abitanti di Delfi, ricevuto il responso, per prima cosa ne divulgarono il contenuto fra i Greci desiderosi di restare liberi; e poiché costoro avevano una paura terribile del barbaro, riferendo l'oracolo se ne guadagnarono la gratitudine imperitura. Dopodiché dedicarono ai venti un altare in Tia, proprio dove sorge il santuario di Tia figlia di Cefiso, dalla quale prende il nome anche la località, e cercavano di accattivarseli con dei sacrifici. Ancora oggi, in base a quell'oracolo, gli abitanti di Delfi offrono sacrifici propiziatori ai venti.

La flotta di Serse, salpando dalla città di Terme, con le dieci navi che meglio tenevano il mare puntò dritto verso Sciato, dove stazionavano di vedetta tre navi greche, una di Trezene, una di Egina e una attica; i Greci, avvistate le navi dei barbari, si diedero alla fuga.

I barbari si lanciarono all'inseguimento e catturarono subito quella di Trezene, comandata da Prassino; trascinarono quindi sulla prua della nave il più bello dei suoi marinai e lo sgozzarono, ritenendo di buon augurio che il primo fra i Greci a essere ucciso fosse molto bello. La vittima si chiamava Leone; e forse subì le conseguenze del suo nome.

La nave di Egina, il cui trierarca era Asonide, li fece pensare non poco, perché vi era imbarcato Pizio, figlio di Ischenoo, che quel giorno diede prova di grande valore: quando la nave stava per essere presa, resistette combattendo fino a che non fu completamente coperto di ferite. E siccome, quando cadde, non era morto ma respirava ancora, i Persiani a bordo delle navi, in considerazione del suo valore, se ne presero a cuore la salvezza: gli cosparsero di mirra le ferite, lo fasciarono con bende di finissimo bisso; e quando tornarono al campo base, lo mostrarono ammirati a tutta l'armata, circondandolo di premure. Gli altri che avevano catturato su questa nave li trattarono invece come schiavi.

Le prime due navi furono catturate così. La terza, il cui trierarca era Formo di Atene, fuggendo andò ad arenarsi alla foce del Peneo; i barbari misero le mani sullo scafo ma non sugli uomini, perché gli Ateniesi, appena ebbero fatto arenare la nave, balzarono a terra e marciando in territorio tessalo si portarono ad Atene.

I Greci di stanza all'Artemisio appresero questi accadimenti per mezzo di segnali luminosi da Sciato; quando ne furono al corrente, spaventati, si trasferirono dall'Artemisio a Calcide per presidiare l'Euripo, lasciando vedette sulle alture dell'Eubea. Tre delle dieci navi barbare si spinsero fino allo scoglio che sta fra Sciato e Magnesia e che si chiama Mirmeco. I barbari, eretta sullo scoglio una colonna di marmo che avevano portato con sé, salparono da Terme e, poiché l'ostacolo era stato rimosso, navigavano con tutta la flotta; avevano lasciato passare undici giorni dalla partenza del re da Terme. A segnalare loro l'esistenza dello scoglio nel bel mezzo del passaggio era stato Pammone di Sciro. Navigando per tutta la giornata i barbari raggiunsero il capo Sepiade nel territorio di Magnesia e la riviera compresa fra questo promontorio e la città di Castanea.

Fino a questa località e fino alle Termopili l'esercito non conobbe perdite e la sua consistenza allora continuava a essere la seguente, in base ai miei calcoli. Sulle navi d'Asia, che erano 1207, l'equipaggio originario composto dai vari popoli ammontava a 241.400 uomini, calcolandone duecento per nave; ma a bordo di queste navi, oltre ai marinai dei singoli paesi d'origine, c'erano trenta soldati fra Persiani, Medi e Saci, ossia un'altra caterva di 36.210 persone. A questo e al numero precedente aggiungerò ancora i marinai delle penteconteri, assumendo che più o meno su ciascuna ve ne fossero circa ottanta; di queste imbarcazioni, come ho detto anche prima, se ne erano radunate tremila; quindi su di esse dovevano esserci 240.000 uomini. Questa dunque era la flotta d'Asia: complessivamente 517.610 uomini. A terra poi i fanti erano 1.700.000, 80.000 i cavalieri. A costoro aggiungerò ancora gli Arabi che guidavano i cammelli e i Libici coi carri, per un ammontare di 20.000 uomini. Sicché, sommando gli effettivi sul mare e sulla terraferma, il totale risulta di 2.317.610 uomini. Questo, come si è detto, era l'esercito partito dall'Asia, senza contare il seguito dei servi, le imbarcazioni addette al trasporto delle vettovaglie e i loro equipaggi.

Ma si devono ancora sommare alla cifra fin qui raggiunta le truppe tratte dall'Europa; a questo proposito devo avanzare un'ipotesi. I Greci della Tracia e delle isole adiacenti alla costa tracia, fornivano 120 navi; il che fa 24.000 uomini. Della fanteria che fornirono Traci, Peoni, Eordi, Bottiei e le genti della Calcidica e Brigi, Pieri, Macedoni, Perrebi, Eniani, Dolopi, Magneti, Achei e quanti popolano la costa della tracia, da tutti questi popoli credo che si avessero 300.000 uomini. Queste miriadi sommate alle miriadi provenienti dall'Asia danno un totale di 2.641.610 combattenti.

Tale la cifra dei combattenti; quanto alla servitù che li seguiva, agli equipaggi delle imbarcazioni da carico e dei battelli che navigavano assieme all'armata, credo che essi fossero non meno ma più dei soldati. Comunque assumo che equivalessero in numero, non fossero né di più né di meno: e calcolati tanti quanti i combattenti, assommano ad altrettante miriadi. Pertanto Serse figlio di Dario fino al capo Sepiade e alle Termopili guidò 5.283.220 uomini.

Questi gli effettivi dell'intero esercito di Serse. Quanto al numero delle donne che facevano il pane, delle concubine e degli eunuchi, nessuno potrebbe precisarlo; e neppure degli animali da tiro e dell'altro bestiame da soma e dei cani d'India al seguito, neppure di questi, da tanti che erano, qualcuno potrebbe dire l'ammontare. Per cui non mi meraviglio affatto che si siano prosciugati dei fiumi, ma piuttosto mi stupisco che siano bastati i viveri a così tante decine di migliaia di persone. In effetti di calcolo in calcolo mi risulta che, se ognuno riceveva giornalmente una chenice di frumento e basta, ogni giorno ne venivano consumati 110.340 medimni. E non tengo conto delle donne, degli

eunuchi, delle bestie da tiro e dei cani. E pur essendoci tante decine di migliaia di uomini, per bellezza e prestanza fisica nessuno di loro era più degno di Serse di avere tale comando.

La flotta, lasciati gli ormeggi, prese il largo e raggiunse nel territorio di Magnesia la spiaggia che sta fra la città di Castanea e il promontorio Sepiade; le prime navi attraccarono a riva, le altre dietro di esse gettarono l'ancora: dato infatti che la spiaggia non era lunga, ormeggiarono a scacchiera, prue verso il largo, su otto file di navi. Così andò quella notte. All'alba, cessarono sereno e bonaccia, il mare si scatenò e sui Persiani si abbattono una grande tempesta e un forte vento di levante, che gli abitanti di queste regioni chiamano «d'Ellesponto». Quanti di loro si accorsero che il vento aumentava e quelli ormeggiati in modo adatto prevennero la tempesta tirando in secca le navi: e si salvarono, loro e i loro scafi. Invece tutte le navi che colse al largo, la tempesta le trascinò, in parte verso i cosiddetti Ipni del Pelio in parte verso la spiaggia: alcune cozzarono contro il Sepiade stesso, altre furono sbattute via verso le città di Melibea o di Castanea. Fu una tempesta mostruosa, senza scampo.

Si racconta che gli Ateniesi, in base a una profezia, avessero invocato Borea: avevano infatti ricevuto un altro responso, che li invitava a invocare come difensore il loro «genero». Secondo la leggenda dei Greci, Borea aveva una moglie attica, Orizia figlia di Eretteo; perciò gli Ateniesi, a quanto si dice, deducendo da questa parentela acquisita che Borea era il «genero» in questione, quando si accorsero che la tempesta cresceva, o anche prima (erano appostati con la flotta a Calcide in Eubea), offrirono sacrifici a Borea e a Orizia, pregandoli di venire in loro aiuto e di distruggere le navi dei barbari, come già prima all'Athos. Se fu per questo che Borea si abbatté sui barbari alla fonda, io non lo so: gli Ateniesi assicurano che Borea, che già in precedenza li aveva aiutati, anche allora fu autore di quella impresa; e, tornati a casa, gli edificarono un tempio sulle rive del fiume Ilisso.

Quelli che riferiscono le cifre più contenute dicono che in questo disastro andarono perdute non meno di quattrocento navi, un numero incalcolabile di uomini e immense ricchezze: al punto che questo naufragio riuscì assai vantaggioso a un uomo di Magnesia, Aminocle figlio di Cratine, che possedeva un terreno vicino al Sepiade; egli, nei giorni seguenti, raccolse molte coppe d'oro e molte d'argento gettate a riva dalle onde e trovò tesori dei Persiani e si impossessò di altri oggetti preziosi a volontà. Ma divenne molto ricco coi suoi ritrovamenti fortunati essendo disgraziato per altri versi: una dolorosa vicenda lo affliggeva, l'aver ucciso suo figlio.

Dei battelli adibiti al trasporto dei viveri e delle altre imbarcazioni distrutte non si faceva nemmeno il computo; tanto che i comandanti in capo della flotta, temendo che i Tessali piombassero su di loro quando erano già così malridotti, ordinarono di costruire coi relitti del naufragio un'alta barricata tutto intorno. La tempesta durò tre giorni; infine, immolando vittime, intonando a gran voce invocazioni al vento, e, ancora, sacrificando a Teti e alle Nereidi, il quarto giorno i Magi la placarono; oppure, semplicemente, la bufera decise da sola di cessare. A Teti sacrificarono per aver appreso dagli Ioni la leggenda che la voleva rapita da Peleo in quella località e che attribuiva a lei e alle altre Nereidi la tutela di tutta la riviera del Sepiade.

Comunque dopo tre giorni la tempesta era finita. Ai Greci le vedette, scese di corsa dalle alture dell'Eubea il giorno successivo allo scoppio della tempesta, segnarono il naufragio in corso. I Greci, come lo seppero, dopo aver rivolto preghiere e versato libagioni a Posidone Salvatore, si affrettarono per tornare al più presto all'Artemisio, sperando di trovarsi di fronte poche navi nemiche; così per la seconda volta raggiunsero l'Artemisio e vi stazionarono, venerando Posidone, da allora e fino a oggi, con l'appellativo di Salvatore.

I barbari, quando cessò il vento e si calmarono le onde, tratte in mare le navi, veleggiarono lungo la costa, doppiando il promontorio di Magnesia e puntando dritto verso il golfo che porta a Pagase. C'è un luogo in questo golfo di Magnesia, dove, raccontano, Eracle, mandato fuori della nave Argo a cercare acqua, sarebbe stato abbandonato da Giasone e dai suoi compagni all'epoca della spedizione verso Ea nella Colchide alla ricerca del vello; da lì dovevano prendere il largo dopo essersi riforniti d'acqua, e per questo il luogo si chiamò Afete. Qui dunque le navi si misero all'ancora.

Ma quindici di queste navi, che erano salpate per ultime e si trovavano molto più indietro, finirono per avvistare la flotta dei Greci all'Artemisio; i barbari la scambiarono per la propria e andarono a cadere a vele spiegate fra i nemici. Le guidava il governatore di Cuma nell'Eolide, il figlio di Tamasi Sandoce, che prima di questi avvenimenti re Dario aveva condannato al supplizio del palo, quando era uno dei giudici reali, in base alla seguente colpa: Sandoce per denaro aveva pronunciato sentenze inique. E già era stato appeso, quando Dario, riflettendo, trovò che Sandoce aveva procurato più bene che male alla casa reale; stabilito questo e riconosciuto di aver agito più con fretta che con saggezza, Dario lo aveva liberato. Insomma, sfuggendo così a re Dario Sandoce si era salvato da morte sicura: ma questa volta, veleggiando verso i Greci, non doveva sfuggire più al suo destino. I Greci infatti, quando li videro avvicinarsi, avendo capito il loro errore li attaccarono e li catturarono facilmente.

Era imbarcato su una delle navi, e fu catturato, Aridoli tiranno di Alabanda in Caria; in un'altra il comandante Pentilo, di Pafo, figlio di Demonoo, che guidava dodici navi da Pafo, ma ne aveva perdute undici nella tempesta scoppiata al Sepiade: fu preso all'Artemisio con l'unica superstite. I Greci, avute da essi le informazioni che volevano sull'armata di Serse, li trasferirono, in catene, all'Istmo di Corinto.

La flotta dei barbari, escluse le quindici navi che, come ho detto, erano al comando di Sandoce, giunse ad Afete. Serse, che aveva attraversato la Tessaglia e l'Acaia, era penetrato già da due giorni nella Malide con le truppe di terra. In Tessaglia aveva indetto una corsa di cavalli per mettere alla prova la propria cavalleria e quella dei Tessali, avendo sentito dire che era la migliore di Grecia. I cavalli greci persero largamente il confronto. Tra i fiumi della Tessaglia solo l'Onocono non fu sufficiente all'armata che vi si abbeverò: tra i fiumi che scorrono in Acaia neppure il più grande, l'Epidano, neppure quello bastò, se non a malapena.

Quando Serse giunse ad Alo in Acaia, le guide del viaggio, che volevano spiegargli tutto, gli raccontarono una leggenda locale riguardante il tempio di Zeus Lafistio: gli narrarono come Atamante figlio di Eolo avesse tramato, di concerto con Ino, di uccidere Frisso; e come in seguito a ciò gli Achei, obbedendo a un oracolo, imponessero ai suoi discendenti pene di questo tipo: al più anziano di questa schiatta vietano l'accesso al léito (gli Achei chiamano léito il pritaneo) e pensano loro a esercitare la sorveglianza; se vi entra, non può più uscirne prima di venir sacrificato; e ancora come molti di quelli che correvano il rischio di essere sacrificati, per paura, emigrassero in un altro paese; e se, tornati indietro dopo un po' di tempo, erano sorpresi a entrare nel pritaneo, le vittime erano condotte all'altare ciascuna cinta di bende e accompagnata da una processione. Questa sorte, poi, toccò ai discendenti di Citissoro figlio di Frisso per il fatto che, mentre gli Achei per ordine di un oracolo provvedevano a purificare il paese sacrificando Atamante, figlio di Eolo, e stavano ormai per immolarlo, sopraggiunse questo Citissoro, proveniente da Ea nella Colchide, e lo salvò; con questo gesto attirò sui propri discendenti l'ira del dio. Udito questo racconto, Serse, quando giunse all'altezza del bosco sacro, evitò di entrarvi personalmente e ordinò a tutti i suoi soldati di fare altrettanto, per rispetto tanto della casa dei discendenti di Atamante quanto del santuario.

Questo ciò che accadde in Tessaglia e in Acaia. Dalle suddette regioni Serse passò nella Malide, lungo un'insenatura marina in cui ogni giorno si genera un moto di flusso e riflusso. Intorno a questo golfo si estende un territorio pianeggiante, qui aperto là assai angusto; e tutto intorno si ergono montagne elevate e inaccessibili, che chiudono l'intera Malide e sono dette Rocce Trachinie. La prima città nel golfo per chi arrivi dall'Acaia è Anticira, presso la quale scorre e sfocia in mare il fiume Spercheo, che proviene dal paese degli Eniani. A circa venti stadi di distanza dallo Spercheo c'è un altro fiume, chiamato Dira, scaturito, si racconta, per soccorrere Eracle quando era ormai avvolto dalle fiamme. Ad altri venti stadi dal Dira c'è un terzo fiume, denominato Melas.

La città di Trachis dista cinque stadi da questo fiume Melas; qui, proprio dove sorge Trachis, si ha anche la parte più aperta del paese fra le montagne e il mare: 22.000 pletri di pianura. A sud di Trachis c'è una gola fra i monti che chiudono la Trachinia: attraverso questa gola, ai piedi della montagna, scorre il fiume Asopo.

A sud dell'Asopo c'è un altro torrente, il modesto Fenice, che scende dalle montagne e si getta nell'Asopo. È all'altezza del Fenice che si trova il varco più stretto del paese: vi è tracciata, infatti, appena una strada. Dal fiume Fenice alle Termopili ci sono quindici stadi. Nello spazio fra il Fenice e le Termopili sorge un villaggio, chiamato Antela, accanto al quale scorre l'Asopo prima di andare a sfociare in mare; e intorno al villaggio s'apre un'ampia zona, dove sorge il tempio di Demetra Anfizionide e dove sono situate le sedi degli Anfizioni e il tempio dello stesso Anfizione.

Il re Serse aveva il campo nella zona di Trachis, nella Malide; i Greci, invece, si accamparono nel passo. Questa località è chiamata Termopili dalla maggior parte dei Greci, ma Pile dalla gente del luogo e del vicinato. I due contendenti erano dunque attestati in queste località: il Persiano dominava tutta la parte settentrionale fino a Trachis, i Greci i territori verso Noto e mezzogiorno.

Ed ecco quali contingenti greci attendevano il Persiano in questa località: trecento opliti Spartiati, mille fra Tegeati e Mantinei (metà ciascuno); centoventi venivano da Orcomeno d'Arcadia e mille dal resto dell'Arcadia: tanti erano gli Arcadi; quattrocento erano gli uomini di Corinto, duecento di Fliunte e ottanta di Micene. Questi erano i Peloponnesiaci presenti. Dalla Beozia c'erano settecento Tespiesi e quattrocento Tebani.

A essi si aggiunsero, lì convocati, i Locresi Opunzi con tutte le loro forze e mille Focesi. I Greci, in effetti, li avevano chiamati in soccorso informandoli attraverso messaggeri di essere arrivati come avanguardia: che il resto dell'esercito alleato era atteso da un giorno all'altro, che il mare era sotto controllo, guardato da Ateniesi, Egineti e da quanti prestavano servizio nella flotta; che non avevano nulla da temere: non era un dio, dicevano, l'invasore della Grecia, ma un essere umano, e non c'era né ci sarebbe mai stato un uomo che dopo la nascita non venisse colpito da qualche disgrazia; anzi agli uomini più grandi toccano le sciagure più gravi; quindi anche il capo dell'esercito invasore, in quanto essere umano, era destinato a svegliarsi dai suoi sogni di gloria. E quelli, sentendo simili discorsi, erano accorsi nel paese di Trachis.

Ciascun contingente secondo la città di origine aveva un suo comandante, ma il più ammirato e capo di tutto l'esercito era lo Spartano Leonida, figlio di Anassandride, i cui avi erano, risalendo nel tempo: Leonte, Euricratide, Anassandro, Euricrate, Polidoro, Alcamene, Teleclo, Archelao, Egesilao, Dorisso, Leobote, Echestrato, Aghio, Euristene, Aristodemo, Aristomaco, Cleodeo, Illo, Eracle; inaspettatamente Leonida aveva raggiunto a Sparta la dignità di re.

Avendo, infatti, due fratelli maggiori, Cleomene e Dorieo, era stato ben lontano dal pensare al trono. Ma poi, morto Cleomene senza lasciare discendenza maschile e non essendoci più Dorieo, morto lui pure, in Sicilia, il trono toccava a Leonida, sia perché era più anziano di Cleombroto (cioè

del più giovane tra i figli di Anassandride), sia in particolare perché aveva per moglie una figlia di Cleomene. In quell'occasione Leonida veniva alle Termopili dopo essersi scelto trecento uomini stabiliti che avessero figli. Giunse conducendo con sé dei Tebani (già li ho menzionati nel computo delle truppe), che erano agli ordini di Leontide figlio di Eurimaco; Leonida si era preoccupato di prendere con sé dalla Grecia i soli Tebani per la seguente ragione: li si accusava, pesantemente, di parteggiare per i Medi; li sollecitò quindi alla guerra con l'intenzione di verificare se gli avrebbero mandato soldati o se avrebbero rifiutato apertamente di allearsi coi Greci. Essi gli inviarono truppe, benché fossero di tutt'altro orientamento.

Gli Spartiati avevano inviato per primi Leonida e i suoi perché gli altri alleati, vedendoli, scendessero in campo e non passassero anch'essi al nemico, se venivano a sapere che gli Spartani differivano la partenza. Poiché c'erano di mezzo le feste Carnee, contavano, più tardi, celebrate le feste e lasciato a Sparta un presidio, di accorrere in massa e con rapidità. E altrettanto pensavano di fare anche gli altri; infatti, nello stesso periodo, con questi avvenimenti erano venuti a coincidere i Giochi Olimpici; pertanto, non credendo che la guerra alle Termopili si sarebbe decisa così rapidamente, avevano inviato solo delle avanguardie.

Essi dunque pensavano di fare così. Ma i Greci alle Termopili, dopo l'arrivo del Persiano nei pressi del valico, ebbero paura e discutevano di una eventuale ritirata. Gli altri Peloponnesiaci erano del parere di tornare nel Peloponneso e di presidiare l'Istmo; invece Leonida, visto lo sdegno di Focesi e Locresi per questo parere, decise di restare lì e di inviare messaggeri nelle città a chiedere aiuti, giacché erano pochi per respingere l'esercito dei Medi.

Mentre essi si consigliavano così sul da farsi, Serse mandò un cavaliere in esplorazione a spiare quanti fossero e cosa stessero facendo; ancora in Tessaglia aveva saputo che lì si era radunato un piccolo esercito e che a comandarlo erano gli Spartani con Leonida, della stirpe di Eracle. Il cavaliere, avvicinandosi all'accampamento, poté spiare e osservare tutto tranne l'esercito: infatti non era possibile scorgere i soldati appostati al di là del muro che avevano eretto e presidiavano; osservò quelli di fuori, le cui armi giacevano davanti al muro. Lì in quel momento erano schierati per caso gli Spartani. E li vide intenti in parte a compiere esercizi fisici in parte a pettinarsi le chiome; stupefatto, li guardava e li contava. Memorizzato per bene ogni particolare, tornò indietro indisturbato: nessuno lo inseguì, incontrò l'indifferenza generale; tornato al suo campo, riferì a Serse tutto ciò che aveva veduto.

Serse, ascoltandolo, non riusciva a capire la realtà, e cioè che gli Spartani si preparavano a morire e a uccidere secondo le proprie forze; poiché anzi gli parevano intenti ad attività ridicole, mandò a chiamare Demarato, figlio di Aristone, che si trovava nell'accampamento. Quando fu da lui, Serse lo interrogò su ciascun particolare, desideroso di sapere cosa stessero combinando gli Spartani. E Demarato rispose: «Già mi hai sentito parlare di questa gente, quando eravamo in partenza per la Grecia: ma poi, dopo avermi ascoltato, ridevi di me, che esprimevo il mio parere sull'esito di questa spedizione. Sovrano, per me è una vera impresa praticare la verità di fronte a te. Ascoltami, dunque, anche ora. Questi uomini sono venuti a combattere contro di noi per il passo e ci si stanno preparando. Hanno infatti una regola che vuole così: allorché si apprestino a mettere a rischio la propria vita si ornano la testa. Sappilo: se piegherai costoro e quelli rimasti a Sparta, non c'è altro popolo al mondo che ti contrasterà opponendosi a te con le armi; ora, in effetti, stai attaccando il regno più bello esistente fra i Greci, gli uomini più valorosi». Serse trovò tale discorso assai poco degno di fede e si rivolse a Demarato una seconda volta chiedendogli come avrebbero fatto gli Spartani a combattere in così pochi contro il suo esercito. E Demarato rispose: «Mio re,

trattami pure da mentitore, se le cose non andranno come sostengo».

Con queste parole non lo convinse. Serse, pertanto, lasciò passare quattro giorni, sempre sperando che i Greci si ritirassero. Il quinto giorno, poiché non se ne andavano e anzi la loro permanenza gli pareva un atto di insolenza e di follia, Serse, infuriato, mandò contro di loro Medi e Cissi, con l'ordine di farli prigionieri e di condurli al suo cospetto. I Medi si gettarono contro i Greci; molti di essi caddero ma altri subentravano, e non indietreggiavano, benché subissero perdite gravi. Resero chiaro a chiunque, e per primo al re, che c'erano sì tanti uomini, ma pochi veri combattenti. La battaglia durò una giornata.

Allora, così duramente malconci, i Medi si ritirarono; ma presero il loro posto i Persiani, quelli che il re chiamava Immortali, agli ordini di Idarne: l'idea era che avrebbero chiuso la faccenda agevolmente. Quando anche questi si scontrarono coi Greci, non ottennero miglior risultato dei Medi, ma proprio lo stesso, perché affrontavano il nemico in uno spazio angusto, si servivano di lance più corte di quelle dei Greci e non potevano far valere la superiorità numerica. Gli Spartani lottarono in maniera memorabile, dimostrando in varie maniere di essere combattenti esperti fra gente che combattere non sapeva: tutte le volte che voltavano le spalle e accennavano a fuggire mantenevano serrate le file; i barbari, vedendoli ritirarsi si lanciavano all'attacco con urla e frastuono; ma gli Spartani, appena raggiunti, si voltavano e li affrontavano, e con questa tattica abbatterono un numero incalcolabile di Persiani. Lì caddero anche alcuni, pochi, fra gli Spartani. I Persiani non riuscendo a forzare in nessun punto il passo, per quanto ci provassero attaccando a frotte e in ogni altra maniera, si ritirarono.

Si racconta che durante questi assalti il re, che osservava la battaglia, sia balzato tre volte dalla sedia, in apprensione per il suo esercito. Quel giorno dunque combatterono così. Il giorno seguente i barbari lottarono senza miglior sorte; dato che quelli erano pochi, attaccavano sperando che, coperti di ferite, non sarebbero più stati in grado di opporre resistenza. Ma i Greci erano schierati per reparti e per città e si alternavano in prima linea, tranne i Focesi, che erano dislocati sulla montagna per sorvegliare il sentiero. Non trovando niente di diverso da quanto visto il giorno prima, i Persiani si ritirarono.

Proprio quando il re non sapeva più che fare in quel frangente, gli si presentò un abitante della Malide, Efielte figlio di Euridemo, certo convinto di ricevere da lui qualche grande ricompensa, e gli parlò del sentiero che portava alle Termopili attraverso i monti; e così segnò la fine dei Greci che là avevano resistito. In seguito, per paura degli Spartani, Efielte si rifugiò in Tessaglia; dopo la sua fuga, alla riunione degli Anfizioni a Pile, i Pilagori misero una taglia sulla sua testa e più tardi (era rientrato ad Anticira) morì per mano di un uomo di Trachis, Atenade. Atenade uccise Efielte per un'altra ragione, su cui mi soffermerò in un secondo tempo, ma non per questo fu meno onorato dagli Spartani. Così dunque morì Efielte tempo dopo questi avvenimenti.

Circola anche un'altra versione dei fatti: sarebbero stati un uomo di Caristo, Orete figlio di Fanagore, e l'Anticirese Coridallo a parlare al re e a indicare ai Persiani la strada intorno al monte; ma io non ci credo affatto. Intanto bisogna considerare che i Pilagori dei Greci non misero una taglia su Orete e Coridallo, ma su Efielte di Trachis, verosimilmente dopo aver raccolto le più sicure informazioni. Inoltre sappiamo che Efielte si era dato alla fuga per questa imputazione; in effetti anche senza essere della Malide, Onete avrebbe potuto conoscere quel sentiero, se aveva frequentato spesso quella regione, ma fu Efielte a mostrare il sentiero attorno al monte; il colpevole è lui e lui io scrivo.

Serse si compiacque di quanto Efielte gli prometteva di fare: subito, tutto allegro, ordinò a Idarne

e ai suoi uomini di partire; si mossero dall'accampamento all'ora in cui si accendono i lumi. Questo sentiero era stato scoperto dai Maliesi del luogo; dopo averlo scoperto, per di là avevano guidato i Tessali contro i Focesi all'epoca in cui i Focesi, munito il passo con una muraglia, erano al riparo da azioni di guerra. Da così tanto tempo si era rivelato di nessuna utilità per i Maliesi.

Ed ecco il tracciato di questo sentiero. Inizia dal fiume Asopo, che scorre attraverso la gola del monte; monte e sentiero portano lo stesso nome, Anopea. Il sentiero Anopea si sviluppa sul dorso della montagna e termina nei pressi della città di Alpeno, che è la prima della Locride in direzione della Malide, vicino alla roccia detta di Melampigo e alle sedi dei Cercopi, dove si trova il punto più stretto del passo.

Seguendo tale sentiero fatto così, i Persiani, attraversato l'Asopo, marciarono tutta la notte, avendo a destra i monti dell'Eta e a sinistra quelli di Trachis. Spuntava l'aurora quando giunsero sulla vetta del monte. Nei pressi di questo monte, come ho già spiegato, erano di guardia mille opliti focesi, che difendevano la loro patria sorvegliando il sentiero; la via d'accesso inferiore, infatti, era presidiata da quelli che si è detto, i Focesi invece vigilavano sul sentiero, di loro iniziativa, dopo essersi impegnati in tal senso con Leonida.

Ecco come i Focesi si accorsero dei Persiani quando erano ormai lassù. I Persiani in effetti erano riusciti a salire senza farsi vedere perché il monte è tutto ricoperto di querce; c'era comunque calma nell'aria e quando il rumore divenne forte, come era naturale data la massa di foglie sparse sotto i piedi, i Focesi balzarono su e rivestirono le armi; e subito i barbari furono lì. Al vedere uomini intenti a prendere le armi, rimasero sbigottiti: si aspettavano di non trovare il minimo ostacolo e si erano imbattuti in un esercito. Idarne, temendo che i Focesi fossero Spartani, chiese a Efielte la nazionalità di quei soldati; ricevuta l'informazione esatta, dispose i Persiani in ordine di battaglia. I Focesi, fatti segno a ripetuti e fitti lanci di frecce, si rifugiarono in ritirata sulla cima del monte, credendo che i nemici fossero venuti ad attaccare proprio loro, ed erano pronti a morire. Questo pensavano, ma i Persiani di Efielte e di Idarne, senza affatto badare ai Focesi, in fretta e furia, scesero giù dalla montagna.

Ai Greci di stanza alle Termopili il primo a predire la morte che li avrebbe colti all'aurora era stato l'indovino Megistia, dopo aver osservato le vittime dei sacrifici. Poi dei disertori portarono notizia dell'accerchiamento persiano (la segnalazione era arrivata quando era ancora notte). Il terzo avviso lo diedero le sentinelle che corsero giù dalle alture, ormai allo spuntare del giorno. Allora i Greci tennero consiglio e i pareri erano divergenti: c'era chi proibiva che si abbandonasse la posizione e chi premeva per il contrario. Quindi si divisero: alcuni di loro si allontanarono, e, sbandatisi, rientrarono nelle rispettive città, altri erano pronti a restare lì assieme a Leonida.

Ma si racconta anche che fu Leonida a congedarli: si preoccupava, pare, di sottrarli alla morte, mentre a lui e agli Spartiati presenti non si addiceva abbandonare la postazione che erano venuti espressamente a presidiare. Io sono pienamente d'accordo con questa versione; di più: sono convinto che Leonida, quando si accorse che gli alleati erano scoraggiati e poco disposti a condividere i pericoli, abbia ordinato loro di andarsene, pensando però che a lui la ritirata non conveniva: restando lì lasciava di sé un glorioso ricordo, senza intaccare la prosperità di Sparta. In effetti agli Spartani che la interrogavano circa questa guerra, subito all'inizio delle operazioni, la Pizia aveva risposto che o Sparta sarebbe stata distrutta dai barbari o il suo re sarebbe morto. Ecco il testo dell'oracolo pronunciato in versi esametri:

Voi che abitate l'ampia pianura di Sparta,

o la vostra grande e gloriosa città dai discendenti di Perseo viene distrutta, oppure no, ma allora il paese di Lacedemone piangerà la morte di un re della stirpe di Eracle.

No, non lo tratterrà la forza né dei tori né dei leoni, faccia a faccia; dispone della forza di Zeus; e dico che non si fermerà prima di aver fatto a pezzi l'una o l'altra.

Ritengo quindi che Leonida, pensando a queste parole e volendo assicurare la gloria ai soli Spartani, abbia congedato gli alleati e non che quanti se ne andarono se ne siano andati così malamente, nella discordia.

A questo riguardo esiste una prova niente affatto trascurabile. Anche l'indovino al seguito dell'esercito, che si diceva discendesse da Melampo, Megistia d'Acarnania, e che osservando le vittime aveva predetto l'immediato futuro, fu congedato da Leonida, come risulta chiaramente, perché non morisse con loro. Ma lui, benché mandato via, rimase e allontanò invece il figlio, a sua volta presente nella truppa, il solo che avesse.

Insomma, gli alleati dimessi da Leonida se ne andarono via e gli obbedirono, ma Tespiesi e Tebani rimasero, soli, presso gli Spartani. I Tebani restavano contro voglia e loro malgrado (Leonida in effetti li tratteneva tenendoli in conto di ostaggi), i Tespiesi invece per loro precisa scelta: rifiutarono di andarsene abbandonando Leonida e i suoi, e così, rimanendo sul posto, ne condivisero la sorte. Il loro comandante era Demofilo, figlio di Diadrome.

Serse, dopo aver offerto libagioni al sorgere del sole, attese fino all'ora in cui la piazza del mercato è più affollata e quindi ordinò l'assalto; così gli aveva suggerito Efielte: infatti la discesa dal monte è assai più rapida e la distanza molto minore che non l'aggiramento e la salita. I barbari di Serse avanzavano e i Greci di Leonida, da uomini che marciavano incontro alla morte, si spinsero ormai molto più che all'inizio verso lo spazio più aperto della gola. In effetti nei giorni precedenti si difendeva il baluardo del muro ed essi combattevano ritirandosi lentamente verso i punti più stretti; allora invece, scontrandosi fuori dalle strettoie... molti dei barbari cadevano a frotte; dietro di loro infatti, i comandanti degli squadroni, armati di frusta, tempestarono di colpi ogni soldato, spingendoli avanti continuamente. Molti finirono in mare e annegarono, molti di più ancora morivano nella calca calpestandosi a vicenda: nemmeno uno sguardo per chi cadeva. I Greci, sapendo che sarebbero morti per mano di quanti avevano aggirato la montagna, mostravano ai barbari tutta la propria forza, con disprezzo della propria vita, con rabbioso furore.

Alla maggior parte di loro, intanto, s'erano ormai spezzate le lance, ma massacravano i Persiani a colpi di spada. E Leonida, dopo essersi comportato veramente da valoroso, cadde in questo combattimento e con lui altri Spartani famosi, dei quali io chiesi i nomi, trattandosi di uomini degni di essere ricordati; e chiesi anche i nomi di tutti i trecento. Caddero allora anche molti altri illustri Persiani, fra i quali due figli di Dario, Abrocome e Iperante, nati a Dario dalla figlia di Artane Fratagune; Artane era fratello di re Dario e figlio di Istaspe di Arsame. Artane nel cedere la figlia in sposa a Dario le assegnò in dote l'intero patrimonio, perché Fratagune era la sua unica figlia.

Colà caddero dunque combattendo due fratelli di Serse. Sopra il cadavere di Leonida si accese una mischia furibonda di Persiani e Spartani, finché grazie al loro eroismo, i Greci lo strapparono ai nemici respingendoli per quattro volte. Questo durò fino all'arrivo degli uomini di Efielte. Dal momento in cui i Greci seppero del loro arrivo la battaglia mutò ormai aspetto: i Greci riguadagnarono di corsa la strettoia della strada, superarono il muro e andarono a prendere posizione

sulla collina, tutti quanti assieme tranne i Tebani. La collina si trova all'ingresso del passo, dove oggi si erge in onore di Leonida il leone di marmo. Lassù si difendevano colle spade (chi ancora le aveva), con le mani, coi denti; i barbari li tempestarono di colpi, di fronte quelli che li avevano seguiti e avevano abbattuto il baluardo del muro, intorno da tutte le parti gli altri che li avevano aggirati.

Spartani e Tespiesi si comportarono altrettanto bene, ma il più valoroso si narra sia stato lo spartano Dienece, che prima dello scontro coi Medi avrebbe pronunciato la seguente battuta. Sentendo dire da uno di Trachis: «Quando i barbari scaglieranno le frecce, copriranno il sole con la moltitudine dei dardi» (tante erano le frecce), Dienece non rimase per nulla scosso da questa osservazione e rispose, mostrando di disprezzare il numero dei nemici, che l'ospite di Trachis stava dando tutte notizie magnifiche: visto che i Medi oscuravano il sole, contro di loro la battaglia si sarebbe svolta all'ombra e non al sole. Queste e altre simili battute lo spartano Dienece lasciò a ricordo di sé, secondo quanto si racconta.

Dopo di lui gli Spartani dicono che abbian dato eccellente prova di sé due fratelli, Alfeo e Marone figli di Orsifanto. Fra i Tespiesi si segnalò maggiormente uno che si chiamava Ditirambo, figlio di Armatide.

In onore di quanti furono sepolti esattamente là dove caddero e di quanti erano morti prima che partissero i Greci dimessi da Leonida, sono scolpite le seguenti parole:

*Qui, un giorno, contro tre milioni di nemici
combattono quattromila Peloponnesiaci.*

La precedente iscrizione vale per tutti, la seguente per i soli Spartani:

*Straniero, porta agli Spartani la notizia
che noi giacciamo qui, obbedendo ai loro ordini.*

Così per gli Spartani; in onore dell'indovino:

*Questa è la tomba del famoso Megistia, ucciso, un giorno
dai Medi che avevano varcato il fiume Spercheo,
dell'indovino che allora, pur conoscendo il suo destino di morte,
si rifiutò di abbandonare il comandante di Sparta.*

Esclusa la scritta relativa all'indovino, furono gli Anfizioni a onorarli con iscrizioni e con stele. La stele dell'indovino fu fatta scolpire da Simonide figlio di Leoprepe, per ragioni di amicizia.

Due dei trecento, Eurito e Aristodemo, si racconta, potendo entrambi accordarsi e mettersi insieme in salvo a Sparta (Leonida li aveva allontanati dall'accampamento, e giacevano infermi ad Alpeni, con gravissimi disturbi agli occhi) oppure morire con gli altri, se non volevano tornare a casa, pur avendo queste due alternative, non vollero intendersi, anzi, in pieno disaccordo, Eurito, avendo saputo della manovra accerchiante dei Persiani, chiese le armi, le indossò e ordinò al suo

ilota di condurlo fra i combattenti; quando ve lo ebbe condotto l'ilota fuggì, mentre Eurito si gettava nel folto dei nemici e moriva; Aristodemo, invece, non ebbe animo sufficiente e sopravvisse. Ebbene, se Aristodemo fosse stato infermo lui solo e fosse tornato a Sparta, oppure anche se fossero tornati tutti e due assieme, credo che gli Spartani non si sarebbero sdegnati con loro; invece, poiché uno di loro era morto e l'altro invece, che aveva un'identica giustificazione, s'era rifiutato di farlo, inevitabilmente su Aristodemo ricadde, e pesante, l'ira degli Spartani.

Corre voce che Aristodemo si mise in salvo a Sparta così e con questa spiegazione; ma altri raccontano che era stato inviato come messaggero fuori dell'accampamento e poi, pur potendo raggiungere la battaglia in corso, non volle farlo, si attardò lungo il percorso e si salvò; mentre il suo compagno di missione riuscì a riunirsi ai combattenti e cadde sul campo.

Tornato a Sparta, Aristodemo fu coperto di vergogna ed emarginato, emarginato come segue: nessuno Spartiata gli accendeva il fuoco o gli rivolgeva la parola; subì l'onta di sentirsi chiamare «Aristodemo il vigliacco». Ma nella battaglia di Platea si riscattò da questa imputazione.

Si narra che anche un altro di questi trecento, di nome Pantite, inviato messaggero in Tessaglia, poté salvarsi: costui, al suo ritorno a Sparta, vedendosi disonorato, si impiccò.

I Tebani, agli ordini di Leontiade, finché furono con i Greci combatterono, per necessità, contro l'armata del re. Quando videro che i Persiani avevano la meglio, allora, mentre i Greci con Leonida si affrettavano verso la collina, si separarono da loro, andarono incontro ai barbari con le mani protese dicendo, ed era una cosa verissima, che parteggiavano per i Medi, che erano stati fra i primi a dare terra e acqua al Persiano, che erano venuti alle Termopili perché costretti, che non erano responsabili dei gravi colpi subiti dal re; sicché con tali scuse si salvarono. In effetti, a comprovare quanto dicevano c'era la testimonianza dei Tessali. Comunque non ebbero fortuna totalmente: i barbari, li catturarono al loro arrivo, alcuni li uccisero mentre si avvicinavano e alla maggior parte, per ordine di Serse, impressero il marchio reale, a cominciare dal comandante Leontiade, il cui figlio Eurimaco, tempo dopo, lo uccisero i Plateesi perché alla testa di quattrocento Tebani aveva occupato la rocca di Platea.

Così combatterono i Greci alle Termopili; Serse chiamò Demarato e lo interrogò cominciando da questa domanda: «Demarato, sei un uomo capace, lo deduco dalla realtà: tutto ciò che avevi predetto si è verificato. Ora dimmi un po' quanti sono gli Spartani rimasti e quanti di loro sono dello stesso genere in battaglia, o se lo sono tutti». Demarato rispose: «Sovrano, il numero complessivo degli Spartani è alto e molte sono le loro città; ma saprai quello che vuoi apprendere. Nella piana della Laconia c'è la città di Sparta, che conta circa ottomila uomini; e sono tutti pari a quelli che hanno combattuto qui; gli altri abitanti della Laconia no, non sono pari; ma valgono anche loro». E Serse riprese: «Demarato, come faremo a battere questa gente senza penare troppo? Spiegamelo, perché tu conosci i particolari dei loro piani, sei stato re a Sparta».

Demarato rispose: «Sovrano, se ci tieni tanto ad avere un mio parere, è giusto che io ti dia il migliore. Dovresti inviare in Laconia trecento navi della tua flotta. A ridosso della Laconia c'è un'isola, chiamata Citera che, secondo Chilone, un gran sapiente del mio paese, sarebbe stato meglio per gli Spartani se invece di emergere dalle acque vi fosse sprofondata; si aspettava infatti da un giorno all'altro, che da Citera derivasse qualcosa di simile a quanto sto per esporti: non prevedeva certo la tua spedizione, ma paventava ugualmente qualunque spedizione armata. Muovendo da questa isola le tue navi incutano paura agli Spartani. Con la guerra alle porte di casa, non saranno in grado di venire in aiuto agli altri, quando il resto della Grecia cadrà nelle mani delle truppe di terra; e una volta ridotto in schiavitù il resto della Grecia, lo stato spartano, rimasto solo, è debole. Se non farai

così, ecco cosa devi immaginarti: nel Peloponneso c'è uno stretto istmo; in quel punto, dopo che tutti i Peloponnesiaci si saranno confederati contro di te, attenditi battaglie più dure di quelle già sostenute. Se invece farai quanto ho detto, l'istmo e le città si arrenderanno a te».

Dopo Demarato prese la parola Achemene, fratello di Serse e comandante della flotta, che assisteva per caso al colloquio e temeva che Serse si lasciasse convincere ad agire così: «Mio re, vedo che accetti le parole di un uomo che è geloso della tua prosperità, se addirittura non tradisce la tua causa; ed è proprio di sentimenti del genere che si compiacciono i Greci: invidiano la buona sorte e detestano la superiorità altrui. Se nelle attuali circostanze, ora che quattrocento navi sono naufragate, tu ne invierai altre trecento intorno al Peloponneso, i tuoi nemici saranno in grado di misurarsi con te. Se invece la nostra flotta rimane unita, troveranno ben difficile attaccarla e non potranno assolutamente tenerci testa. Avanzando di concerto, la flotta intera e le truppe di terra si sosterranno a vicenda. Se invece le dividerai, né tu sarai utile alle navi né le navi a te. Regola bene i tuoi affari, attieniti a questo criterio: non curarti delle mosse dei tuoi nemici, dove porteranno la guerra, che cosa faranno, quanti siano. Sono capaci da soli di pensare a se stessi, come lo siamo noi per quel che ci riguarda. Se affronteranno i Persiani, gli Spartani non rimedieranno davvero all'attuale disastro».

Ecco come gli rispose Serse: «Achemene, mi pare che tu parli bene e farò così. Sì, Demarato propone quanto lui crede sia meglio per me, ma il suo consiglio è peggiore del tuo. Tuttavia non sono d'accordo con te su una cosa, che non sia favorevole alla mia causa: lo giudico da quanto mi ha detto prima e dalla realtà; è vero, un cittadino invidia le fortune di un altro e gli è ostile col silenzio: richiesto di un parere non gli darebbe i consigli che ritiene migliori; a meno di non essere un uomo di altissima virtù, e ce ne sono ben pochi. Però un ospite è molto ben disposto verso un ospite in buona fortuna: richiesto di un parere gli darebbe il migliore. Perciò ordino che per il futuro ci si astenga dall'offendere Demarato, che è ospite mio».

Detto ciò Serse passò in mezzo ai cadaveri; al corpo di Leonida, avendo udito che era re e comandante degli Spartani, ordinò di tagliare la testa e di piantarla su un palo. Mi pare chiaro da molti altri elementi e da questo in particolare, che Serse si era infuriato contro Leonida, quando era vivo, più che contro chiunque altro; altrimenti nei confronti di questo cadavere non avrebbe travalicato le norme: sì perché tra tutte le popolazioni a me note sono proprio i Persiani a onorare di più i valorosi in guerra. L'ordine venne eseguito da chi ne era stato incaricato.

Ma torno ora al punto precedente della mia esposizione che era rimasto sospeso. Gli Spartani furono i primi a sapere che il re stava per marciare contro la Grecia (per questo avevano inviato delegati all'oracolo di Delfi, dove ricevettero il responso da me più sopra riferito) e vennero a saperlo in maniera sorprendente. Demarato, figlio di Aristone, per quanto io credo (e la logica mi soccorre), non era ben disposto verso gli Spartani, nel suo esilio fra i Medi; a questo punto si può cercare di indovinare se quel che fece lo fece per benevolenza o invece con gioia maligna. Quando Serse ebbe deciso di muovere contro la Grecia, Demarato che si trovava a Susa e ne venne a conoscenza, volle informarne gli Spartani. Non aveva altri sistemi per avvisarli, giacché correva il rischio di essere scoperto, e quindi escogitò questo sotterfugio: prese una tavoletta doppia, ne raschiò via la cera e poi incise sul legno della tavoletta la decisione del re; dopodiché riversò della cera sullo scritto, affinché la tavoletta, non contenendo nulla, non procurasse noie a chi la portava da parte delle guardie delle strade. Quando essa giunse a Sparta, gli Spartani non riuscivano a raccapezzarsi finché un suggerimento non venne da Gorgo, figlia di Cleomene e moglie di Leonida, che ci era arrivata da sola: li esortò a raschiare via la cera e avrebbero trovato il messaggio inciso

nel legno. Seguirono il suo consiglio, trovarono il messaggio, lo lessero; poi lo divulgarono fra gli altri Greci. Così si narra che sia accaduto.

LIBRO VIII

Ecco quali erano i Greci schierati nella flotta: gli Ateniesi, che fornivano centoventisette navi; i Plateesi, con il loro valore e il loro entusiasmo, che completavano gli equipaggi ateniesi, pur non avendo esperienza di marineria. I Corinzi erano presenti con quaranta navi, i Megaresi con venti; i Calcidesi armarono venti navi fornite dagli Ateniesi; gli Egineti diciotto, i Sicioni dodici, gli Spartani dieci, gli Epidauri otto, gli Eretriesi sette, i Trezeni cinque, gli Stirei due e i Cei due navi e due penteconteri. I Locresi Opunzi accorsero in aiuto con sette penteconteri.

Erano dunque questi i combattenti dell'Artemisio; e ho specificato anche quante navi fornisse ciascuna città. Il numero delle navi radunate all'Artemisio fu, senza contare le penteconteri, di 271. Lo stratego con l'autorità più ampia proveniva da Sparta, Euribiade, figlio di Euriclide; gli alleati avevano messo in chiaro che se gli Spartani non avessero avuto il comando supremo, loro non avrebbero accettato direttive dagli Ateniesi, anzi, avrebbero sciolto l'esercito che si stava costituendo.

In effetti fin da principio, prima persino che si mandassero a cercare alleanze in Sicilia, si era discusso se fosse il caso di affidare la flotta agli Ateniesi. Ma visto che gli alleati si erano opposti, gli Ateniesi avevano ceduto: ritenevano di primaria importanza la salvezza della Grecia e si erano resi conto che se avessero battagliato per il comando supremo, la Grecia era perduta; e pensavano bene: un contrasto interno è peggio di una guerra combattuta nella concordia tanto quanto la guerra è peggio della pace. Convinti dunque di ciò, non si opposero ma cedettero, almeno finché ebbero bisogno degli alleati, come dimostrarono: infatti, quando ormai, respinto il Persiano, la lotta ne riguardava il paese, prendendo a pretesto l'arroganza Pausania, strapparono il comando agli Spartani. Ma questo accadde più tardi.

Allora i Greci giunti all'Artemisio, come videro molte navi alla fonda ad Afete e pullulare di soldati dappertutto, dato che la situazione dei barbari deludeva le loro aspettative, spaventati, meditavano di riparare dall'Artemisio verso la Grecia centrale. Gli Euboici, quando ne capirono le intenzioni, pregarono Euribiade di attendere ancora un po', fino a quando non avessero messo in salvo i figli e i familiari. Poiché non riuscivano a convincerlo, si rivolsero allo stratego ateniese Temistocle e, per trenta talenti, lo persuasero a far rimanere lì la flotta e a combattere sul mare in difesa dell'Eubea.

Ecco come Temistocle riuscì a trattenere i Greci. Passò a Euribiade cinque talenti, come se glieli desse di tasca propria; una volta persuaso Euribiade, visto che lo stratego di Corinto, Adimanto figlio di Ocito, era il solo ormai a recalcitrare e dichiarava che avrebbe lasciato l'Artemisio e non sarebbe rimasto, a costui Temistocle disse, impegnandosi con giuramento: «No, tu non ci abbandonerai, perché io ti farò doni maggiori di quelli che ti farebbe il Medo se tu lasciassi gli alleati». Contemporaneamente inviava tre talenti d'argento alla nave di Adimanto. I due, insomma, tacitati dai doni, erano stati convinti, gli Euboici erano soddisfatti e Temistocle, personalmente, ci guadagnava: nessuno si accorse che si era tenuto il resto della somma, anzi chi aveva ricevuto parte del denaro credeva che provenisse apposta da Atene.

Fu così che rimasero in Eubea e si batterono sul mare. Ecco come andò. I barbari erano giunti ad Afete intorno al primo pomeriggio, sapendo già che nei pressi dell'Artemisio stazionavano poche navi greche; dopo averle avvistate, erano impazienti di assalirle per impadronirsene. Non giudicarono opportuna una manovra frontale, perché temevano che i Greci, scorgendoli avanzare,

battessero in ritirata e la notte scendesse a coprire la loro fuga. In quel caso si sarebbero messi in salvo certamente, mentre, a sentir loro, nemmeno il portatore del fuoco sacro doveva scampare e sopravvivere.

Pertanto studiarono il piano seguente. Fra tutte le navi ne scelsero duecento e le mandarono fuori dalle acque di Sciato a circumnavigare l'Eubea, possibilmente senza che se ne accorgessero i nemici, lungo il capo Cafareo e intorno al Geresto, verso l'Euripo; una volta giunti all'Euripo, dovevano accerchiare i Greci sbarrando loro la via della ritirata, intanto gli altri avrebbero seguito i Greci e li avrebbero attaccati di fronte. Progettato questo piano, fecero partire le navi designate, con la ferma intenzione di non attaccare i Greci quel giorno, né prima di ricevere il segnale di arrivo della flottiglia che operava l'accerchiamento. Inviarono dunque queste navi e fecero la rassegna delle restanti, ad Afete.

Durante tale operazione Scilla di Scione (era il miglior palombaro di allora, arruolato fra le loro truppe e nel naufragio del Pelio aveva salvato ai Persiani molte ricchezze e di molte si era personalmente appropriato) aveva intenzione, già da tempo, di passare ai Greci, ma non ne aveva avuto mai occasione fino a quel momento. In che modo sia poi giunto fra i Greci non sono in grado di dirlo con certezza; ma sarebbe stupefacente se fosse vero ciò che sia racconta e cioè che si sia tuffato in mare ad Afete, per riemergere solo all'Artemisio, dopo aver attraversato sott'acqua qualcosa come ottanta stadi! Su quest'uomo circolano anche vari aneddoti che hanno l'aria di essere falsi e qualche altro che è vero; nel nostro caso mi si consenta l'opinione che sia giunto all'Artemisio su di una barca. Appena arrivato, subito riferì agli strateghi notizie sul naufragio e sul periplo delle navi intorno all'Eubea.

Udito ciò, i Greci si consultarono tra di loro. Dopo molte discussioni prevalse la proposta di restare lì per quel giorno e di accamparsi; poi di salpare, passata la mezzanotte, muovendo incontro alle navi che stavano compiendo la manovra di aggiramento. Più tardi, però, visto che nessuno li disturbava, dopo aver atteso fino al tardo pomeriggio, furono loro a spingersi verso i barbari, impazienti com'erano di provarne i metodi di combattimento e di manovra.

Gli altri soldati di Serse e i comandanti, vedendoli attaccare con poche navi, li giudicarono pazzi completi e si spinsero verso il largo persuasi di catturarli facilmente, un'aspettativa senz'altro ragionevole, giacché vedevano che le navi greche erano poche mentre le loro erano superiori di numero e tenevano meglio il mare. Convinti di questo, le circondarono. Fra gli Ioni, intanto, quanti simpatizzavano per i Greci e partecipavano malvolentieri alla spedizione erano molto tristi nel vederli accerchiati e all'idea che nessuno di loro si sarebbe salvato; tanto gli pareva compromessa la sorte dei Greci. Quelli invece che godevano di quanto stava accadendo facevano a gara a chi per primo ricevesse un premio dal re per aver catturato una nave attica; fra le truppe, in effetti, grande era la stima per gli Ateniesi.

I Greci al primo segnale opposero ai barbari le prue e accostarono una all'altra le poppe; poi al secondo segnale passarono all'attacco, benché fossero chiusi in poco spazio e schierati faccia a faccia. Catturarono allora trenta navi barbare e il fratello del re di Salamina Gorgo, Filaone figlio di Chersi, un personaggio di rilievo nella flotta. Il primo fra i Greci a impadronirsi di una nave nemica fu un Ateniese, Licomede figlio di Escreo, ed ebbe il premio del valore. In questo scontro navale combattevano con esito alterno, quando sopraggiunse la notte e li separò. I Greci tornarono all'Artemisio, i barbari ad Afete dopo aver dovuto lottare ben più di quanto si aspettassero. In questa battaglia Antidoro di Lemno fu l'unico dei Greci che era col re a passare dalla parte dei Greci, e per questa scelta gli Ateniesi gli regalarono un terreno a Salamina.

Calate le tenebre (si era nel bel mezzo dell'estate) cadde un acquazzone che non finiva più, per tutta la notte, accompagnato da scoppi di tuono provenienti dal Pelio; i cadaveri e i rottami, sospinti ad Afete, si ammassavano intorno alla prua delle navi, costituendo intralcio per le pale dei remi. I soldati del posto, udendo queste cose, erano in preda al panico e si aspettavano senz'altro il peggio, visti i guai in cui erano capitati: in effetti, prima che potessero riprendersi dal naufragio e dalla tempesta scatenatasi all'altezza del Pelio, li avevano colti all'improvviso una dura battaglia navale e, dopo la battaglia, violenti scrosci di pioggia, con rivi d'acqua che fluivano tumultuosamente verso il mare e cupi scoppi di tuono.

Tale fu la notte che scese su di loro; per gli altri, incaricati di circumnavigare l'Eubea, la medesima notte fu molto più amara ancora, perché scese su di loro mentre navigavano in mare aperto; fecero una gran brutta fine: il temporale e la pioggia li sorpresero in navigazione mentre si trovavano all'altezza delle Cave d'Eubea; trascinati dal vento senza sapere dove, si schiantarono sugli scogli. Tutto questo fu opera del dio, affinché le forze persiane si equivalessero a quelle greche e non fossero tanto superiori.

Costoro, insomma, perirono presso le Cave d'Eubea. I barbari di Afete, quando finalmente brillò su di loro la sospirata luce del giorno, tennero ferme le navi: al presente gli bastava, malconci com'erano, potersene stare un po' in pace. In soccorso dei Greci arrivarono cinquantatré navi attiche. Risollevarono il loro morale queste navi e la notizia, pervenuta assieme a esse, che i barbari durante il periplo dell'Eubea erano stati tutti annientati dalla tempesta sopraggiunta. A quel punto, atteso lo stesso momento del giorno prima, uscirono in mare e attaccarono alcune navi cilicie; dopo averle affondate, tornarono indietro all'Artemisio al calar della notte.

Il terzo giorno i generali barbari, non sopportando più di ricevere continui danni da così poche navi e temendo l'ira di Serse, non attesero più che fossero i Greci a cominciare le ostilità, ma, fatti i dovuti preparativi, a metà giornata spinsero la flotta al largo. Caso volle che negli stessi giorni si combattesse sul mare e alle Termopili in terraferma. Per quelli sul mare l'oggetto del contendere era il controllo dell'Euripo, così come il presidio del passo lo era per gli uomini di Leonida. Gli uni avevano l'ordine di impedire ai barbari l'accesso alla Grecia, gli altri di distruggere l'esercito greco e diventare padroni del varco.

Mentre la flotta di Serse avanzava in ordine di battaglia, i Greci se ne stavano fermi presso l'Artemisio. I barbari, schierate le loro navi a mezzaluna, tentavano di chiudere il cerchio per prenderli in mezzo. Allora i Greci passarono all'attacco. In questa battaglia navale combatterono con esito pari, perché la flotta di Serse, mastodontica e numerosa, provocava la propria rovina da sola: le navi perdevano l'allineamento e cozzavano l'una contro l'altra. Comunque teneva duro e non cedeva: sarebbe stato vergognoso, pensavano, farsi mettere in fuga da poche navi. Molti vascelli dei Greci e molti uomini andarono perduti, ma molte più ancora furono le perdite fra le navi e gli equipaggi dei barbari. Tali erano le sorti della battaglia quando si ritirarono ognuno dalla sua parte.

In questo scontro navale fra i soldati di Serse spiccò il valore degli Egiziani, che catturarono cinque navi greche complete di equipaggio e compirono altre notevoli imprese. Fra i Greci quel giorno i migliori furono gli Ateniesi, e fra gli Ateniesi Clinia figlio di Alcibiade, che militava al comando di duecento uomini e di una nave propria, completamente a sue spese.

Separatisi, entrambi furono ben lieti di riguadagnare in fretta gli ormeggi. I greci, quando, divisi, si allontanarono dalla zona della battaglia, riuscirono a recuperare cadaveri e relitti, ma poiché erano stati colpiti duramente, soprattutto gli Ateniesi, che avevano metà delle navi danneggiate, decisero di riparare verso la Grecia centrale.

Temistocle aveva capito che se le genti ioniche e carie si staccavano dai barbari, i Greci sarebbero stati in condizione di avere il sopravvento sugli altri; e mentre gli Euboici spingevano le loro greggi verso il mare, riunì gli strateghi e li informò che riteneva di avere un mezzo col quale (così sperava) avrebbe staccato dal re i migliori fra i suoi alleati. Non rivelò nulla di più del suo piano; quanto ai problemi immediati spiegò quel che dovevano fare, e cioè immolare a volontà il bestiame degli Euboici (era meglio che l'avessero le truppe piuttosto che i nemici); e li invitò a dare ordine ciascuno ai propri soldati di accendere i fuochi; circa la ritirata si preoccupava lui di scegliere il momento migliore per giungere in Grecia senza danni. La proposta di azione fu accolta e subito, accesi i fuochi, si occuparono del bestiame.

Gli Euboici non si erano impensieriti per l'oracolo di Bacide, privo di senso, secondo loro, e non avevano messo in salvo nulla, né si erano procurati il necessario in previsione di una guerra imminente: insomma, si erano fabbricati da soli l'improvviso rovescio. Ecco il testo dell'oracolo di Bacide in questione:

*Attento, quando l'uomo che parla barbaro imporrà al mare il giogo
di papiro, tieni lontano dall'Eubea le tue capre belanti.*

Non avendo fatto tesoro di queste parole, nei guai del momento e in quelli prevedibili, gli toccava ora patire una tremenda disgrazia.

Mentre i Greci agivano come si è detto, giunse l'esploratore proveniente da Trachis. All'Artemisio c'era di vedetta Poliade, originario di Anticira, con l'ordine (aveva a disposizione imbarcazione ed equipaggio) di informare le truppe dislocate alle Termopili di una eventuale sconfitta della flotta. Allo stesso modo anche presso Leonida c'era l'Ateniese Abronico, figlio di Lisicle, pronto a salpare con una triekontere per informare i Greci dell'Artemisio, nel caso che un'infausta sorte fosse toccata all'esercito di terra. E così Abronico venne a riferire quanto era accaduto a Leonida e ai suoi soldati. Appresa la notizia, i Greci non rimandarono ulteriormente la ritirata e partirono, in testa i Corinzi, per ultimi gli Ateniesi, secondo l'ordine di schieramento.

Temistocle, scelse le navi ateniesi che meglio tenevano il mare, compì un giro dei luoghi dove c'era acqua potabile, incidendo sulle rocce iscrizioni che gli Ioni, giunti all'Artemisio il giorno dopo, in effetti lessero. Le scritte dicevano così: «Uomini della Ionia, voi non agite secondo giustizia muovendo in guerra contro i vostri padri e tentando di asservire la Grecia. Passate invece dalla nostra parte: se non vi è possibile, almeno tenetevi fuori dalla mischia; fatelo voi e chiedete ai Cari di fare altrettanto. Se entrambe le cose sono inattuabili e vi lega al giogo una costrizione così forte da non consentire la ribellione, al momento concreto dello scontro battetevi male di proposito, ricordandovi che siete nostri discendenti e che l'odio verso il barbaro noi l'abbiamo ereditato da voi». Temistocle, secondo me, ordinò di incidere questo messaggio avendo in vista due obiettivi possibili: che le scritte, sfuggite al re, persuadessero gli Ioni a cambiare bandiera e a passare dalla parte dei Greci, oppure che, riferite a Serse e divenute motivo di calunnia, gli rendessero sospetti gli Ioni e glieli facessero tenere lontani dalle battaglie sul mare.

Temistocle, dunque, fece scolpire questi messaggi. Subito dopo un uomo di Istiea si recò con un'imbarcazione ad annunciare ai barbari la fuga dei Greci dall'Artemisio. I barbari, diffidenti, trattennero sotto sorveglianza il messaggero e inviarono navi veloci in ricognizione. Quando da queste giunse conferma, ecco dunque che tutta la flotta al completo (già risplendeva la luce del sole)

si diresse sull'Artemisio; qui si trattennero fino a metà del giorno; poi ripresero il mare per Istiea. All'arrivo occuparono la città degli Istiei e fecero incursioni in tutti i villaggi costieri della zona di Ellopia nel territorio della Istieotide.

Mentre stavano lì, Serse, date disposizioni relative ai cadaveri, mandò un araldo alla flotta. Ecco cosa aveva predisposto Serse: di tutti i caduti del suo esercito alle Termopili (ed erano ventimila) ne aveva lasciati sul luogo circa un migliaio: scavate delle fosse, vi seppellì gli altri e sulle fosse fece gettare foglie e ammonticchiare terra: non dovevano essere visti dagli uomini della flotta. L'araldo, giunto a Istiea, convocò tutta l'armata e disse: «Alleati, Serse concede a chi di voi lo desidera di abbandonare il suo posto e di andare a constatare come sta combattendo contro gli uomini più stupidi del mondo, che si sono illusi di sconfiggere la potenza del re!».

Dopo questo proclama nulla scarseggiò più delle imbarcazioni: tanti erano a voler dare un'occhiata. Traghattati sin là, osservavano i cadaveri passandovi in mezzo. Tutti erano convinti che i caduti fossero tutti Spartani o Tespiesi, in realtà vedevano anche gli iloti. Comunque non sfuggì a chi era sceso a terra ciò che Serse aveva fatto dei suoi morti; per la verità la cosa era persino grottesca: di barbari si vedevano a terra mille cadaveri, i Greci giacevano tutti assieme, quattromila, ammonticchiati nello stesso luogo. Per quel giorno si dedicarono a tale spettacolo, il giorno seguente gli uni tornarono a Istiea, alle navi, gli altri invece, che stavano con Serse, si misero in marcia.

Li raggiunsero alcuni disertori provenienti dall'Arcadia, pochi, che non avevano di che vivere e volevano rendersi utili. I Persiani li condussero al cospetto del re e li interrogarono sulle mosse dei Greci; era uno per tutti a formulare le domande. Essi risposero che era in corso di svolgimento la festa di Olimpia e che i Greci probabilmente stavano assistendo a gare ginniche ed equestri; alla domanda quale fosse il premio in palio risposero che veniva assegnata una corona d'olivo. Ebbene, a questo punto Tritantecme figlio di Artabano si vide accusare di vigliaccheria dal re per aver espresso un parere nobilissimo; apprendendo che il premio non era denaro ma una corona, non poté tacere e di fronte a tutti esclamò: «Dannazione, Mardonio, contro che uomini ci hai portato a combattere! Questi non lottano per il denaro ma per l'onore!».

Così disse Tritantecme. Nel frattempo, subito dopo il disastro delle Termopili, presto, i Tessali inviarono un araldo ai Focesi; da sempre nutrivano rancore nei loro confronti, e tanto più dopo l'ultima disfatta. Non molti anni prima di questa spedizione del re i Tessali e i loro alleati avevano attaccato in forze i Focesi e dai Focesi erano stati sconfitti e duramente tartassati. I Focesi, che avevano come indovino l'Elidese Tellia, si erano ritirati sul Parnaso; allora Tellia escogitò il seguente stratagemma: cosparses di gesso seicento dei più forti tra i Focesi, loro e le loro armi, e attaccò i Tessali di notte, dopo aver ordinato ai suoi di uccidere chiunque vedessero non imbiancato. Le sentinelle dei Tessali, appena li scorsero, ne furono terrorizzate, pensando a chissà quale strano prodigio; e dopo le sentinelle si spaventarono anche le truppe, tanto che i Focesi alla fine rimasero padroni del campo, con quattromila cadaveri e altrettanti scudi, la metà dei quali consacrarono al dio ad Abe e l'altra metà a Delfi. La decima del bottino ricavato da questa battaglia fu trasformata nelle grandi statue collocate intorno al tripode di fronte al tempio di Delfi, e in altre simili che si trovano ad Abe.

Questo il trattamento riservato dai Focesi alla fanteria dei Tessali che li stringeva d'assedio; quanto alla cavalleria che aveva invaso il loro paese la sbaragliarono senza rimedio. Nel passo vicino a Iampoli, proprio lì, scavarono una ampia fossa, vi calarono anfore vuote e le coprirono con terra di riporto che pareggiarono al suolo circostante; quindi attesero a piè fermo l'assalto dei nemici. I Tessali, che arrivavano convinti di travolgere i Focesi, finirono sulle anfore; e lì i cavalli si

ruppero le zampe.

Pieni di rancore per l'uno e l'altro episodio, i Tessali, attraverso un araldo, notificarono quanto segue: «Focesi, ricredetevi ormai e ammettete di non essere al nostro livello. Già prima, fra i Greci, finché la cosa ci piacque, abbiamo sempre contato più di voi, e adesso siamo tanto influenti da determinare se sarete privati della vostra terra e, magari, ridotti in schiavitù; noi comunque, pur potendo tutto, non meditiamo vendetta; dateci in cambio cinquanta talenti d'argento e vi promettiamo di stornare da voi la minaccia che incombe sul vostro paese».

Questo i Tessali mandarono a dire ai Focesi. Effettivamente i Focesi erano l'unica fra le popolazioni della zona a non simpatizzare per i Medi; e per nessun'altra ragione, come deduco riflettendoci sopra, che per il loro odio nei confronti dei Tessali. Secondo me, se i Tessali avessero ingrossato le file dei Greci, i Focesi si sarebbero schierati coi Persiani. Al messaggio dei Tessali risposero che non avrebbero versato il denaro, che anch'essi potevano schierarsi con i Medi, se volevano cambiare fronte, ma che comunque di loro iniziativa non sarebbero divenuti traditori della Grecia.

Quando furono riferite queste parole, i Tessali, irritati contro i Focesi, si offrirono al re come guide del percorso. Dal paese di Trachis irrupero nella Doride; qui infatti si protende un lembo della Doride largo circa trenta stadi e giacente fra la Malide e la Focide: un tempo costituiva la Driopide ed è da qui che provengono i Dori del Peloponneso. I barbari invasero la Doride senza saccheggiarla: i locali parteggiavano per i Medi e i Tessali erano di avviso contrario al saccheggio.

Quando irrupero dalla Doride nella Focide, non poterono mettere le mani sui Focesi. Alcuni di loro, infatti, si erano inerpicati sulle vette del Parnaso (la cima del Parnaso detta Titorea, che si erge isolata nei pressi della città di Neone, si presta ad accogliere molta gente e lassù erano saliti portando le loro cose); i più erano rifugiati presso i Locresi Ozoli, nella città di Anfissa, che domina la piana di Crisa. I barbari percorsero l'intero territorio della Focide - erano i Tessali a guidare così le truppe -: dovunque avanzassero bruciavano e devastavano ogni cosa, appiccando fuoco a città e santuari.

Marciando in questa direzione, lungo il fiume Cefiso, saccheggiavano tutto; dettero alle fiamme, distruggendole, le città di Drimo e Caradra, Eroco, Tetronio, Anficea, Neone, Pediea, Tritea, Elatea, Iampoli, Parapotami; e Abe, dove sorgeva un ricco santuario di Apollo, dotato di tesori e di molte offerte votive; vi era allora e ancora c'è un oracolo: depredarono e distrussero anche questo santuario. Inseguendoli fino alle montagne, catturarono dei Focesi; violentarono in massa e uccisero delle donne.

Superata Parapotami, i barbari giunsero a Panopea. Qui l'esercito si divise in due tronconi. La parte più numerosa e agguerrita, procedendo con Serse verso Atene, penetrò in Beozia, nella terra degli Orcomeni. La totalità dei Beoti stava coi Medi; Macedoni inviati da Alessandro e insediati nelle varie città le salvarono: le salvarono in quanto la loro presenza voleva significare per Serse che i Beoti inclinavano verso i Medi.

Dunque, una parte dell'armata si mosse per la via che ho detto; gli altri, servendosi di guide, erano partiti alla volta del santuario di Delfi, tenendosi a sinistra del Parnaso. Anch'essi mettevano a sacco ogni angolo della Focide per cui passassero: incendiarono le città dei Panopei, dei Dauli e degli Eolidi. Seguivano questo percorso, distaccati dal resto dell'armata, con lo scopo preciso di depredare il santuario di Delfi e di portarne a re Serse le ricchezze. Poiché molti continuavano a parlargliene, Serse sapeva bene quanti preziosi tesori si trovassero nel santuario; a quanto ho saputo, li conosceva meglio (soprattutto le offerte votive di Creso figlio di Aliatte) dei tesori conservati nei

suoi palazzi.

La notizia, riferita, aveva gettato nel panico gli abitanti di Delfi: in preda a una vivissima angoscia, interrogavano il dio sui sacri beni, se dovevano nasconderli sottoterra oppure trasferirli in un altro paese. Ebbene, il dio vietò loro di rimuoverli, affermando di essere capace di difendere da sé le proprie cose. Udito ciò, i Delfi si preoccuparono di se stessi. Allontanarono figli e mogli mandandoli di là dal mare, in Acaia; poi, i più si inerpicarono sulle vette del Parnaso, mettendo al sicuro le proprie cose nella grotta di Coricio, altri scesero a rifugiarsi ad Anfissa, nella Locride. Insomma, tutti gli abitanti di Delfi evacuarono la città, tranne sessanta uomini e il profeta.

Quando i barbari invasori furono vicini, ormai in vista del santuario, a questo punto il profeta (si chiamava Acerato) vide che davanti al tempio giacevano delle armi, lì trasportate dal megaron, armi sacre, che nessun uomo poteva toccare senza macchiarsi di empietà. Si precipitò a riferire il prodigio ai Delfi presenti; intanto, ai barbari che avanzavano di corsa, una volta giunti all'altezza del tempio di Atena Pronaia, capitarono prodigi ancora più grandi del precedente. Certo, è già un bel miracolo anche questo, che armi da guerra si muovano da sole e compaiano per terra fuori dal tempio, ma quanto si verificò dopo è degno più che mai di meraviglia, anche a confronto di qualunque altro portentoso. Appena i barbari invasori furono all'altezza del tempio di Atena Pronaia, proprio in quel momento su di loro saettarono fulmini del cielo, due speroni di roccia, staccatisi dal Parnaso, franarono con gran frastuono su di loro, colpendone parecchi; e dal santuario di Atene Pronaia si levarono clamori e grida di guerra.

La concomitanza degli incredibili fenomeni seminò il panico fra i barbari. I Delfi, come li seppero in fuga, calarono giù dalla montagna e ne massacrarono un buon numero. I superstiti fuggirono dritti dritti verso la Beozia. I barbari che fecero ritorno raccontavano, mi si dice, di aver assistito ad altri miracoli oltre a questi: due opliti più alti di quanto consenta la natura umana li inseguivano uccidendoli e dando loro la caccia.

Vogliono i Delfi che questi due guerrieri fossero Filaco e Autonoo, due eroi locali, i cui sacrari si trovano nei pressi dell'oracolo, quello di Filaco proprio lungo la strada che corre a monte del tempio di Atena Pronaia, quello di Autonoo vicino alla fonte Castalia, sotto la cima Iampea. I massi franati dal Parnaso erano lì, intatti, ancora ai miei giorni: giacciono nel recinto dedicato ad Atena Pronaia, dove erano andati a finire rotolando attraverso le file dei barbari. Così fu che i barbari si allontanarono dal tempio.

Dall'Artemisio la flotta dei Greci, su richiesta degli Ateniesi, diresse le navi a Salamina. Gli Ateniesi avevano pregato gli alleati di fermarsi a Salamina per poter evacuare donne e bambini dall'Attica e inoltre per decidere il da farsi. In effetti, data la situazione, volevano tenere un consiglio, perché si sentivano delusi nelle loro aspettative. Credevano di trovare i Peloponnesiaci schierati in forze nella Beozia ad attendere il barbaro, e invece non c'era neanche l'ombra di un soldato, anzi erano venuti a sapere che i Peloponnesiaci, preoccupati soprattutto che a salvarsi fosse la loro terra e decisi a proteggerla, stavano fortificando l'Istmo e lasciavano perdere il resto. Di fronte a queste notizie avevano chiesto agli alleati di dirigersi su Salamina.

Insomma, mentre gli altri approdavano a Salamina, gli Ateniesi puntarono verso la propria città. Qui giunti, emanarono un bando: ogni Ateniese mettesse in salvo come poteva i figli e i familiari. Allora i più li mandarono a Trezene, altri a Egina o a Salamina. S'affrettarono a metterli in salvo sia nel desiderio di obbedire all'oracolo, sia, e soprattutto, per la ragione seguente. Sostengono gli Ateniesi che un grosso serpente vive sull'acropoli, nel tempio, e fa da guardiano. Lo sostengono e d'altra parte, proprio come se ci fosse davvero, mensilmente gli portano offerte rituali: si tratta di

focacce al miele. La focaccia al miele, in precedenza sempre consumata, quella volta rimase intatta. Quando la sacerdotessa l'ebbe fatto sapere, a maggior ragione e con maggior convinzione abbandonavano la città, certi che anche la dea aveva lasciato l'acropoli. Messo tutto al sicuro, raggiunsero la flotta.

Alla notizia che le navi provenienti dall'Artemisio erano arrivate a Salamina, anche il resto della flotta greca, da Trezene, si unì a esse; in effetti era stato ordinato in precedenza di concentrarsi a Pogone, il porto di Trezene. Si radunarono insomma molte più navi, e da più città, di quelle che avevano combattuto all'Artemisio. Il navarco rimase lo stesso dell'Artemisio, Euribiade figlio di Euriclido, di Sparta, anche se non era di stirpe reale; il contingente di navi più nutrito e più adatto a tenere meglio il mare lo fornivano gli Ateniesi.

Ed ecco chi c'era nella flotta. Dal Peloponneso gli Spartani con sedici navi, i Corinzi con altrettante navi che all'Artemisio, i Sicioni con quindici, gli Epidauri con dieci, i Trezeni con cinque, gli Ermionei con tre; tranne gli Ermionei erano tutte popolazioni doriche e macedne, il cui ultimo spostamento era avvenuto dall'Erineo, dal Pindo e dalla Driopide. Invece gli Ermionei sono Driopi, cacciati via dal paese oggi detto Doride a opera di Eracle e dei Maliesi.

Questi dunque i Peloponnesiaci presenti; dalla terraferma non peloponnesiaca c'erano: gli Ateniesi, che fornivano, a fronte di tutti gli altri, 180 navi; erano da soli: a Salamina infatti gli abitanti di Platea non si unirono agli Ateniesi per la seguente ragione. Durante la ritirata dei Greci dall'Artemisio, i Plateesi, giunti all'altezza di Calcide, erano sbarcati sulla costa beotica di fronte per provvedere a mettere in salvo i familiari; pertanto, impegnati in tale operazione, rimasero indietro. Gli Ateniesi, all'epoca in cui i Pelasgi abitavano la terra conosciuta oggi come Grecia, erano Pelasgi, detti Cranai; al tempo del re Cecrope furono chiamati Cecropidi; quando poi Eretteo gli successe al potere, cambiarono nome in Ateniesi; quando infine loro comandante supremo divenne Ione figlio di Xuto, da costui presero il nome di Ioni.

I Megaresi fornirono tante navi quante all'Artemisio, gli Ambracioti accorsero in aiuto con sette navi, e con tre i Leucadi, gente di stirpe dorica originaria di Corinto.

Ne offrirono trenta, fra gli isolani, gli Egineti. Disponevano anche di altre navi complete di equipaggio, ma con esse proteggevano la loro isola: combatterono a Salamina con le trenta che navigavano meglio. Gli abitanti di Egina sono Dori di Epidauro; prima il nome dell'isola era Enone. Dopo gli Egineti c'erano i Calcidesi, con le venti navi dell'Artemisio, e gli Eretúesi con le loro sette; questi sono Ioni. Poi c'erano i Cei, Ioni di origine ateniese, con le stesse di prima. I Nassi fornirono quattro navi; come gli altri isolani, erano stati inviati presso i Medi dai propri concittadini, ma ignorando gli ordini ricevuti erano passati dalla parte dei Greci, grazie alle insistenze di Democrito, ragguardevole cittadino e, all'epoca, trierarca in carica. I Nassi sono Ioni di origine ateniese. Gli Stirei avevano le stesse navi che all'Artemisio, i Citni una e una pentecontere; si tratta in entrambi i casi di Driopi. Non mancarono né i Serifi, né i Sifni e i Meli; erano stati gli unici fra gli isolani a non consegnare terra e acqua al barbaro.

Tutti questi popoli, coalizzati nella guerra, abitavano al di qua del paese dei Tesproti e del fiume Acheronte; i Tesproti, infatti, confinano con gli Ambracioti e i Leucadi, il contingente, fra gli alleati greci, che proveniva più da lontano. Fra le genti stanziato al di là di tale limite gli unici a mandare soccorsi alla Grecia in pericolo furono i Crotoniati, con una sola nave agli ordini di Faillo, tre volte vincitore ai giochi Pitici. I Crotoniati sono di stirpe achea.

Tutti gli altri parteciparono con delle triremi, Meli, Sifni e Serifi con penteconteri. I Meli, di stirpe spartana, ne fornirono due, i Sifni e i Serifi, che sono Ioni di origine ateniese, una ciascuno. Il

numero complessivo delle navi, escludendo le penteconteri, fu di 378 unità.

Radunatisi a Salamina, gli strateghi delle sunnominate città tennero consiglio. Euribiade aveva invitato chiunque lo volesse a dichiarare quale dei luoghi sotto il loro controllo credeva più adatto a uno scontro navale; ormai l'Attica era perduta: la proposta si riferiva alle altre località. Le opinioni in maggioranza venivano a coincidere: raggiungere l'Istmo e combattere dinanzi al Peloponneso; il principio era questo: in caso di sconfitta a Salamina sarebbero stati assediati su di un'isola dove non avrebbero più visto l'ombra di un soccorso, invece, vinti di fronte all'Istmo, avrebbero potuto rifugiarsi fra la loro gente.

Mentre gli strateghi peloponnesiaci così ragionavano, arrivò un Ateniese ad annunciare che i barbari erano entrati nell'Attica e l'avevano messa a ferro e fuoco. Infatti, l'esercito di Serse diretto attraverso la Beozia, dopo aver dato alle fiamme la città dei Tespiesi (che la popolazione aveva abbandonato per riparare nel Peloponneso) e aver fatto altrettanto con quella dei Plateesi, era arrivato ad Atene e lì stava distruggendo tutto. Tespie e Platea le aveva incendiate perché dai Tebani aveva appreso che erano ostili ai Medi.

Attraversato l'Ellesponto, punto di partenza della loro marcia, trascorso un mese là dove erano passati in Europa, i barbari in altri tre mesi giunsero nell'Attica, nell'anno in cui ad Atene era arconte Calliade. Occuparono la città deserta e trovarono nel santuario pochi Ateniesi, i tesori del tempio e alcuni nullatenenti, i quali, asserragliatisi sull'acropoli dietro barricate di porte e di tronchi, intendevano difendersi dagli assalitori; non si erano ritirati a Salamina un po' per indigenza e inoltre perché convinti di aver scoperto il significato del responso emesso dalla Pizia «sul muro di legno inespugnabile»; pensavano insomma che proprio questo secondo l'oracolo fosse il rifugio, non le navi.

Ma i Persiani si attestarono sulla collina di fronte all'acropoli, detta dagli Ateniesi Areopago, e li stringevano d'assedio con la seguente tattica: avvolgevano stoppacci intorno alle frecce, davano loro fuoco e le scagliavano contro la palizzata. Non di meno gli Ateniesi assediati si difendevano, benché fossero ormai sull'orlo della disfatta e la barricata li avesse traditi; non accettarono neppure le proposte di resa avanzate dai Pisistratidi, ma continuando a battersi resistettero in tutte le maniere, fra l'altro facendo rovinare macigni addosso ai barbari che si avvicinavano alle porte; sicché Serse rimase a lungo in difficoltà, senza riuscire a stanarli.

Ma poi ai barbari si rivelò un varco che li trasse dalle difficoltà; in effetti, in base all'oracolo, era inevitabile che tutta l'Attica continentale finisse sotto il tallone persiano. Su di un fianco dell'acropoli, alle spalle della strada di accesso, dove nessuno stava di guardia e per dove nemmeno si pensava che mai essere umano potesse salire, proprio lì, all'altezza del tempio di Aglauro, figlia di Cecrope, si arrampicò un gruppo di nemici, benché il tratto fosse assai scosceso. Gli Ateniesi li videro quando ormai erano penetrati nell'acropoli; a quel punto alcuni saltarono giù dal muro e morirono, gli altri si rifugiarono nella sala sacra del tempio. I Persiani saliti si diressero prima alle porte e le aprirono, poi cominciarono la strage dei supplici; quando questi giacquero tutti a terra per mano loro saccheggiarono il santuario e appiccarono il fuoco all'acropoli intera.

Dopo aver occupato ogni angolo di Atene, Serse inviò a Susa un messaggero a cavallo per annunciare ad Artabano i successi del momento. Il giorno dopo l'invio dell'araldo convocò gli esuli ateniesi, che lo seguivano, e ordinò loro di salire sull'acropoli e di compiere i sacrifici secondo le usanze ateniesi; e quest'ordine lo diede o perché aveva avuto in sogno una visione o perché si era pentito in cuor suo di aver incendiato il santuario; gli esuli ateniesi eseguirono.

Spiego ora la ragione per cui ho ricordato questo episodio. Sull'acropoli in questione sorge un

tempietto di Eretteo, leggendario figlio della Terra; in esso si trovano un olivo e una polla di acqua salata che, a quanto raccontano gli Ateniesi, furono lasciati, come testimonianza, da Atena e Posidone, quando si contesero la regione. A questo olivo toccò di finire bruciato dai barbari assieme al resto del santuario. Ma il giorno successivo all'incendio gli Ateniesi incaricati dal re di eseguire il sacrificio, appena ascesi al santuario, videro che dal ceppo era spuntato un ramoscello lungo già un cubito. Almeno così raccontarono.

Intanto i Greci di stanza a Salamina, ricevendo notizia della caduta dell'acropoli, ne furono talmente scossi che alcuni degli strateghi non attesero neppure che si deliberasse sul problema messo in discussione, ma si precipitarono alle navi e issarono le vele, pronti a fuggire. Gli strateghi rimasti al loro posto decisero di combattere sul mare dinanzi all'Istmo. Scendeva la notte ed essi, separatisi all'uscita dal consiglio, risalirono sulle navi.

Quando Temistocle giunse a bordo, l'Ateniese Mnesifilo gli chiese che cosa avessero deliberato; sentendogli rispondere che si era deciso di far vela verso l'Istmo e di battersi in difesa del Peloponneso, Mnesifilo esclamò: «Certo che, se salpano da Salamina, non avrai più una patria per cui lottare; si dirigeranno tutti verso le rispettive città e nessuno, né Euribiade né un altro, potrà trattenerli e impedire che l'armata si disperda. E la Grecia perirà per la sua stoltezza. Ma se esiste un sistema qualunque, va' e cerca di capovolgere le decisioni già prese. Chissà che tu non possa convincere Euribiade a cambiare idea tanto da restare qua!».

Il suggerimento piacque molto a Temistocle: senza replicare parola andò alla nave di Euribiade; una volta là, disse di voler discutere con lui una questione di interesse comune ed Euribiade lo invitò a salire sulla nave e, se voleva qualcosa, a esporla. Allora Temistocle, sedendo accanto a lui, gli ripeté per filo e per segno il discorso di Mnesifilo, fingendolo proprio e aggiungendo molte altre considerazioni, finché, a forza di pregarlo, lo convinse a scendere a terra e a convocare gli strateghi in assemblea.

Quando furono riuniti, prima ancora che Euribiade spiegasse le ragioni della nuova convocazione, parlò Temistocle e parlò con vigore, da persona che ne aveva ben motivo. Mentre parlava lo interruppe lo stratego di Corinto, Adimanto figlio di Ocito, esclamando: «Temistocle, nelle gare di corsa, chi parte prima del segnale viene punito a frustate!». Ed egli, giustificandosi, ribatté: «Già, ma chi rimane indietro non vince la corona!».

In questa circostanza rispose al Corinzio con garbo; a Euribiade poi non ripeté più nulla di quanto gli aveva già detto e cioè che, una volta partiti da Salamina, si sarebbero dispersi; alla presenza degli alleati non gli faceva onore lanciare accuse qua e là e pronunciò un discorso diverso, dicendo: «Dipende solo da te salvare la Grecia, se dai retta a me e attacchi battaglia qui, e non ritiri le navi verso l'Istmo come vorrebbero i qui presenti. Ascolta e poi metti a confronto le due proposte: se attacchi di fronte all'Istmo combatterai in mare aperto, dove meno conviene a noi, che abbiamo navi più pesanti e inferiori di numero; e intanto avrai perso Salamina, Megara ed Egina, anche se per il resto tutto ci va bene. Assieme alla flotta dei Persiani verrà anche l'esercito di terra, e così sarai proprio tu a condurli nel Peloponneso e a mettere in pericolo la Grecia intera. Se invece agirai come ti suggerisco, ecco i vantaggi che ne puoi trarre; tanto per cominciare, lottando in spazi stretti con poche navi contro molte, se lo scontro avrà un esito logico, riporteremo una netta vittoria: misurarsi in poco spazio conviene a noi, in ampi spazi a loro; inoltre resta salva Salamina, dove si trovano i nostri figli e le nostre mogli. E c'è anche quest'altro particolare, che vi sta tanto a cuore: rimanendo qui, combatterai lo stesso, non meno che all'Istmo, in difesa del Peloponneso, senza però, se ci ragioni, portarli nel Peloponneso, i nemici; anzi, se tutto va come spero e vinciamo noi, i barbari non

metteranno nemmeno piede sull'Istmo, non avvanzeranno neppure oltre l'Attica, ma si ritireranno in disordine; e noi ci guadagniamo la salvezza di Megara, Egina e Salamina, dove, tra l'altro, un oracolo ci ha predetto che sconfiggeremo i nemici. Quando gli uomini decidono secondo logica, per lo più le cose riescono bene; se decidono contro logica, neppure il dio si associa alle risoluzioni degli uomini».

Mentre Temistocle parlava così, contro di lui insorse di nuovo il Corinzio Adimanto, intimando di tacere a «chi era senza patria» e cercando di impedire a Euribiade di mettere ai voti le proposte di un apolide; invitava infatti Temistocle a indicare la propria città prima di esporre pareri. E con questo alludeva al fatto che Atene era caduta ed era occupata. A quel punto Temistocle proruppe molto duramente contro di lui e i Corinzi, dimostrando che gli Ateniesi possedevano una città e un paese più grandi dei loro, finché gli restavano duecento navi complete di equipaggio: nessuna città greca avrebbe potuto respingere un loro attacco.

E mentre chiariva questo punto, rivolse il discorso a Euribiade, dicendogli con maggior veemenza: «Se resterai qui, e solo se resterai, tu sarai un eroe; altrimenti rovinerai la Grecia; per noi la guerra si decide tutta con le navi. Da' retta a me. Se ti rifiuti, noialtri, così come siamo, prenderemo su i nostri familiari e ci trasferiremo a Siri, in Italia, che è nostra già da antica data, e gli oracoli dicono che deve essere colonizzata da noi; e voi, privi di alleati della nostra specie, vi ricorderete delle mie parole».

Mentre Temistocle parlava così, Euribiade cominciava a vederci chiaro; e secondo me cominciava a vederci chiaro per la paura non trascurabile che gli Ateniesi li abbandonassero, se lui conduceva le navi all'Istmo. In effetti, dopo un abbandono degli Ateniesi i rimasti non sarebbero più stati in grado di battersi. Prese partito di restare dov'era, per affrontare lì il conflitto decisivo.

E così i Greci a Salamina, dopo tante vivaci discussioni, vista la decisione di Euribiade, si preparavano lì per lo scontro navale. Si fece giorno e al sorgere del sole ci fu una scossa sismica, sulla terra e in mare; parve opportuno rivolgere preghiere agli dèi e invocare l'aiuto degli Eacidi. Detto e fatto; e pregati tutti gli dèi, invocarono in soccorso, proprio da Salamina, Aiace e Telamone e inviarono una nave a Egina a prendere le statue di Eaco e degli altri Eacidi.

Diceo figlio di Teocide, un esule ateniese divenuto qualcuno fra i Medi, raccontò che in quei giorni, da che il territorio attico, abbandonato dagli Ateniesi, era messo a sacco dalla fanteria di Serse, venne a trovarsi per caso nella piana di Triasio assieme allo Spartano Demarato, e vide avvicinarsi da Eleusi una nuvola di polvere, quale potevano sollevare trentamila uomini; i due si chiedevano con stupore chi mai potesse sollevare quel polverone; e improvvisamente udirono una voce, un grido che gli parve l'invocazione misterica di Iacco. Demarato non conosceva i riti di Eleusi e gli chiese cosa fosse quel grido; Diceo gli rispose: «Demarato, l'esercito del re non potrà sfuggire a una grave sciagura: l'Attica è deserta ed è chiaro che la voce ha origine divina e viene da Eleusi in aiuto agli Ateniesi e ai loro alleati. E se la voce si dirige verso il Peloponneso, un pericolo minaccerà Serse in persona e l'esercito di terra, se invece si volge verso le navi ferme a Salamina, il re rischierà di perdere la flotta. Questa festa la celebrano ogni anno gli Ateniesi in onore della Madre e della Figlia, e chi di loro o degli altri Greci lo voglia può farvisi iniziare; il grido di Iacco che odi risuona in questa festa». Replicò Demarato: «Taci, non dire a nessun altro quanto hai detto a me; se le tue parole vengono riferite al re, tu ci rimetterai la testa e io non ti potrò salvare, né ci sarà uomo al mondo in grado di farlo. Stattene zitto; gli dèi decideranno la sorte di questo esercito». Tale consiglio gli diede Demarato; e dal polverone e dalla voce si formò una nuvola che si levò in aria e si diresse verso Salamina, verso il campo dei Greci; e così essi seppero che la flotta di Serse era

destinata al disastro. Questo raccontava Diceo, chiamando a testimoni Demarato e altri.

I soldati della flotta di Serse, partiti da Trachis dopo aver osservato le prove della sconfitta spartana, passarono a Istiea, dove si trattennero per tre giorni. Poi navigarono attraverso l'Euripo e in altri tre giorni pervennero al Falero. A mio parere assalirono Atene, per terra e per mare, con forze numericamente non inferiori alle forze con cui erano giunti al promontorio Sepiade e alle Termopili. Contrapporrò agli uomini periti per la tempesta, caduti alle Termopili e nella battaglia navale dell'Artemisio, le genti che allora non si erano ancora aggregate al re, e cioè i Maliesi, i Doriei, i Locresi e i Beoti (che scesero in campo in massa, a eccezione dei Tespiesi e dei Plateesi) e inoltre i Caristi, gli Andri e i Teni e tutti gli altri abitanti delle isole, tranne le cinque città da me già menzionate. Più il Persiano penetrava nella Grecia, più crescevano i popoli al suo seguito.

Insomma dopo il concentramento di truppe ad Atene, quando tutti (tranne i Pari che, rimasti indietro a Citno, aspettavano di vedere come si mettevano le cose) si ritrovarono al Falero, allora Serse, personalmente, scese verso le navi, per incontrarsi con gli equipaggi e conoscere le loro opinioni. Arrivato, occupò il posto d'onore; a lui si presentarono, espressamente convocati, i capi dei singoli popoli d'Asia e i tassiarchi delle navi e presero posto secondo il rango assegnato a ciascuno dal re: per primo il re di Sidone, poi quello di Tiro e di seguito gli altri. Quando tutti furono seduti, in ordine uno dopo l'altro, Serse mandò Mardonio a chiedere a ciascuno, per saggiarne l'umore, se doveva attaccare battaglia sul mare.

Mardonio li interrogò, iniziando il giro dal re di Sidone e tutti espressero un parere analogo, e cioè di attaccare per mare; Artemisia, invece, si espresse in questo modo: «Mardonio, riferisci al re da parte mia, e negli scontri dell'Eubea non mi sono certo mostrata vile né ho compiuto le imprese meno grandi, che io rispondo così: signore, è giusto che io ti riveli la mia sincera opinione, quanto ritengo sia meglio per i tuoi interessi. E ti dico questo: risparmia le navi, non combattere sul mare; loro sul mare sono tanto più forti dei tuoi uomini quanto gli uomini lo sono delle donne. Ma poi, che bisogno hai di rischiare flotta contro flotta? Non possiedi già Atene, l'obiettivo della tua spedizione, e non possiedi anche il resto della Grecia? Nessuno ti si oppone; e quelli che ti hanno resistito sono finiti come meritavano. Te lo dico io come andranno le cose per i nostri nemici: se tu non ti fai trascinare in una battaglia sul mare, ma tieni le navi qui, presso la costa, che tu stia fermo o che avanzi sul Peloponneso, facilmente, mio signore, raggiungerai lo scopo che ti eri prefissato con la tua spedizione, perché i Greci non sono in grado di tenerti testa a lungo, ma li disperderai ed essi si rifugeranno nelle rispettive città: non hanno provviste con sé su quest'isola (così mi dicono) e se tu spingi l'esercito contro il Peloponneso è ovvio che quelli di loro originari del Peloponneso non se ne staranno qui con le mani in mano: non gli importerà nulla di combattere sul mare per Atene. Se invece ti fai convincere subito a ingaggiare la battaglia, ho paura che la flotta, una volta battuta, travolga nel disastro anche l'esercito. Inoltre, mio re, tieni ben presente anche questo punto, che gli uomini migliori di solito hanno schiavi inetti, mentre i peggiori ne hanno di capaci. Tu, che sei al mondo il migliore degli uomini, possiedi cattivi servitori, che figurano come alleati, e sono Egiziani, Ciprioti, Cilici e Panfili, e che non valgono nulla».

Considerando la risposta che Artemisia dava a Mardonio, quanti le erano amici valutavano con preoccupazione le sue parole, convinti che avrebbe subito qualche dura punizione da parte del re, dato che cercava di impedirgli di combattere sul mare; quanti invece nutrivano rancore o invidia contro di lei, perché godeva dei massimi onori fra tutti gli alleati, gioivano delle sue obiezioni, pensando che si stesse rovinando. Ma quando i pareri gli furono riferiti, Serse si compiacque assai dell'opinione di Artemisia e, se già prima la giudicava persona di valore, a quel punto la apprezzò

molto di più. Tuttavia ordinò di dar retta alla maggioranza, pensando che i suoi marinai si fossero comportati da vili in Eubea perché lui non era presente, mentre allora si apprestava ad assistere personalmente alla battaglia.

Fu impartito l'ordine di salpare; diressero le navi verso Salamina e le dispiegarono indisturbati in linea di battaglia. Ma a quel punto non bastò loro la giornata per prendere l'offensiva, perché era calata la notte; e si tenevano pronti per l'indomani. I Greci, intanto, erano impauriti e spaventati, soprattutto i Peloponnesiaci; temevano, stando a Salamina, di dover combattere per la terra degli Ateniesi e, una volta sconfitti, di rimanere bloccati e assediati nell'isola, lasciando sguarnita la propria patria.

Quella stessa notte la fanteria dei barbari si metteva in marcia verso il Peloponneso. Comunque, i Greci avevano studiato tutte le difese possibili perché i barbari non potessero invadere il Peloponneso dalla parte del continente. I Peloponnesiaci infatti, appena saputo che Leonida e i suoi erano caduti alle Termopili, erano accorsi dalle città e si erano attestati sull'Istmo, agli ordini dello stratego Cleombroto, figlio di Anassandrida e fratello di Leonida. Stando sull'Istmo avevano ostruito la strada Scironide; e ora, come avevano deciso dopo aver tenuto consiglio, stavano erigendo una muraglia, attraverso l'Istmo stesso. Poiché erano molte decine di migliaia di uomini e ognuno si dava da fare, l'opera si andava compiendo: portavano pietre, mattoni, tronchi, ceste di sabbia e tutti i difensori accorsi lavoravano senza un attimo di sosta, di notte come di giorno.

Le genti greche accorse in forze a difesa dell'Istmo erano le seguenti: gli Spartani, gli Arcadi tutti, gli Elei, i Corinzi, i Sicioni, gli Epidauri, i Fliasi, i Trezeni, gli Ermionei; questi si erano precipitati in aiuto e tremavano per la Grecia in pericolo. Gli altri Peloponnesiaci se ne disinteressarono del tutto; eppure le feste di Olimpia e le Carnee erano ormai terminate.

Sette popoli abitano il Peloponneso. Due di questi sono autoctoni e sono stanziati oggi dove abitavano anche in antico, gli Arcadi e i Cinuri. Uno, il popolo Acheo, senza uscire dai confini del Peloponneso, cambiò comunque sede e occupa oggi una terra non sua. Gli altri quattro dei sette, Dori, Etoli, Driopi e Lemni, sono genti immigrate. I Dori hanno molte e rinomate città, gli Etoli la sola Elide, i Driopi Ermione e Asine, che sorge vicino a Cardamile in Laconia; i Lemni [...] tutti i Paroreati. I Ciniri, che sono autoctoni, sembrano essere gli unici Ioni, ma sono stati dorizzati dall'egemonia degli Argivi e dal tempo, essendo Orneati e Perieci. Le altre città di questi sette popoli, oltre a quelle che ho elencato, si tenevano neutrali; ma, se è lecito parlare liberamente, tenendosi neutrali facevano il gioco dei Medi.

Quelli sull'Istmo, dunque, erano intenti al lavoro che ho detto, perché erano decisi a tentare il tutto per tutto e non speravano più di acquistare gloria con le navi. D'altra parte i Greci a Salamina, pur sapendolo, erano intimoriti lo stesso e non tanto per la propria vita quanto per il Peloponneso. Per un po', un individuo con l'altro, ne parlavano in confidenza, esprimendo stupore per la sconsideratezza di Euribiade; infine la faccenda esplose pubblicamente. Ci fu un'assemblea e i disordini si moltiplicarono, sempre sullo stesso argomento: alcuni ritenevano necessario ritirarsi via mare nel Peloponneso e rischiare la vita per il Peloponneso, invece di restare a combattere per una regione ormai in mano al nemico; al contrario gli Ateniesi e i Megaresi sostenevano che bisognava restare lì a difendersi.

Allora Temistocle, messo in minoranza dai Peloponnesiaci, uscì senza farsi notare dalla sala del consiglio; appena fuori, inviò su di una barca alla flotta dei Medi un uomo, dopo averlo istruito su quanto doveva dire: si chiamava Sicinno ed era servo di casa di Temistocle e pedagogo dei suoi figli. In seguito, dato che i Tespiesi accettavano nuovi cittadini, lo fece Tespiese e lo rese ricco. Egli, giunto con la barca a destinazione, così disse ai comandanti dei barbari: «Mi ha mandato qui lo stratego degli Ateniesi, di nascosto dagli altri Greci: perché lui parteggia per il re e preferisce che abbiate il sopravvento voi piuttosto che i Greci; devo informarvi che i Greci, terrorizzati, meditano una fuga e che ora vi si offre l'impresa più splendida del mondo da compiere, se non ve li lasciate scappare. Essi non sono d'accordo fra loro e non vi resisteranno più: li vedrete combattere gli uni contro gli altri, chi è pro e chi è contro di voi». Riferito il messaggio, Sicinno si allontanò e fece ritorno.

I barbari credettero alla notizia. Subito sbarcarono molti Persiani sull'isoletta [di Psittalia], fra Salamina e la terra ferma; poi, appena fu mezzanotte, fecero avanzare verso Salamina l'ala occidentale, in manovra di accerchiamento, e partì la squadra navale schierata intorno a Ceo e a Cinosura e occupò l'intero stretto fino a Munichia; lo scopo dell'operazione era di impedire ai Greci ogni possibilità di fuga: bloccati a Salamina dovevano pagare i duelli dell'Artemisio. Sull'isoletta detta di Psittalia sbarcarono dei Persiani, perché, una volta iniziata la battaglia, i naufraghi e i relitti sarebbero finiti là (l'isola, infatti, si trovava proprio nel braccio di mare della imminente battaglia): dovevano salvare i propri compagni e sterminare gli altri. Eseguirono le manovre in silenzio, perché gli avversari non se ne accorgessero. Facevano questi preparativi nella notte, senza dedicare al sonno neppure un minuto.

E non posso negare agli oracoli di essere veritieri, rinuncio a cercare di screditarli, quando si esprimono a chiare lettere, se guardo a fatti come i seguenti:

*Ma quando con un ponte di navi uniranno la sacra costa
di Artemide dalla spada d'oro e Cinosura marina
con folle speranza dopo aver saccheggiato la splendida Atene,
la divina Giustizia spegnerà il violento Coros, figlio di Ibris,
che smania tremendo, determinato ad attaccare dappertutto.
Bronzo si scontrerà con bronzo, Ares renderà il mare
rosso di sangue. Il giorno della libertà della Grecia sarà questo,
lo porteranno il Cronide altitonante e la venerabile Vittoria.*

Quando Bacide pronuncia parole come queste e così chiare, non oso avanzare obiezioni sulla contraddittorietà degli oracoli e non ne accetto da altri.

Gli strateghi presenti a Salamina continuavano a litigare in modo acceso. Non sapevano ancora che i barbari li stavano accerchiando con le navi, erano convinti che fossero rimasti là dove li avevano visti schierati di giorno.

Mentre gli strateghi erano riuniti, giunse da Egina Aristide figlio di Lisimaco, Ateniese, che era stato ostracizzato dal popolo, l'uomo che, dopo indagini sulla sua natura, ritengo sia stato il più nobile e giusto di Atene. Si fermò davanti alla sala del consiglio e fece chiamare fuori Temistocle, che non gli era amico, anzi, nemico in tutto e per tutto; ma, data la gravità del momento, dimenticando l'inimicizia, fece chiamare fuori Temistocle, intenzionato a parlargli. In precedenza aveva sentito dire che i Peloponnesiaci premevano per condurre le navi di fronte all'Istmo. Uscito che fu Temistocle, Aristide gli disse: «Se l'abbiamo fatto in altre circostanze, a maggior ragione in questa dobbiamo competere per vedere chi di noi due beneficherà maggiormente la patria. Ti comunico che per i Peloponnesiaci è assolutamente lo stesso discutere tanto o poco sulla ritirata da qui. E te lo comunico perché ho visto coi miei occhi che adesso, neppure se lo vogliono, i Corinzi ed Euribiade saranno in grado di uscire di qui con le loro navi; siamo accerchiati dai nemici. Rientra pure a dirglielo».

Ed ecco come gli rispose Temistocle: «Consiglio assai utile e magnifiche notizie: sei arrivato qui dopo aver visto coi tuoi occhi quanto io pregavo che accadesse. Ti informo infatti che la manovra dei Medi è dovuta a me. Giacché i Greci non intendevano scatenare volontariamente la battaglia, era necessario costringerli loro malgrado. Ma, visto che sei arrivato con una buona notizia, riferiscila tu di persona ai Greci. Se la comunico io, sembrerà che me la inventi e non li convincerò che i barbari ci accerchiano davvero; va' da loro e spiegagliela tu la situazione. Se gliela spieghi e ci credono, bene così; se invece non si fidano, per noi sarà lo stesso; tanto, non scapperanno più, se davvero siamo completamente circondati come affermi».

E questo disse Aristide una volta entrato, dichiarando di essere giunto da Egina e di essere passato eludendo la sorveglianza dei nemici che attuavano il blocco, perché la flotta greca era tutta circondata dalle navi di Serse; e suggeriva di tenersi pronti a sostenere un attacco. Detto questo, si allontanò; fra gli altri scoppiò di nuovo una violenta discussione; la maggioranza degli strateghi non credeva alla notizia.

E ancora non ci credevano quando sopraggiunse una trireme di disertori Teni, al comando di Panezio figlio di Sosimene; essi riferirono come stavano davvero le cose. Per questo fatto il nome dei Teni fu poi inciso a Delfi sul tripode fra quelli dei Greci che avevano trionfato sul barbaro. Con l'arrivo a Salamina di questa nave di disertori e con quella di Lemno che aveva già disertato all'Artemisio la flotta greca raggiunse la cifra tonda di 380 navi; due, infatti, gliene mancavano allora

per completare il numero.

I Greci credettero alle asserzioni dei Teni e si prepararono alla battaglia navale. Spuntava la luce dell'aurora quando essi radunarono gli epibati: per conto di tutti gli strateghi Temistocle pronunciò un discorso eccellente: le sue parole furono tutte un confronto tra il meglio e il peggio insiti nella natura e nella condizione di un essere umano. Dopo aver terminato il discorso con una esortazione a scegliere il meglio, diede l'ordine di imbarco. Stavano salendo sulle navi, quando giunse la trireme proveniente da Egina che era stata mandata a prendere gli Eacidi. Allora i Greci mossero tutte le navi, e subito, mentre prendevano il largo, i barbari gli furono addosso.

Mentre gli altri Greci retrocedevano, di poppa, verso la riva, Aminia di Pallene, Ateniese, spintosi avanti, attaccò uno scafo nemico; poiché la sua nave si incastrò e non riuscivano più a tirarsi via, allora gli altri Greci accorsero in aiuto di Aminia e si scontrarono col nemico. Gli Ateniesi raccontano così l'inizio della battaglia; gli Egineti dal canto loro sostengono che a cominciare fu la nave a suo tempo inviata a prendere gli Eacidi. E si narra anche questo, che apparve un fantasma di donna: apparso, li avrebbe spronati a combattere, con voce tale da farsi udire da tutto l'esercito greco, non senza prima averli rimproverati così: «Sciagurati, e per quanto ancora remerete all'indietro?».

Di fronte agli Ateniesi erano schierati i Fenici, che occupavano l'ala verso Eleusi e occidente; di fronte agli Spartani gli Ioni, disposti sull'ala verso oriente e il Pireo. Pochi fra gli Ioni si comportarono volutamente da vigliacchi, la maggioranza non obbedì all'invito di Temistocle alla diserzione. Sarei in grado di riportare i nomi di parecchi trierarchi che si impadronirono di navi greche, ma non li citerò, tranne quelli di Teomestore, figlio di Androdamante, e di Filaco, figlio di Istieo, entrambi di Samo. La ragione per cui menziono questi due soli è che Teomestore per le sue imprese fu insediato dai Persiani tiranno di Samo; e Filaco fu registrato pubblicamente fra i benefattori del re e ricevette in dono non poche terre. In lingua persiana i benefattori del re sono detti orosangi.

Così fu di costoro. La massa delle navi andò distrutta a Salamina, messa fuori combattimento dagli Ateniesi o dagli Egineti. Siccome i Greci combattevano con ordine e rispettando lo schieramento, i barbari, che non si erano tenuti in linea e non facevano nulla di sensato, dovevano per forza finire come finirono. Eppure erano e si rivelarono quel giorno assai più validi che all'Eubea, tutti pieni di ardore e timorosi di Serse: ognuno si sentiva addosso lo sguardo del re.

Degli altri barbari e Greci non saprei dire esattamente come si batterono, ma ad Artemisia accadde quanto segue, e la fece crescere ulteriormente nella stima del re. Quando ormai le forze del re erano in preda a una terribile confusione, la nave di Artemisia si trovò braccata da una nave attica; non poteva più sfuggire (davanti aveva altre navi amiche, la sua era la più vicina a quelle nemiche) ed ecco cosa decise di fare, e riuscì nel suo intento: inseguita dalla nave attica, speronò una nave amica di gente di Calinda, sulla quale era imbarcato il re dei Calindi in persona, Damasitimo. Non so dire davvero se avesse qualche conto in sospeso con lui, di quando stavano ancora all'Ellesponto, e se fece quel che fece con premeditazione o se la nave di Calinda si trovò per caso in rotta di collisione. Dopo averla speronata e affondata, ebbe la fortuna di trarne due vantaggi: il trierarca della nave attica, vedendola assalire una nave barbara, credette che la nave di Artemisia fosse greca oppure che stesse cambiando bandiera e passando a difendere i Greci; perciò virò di bordo e attaccò altre navi.

Da una parte le riuscì così di scampare e di evitare la morte; dall'altra le toccò di veder crescere la sua stima presso Serse, pur avendo combinato un disastro e anzi proprio per questo. Pare infatti

che il re, che stava osservando, si accorgesse della manovra di speronamento, e quando uno dei presenti esclamò: «Signore, guarda Artemisia come si batte bene! Ha affondato una nave nemica!», lui chiese se davvero quell'impresa era opera di Artemisia; e gli altri glielo confermarono, ben conoscendo l'insegna della nave: lo scafo distrutto fu creduto nemico. Fra l'altro, a quanto si narra, le andò anche bene che nessuno della nave di Calinda abbia potuto salvarsi per accusarla. Pare che Serse abbia allora così commentato l'informazione ricevuta: «Gli uomini mi sono diventati donne, e le donne uomini».

Questa fu la frase pronunciata da Serse. In questa dura battaglia cadde lo stratego Ariabigne figlio di Dario e fratello di Serse, e perirono molti altri illustri Persiani, Medi e alleati; e anche alcuni Greci, ma pochi; sapevano nuotare infatti e quando le loro navi venivano affondate, se non morivano nella mischia, si salvavano a nuoto a Salamina; invece la gran parte dei barbari morì in mare perché non sapeva nuotare. Fu quando le navi della prima fila si volsero in fuga che ne andarono distrutte di più: infatti quelli schierati dietro, sforzandosi di passare davanti coi loro scafi per segnalarsi agli occhi del re con qualche bel gesto, cozzavano con le proprie contro le navi in ritirata.

In mezzo alla confusione accadde anche questo: alcuni Fenici che avevano perso le navi si recarono dal re e accusarono gli Ioni di tradimento, sostenendo di aver perso le navi per colpa loro. Ma il caso volle che gli Ioni non cadessero in disgrazia e che ai Fenici accusatori toccasse la ricompensa che segue. Mentre essi ancora sostenevano le loro ragioni, una nave di Samotracia speronò un vascello attico. La nave attica affondava, quando sopraggiunse all'attacco una nave di Egina, che affondò quella dei Samotraci; ma i Samotraci erano lanciatori di giavelotto: scagliandoli spazzarono via dalla tolda l'equipaggio della nave che li aveva affondati, si gettarono all'arrembaggio e la conquistarono. Questo episodio salvò gli Ioni, perché Serse, vedendo che avevano compiuto un'impresa straordinaria, si rivolse ai Fenici irritato oltre misura, se la prese con loro e ordinò di tagliare la testa a tutti: non avrebbero più calunniato chi era più valoroso di loro dopo essersi comportati da vigliacchi. Serse sedeva alle falde del monte che fronteggia Salamina e che si chiama Egaleo; ogni volta che vedeva qualcuno dei suoi compiere in questa battaglia qualche bella impresa, chiedeva chi fosse, e gli scrivani registravano il nome del trierarca col patronimico e la città di appartenenza. Alla disgrazia dei Fenici contribuì anche la presenza di Ariaramne, un Persiano amico degli Ioni.

Alcuni dunque si presero cura dei Fenici. Intanto i barbari, messi in fuga, si defilarono in direzione del Falero e gli Egineti, appostati nello stretto, compirono imprese memorabili. Gli Ateniesi speronavano nella mischia le navi che li affrontavano o che tentavano di sottrarsi allo scontro, gli Egineti quelle che si allontanavano dalla lotta: quando una nave sfuggiva agli Ateniesi, andava a cadere fra le grinfie degli Egineti.

Fu allora che si incrociarono la nave di Temistocle, impegnata in un inseguimento, e quella di Policrito figlio di Crio, Egineta, che aveva appena speronato una nave di Sidone, la stessa che aveva catturato la vedetta egineta a Sciato e sulla quale si trovava Pitea figlio di Ischenoo, che i Persiani, ammirati dal suo valore, trattenevano a bordo benché coperto di ferite. Insomma, questa nave di Sidone che lo trasportava fu catturata assieme ai Persiani, sicché Pitea poté tornare salvo a Egina. Policrito, come vide la nave attica, riconobbe al primo sguardo le insegne della ammiraglia: allora si mise a gridare, schernendo Temistocle, rinfacciandogli l'accusa di filomedismo lanciata agli Egineti; questo gridò Policrito a Temistocle mentre speronava una nave. I barbari le cui navi si salvarono con la fuga ripararono al Falero sotto la protezione dell'esercito di terra.

In questa battaglia navale a meritare gli elogi migliori fra i Greci furono gli Egineti, e poi gli

Ateniesi; individualmente Policrito di Egina e gli Ateniesi Eumene di Anagirunte e Aminia di Pallene, che aveva dato la caccia ad Artemisia. Se avesse saputo che su quella nave viaggiava Artemisia non avrebbe desistito prima di catturarla o di essere lui catturato. I trierarchi ateniesi avevano ricevuto ordini in tal senso e inoltre era stata fissata una taglia di diecimila dracme per chi l'avesse presa viva: reputavano intollerabile, infatti, che una donna combattesse contro Atene. Lei, comunque, come già s'è detto, se la cavò. E anche gli altri le cui navi si erano salvate si trovarono al Falero.

Raccontano gli Ateniesi che lo stratego di Corinto Adimanto, subito, fin dall'inizio, al primo scontro delle navi, sbigottito e spaventato, alzò le vele e si dileguò in fuga; e che i Corinzi, vedendo fuggire la nave ammiraglia, si dileguarono parimenti. Ma quando nella loro fuga giunsero all'altezza del tempio di Atena Scirade, in Salamina, li incrociò una imbarcazione inviata da un dio (non risultò che l'avesse inviata qualcuno); essa si accostò ai Corinzi, che non avevano idea di quanto stava accadendo alla flotta. Ed ecco perché suppongono che il fatto avesse del divino: quando furono vicini alle navi, quelli del vascello dissero: «Adimanto, hai virato di bordo e ti sei dato alla fuga, tradendo i Greci; ma loro stanno proprio vincendo, tanto quanto si auguravano di trionfare sui nemici». Siccome Adimanto non ci credeva, aggiunsero ancora che erano disposti a farsi portare via come ostaggi e a venir uccisi se i Greci non risultavano vincitori. A quel punto, invertita la rotta, Adimanto e gli altri avrebbero raggiunto la flotta, ma ormai a cose fatte. Di questa storiella sui Corinzi, così raccontata, sono autori gli Ateniesi; ovviamente i Corinzi non sono d'accordo e si autovalutano fra i principali eroi della battaglia; il resto del mondo greco conferma.

Quanto ad Aristide, figlio di Lisimaco, Ateniese, di cui già poco sopra ho ricordato la nobile figura, ecco cosa fece costui nel pandemonio scoppiato a Salamina. Prese con sé diversi opliti che erano stati dislocati lungo la costa di Salamina, tutti di nascita ateniese, e sbarcò con loro a Psittalia; massacrarono tutti i Persiani che si trovavano su questa isoletta.

Alla fine della battaglia i Greci, tratti a riva a Salamina tutti i rottami che si trovavano ancora lì vicino, erano pronti a un secondo scontro: si aspettavano che il re utilizzasse ancora le navi rimastegli. Molti dei relitti furono spinti e trascinati dal vento di Zefiro in Attica, sulla spiaggia detta di Coliade, cosicché oltre ai vari responsi emessi da Bacide e Museo circa la battaglia navale, si avverò anche la profezia riguardante questi rottami, pronunciata molti anni prima, in oracolo, dall'indovino ateniese Lisistrato, e che era sfuggita a tutti i Greci:

Le donne di Coliade bruceranno remi per tostare.

Il che doveva accadere dopo la ritirata del re.

Serse, come si rese conto della sconfitta patita, temendo che i Greci, dietro suggerimento degli Ioni o per propria iniziativa, si portassero sull'Ellesponto per manomettere i ponti, e temendo quindi, una volta bloccato in Europa, di rischiarvi una brutta fine, meditava la ritirata. Non volendo però rivelare il suo pensiero né ai Greci né ai suoi, tentava di raggiungere Salamina con opere di interrimento e fece legare assieme battelli fenici che fungessero da pontile e da muro di protezione; si organizzava militarmente come per scatenare una seconda battaglia di navi. Tutti gli altri, vedendolo impegnato in questi preparativi, erano ben convinti che si apprestasse decisamente a restare e a combattere; a Mardonio però non sfuggì nulla, perché aveva una notevole dimestichezza col modo di pensare del re.

Così agiva Serse e intanto mandava in Persia un messaggero a portare notizie sulla situazione del momento. Fra i mortali non esiste nulla che sia più veloce di questi messaggeri; ecco cos'hanno inventato i Persiani. Dicono che quanti sono i giorni di viaggio dell'intero percorso, altrettanti cavalli e uomini sono stati distribuiti, un cavallo e un uomo per ogni giorno di distanza; non c'è neve, pioggia, calura o tenebra notturna che impedisca loro di divorare nel tempo più breve il tratto fissato. Al termine della sua corsa il primo affida il mandato al secondo, il secondo al terzo, e così si procede, dall'uno all'altro, proprio come si svolge fra i Greci la corsa delle fiaccole quando festeggiano Efesto. I Persiani chiamano angareion questa staffetta di cavalli.

Ebbene, la prima notizia giunta a Susa, che Serse occupava Atene, rallegrò a tal punto i Persiani rimasti in patria che cosparsero di mirto tutte le strade, e bruciavano profumi e si abbandonavano a danze e festeggiamenti; la seconda notizia, al suo arrivo, rovesciò l'atmosfera: tutti si stracciarono le vesti e levarono grida e lamenti senza fine, chiamando in causa Mardonio. I Persiani si comportavano così non tanto per il dolore della sorte toccata alle navi, quanto per l'ansia nei confronti di Serse.

Queste furono le reazioni dei Persiani nel frattempo, finché il ritorno di Serse non vi pose fine. Mardonio, vedendo Serse assai afflitto per l'esito della battaglia navale, immaginò che meditasse di fuggire da Atene e pensò che sarebbe stato punito per aver convinto Serse a muovere guerra alla Grecia e che per lui era meglio tentare la sorte: o di sottomettere la Grecia o di dare una bella fine alla propria vita rischiandola per grandi successi. Ma più che altro era convinto di poter abbattere la Grecia e quindi, con questa idea, si rivolse a Serse e gli disse: «Signore, non essere triste, non lasciarti affliggere così da quanto è accaduto. Decisivo non sarà per noi un confronto di legni, bensì di uomini e cavalli. Nessuno di questi che credono di avere già vinto la partita, una volta sceso dalle navi, oserà affrontarti, e nessuno di questa terra. Quanti ti hanno tenuto testa l'hanno già pagata cara. Se ti pare, attacchiamo subito il Peloponneso. Preferisci fermarti? Possiamo permetterci anche questo. Non scoraggiarti: i Greci non hanno scampo, dovranno renderti conto di quanto ci hanno fatto ora e anche prima e diventare tuoi schiavi. Così dovresti agire senz'altro, ma se hai pensato di ritirarti e di condurre via l'esercito, ho un altro piano anche per questa eventualità. Mio re, non rendere i Persiani oggetto dello scherno dei Greci. Nessun danno ti è capitato che fosse colpa dei Persiani, non sapresti dire in che circostanze ci siamo comportati da vigliacchi. Se vigliacchi sono stati i Fenici, gli Egizi, i Ciprioti, i Cilici, la nostra sconfitta non riguarda affatto i Persiani. Insomma assodato che i Persiani non hanno colpe verso di te, stammi a sentire: se hai deciso di non rimanere, tornatene pure nelle tue sedi portandoti via il grosso dell'esercito, ma io bisogna che ti consegni la Grecia in catene; fammi scegliere trecentomila soldati».

Udito ciò, Serse si sentì sollevato e felice, quasi ormai fuori dei guai: promise a Mardonio una risposta, dopo aver preso consiglio, sull'alternativa che avrebbe seguito. Mentre interpellava i più illustri Persiani, gli sembrò il caso di mandare a chiamare anche Artemisia, visto che prima si era rivelata l'unica a capire il da farsi. Quando Artemisia arrivò, congedati tutti i presenti, i consiglieri persiani e i dorifori, Serse così le parlò: «Mardonio mi invita a restare qui e ad attaccare il Peloponneso, sostiene che i Persiani e l'esercito di terra non sono responsabili verso di me di alcun rovescio, che anzi non vedono l'ora di dimostrarcelo. Mi invita dunque a rimanere; altrimenti vuole scegliersi trecentomila soldati e offrirmi lui stesso la Grecia in catene, mentre io, così mi esorta, potrei tornare nelle mie sedi con il resto dell'armata. Tu, che anche sulla battaglia navale ora terminata mi desti un buon consiglio, vietandomi di farla, dimmi ora, secondo te, quale delle due alternative dovrei scegliere per scegliere bene».

Le chiedeva dunque un parere, e lei rispose: «Sovrano, è difficile indovinare la risposta giusta a

chi ti chiede un consiglio. Comunque, nelle attuali circostanze, credo che potresti tornartene in patria e lasciare qui Mardonio, se desidera e promette di fare così, con le truppe che chiede. In effetti se sottomette quel che dice di voler sottomettere e gli riesce il progetto che va meditando, l'impresa è tua, signore, giacché a compierla saranno stati i tuoi schiavi; se invece accade il contrario di ciò che pensa Mardonio, non sarà neppure una grave disgrazia, perché tu e la potenza della tua casa ne uscireste indenni; se infatti tu e la tua casa vi salvate, molti e frequenti rischi correranno i Greci per la propria sopravvivenza. Quanto a Mardonio, non c'è da preoccuparsi se va a finir male. Neppure vincendo i Greci saranno vincitori, se a morire per mano loro sarà un tuo schiavo; tu invece tornerai a casa dopo aver raggiunto

l'obiettivo della tua spedizione, dopo aver dato alle fiamme Atene».

Serse rimase soddisfatto del consiglio: rispondendo, Artemisia aveva detto appunto ciò che lui pensava. Credo infatti, per parte mia, che non sarebbe rimasto neppure se tutti e tutte glielo avessero suggerito, tanto era impaurito. Lodò Artemisia e la incaricò di accompagnare a Efeso i suoi figli: perché lo avevano seguito alcuni suoi figli illegittimi.

A vegliare su quei ragazzi mandò con lei Ermotimo, originario di Pedasa, che occupava un posto di altissimo rilievo fra gli eunuchi del re. [I Pedasei risiedono sopra Alicarnasso. Nel loro paese ecco cosa succede: quando a tutti i vicini che abitano intorno a questa città sta per capitare a breve termine qualche disgrazia, cresce una lunga barba alla locale sacerdotessa di Atena. E questo è già successo due volte.

Insomma, Ermotimo era originario di Pedasa]. Egli riuscì a trarre la vendetta più dura, per quanto mi risulti, per un torto subito. Catturato dai nemici e venduto, era stato comprato da Panionio, un uomo di Chio che si guadagnava la vita col mestiere più disgustoso: acquistava ragazzi di notevole bellezza, li castrava e li vendeva a caro prezzo a Sardi e a Efeso. Presso i barbari gli eunuchi, in quanto ispirano la massima fiducia, sono più apprezzati degli uomini dotati dei loro attributi. Molti altri ne aveva evirati Panionio, giacché campava di questo, e fra gli altri Ermotimo. Ma, non proprio sfortunato in tutto per tutto, Ermotimo era finito a Sardi nella corte del re assieme ad altri doni; e col passare del tempo era diventato il più stimato da Serse fra tutti gli eunuchi.

Quando il re, stando a Sardi, mise in marcia contro Atene l'esercito persiano, allora Ermotimo, sceso per qualche affare in quella zona della Misia che è abitata dai Chii, e si chiama Atarneo, vi trovò Panionio. Riconosciuto, gli rivolse molte parole amichevoli, elencando prima tutti i vantaggi di cui godeva grazie a lui e poi promettendogli in cambio altrettanto, se si fosse trasferito con tutta la sua casa a vivere là; sicché, accettando volentieri l'invito, Panionio si trasferì con i figli e la moglie. Quando lo ebbe fra le sue mani con tutta la famiglia, Ermotimo gli disse: «Maledetto tu, che ti guadagni la vita col mestiere più disgustoso del mondo, che male ti avevo fatto io, o qualcuno dei miei antenati, a te o a qualcuno dei tuoi, perché tu mi riducessi a non essere più niente da uomo che ero? Credevi che gli dèi avrebbero ignorato quel che facevi allora? No, la loro giusta legge ha messo te, campione di nefandezze, nelle mie mani, sicché non potrai lamentarti della punizione che ti infliggerò». Quando gli ebbe rinfacciato questo, fece trascinare al suo cospetto i figli di Panionio e lo costrinse a strappare i genitali ai suoi ragazzi, che erano quattro; e lui, costretto, lo fece; quando ebbe finito, furono i suoi figli, obbligati, a castrare lui. Così la vendetta divina ed Ermotimo si rifecero su Panionio.

Serse, affidato ad Artemisia il compito di accompagnare i suoi figli a Efeso, chiamò Mardonio e lo esortò a scegliere chi volesse dall'esercito e a tentare di adeguare le sue imprese alle promesse. Per quel giorno altro non accadde; la notte, per ordine del re, i comandanti guidarono la flotta sulla

via del ritorno dal Falero verso l'Ellesponto, veloci come ciascuno poté, per andare a presidiare i ponti in vista del passaggio del re. Quando i barbari in navigazione si trovarono nei pressi del capo Zostere, dove sottili promontori sporgono in mare dal continente, li scambiarono per navi e fuggirono a rotta di collo; più tardi, resisi conto che non erano navi ma lembi di terra, ricomposero la formazione e proseguirono il viaggio.

Appena fu giorno i Greci, vedendo che l'esercito di terra rimaneva nel paese, immaginarono che anche le navi fossero nei pressi del Falero e, convinti che avrebbero attaccato battaglia, si preparavano a resistere. Quando giunse notizia che le navi erano partite, immediatamente si decise di inseguirle. Diedero la caccia alla flotta di Serse fino ad Andro, senza avvistarla, quindi scesero ad Andro e tennero consiglio. Temistocle espose la sua idea: dirigere la rotta fra le isole, inseguire le navi e puntare dritti sull'Ellesponto per distruggere i ponti. Euribiade si oppose fermamente, sostenendo che se avessero distrutto i ponti, avrebbero inflitto alla Grecia il peggior colpo possibile. Il Persiano, infatti, una volta bloccato e costretto a rimanere in Europa, avrebbe studiato di non starsene inattivo, giacché nell'inattività né la sua situazione era certo in grado di migliorare, né gli si apriva una via di ritirata, e il suo esercito sarebbe morto per fame; se invece tentava qualcosa e si muoveva, non era improbabile che tutta l'Europa, città dopo città, popolo dopo popolo, si unisse a lui, o in seguito a conquista, o per accordo preventivo; e viveri ne avrebbero ricavati dai raccolti annuali dei Greci. Ma Euribiade pensava che il Persiano, sconfitto nella battaglia navale, non sarebbe rimasto in Europa; lo si lasciasse fuggire, insomma, finché fuggendo non fosse tornato a casa sua. Dal quel momento esortava i Greci a continuare la guerra per conquistarne il territorio. E anche gli strateghi degli altri Peloponnesiaci sposarono questa opinione.

Quando capì che non avrebbe persuaso la maggioranza a dirigersi sull'Ellesponto, Temistocle si rivolse agli Ateniesi (che erano appunto i più irritati dalla fuga dei barbari e i più impazienti di puntare sull'Ellesponto, a costo di prendersi l'impresa sulle proprie spalle, se gli altri si rifiutavano) e disse loro: «Io già mi son trovato in molti casi e ancor più ne ho sentiti menzionare, in cui uomini messi alle strette dopo una sconfitta riaccendono di colpo la lotta e riscattano lo smacco precedente. Noi che abbiamo avuto la fortuna, noi e la Grecia, di disperdere una tale nuvola di uomini, non mettiamoci a inseguire gente che fugge. Non l'abbiamo compiuta noi l'impresa, ma gli dèi e gli eroi: essi non tollerarono che un unico uomo regnasse sull'Asia e sull'Europa, un empio, un tracotante che metteva sullo stesso piano le cose sacre e le profane, incendiando e abbattendo le statue degli dèi; un uomo che ha fatto persino fustigare il mare e gli ha imposto catene! Per il momento, dunque, ci conviene restare in Grecia e occuparci di noi stessi e delle nostre famiglie: una volta scacciato definitivamente il Persiano, che ognuno ricostruisca la propria casa e attenda con cura alla semina. Con la primavera facciamo pure rotta sull'Ellesponto e sulla Ionia». Tenne questo discorso, nella prospettiva di riservarsi un cantuccio presso il Persiano, per avere una via di scampo nel caso gli Ateniesi gli giocassero qualche brutto scherzo. Cosa che poi, puntualmente, accadde.

Temistocle, così parlando, li abbindolava, ma gli Ateniesi si lasciarono persuadere; visto che anche prima, quando già godeva fama di uomo abile, si era dimostrato abile davvero e consigliere prezioso, erano ora senz'altro disposti a credere alle sue parole. Quando li ebbe convinti, subito dopo Temistocle mandò in missione su di una nave degli uomini di cui era sicuro che, sottoposti a qualunque tortura, avrebbero taciuto il messaggio che affidava loro per il re. Fra di loro c'era di nuovo il suo servo Sicinno. Quando giunsero in Attica gli altri rimasero sulla nave, Sicinno si recò da Serse e gli disse: «Mi ha mandato qui Temistocle figlio di Neocle, stratego degli Ateniesi, il più valoroso di tutti gli alleati, il più abile, a riferirti questo: Temistocle di Atene, desideroso di renderti un favore, ha trattenuto i Greci che volevano inseguire le tue navi e spezzare i pontili sull'Ellesponto.

E ora, ritirati pure in tutta tranquillità».

Esposto il messaggio, tornarono indietro. I Greci, dopo aver deciso di non inseguire più oltre le navi dei barbari e di non spingersi fino all'Ellesponto per distruggere il passaggio, si disposero all'assedio di Andro con l'idea di espugnarla. In effetti gli abitanti di Andro, primi fra gli insulari a cui Temistocle si era rivolto per ottenere del denaro, non l'avevano versato; anzi quando Temistocle aveva addotto come argomento, che gli Ateniesi erano venuti in compagnia di due divinità, la Persuasione e la Necessità, e che quindi il denaro dovevano proprio consegnarlo, avevano risposto affermando che Atene era senza dubbio grande e prospera e fornita di ottime divinità; mentre gli abitanti di Andro erano poveri di terra fino all'inverosimile e due dee calamitose non lasciavano mai l'isola, le erano affezionate, la Povertà e la Mancanza di Risorse: gli Andri, che disponevano di tali divinità, non avrebbero versato il denaro, perché mai e poi mai la potenza degli Ateniesi poteva esser più forte della loro mancanza di potenza. Essi dunque, avendo così risposto e non avendo versato il denaro, subivano ora l'assedio.

Temistocle, la cui avidità non si assopiva un momento, inviando messaggi minacciosi alle altre isole, richiedeva soldi, per mezzo degli stessi latori di cui si era servito nei confronti del re, facendo sapere che se non avessero sborsato quanto si richiedeva, avrebbe condotto all'attacco la flotta dei Greci e assediato e distrutto le città. Con queste dichiarazioni raccolse ingenti somme dai Caristi e dai Pari, i quali, quando appresero che Andro era sotto assedio con l'accusa di filomedismo e che Temistocle era il più prestigioso fra gli strateghi, per paura inviarono denaro. Se anche qualche altra isola lo abbia fatto non sono in grado di dirlo, ma penso che pure altri abbiano pagato e non questi soli. Eppure neanche così i Caristi ottennero di stornare da sé i guai. I Pari invece versarono un contributo che soddisfece Temistocle ed evitarono la soluzione militare. Temistocle insomma, con base da Andro, acquisiva denaro dagli isolani di nascosto dagli altri strateghi.

L'armata di Serse, che si era fermata per qualche giorno dopo la battaglia navale, ripartì poi per la Beozia, seguendo il percorso dell'andata. Infatti Mardonio aveva deciso di accompagnare il re, tenuto conto che quella non era la stagione ideale per combattere: era meglio svernare in Tessaglia, e poi, all'inizio della primavera, tentare la via del Peloponneso. Appena giunto in Tessaglia, Mardonio si scelse in primo luogo i diecimila Persiani detti Immortali, tranne il loro comandante Idarne che si rifiutò di abbandonare il re, poi quanti fra gli altri Persiani erano dotati di corazza, nonché i mille cavalieri; poi Medi, Saci, Battri e Indiani di fanteria e cavalleria. Queste genti se le aggregò in blocco. Fra gli altri alleati prelevò qua e là scegliendo quelli fisicamente aiutanti e quanti sapeva autori di imprese pregevoli. Un popolo soprattutto si scelse, i Persiani, gente ornata di collane e braccialetti, e poi i Medi. Questi ultimi non erano per numero inferiori ai Persiani, ma erano meno forti. Sicché gli effettivi in campo, compresi i cavalieri, ammontarono a trecentomila uomini.

Nel frattempo, mentre Mardonio selezionava l'esercito e Serse si trovava dalle parti della Tessaglia, agli Spartani era giunto da Delfi un oracolo: dovevano chiedere a Serse soddisfazione per l'uccisione di Leonida e accettare quello che Serse avrebbe dato. Gli Spartiati inviarono al più presto un araldo, il quale, dopo aver trovato ancora tutto l'esercito in Tessaglia, si presentò a Serse e gli disse: «Re dei Medi, gli Spartani e gli Eraclidi di Sparta esigono da te riparazione per un delitto, giacché tu hai ucciso il loro re che difendeva la Grecia». Serse scoppiò a ridere; poi tacque a lungo, quindi, siccome accanto a lui c'era Mardonio, lo indicò col dito e disse: «Ecco qua Mardonio. Lui darà loro la soddisfazione che si meritano».

L'araldo, avuta la risposta, si allontanò. Serse, lasciato Mardonio in Tessaglia, si mise in rapida marcia verso l'Ellesponto e in quarantacinque giorni raggiunse il punto della traversata, riconducendo

nulla, per così dire, della sua armata. Ovunque passavano, presso qualunque popolazione, si cibavano rapinandone il raccolto; se non trovavano alcun raccolto, mangiavano l'erba che spuntava dalla terra; agli alberi, ai domestici come ai selvatici, staccavano la corteccia e strappavano le foglie, e le divoravano, senza lasciar nulla; questo facevano per la fame. Epidemia e dissenteria colsero l'armata lungo il percorso e la decimarono. Serse lasciò indietro chi era anche ammalato, ordinando alle città per dove transitava di provvedere a curarli e nutrirli, alcuni in Tessaglia, a Siri di Peonia e in Macedonia. A Siri durante l'avanzata contro la Grecia aveva lasciato anche il sacro carro di Zeus, ma al ritorno non riuscì a riprenderlo: i Peoni lo avevano ceduto ai Traci e quando Serse lo rivolse indietro, dissero che le cavalle erano state razziate al pascolo dai Traci dell'interno, quelli che vivono intorno alle sorgenti dello Strimone.

Sempre in Peonia il re dei Bisalti e della Crestonia, un Trace, compì un gesto enorme; aveva dichiarato che non si sarebbe sottomesso spontaneamente a Serse e si era ritirato nell'interno, sul monte Rodope, ordinando ai figli di non partecipare alla spedizione contro la Grecia. Ma essi, o che volessero ignorare il divieto o che gli fosse venuta voglia di assistere al conflitto, si unirono al Persiano in marcia. Per tale ragione, quando tornarono tutti sani e salvi, ed erano sei, il padre fece loro cavare gli occhi.

Ecco la ricompensa che si ebbero. Quando i Persiani, usciti dalla Tracia, giunsero allo stretto, attraversarono l'Ellesponto sulle navi, in gran fretta, verso Abido, perché avevano trovato i ponti fra le due rive non più intatti, ma sconnessi per una tempesta. Qui trattenendosi, ebbero a disposizione più cibo che lungo il percorso, sicché, per essersi rimpinzati a dismisura e per aver bevuto acqua diversa, molti dell'esercito superstiti morirono. I rimanenti giunsero a Sardi assieme a Serse.

Ma circola anche un'altra versione. Quando Serse giunse a Eione sullo Strimone, di ritorno da Atene, non volle più proseguire per via di terra, ma affidò a Idarne il compito di condurre l'esercito all'Ellesponto, e lui personalmente, imbarcatosi su di una nave fenicia, si diresse verso l'Asia. Mentre era in mare, lo avrebbe colto un vento dello Strimone, forte e tempestoso. Sempre di più cresceva la burrasca e la nave era carica al punto che molti dei Persiani che viaggiavano con Serse ne occupavano il ponte. Allora il re, in preda al panico, chiese urlando al timoniere se c'era speranza di salvarsi; e quello rispose: «Nessuna, signore, se non ci si sbarazza un po' dei molti passeggeri». A tali parole Serse avrebbe esclamato: «Persiani, ora qualcuno di voi dimostri che si preoccupa per il re, poiché sembra che da voi dipenda la mia salvezza». Lui disse così ed essi si prosternarono e saltarono giù in mare, sicché la nave, alleggerita, poté mettersi in salvo in Asia. Appena sbarcato, ecco cosa fece Serse: donò una corona d'oro al timoniere per aver salvato la vita al re, ma ordinò di tagliargli la testa per aver causato la morte di molti Persiani.

Questa è un'altra versione sul ritorno di Serse, ma non mi pare assolutamente credibile, né in generale, né per quanto attiene al sacrificio dei Persiani. Infatti, se il pilota avesse parlato come si è su riferito, Serse avrebbe agito così - e non credo che su diecimila persone se ne trovi una di parere contrario -, avrebbe cioè mandato sotto coperta quanti stavano sul ponte, che erano Persiani, e fra i Persiani i più ragguardevoli, e avrebbe fatto gettare in mare un numero uguale di rematori, che erano Fenici. In realtà, come ho già specificato prima, Serse rientrò in Asia assieme al resto dell'armata per via di terra.

Ce n'è anche una prova consistente: risulta certo, infatti, che Serse giunse ad Abdera nel viaggio di ritorno, strinse vincoli di ospitalità con gli Abderiti e diede loro in dono una spada d'oro e una tiara ricamata a fili d'oro, inoltre - lo affermano gli stessi Abderiti, ma per me raccontano cose assurde -, qui avrebbe fatto tappa per la prima volta nella sua ritirata da Atene, sentendosi al sicuro.

Abdera è più vicina all'Ellesponto che non lo Strimone ed Eione, dove dicono che si sarebbe imbarcato.

I Greci, non riuscendo a espugnare Andro, si volsero verso Caristo e ne misero a sacco il territorio, quindi tornarono a Salamina. Prima di tutto scelsero primizie, per gli dèi, fra l'altro tre triremi fenicie che consacrarono una sull'Istmo - e vi è rimasta fino ai miei giorni -, una al Sunio, la terza lì a Salamina, in onore di Aiace. Poi spartirono il bottino e inviarono le primizie a Delfi; con queste fu fatta una statua alta dodici cubiti che tiene in pugno un rostro di nave; fu collocata nello stesso luogo dov'è la statua d'oro di Alessandro di Macedonia.

Dopo aver spedito a Delfi le primizie, i Greci chiesero in comune al dio se le aveva trovate complete e soddisfacenti; e il dio rispose di sì per le offerte degli altri Greci, di no, invece, per quelle degli Egineti, e pretese da loro la ricompensa che avevano ricevuto per le loro prodezze a Salamina. Gli Egineti, quando lo seppero, dedicarono delle stelle d'oro, tre di numero, fissate sull'albero di una nave in bronzo che sta nell'angolo più vicino al cratere di Creso.

Dopo la spartizione del bottino, i Greci si recarono all'Istmo per attribuire il premio a chi tra i Greci ne fosse risultato più degno nel corso di questa guerra. Quando gli strateghi, arrivati, posero il loro voto sull'altare di Posidone, valutando il primo e il secondo fra tutti, allora ciascuno di loro votò per se stesso, ciascuno ritenendo di essere stato il più valoroso; ma nella seconda preferenza la maggioranza dei consensi cadde su Temistocle; tutti dunque ebbero singolarmente un solo voto, mentre Temistocle per il secondo posto prevalse nettamente.

I Greci per invidia non vollero decidere e se ne tornarono ciascuno a casa propria senza portare a termine la scelta; tuttavia Temistocle fu proclamato e giudicato, in tutta la Grecia, il Greco in assoluto più abile. Ma dato che, pur vincitore, non aveva ricevuto onori dai combattenti di Salamina, si recò subito a Sparta, desideroso di riceverne; e gli Spartani lo accolsero bene, e gli tributarono grandi onori. Il premio per il valore, una corona d'olivo, lo consegnarono a Euribiade, a Temistocle assegnarono quello per l'astuzia e la destrezza, una seconda corona d'olivo; e gli regalarono il carro più bello che avessero a Sparta. Dopo molteplici encomi, quando parti, trecento Spartiati scelti, quelli chiamati «cavalieri», lo accompagnarono in corteo fino ai confini della Tegeatide. E fu l'unica persona al mondo, a nostra conoscenza, che gli Spartiati abbiano scortato.

Quando da Sparta tornò ad Atene, qui Timodemo di Afidna, uno dei nemici di Temistocle, ma non uno dei più illustri, per invidia bersagliò Temistocle di insulti, accusandolo per il viaggio a Sparta e sostenendo che doveva ad Atene e non a se stesso i doni ricevuti dagli Spartani. E lui, poiché Timodemo non smetteva di ripetersi, replicò: «È vero, se fossi nato a Belbina non sarei stato tanto onorato dagli Spartani; ma nemmeno tu lo sei, amico, eppure sei nato ad Atene...».

Tanto accadde quella volta. Artabazo, figlio di Farnace, che già prima era un personaggio insigne fra i Persiani e più ancora lo divenne dopo i fatti di Platea, con sessantamila uomini dell'esercito scelto da Mardonio scortava il re fino allo stretto. Quando il re fu in Asia, Artabazo tornò indietro e giunse nella penisola di Pallene; e visto che Mardonio stava svernando in Tessaglia e in Macedonia e non premeva assolutamente su di lui perché raggiungesse il resto dell'esercito, avendo trovato i Potideati in rivolta, ritenne logico ridurli in schiavitù. In effetti gli abitanti di Potidea, dopo il passaggio del re e la fuga precipitosa della flotta persiana da Salamina, si erano apertamente ribellati ai barbari; come pure gli altri abitanti della Pallene.

Allora Artabazo pose l'assedio a Potidea. Sospettando poi che anche gli abitanti di Olinto pensassero a una rivolta, cinse d'assedio anche questa città; la abitavano i Bottiei che erano stati scacciati dal Golfo Termaico a opera dei Macedoni. Quando li ebbe vinti con l'assedio, li fece

portare a un lago e massacrare; quindi affidò il governo della città a Critobulo di Torone e ai Calcidesi. E fu così che i Calcidesi divennero padroni di Olinto.

Dopo aver espugnato Olinto, Artabazo si occupò risolutamente di Potidea; mentre era qui impegnato con decisione, Timosseno, lo stratego degli Scionei, concordò con lui un tradimento, in che modo all'inizio non saprei dirlo (non se ne fa parola), ma ecco insomma come andò a finire. Quando si scrivevano una lettera, o Timosseno volendo farla giungere ad Artabazo, o Artabazo a Timosseno, la avvolgevano alla cocca di una freccia, la coprivano di piume e poi scagliavano la freccia in un punto convenuto. Ma Timosseno fu scoperto in flagrante tradimento di Potidea, perché Artabazo, nello scagliare la freccia nel punto convenuto, sbagliò la mira e colpì alla spalla un uomo di Potidea; intorno al ferito fecero gruppo i compagni, come suole accadere in guerra, i quali subito estrassero la freccia e, accortisi della lettera, la portarono agli strateghi; c'era anche presente una rappresentanza di altri alleati Palleni. Gli strateghi, letta la missiva e individuato il colpevole del tradimento, decisero di non mettere sotto accusa Timosseno, per riguardo alla città di Scione, perché gli Scionei, da quel momento in poi, non avessero sempiterna fama di traditori.

Timosseno, dunque, fu scoperto così. Artabazo, dal canto suo, dopo tre mesi d'assedio, assistette a un deflusso delle acque del mare, esteso e prolungato; i barbari, visto che si era formata una secca, avanzarono verso la Pallene; quando ne ebbero percorso due parti e tre ne restavano ancora da attraversare, per giungere sulla penisola vera e propria, si abbatté su di loro una immensa ondata di marea, quale mai prima di allora si era prodotta, a detta dei locali, benché se ne verificino spesso. Quanti di loro non sapevano nuotare annegarono; quelli che erano capaci furono massacrati dai Potideati accorsi su barche. Secondo i Potideati la causa della secca [e della marea] e del disastro persiano, stava nel fatto che questi Persiani uccisi dal mare avevano profanato il tempio e la statua di Posidone nei dintorni della città; e spiegando così il fenomeno, mi sembra che dicano bene. Artabazo condusse i superstiti in Tessaglia, presso Mardonio.

Questo accadde alla scorta del re. La superstite flotta di Serse, dopo aver raggiunto l'Asia nella sua fuga da Salamina e aver traghettato il re e l'esercito dal Chersoneso ad Abido, svernava a Cuma. Ma subito, alle prime luci della primavera, si concentrò a Samo, dove alcune delle navi avevano passato l'inverno. La maggior parte dei soldati a bordo erano Persiani e Medi: come loro comandanti erano giunti Mardonte figlio di Bageo e Artaunte figlio di Artace; col loro stesso grado c'era anche Itamitre, nipote di Artaunte e da questi associato al comando. Dopo il duro smacco subito, non si spingevano troppo oltre verso occidente, e nessuno ve li costringeva; stazionando a Samo, tenevano sotto controllo la Ionia, per impedire rivolte, con trecento navi comprese quelle degli Ioni. Non che prevedessero una incursione dei Greci nella Ionia; si accontentavano semplicemente di sorvegliare il loro paese, contando sul fatto che i Greci non li avevano inseguiti nella loro fuga da Salamina, ma erano stati ben lieti di farsi da parte. Per mare, in cuor loro, si sapevano sconfitti, per terra erano convinti che Mardonio avrebbe stravinto; standosene a Samo, un po' studiavano se potessero infliggere qualche danno al nemico, un po' anche tendevano l'orecchio alle sorti di Mardonio.

L'arrivo della primavera e la presenza di Mardonio in Tessaglia risvegliarono i Greci. L'esercito ancora non si radunava, invece la flotta, centodieci navi, giungeva a Egina. Stratego e navarco era Leotichida figlio di Menareo, figlio di Agesilao, figlio di Ippocratida, figlio di Leotichida, figlio di Anassilao, figlio di Archidamo, figlio di Anassandrida, figlio di Teopompo, figlio di Nicandro, figlio di Carilao, figlio di Eunomo, figlio di Polidecte, figlio di Pritani, figlio di Eurifonte, figlio di Procle, figlio di Aristodemo, figlio di Aristomaco, figlio di Cleodeo, figlio di Illo, figlio di Eracle, membro della seconda famiglia reale. Tutti costoro, tranne i primi sette elencati dopo Leotichida, erano stati

re di Sparta. Al comando degli Ateniesi c'era Santippo figlio di Arifrone.

Non appena tutte le navi furono a Egina, al campo dei Greci arrivarono messaggeri degli Ioni, che poco prima erano stati anche a Sparta a chiedere agli Spartani di liberare la Ionia; fra essi c'era anche Erodoto figlio di Basileide. Essi si erano uniti in una congiura e progettavano di eliminare Stratti, il tiranno di Chio; in origine erano sette, ma, una volta scoperto il loro complotto - uno di loro aveva denunciato il tentativo -, gli altri, rimasti in sei, sparirono da Chio e si recarono a Sparta e poi, appunto, a Egina, per chiedere ai Greci di sbarcare nella Ionia. A mala pena li trascinarono fino a Delo. Ai Greci, che non erano pratici di quelle zone, ogni località sita oltre Delo metteva paura: pareva loro che dappertutto dovessero esserci soldati; supponevano che Samo fosse lontana quanto le colonne d'Eracle. Avvenne così che i barbari, intimoriti, non osassero inoltrarsi a ovest di Samo, e i Greci, malgrado le insistenze dei Chii, non osassero avanzare più a est di Delo; così la paura presidiava lo spazio intermedio.

Mentre i Greci navigavano verso Delo, Mardonio svernava in Tessaglia. Quando si mosse di lì, inviò agli oracoli un uomo di Europa, di nome Mis, con l'ordine di consultarne ovunque fosse possibile. Che cosa volesse apprendere dagli oracoli quando impartì questi ordini, non saprei dirlo: non se ne fa parola; credo comunque che abbia inviato Mis per avere lumi sulle circostanze del momento e non su altro.

Risulta che questo Mis si recò a Lebadea, dove convinse uno del posto, dietro ricompensa, a scendere da Trofonio; e poi all'oracolo di Abe nella Focide. Ma prima di tutto era passato da Tebe, dove da una parte consultò Apollo Ismenio (li è possibile trarre auspici da vittime sacrificali, come a Olimpia) dall'altra convinse uno straniero, non un Tebano, ad andarsi a coricare per il rito nel tempio di Anfiarao. In effetti a tutti i Tebani è interdetta la consultazione di Anfiarao, ed ecco perché: Anfiarao li aveva invitati per mezzo di oracoli a scegliere quella che volevano fra due alternative, averlo come indovino o come alleato, e di rinunciare all'altra; ed essi lo scelsero come alleato. Per questo nessun Tebano può coricarsi per il rito nel tempio.

In quell'occasione, raccontano i Tebani, si verificò un fatto a mio avviso straordinario; arrivò dunque Mis di Europa, impegnato nel giro di tutti gli oracoli, anche al santuario di Apollo Ptoò. Il tempio si chiama il Ptoò, appartiene ai Tebani, e sorge oltre il lago di Copaide sul fianco di una montagna, vicinissimo alla città di Acraifia. Appena l'uomo chiamato Mis arrivò a questo tempio, seguito da tre cittadini scelti dalla collettività che dovevano trascrivere il testo della profezia, subito l'indovino prese a parlare in lingua barbara. I Tebani al seguito rimasero sbalorditi sentendo una lingua barbara invece del greco e sul momento non sapevano come regolarsi; allora Mis di Europa strappò loro la tavoletta che portavano e vi annotò le parole del profeta; disse che parlava in lingua caria; trascritto il tutto, si allontanò e ripartì per la Tessaglia.

Mardonio, appreso il contenuto degli oracoli, inviò come messaggero ad Atene il Macedone Alessandro figlio di Aminta, sia perché i Persiani erano imparentati con lui (il Persiano Bubare aveva per moglie la sorella di Alessandro, Gigea, figlia di Aminta, e da lei gli era nato quell'Aminta d'Asia, che portava il nome del nonno materno e che aveva ricevuto dal re per governarla la grande città frigia di Alabanda), sia perché sapeva che Alessandro era prosseno e benefattore degli Ateniesi. Credeva così senz'altro di legare a sé gli Ateniesi, dei quali sentiva dire che erano un popolo numeroso e valoroso; e non ignorava che il disastro toccato in mare ai Persiani era dovuto soprattutto agli Ateniesi. Se riusciva a portarli dalla sua, si aspettava di garantirsi facilmente il dominio del mare - come certo sarebbe accaduto -, mentre già era convinto di essere assai superiore sulla terraferma. Contava in questo modo di prevalere sui Greci. Forse anche gli oracoli gli avevano

predetto qualcosa del genere, suggerendogli di rendersi alleati gli Ateniesi, e lui, obbediente, inviava l'ambasceria.

Il settimo antenato di Alessandro è Perdicca, che conquistò la signoria sui Macedoni nel modo seguente. Tre fratelli, Gauane, Aeropo e Perdicca, discendenti di Temeno, ripararono esuli da Argo nel paese degli Illiri, e dall'Illiria per vie interne passarono nella Macedonia settentrionale, giungendo alla città di Lebea. Qui a pagamento prestarono la loro opera al re, l'uno governando i cavalli, l'altro i buoi, il terzo, Perdicca, il più giovane di loro, il bestiame minuto. Anticamente nel mondo anche i monarchi erano poveri e non solo i sudditi: la moglie del re preparava con le sue mani il loro cibo. Ebbene, quando lo cuoceva, il pane destinato al giovanissimo servo Perdicca, diventava sempre il doppio: poiché questo fenomeno si ripeteva in continuazione, essa ne parlò col marito. E lui, già sentendolo dire, capì subito che si trattava di un prodigio e che presagiva qualcosa di grande; chiamò i servi e intimò loro di lasciare il suo paese. Essi risposero che se ne sarebbero andati sì, ma, com'era giusto, dopo aver ricevuto la paga. Il re, sentendo parlare di paga, e poiché il sole penetrava nella stanza attraverso il foro d'uscita del camino, accecato dagli dèi dichiarò: «Ecco qua, vi concedo una paga degna di voi», e indicava il raggio di sole. Gauane e Aeropo, i più anziani, rimasero interdetti a udire quelle parole, il ragazzo invece, che aveva con sé un coltello, rispose: «Sovrano, accettiamo quello che ci dai»: col coltello tagliò il raggio sul pavimento e dopo avere, per così dire, attinto per tre volte al sole e averlo riposto in grembo, si allontanò; e con lui gli altri.

Se ne andarono, ma uno dei dignitari spiegò al re quel che il ragazzo aveva fatto e come il più giovane di loro, ragionatamente, aveva preso quanto gli si offriva. Il re, udito questo, si irritò e spedì dei cavalieri dietro ai tre fratelli per ucciderli. C'è un fiume in questa regione, al quale i discendenti dei tre profughi di Argo sacrificano come a un dio salvatore; questo fiume, quando i Temenidi lo ebbero attraversato, divenne così impetuoso che i cavalieri non furono in condizione di guararlo. I tre, giunti in un'altra parte della Macedonia, si stabilirono presso i giardini detti di Mida figlio di Gordia, dove nascono spontanee delle rose composte ciascuna di sessanta petali e profumate più di ogni altra. Sono gli stessi giardini, a quanto raccontano i Macedoni, in cui una volta fu catturato Sileno. Sovrasta i giardini il monte chiamato Bermio, inaccessibile per le nevi perenni. Muovendo da quella terra, di cui ormai erano divenuti i padroni, i tre sottomisero anche il resto della Macedonia.

Ed ecco come da questo Perdicca discese Alessandro. Alessandro era figlio di Aminta, Aminta di Alceta; padre di Alceta era Aeropo, figlio di Filippo e nipote di Argeo, a sua volta figlio del Perdicca che conquistò il potere.

Queste le ascendenze di Alessandro figlio di Aminta. Quando giunse ad Atene inviato da Mardonio, parlò così: «Ateniesi, Mardonio vi dice: "Mi giunge dal re un messaggio che suona come segue: 'Perdono agli Ateniesi tutti i torti che hanno commesso nei miei confronti. Ora, Mardonio, agisci così: restituiscigli la loro terra, poi essi oltre a questa se ne scelgano un'altra, a loro piacere, e siano indipendenti. Se accettano di venire a patti con me, ricostruisci tutti i santuari che io ho dato alle fiamme'. Avendo ricevuto questo messaggio, io devo senz'altro agire così, a meno che voi non vi opponiate. Per parte mia vi dico questo: perché agite come pazzi muovendo guerra al re? Non riuscireste a sconfiggerlo e non siete in grado di resistergli per sempre. La mole della spedizione di Serse e le sue imprese le avete viste e sapete di che armata io ora disponga, sicché anche se riusciste ad avere la meglio e a batterci - cosa di cui per voi non sussiste speranza, se possedete un briciolo di senno -, subentrerà un altro esercito ben più numeroso. Non scegliete, dunque, di farvi portare via la vostra terra solo per considerarvi alla pari col re, di mettere in eterno pericolo la vostra vita; scendete a patti. Vi si offre di concludere un accordo magnifico, perché questa è l'intenzione del re.

«Siate liberi, alleandovi con noi senza dolo e senza inganno». Ecco, Ateniesi, quanto Mardonio mi ha incaricato di riferirvi. Quanto a me, della buona disposizione che ho per voi non dirò nulla (non ne sentireste parlare ora per la prima volta), ma vi prego di dare retta a Mardonio. Vedo che non siete in grado di guerreggiare per sempre con Serse; se ne avessi scorto la possibilità, non sarei venuto da voi a parlarvi come vi parlo. Sovrumana è la potenza del re e il suo braccio è molto lungo. Se non scendete a patti, ora che vi si offrono condizioni ottime circa gli accordi desiderati, io tremo per voi: fra tutti gli alleati siete voi a trovarvi sul percorso obbligato per le truppe e sarete i soli a subire danni in ogni caso, giacché il vostro paese è un eccellente campo di battaglia. Datemi retta; per voi è un bell'onore che il grande re perdoni le colpe soltanto a voi fra i Greci e voglia diventare vostro amico».

Così parlò Alessandro. Gli Spartani, venuti a sapere che Alessandro era giunto ad Atene per indurre gli Ateniesi ad allearsi col barbaro, memori delle profezie in base alle quali sarebbero stati scacciati dal Peloponneso assieme agli altri Dori per mano dei Medi e degli Ateniesi, ebbero paura davvero che gli Ateniesi venissero a patti col Persiano. Subito decisero di inviare una ambasceria. E finì che Alessandro e gli Spartani si presentarono assieme davanti al popolo; gli Ateniesi avevano guadagnato tempo, sicuri che gli Spartani, avuta notizia del messaggero inviato dal re a cercare un accordo, avrebbero subito mandato una ambasceria. Agirono così a bella posta, per palesare le loro intenzioni agli Spartani.

Quando Alessandro ebbe finito di parlare, a loro volta i messaggeri di Sparta dissero: «Gli Spartani ci hanno inviato a chiedervi di non rivoluzionare la situazione della Grecia e di non accettare le proposte del re. Non sarebbe giusto né onorevole per nessuno degli altri Greci, tanto meno lo è per voi, e per molte ragioni: siete stati voi a scatenare questa guerra, quando nessuno di noi la voleva, e il conflitto in origine riguardò il vostro paese; solo ora coinvolge la Grecia intera. Comunque, non è ammissibile che voi Ateniesi diventiate responsabili della schiavitù dei Greci, voi che sempre, e ormai da tempo, vi atteggiate a paladini della libertà di tanti. Noi compiangiamo le vostre disgrazie: siete stati privati già di due raccolti e ormai da molto tempo siete ridotti a mal partito. A compenso di ciò gli Spartani e gli altri alleati si offrono di provvedere fino alla fine del conflitto al sostentamento delle vostre donne e di tutti i familiari inabili alla guerra. Non vi convinca Alessandro il Macedone, che leviga le parole di Mardonio; lui deve agire così: tiranno, si fa complice di un tiranno; ma voi no, non dovete farlo, se avete ancora un briciolo di senno, perché sapete che lealtà e sincerità sono ignote ai barbari». Questo dissero i messaggeri.

Ecco cosa risposero gli Ateniesi ad Alessandro: «Anche noi sappiamo che le forze del barbaro sono molto più numerose delle nostre, non c'è bisogno di gettarcelo in faccia. Eppure ci terremo ugualmente stretta la nostra libertà e ci difenderemo finché ne avremo la forza. Accordarci col barbaro? Non tentare di convincerci a farlo, tanto non ti daremo retta. Ora va' a riferire a Mardonio cosa dicono gli Ateniesi: finché il sole seguirà la stessa via che percorre oggi, non verremo a patti con Serse; anzi usciremo in campo contro di lui e ci batteremo, fiduciosi nell'aiuto degli dèi e degli eroi, ai quali lui senza il minimo rispetto bruciò le case e le statue. Tu per il futuro non comparire più davanti agli Ateniesi con discorsi del genere e non esortarli, con l'aria di render loro un gran servizio, a compiere azioni inique. Non vogliamo che tu debba subire qualcosa di sgradevole da parte degli Ateniesi, di cui sei prosseno e amico».

Così risposero ad Alessandro. Ai messaggeri giunti da Sparta dissero: «Che gli Spartani temano un nostro accordo col barbaro è umano, decisamente; però ci sembra vergognoso che abbiate avuto questa paura, sapendo benissimo come la pensano gli Ateniesi: che al mondo non esiste oro bastate,

né esiste regione superiore alle altre per bellezza e virtù che noi saremmo disposti ad accettare per schierarci con il Persiano e rendere serva la Grecia. Sono molto gravi i motivi che ci impedirebbero di agire così, anche se lo volessimo. Primo e principale le statue e le dimore degli dèi date alle fiamme e abbattute, che noi siamo tenuti a vendicare il più duramente possibile; altro che venire a patti con chi ne è responsabile! Poi c'è il senso della grecità, la comunanza di sangue e di lingua, di santuari e riti sacri, di usi e costumi simili; male sarebbe che gli Ateniesi ne diventassero traditori. Tenete questo per certo, se non ne eravate già sicuri: finché ci sarà anche un solo Ateniese, mai e poi mai ci accorderemo con Serse. Noi siamo contenti della sollecitudine che mostrate verso di noi, che vi preoccupate dei danni da noi subiti al punto di voler sostenere le nostre famiglie. Alla vostra cortesia non manca nulla, ma noi resisteremo così come stiamo senza pesare su di voi. Piuttosto, vista la situazione, mandate al più presto un esercito. Secondo le nostre previsioni fra non molto il barbaro sarà qui da invasore, nel nostro paese, non appena ricevuta notizia che non faremo nulla di quanto ci ha chiesto. Quindi, prima che lui sia in Attica, è il caso che noi lo precediamo accorrendo a fronteggiarlo in Beozia». I messi, ottenuta questa risposta dagli Ateniesi, se ne tornarono a Sparta.

LIBRO IX

Mardonio, quando Alessandro, al ritorno, gli ebbe riferito la risposta degli Ateniesi, mosse dalla Tessaglia e condusse rapidamente l'esercito contro Atene; dovunque arrivasse, prendeva con sé le genti del posto. I capi della Tessaglia, per nulla pentiti del loro precedente operato, aizzavano ancora di più il Persiano: Torace di Larissa, che aveva accompagnato Serse nella sua ritirata, allora concesse a Mardonio, apertamente, libero transito contro la Grecia.

Quando l'esercito, nella sua marcia, giunse in Beozia, i Tebani cercarono di far fermare Mardonio e di consigliarlo, sostenendo che non c'era località più adatta di quella per piazzare l'accampamento; volevano che non procedesse oltre, che si installasse lì e agisse in modo da sottomettere tutta quanta la Grecia senza colpo ferire. Sopraffare con la forza i Greci uniti e compatti, gli stessi d'altronde che anche prima erano concordi, sarebbe stato difficile anche a tutto il mondo in armi. «Invece», sostenevano «se seguirai i nostri consigli, sarai padrone senza fatica di tutti i loro piani. Manda denaro ai notabili delle varie città; così facendo dividerai la Grecia e a quel punto con l'aiuto dei tuoi fautori avrai facilmente la meglio su chi ti è ostile».

Così lo consigliavano, ma lui non si lasciava convincere; gli si era radicato nell'animo un desiderio terribile di conquistare Atene per la seconda volta: in parte per insensatezza, in parte perché contava, per mezzo di segnali luminosi da isola a isola, di informare Serse, a Sardi, che aveva Atene in mano sua. Neppure questa volta, giunto in Attica, vi trovò gli Ateniesi; seppe che la maggior parte si trovava a Salamina, sulle navi, e occupò la città deserta. L'occupazione del re era avvenuta nove mesi prima della successiva spedizione di Mardonio.

Mardonio, quando fu ad Atene, inviò a Salamina un uomo dell'Ellesponto, Murichide, a ribadire il messaggio già trasmesso agli Ateniesi da Alessandro il Macedone. Fece questo secondo tentativo già consapevole dei sentimenti ostili degli Ateniesi, ma nella speranza che essi, considerando l'Attica intera un paese ormai conquistato e sottomesso ai suoi ordini, recedessero dalla loro follia. Per questo inviò Murichide a Salamina.

Murichide, presentatosi al Consiglio, riferì le parole di Mardonio. Uno dei consiglieri, Licide, espresse l'opinione che fosse bene accogliere la proposta di Murichide e presentarla al popolo. Ebbene, Licide manifestò questa opinione, vuoi che avesse accettato denaro da Mardonio, vuoi magari perché la cosa gli piaceva. Ma gli Ateniesi, i membri del Consiglio e gli altri di fuori, quando lo seppero, ritennero di gravità estrema il fatto, circondarono Licide e lo lapidarono: l'inviato d'Ellesponto, invece, lo rispedirono indietro sano e salvo. Dopo che a Salamina, sull'episodio di Licide, era scoppiato un tumulto, alle donne ateniesi giunse notizia di quel che stava accadendo: si passarono la voce l'una con l'altra, si radunarono, mossero spontaneamente contro la casa di Licide: e lì lapidarono la moglie di lui, lapidarono i suoi figli.

Ecco in quali circostanze gli Ateniesi si erano trasferiti a Salamina. Finché si aspettavano l'arrivo dal Peloponneso di un esercito in loro soccorso, se ne restarono in Attica, ma poiché quelli sempre di più si attardavano e se la prendevano comoda e ormai l'invasore veniva segnalato in Beozia, allora portarono segretamente tutte le loro cose, e si trasferirono essi stessi, a Salamina. A Sparta inviarono ambasciatori, un po' per rinfacciare agli Spartani di aver permesso l'avanzata del barbaro in Attica e di non averla contrastata assieme a loro in Beozia, e un po' per ricordargli cosa aveva promesso il Persiano agli Ateniesi se cambiavano campo; per avvertire, insomma, che se gli Spartani non venivano in aiuto degli Ateniesi, questi si sarebbero trovati anche da soli una via di scampo.

In effetti gli Spartani celebravano in quel momento una festività (erano le Iacinie) e si preoccupavano più che altro di ottemperare ai doveri religiosi. E intanto la muraglia, che costruivano sull'Istmo, era ormai arrivata alla merlatura. Quando gli ambasciatori ateniesi giunsero a Sparta, accompagnati da colleghi di Megara e di Platea, si presentarono agli efori e dichiararono: «Gli Ateniesi ci hanno inviato per dirvi che il re dei Medi ci restituisce la terra e ci vuole come alleati a pari condizioni e dignità, senza dolo e senza inganno; e oltre alla nostra terra è pronto a darcene anche dell'altra, a nostra scelta. Noi, però, per rispetto verso Zeus Ellenio e perché aborriamo l'idea di tradire la Grecia, non abbiamo accettato; anzi abbiamo rifiutato, anche se dai Greci siamo stati trattati ingiustamente e abbandonati e ci rendiamo conto che per noi sarebbe più vantaggioso venire a patti col Persiano che non combatterlo. Non ci accorderemo con lui, almeno di nostra volontà. Il nostro atteggiamento verso i Greci è dunque onesto e leale. E a voi, caduti allora nel più nero terrore di un nostro eventuale accordo con il Persiano, adesso che vi è nota esattamente la nostra intenzione di non tradire mai la Grecia, visto che la muraglia sull'Istmo è ormai quasi finita, degli Ateniesi non vi importa più nulla: il piano di difesa in Beozia concordato con noi lo avete tradito e lasciate che il barbaro occupi l'Attica. Sino a questo momento gli Ateniesi sono sdegnati con voi: non avete agito come si doveva. Al presente però vi invitano a spedire con noi un esercito, al più presto, per contrastare il barbaro in Attica. In effetti, giacché ci siamo giocata la Beozia, la zona più adatta a una battaglia, nel nostro paese, è la pianura Triasia».

Ebbene, ascoltato il discorso, gli efori differirono la risposta al giorno dopo, il giorno dopo al successivo, e così via per altri dieci, procrastinando di giorno in giorno. E nel frattempo tutti i Peloponnesiaci lavoravano a gran ritmo alla costruzione della muraglia sull'Istmo; e ormai l'opera era vicina al compimento. Non saprei dire perché dopo la visita di Alessandro di Macedonia ad Atene si erano tanto preoccupati che gli Ateniesi passassero dalla parte dei Medi e ora invece non se davano pensiero; l'unica spiegazione è che l'Istmo stavolta era ormai fortificato e forse pensavano di non aver più bisogno degli Ateniesi, mentre all'epoca della missione in Attica di Alessandro la muraglia non era ancora pronta e anzi vi stavano lavorando per timore dei Persiani.

Infine ecco come si arrivò alla risposta e alla partenza dell'esercito spartano. Il giorno prima dell'ultima udienza prevista, un uomo di Tegea, Chileo, uno straniero che godeva del massimo prestigio a Sparta, apprese dagli efori tutti i ragionamenti fatti dagli Ateniesi. Dopo averli sentiti, Chileo disse loro: «Signori efori, la situazione è questa: se gli Ateniesi non ci sono amici, ma si alleano col barbaro, per quanto solida sia la muraglia costruita da un capo all'altro dell'Istmo, si spalancano per il Persiano immense porte sul Peloponneso. Date retta agli Ateniesi prima che prendano un'altra decisione, rovinosa per la Grecia».

Questo fu il suo consiglio; ed essi, afferrato il senso del discorso, senza dire nulla agli ambasciatori giunti dalle città, fecero partire, che era ancora notte, cinquemila Spartiati, assegnando a ciascuno di loro sette iloti e affidando il comando a Pausania figlio di Cleombroto. Il comando spettava in realtà a Plistarco, figlio di Leonida, però ancora ragazzo: Pausania ne era tutore e cugino. Cleombroto, padre di Pausania e figlio di Anassandride, ormai non era più vivo: una volta ricondotta in patria dall'Istmo l'armata che vi aveva costruito il muro, era morto, in breve volger di tempo. Cleombroto aveva ricondotto in patria gli uomini dall'Istmo per la seguente ragione. Stava offrendo sacrifici per ottenere auspici contro il Persiano, quando il sole si oscurò nel cielo. Pausania si aggregò Eurianatte, figlio di Dorieo, esponente della sua stessa casata. Pausania e i suoi, dunque, uscirono da Sparta.

Gli ambasciatori, del tutto ignari della spedizione, si presentarono di buon mattino agli efori con

l'intenzione di andarsene verso i rispettivi paesi; si presentarono agli efori e dissero: «Voi altri Spartani ve ne state qui a celebrare le Iacinzie e a festeggiare, dopo aver tradito i confederati. Ma gli Ateniesi, offesi da voi e privi di alleati, verranno a un accordo col Persiano come gli sarà possibile. E una volta siglato l'accordo, poiché è chiaro che diventeremo alleati del re, marceremo con lui e i suoi dove vorranno guidarci. E voi, a quel punto, vi renderete conto delle conseguenze». Alle parole degli ambasciatori gli efori replicarono giurando di ritenere che le truppe in marcia contro gli stranieri fossero ormai a Oresteio: chiamavano «stranieri» i barbari. Gli ambasciatori, che nulla sapevano, chiesero spiegazioni e in tal modo appresero tutto, sicché, pieni di stupore, partirono alla svelta sulle tracce dell'esercito. La stessa cosa fecero, con loro, cinquemila perieci spartani scelti.

Essi, dunque, si affrettavano verso l'Istmo. Gli Argivi, come seppero che Pausania e i suoi si erano mossi da Sparta, mandarono in Attica un araldo, il corriere migliore che scovarono. In precedenza, infatti, avevano promesso a Mardonio di bloccare l'esercito spartano, di impedirgli di lasciare il loro territorio; l'araldo giunse ad Atene e disse: «Mardonio, gli Argivi mi hanno mandato a dirti che la gioventù in armi è partita da Sparta e che gli Argivi non sono in grado di impedirle di uscire dal paese. Perciò sappiti regolare al meglio».

Detto ciò, l'araldo tornò indietro; Mardonio da parte sua, dopo aver ricevuto questa notizia, non aveva più voglia di fermarsi in Attica. Prima di riceverla se ne stava quieto, intenzionato a sapere cosa avrebbero fatto gli Ateniesi: non devastava né saccheggiava la campagna dell'Attica, sempre sperando che venissero a trattare con lui. Non riuscendo a convincerli, appena fu al corrente di tutto e prima che gli uomini di Pausania arrivassero all'Istmo, si ritirò, ma dopo aver dato alle fiamme Atene: se qualche pezzo di mura, di case o di templi era ancora in piedi, lo abbatté e rase al suolo. Si allontanò per la semplice ragione che l'Attica non era terreno adatto alla cavalleria e, in caso di sconfitta, non c'era via di scampo se non attraverso stretti sentieri dove anche pochi uomini avrebbero potuto bloccarli. Si proponeva dunque di risalire fino a Tebe e di combattere là, vicino a una città amica e su un terreno adatto alla cavalleria.

Mardonio dunque stava ripiegando; ed era già in cammino quando gli giunse notizia che un altro contingente di mille Spartani in avanscoperta era giunto a Megara. Quando lo seppe, fece i suoi calcoli: innanzitutto era ansioso di riuscire, se lo poteva, a eliminare quelli. Invertì la marcia delle sue truppe e le guidò verso Megara: la cavalleria, spintasi avanti, compì scorrerie nella Megaride. Questo fu il punto più occidentale in Europa raggiunto dall'esercito persiano.

In seguito a Mardonio giunse notizia che i Greci si erano tutti concentrati sull'Istmo. Sicché tornò indietro attraverso Decelea; i capi Beoti avevano convocato i vicini Asopi, che lo guidarono verso Sfindalea e di là a Tanagra. Sostò una notte a Tanagra e il giorno dopo, piegando verso Scolo, venne a trovarsi nel paese dei Tebani. Qui, benché i Tebani fossero schierati dalla sua parte, tagliò al piede le piante, non per ostilità nei loro confronti, ma perché stretto da una imperiosa necessità: voleva assicurare una difesa al suo esercito e si costruì questo riparo nel caso l'esito della battaglia non dovesse essere quello desiderato. L'accampamento cominciava da Eritre, fiancheggiava Isie e si spingeva fino al territorio di Platea, accanto al fiume Asopo. Il muro che alzarono, però, non fu altrettanto esteso: solo una decina di stadi su ciascun lato.

Mentre i barbari erano impegnati in queste opere, il Tebano Attagino, figlio di Frinone, fatti sontuosi preparativi, invitò a pranzo Mardonio in persona e cinquanta Persiani fra i più ragguardevoli, i quali accettarono l'invito; il banchetto ebbe luogo a Tebe.

Quanto segue l'ho sentito raccontare da Tersandro, uno dei cittadini più illustri di Orcomeno. Mi raccontò Tersandro di essere stato invitato pure lui da Attagino a questo banchetto, a cui

partecipavano anche cinquanta personaggi di Tebe. Gli invitati non si sistemarono su divani separati, ma su ogni lettuccio c'erano un Persiano e un Tebano. Dopo il pasto, mentre si beveva, il Persiano con cui divideva il posto gli chiese in greco di dove fosse e lui gli rispose che era di Orcomeno. Il Persiano allora proseguì: «Poiché sei stato mio compagno di tavola e hai brindato con me, voglio lasciarti un ricordo di ciò che penso, perché tu, preavvisato, possa riflettere bene su quello che ti conviene fare. Tu vedi questi Persiani che banchettano e l'esercito che abbiamo lasciato accampato sulle rive del fiume? Di tutti costoro fra non molto tu ne vedrai ben pochi ancora vivi». Diceva così il Persiano, e intanto piangeva, piangeva. Tersandro meravigliato delle sue parole gli domandò: «Ma non sarebbe il caso di dirlo a Mardonio e agli altri che, dopo di lui, godono di maggior prestigio fra i Persiani?». Ma quello rispose: «Straniero, quel che gli deve venire dal dio nessun uomo può stornarlo; e anche se dai avvertimenti degni di fede, nessuno vorrà prestarti ascolto. Siamo in tanti, fra i Persiani, ad essere convinti di ciò che si prepara e non ci opponiamo, obbligati dalla necessità. Ed è questa al mondo l'angoscia più odiosa: capire molto e sentirsi impotenti». Questo sentii da Tersandro di Orcomeno; ed anche che ne aveva parlato subito ad altri, prima che avesse luogo la battaglia di Platea.

Mardonio era dunque accampato in Beozia. Tutti gli altri Greci che in quelle zone parteggiavano per i Medi gli fornivano truppe, e già avevano invaso con lui Atene; solo i Focesi non avevano partecipato all'attacco, perché senza dubbio stavano anch'essi coi Medi, ma costretti e non per propria volontà; però non molti giorni dopo il rientro di Mardonio a Tebe arrivarono mille loro opliti, al comando di Armocide, cittadino fra i più illustri. Quando anch'essi giunsero a Tebe, Mardonio inviò loro l'ordine di sistemarsi, in disparte dagli altri, nella pianura. Come ebbero obbedito, subito si dispiegò l'intera cavalleria. Quindi per il campo dei Greci che erano con i Medi si sparse la voce che la cavalleria doveva abatterli sotto un nugolo di frecce, e la voce giunse anche tra i Focesi. Allora il comandante Armocide li esortò con queste parole: «Focesi, è chiaro: questa gente si prepara a darci una morte sicura; immagino che i Tessali ci abbiano calunniato. Ora bisogna che ognuno di voi si dimostri uomo di valore. È meglio fare qualcosa di grande e morire battendosi, che farsi massacrare in maniera ignominiosa. Facciamogli vedere che sono dei barbari e che hanno tramato l'assassinio di veri Greci!».

Li esortò così. I cavalieri li accerchiarono, avvicinandosi come per spazzarli via e già puntavano le frecce facendo atto di scoccarle, e qualcuno, forse, l'avrà pure lasciata partire; ma i Focesi li fronteggiarono, stretti fianco a fianco e con le file serrate il più possibile. Allora i cavalieri voltarono e tornarono indietro. Non sono in grado di dire con certezza se si erano avvicinati per sterminare i Focesi su richiesta dei Tessali e se poi, quando li ebbero visti pronti alla difesa, si ritirarono per timore di subire delle perdite (conforme agli ordini di Mardonio) o se Mardonio abbia voluto saggiare il coraggio dei Focesi. Appena ritirati i cavalieri, Mardonio mandò un araldo con il seguente messaggio: «Coraggio, Focesi, vi siete dimostrati uomini di valore, diversamente da quanto mi avevano raccontato. Adesso mettetece tutta in questa guerra. In benefici non batterete né me né il sovrano». Così andò a finire l'episodio dei Focesi.

Gli Spartani, arrivati all'Istmo, vi si accamparono. Venuti a saperlo, gli altri Peloponnesiaci, quelli che avevano preso la decisione migliore e alcuni anche perché vedevano gli Spartiati scendere in campo, non vollero restare esclusi dalla spedizione. Pertanto, tratti gli auspici, si misero tutti in marcia dall'Istmo e giunsero a Eleusi. Anche lì eseguirono un sacrificio e, ottenuti i presagi favorevoli, proseguirono, assieme agli Ateniesi, che erano sbarcati da Salamina e si erano uniti a loro a Eleusi. Appena giunti a Eritre, in Beozia, appresero che i barbari erano accampati sul fiume Asopo e, quando lo seppero, andarono a schierarsi di fronte a loro alle falde del Citerone.

Mardonio, visto che i Greci non scendevano nella pianura, lanciò loro addosso l'intera cavalleria, al comando del nobile persiano Masistio, chiamato Macistio dai Greci, che montava un cavallo niseo dalle briglie d'oro e splendidamente bardato. Allora i cavalieri, lanciandosi verso i Greci, li attaccarono a squadroni e, attaccandoli, infliggevano loro duri colpi, e li insultavano chiamandoli «donnicciuole».

Per caso i Megaresi si trovavano schierati nel punto più vulnerabile dell'intera posizione, dove più facilmente poteva spingersi la cavalleria. Premuti dunque dagli attacchi della cavalleria, i Megaresi mandarono agli strateghi Greci un messaggero, il quale, giunto a destinazione, parlò così: «I Megaresi dicono: "Alleati, non siamo in grado di reggere da soli l'urto della cavalleria persiana, mantenendo la posizione su cui ci siamo attestati all'inizio; fino a ora abbiamo resistito con tenacia e valore, benché schiacciati dai nemici. Se adesso non inviate dei soldati a darci il cambio in prima linea, sappiate che abbandoneremo la nostra posizione"». Questo comunicò l'araldo, e Pausania sondò se c'era qualcuno fra i Greci volontariamente disposto a recarsi sul luogo e a dare il cambio ai Megaresi. Mentre gli altri si rifiutavano, accettarono gli Ateniesi, e, fra gli Ateniesi, i trecento soldati scelti comandanti da Olimpiodoro figlio di Lampone.

Accettarono e si dislocarono verso Eritre, davanti a tutti gli altri Greci, dopo aver preso con sé gli arcieri. Dopo un bel po' che combattevano, ecco come finì la battaglia. Durante un attacco a squadroni della cavalleria il cavallo di Masistio sopravanzò gli altri e fu colpito al fianco da una freccia; per il dolore si impennò, disarcionando Masistio. Subito gli Ateniesi si gettarono sul caduto: ne catturarono il cavallo e uccisero Masistio che si difendeva, ma non ci riuscirono subito perché era così equipaggiato: sotto portava una corazza d'oro a squame e sopra la corazza indossava un chitone di porpora. Colpendolo sulla corazza non gli facevano nulla, finché qualcuno non capì come stavano le cose e gli trafisse un occhio. Allora cadde e morì. Gli altri cavalieri non si accorsero di nulla: non lo avevano visto cadere da cavallo né morire, e nel ritirarsi e fare una conversione non si resero conto di quel che era accaduto. Una volta fermi si accorsero della sua mancanza, perché non c'era più nessuno a disporre gli schieramenti. Compreso cos'era successo, incitandosi a vicenda, spinsero tutti il cavallo all'attacco, almeno per recuperare il cadavere.

Gli Ateniesi, vedendo che i cavalieri non si lanciavano più all'assalto a squadroni, ma tutti in massa, chiamarono a gran voce il resto dell'esercito. Mentre tutta la fanteria si muoveva in loro soccorso, scoppiò un'aspra battaglia per il corpo di Masistio. Finché furono soli, i trecento ebbero la peggio e stavano per perdere il cadavere, ma quando giunse in aiuto il grosso delle truppe allora furono i cavalieri a non reggere più; non riuscirono a recuperare il corpo di Masistio e, per giunta, persero altri uomini. Fermatisi a un paio di stadi di distanza, si consultarono sul da farsi; decisero, poiché erano senza comandante, di ripiegare presso Mardonio.

Quando la cavalleria giunse all'accampamento l'intero esercito e Mardonio si dolsero moltissimo per Masistio: si rasarono il capo, tosarono i cavalli e le bestie da soma, abbandonandosi a un pianto interminabile. La notizia si sparse per tutta la Beozia, perché era caduto l'uomo più stimato dopo Mardonio presso i Persiani e presso il re. I barbari, dunque, resero onore, come s'usa fra loro, alla memoria di Masistio.

Dal canto loro i Greci, per aver retto all'attacco della cavalleria e per averlo respinto, si rinfrancarono molto di più. Per prima cosa posero la salma di Masistio su un carro e lo fecero transitare lungo le linee. Il morto per statura e bellezza meritava di essere visto, e per questa ragione si spinsero persino a uscire dalle file, per andare a vedere Masistio. Poi decisero di scendere verso Platea: la zona di Platea sembrava molto più adatta di quella di Eritre per accamparsi e, tra l'altro,

ricca di acque. Ritennero opportuno spostarsi in quella località e presso la fonte Gargafia, che vi si trova, schierarsi e accamparsi lì. Presero su le armi e, attraversando le pendici del Citerone e passando accanto a Isie, si trasferirono nella campagna di Platea; qui, appena arrivati, si dislocarono, popolo per popolo, vicino alla fonte Gargafia e al sacrario dell'eroe Androcrate, fra basse collinette e un tratto pianeggiante.

Qui, al momento di schierarsi, sorse un duro contrasto verbale fra Tegeati e Ateniesi; entrambi pretendevano di occupare una delle ali, adducendo imprese di fresca data e antiche. Ecco cosa, da un lato, sostenevano i Tegeati: «Da sempre tutti gli alleati ci hanno ritenuti degni di questa posizione: è stato così per tutte le spedizioni comuni fuori del Peloponneso compiute dai Peloponnesiaci, in passato e in tempi recenti, dall'epoca in cui gli Eraclidi, dopo la morte di Euristeo, tentarono di tornare nel Peloponneso. Lo ottenemmo allora per questo motivo: quando accorremmo all'Istmo per affrontarli assieme agli Achei e agli Ioni, che allora risiedevano nel Peloponneso, e prendemmo posizione di fronte agli invasori, Illo, così si racconta, dichiarò che non era necessario che gli eserciti corressero il rischio di uno scontro e sfidò il guerriero giudicato migliore sul campo peloponnesiaco, a battersi in duello con lui a condizioni prestabilite. I Peloponnesiaci decisero di accettare la proposta e siglarono con giuramento il seguente patto: se Illo avesse battuto il campione dei Peloponnesiaci, gli Eraclidi sarebbero scesi nelle sedi avite, se ne fosse stato sconfitto, dovevano al contrario ritirarsi, condurre via l'esercito e per cento anni non tentare più la calata nel Peloponneso. Ebbene, fra tutti gli alleati fu scelto un volontario, Echemo, figlio di Aeropo e nipote di Fegeo, nostro comandante militare e nostro re, che affrontò Illo e lo uccise. Grazie a quest'impresa ottenemmo dai Peloponnesiaci di allora, fra gli altri grandi onori di cui continuiamo a godere, il diritto di guidare sempre una delle ali in caso di spedizioni comuni fuori dei confini. Noi non ci opponiamo a voi, Spartani, anzi vi lasciamo la scelta dell'ala che volete comandare; ma l'altra affermiamo che spetta a noi comandarla, come già in passato. A parte l'impresa appena menzionata, meritiamo noi più degli Ateniesi di avere questa posizione nello schieramento: abbiamo combattuto spesso, e con buon esito, contro di voi, Spartiati, e spesso contro altre genti. Pertanto è giusto che siamo noi a occupare l'altra ala, e non gli Ateniesi: non possono vantare gesta pari alle nostre, né recenti né antiche».

Così dissero, e così replicarono gli Ateniesi: «Ci risulta che ci siamo radunati qui per combattere contro il barbaro e non per discutere; ma, visto che il Tegeate ha proposto di sbandierare le imprese vecchie e nuove che ciascuno di noi ha compiuto nell'arco dei secoli, non possiamo rinunciare a spiegarvi come sia tradizione per noi, guerrieri valorosi, essere sempre ai primi posti, ben più che per gli Arcadi. Cominciamo dagli Eraclidi, dei quali costoro si vantano di avere ucciso il capo sull'Istmo: fummo noi i soli ad accoglierli, mentre prima venivano respinti da tutti i Greci presso cui cercavano riparo fuggendo la schiavitù micenea, i soli a stroncare la prepotenza di Euristeo, vincendo in battaglia assieme ad essi le genti che allora dominavano il Peloponneso. Passiamo poi agli Argivi che avevano marciato su Tebe assieme a Polinice, avevano perso la vita e giacevano insepolti; ebbene noi possiamo dire di essere scesi in guerra contro i Cadmei, di aver recuperato le salme e di aver dato loro sepoltura a Eleusi nel nostro paese. Annoveriamo poi un'altra bella impresa contro le Amazzoni che dal fiume Termodonte vennero un tempo a invadere la terra attica; e nella guerra di Troia non siamo rimasti indietro a nessuno. Ma non ha senso rievocare queste gesta: chi fu valoroso, oggi potrebbe essere codardo e chi fu codardo, potrebbe essere migliore. Basta con le vecchie imprese! Per noi, anche se non avessimo compiuto nient'altro - ma abbiamo compiuto molte gloriose azioni come nessuno dei Greci -, anche solo per i fatti di Maratona saremmo degni di questo privilegio e di altri ancora, noi che fra i Greci ci siamo battuti da soli, testa a testa con il Persiano e,

gettatici in una simile impresa, ne siamo usciti e abbiamo sconfitto quarantasei popoli. E unicamente per questa sola azione, non spetterebbe già a noi, legittimamente, la posizione nello schieramento su cui discutiamo? Comunque, giacché non conviene altercare in una simile circostanza per dove schierarci, siamo pronti a obbedirvi, Spartani, a piazzarci dove e di fronte a chi credete meglio. In qualunque posto cercheremo di comportarci da valorosi. Comandate e vi obbediremo».

Questo risposero gli Ateniesi, e l'intero campo spartano proclamò a gran voce che gli Ateniesi erano più degni degli Arcadi di tenere una delle ali dell'esercito. Così dunque gli Ateniesi ottennero la postazione voluta e prevalsero sui Tegeati. Dopodiché, ecco come scesero in campo i Greci, quelli a mano a mano sopraggiunti e quelli venuti fin dall'inizio. L'ala destra l'ebbero diecimila Spartani: tra questi i cinquemila Spartiati erano assistiti da trentacinquemila iloti, armati alla leggera, in ragione di sette per ciascuno. Gli Spartiati vollero accanto a sé i Tegeati, per rendergli onore e per il loro valore militare; il contingente dei Tegeati era di millecinquecento opliti. Di seguito c'erano cinquemila Corinzi, che si ritrovarono vicini, per volere di Pausania, i trecento Potideati della Pallene. Quindi c'erano seicento Arcadi Orcomeni e tremila Sicioni; poi ottocento soldati di Epidauro. Accanto a essi, nell'ordine, mille Trezeni, duecento Lepreati, quattrocento fra Micenei e Tirinti e mille Fliasi; poi trecento Ermionei. Agli Ermionei si affiancarono seicento fra Eretriesi e Stirei, quattrocento Calcidesi, e cinquecento Ambracioti. Dopo gli Ambracioti ottocento fra Leucadi e Anattori, quindi duecento Palei da Cefalonia. Poi erano schierati cinquecento Egineti, accanto ai quali si piazzarono tremila Megaresi. Infine c'erano seicento Plateesi, e ultimi, e primi gli Ateniesi, che occupavano l'ala sinistra, in numero di ottomila: li comandava Aristide, figlio di Lisimaco.

Costoro, a eccezione dei sette iloti assegnati a ciascuno Spartiata, erano tutti opliti e ammontavano complessivamente a trentottomilasettecento. Tanti furono gli opliti convenuti contro il barbaro; quanto ai fanti leggeri la loro consistenza era la seguente: i trentacinquemila del contingente spartiata - sette per ogni soldato -, ognuno dei quali in assetto di guerra, e gli altri fanti leggeri di Sparta e dei Greci, trentaquattromilacinquecento in ragione di uno per ciascun uomo. Pertanto i combattenti armati alla leggera erano in tutto sessantanovemilacinquecento.

E l'intero esercito greco convenuto a Platea, opliti e fanti leggeri combattenti, fu di centodiecimila uomini meno milleottocento. Con i Tespiesi presenti si raggiunse la cifra esatta di centodiecimila; infatti si trovavano nel campo anche i Tespiesi superstiti, milleottocento, ma neppure essi avevano armamento pesante.

Essi dunque, così inquadrati, si accamparono sull'Asopo. I barbari di Mardonio, posto fine al compianto per Masistio, quando seppero che i Greci si trovavano a Platea, si affacciarono anch'essi sull'Asopo, che scorre in questi luoghi; una volta arrivati, ecco come Mardonio li contrappose ai Greci. Di fronte agli Spartani schierò i Persiani; ma poiché i Persiani erano molto più numerosi, li dispose su più file e anche di fronte ai Tegeati, col seguente criterio: scelse tutti i più forti tra di loro e li contrappose agli Spartani, i più deboli li piazzò contro i Tegeati. Fece così dietro consiglio e istruzioni dei Tebani. Di fianco ai Persiani collocò i Medi; questi fronteggiavano Corinzi, Potideati, Orcomeni e Sicioni. Accanto ai Medi mise i Battri; questi si contrapponevano a Epidauri, Trezeni, Lepreati, Tirinti, Micenei e Fliasi; dopo i Battri mise gli Indiani, che avevano davanti a sé Ermionei, Eretriesi, Stirei e Calcidesi. Dopo gli Indiani dislocò i Saci, in faccia ad Ambracioti, Anattori, Leucadi, Palei ed Egineti. Di fronte ad Ateniesi, Plateesi e Megaresi, schierò vicino ai Saci, Beoti, Locresi, Maliesi, Tessali e i Focesi in numero di mille. Non tutti i Focesi, infatti, stavano coi Medi; alcuni, ritirati sul Parnaso, ingrossavano le forze dei Greci e muovendo di là infliggevano continue perdite all'esercito di Mardonio e ai Greci che stavano con lui. Contro gli Ateniesi dispose anche i

Macedoni e quelli che abitano vicino alla Tessaglia.

Ho nominato qui i popoli più importanti schierati da Mardonio, i più rinomati, i più meritevoli di menzione. Ma vi erano anche uomini di altre nazionalità, confusamente mescolati: Frigi, Misi, Traci, Peoni e, per esempio, dall'Etiopia e dall'Egitto, i cosiddetti Ermotibi e Calasiri, armati di spade corte, che sono gli unici guerrieri fra gli Egiziani. Questi Mardonio li aveva fatti scendere dalle navi su cui prestavano servizio come combattenti, quando si trovava ancora al Falero; Egiziani, infatti, non comparivano tra le file dell'esercito giunto ad Atene con Serse. I barbari erano trecentomila come ho detto prima. Quanto ai Greci uniti a Mardonio, nessuno ne conosce il numero, visto che non furono contati, ma immagino, per ipotesi, che ne fossero convenuti circa cinquantamila. Gli uomini così schierati erano fanti, la cavalleria venne allineata a parte.

Quando tutti furono al loro posto, per nazionalità e per squadroni, allora, il giorno dopo, da entrambe le parti si fecero sacrifici rituali. Per i Greci il sacrificante era Tisameno figlio di Antioco, che seguiva l'esercito in qualità di indovino: era un Eleo, della stirpe degli Iamidi, ma gli Spartani se lo erano reso concittadino. Infatti, una volta che Tisameno consultava l'oracolo a Delfi sulla propria discendenza, la Pizia gli aveva predetto le cinque più grandi vittorie. E lui, male interpretando il responso, si dedicò agli agoni ginnici, convinto di dover trionfare in competizioni atletiche; ma, gareggiando nel pentathlon, perse la vittoria olimpica per una sola prova, la lotta, e il suo avversario era Geronimo di Andro. Gli Spartani compresero che la profezia su Tisameno alludeva non alle competizioni atletiche ma a quelle militari e tentarono di convincere Tisameno, offrendogli un compenso, a guidarli nelle guerre assieme ai re Eraclidi. Tisameno, vedendo che gli Spartiati ci tenevano molto a farselo amico, capito questo, aumentò le pretese, facendo capire che se lo avessero reso loro concittadino con tutti i diritti annessi e connessi, avrebbe accettato, per altro compenso no. Gli Spartiati, sentendo questo, dapprima si sdegnarono e lasciarono cadere nel vuoto la sua richiesta; ma infine, sotto la grave minaccia incombente dell'invasione persiana, lo mandarono a cercare e acconsentirono. Tisameno, quando si rese conto che avevano cambiato idea, dichiarò di non accontentarsi più della prima condizione: bisognava che anche suo fratello Egia diventasse Spartiata con le stesse sue prerogative.

Dicendo così, chiedendo regno e cittadinanza, imitava, immagino, Melampo. Anche Melampo, quando le donne di Argo erano impazzite e gli Argivi tentavano di convincerlo, con denaro, a venire da Pilo per guarirle dal male, pretese la metà del regno. Gli Argivi rifiutarono e se ne andarono, ma poiché continuava a crescere il numero delle donne che diventavano folli, ad Argo si piegarono, alla fine, alla richiesta di Melampo e si recarono da lui per esaudirla. Allora Melampo, vedendo che avevano cambiato idea, alzò le pretese, e dichiarò che se non assegnavano un terzo del regno anche a suo fratello Biante, non avrebbe fatto ciò che volevano. Gli Argivi, messi alle strette, si piegarono a questa ulteriore condizione.

Così pure gli Spartiati, poiché avevano un terribile bisogno di Tisameno, cedettero in tutto. Quando gli diedero il loro pieno assenso, Tisameno di Elea, divenuto Spartiata, collaborò, da indovino, a cinque grandissime vittorie. Lui e suo fratello furono i soli uomini al mondo a ottenere la cittadinanza spartiata. Ed ecco quali furono le cinque vittorie: la prima sul campo, a Platea, la seconda a Tegea contro i Tegeati e gli Argivi, la terza a Dipea contro tutti gli Arcadi coalizzati, tranne i Mantinei; la quarta, sui Messeni, avvenne presso Itome e l'ultima si ebbe a Tanagra contro Ateniesi e Argivi; con essa si concluse il ciclo delle cinque vittorie.

Questo Tisameno, dunque, condotto dagli Spartiati, fu l'indovino dei Greci a Platea. Ebbene ai Greci i sacrifici risultavano propizi se si difendevano, ma non più nel caso attraversassero l'Asopo

dando inizio alle ostilità.

D'altro canto a Mardonio che desiderava attaccare battaglia i sacrifici non riuscivano favorevoli, anche per lui erano propizi a patto che si difendesse. Anche Mardonio ricorreva al rituale greco, con l'indovino Egesistrato, un cittadino di Elea, e uno dei Telliadi più illustri; in precedenza gli Spartiati avevano arrestato questo Egesistrato e lo avevano incarcerato con l'intenzione di condannarlo alla pena capitale, per aver ricevuto da lui, sostenevano, molte intollerabili offese. In un simile frangente Egesistrato, poiché correva rischio di vita e avrebbe dovuto pure subire aspre sofferenze prima di morire, compì un'impresa impressionante. Era incatenato a un ceppo di legno bloccato con ferri; mise le mani su un coltello che in qualche modo era finito vicino a lui e subito concepì il gesto più coraggioso di cui io abbia notizia. Misurato come il resto del piede potesse liberarsi, si amputò alla caviglia. Fatto ciò, dato che era sorvegliato da sentinelle, scavò un buco nel muro e scappò verso Tegea; marciava di notte e di giorno si nascondeva nel bosco e dormiva; sicché, malgrado la caccia in massa degli Spartani, la terza notte giunse a Tegea, mentre a Sparta grande era lo stupore per il suo coraggio: vedevano lì per terra il mezzo piede troncato e lui non riuscivano a trovarlo! Fu così che, sfuggito agli Spartani, riparò a Tegea, che all'epoca non era in buoni rapporti con Sparta. Una volta guarito e munitosi di un arto di legno, si dichiarò aperto nemico degli Spartani. Ma alla fin fine l'odio votato contro gli Spartani non gli giovò: fu da loro catturato mentre esercitava la professione di indovino a Zacinto e morì.

Comunque la morte di Egesistrato avvenne in tempi successivi a Platea; allora, sulle rive dell'Asopo, per Mardonio, che lo pagava non poco, sacrificava e mostrava molto zelo, sia per odio verso gli Spartani sia per amore di guadagno. Poiché il responso non consentiva il combattimento né ai Persiani né ai Greci che stavano con loro (avevano anch'essi un indovino, per conto loro, Ippomaco di Leucade) e intanto, grazie a nuovi apporti, i Greci diventavano sempre più numerosi, il Tebano Timagenida figlio di Erpi suggerì a Mardonio di presidiare i passi del Citerone, spiegando che i Greci vi transitavano in continuazione, ogni giorno, e che ne avrebbe catturati parecchi.

Erano schierati uno di fronte all'altro ormai da otto giorni, quando Timagenida diede a Mardonio questo consiglio. Mardonio, compreso che l'idea era buona, appena fu notte inviò la cavalleria agli sbocchi del Citerone che immettono nella regione di Platea, chiamati Tricefale dai Beoti e Driocefale dagli Ateniesi. I cavalieri inviati non fecero invano il viaggio: si impadronirono infatti di cinquecento bestie da soma, che entravano nella pianura portando vettovaglie dal Peloponneso al campo dei Greci, e degli uomini che le accompagnavano. Impadronitisi di queste prede, i Persiani le massacrarono senza pietà, senza risparmiare animali o uomini. Quando ne ebbero abbastanza di uccidere, radunarono quel che ne restava e lo sospinsero verso Mardonio e l'accampamento.

Dopo questo episodio passarono altri due giorni senza che una delle due parti si decidesse ad attaccare battaglia. I barbari si spingevano fino all'Asopo per provocare i Greci, ma nessuno dei due volle passare il fiume. Comunque la cavalleria di Mardonio continuava a stare addosso e a infliggere perdite ai Greci. Infatti i Tebani, filopersiani accaniti, fomentavano la guerra attivamente e guidavano i Persiani fino al momento dello scontro; allora subentravano Persiani e Medi, che davano prova del loro valore.

Per quei dieci giorni non accadde nulla di più. All'undicesimo giorno da quando si fronteggiavano a Platea, i Greci erano molto cresciuti di numero e Mardonio era irritato dall'indugio; allora per discutere si incontrarono Mardonio figlio di Gobria e Artabazo figlio di Farnace, che era nella ristretta cerchia persiana dei favoriti di Serse. Si scambiarono le opinioni, che furono le seguenti: secondo Artabazo bisognava far muovere al più presto tutto l'esercito e portarlo entro le mura di

Tebe, dove era stato portato in abbondanza cibo per gli uomini e foraggio per il bestiame, quindi starsene tranquilli e ottenere un buon risultato agendo come segue: poiché avevano molto oro coniato, e molto anche grezzo, e molto argento e coppe, dovevano, senza economia, distribuirlo fra i Greci, e soprattutto fra notabili delle varie città; questi ben presto avrebbero rinunciato alla libertà ed essi non avrebbero corso il rischio di una battaglia. Era l'identica opinione dei Tebani, da persona più lungimirante. Più rigido fu invece il parere di Mardonio, più dissennato, per nulla conciliante; era convinto che il suo esercito fosse molto più forte di quello greco e voleva lanciare l'offensiva al più presto, non permettere più agli alleati di crescere continuamente di numero; andassero pure in malora le previsioni di Egesistrato: non valeva la pena di forzarle, ma di combattere, come era tradizione dei Persiani.

Di fronte a questa dichiarazione nessuno si oppose, sicché il suo parere prevalse: era lui ad avere, dalle mani del re, il comando supremo, e non Artabazo. Convocò, dunque, i comandanti degli squadroni e gli strateghi dei Greci schierati con lui e domandò loro se conoscevano qualche profezia riguardante una disfatta dei Persiani in Grecia. Poiché i convocati tacevano, gli uni per ignoranza degli oracoli, gli altri perché li conoscevano, sì, ma ritenevano poco prudente parlare, fu Mardonio da parte sua a concludere: «E allora, dato che voi non sapete nulla o non osate aprire bocca, parlerò io, da persona bene informata. Esiste un vaticinio secondo cui è destino che i Persiani, giunti in Grecia, mettano a sacco il santuario di Delfi, e poi, dopo il saccheggio, periscano tutti quanti. Ebbene noi, al corrente di questa profezia, non andremo al santuario in questione, non tenteremo di saccheggiarlo e quindi non periremo per questa colpa. Pertanto, tutti voi che nutrite sentimenti amichevoli verso i Persiani, rallegratevi pure, perché sconfiggeremo i Greci». Dopodiché, diede ordine di preparare e predisporre ogni cosa, perché il mattino seguente ci sarebbe stata battaglia.

L'oracolo che secondo Mardonio si riferiva ai Persiani, a quanto ne so io, era stato emesso per gli Illiri e per l'esercito degli Enchelei, e non per i Persiani. Invece l'oracolo di Bacide che alludeva a questa battaglia suona così:

*... sul Termodonte e sull'Asopo dalle rive erbose
il concorso dei Greci, il grido dei barbari,
là dove molti Persiani, grandi arcieri, cadranno
contro giustizia e destino, quando scoccherà il loro giorno fatale.*

Conosco questi vaticini e molti altri simili di Museo che si riferiscono ai Persiani. Il fiume Termodonte scorre fra Tanagra e Glisante.

Dopo le domande sugli oracoli e l'esortazione di Mardonio, scese la notte e vennero piazzate le sentinelle. A notte inoltrata, quando tutto sembrava tranquillo nell'accampamento e gli uomini erano sprofondati nel sonno, Alessandro figlio di Aminta, comandante e re dei Macedoni, si spinse a cavallo sino ai presidi degli Ateniesi e chiese di parlare con gli strateghi. La maggior parte delle sentinelle rimase sul posto, le altre corsero dagli strateghi; e una volta di fronte a loro, riferirono che dall'esercito dei Medi era venuto un uomo a cavallo che, senza aggiungere ulteriori spiegazioni, affermava di voler parlare con i comandanti; e ne faceva i nomi.

Gli strateghi, udito ciò, seguirono le sentinelle sino alle postazioni. Al loro arrivo Alessandro disse: «Ateniesi, affido a voi le mie parole come un pegno, e non dovete riferirle a nessuno se non a Pausania, altrimenti decretereste la mia fine; non parlerei se non avessi molto a cuore le sorti della

Grecia intera; personalmente, in effetti, vanto una antica origine ellenica e non vorrei vedere la Grecia ridotta da libera a schiava. Vi avverto dunque che per Mardonio e il suo esercito i sacrifici non si rivelano propizi; da tempo avreste dovuto combattere. Ora ha deciso di lasciar perdere i sacrifici e di attaccare alle prime luci del giorno: teme, a quanto presumo, che si accresca il numero dei vostri soldati. Quindi tenetevi pronti. Se Mardonio differisce l'attacco e non lo fa, aspettate con pazienza: fra pochi giorni gli mancheranno i viveri. E se questa guerra finirà come vi augurate, qualcuno dovrà ricordarsi anche della mia liberazione, di me, che per simpatia verso i Greci ho compiuto questo gesto rischioso, deciso a rivelarvi i piani di Mardonio, per impedire ai barbari di piombare su di voi all'improvviso. Io sono Alessandro di Macedonia». Detto ciò, fece ritorno all'accampamento e al suo reparto.

Gli strateghi ateniesi si recarono sull'ala destra e riferirono a Pausania quanto avevano appreso da Alessandro. Sentendo ciò, Pausania ebbe paura dei Persiani e disse: «Lo scontro avverrà al sorgere del sole: è bene, per ciò, che voi Ateniesi vi schieriate di fronte ai Persiani e noi di fronte ai Beoti e ai Greci attualmente piazzati contro di voi, per la ragione seguente: voi conoscete i Medi e il loro modo di battersi per esservi misurati con loro a Maratona; noi non li abbiamo provati in veste di guerrieri, ce ne manca l'esperienza. Nessuno Spartiata si è mai confrontato con i Medi, siamo pratici, invece, di Beoti e Tessali. È meglio che prendiamo su le nostre armi e ci trasferiamo: voi qui e noi all'ala sinistra». Al che gli Ateniesi risposero: «Anche a noi, già da un po', da quando abbiamo visto i Persiani schierati contro di voi, era venuto in mente di farvi la stessa proposta, ci avete battuti sul tempo; ma temevamo che le nostre parole potessero spiacervi. Ora che siete voi stessi a toccare l'argomento, il vostro discorso ci piace e siamo pronti a fare così».

Entrambe le parti erano soddisfatte: spuntò la luce dell'aurora e mutarono le rispettive posizioni. I Beoti se ne accorsero e lo andarono a riferire a Mardonio; e lui, come lo seppe, tentò subito di cambiare a sua volta, trasferendo i Persiani davanti agli Spartani. Appena Pausania si rese conto di quel che accadeva, comprese di non poter agire inosservato e ricollocò gli Spartani all'ala destra; e di nuovo Mardonio lo imitò, piazzando i Persiani alla propria sinistra.

Una volta tornati alle primitive posizioni, Mardonio mandò un araldo agli Spartiati col seguente messaggio: «Spartani, presso le genti di questo paese avete fama di essere uomini assai valorosi: vi ammirano perché non evitate la guerra e non abbandonate il vostro posto, perché, saldi sul campo, o uccidete i nemici o vi fate uccidere. Ma non c'era nulla di vero in tutto questo; prima ancora che attaccassimo e venissimo alle mani vi abbiamo visto fuggire e abbandonare la posizione, mettendo alla prova gli Ateniesi e andandovi a schierare di contro ai nostri schiavi. Questo non è affatto un comportamento da uomini veri e noi ci siamo molto ingannati sul vostro conto. In base alla vostra fama ci aspettavamo che ci inviaste un araldo a sfidarci; desiderosi di misurarvi da soli a soli coi Persiani, ed eravamo pronti a farlo; ma scopriamo che non ci proponete nulla di simile, e ve ne state invece acquattati. Ebbene, se voi non avete preso l'iniziativa di questo discorso, la prenderemo noi. Perché non combattiamo lealmente, pari di numero, voi per i Greci, giacché passate per tanto valorosi, e noi per i barbari? Se si ritiene giusto che anche gli altri scendano in campo, lo facciamo pure, ma dopo. Se no, se si ritiene che bastiamo noi soli, ci batteremo fino alla fine e quelli di noi che vinceranno, daranno la vittoria alla rispettiva armata».

L'araldo, dopo aver parlato, si trattene per un po'; ma poi, giacché nessuno gli rispondeva alcunché, se ne tornò indietro; e al suo ritorno riferì a Mardonio quanto gli era accaduto. Mardonio si rallegrò vivamente e, esaltato da un successo inconsistente, spinse la cavalleria contro i Greci. I cavalieri si lanciarono all'assalto, e infliggevano perdite a tutto lo schieramento greco, scagliando

giavellotti e frecce da quegli arcieri a cavallo che sono, impossibili da avvicinare. La fonte Gargafia, a cui l'intero esercito greco attingeva acqua, la intorbidarono e ostruirono. Presso la sorgente erano accampati solo gli Spartani; gli altri Greci erano più o meno lontani dalla fonte, secondo la posizione che occupavano ed erano invece vicini all'Asopo, ma tenuti fuori com'erano dall'Asopo, andavano spesso alla sorgente: dal fiume non potevano trarre acqua per via dei cavalieri e delle frecce nemiche.

A questo punto gli strateghi dei Greci, dato che l'esercito era stato privato delle risorse d'acqua e veniva infastidito dagli attacchi della cavalleria, per questo e per altri motivi si riunirono e si recarono da Pausania all'ala destra; in effetti più della situazione su menzionata era altro a renderli inquieti; non avevano più viveri e i servi inviati nel Peloponneso per procurarsene erano stati bloccati dalla cavalleria e non erano più in grado di raggiungere l'accampamento.

Gli strateghi riuniti in consiglio decisero, se i Persiani lasciavano passare quel giorno senza attaccare, di andare nell'«isola». Essa si trova di fronte alla città di Platea, a dieci stadi di distanza dall'Asopo e dalla fonte Gargafia, dove erano allora accampati. Si tratta di un «isola» sulla terraferma in questo senso: un fiume scorre giù nella pianura, dall'alto del Citerone, dividendosi in due correnti distanti tre stadi l'una dall'altra, che poi si ricongiungono. Si chiama Oeroe; le genti del luogo affermano che Oeroe è figlia di Asopo. Decisero di trasferirsi in quel punto sia per avere a disposizione acqua in abbondanza, sia per non venir molestati dalla cavalleria, come ora che le erano davanti. Pensavano di mettersi in movimento nella notte, al secondo turno di guardia, per impedire ai Persiani di vederli partire e ai cavalieri di dar noie inseguendoli. Raggiunta nella notte questa località, tutta circondata dall'asopide Oeroe che scende dal Citerone, ritenevano di poter distaccare metà di loro verso il Citerone onde recuperare i servi partiti per far provviste e allora, appunto, bloccati sul Citerone.

Dopo aver deciso così, per tutta la giornata furono incessantemente impegnati dagli attacchi della cavalleria. Poi il giorno finì e i cavalieri si quietarono; scesa la notte e giunta l'ora in cui avevano convenuto di allontanarsi, levarono il campo ma i più si allontanarono senza l'intenzione di raggiungere il punto stabilito: appena partiti, fuggirono con sollievo lontano dalla cavalleria in direzione di Platea città; e fuggendo giunsero al santuario di Era. Questo sorge in faccia alla città di Platea, a venti stadi dalla sorgente Gargafia. Arrivati lì, si sistemarono davanti al santuario.

Essi dunque erano accampati intorno al tempio di Era. Pausania, quando li aveva visti allontanarsi dal campo base, aveva dato ordine anche agli Spartani di prendere su le armi e di seguire il cammino degli altri che li precedevano, convinto che si stessero spostando nel luogo convenuto. A quel punto, mentre gli altri tassiarchi erano pronti a obbedire a Pausania, Amonfareto figlio di Poliade, capo del contingente di Pitane, si rifiutò di fuggire davanti agli stranieri e di infamare scientemente il nome di Sparta; e si stupiva a vedere quanto stava accadendo, perché non aveva assistito alla discussione precedente. Pausania ed Eurianatte consideravano grave il suo atto di insubordinazione nei loro confronti, ma consideravano ancora più grave, visto che quello ormai aveva deciso così, abbandonare sul posto la schiera di Pitane: temevano, se l'avessero abbandonata per agire come concordato con gli altri Greci, che Amonfareto e i suoi uomini facessero una brutta fine, una volta rimasti soli. Mentre riflettevano sul da farsi, tenevano fermo l'esercito spartano e cercavano di convincere Amonfareto che era inutile comportarsi così.

Essi dunque cercavano di placare Amonfareto, l'unico fra Spartani e Tegeati deciso a restare, e intanto ecco cosa facevano gli Ateniesi. Se ne stavano fermi anch'essi al loro posto, ben sapendo che gli Spartani dicono sempre una cosa e ne pensano un'altra. Quando fu levato il campo, mandarono un

loro cavaliere per osservare se gli Spartiati si mettevano in marcia o se non pensavano minimamente di muoversi, e a chiedere a Pausania istruzioni sul da farsi.

Quando l'araldo giunse presso gli Spartani, li vide schierati al loro posto e che i comandanti erano trascesi a litigio. Sì, perché, pur continuando a esortare Amonfareto a evitare che i soli Spartani, rimanendo, corressero dei rischi, Eurianatte e Pausania non riuscivano ancora a convincerlo; ed erano ormai caduti in un alterco mentre si presentava, al suo arrivo, l'araldo degli Ateniesi. A un certo punto del litigio Amonfareto afferra un pietrone con entrambe le mani, lo sbatte davanti ai piedi di Pausania e dichiara che quello è il suo voto: di non fuggire davanti agli stranieri [intendendo i barbari]. Pausania gli diede del forsennato, del pazzo furioso; poi incaricò l'araldo ateniese, che lo interrogava secondo gli ordini ricevuti, di riferire la situazione agli Ateniesi: li pregava di avvicinarsi agli Spartani e, circa la ritirata, di fare come loro.

L'araldo tornò presso gli Ateniesi; il sorgere del sole colse gli Spartani ancora intenti a questionare fra loro, e Pausania, che era rimasto fermo in questo frattempo, ritenendo che Amonfareto non sarebbe rimasto indietro se gli altri Spartani si mettevano in marcia, cosa che appunto avvenne, diede il segnale e guidò tutti gli altri in ritirata attraverso le colline. Lo seguirono anche i Tegeati. Gli Ateniesi, schierati com'erano, si mossero all'opposto degli Spartani: questi si tenevano a ridosso delle alture e delle pendici del Citerone per paura della cavalleria, gli Ateniesi invece erano rivolti in basso, verso la pianura.

Amonfareto, mai più pensando che Pausania avrebbe osato abbandonarli, insisteva perché, rimanendo lì, non si ritirassero dalla postazione. Ma poiché gli uomini di Pausania procedevano, si convinse che lo stavano proprio lasciando solo, ordinò ai suoi di prendere le armi e li guidò a passo di marcia verso il resto delle truppe. Queste, allontanatesi ormai di dieci stadi, attendevano il gruppo di Amonfareto standosene presso il fiume Moloente, in località Argiopio, dove sorge anche un santuario di Demetra Eleusinia. Aspettavano lì per la seguente ragione, per poter ripiegare in loro soccorso qualora Amonfareto e il suo distaccamento non avessero abbandonato la posizione dove erano stati schierati, ma vi fossero rimasti. Amonfareto e i suoi si ricongiunsero agli altri, ma intanto li assalì l'intera cavalleria dei barbari. I cavalieri, infatti, avevano manovrato come al solito e, trovato vuoto il punto dove i Greci erano schierati nei giorni precedenti, avevano spinto i cavalli sempre più avanti, finché, ripreso contatto col nemico, non si lanciarono all'attacco.

Mardonio, quando lo avvisarono che i Greci si erano dileguati col favore del buio e vide deserte le posizioni, chiamò Torace di Larissa e i suoi fratelli Euripilo e Trasidio e così si rivolse loro: «Figli di Alevas, e ora cosa dite di fronte a questo deserto? Eravate voi, loro vicini, a sostenere che gli Spartani non fuggono dalla battaglia, che in guerra sono i migliori del mondo; prima li avete visti cambiare posizione nello schieramento e adesso tutti possiamo constatare che durante la notte hanno preso il volo. Al momento di misurarsi in battaglia contro gli uomini davvero più valorosi del mondo, hanno dimostrato di essere delle nullità in mezzo a quelle nullità che sono i Greci. A voi, che non avevate esperienza dei Persiani, andava la nostra indulgenza, di fronte alle vostre lodi degli Spartani; vi era noto qualche loro merito. Mi stupiva di più la paura che degli Spartani aveva Artabazo, e il suo esprimere, per quella paura, un parere vilissimo, che dovevamo levare il campo, rientrare a Tebe e subire il loro assedio; di questo parere informerò, a suo tempo, il sovrano. Ma rimando il discorso a un'altra occasione; ora, invece, non dobbiamo permettere ai Greci di agire come stanno agendo: dobbiamo inseguirli, raggiungerli e far loro pagare tutto il male compiuto ai Persiani».

Detto ciò attraversò l'Asopo e condusse i Persiani di corsa sulle tracce dei Greci convinto che

stessero scappando, e finì addosso ai soli Spartani e Tegeati; gli Ateniesi, in effetti, che si erano avviati verso la pianura, non li scorgeva per via delle alture. Gli altri comandanti degli squadroni barbarici, vedendo i Persiani lanciarsi alla caccia dei Greci, alzarono tutti subito le insegne e si gettarono anch'essi all'inseguimento, ognuno più in fretta che poteva, senza rispettare alcun criterio di ordine o di schieramento. Anch'essi, massa urlante di uomini, si lanciarono all'attacco come per fare un sol boccone dei Greci.

Pausania, premuto dalla cavalleria, spedì agli Ateniesi un cavaliere col seguente messaggio: «Ateniesi, la lotta è giunta al momento decisivo, o la Grecia sarà libera o ridotta in schiavitù; noi Spartani e voi Ateniesi siamo stati traditi dagli alleati, fuggiti la notte scorsa. Ora è deciso quel che dovremo fare da questo momento: difenderci meglio che possiamo e coprirci a vicenda. Se la cavalleria nemica si fosse mossa all'inizio solo contro di voi, avremmo dovuto aiutarvi noi e quelli che con noi non tradiscono la Grecia, i Tegeati; ma si è lanciata tutta contro di noi e quindi è giusto che siate voi a soccorrere la parte in maggiore difficoltà. Se tuttavia vi è capitato qualcosa che vi rende impossibile aiutarci, mandateci almeno, per favore, gli arcieri. Sappiamo che nella presente guerra siete i più impegnati: e perciò presterete orecchio alla nostra richiesta».

Ricevuto questo messaggio, gli Ateniesi partirono per soccorrerli e garantire loro il massimo appoggio. E già erano in marcia quando furono assaliti dai Greci che stavano col re ed erano schierati di fronte a loro; sicché, molestati dagli attacchi, non potevano più accorrere in aiuto degli Spartani. E così Spartani e Tegeati, che erano rispettivamente cinquantamila, compresa la fanteria leggera, e tremila (i Tegeati non si separavano un solo momento dagli Spartani), rimasti soli, provvidero ai sacrifici intendendo scontrarsi con Mardonio e l'esercito che avevano davanti. Ma gli auspici non risultarono favorevoli e parecchi di loro nel frattempo caddero e molti di più venivano feriti: i Persiani, infatti, avendo serrato compatti gli scudi, scagliavano nugoli di frecce, senza risparmio; tanto che, visti gli Spartani in difficoltà e i sacrifici che non riuscivano, Pausania si voltò verso l'Eraion dei Plateesi e invocò la dea pregandola di non frustrare le loro attese.

Ancora stava invocando la dea, quando per primi, davanti a tutti, i Tegeati scattarono contro i barbari; e subito dopo la preghiera di Pausania finalmente agli Spartani riuscirono propizi i sacrifici che stavano compiendo. Un attimo dopo correvano anch'essi contro i Persiani, e i Persiani li affrontarono dopo aver depresso gli archi. Il primo scontro si ebbe intorno alla barriera di scudi. Quando essa cadde, si accese una mischia terribile ormai proprio accanto al tempio di Demetra, e durò a lungo, finché vennero al corpo a corpo; i barbari, infatti, afferravano le lance e le spezzavano. Per tenacia e vigore i Persiani non erano inferiori, ma non avevano armatura pesante e inoltre non erano pari agli avversari per addestramento specifico e per tecnica di combattimento. Si gettavano allo sbaraglio, da soli, a dieci per volta, in gruppi più o meno numerosi, piombavano sugli Spartani e ne venivano massacrati.

Dove si trovava personalmente Mardonio, che combatteva su un cavallo bianco in mezzo al fior fiore dei Persiani, i mille migliori, lì soprattutto si premeva sugli avversari; finché ci fu Mardonio, essi tennero duro e nel difendersi abbattevano molti Spartani; ma quando Mardonio perse la vita e caddero gli uomini attorno a lui, che erano i più forti, allora anche gli altri volsero le spalle e cedettero agli Spartani. Moltissimo li danneggiava l'equipaggiamento, privo di armi pesanti: si battevano armati alla leggera contro degli opliti!

Quel giorno, conforme ai vaticini dell'oracolo, si compì per gli Spartani la vendetta su Mardonio per l'uccisione di Leonida, quel giorno Pausania figlio di Cleombroto, figlio di Anassandride, riportò la vittoria più bella che noi conosciamo. I suoi antenati li ho già menzionati nel discendere fino a Leonida: sono gli stessi. Mardonio cadde ucciso da Arimnesto, uno Spartano di valore, che morì in tempi successivi alle guerre mede in un attacco con trecento uomini a Steniclero durante una guerra contro tutti i Messeni, e con lui caddero anche i trecento.

A Platea i Persiani, quando furono messi in rotta dagli Spartani, fuggirono in totale disordine verso il loro accampamento e verso il fortilizio di legno che si erano costruiti nel territorio di Tebe. Una cosa mi sorprende: nessuno dei Persiani che combatterono presso il sacro bosco di Demetra risulta essere entrato all'interno dell'area del santuario né esservi morto; i più caddero nei dintorni del tempio in terreno non consacrato. La mia opinione, se è il caso di avere opinioni sulle cose divine, è che sia stata proprio la dea a non ammetterveli dentro, perché avevano incendiato il suo santuario di Eleusi.

Tale fu dunque l'esito di questa battaglia. Artabazo figlio di Farnace fin dall'inizio non condivideva l'idea del re di lasciare Mardonio in Grecia; e dopo, malgrado le sue insistenze per evitare lo scontro, non ottenne nulla. Ed ecco come si comportò lui personalmente, insoddisfatto delle iniziative di Mardonio. Aveva ai suoi ordini una schiera non esigua, quasi quarantamila uomini: quando scoppiò la battaglia, consapevole della piega che avrebbero preso gli avvenimenti, si mise alla testa dei suoi uomini in formazione di combattimento, dopo aver dato ordine a tutti di dirigersi dovunque li conducesse, con la stessa rapidità che avessero scorta in lui. Impartite queste disposizioni, guidò dunque le sue truppe come per affrontare i nemici; precedendole in marcia, vide che i Persiani stavano già fuggendo. Allora non fece più avanzare i suoi uomini nello stesso ordine, ma corse via in fuga, più velocemente possibile, non verso la cinta di legno né verso le mura di Tebe, bensì verso la Focide, con l'intenzione di raggiungere l'Ellesponto al più presto.

Essi dunque piegarono in quella direzione. Mentre gli altri Greci schierati col re si comportavano di proposito da vili, i Beoti lottarono a lungo contro gli Ateniesi. In effetti i Tebani filomedi si impegnarono non poco nella battaglia, senza alcuna codardia, tanto che trecento di loro, i più illustri e più coraggiosi, caddero sul posto uccisi dagli Ateniesi. Quando anch'essi voltarono le spalle, puntarono, ripiegando, verso Tebe ma per una strada diversa rispetto ai Persiani e a tutto il resto dell'armata, che fuggì senza aver combattuto con nessuno e senza aver compiuto nulla di rilevante.

Per me è chiaro che tutta la forza dei barbari stava nei Persiani, se anche allora costoro si dileguarono prima ancora di scontrarsi coi nemici, solo perché vedevano ritirarsi i Persiani. Insomma, scapparono tutti tranne la cavalleria, e in particolare la cavalleria beotica; questa si rese assai utile ai fuggitivi rimanendo sempre in prossimità dei nemici e tenendo lontano dai compagni in rotta i Greci. I quali, ormai vincitori, inseguivano gli uomini di Serse, braccandoli e facendone strage.

Nel bel mezzo di questo frangente giunse la notizia ai Greci fermi presso l'Eraion e rimasti estranei alla battaglia che la lotta si era accesa e che stavano vincendo le truppe di Pausania; allora, udito ciò, partirono, senza essersi disposti in ordine di battaglia: quelli di Corinto fra il declivio e le colline lungo la strada che porta dritta al tempio di Demetra, quelli di Megara e di Fliasa attraverso la pianura per la via più liscia. Quando i Megaresi e i Fliasi furono vicini ai nemici, i cavalieri tebani, comandati da Asopodoro figlio di Timandro, vedendoli avanzare caoticamente, spinsero i cavalli contro di loro. Al primo urto ne abbattono seicento, gli altri li travolsero via e li inseguirono verso il Citerone.

Questi dunque caddero senza gloria alcuna. I Persiani e tutti gli altri, corsi a rifugiarsi dietro il fortilizio di legno riuscirono ad arrampicarsi sugli spalti prima dell'arrivo degli Spartani; una volta saliti, rinforzarono meglio che potevano lo steccato. Quando sopraggiunsero gli Spartani, si accese una lotta piuttosto accanita intorno al muro. In realtà finché non arrivarono gli Ateniesi i barbari si difesero bene ed ebbero nettamente la meglio sugli Spartani, che non erano pratici di questo genere di lotta. Ma quando arrivarono gli Ateniesi, allora la battaglia per la cinta si fece aspra e durò a lungo.

Infine, grazie al loro valore e alla loro tenacia, gli Ateniesi misero il piede sul baluardo e aprirono una breccia, attraverso la quale i Greci si riversarono dentro. Nella cinta irruperono per primi i Tegeati, e furono loro a conquistare la tenda di Mardonio, a impadronirsi di quel che vi era dentro e in particolare della greppia per cavalli che è tutta di bronzo e merita di essere vista. I Tegeati consacrarono poi questa greppia di Mardonio nel tempio di Atena Alea, mentre tutto il resto su cui misero le mani lo ammassarono nel bottino comune dei Greci. Una volta caduto lo steccato, i barbari non serrarono più le file: nessuno di loro oppose più resistenza, angosciati com'erano, pieni di terrore, bloccati in poco spazio, in molte decine di migliaia. Ai Greci fu facile massacrarli, al punto che su trecentomila soldati, levando i quarantamila che Artabazo aveva portato con sé in ritirata, dei restanti non sopravvissero neppure in tremila. Complessivamente, invece, nella battaglia caddero novantuno Lacedemoni di Sparta, sedici Tegeati, cinquantadue Ateniesi.

Si distinsero, fra i barbari, la fanteria persiana, i cavalieri Saci, e, individualmente, si dice, Mardonio. Tra i Greci, con tutto che sia Tegeati sia Ateniesi si siano comportati benissimo, la palma del valore spetta agli Spartani. Non ho altro elemento per dimostrarlo, giacché tutti vinsero nel loro settore, se non che gli Spartani dovettero scontrarsi contro la parte più forte e la sgominarono. Largamente il migliore, a nostro parere, fu Aristodemo, quello su cui gravavano vergogna e disprezzo per essere l'unico dei trecento scampato alle Termopili. Dopo di lui si segnalano Posidonio, Filocione e Amonfareto, Spartiati. Eppure in un pubblico dibattito su chi di loro avesse meritato di più in campo, gli Spartiati presenti ai fatti espressero il parere che Aristodemo aveva compiuto grandi gesta lottando e uscendo dallo schieramento nel palese desiderio di morire a causa dell'accusa che pesava su di lui. Invece Posidonio si era comportato da eroe pur non volendo morire; ecco perché andava giudicato il migliore. Si obietterà: dicevano così anche per invidia; fatto sta che tutti i caduti di quella battaglia da me ricordati, tranne Aristodemo, ricevettero onori; Aristodemo no, non ebbe onori perché voleva morire per la ragione che ho detto.

Questi, dunque, furono i più celebrati eroi di Platea. Callicrate, in realtà, perì fuori della battaglia; nell'esercito era entrato come l'uomo più bello dei Greci di allora, non solo fra gli Spartani ma anche fra tutti gli Elleni. Mentre Pausania provvedeva ai sacrifici, Callicrate, fermo al suo posto, fu colpito al fianco da una freccia. E mentre gli altri combattevano, lui, portato via, lottava con la morte e diceva ad Arimnesto, un Plateese, che non si rammaricava di morire per la Grecia, ma di non aver fatto uso delle armi, di non aver compiuto - e lo aveva tanto sperato! - nessun gesto degno di lui.

Fra gli Ateniesi si distinse, a quanto si racconta, Sofane figlio di Eutichide, del demo di Decelea, di quei Decelei già autori di una impresa preziosa per l'eternità, a dire degli stessi Ateniesi. Anticamente infatti, quando i Tindaridi per riprendersi Elena invasero il territorio dell'Attica con un ingente esercito e mettevano a soqqadro i demi non sapendo dove fosse riparata Elena, si narra che allora i Decelei, altri sostengono Decelo in persona, mal tollerando la tracontanza di Teseo e timoroso per la sorte dell'intero paese degli Ateniesi, rivelò ogni cosa ai Tindaridi e li guidò contro Afidna, che poi Titaco, uno del posto, mise a tradimento nelle mani dei Tindaridi. Dall'epoca di questa vicenda immunità e proedria sono garantite in Sparta agli abitanti di Decelea e tale è la regola ancora oggi, tanto che persino nel corso della guerra scoppiata molti anni più tardi fra Ateniesi e Peloponnesiaci, mentre gli Spartani devastavano il resto dell'Attica, Decelea non la toccarono.

Su Sofane, appartenente a questo demo e risultato allora il più valoroso fra gli Ateniesi, circolano due diverse versioni leggendarie. La prima è che portava un'ancora di ferro legata alla cintura della corazza con una catena di bronzo, e tutte le volte che arrivava a contatto dei nemici, la gettava a terra, perché i nemici piombando su di lui non potessero smuoverlo da dove era schierato. Quando poi i

suoi antagonisti si volgevano in fuga, era calcolato che si caricasse l'ancora e li inseguisse così. Questa è la prima versione; nell'altra, che contraddice la precedente, portava un'ancora come insegna sul suo scudo sempre in movimento e mai fermo, e non un'ancora di ferro fissata alla corazza.

C'è un'ulteriore magnifica impresa compiuta da Sofane, la volta che gli Ateniesi assediavano l'isola di Egina e lui sfidò a duello e uccise l'Argivo Euribate, un vincitore nel pentathlon. Anni dopo a Sofane, uomo di provato valore, toccò di morire mentre comandava gli Ateniesi assieme a Leagro figlio di Glaucone, ucciso dagli Edoni a Dato, in una battaglia per il possesso delle miniere d'oro.

Non appena i Greci ebbero sgominato i barbari a Platea, si avvicinò a loro una fuggiasca; appresa la disfatta persiana e la vittoria dei Greci, essa, che era una concubina del Persiano Farandate figlio di Teaspi, ornata di oro a profusione, lei e le sue ancelle, e con la veste più elegante di cui disponeva scese dal suo carro e si avvicinò agli Spartani, ancora impegnati nel massacro; e vedendo che a dirigere tutte quelle operazioni era Pausania, di cui già conosceva nome e patria per averli sentiti ripetere più volte, lo individuò e stringendogli le ginocchia disse: «Re di Sparta, sono tua supplice: non fare di me una schiava del bottino; tu già mi hai beneficato sterminando questa gente che non rispetta né i dèmoni né gli dèi. Io sono originaria di Cos, figlia di Egetoride e nipote di Antagora. Il Persiano mi aveva perché mi portò via da Cos con la forza». Pausania le rispose: «Fatti coraggio, donna, perché sei una supplice e tanto più se dici la verità e sei figlia di Egetoride di Cos, l'ospite a me più strettamente legato fra tutti gli abitanti di quel paese». Disse così e l'affidò per il momento agli efori lì presenti; più tardi la fece accompagnare a Egina, dove lei stessa desiderava recarsi.

Subito dopo la partenza della donna, giunsero i Mantinei, a cose ormai compiute: si resero conto di essere arrivati in ritardo per la battaglia, se ne dolsero a gran voce e si dichiararono meritevoli di autopunirsi. Saputo che i Medi di Artabazo erano in fuga, volevano inseguirli fino alla Tessaglia; ma gli Spartani non permisero l'inseguimento dei fuggiaschi. I Mantinei, rientrati in patria, cacciarono dal paese i comandanti dell'esercito. Dopo i Mantinei, giunsero gli Elei, i quali, esattamente come i Mantinei, se ne andarono dopo molte espressioni di rammarico; anch'essi poi, tornati a casa, esiliarono i propri comandanti. E questo è tutto su Mantinei ed Elei.

A Platea, nel campo degli Egineti c'era Lampone figlio di Pitea, uno dei personaggi più illustri di Egina; egli se ne venne da Pausania con un discorso più che empio; si avvicinò a lui tutto zelante e gli disse: «Figlio di Cleombroto, hai compiuto un'impresa straordinariamente grande e bella; a te il dio ha concesso di salvare la Grecia e di procurarti la gloria più alta che si conosca sin qui fra i Greci. E allora completa le tue gesta, perché una fama ancora maggiore ti circonda e perché in futuro qualunque barbaro si guardi bene dall'intraprendere folli imprese contro i Greci. Quando Leonida cadde alle Termopili, Mardonio e Serse gli tagliarono la testa e la infissero in cima a una picca; se tu gli restituirai l'offesa, sarai lodato intanto da tutti gli Spartiati e poi anche dagli altri Greci: perché impalando Mardonio vendicherai tuo zio Leonida». Lampone diceva questo, convinto di fargli piacere, invece Pausania replicò:

«Ospite di Egina, apprezzo la tua premurosa attenzione, ma non hai detto una cosa intelligente. Prima hai esaltato me, la mia patria, la mia opera e poi ci hai tratto giù nel nulla, proponendomi di infierire su un cadavere e sostenendo che, se lo facessi, acquisterei più fama. Sono azioni degne dei barbari, non certo dei Greci! E anche ai barbari le rimproveriamo. Mi auguro di non piacere mai, per un gesto del genere, agli Egineti e a chi gode di simili nefandezze; a me basta soddisfare gli Spartiati, agendo e anche parlando con religiosa pietà. Quanto a Leonida, che mi inviti a vendicare, io affermo che è stato vendicato ampiamente: lui e gli altri caduti alle Termopili ricevono l'omaggio di

innumerevoli vite nemiche. Tu non ti avvicinare più a me con simili discorsi, i tuoi consigli tienti per te; e ringrazia se te ne vai senza danni».

E quello, udita la risposta, si allontanò. Pausania ordinò con un bando che nessuno toccasse il bottino e comandò agli iloti di raccogliere gli oggetti preziosi. Gli iloti, sparpagliandosi per l'accampamento vi trovarono tende decorate con oro e argento, letti rivestiti d'oro e d'argento, crateri, calici e altre coppe d'oro. Sui carri trovarono sacchi che si rivelarono pieni di lebeti d'oro e d'argento. I cadaveri a terra li spogliarono dei braccialetti, delle collane e delle corte spade che erano d'oro; nessuno si curò delle vesti ricamate. In quella occasione gli iloti sottrassero molti oggetti e li vendettero agli Egineti, ma molti anche ne esibirono, quanti non era possibile nascondere; proprio da lì ebbero origine le grandi fortune degli Egineti, i quali comprarono dagli iloti l'oro come se fosse bronzo.

Ammassate le ricchezze, ne tolsero la decima per il dio di Delfi: gli fu così dedicato il tripode d'oro che sta sul serpente di bronzo a tre teste vicino all'altare. Prelevarono la decima anche per il dio di Olimpia, ricavandone uno Zeus di bronzo alto dieci cubiti, e per il dio dell'Istmo; grazie ad essa fu eretto un Posidone di bronzo di sette cubiti. Fatte queste detrazioni, si spartirono il resto, le concubine dei Persiani, l'oro, l'argento e gli altri oggetti preziosi, il bestiame, prendendo ciascuno secondo i meriti. Nessuno dice quanto fu donato ai maggiori eroi di Platea, ma credo che anche essi abbiano ricevuto la loro parte. A Pausania fu riservato e dato dieci di tutto: dieci donne, cavalli, talenti, cammelli e così anche per il resto.

E accadde, si narra, anche questo. Nel fuggire dalla Grecia Serse aveva lasciato la propria tenda a Mardonio. Pausania dunque, vedendo la tenda e gli arredi di Mardonio, l'oro, l'argento e le splendide cortine ricamate, ordinò ai fornai e ai cuochi di preparare un pasto come per Mardonio. Gli

incaricati obbedirono e allora Pausania, scorgendo letti d'oro e d'argento con preziose imbottiture, tavolini d'oro e d'argento, tutto uno sfarzoso apparato da banchetto, sbalordito dal lusso dispiegato davanti ai suoi occhi, ordinò, per divertimento, ai suoi servitori di allestire un pasto alla spartana. Il pranzo fu preparato e, poiché grande era la differenza, Pausania scoppiò a ridere; e mandò a chiamare gli strateghi dei Greci ai quali, quando furono lì, disse indicando le due tavole imbandite: «Greci, vi ho convocato per questa ragione: volevo mostrarvi l'imbecillità del Medo, che, disponendo di un simile tenore di vita, si è mosso contro di noi, che ne abbiamo uno così miserabile, per portarcelo via!». Questo Pausania avrebbe detto agli strateghi dei Greci.

In epoca successiva a tali avvenimenti anche parecchi Plateesi rinvennero cofani pieni d'oro e d'argento e di altri preziosi. E ancor più tardi ecco cos'altro si vide. Quando ormai gli scheletri avevano perduto le carni, una volta che, appunto, i Plateesi radunavano le ossa in un luogo solo, fu trovata una scatola cranica priva di suture, formata di una unica calotta ossea, e venne alla luce anche una mascella che nella mandibola superiore aveva denti di un unico pezzo, anteriori e posteriori formati di un unico osso; e affiorò lo scheletro di un uomo alto cinque cubiti.

Il giorno dopo la battaglia fu fatto sparire il cadavere di Mardonio; da chi non saprei dirlo con certezza, ma già di molte persone, e di diversa provenienza, ho sentito raccontare che avrebbero seppellito Mardonio; e so che molti per questa ragione hanno avuto ricchi doni da Artonte, figlio di Mardonio. Chi di loro sia stato a trafugare e a seppellire il corpo di Mardonio non riesco ad appurarlo con certezza. Anche su Dionisofane di Efeso corre voce che abbia sepolto Mardonio.

Così insomma Mardonio ebbe sepoltura. I Greci, dopo essersi spartito il bottino a Platea, onorarono i propri morti ciascuno per conto proprio. Gli Spartani allestirono tre tombe; in una

deposero gli ireni, fra i quali c'erano anche Posidonio, Amonfareto, Filocione e Callicrate. Se in una delle tombe c'erano gli ireni, nella seconda c'erano gli altri Spartiati e nella terza gli iloti. Gli Spartani si regolarono così, i Tegeati invece provvidero per conto loro a inumare tutti assieme i propri morti, e lo stesso fecero gli Ateniesi, nonché i Megaresi e i Fliasi per quelli sterminati dalla cavalleria. Le fosse di tutti costoro furono piene. Quanto alle tombe degli altri Greci ugualmente visibili a Platea, ho saputo che essi, vergognandosi per l'assenza dalla battaglia, eressero tumuli vuoti per i posteri; in effetti c'è laggiù un sepolcro che apparterebbe agli Egineti, costruito, mi dicono, dieci anni dopo gli avvenimenti dal cittadino di Platea Cleade figlio di Autodico, prosseno degli Egineti, su loro richiesta.

Appena seppelliti i morti a Platea, i Greci tennero consiglio e decisero di muovere contro Tebe e di reclamare la consegna dei Tebani schieratisi coi Medi, a cominciare da Timagenida e da Attagino, che erano tra i capi più in vista. Se non lo facevano, essi non si sarebbero ritirati prima di aver distrutto la città. Deciso questo, allora, dieci giorni esatti dopo la battaglia arrivarono a Tebe e posero l'assedio, intimando la consegna degli uomini. Poiché i Tebani si rifiutavano di cederli, devastavano la loro campagna e attaccavano le mura.

Non smettevano un istante di provocare danni; al ventesimo giorno Timagenida disse ai Tebani: «Tebani, visto che i Greci hanno deciso così, di non togliere l'assedio prima o di aver conquistato Tebe o che voi ci rimettiate nelle loro mani, ebbene, che la terra beotica non abbia più a soffrire a causa nostra. Se richiedono noi per pretesto, ma in realtà vogliono soldi, versiamogli denaro dalle casse comuni, giacché non ci siamo schierati solo noi coi Medi, ma tutti assieme; se invece ci assediano perché intendono avere noi veramente, allora ci consegneremo per un pubblico confronto». Il suo discorso sembrò buono e opportuno, e subito i Tebani per mezzo di un araldo inviato a Pausania fecero sapere di essere disposti a consegnare gli uomini.

Appena fu raggiunto l'accordo a queste condizioni, Attagino scappò dalla città; i suoi figli furono trascinati davanti a Pausania che li prosciolsse da ogni accusa, dichiarando che dei bambini non erano corresponsabili della connivenza col Persiano. Quanto agli altri uomini consegnati dai Tebani, loro credevano di affrontare un pubblico dibattito ed erano convinti di cavarsela a suon di denaro; Pausania invece, quando li ebbe in mano sua, sospettando proprio queste loro speranze, congedò l'intero esercito degli alleati, trasferì gli imputati a Corinto e li fece giustiziare. Tanto accadde a Platea e ai Tebani.

Artabazo figlio di Farnace, in fuga da Platea, era ormai lontano. Quando arrivò in Tessaglia, lo invitarono a un pranzo d'ospitalità e gli chiedevano notizie del resto dell'armata, nulla sapendo dei fatti di Platea. Artabazo capì che, se accettava di raccontare tutta la verità sulle battaglie, lui e il suo esercito rischiavano di fare una brutta fine; pensava che chiunque, venendo a conoscere i fatti, li avrebbe aggrediti; così ragionando, ai Focesi non rivelò nulla e ai Tessali disse: «Tessali, lo vedete: mi precipito verso la Tracia per la strada più breve, con urgenza, distaccato dall'esercito assieme a questi uomini per un affare importante. Sulle mie tracce si sta muovendo Mardonio in persona con la sua armata e dovete aspettarvelo qui. Ospitatelo e mostratevi bene intenzionati. Se lo farete, un giorno non ve ne pentirete». Detto ciò, rapidamente condusse il suo esercito attraverso la Tessaglia e la Macedonia, dritto verso la Tracia, con autentica fretta e tagliando verso l'interno. E giunse a Bisanzio, dopo aver perso parecchi dei suoi, fatti a pezzi dai Traci lungo il percorso e stremati dalla fame e dalla fatica. Da Bisanzio passò lo stretto con delle navi.

Egli, dunque, tornò così in Asia. Nello stesso giorno della disfatta di Platea, venne a cadere anche la battaglia di Micala, in Ionia. Infatti, mentre i Greci, venuti con la flotta agli ordini dello Spartano

Leotichida, stazionavano a Delo, giunsero presso di loro dei messaggeri provenienti da Samo, Lampone figlio di Trasicle, Atenagora figlio di Archestratide ed Egesistrato figlio di Aristagora, inviati dai Sami all'insaputa dei Persiani e del tiranno Teomestore figlio di Androdamante, a suo tempo insediato tiranno di Samo dai Persiani. Quando furono davanti agli strateghi, Egesistrato disse molte cose e di vario genere: che gli Ioni, al solo vederli, si sarebbero ribellati ai Persiani, che i barbari non avrebbero retto; che se poi avessero voluto resistere, non c'era preda da trovarsi altrettanto sostanziosa. In nome degli dèi comuni li esortava a salvare dei Greci dalla schiavitù, a respingere il barbaro. Sosteneva che questo per loro era un'inezia, perché le navi dei barbari tenevano male il mare e in battaglia non reggevano il confronto con quelle greche. Se poi gli strateghi sospettavano che li si volesse attirare in una trappola, essi erano disposti a farsi condurre come ostaggi sulle loro navi.

Poiché l'ospite di Samo molto insisteva con le sue implorazioni, Leotichida, vuoi che volesse saperlo per trarne un presagio, vuoi per ispirazione divina, gli chiese: «Ospite di Samo, come ti chiami?». E quello rispose: «Egesistrato». Allora Leotichida, troncando qualunque ulteriore discorso Egesistrato si accingesse a fare, dichiarò: «Accetto il presagio del tuo nome, ospite di Samo. E tu vedi di partire assieme a questi che sono qui con te dopo averci data garanzia che i Sami si impegneranno a fondo in questa alleanza».

Così disse e aggiunse alle parole i fatti: i Sami giurarono subito fedeltà e alleanza coi Greci.

Quindi gli altri ambasciatori se ne andarono; ma Leotichida, considerando un presagio il suo nome, invitò Egesistrato a seguirlo nella flotta. I Greci, dopo essersene astenuti per quel giorno, fecero sacrifici augurali il successivo, servendosi come indovino di Deifono, figlio di Evenio, di Apollonia - Apollonia sul Golfo Ionico -, al cui padre [Evenio] era accaduto il fatto seguente.

In questa città di Apollonia ci sono greggi sacre al Sole; di giorno pascolano lungo un fiume, che scorre giù dal monte Lacmone attraverso la regione di Apollonia e sfocia in mare presso il porto di Orico, di notte, invece, sono custodite, un anno per ciascuno, da cittadini scelti fra i più insigni per ricchezza e nascita. In effetti gli Apolloniati tengono in gran conto queste greggi in seguito a un vaticinio; esse trovano ricovero, di notte, in una grotta fuori città. Là appunto, una volta, le sorvegliava, prescelto per tale compito, il nostro Evenio. Ma a un certo punto, mentre era di guardia si addormentò, dei lupi entrarono nella grotta e uccisero una sessantina di animali. Lui, quando se ne accorse, se ne stette zitto e non lo disse a nessuno, intenzionato a comprarne degli altri e a sostituirli. Ma non sfuggì agli Apolloniati quanto era accaduto; come lo seppero, trascinarono Evenio in tribunale e lo condannarono a essere privato della vista per essersi addormentato mentre era di guardia. Dopo l'accecaimento di Evenio, subito dopo, gli animali non partorivano più e la terra, parimenti, non produceva più frutti. A Dodona e a Delfi, quando interrogarono [i profeti] sulla causa del malanno in atto, [il responso fu] che avevano ingiustamente privato della vista Evenio, il guardiano delle sacre greggi: erano stati proprio gli dèi a mandare i lupi e ora non avrebbero smesso di vendicare Evenio, finché essi non avessero scontata la pena scelta e ritenuta equa da Evenio stesso. Compiuta questa riparazione, gli dèi avrebbero fatto a Evenio un dono tale che molte persone lo avrebbero considerato felice per esso.

Tali furono i responsi. Gli Apolloniati li tennero segreti e affidarono ad alcuni cittadini il compito di mandarli a buon fine. E agirono così: una volta che Evenio stava seduto su una seggiola, vennero ad accomodarsi accanto a lui e parlarono di varie cose, finché arrivarono a condolarsi della sua disgrazia. Guidando il discorso in questa direzione gli chiesero quale riparazione avrebbe chiesto se gli Apolloniati si inducevano a rimediare al male fatto. E lui, che nulla aveva udito

dell'oracolo, fece la sua scelta, indicò le condizioni: dovevano regalargli terreni - e nominò i due cittadini che sapeva possedere i due lotti migliori di Apollonia - e inoltre una casa, la più bella che conosceva in città; insomma, una volta entrato in possesso di questi beni, da quel momento la sua collera sarebbe cessata e questa soddisfazione sarebbe stata sufficiente. Così parlò; e gli Apolloniati che gli erano seduti accanto replicarono: «Evenio, questa riparazione, gli Apolloniati te la concedono, per l'accecamento, come vogliono gli oracoli». Lui per questo, quando gli ebbero spiegata tutta la faccenda, si rammaricò, sentendosi ingannato. Ma quelli comprarono i beni dai rispettivi proprietari e glieli donarono. Dopodiché, subito, Evenio ottenne una naturale capacità profetica, tale da diventarne persino famoso.

Figlio di questo Evenio, Deifono, portato dai Corinzi, era l'indovino dell'esercito. Però ho pure sentito dire che Deifono assumeva incarichi qua e là per la Grecia, usurpando il nome di Evenio, senza esserne il figlio.

I Greci, quando i sacrifici diedero esito favorevole, salparono da Delo in direzione di Samo. Una volta giunti di fronte a Calami, in Samo, ormeggiarono all'altezza del santuario di Era che vi sorge, e fecero i preparativi per la battaglia navale. Ma i Persiani, informati del loro approssimarsi, presero a loro volta il largo verso il continente con le navi rimaste; quelle fenicie le avevano già congedate. In effetti, pensando di non essere altrettanto forti, avevano deciso in consiglio di non combattere sul mare. Si ritiravano dunque verso il continente per trovarsi sotto la protezione della loro fanteria, di stanza a Micale, la quale, lasciata lì dal resto dell'esercito per ordine di Serse, controllava la Ionia; erano sessantamila uomini agli ordini di Tigrane, che si segnalava fra i Persiani per prestanza e statura. I comandanti della flotta decisero dunque di mettersi sotto la protezione di questo contingente, di tirare in secco le navi e di costruirsi tutt'intorno un baluardo, a protezione delle navi e come riparo per gli uomini stessi.

Presa questa decisione, salparono. Quando, passando di fronte al santuario delle Potnie a Micale, furono giunti a Gesone e a Scolopenta, dove sorge un tempio di Demetra Eleusinia, edificato da Filisto figlio di Pasicle che aveva seguito Neleo figlio di Codro verso la fondazione di Mileto, allora trassero in secca le navi e le circondarono con uno sbarramento di pietre e tronchi - tagliarono alberi da frutta -, poi piantarono pali intorno al muro. Ed erano pronti sia a sostenere l'assedio sia a vincere in battaglia. Si preparavano in effetti in vista di entrambe le soluzioni.

I Greci, quando seppero che i barbari si erano involati verso il continente, si indispettirono, con la sensazione che gli fossero sfuggiti di mano, ed erano incerti sul da farsi, se tornare a casa o far vela verso l'Ellesponto. Infine decisero di non fare né l'una cosa né l'altra, e di puntare invece sul continente. Preparate dunque le scalette e quanto altro era necessario in vista di una battaglia navale, si diressero verso il Micale. Giunti vicini al campo nemico, poiché nessuno li affrontava apertamente e anzi vedevano navi tratte a riva al riparo di un muro e fanti in gran numero allineati lungo la spiaggia, allora per cominciare Leotichida, bordeggiando il più possibile vicino alla spiaggia, per mezzo di un araldo lanciò agli Ioni un messaggio, che diceva: «Uomini della Ionia, quanti di voi sono a portata di voce, sentite quello che vi dico, tanto i Persiani non capiranno nulla dei moniti che vi rivolgo. Quando avrà luogo la battaglia, ci si ricordi prima di tutto della libertà, e poi della parola d'ordine: Era. E questo chi ha ascoltato lo riferisca a chi non l'ha udito». L'intenzione di tale iniziativa era la stessa di Temistocle all'Artemisio: il messaggio, sfuggito ai Persiani, doveva persuadere gli Ioni, oppure, riferito ai barbari, doveva indurli a non fidarsi dei Greci.

Dopo l'istigazione di Leotichida, ecco la seconda mossa dei Greci: accostarono le navi e sbarcarono sulla spiaggia. E mentre essi ordinavano le file, i Persiani, a vedere che i Greci si

preparavano per la battaglia e avevano lanciato esortazioni agli Ioni, sospettarono che i Sami fossero in connivenza coi Greci e li disarmarono. In effetti, quando a bordo delle navi barbare erano arrivati dei prigionieri ateniesi, cioè quelli rimasti in Attica e catturati dai soldati di Serse, i Sami li avevano riscattati tutti, riforniti per il viaggio e rimandati ad Atene; e per questo soprattutto erano visti con sospetto: avevano liberato cinquecento uomini nemici di Serse. I Persiani ordinarono poi ai Milesi, in quanto, dicevano, migliori conoscitori della regione, di presidiare le strade che portano alle vette del Micalo; ma lo fecero perché fossero lontani dal campo. In tal modo i Persiani si premunivano nei confronti degli Ioni dai quali subodoravano di doversi aspettare qualche atto ostile alla prima occasione. Dal canto loro ammassarono gli scudi per formare un baluardo.

Quando tutto fu pronto, i Greci avanzarono contro i barbari. Mentre muovevano una voce si sparse attraverso tutte le truppe, e apparve, sulla battaglia, un bastone da araldo. Corse voce che i Greci impegnati in Beozia avevano sconfitto l'esercito di Mardonio. La presenza di elementi soprannaturali negli avvenimenti è dimostrata da molte prove, se anche allora, mentre la disfatta di Platea cadeva nello stesso giorno in cui stava per aver luogo quella di Micalo, fra i Greci a Micalo giunse una voce tale da sollevare molto più in alto il morale alle truppe e da far loro rischiare la vita con maggiore entusiasmo.

E ci fu anche un'altra coincidenza, che un santuario di Demetra Eleusinia sorgesse non lontano da entrambi i teatri delle battaglie. Infatti a Platea lo scontro avvenne proprio accanto al tempio di Demetra, come ho già detto, e a Micalo stava per accadere altrettanto. La notizia sopraggiunta della vittoria ottenuta dai Greci di Pausania era esatta, perché la battaglia di Platea ebbe inizio al mattino, quella di Micalo nel pomeriggio. Che fossero avvenute nello stesso giorno e stesso mese risultò chiaro poco tempo dopo dalle ricostruzioni. Prima che arrivasse la notizia i soldati erano tesi, non tanto per se stessi quanto per gli altri Greci: temevano che l'Ellade inciampasse malamente in Mardonio. Quando dunque la voce li raggiunse, attaccarono con più ardore e più svelti. I Greci e i barbari erano ansiosi di battersi: sapevano che le isole e l'Ellesponto erano il premio in palio.

Gli Ateniesi e le truppe ad essi affiancate fino a metà dello schieramento procedevano lungo la spiaggia e su terreno pianeggiante, gli Spartani e le milizie che stavano loro accanto lungo un canalone e su terreno accidentato. Mentre questi ultimi ancora completavano l'aggiramento, sull'altro lato già si combatteva, eccome. I Persiani, finché gli scudi ressero, si difesero senza avere assolutamente la peggio sul campo; ma quando il blocco degli Ateniesi e dei loro compagni, perché l'impresa risultasse loro e non degli Spartani, si incitarono a vicenda e si impegnarono con maggior vigore, allora le cose cominciarono a cambiare. Travolti gli scudi, si gettarono di slancio e tutti assieme contro i Persiani; questi sostennero l'urto e per un bel pezzo ribatterono colpo su colpo, infine ripiegarono verso il muro. Ateniesi, Corinzi, Sicioni e Trezeni (così, nell'ordine, erano schierati) li inseguirono compatti e piombarono sul fortilizio. Quando anche il muro fu preso, i barbari non si difesero più, ma volsero tutti le spalle, tranne i Persiani. Questi a piccoli gruppi si battevano contro i Greci che di volta in volta irrompevano entro la cinta. Dei generali persiani due fuggirono e due caddero: Artaunte e Itamire, comandanti della flotta, fuggirono, Mardonte e il capo della fanteria Tigrane caddero con le armi in pugno.

E ancora combattevano i Persiani, quando sopraggiunsero gli Spartani con i loro compagni e aiutarono a compiere il resto. Sul posto caddero anche molti Greci, fra gli altri Sicioni, per esempio, anche lo stratego Perilao. Quanto ai Sami presenti sul campo, che militavano tra le file dei Medi ed erano stati disarmati, appena si accorsero che subito, fin dall'inizio, si profilava una vittoria del campo avverso, fecero quanto potevano per aiutare i Greci. Gli altri Ioni, al vedere i Sami dare

l'esempio, si ribellarono anch'essi ai Persiani e si rovesciarono contro i barbari.

Ai Milesi i Persiani avevano ordinato di sorvegliare i passi, per loro salvezza, cioè per potersi mettere in salvo, disponendo di guide, sulle vette del Micale, nel caso fosse accaduto quanto poi appunto accadde. I Milesi erano stati dislocati così per tale ragione e perché, presenti fra le truppe, non vi causassero qualche scompiglio. Ma essi fecero l'esatto contrario di ciò che gli era stato ordinato: guidarono i fuggitivi persiani per sentieri sbagliati che portavano in braccio al nemico e in definitiva furono proprio loro i più spietati nel massacro. Fu così che per la seconda volta la Ionia si ribellò ai Persiani.

In questa battaglia si segnalano fra i Greci, per valore, gli Ateniesi e, fra gli Ateniesi, Ermolico figlio di Euteno, cultore del pancrazio. A questo Ermolico, anni più tardi, durante una guerra fra Atene e Caristo, toccò di morire a Cirno, nel territorio di Caristo, e di essere sepolto al Capo Geresto. Dopo gli Ateniesi si distinsero Corinzi, Trezeni e Sicioni.

Sterminata la maggior parte dei barbari, tanto dei combattenti come anche dei fuggitivi, i Greci diedero alle fiamme le navi e l'intera fortificazione, dopo aver provveduto a trasferire il bottino sulla spiaggia; e trovarono alcuni depositi di preziosi. Incendiati muro e navi, ripresero il largo. Arrivati a Samo, i Greci discussero su una evacuazione della Ionia, quale parte della Grecia sotto il loro controllo dovessero fissare come sede di stanziamento prima di abbandonare ai barbari la Ionia. Appariva loro impossibile, infatti, proteggere per sempre gli Ioni, in perenne stato di allerta; e d'altra parte, se non li proteggevano loro, non speravano affatto che gli Ioni potessero staccarsi impunemente dai Persiani. Per questo i capi peloponnesiaci pensavano di far sgomberare gli empori dei popoli greci che si erano schierati coi Medi e di destinare i territori all'insediamento degli Ioni; ma gli Ateniesi rifiutarono l'idea che si evacuasse la Ionia e che i Peloponnesiaci decidessero su colonie ateniesi; e visto che gli Ateniesi si opponevano vivamente, i Peloponnesiaci lasciarono cadere la proposta. E così ammisero nell'alleanza Samo, Chio, Lesbo e le altre isole che avevano combattuto al fianco dei Greci dopo averle impegnate sotto giuramento a rimanere leali e a non tradire. Dopo averli fatti giurare, salparono per andare a distruggere i ponti; credevano infatti di trovarli ancora in piedi.

Essi dunque navigavano verso l'Ellesponto. Intanto i barbari fuggiti e riparati sulle vette del Micale, che non erano molti, si portavano a Sardi. Lungo la strada Masiste figlio di Dario, che era stato presente alla disfatta avvenuta, insultò pesantemente il generale Artaunte, dicendogli fra l'altro che per come aveva condotto le operazioni era peggiore di una donna, e che per i danni arrecati alla casa del re era degno di ogni punizione. Fra i Persiani sentirsi definire «peggiore di una donna» è l'insulto più grave. Artaunte, dopo averne ascoltate tante, in preda all'ira sguainò la spada contro Masiste, deciso a ucciderlo. Ma Xenagora figlio di Prassilao, di Alicarnasso, che stava proprio dietro Artaunte, si accorse del suo scatto: lo afferrò per la vita, lo sollevò e lo scaraventò a terra; e nel frattempo i dorifori di Masiste fecero scudo. Xenagora agendo così fece un favore a Masiste stesso e a Serse, al quale salvava il fratello. E per questo gesto Xenagora ebbe dal re il governo dell'intera Cilicia. Durante la marcia non accadde più nulla, e giunsero a Sardi. A Sardi si trovava il re, dal giorno in cui vi era arrivato in fuga da Atene, dopo la disfatta navale.

Allora, mentre se ne stava a Sardi, Serse si invaghì della moglie di Masiste, che si trovava lì anch'essa. Giacché, con le sue missive, non riusciva a concludere, e neppure cercava di forzarla, per riguardo al fratello Masiste (la stessa ragione tratteneva anche la donna, più che certa di non subire violenza), ecco che Serse, impossibilitato a imboccare altre strade, combina per il proprio figlio Dario il matrimonio con la figlia di quella donna e di Masiste, convinto, così facendo, di farla sua

più facilmente. Concluso l'accordo nuziale e compiuti i preparativi d'uso, se ne partì per Susa. Ma, quando vi fu arrivato ed ebbe introdotto in casa sua la sposa di Dario, ormai gli si era sopita la passione per la moglie di Masiste: Serse, mutati i sentimenti, amava la moglie di Dario, la figlia di Masiste e riuscì a conquistarla. Questa donna si chiamava Artaunte.

Passò del tempo e la cosa si riseppe, come segue. La moglie di Serse, Amestri, tessuto un grande e meraviglioso mantello ricamato, lo donò a Serse. Lui, tutto contento, se lo mise addosso e si recò da Artaunte. Rimasto contento anche di lei, la invitò in cambio dei suoi favori a chiedergli ciò che volesse; qualunque cosa indicasse l'avrebbe ottenuta. Era destino che la donna finisse male con tutta la sua famiglia: di fronte a questa proposta essa domandò a Serse: «Mi darai davvero quel che ti chiedo?». E lui, che si aspettava qualunque altra richiesta, promise e giurò. E quando ebbe giurato, lei, tranquillamente, pretese il mantello. Serse mise in atto ogni espediente: non voleva cederlo, se non altro per timore che Amestri, già sospettosa della tresca, in quel modo lo cogliesse in fallo; le offrì città, oro a profusione, un esercito di cui nessun altro avrebbe avuto il comando; l'esercito è un dono tutto persiano. Ma non la persuase e dovette consegnarle il mantello. Artaunte, felice del dono, lo portava e se ne pavoneggiava.

Amestri venne a sapere che lo aveva lei. Una volta al corrente di ciò che accadeva, non se la prese con la donna, ma, immaginando che la colpevole, la responsabile di tutto fosse la madre di lei, macchinava una brutta fine per la moglie di Masiste. Attese che il proprio marito Serse imbandisse un pranzo reale (questo banchetto si prepara una volta all'anno, nell'anniversario della nascita del re, e si chiama, in persiano, tyctà, in greco téleion; è l'unica circostanza in cui il re si unge la testa e fa regali ai Persiani), attese, dicevo, questo giorno e chiese a Serse, come presente, la moglie di Masiste. Serse considerò grave, orribile già l'idea di consegnare la moglie di suo fratello e per giunta una donna che non c'entrava nulla in quell'affare; aveva capito in effetti per quale ragione Amestri la voleva sua.

Infine, visto che lei non recedeva, e poi vincolato dall'usanza che impedisce di lasciare insoddisfatta una richiesta formulata durante un banchetto reale, sia pure del tutto contro voglia, acconsentì. E nel consegnare la donna ecco cosa fece: invitò Amestri a regolarsi come voleva, lui dal canto suo convocò il fratello e gli disse: «Masiste, tu sei figlio di Dario e fratello mio, e oltretutto sei una persona di prim'ordine. Con la donna con cui ora vivi non viverci più; in cambio io ti do una mia figlia; sposati questa; la moglie che hai ora non mi va, lasciala perdere». Masiste, sbalordito da quelle parole, rispose: «Signore che razza di malefico discorso mi stai facendo? Mia moglie, da cui ho figli giovani e figlie, e una di loro tu l'hai fatta sposare a tuo figlio, una moglie che è fatta per me, tu mi inviti a lasciarla? E a sposare tua figlia? Mio re, mi sento molto onorato se mi consideri degno di tua figlia, ma non farò nulla di tutto questo. E non forzarmi chiedendomi una cosa del genere. Vedrai che per tua figlia si troverà un altro marito, per nulla inferiore a me, e quanto a me, lasciami vivere con mia moglie». Masiste dunque gli rispose così, e Serse, adirato, ribatté: «L'hai voluto tu, Masiste: ora non ti posso più dare mia figlia da sposare, né tu vivrai più oltre con tua moglie. Così imparerai ad accettare ciò che ti si offre». Masiste, udito questo, uscì fuori, ma prima disse: «Signore, non mi hai ancora finito!».

Nel frattempo, proprio mentre Serse era a colloquio col fratello, Amestri, chiamati i dorifori di Serse, stava torturando la moglie di Masiste: le fece tagliare i seni e gettarli ai cani, le fece mozzare naso, orecchie, labbra, lingua e la rimandò a casa sfigurata senza rimedio.

Masiste, ancora ignaro del fatto, ma fiutando nell'aria la tempesta, si precipitò a casa di corsa. Visto lo scempio inflitto alla moglie e consigliatosi immediatamente con i figli, si mise in viaggio

verso Battria con i propri figli e probabilmente con altri, deciso a sollevare una rivolta nella provincia battriana e ad arrecare i maggiori danni al re. E sarebbe anche andata così, io credo, se avesse fatto in tempo ad arrivare fra i Battri e i Saci. Godeva molte simpatie tra loro ed era governatore della Battriana. Ma Serse, informato delle sue intenzioni, mandò sulle sue tracce delle truppe e lo fece uccidere lungo il percorso, lui, i suoi figli e tutta la carovana. E questo è tutto sull'innamoramento di Serse e sulla morte di Masiste.

I Greci partiti da Micale in direzione dell'Ellesponto dapprima fecero tappa a Lecto, perché sorpresi dai venti, poi giunsero ad Abido e trovarono spezzati i ponti che credevano di trovare ancora in piedi; ed era per questi soprattutto che si erano spinti fino all'Ellesponto. Leotichida e i suoi Peloponnesiaci decisero allora di tornare in Grecia, Santippo e gli Ateniesi, invece, di rimanere lì e di tentare l'attacco al Chersoneso. I primi dunque partirono, gli Ateniesi invece passarono da Abido al Chersoneso e posero l'assedio a Sesto.

A Sesto, considerata la fortezza più solida della regione, alla notizia dell'arrivo dei Greci all'Ellesponto, erano convenuti dalle altre città vicine; fra gli altri c'era, giunto dalla città di Cardia, il Persiano Eobazo, che lì aveva portato le funi dei ponti. Abitavano la città gli Eoli indigeni, ma vi erano anche Persiani e un folto gruppo di altri alleati.

Signore della provincia era un governatore di Serse, il Persiano Artaucte, uomo terribile, un criminale, che aveva ingannato persino il re quando marciava verso Atene, rapinando da Eleunte le ricchezze del tempio di Protesilao, figlio di Ificlo. Nel Chersoneso, a Eleunte, c'è una tomba di Protesilao, e intorno un'area sacra dove c'erano molto denaro, coppe d'oro e d'argento, bronzo, vesti e altre offerte votive, che Artaucte depredò strappandone il consenso al re. Ingannò Serse perché gli disse: «Signore, c'è qui la casa di un Greco che combatté contro la tua terra, trovò la sua punizione e morì. Fammi dono della sua casa, perché la gente impari a non muovere più guerra al tuo paese». Con queste parole doveva facilmente persuadere Serse a donargli la casa dell'uomo; Serse non sospettava nulla di quanto Artaucte aveva in mente. Affermava che Protesilao era in guerra contro il paese del re, in questo senso: i Persiani partono dal presupposto che tutta l'Asia sia proprietà loro e di chi volta per volta sia loro re. Ricevuto il dono, aveva trasferito le ricchezze da Eleunte a Sesto; e faceva seminare e usare come pascolo il terreno sacro e lui stesso, ogni volta che scendeva a Eleunte, si univa a donne nel penetrale del tempio. L'attacco degli Ateniesi lo aveva colto di sorpresa e impreparato; si può dire che gli furono addosso mentre non era in guardia.

L'assedio si prolungava e sopraggiunse l'autunno. Gli Ateniesi erano avviliti perché si trovavano lontano dal proprio paese e perché non riuscivano a conquistare la fortezza; e chiedevano agli strateghi di ricondurli indietro. Ma questi si rifiutavano di farlo, prima di averla conquistata o di essere richiamati dallo stato ateniese. Così si adeguavano alle circostanze.

All'interno della cinta erano ormai giunti all'estremo, al punto di bollire e di mangiarsi le cinghie dei letti. Quando non ebbero più nemmeno questo, allora i Persiani, Artaucte ed Eobazo scapparono di notte e si dileguarono, calandosi dal lato posteriore della cinta, dove più scarsa era la presenza dei nemici. Una volta giorno, i Chersonesiti dalle mura segnalavano l'accaduto agli Ateniesi e spalancarono le porte. La maggior parte degli Ateniesi si lanciò all'inseguimento, gli altri occuparono la città.

Eobazo, riparato in Tracia, lo catturarono i Traci Absinti e lo sacrificarono al dio indigeno Plistoro, secondo il loro costume; i suoi compagni li uccisero in altro modo. Artaucte e i suoi uomini, ultimi a darsi alla fuga, intercettati poco sopra Egospotami, resistettero a lungo, poi in parte caddero in parte furono fatti prigionieri. I Greci li incatenarono e li condussero a Sesto, e con loro Artaucte,

legato, lui e suo figlio.

I Chersonesiti raccontano che a uno dei suoi custodi accadde un fatto prodigioso mentre stava cuocendo dei pesci disseccati: questi, posti sul fuoco, saltavano e guizzavano come pesci appena pescati. Tutti i presenti erano allibiti, invece Artaucte, come vide il portento, chiamò l'uomo che cucinava i pesci e gli disse: «Straniero di Atene, non avere paura di questo prodigio; non si è verificato per te, ma Protesilao di Eleunte vuole farmi sapere che anche da morto e imbalsamato ha dagli dèi la forza di vendicarsi di chi lo ha oltraggiato. Ora io desidero pagare la mia pena e offrire al dio cento talenti in cambio delle ricchezze che ho asportato dal tempio; se sopravvivo, poi, per me e per mio figlio verserò duecento talenti agli Ateniesi». Ma pur con queste promesse non persuase lo stratego Santippo. I cittadini di Eleunte, in effetti, per vendicare Protesilao, gli chiedevano di mettere a morte Artaucte, e anche lo stratego inclinava alla stessa idea. Lo trascinarono proprio sulla costa dove Serse aveva aggogato lo stretto, altri dicono sulla collina che sovrasta la città di Madito, lo inchiodarono e appesero a una tavola; e sotto i suoi occhi gli lapidarono il figlio.

Fatto ciò, ritornarono in Grecia portandosi via con tutto il resto anche le funi dei ponti, per offrirle in voto ai santuari. E per quell'anno non accadde più altro.

Antenato dell'Artaucte che fu crocifisso, era Artembare, l'autore del ragionamento che i Persiani fecero proprio e presentarono a Ciro, e che suonava così: «Poiché Zeus concede l'egemonia ai Persiani e il potere sugli uomini a te, Ciro, che hai abbattuto Astiage, ebbene, giacché abbiamo poca terra, e accidentata, andiamo via di qua e prendiamocene una migliore. Ce ne sono molte di vicine a noi, e molte anche di più lontane; occupiamone una e saremo maggiormente ammirati per più ragioni. È logico che i dominatori agiscano così. E quando avremo un'occasione migliore di ora che comandiamo su molti uomini e sull'Asia intera?». Ciro udito ciò, per nulla sorpreso dal discorso, li autorizzò ad agire così, ma anche li ammonì, invitandoli a prepararsi a non dominare più, ma a essere dominati; perché da paesi molli nascono di solito uomini molli. Non è dato vedere nella stessa terra crescere frutti strepitosi e uomini forti in guerra. Sicché i Persiani compresero e si ritirarono, cedendo al parere di Ciro, e preferirono essere padroni abitando una terra sterile, piuttosto che servire altri seminando una fertile pianura.